BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DEL P. RAFFAELE GARRUCCI D. C. D. G.
E DI GIULIO MINERVINI

ACCADEMICI ERCOLANESI

ANNO PRIMO

DAL 1 LUGLIO 1852 AL 30 GIUGNO 1853.

Anni 1-2 in 2 vol.
N° 350

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Strada Ventaglieri N. 71. 2. P.

1853

PREFAZIONE

Siamo ormai al termine del primo anno del bullettino archeologico napolitano, e speriamo di aver corrisposto, per quanto era possibile, alla espettazione de' dotti, ed alle nostre promesse (1).

La relazione de' varii scavi seguiti nel Regno, e segnatamente di quelli di Pompei, la pubblicazione d' importantissimi monumenti epigrafici, numismatici, e di antichità figurata, ci fornì argomento di svariate ricerche, ed aprì un vasto campo di studio a tutti i cultori delle archeologiche e filologiche discipline.

Noi siamo lieti di vedere estendersi di giorno in giorno il numero degli associati regnicoli, perchè con ciò si appalesa non essere spenta tra noi la sacra fiamma del classico sapere. Basta una scintilla per ravvivarla; ed a noi basta la idea di concorrere ad un sì nobile scopo, per non tralasciare l' intrapreso lavoro (2).

(1) Riportiamo in nota il programma della *nuova serie del bullettino napolitano*, siccome fu da noi pubblicato nel mese di maggio del passato anno 1852.

» Da che cessò la pubblicazione del bullettino archeologico napolitano, il quale già vide la luce per cura del non mai abbastanza rimpianto Commend. Francesco Maria Avellino, era desiderio di tutti i cultori degli archeologici studii, che ricominciasse una regolare notizia degli antichi monumenti, i quali sono tratti ogni giorno dal feracissimo suolo di queste nostre regioni.

Noi non mancammo dal canto nostro di far conoscere o con semplici descrizioni, o con incisioni e fac-simili, i monumenti o di arte o di epigrafia, che ci fu dato di osservare: ma convenivamo entrambi nel desiderio di dar fuori una periodica pubblicazione, nella quale si registrassero le nuove scoperte di patrii monumenti, e le novelle ricerche su' medesimi istituite da' dotti nazionali o stranieri.

Ricercando fra noi un vicendevole concorso alle nostre pubblicazioni, ci avvedemmo di leggieri che sarebbe più utile consiglio associarci collo scopo comune, a cui egualmente aspiravamo. Sorge quindi colle nostre forze riunite il presente bullettino, che noi intendiamo sia da riputare un prosiegno dell' antico, a cui tanta estimazione procacciò il nome illustre dell' Editore. Se non che noi dichiariamo innanzi tratto, che non ci leghiamo a parlar di notizie nostre soltanto, ma potranno considerarsi di gradita appendice le notizie siciliane, e quelle delle grandi scoperte, che interessano sommamente l' archeologia, in qualunque punto della terra abbiano luogo.

Un' altra classe, del tutto estranea all' antico bullettino napolitano, vien costituita dalle antichità cristiane, alle quali è tanto rivolta oggidì l' attenzione dei dotti. Noi toccheremo, ove la opportunità se ne presenti, le novità di archeologia cristiana de' primi secoli, e le discussioni, alle quali esse dar possono la origine.

Noi abbiamo fiducia che i nostri sforzi per la diffusione delle novità archeologiche, principalmente del nostro paese, sieno bene accetti al colto pubblico in Italia e fuori: e ci attendiamo che continueranno a dar lustro alla presente pubblicazione que' chiarissimi archeologi, i quali già parteciparono alla prima le loro dotte comunicazioni ed osservazioni.

Se coll' annunciare continuamente i prodotti della passata civiltà, varremo a tener fra noi svegliato l' amore delle arti e dei classici studii, saremo abbastanza compensati nella nostra intrapresa, e crederemo di ricavare il più bel frutto dalle nostre fatiche ».

(2) In fine del 2. anno del bullettino sarà dato il catalogo degli associati del Regno, i quali ajutando co' loro mezzi una patria pubblicazione concorrono al lustro del proprio paese, e si mostrano vaghi de' gentili studii dell' archeologia.

A tal pensiero si aggiugne il benevolo accoglimento per parte degli archeologi nazionali e stranieri, che venne a coronar la nostra opera. Noi non rammenteremo le universali congratulazioni, che privatamente ci furon fatte da tutta l'Italia, dalla Germania, e dalla Francia: ma non possiamo non esprimere la nostra gratitudine per coloro, che manifestarono al pubblico sensi benigni verso la nuova serie del bullettino archeologico napolitano. La *civiltà cattolica*, il *bullettino* dell'Istituto di corrispondenza archeologica, la *rivista archeologica* di Parigi, la *gazzetta archeologica* di Berlino, ed altri rinomati giornali, compensarono largamente di cortesi parole le nostre letterarie fatiche: e noi vogliamo che tutti i fautori del nostro *bullettino*, fra' quali primeggiano i nomi illustri di un Gerhard, e di un Raoul-Rochette, si abbiano una pubblica dichiarazione della nostra riconoscenza.

S' abbiano altresì i nostri più sinceri ringraziamenti quei dotti, che cominciarono, o continuarono ad arricchire la nuova serie del bullettino colle loro comunicazioni.

Ad un altro essenzialissimo dovere mancar non possiamo nel por termine a questa nostra prefazione: ed è quello di attestare altamente la protezione al bullettino accordata nel nostro paese.

Le numerose associazioni per parte delle diverse amministrazioni dello Stato, e la facoltà di pubblicare a quando a quando gl' inediti monumenti del real museo Borbonico e di Pompei, sono il risultamento di questa benevola protezione: nella quale la Reale Accademia Ercolanese, a cui ci facciamo vanto di appartenere, ed il ch. sig. Principe di San Giorgio Spinelli, direttore del Real Museo Borbonico e Soprantendente generale degli scavi del Regno, gareggiarono con gli alti funzionarii, da' quali quelle due amministrazioni dipendono.

Saremmo certamente ingrati, se in queste pagine risuonar non facessimo il nome dell' Eccellentissimo sig. *Principe di Bisignano*, Maggiordomo Maggiore di Sua Maestà e Soprantendente generale della Real Casa; e quello del Commendatore *Francesco Scorza*, Direttore del Ministero degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica.

Noi riputiamo questi due personaggi i principali protettori della presente pubblicazione. E se non siamo disanimati a proseguir l' intrapresa col medesimo zelo, col quale la cominciammo, egli è perchè nel loro favore noi speriamo il più valido appoggio, ed il più lusinghiero incoraggiamento.

Gli Editori
P. Raffaele Garrucci D.C.D.G.
Giulio Minervini.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 1. Luglio 1852.

Descrizione di un vaso ruvese del Real Museo Borbonico. — Sulle sigle delle iscrizioni pompeiane dipinte a pennello, e sulla difficoltà di ben trascrivere dalle pareti i caratteri dipinti.

Descrizione di un vaso ruvese del Real Museo Borbonico.

Tra' vasi di Ruvo conservati nel Real Museo Borbonico trovasi quello, di cui intendiamo dare in questi fogli una esatta descrizione: e tanto più siamo spinti a farlo sollecitamente, perchè da più tempo è desiderata la notizia di questo monumento da uno de'più dotti illustratori dell' antica ceramografia; dir voglio dal mio egregio collega ed amico cav. Odoardo Gerhard.

È questa un' idria a tre manichi, di altezza pal. 1 e 52 centesimi, con figure rosse in fondo nero. Sul lembo esterno dell' orlo è l' ornamento di ovoli: sul collo altro giro di ovoli più grandi, da' quali pender si mira nel mezzo un bianco nastro: sulla pancia è la rappresentazione, sotto la quale è un meandro, che non si estende al di là della stessa; siccome in altri vasi di simil forma non di rado s' incontra. Tutta la composizione vien costituita da un doppio ordine di figure. Nell' ordine inferiore vedesi nel mezzo un imberbe giovine cinto di bianco diadema, con clamide che si affibbia sul petto, e breve tunica fregiata di stelle e di svariati ricami, e co' piedi muniti di stivaletti: grandi ali si spiegano dietro a' suoi omeri. Questo giovine è quasi di fronte movendosi alla corsa, e sollevando in alto il capo. Siede pacatamente sulle sue spalle una femminile figura con bianchi radii sul capo, e nastro che ne lega i capelli: ha essa lungo chitone senza maniche: colla destra si attiene ad un braccio del suo rapitore disteso per sostenerla, e colla sinistra tira un lembo di un peplo che a lei medesima appartiene, e che mirasi in parte svolazzante. A destra del descritto gruppo scorgesi un giovine diademato con clamide che si rannoda sul petto, il quale fugge veloce a destra elevando la dritta, e tenendo colla manca il doppio giavellotto riverso. Chiude da questo medesimo lato la scena Amore diademato e coronato sedente a destra, e volgendosi a guardare il fuggitivo giovine. Dall'altro lato del gruppo, ch'è nel centro, vedesi un giallo candelabro o *timiaterio* presso l' idolo di una divinità, che poggia sopra un piedestallo. Sì il piedestallo che l' idolo sono bianchi con tratti di giallo. L' arcaismo dello *xoanon* è sufficientemente indicato dalle gambe poco elegantemente fra loro ravvicinate: (σκέλη συμβεβήκοτα Müller *Aeginet.* pag. 110), e dalle braccia simmetricamente elevate d' ambi i lati (χεῖρες παρατεταμέναι Diod. I, 98): il simulacro ha sulla testa il *polos*; un sottile ampeconio ricamato con una fascia, che lo fregia, ed il rigonfio petto ne additano senza alcun dubbio il sesso muliebre. Presso è un albero. Vedesi accorsa all' idolo e genuflessa abbracciandolo colla sinistra una donna di aspetto giovanile con ornata stefane, tunica senza maniche, ed orlata clamide. Anche da questo lato termina la composizione corrispondendo sotto il manico un giovine diademato, con clamide, e petaso dietro le spalle, che si avanza a destra, tenendo pur colla sinistra il doppio giavellotto riverso.

Nell' ordine superiore sono due sole figure, divise dall' ordine inferiore per mezzo di bianche linee tortuose destinate ad indicare una montagna (vedi il *bullett. arch. napol.* an. VI. pag. 25, e ciò che di-

ciamo nella memoria *illustr. di un vaso ruv. del Real Mus. Borb.* pag. 4. e 8). A sinistra di chi guarda scorgesi un giovine diademato e coronato, con clamide e doppio giavellotto, il quale in precipitosa fuga piega il destro ginocchio, e stende la sinistra gamba nascosta in parte dalla sinuosità della montagna: lo stesso sporge innanzi la destra, volgendosi a guardare a sinistra. Dall'altro lato siede a destra sulla sua clamide volgendosi a s. un giovine coronato, con capelli in particolar modo cadenti, il quale tiene con ambe le mani una bianca collana, o nastro.

Non esitiamo a riconoscere nella descritta composizione il ratto di Oritia eseguito da Borea, che già comparve in altri vascularii dipinti. È stato osservato che un tal soggetto non si è veduto finora sopra altra classe di monumenti: se n'eccettui la celebre cassa di Cipselo, ove però vedevasi figurato in modo particolare (Pausan. V, 19, 1: vedi Welcker nelle *nouv. annal. de l' Instit.* tom. II pag. 379). Tra' più importanti vasi collo stesso soggetto è da ricordare la magnifica anfora di Monaco illustrata dal dott. Sig. cav. Welcker (*nouv. annal.* t. cit. p. 358–396, pl. 22, e 23 e *die Giebelgruppen* in *Alte Denkmäler* tom. 1 p. 84: il mio chiarissimo collega comm. Quaranta comunicò alla reale Accademia Ercolanese alcune osservazioni sul medesimo monumento), altri vasi della collezione reale di Berlino (Gerhard *Etr. und Kampan. Vasenb.* tav. 26 p. 38, ed *Auserl. Vasenb.* III, 152 p. 8-15), un altro di Nola (Gerhard *arch. Zeitung.* an. III tav. 31), ed altri monumenti ricordati dal cav. Welcker nella citata sua dissertazione; cf. Müller *Handbuch* § 401 p. 652 ed. Welcker. Un altro vaso collo stesso soggetto fu pure pubblicato dal ch. Roulez (*bullet. de Bruxelles* VIII,2 p. 131). Vogliamo finalmente avvertire che la stoviglia volcente descritta dal de Witte (*catal. Durand* n. 213) trovasi ora nel museo Britannico, ed è descritta da' Signori Birch e Newton nell' eccellente catalogo di quel gabinetto da essi recentemente pubblicato (*a catalogue of the greek and etruscan vases in the British Museum* vol. 1. pag. 315 n. 870). In tutti gli accennati monumenti la figura di Borea vedesi dello stesso modo effigiata come sul nostro vaso, colla corta tunica, colle grandi ali, e quasi sempre co' calzari: l' unica differenza è che in quelli il volto di Borea è ispido per nera e folta barba, mentre nel vaso del real museo l'osserviamo imberbe e giovanile. Ma una tale circostanza, oltre che trova il confronto nel Borea della *torre de' venti* in Atene (Stuart *ant. di Atene* 1, 21, Millin *gal. myth.* tav. LXXVII f. 322), riconosce pure la spiegazione in un' altra particolarità, che rende ancor più pregevole il vaso del real museo. Ne' monumenti finora comparsi Borea è nell'atto di raggiugnere Oritia: allora il vento del Nord è nella più grande agitazione, ed offre la più feroce ed orrida fisonomia; ma nel vaso, di cui discorriamo, dopo aver conseguito lo scopo, dopo essersi impadronito della sua preda, la sua forza ed il suo furore si calma, e nell'imberbe aspetto presenta la tranquilla e piacevole fisonomia di uno sposo. E se vogliamo andare alla idea fisica, secondo la spiegazione proposta dal cav. Welcker, il furioso vento del Settentrione perseguita la lieve auretta delle montagne, e tutti atterisce e spaventa, fintantochè non si congiunge con essa, e va a disperdere il suo furore equilibrando il suo formidabile soffio col tenue spirare di quella. Nè altrimenti spiegheremmo la fisonomia di Borea, anche ritenendo la intelligenza data al mito di Oritia dal comm. Quaranta, il quale in essa riconosce una divinità di natura aquea (nella citata memoria tuttavia inedita). In conferma della quale opinione potrebbe osservarsi che Ὀρείθυια è pure il nome di una Nereide presso Omero (*Il.* Σ, 48): dal che si desume che quella denominazione non disconviene ad un essere, che ha stretta relazione colle acque. Questo rapporto nella sposa di Borea è poi espressamente indicato in alcuni monumenti, ne' quali apparisce l' idria sfuggire dalle sue mani (Tischbein III, 31; Millin *galér. mythol.* LXXX, 314; Gerhard e Panofka *Neapels ant. Bildw.* p. 253 n. 1684: del resto vedi ciò che osserva il Welcker *nouv. annal.* t. II. p. 374). Il Reinesio pubblica la seguente iscrizione:

HORITHYAE
L · BARBIVS · L · LIB
THEOPOMPVS
NAV · MERKAT
V · S

Egli è di opinione che questo *navicularius merkator* facesse un voto alla Nereide di quel nome (cl. I n. CLXX p. 186). Ma io non so persuadermi che trascurate le principali marine divinità l'Oceano, Nettuno, Teti ed Anfitrite, si sciogliesse un voto ad una particolare Nereide. Io penso che la Oritia della reinesiana iscrizione sia appunto la figlia di Eretteo, la quale bene a ragione invocavasi da uno speculatore che esercitava il commercio marittimo, come la sposa di Borea, del terribile vento, produttore de' più funesti naufragii. Abbenchè la nostra pittura non trovi il paragone de' monumenti; pure è quasi nel principale gruppo descritta da Nonno (*Dion.* XXXIX, 190), allorchè questo poeta fa dire da Eretteo a Borea Ἰλισσόν δὲ γέραιρε γαμοστόλον, ὁππόθι κούρην Ἀτθίδα, σὴν παράκοιτιν, ἀνήρπασαν ἅρπαγες αὖραι, Ἑζομένην ἀτίνακτον ἀκινήτῳ σέθεν ὤμῳ.

Così e non altrimenti osserviamo Oritia sedere immobile sul forte omero del suo sposo; mentre le aure la trascinano sulle montagne della Tracia. Notevole è poi lo svolazzante peplo di Oritia, che gonfio dal vento fa l'ufficio di vela, e che perciò confronta con la pittura della rapita Europa descritta da Achille Tazio, nella quale vedevasi la donzella ὥσπερ ἱστίῳ τῷ πέπλῳ χρωμένη (Lib. 1 cap. 1. Vedi sopra simili panni gonfii dal vento Avellino nel vol. 2° delle *memorie della reale Acead. Ercolanese* pag. 251). Ma di quale divinità sarà l'idolo, che mirasi presso l'avvenimento, ed a cui già si offerivan profumi: come viene accennato dal vicino *timiaterio*? La soluzione di questo problema ci vien data da un classico luogo di Platone messo in confronto con un altro di Pausania. Questo periegete, dopo aver parlato dell'Ilisso, e del ratto di Oritia avvenuto alla riva di quel fiume, aggiugne che passato appena l'Ilisso trovavasi un luogo denominato Ἄγραι, ed il santuario della Diana Agrotera (lib. 1 cap. 19, 5-6). Questo santuario appunto e la statua di quella dea io riconosco nel nostro vaso: divinità a cui ben conviene il *polos*, e che essendo uno *xoanon* nella forma delle più antiche statue, non è strano che veggasi priva di altri particolari attributi. Questa, che riputar si potrebbe una probabile conghiettura, acquista tutta la forza della certezza da un importantissimo luogo di Platone, ove si determina con precisione il sito, ove l'antichità supponeva succeduto quel fatto. Avverte il filosofo che Borea avea rapito Oritia non già alle rive dell'Ilisso, ove trastullarsi solevano le gentili donzelle, ma due o tre stadii più abbasso, sulla via che menava al tempio della Diana *Agrea*, la quale non è certamente diversa dall'*Agrotera*: οὐκ, ἀλλὰ κάτωθεν, ὅσον δύ' ἢ τρία στάδια, ἢ πρὸς τὸ τῆς Ἀγραίας διαβαίνομεν: e soggiugne che in quel medesimo sito era un altare di Borea (p. 229, B). Non poteva il nostro vaso rinvenire un più sicuro confronto: ed il santuario di quella dea è indicato non solo dal timiaterio che vedesi innanzi al simulacro, ma altresì dall'albero destinato ad indicare il sacro boschetto (ἄλσος ο τέμενος), che, secondo l'uso de' remoti tempi, circondava il sacro edifizio. Fra le tradizioni relative al mito stesso di Oritia avvene una, che mette la figlia di Eretteo in rapporto coll'idolo di una divinità. Accennar vogliamo a quel che narrava Acusilao, che la donzella, come una canefora, era stata mandata a far sagrifizii in sull'Acropoli alla Minerva Poliade, quando Borea celatamente rapilla (ap. Schol. *Odyss.* XIV, 533). Ma non ci sembra che nel nostro monumento siesi figurato un idolo di Minerva, nè accennata la esposta tradizione: in fatti manca ad Oritia la cesta indizio di una canefora; ed in quanto alla dea, osservo che a Minerva mal converrebbe il *polos*, mentre dall'altro lato mancano affatto tutti gli altri simboli attribuiti sempre alla dea guerriera, anche ne' più antichi Palladii (vedi Müller *Handb.* p. 47 ed. Welcker). Oltra le additate ragioni, ve ne ha pure un' altra, la quale appoggia ed illustra la nostra spiegazione. I tre giovani che veggonsi sperperati e fuggitivi, essendo muniti di giavellotti, senza dubbio si appalesano per cacciatori. Essi si danno a precipitosa fuga spaventati dal furore del vento aquilonare. Ma certamente quei cacciatori erano intesi ad onorare il santuario della Diana Agrotera, quando fu in quel sito messo da Borea un così fiero scompiglio. Sicchè, a mio giudizio, non poteva l'artista in miglior modo indicare il luogo dell'avvenimento, cioè Ἄγραι, che col figurare la divinità protettrice de' cacciatori, ed i cacciatori stessi che lasciano a mezzo i cominciati onori del culto, per

fuggir l'impeto del vento. Rimane a dir qualche cosa della figura femminile, la quale genuflessa abbraccia l'idolo, quasi dimandando soccorso a grave sventura. Già nella tradizione di Acusilao si parla di persone che accompagnavano la figlia di Eretteo (τοὺς βλέποντας καὶ φυλάσσοντας τὴν κόρην Schol. *Odyss.* XIV, 533); ma la stessa narrazione riportata da Platone (vedi il luogo cit.) può richiamarsi a confronto del nostro vaso. In essa si racconta che Oritia scherzava con *Farmacia*, allorchè fu sorpresa da Borea: e Socrate aggiugne che essendo spenta Oritia dalla furia del vento fu detto che fosse rapita da Borea. Comunque sia di questa spiegazione del filosofo ateniese; non sarà fuor di proposito ravvisare la donzella Farmacia, la quale ricorre alla dea locale addolorata per la perdita della rapita compagna. Questo manifesto dolore della figura del nostro vaso può paragonarsi con la spiegazione di Socrate; e farne riferire il soggetto, di che ci occupiamo, a funebre intelligenza, la quale non esclude la fisica idea simboleggiata da quel mito. In altri monumenti si vede ancora Oritia insieme con altre compagne allorchè fu rapita: così in un vaso del Tischbein (III, 31), in altro del real museo borbonico (Gerhard e Panofka *Neapels antike Bildwerke* p. 253 n. 1684), in altro del Millin (*peint. de vas.* II pl. 5): per nulla dire de' due monumenti pubblicati dal cav. Welcker ne' citati *nuovi annali* dell'Istituto, ove Oritia è aggruppata con *Erse* e *Pandrosos:* dal che lo stesso dottissimo archeologo trae la intelligenza fisica del mito.

Due altre figure richiamano la nostra attenzione nel vaso del real museo. Quella dell' Amore sedente trova la piena spiegazione nella scena di senso erotico e nuziale, a cui assiste. Più interessante è l'altra del giovine sedente sulla montagna. La sua pacatezza, ed i capelli in particolar modo cadenti ci danno la certezza che sia in esso effigiata la deità locale della montagna, o il monte stesso personificato. Simili genii locali furono altrove riconosciuti (Museo Capitol. t. IV, tav. 25: Pio-Clem. IV, 40; V, 16, 25: Raoul-Rochette *mon. inéd.* pl. 7); ed il monte Partenio fu dal ch. Cavedoni creduto figurarsi in un antico calamajo di bronzo con lavori di argento, ove da me erasi tutt' altro ravvisato (vedi *bull. arch. napol.* an. II p. 54). Noi ci fermiamo alla medesima idea per la figura sedente del nostro vaso: o che creder si voglia la collina sovrastante all'Ilisso, o piuttosto il monte Emo della Tracia, ove Borea arresterà il suo volo per compire le sue nozze con la rapita donzella (Pherecyd. e Simonid. ap. Schol Apoll. I, 211; Apollon. Rhod. *Argon.* I, 211-18). La personificazione dell'*Emo* sotto la forma di un giovine cacciatore comparve in monumenti numismatici (*mus. Sanclem.* 27, 269): nel nostro vaso ci sembra dalla chioma folta e cadente a grandi masse indicata la nevosa cima di quella montagna: e nella collana o nastro, che tiene la stessa figura con ambe le mani, riconosco un femminile ornamento preparato per cingerne le tempia o la gola della novella sposa, qual donativo (ἀνακαλυπτήρια) conveniente ad una simile circostanza.

MINERVINI.

Sulle sigle delle iscrizioni pompeiane dipinte a pennello, e sulla difficoltà di ben trascrivere dalle pareti i caratteri dipinti.

Ove le iscrizioni pompeiane dipinte a pennello sulle pareti degli edifizî non rinchiudessero altra difficoltà, che quella gravissima d' interpretarne le tante sigle, sarebbero argomento ben proporzionato a trattazione accademica. Lo stesso dottissimo Commendatore Avellino, che ha il più gran merito in studii siffatti, avendone sott' occhio una di esse, che in tre righe non altro, che una sola voce rappresentava interamente scritta, e nel resto non meno di dodici lettere divise da punti, e principio ognuna d'esse di nuovo vocabolo, non dubitò di asserire, *credere se, che al solo Harduino basterebbe l' animo di dichiararle.* B. N. 1846 p. 50. Sì manifesta e straordinaria difficoltà mi pose di buon' ora desiderio di fare alcuna scoperta, e poichè a tal fine non v'era altra via, che quella dei confronti, cercai studiosamente di raccogliere dalle pareti pompeiane quella porzione di leggende non perite ancora. Io non aveva in mia mano veruna collezione antece-

dente, nè seppi mai che altri l'avesse, ed al mio scopo non avrebbero giovato per fermo le iscrizioni già pubblicate in libri diversi, dalle quali non era potuto risultare nulla per gli altri, e forse neppur io avrei potuto trovarvi qualche elemento di soluzione. Cominciai adunque il lavoro da capo, trascrivendo da tutte le pareti le leggende fino alle più svanite, e non andò guari, che quella intrapresa mi recò in mano il bandolo da riuscire alla interpretazione anche di quelle, che si eran tenute più insolubili. Questo frutto dei miei studii sulle leggende parietarie pompeiane non ho voluto che stesse ozioso più a lungo, e comincio in questo mio scritto a comunicarne una parte.

Tutti sanno, che i programmi pompeiani veggonsi terminare comunemente o in tre lettere divise da punti O · V · F, od in una cifra equivalente, ma che facilmente si scioglie in esse. Nè è men saputo, che la prima interpretazione data si trasse dal concetto, che queste fossero voci dei clienti agli usci dei loro patroni, dai quali implorassero protezione, e favore. Laonde spiegaronle *Orat, ut faveat.* Nacque da ciò, che si dessero i nomi alle case, togliendoli dalle esterne pareti di esse; onde p. e. si denominò la casa di Cuspio Pansa, la Casa di Sallustio, quella che sulla faccia esterna mostrava scritto *Pansam,* o *Sallustium.* Fu ancor più pernicioso, che si tenessero per duumviri, e per edili, quegli uomini, i quali forse non lo furono che nel desiderio, o nella satira dei loro concittadini.

Il vero finalmente apparve, quando si lesse intero *faciatis* su di un programma, nel quale si votava per Aulo Vettio Fermo, l'edilità, e fu avvertito il senso forense dei due verbi *facere* e *rogare,* nelle pubblicazioni antecedenti malamente tradotti *prega e fà.*

Pur tuttavia la scoperta non giovò che all'ultima cifra, e le due prime se non nella opinione, per certo col fatto rimasero senza alcun sostegno di confronto. Perocchè da coloro, che hanno seguito a dar loro il significato di *Orat ut*, non si allegò mai verun esempio, che ne rassicurasse; tuttocchè il ch. Rosini credesse di aver veduto l'*ut* in una delle prime pareti. Ma quel disegno aggiunto alle *dissertationes isagogicae* riscontrato sull'originale risulta alquanto scorretto, e lo è segnatamente nel ROG · VT · F, dove convien leggere ROGANT · Or ne avviene caso assai piacevole, e sommamente onorifico ai primi interpetri, i quali senza verun sussidio di ragguagli erano così addentro penetrati nello spirito di quelle enigmatiche sigle, che la presente scoperta non dovrà recar loro altro che un lieve cambiamento. Percorrendo io la strada che va dal foro ai Teatri lessi già su di un pilastro tutta la formola stesa così:

M · MARIVM
AED · FACI
ORO · VOS

Adunque le tre lettere O · V · F erano intese in Pompei ORO · VOS · FACIATIS, e così dovranno quindi interpretarsi da noi. In altri dipinti incontro alcuna parte di questa formola, e se ne conferma l'uso generale. In un pilastro leggo

MA · HERENI
· · · · · · · · · VM
SERICVS · VOS

in altro

NEPOTEM HIVM
ORO

in un terzo

M · · · · · · · · · · · ·
V*iru*M·B·OR·V·F

(gli OR dei programmi pubblicati nel vol. 1 del R. Museo Borbonico provengono facilmente dall'aver così interpretato la cifra o monogramma delle tre lettere.)

Il terzo vocabolo si à in questo quarto programma.

N · VEI · · · (VE *mon.*)
V · V · B · O · V . CO
AMATOR · VEST
FACIAT · AED · M

Il quale vedesi già pubblicato dal prof. Mommsen nel suo *Unteritalischen Dialecte* Taf. XI. 29. f. 4. con molta diversità.

Passando ora più innanzi nella proposta interpretazione delle sigle, nella seconda linea del programma di N. Veio sette lettere V·V·B·O·V·CO dimandano un senso. Tra le quali tuttocchè sia spedito darlo tosto al V · B · O · V · di *Virum. Bonum. Oro. Vos*, rimane nulla dimeno il primo V. e l'ultima sillaba CO,

a cui bisognerà procurarlo. Or quanto al V io gli porrò allato due dipinti, nel primo dei quali io leggo

λ QV I D
D·V·V DIGNVS EST,

e nel secondo

L . AQVT
D·V.V.
O·V·C

Nei quali il V. che segue al D· facilmente si spiega *Duum Virum.* Se poi il V, che viene appresso, debba o possa interpetrarsi QVINQVIENS, ovvero QVINQVENNALEM, io non decido: certo la significazione appena potrà essere altra cosa dalle due proposte.

In quest'ultimo dipinto riveggonsi tre sigle O.V.C. che vengono opportune al confronto di O · V · CO del primo. Per altro il senso del CO non par meglio definito.

Cerco io tra le mie schede, e ritrovo NARTIV
O COL
SECUND

ed inoltre; L·VEL·VR II·V·V·BO·VCOL·FDI

Però propongo 1) O*rant.* V*os* COL*legae.* AMATOR, VEST*alis*, FACI*atis* AED*ilem* M*eritum.* 2)–L*ucium* AQVT*ium?* D*uum.* V*irum.* V(*quinquennalem*) O*rat* V*os* C*ollega.* 3)–MARTIV*m* O*rat* COL*lega* SECVND*us.* 4)–L*ucium* VEL · ·VR· ·II · V·V*irum*. B*onum* · O*rat* · V*os* C*ollega* · F*aciatis* DI · · · · ·

In altri programmi leggesi

POSTV · · · · ID
IVLIVS POLYBIVS COLLEGA FECIT

(Guar. *Fasti duumv.* p. 120.) e

L. VERANIVM · HYPSAEVM
ED · TERTIO · QVINQ
CASELLIVM · MARCELLVM
AED·OPTIMOS·COLLEGAS (M.B. t. III. p. 7.)

A compiere la trattazione delle sigle, che accompagnano i nomi dei cercati alle magistrature dai voti dei popolani si vorrebbe certo, che io non dimenticassi le celebri cinque sigle V · A · S · P · P, intorno alle quali caldamente si disputò dall'Avellino e dal Guarini. Ma poichè un mio onorevole Collega ha già disposto di farlo, io ne rimetto a lui la trattazione, contento di essere il secondo.

Si è già avvertito da altri, che non di rado furono scritti in sigle anche i nomi delle persone richieste a pubblici officî.

E questo è verissimo: nè può giudicarsi strana cosa, essendo appunto il costume romano di votare pei candidati, recandosi ciascuno ai comizii una tavoletta colle iniziali del candidato. Risulta ciò da un'antica testimonianza, che si trae da un luogo dell'orazione *pro domo sua,* ove si dimostra come potesse il Pretore in caso di aver nomi di competitori somiglianti nelle iniziali favorire un pretendente, assegnando a lui le tavolette di alcun altro. *Is*, dicesi ivi, *posteaquam intellexit, posse se, interversa aedilitate a L. Pisone consule Praetorem creari, si modo eadem prima littera competitorem habuisset aliquem etc.* Secondo questa dottrina, non apparirà, io diceva, strano, che anche in Pompei i notissimi pretendenti si designino sulle pareti colle sole iniziali. Lo furon di fatti segnati così un Caio Lollio Firmo, un Publio Paquio Proculo, un Aulo Vettio Firmo, un Caio Calvenzio Sittio Magno, un Lucio Numisio Raro, un Lucio Cecilio Capella, un Marco Cerrinio Vazia, un Lucio Ceio Secondo, un Marco Casellio Marcello, un Marco Samellio Modesto, i quali mi risultano dai confronti, che son venuto facendo sulle mie schede fra i nomi dissimulati in sigle, e gli interamente scritti. In mezzo ai quali studii potei facilmente comprendere qual senso enigmatico si occultasse nelle dodici sigle ricordate di sopra, che fecero diffidare anche l'oculatissimo Avellino, sino a dichiararle impossibili a spiegarsi, sicchè, se non all'Harduino a niuno avrebbe potuto bastar l'animo di riuscirvi. Quella epigrafe invano fu cercata da me sulla strada che va tra il tempio di Venere, e la basilica, donde si era trascritta nel Bull. Napol. 1846. p. 50. Riporterolla dunque da quell'unico apografo così come ivi si legge.

P · P · P · A · V · G · · · ·
M · E · S · Q · M · · ·
SVILIMEA · C

Sotto in caratteri neri

O · V · F · SVILIMEA · ROG · CAI · · ·

Io vi riconosco due duumviri e due edili da crearsi, per voto di Suilimea. Chi poi siano questi lo imparo da un altra epigrafe, che dal medesimo Avellino

di onoranda memoria trovo riportata nel secondo volume dei suoi aurei *opuscoli* a p. 225.

P · PAQVIVM PROCVLVM II · VIR · VIRVM B · D · R · O
A·VETTIVM ····· FELICEM·II·VIR·V·B·D·R·O DIGNI SVNT
C · MAR · VM ··· M·EPIDIVM SABINVM·AEDILES·V·A·S·P·P·O DIGNI
S · · SIT · · · SIVS · DE · ALBATORE · ONESIMO [SVNT

Questo illustre programma dicesi ivi *segnato sul muro a sinistra della bella strada pompeiana, che piace a' nostri moderni indicatori chiamar di Mercurio.* Paragonando ora i due dipinti scopresi a bella prima l'intera somiglianza delle iniziali, e delle coppie. Che se v'è qualche diversità, questa facilmente si compone, osservando; come nel dipinto enigmatico furono segnati alcuni punti dai quali si dimostra, che non fu creduto intero dal trascrittore. Neanche il secondo programma fu tutto letto, e nella seconda, terza, e quarta linea veggonsi delle lacune. Così ad A. Vettio manca il secondo nome, che dai programmi pompeiani conoscendosi essere stato *Caprasio*, facilmente suppliremo quì A·VETTIVM· *Caprasium*.FELICEM, ed emenderemo là il lieve scorso del G per C, dopo della qual sigla dovea seguire ragionevolmente l'F del *Felicem*.

Passando alla seconda linea l'M · E · S · Q · M sarà *M. Epidium Sabinum.* e *Q. Marium* se seguiamo la lezione del primo, o *C. Marium* se del secondo, essendovi dell' uno e dell' altro riscontri; ma niuno di essi due ha finora cognome sui programmi, onde non può sapersi che cosa quì vi dovea essere scritto: la terza e la quarta linea si leggeranno così: *Suilimea Cupit — Oro vos faciatis. Suilimea rogat. Cai...*

Che il C sia ben spiegato *Cupit* si prova con altro programma, ove leggo· · VM MAGNVM AED
F · · · CVPIO · O · V · F

forse *Sitti*VM, ed in un secondo pubblicato dall'Avellino, *Opusc.* T. II. p. 226.

A · VETTIVM · FIRMVM
AED · V · B · O · V · F · FELIX CVPIT

Non debbo omettere di un singolar dipinto la formola inusitata.

SVETTIVM CERTVM
CLODIVS NYMPHODOTVS · CVPIDIS

Ma in quello fatto incidere nelle *diss. Isagog.* Tab. IV. parmi si debba colla correzione di PRISCVM in TREBIVM anche emendare il *Metellio f* in METELLICF ossia *Cupiunt. Facite.* Nel qual ultimo caso se altri vuole interpretare *Metelli cito faciunt* col confronto della epigrafe recentissima M · CEIVM II · V · ID
EPAGATVS CITO
ROG

trascritta nelle relazioni di quegli scavi, io non posso darvi assenso; perocchè essa invece va letta

O CEIVM · II · V · I · D
EPAGATUS · GYLO
ROG ·

(Quell'O appartiene a leggenda anteriore; e l'unico Ceio che si conosce nei programmi è prenominato Lucio.)

Della non comune difficoltà di trascriver bene anche i dipinti potrei recare in pruova le diversità dei pochi, che tuttora possono riscontrarsi colle copie antecedenti; perocchè il farlo di tutti non è possibile, siccome o cancellati affatto, o periti cogli intonachi, sui quali erano scritti. Basterà quì per altro darne un saggio sulla leggenda, che ne avvisa perduta un' urna di bronzo, trascritta dal Wordsworth e pubblicata a p. 26 dei suoi *fac-simili.*

Legge egli *Urna. Aenia. periit de taberna*
Sei. eam. quis. retulerit dabuntur
HS LXV · sei furem
dabitur. duplum
A · Vario

Io invece ho letto

VRNA · AENIA · PEREIT DE·TABERNA
SEI · QVEI RETTVLERIT DABVNTVR
HS LXV · SEI · FVREM
DABIT · VNDECVM *um*
IANVARIVS · QVI · *hic* HA
bitat · · ·

Il Wordsworth non lascia di richiamare al confronto di questo elegante manifesto il luogo di Petronio: *Puer in balneo aberravit, si quis eum reddere aut commostrare voluerit, accipiet nummos mille.* Con frasi più analoghe Properzio nell' elegia 23 del libro 3.

Ergo tam doctae nobis PERIERE *tabellae.*

E dopo alcuni versi

Quas si quis mihi RETTVLERIT *donabitur auro.*
Ed è notabile, che un tale avviso egli commette al suo servo di proporre su di alcuna colonna.

I puer, et citus haec aliqua propone columna;
Et dominum Esquiliis scribe HABITARE *tuum.*

Al qual proposito noterò di passaggio essere questo esempio assai opportuno ad illustrare le cose disputate dall'onorevole Signor D. Agostino Gervasio nella sua memoria sulla iscrizione dei Luccei di Pozzuoli, ove nega la creduta classe di persone addette a scrivere sulle pubbliche vie programmi, avvisi, voti e che so io.

Parimenti il prof. Mommsen, abile trascrittore, copiò da un pilastro in questa via medesima, che va ai teatri, un'osca leggenda, che in altro lavoro io rettificherò; ma sopra di essa legge:

Q N · VAXII XA Taf. XI. 2. 29. f.

Le quali non parrà affatto credibile a veruno, che debbansi leggere

C · NVNIDI · II · V ·

Leggo riportato nell'eccellente Bullettino Archeologico Napol. T. III, p. 2.

M · HOLCONIVM D ·
OVF
VERECVNDISSIMVM?

La qual ultima voce ben a ragione vedesi ivi contrassegnata da un dubitativo? lo che sempre meglio dimostra la conosciuta accortezza dell'editore. Perocchè ivi è scritto

VERRIVS · SECVNDVS · ROG

I dotti volumi delle antichità di Ercolano danno incisa in vignetta la ripografia di strumenti da scrivere; fra questi è un papiro svolto appena. Il pittore si piacque di segnare a caratteri tutta quella parte di esso, che rappresentava svolta, e *molte righe di caratteri* di fatti vi ravvisano gli Editori, che definiscono *romani da qualche lettera che vi si distingue.* Avvertono di poi nella nota sottoposta *parer* loro, *che nel primo verso si legga quisquis, nel penultimo maxima, e nell' ultimo cura.* (Vol. II. pitture p. 328.) ed ottimamente. Ma a volerla legger tutta quella colonna di scrittura troverassi con maraviglia un prezioso esempio d'idiotismo popolare, che con quasi perpetua apocope toglie alle parole l'ultima lettera consonante, e pronunzia p. e. *ama, peria, valia, parci, restante, vaca.* Così popolarmente il pittore e con caratteri di corsivo comune alle iscrizioni graffite, rarissimo alle dipinte, và scrivendo due buoni distici, che verranno a far parte delle pochissime poesie lette finora nei graffiti. Dice adunque, secondo a me pare, in questa maniera: vedi la nostra tav. I. n. 1.

Quisquis
ama valia
piiria qui p
arci amare [1]
Ristantii pii
ria quisqu
is. amarii
voca [2]
Fiiliciis
adias. /as/
piiri. 3) */o.*
Martia
siti. vili.
diinarii
maxima
cura ferit 4)

1) (il *re* in cifra)
2) (è dubbio se *vaca* o *voca* debba leggersi. Anche il C non è chiaro, ma il senso ci manoduce)
3) (leggo *perias*, e credo le due linee segni di richiamo)
4) (*u.* in mon.)

e disposti in righe metriche

Quisquis ama(t) valia(t), peria(t) qui parci(t) amare,
Restante(m) peria(t) quisquis amare voca(t).
Felices adias, perias, o Martia, si te
Vili (s) denarii maxima cura ferit.

Nei passati tempi non essendo conosciute le ardue difficoltà delle leggende graffite, nè le stranissime forme di lettere in esse usate, non si tentò più avanti una intera lettura, bastando solo d'aver riconosciuto in quell'aperto volume contenersi uno scritto in caratteri romani, e corsivi.

GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 2. Luglio 1852.

Nuove scoperte in Napoli, con la notizia di una nuova fratria.—Lamina di Antino. —Iscrizioni di Capua (S. Maria).—Iscrizione cristiana di Pozzuoli.

Nuove scoperte in Napoli, con la notizia di una nuova fratria.

Nello scavare le fondamenta delle fabbriche pertinenti al conservatorio di S. Filippo e Giacomo, ad oggetto di fortificarle per nuove costruzioni, s'imbatterono gli artefici, a sette palmi sotto il più basso livello di quell'edifizio, in alcuni ruderi ed in un gran piedestallo di marmo. A poca distanza, ed allo stesso livello sopra indicato, incontrossi una strada lastricata di pietra vesuviana, che forse non appartenne a' tempi dell'antica Napoli, ma fu per avventura rifatta sulla più antica strada in epoca posteriore.

I ruderi, de' quali sopra ho parlato e che solo in parte sono visibili, per essere ingombri dal soprastante edifizio, sono di opera reticolata: veggonsi due muri, che costituiscono un angolo all'estremità di qualche particolare edifizio, che più e più si estendeva.

Poco lungi da' muri medesimi trovossi, ove tuttora esiste, il piedestallo di marmo, poggiato sopra un pavimento di breccia rossa: e questa circostanza unita a quella di essersi ancora rinvenute alcune lastre di bianco marmo, che servirono forse di rivestimento a' muri, ne accresce la idea della sontuosità dell'antico edifizio. Il piedestallo è ben cinque palmi di altezza: vi è l'ornamento di una semplice cornice di elegante stile, che lo fregia nella parte superiore e nella inferiore; e solo la parte posteriore, che dista alcuni palmi dal muro, è perfettamente liscia; nel laterale destro della pietra, circa mezzo palmo distante dal muro, che lo costeggia, è scolpito un piccolo disco o patera con umbilico nel mezzo; l'altro laterale non è visibile, perchè non per anco sgombro dalle fabbriche vicine. Nella parte anteriore leggesi una greca epigrafe, intorno alla quale è l'ornamento di una gola dritta. La larghezza, e la profondità della pietra è senza la cornice palmi 2 ed 8 decimi; colla cornice palmi tre ed un decimo.

La epigrafe, di caratteri di bella e grandiosa forma, è la seguente:

Λ·ΚΛΑΥΔΙΟΝ-
ΑΡΡΙΑΝΟΝ
ΥΠΑΤΟΝ
ΤΟΝ · ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
ΚΡΗΤΟΝΔΑΙ

I punti sono triangolari, ed è notevole che negl'incavi delle lettere veggonsi in alcuni siti tracce del minio, di cui era stata dipinta tutta la iscrizione; del che si ha ricordanza in altre napolitane iscrizioni.

La prima cosa, e la principale, che a noi si presenta è la voce Κρητονδαι; nella quale parmi indubitato doversi ravvisare una fratria napolitana, che non era ancora comparsa. Il finimento della stessa è simile a quello di moltissimi *demi* attici (Ross, *die Demen von Attica* colle annotazioni del Meier, Halle 1846 pag. 110 e seg.), e di varie altre fratrie già note della nostra città. Tra queste ultime sono gli Ευμηλειδαι, gli Ευνοστειδαι, i Παυηλειδαι, o Παγκλειδαι, e se sono da ammettere i contrastati Ευμειδαι; a' quali vanno aggiunti i Θεωταδαι, messi fuor di dubbio dalla vera lezione assicurata già dal comm. Avellino sul marmo originale ora nel real museo borbonico (v. bullett. arch. nap. an. I p. 22 e seg.),

ed i nostri Κρητονδαι. Or siccome di altre fratrie, così ancora di questa, non si mostra facile la derivazione: il che non dovrà parere maraviglioso a chi considera il numero sterminato de' *demi* Attici, fra' quali moltissimi ci offrono una ignota origine. I nostri *Cretondae*, paragonabili per lo finimento ad altri greci nomi Χαρώνδας, Ἐπαμινώνδας, derivarono per avventura da uno sconosciuto *Cretone*, (o *Cratone*), del quale nulla dicono le antiche tradizioni; giacchè non sapremmo pensare a' Cretesi, tuttochè siano ben conosciuti i loro stabilimenti in Sicilia e nell' antica Italia (Hoeckh *Kreta* vol. 2 pag. 372 e segg.). Egli è certo che ciascuna fratria aveva un particolare edifizio, ove riunivasi pel sacro culto e pe' conviti, principali occupazioni de' *fratori*: questo edifizio dicevasi appunto Φρητρεῖον (Ignarra *de Phratriis* p. 63 e 170): e senza dubbio le diverse memorie messe o ad uomini benemeriti, ovvero a divinità dalle differenti fratrie, collocavansi nell' edifizio proprio di ciascuna, che nelle napolitane iscrizioni vien chiamato ancora Φρατρία. Per tal motivo io son di opinione che l' edifizio, di cui rimangono i ruderi intorno alla iscrizione de' Κρητονδαι, sia da riputarsi il Φρητρεῖον di questa antica riunione: e solo ci duole che la difficoltà dello scavo, ed il pericolo delle fabbriche superiori impediscano di studiare una costruzione, che potrebbe dare una esatta idea di somiglianti edifizii.

I *Cretondae* nella nostra iscrizione onorano un magistrato romano, che dicono loro benefattore. Non è improbabile che questo personaggio frequentando Napoli, secondo quel che dice in generale Strabone de' Romani ἄσμενοι φιλοχωροῦσι, καὶ ζῶσιν αὐτόθι (lib. V. p. 378 cf. Martorelli *de reg. th. calam.* p. 436 e seg.), abbia avuta occasione di mostrar la sua benevolenza a' componenti di quella fratria. Un esempio perfettamente simile ci si presenta dal marmo degli Artemisii che onorano L. Crepereo Proculo TON ΙΔΙΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ; nel quale occorre il confronto delle medesime espressioni adoperate nel nostro marmo (Ignarra *de Phratriis* p. 150). Il console, certamente suffetto, M. Claudio Arriano, che dicesi benefattore de' *Cretondae*, è perfettamente sconosciuto, anche al dottissimo Borghesi, che me ne ha scritto ne' seguenti termini » Posso assicurarla che L. Claudio Arriano è sconosciuto non solo fra i consoli, che finora hanno trovato luogo ne' fasti, ma anche fra i quasi seicento suffetti, che ho raccolti nelle mie schede. Ho praticato pure delle ricerche nelle lapidi e negli scrittori, ma indarno: onde ho il dispiacere di doverle dire, che nè della sua casa, nè di lui, nè del tempo in cui visse ho alcuna notizia da somministrarle ». Non abbiamo dunque alcun ajuto per determinare l' epoca precisa del monumento: nondimeno tenendo conto della eleganza de' caratteri della nostra iscrizione, non che della semplicità dello stile in cui vedesi concepita, mi fo a conghietturare, che il marmo non oltrepassi l' epoca degli Antonini, alla quale appartengono altresì quasi tutti gli altri marmi napolitani finora conosciuti.

Noi abbiamo reso conto di questa interessante scoperta in una particolare memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, nella quale presentammo pure alcune ricerche sulle fratrie napolitane. L' Accademia, a nostra istanza, richiamò su questo importante monumento di patria antichità l'attenzione dell' Eccellentissimo sig. Principe di Bisignano Soprantendente generale della Real Casa: e siamo sicuri che il piedestallo de' *Cretondae* si vedrà quanto prima collocato nella raccolta epigrafica del Real Museo Borbonico, della quale dovrà riputarsi uno de' principali ornamenti.

MINERVINI.

Lamina di Antino.

ΓΛ · VI · ΓΛCVIES · MEDIS
VESVNE · DVNOM · DED
CΛ · CVMNIOS · CETVR

Se gli antichissimi dialetti italici debbono conchiudere gli argomenti intorno alle origini primitive degli Italiani, come è ragionevole, ognun può vedere da sè quanto importino gli sforzi, che pongono i dotti in ispianare l' intelligenza dei monumenti. Non può negarsi che da qualche lustro siasi molto progredito

in questi reconditi studii, ma sarebbe ridicolo il sostenere che poco resti ad investigare. Gli stessi monumenti, dai quali si fa originare quella qualunque dottrina, che giuoco forza è necessario concedere ai provetti investigatori, non siam poi sicuri, che siano fedelmente trascritti. Spesso le copie discordano sia per la forma delle lettere, sia per la verità della ortografia, e delle parole, sia per la integrità stessa, dovendosi riportare alla diligenza di chi non conobbe nè la necessità di dubitare, nè l'importanza di certi particolari, che son palesi a coloro, i quali dominano nella scienza delle investigazioni. Quindi viene, che vi sia mestieri di ritornar sugli stessi monumenti non a dilucidarli soltanto, che sarebbe conveniente, ma a rettificarne per sino la prava lezione. Noi non sappiamo abbastanza raccomandare a coloro, i quali trovandosi sopra luogo desiderano proccurarsi la intelligenza delle patrie memorie, di fornirci, per quanto è in loro potere, diligentissime copie di quei monumenti, che vengono alla luce, onde non siano mal fondate le osservazioni, che pur ci convien fare intorno ad essi. Darò qui intanto principio ad una serie di monumenti italici primitivi, veduti e trascritti da me nei viaggi intrapresi da qualche tempo per ogni parte del Regno, onde assicurare con esattezza la difficile storia dei tempi antichissimi, le origini dei popoli, e la topografia.

Il De Sanctis nel suo *Antino* municipio dei Marsi, e poscia il Romanelli (*Topogr.* T. III. p. 224) dimostrarono nella moderna Città d'Antino l'antico municipio *Antinum Marsorum*, ignoto ai precedenti Geografi; onde venne spontanea la correzione di *Attinates* in *Antinates* al luogo di Plinio libro III. II. N. c, XVI. Il sig. D. Francesco Ferrante di primaria ed illustre famiglia, uomo commendevolissimo per dottrina, aveva somministrato al De Sanctis il materiale per quel suo lavoro, trascrivendo esattamente le lapidi di Antino, che egli veniva raccogliendo in sua casa, onde profittò eziandio il Romanelli, che ne fa, come era dovere onorevole memoria. Questo scrittore mai non andò in Città d'Antino, nè dopo di lui alcun altro, onde sarò io il primo ad assicurare la esattezza del Ferrante veramente maravigliosa a quei tempi di trascriver lapidi. Dobbiamo ancora a lui la notizia, e le varie copie della celebre lamina, di che è parola, posseduta tuttavia dall'onorevole ed eruditissimo Sig. D. Antonio Ferrante figlio ben degno di tal padre, che l'ha giustamente carissima, della quale darò il *facsimile* nella tavola III.

Degli illustratori diversi, chi più chi meno ha progredito nella interpretazione di questa arcaica leggenda. L'ultimo il prof. Mommsen si arresta al DED, fin dove dice sicura l'intelligenza, più oltre non tenta. È poi il primo ad assegnare questo monumento alla lingua Volsca, nella quale si conosceva finora scritto il solo bronzo di Velletri, togliendolo così sia agli Osci prescelti, come pare, dal p. Secchi (*Descriz. d'alquanti Etruschi arredi in oro.* Roma 1846. p. 15. *Bull. Archeol.* n. 1. II.), sia ai Marsi, ai quali viene comunemente attribuito da altri. La ragione potissima di farlo è, di avere stabilito, che ove gli Osci aggiungono al prenome e nome proprio il prenome del padre, per esempio *Marcus Pontius Publii (filius)*, i Volsci invece antepongono, dic'egli, il prenome del padre al nome del figlio, così: *Marcus Publii (filius) Pontius.* La quale sua dottrina egli va applicando alla lamina di Antino, ove trova *Paquius Vibii (filius) Pacvius*, siccome lo aveva trovato prima nella lamina di Velletri. Or tutto questo nuovo metodo di assegnazione suppone, se non m'inganno, come dimostrato, che tanto nella lamina di Velletri i nomi *Cosuties, Tafanies,* quanto in questa di Antino *Pacuies* siano indubitatamente nominativi singolari; onde si debba necessariamente conchiudere, che i due prenomi non riguardano due persone di uno stesso nome, ma una sola, lo che parmi arbitrario. Chè dovendosi in tali materie procedere per via di confronti, ed essendo ignorate le desinenze volsche con che distinguevano i singolari e i plurali, il più che ci si permette è di ragguagliarle ai vicini dialetti del Lazio.

Nei quali gli esempi per fermo dimostrerebbero, che le desinenze in IES sono anche, anzi più ordinariamente, delle forme plurali. Lo che posto, egli è manifesto, che la teoria dell'uso volsco di preporre il prenome del padre al nome della *gente*, non tiene.

Certamente in uno scudetto votivo di bronzo del Chircheriano leggesi SEX · Q · VESVIES · Q · SEX · F · DD, che son chiaro i due Vesvii Sesto, e Quinto, figliuoli di un Quinto l'uno, e di un Sesto l'altro, che donano *Donum dant* quel piccolo busto di Pallade fermato ivi sopra. Da un'ara trascrisse il dottor Lupacchini quest'altra leggenda, e la regalò all'Antinori, fra le schede del quale la ho trovata con questa indicazione, *in villa Caesae non longe ab Amiterno in Domo sacerdotis Curati apud DD De Alfonso exscripsit Lupacchini.* L·P·MODIES·C·F·H·D·D·L·M Cioè *Lucius Publius Modies Cai filii Herculi Donum Dederunt Libentes Merito.* Il Borghesi notò nelle *Osservazioni numismatiche* (dec. VII. p. 200. Giorn. Arcad. Tom. 12.) il L · C · MEMMIES, *Lucius Caius Memmies* delle monete familiari, e richiamò a tal proposito il *Q. M. Minucieis Q. F. Rufeis Cognoverunt* della tavola dei Veturii, e dei Genuati (Grut. 204.) ove mostrasi intero il dittongo EI invece del semplice E delle prime. Quì stesso a Massa dei Marsi trè fratelli Erennii diconsi P · T · SEX · HERENNIEIS · SEX · F, ed in Sora A · P · VERTVLEIEIS, ambedue egualmente fratelli. Ciò posto, chi può vietarmi di leggere PA*evius* VI*bius* PACVIES, e nella stessa lamina Veliterna a maniera di esempio E*Kerius.* SE*cius.* COSVTIES, MA*ius.* CA*ius.* TAFANIES? Che se a taluno può far difficoltà, che nell'Antinate uno dei due si nominerebbe ripetutamente Paquio, *Paquius, Paquius;* vien presto a rassicurarlo questa lapida marsa, letta già in Piscina sul Fucino e trasmessa all'Antinori

P · PACCIVS · PAC · F · DENTIO · MONVMENT
EX · TESTAMENTO · FACTVM · EST · ARBITRATV
LIBERTORVM

e la venosina Q · OVIVS · OV . F. Lupoli. *It. Venus.* p. 338.

Conchiudo adunque, che la legge della collocazione dei prenomi non ha peranco sostegno alcuno sicuro. Ai due Paquii dassi l'aggiunto MEDIS nome del *magistrato* presso gli Oschi, i Volschi etc. che si era veduto finora sui monumenti Oschi, Volschi, e Lucani come altri hanno osservato prima di me, e l'ho notato ancor io nella Iscrizione Osca Pompeiana. Napoli 1851. p. 15. Qui però ha come un solo S, così un D, nel che gli fa buon riscontro la forma plurale non accorciata *Medikeis* della citata lapida viaria Pompeiana.

Intorno alla VESVNE, lasciando stare, che alcuni l'han creduto una novella città marsa, egli non è chiaro per me che sia proprio la Dea *Feronia*, sicme altri vorrebbe. Le desinenze in NA così nelle dee *Vacuna*, e *Fortuna*, come nel nome della sibilla *Albuna* non inducono certo allo scambio in NIA, nè io avrei altro che conghietture da opporre a conghietture, onde me ne rimango.

Vesunae Donum Dederunt è il significato sicuro della linea seconda, e lo scambio dell'O in V ricorda da un lato FORTONA per *Fortuna* inciso in un ala di bronzo illustrata dall'Avellino. (*Bull. Arch. Nap.* T.VI.p.90), e l'eolismo della o in v, di che l'Ahrens *De Dial. Acol.* p. 97. 98.

La terza linea letta così, come è nell'originale, dividesi in tre parole separate da punti CA · CVMNIOS · CETVR, onde il CA a me sembra un prenome, e CVMNIOS il nome proprio *Cuminius*, o *Cominius.* Lo stesso prenome in due iniziali occorre nella lamina Veliterna MA · CA · TAFANIES, che ho spiegato più sopra *Maius, Caius, Tafanies (Tafaniei)*, e nel pompeiano graffito CA·RVSTIO·ACVST, di più in piedistallo dei Liguri Bebiani CA·MARTIO. SATVRNINO (*Mon. Lig. Baebian.* p. 30 fol.), in una lapida Isernina ALFIA · CA · L·HILARA (*Ist. d' Isernia* p. 161.) in altra pubblicata dal Cupero CA · TITIVS · SEDVLIVS (*Thes. Pol.* T. II. col. 250). Sul *Cumnios* non mi trattengo, non facendo mestieri provare con esempi lo scambio dell'VS finale con OS, e mi rivolgo al terzo vocabolo che termina tutta l'epigrafe, CETVR. Se i due Paquii, Paquio, e Vibio hanno fatto un dono alla Vesuna, sarà questa una lamina votiva, essendo dimostrato che *Donum* o *Dono Dedit* sia formola conveniente ai sacri donarii. Chi vi farà quì adunque *Caius Cominius*? Quello stesso che nella votiva di Trasacco Salvio Magio figliuol di Stazio, e Paccio Anaiedio figliuol di Stazio QVEISTORES. L'iscrizione è pubblicata del Mommsen, e la darò io in altro luogo interpretata. Ora importa il confronto, che ne viene in vero assai opportuno. Pe

rocchè dopo il VECOS · SVPIN VICTORIE SEINQ DONO DEDET che chiude la formola, seguono i nomi di due magistrati QVEISTORES. Onde io mi persuado che anche nell' Antinate il Caio Cuminio vi stia allo stesso modo, e che però convenga nel CETVR cercare un significato analogo di magistratura. Chè se io paragono il CETVR al *Centurio*, che par si dovesse arcaicamente dir CENTVR, siccome per asserzion di Festo conosciamo, che il *Decurio* dicevasi *Decur*, e tolto la N, CETVR; trovo, che nell' antica Roma il Centurione era la stessa persona che il Curione, dichiarato da Giovanni Lido essere ὁ τῶν ἱερῶν Φροντιστής (*De Mag.* I. q. cf. Gervasio *Iscr. dei Lucceì* p. 86. seg. E senza ciò, non vedo alcuna difficoltà di ammettere una magistratura di tal nome in Antino a cui fosse annessa la cura del tempio della Vesuna, siccome ai Questori del santuario della Vittoria sul Fucino. Sia poi loro commessa solo la cura delle cose sacre, o nò, io non decido, nè se debbano riputarsi eponimi siccome il *Fratriarco* (cf. Meier *Gentil. Att.* p. 11). Nei quali due casi non sorprenderà un nominativo specialmente dopo il confronto dei *Queistores*, ove si sarebbe aspettato un ablativo, poichè oltre a ciò, v' è anche da citare alcuni frammenti di fasti municipali editi dal Pighio l' uno, (v. Avellino *Opusc.* T. II. p. 257), e dal Remondini l'altro, (*Istor. Nol.* p. 43), ove i consoli si leggono in nominativo, nè il Borgesi si rimase per ciò dall'opinare nel MCAESO GALLIVS graffito su d'un vasellino romano tra i molti scoperti a S. Cesario, nomi di consoli, perchè gli risultava una coppia di consoli in Nominativo. Laonde tutta la leggenda, che io non credo nè Marsa, nè Osca, nè Volsca, ma di un latino parlato fra i Marsi in Antino già Municipio Romano, dovrà interpretarsi così:

Paquius Vibius Pacvii Meddices
Vesunae donum dederunt.
Caius Cominius Centurio

GARRUCCI.

Iscrizioni di Capua (S. Maria).

Tra le scoperte di gran momento per la storia di Capua debbon riporsi due iscrizioni, delle quali una copia diligente mi recò l' erudito sig. Abate D. Santo Bastiani, ottimo mio amico. S. Prisco è villaggio ben accasato due miglia di là da S. Maria di Capua verso la Tifata. Ivi alla Croce Santa, e propriamente nel territorio del sig. Bonaventura Natale d' infra gli avanzi di antiche fabbriche sepolte un dieci palmi sotterra fu cavato un parallelepipedo di calcarea tenera con leggende su due lati. Al contadino parve questa troppo gran mole, e da suo pari la spezzò in cinque parti, onde trasportarla commodamente alla sua casa in S. Prisco. I pezzi nondimeno facilmente si ricompongono, con qualche perdita di lettere nei nomi; è per altro dispiacevole, che se ne sia recentemente smarrito uno, onde resta oscuro qual monumento i maestri del pago avessero costruito. Eccone la doppia leggenda. Dal lato più stretto dice:

N · F · FABER · M · FISIVS C · F · M · VIBIVS · F
SIVS · ST · F · M · BAIBILIVS · L · F · TI · HOSTIV
C*une*OS · DVOS · IN TEATRO · FACIENDOS · COI

Dall' altro lato che è il più largo.

ALFIDIVS·L·F·STRAB	C·M· ·VS · CN · F	M PONTIVS M L SAL
M·PANDIVS · M · F	M·C*l*DELIVS · C · F.	A·OCRATIVS·M·L·ALEX
P·OCTAVIVS · P · F	M·HE··CIDIVS · M · F	C·HOSTIVS·M·L·HERM
C·CORNELIVS·C·F·SAP	L·DECVMIVS·N·F·STAB	A·RVBRIVS·A·F·PRAEC

HEISC · MAGISTR . EX · PAGEI · SCITV · IN · SERVOM · IVNONIS · GAVR · AB TTVLE////
P · CORNELIO · LENTVLO CN *Au*FIDIO · ORESTE · COS M M////

Il consolato di Publio Cornelio Lentulo, e di Gneo Aufidio Oreste ci determinano l'epoca della seconda iscrizione, la quale è posteriore alla prima di caratteri più vetusti. Pare anche evidente che della prima sia pervenuta a noi solo la seconda metà, nella quale leggansi i nomi di sei Maestri, i quali da tutte le lapide dei villaggi posti nel tenimento privato dell'antica Capua rileviamo, che furono costantemente dodici. V. Borghesi presso il Furlanetto Lap.di Este p. 14. Adunque questo frammento di lapida fu già tolto da un anteriore edifizio, che ci si dichiara nella iscrizione essere stato un teatro, onde essere convertito ad un secondo uso probabilmente sacro, perchè relativo al culto di Giunone. Che se la lapida del R. Museo illustrata dal Mazzocchi presso il Daniele (Num. Capuana p. 101. segg.) ove è parola di una rifazione del portico appartenente al teatro del *pagus Herculaneus*, fu trovata in Recali, villaggio discosto dalla moderna Caserta un miglio e mezzo, egli è manifesto, che il teatro di che ci parla questa nuova iscrizione scoperta in luogo così lontano dal primo, sia diverso da quello. Avremo quindi guadagnato di conoscere meglio la condizione di questi *paghi*, ossia villaggi dell' Agro Capuano, nei quali tanta mole di fabbriche pubbliche aveva trovato luogo nei tempi anche più remoti, e propriamente in quei due secoli sesto e settimo di Roma, nei quali si condannavano in Roma i teatri di pietra come *inutili* e *perniciosi ai pubblici costumi* (Epit. Liv. Lib. XLVIII). Così anche gli anfiteatri furono costruiti prima fuori, che dentro Roma, ed in Capua stessa l'anfiteatro, ed il teatro veggiamo essersi tanto più recenti di quello che i teatri pagani. Se non che questo medesimo lusso pagano dovea risultare dalle severe misure adottate dalla Repubblica Romana intorno all' antica Capua dopo la seconda guerra punica, quando ne distrussero ogni autonomia, riducendola a prefettura, (v. Liv. L. XXVI. c. 16), e conservandone gli edifizii *ut esset aliqua aratorum sedes!* I nuovi padroni dei campi, non avendo omai più ragione di preferire tal città, sul terreno loro assegnato stabilirono loro dimora, onde in breve sorsero i paghi, ed in questi gli edifizii pubblici destinati al culto, ed alle feste popolari. Avevamo finora conosciuto un nome di pago tolto da Ercole, *pagus Herculaneus*, un altro da Giove, *pagus Iovius*, onde la Venere che vi aveva culto traeva il suo appellativo di *Venere Giovia*. (Mommsen Inscr. Neap. 3561); e per questo nuovo pago che dà alla Giunone l'aggiunto GAVR*ana* ci fa credere, che si chiamasse appunto così, *pagus Gaurus*, o *Gauranus*, nome non nuovo in Campania, ove era celebre il *nemorosus palmite Gaurus* (Stat. L. III. carm. l. v. 147). I Maestri pagani furono tal volta soli ingenui, tal altra liberti, o servi: unico era l'esempio della lapida di S. Severo, ove si leggono sei ingenui, e sei liberti, e questi in secondo luogo, siccome fu altrove da me osservato in proposito di un antica lapida puteolana (nel Bull. Nap. T. V. p. 114). Ma il sig. Mommsen ha giudicato falsa questa lapide, o almeno *titulum mihi quidem admodum suspectum*, dice egli, precipuamente perchè *in his nunquam recensentur magistri, nisi aut ingenui, aut libertini omnes, contra in hac ingenui sex totidemque libertini.* (Momm. I. N. 3563). A toglierlo da tal opinione, viene bene a proposito il mio titolo di S. Prisco con nove ingenui, e tre liberti, e questi ancora seguiti da un ingenuo. Il Mazzocchi aveva divinato da suo pari che nella Gruteriana XXI, 11 la formola EX · SITV · PAGI dovesse emendarsi EX · SCITV . PAGI, dando così alla legge dal pago Ercolaneo l'appellazione di *Pagiscito: Ex hac vocula SCIVIT*, dic' egli, *vides non immerito legem, qua de commentamur, pagiscitum posse appellari.* In Legem Pag. Pagi Hercul. Comment. p. 103. ap. Daniele N. Cap. I; e la nuova lapida ci dà il *Pagi scito*, EX . PAGEI · SCITV, appunto come egli aveva opinato. Aggiugne la lapide, che tal *pagiscito* fu fatto IN. SERVOM · IVNONIS · GAVR· I servi delle deità pagane eran tenuti in forza della loro condizione a sostenere le spese dei sacrifizii, e delle feste, il quale non fu costume solamente greco (v. Cic. Divin. in Ver. c. 17, ed ivi Grevio), ma diffuso ancora fra popoli Italici. In Latino dicevansi perciò *Martiales i ministri publici Martis, ei deo veteribus institutis religionibusque Larinatium consecrati* (Cic. pro Cluent. c. 15). Può presumersi che un servo giunonio del pago Gaurano debba essersi fatto reo di alcuna trasgressione od omissione, onde ne fosse condannato

dal pago ad un ammenda, e i maestri pagani venissero incaricati a spendere quel denaro in fabbriche di giunta o di restauro del tempio medesimo. Ed io son certo, che ciò avremmo dovuto leggere nell' ultima parte di questa linea, se ci fosse conservata.

Le lettere AR · · · · TVLE e nella seguente i due M · · · M daranno luogo a conghietture, fra le quali forse potrebbe pigliar luogo ARAM (Am in mon) OP-TVLER ET MOERVM REF. Le due ultime lettere della prima linea sono logore, e lo spazio che rimane dopo di questa e della seguente linea potrebbe aver contenuto le lettere, che il supplemento richiede. La formola apparisce più accorciata del solito in HEISC in MAGISTR, e ciò non ostante vi fa bisogno di occupare anche lo spazio che rimaneva allato al COS. Qui non veggo però alcun richiamo, siccome gli ho notati il primo in altre lapidi del medesimo stile, (Iscriz. di Salerno p. 5.) la quale osservazione accetta ora il sig. Mommsen nei suoi *corrigenda* alle Inscr. Neap. p. XXIV. n. 3561. 3564. È da avvertire che come il pagiscito imitava il plebiscito romano, così al Senatus consulto, o al decreto dei decurioni municipale corrispondeva il *decretum paganorum pagi*, avendo già notato il Borghesi presso il Furl. (Lap. di Este p. 16,17.) che i *pagani pagi* sono la stessa cosa, che i *magistri pagani*. Dal consolato di P. Cornelio Lentulo e di Cneo Aufidio Oreste, che appartiene al 683, risulta, che lo stato dei paghi campani si conservò eziandio dopo la guerra sociale nel piede di prima, non avendo mutata condizione Capua, dopo la seconda punica, nè per la colonia Graccana del 621 che bisogna ammettere col Giovenazzi (Aveia p. 83. segg.), nè per la posteriore di Silla.

GARRUCCI.

Iscrizione cristiana di Pozzuoli.

Da pochi giorni soltanto ha veduta la luce in Pozzuoli la seguente epigrafe cristiana incisa in una lastra di bianco marmo, e rinvenuta presso un sarcofago anche di marmo. In quanto al sito del ritrovamento, rilevo dalle notizie fornitemi essere pieno di antichi sepolcri più o meno nobili ed ornati: la quale osservazione potrà dar luce alla migliore intelligenza di alcuni punti difficili della iscrizione. Essa dice così:

C. NONIVS. FLAVIANVS
PLVRIMIS ANNIS ORATIONIBVS PETITVS NATVS. VIXIT ANNO VNO
M. XI. IN CVIVS HONOREM BASILICA HAEC A PARENTIBVS ADQVISITA
CONTECTAQVE EST REQVIEVIT IN PACE. XVIII. KAL IAN.

Bellissimo ed elegantissimo è il dettato della iscrizione, abbenchè si appalesi, anche per la forma de' caratteri, del quarto o quinto secolo. È notevole osservare il prenome di Cajo attribuito a Nonio Flaviano; quantunque non sia nuovo ritrovare i prenomi segnati nelle iscrizioni di epoca posteriore. Tutta cristiana è la frase ORATIONIBVS. PETITVS: essendo troppo noto incontrarsi sovente *oratio* ed *orationes* nel significato di preghiera, nella versione fatta da S. Girolamo de' libri Santi. Tra' molti, non sarà fuor di proposito citarne qui alcuni esempli tratti dal Nuovo Testamento — *Hoc autem genus non ejicitur nisi per orationem et jejunium* (Matth. c. XVII, 20) — ... *in oratione et jejunio* (Marc. c. IX, 28) — *Et erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. c. VI, 12) — ... *et cum (Iesus) surrexisset ab oratione* (Id. c. XXII, 45.) — *Elias* ..... *oratione oravit ut non plueret super terram* (B. Iacobi *ep. Cath.* c. V, 17) — *Hi omnes erant perseverantes unaniniter in oratione* (Act. Apost. I, 14) — Ed al plurale: *Orationes tuae, et eleemosynae tuae adscenderunt in memoriam in conspectu Dei* (Act. Apost. c. X, 4) — .... *ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum* (Paul. *ad Roman. ep.* c. XV, 30): ed *orationes sanctorum* leggiamo nell' Apocalisse (c. V, 8). Nè mancano gli esempli nelle iscrizioni cristiane: così: *in orationis* (sic)

tuis roges pro nobis è nella epigrafe di Gentiano (Marini *Arvali* p. 362); ed *orationem orate pro me peccatore* in altra iscrizione presso il Muratori (p. MCMLXVIII n. 4). Segue nella iscrizione di Flaviano - IN CVIVS HONOREM BASILICA HAEC A PARENTIBVS ADQVISITA CONTECTAQVE EST. Per ben comprendere il significato dell' intero senso, bisogna determinare la intelligenza della parola BASILICA. Non può certamente darsi a questa voce la significazione di un ampio edifizio destinato al sacro culto: in fatti strano sarebbe l'immaginare che una vera Basilica cristiana fosse in quel luogo edificata in onore del piccolo Flaviano, il quale non essendo un martire non poteva meritare una simile distinzione. A ciò si aggiunga che la *Basilica* della nostra iscrizione non dicesi edificata, ma bensì comperata *(adquisita)* da' genitori di Flaviano. Non può adunque dinotare un tempio, che era possibile acquistare per ridurlo a sepoltura di un fanciullino.

Ne' cimiteri di Roma è frequente incontrare umili tombe di privati, non che grandiosi sarcofaghi con bassirilievi e ricchissimi fregi (vedi Aringhi *Roma subterranea*); e merita una particolare menzione il magnifico sarcofago marmoreo di Giunio Basso (Dionysius *vat. Basil. cryp. mon.* tab. LXXX; Aringhi *Roma subt.* lib. 2. c. 10 p. 275; cf. Bottari nelle spiegazioni t. I p. 35 seg.). Occorre pure nelle iscrizioni memoria di queste sepolture nelle Basiliche. Così ritrovasi:

GAVDIOSA DE
POSITA IN BA
SILICA DOMNI
FELICIS ANNORVN

(Murator. p. MDCCCLXXVIII n. 8).

Ed altrove... DEPOSITVS IN BASILICA SANCTOR
NASARI ET NABORIS (Id. p. MCMLVI n 6).

Così in altra iscrizione del cimiterio di S. Balbina leggiamo: (Id. p. MCMLXX n. 2).

FELIX FASTINIAN
VSEMIT SIBI ET VX
ORI SVAE FELICITATI
FELICI FOSSORI
IN BALBINIS BASILI
CA LOCVM SVB TE
GLATA SE VIVVM

In questa ultima epigrafe si fa menzione del *fossor*, che avea l'ufficio di scavare i *loculi* per sepellire i cadaveri, a pattuita mercede. Vedi altri esempli in Aringhi (*Roma subt.* t. II p. 283), in Fabretti (p. 739), ed in Iacuzio (*Bonusae et Mennae tit.* p. 45).

Nella nostra iscrizione non dicesi acquistato un luogo nella *basilica*, ma la *basilica* stessa in onor del defunto.

Quindi io son di opinione che *Basilica* sin da quell' epoca, in cui la nostra epigrafe fu dettata, indicava un sepolcro o sarcofago appartenente a cimitero cristiano. A me sembra che in questo medesimo senso trovisi adoperata tal voce da S. Girolamo. Il santo Dottore (*epist. ad Heliod.* XXXV p. 272 t. IV edit. Paris. MDCCVI) facendo le lodi di Nepoziano monaco e presbitero, dice fra le altre cose, « *Basilicas Ecclesiae, et Martyrum conciliabula, diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit* ». Poichè troviamo insieme riuniti i sepolcri de' Martiri (*Martyrum conciliabula*) e le *Basilicae* della chiesa, potrebbe probabilmente supporsi che S. Girolamo alludesse alle tombe annesse alla medesima chiesa. Comunque sia di questa nostra conghiettura, non sarà fuor di luogo il richiamare che in epoca posteriore la voce medesima trovasi senza dubbio adoperata per edicola sepolcrale: per modo che nella legge salica è scritto .... *qui tumbam aut porticulum super hominem mortuum expoliaverit...solidis* 5. *Si quis vero Basilicam super hominem mortuum expoliaverit, 30 solidis culpabilis judicabitur* (tit. 58 §. 3, 4, 5 cf. Ducange *glossar. med. et inf. latinit.* Paris. Didot 1840 in 4° tom. I v. Basilica).

(continua) MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 3. Agosto 1852.

Tre inedite monete di Napoli.—Tavola aquaria Venafrana.

Tre inedite monete di Napoli.

Non fa luogo arrestarsi a magnificare la classica scoperta, ed originalissima delle tre monete napolitane, che qui prendo ad illustrare. Ciascuno amatore delle antichità, e della storia patria, ciascun cultore delle arti imitatrici riconoscerà in questi tre elegantissimi gioielli, e della età più fiorente, quanto si debba agli studii numismatici, fonte ricchissimo di archeologico sapere. Al ch. sig. D. Gennaro Riccio possessore di questi bei monumenti patrii non debbo, che l'occasione di tanta scoperta, e gliene sarò sempre perciò riconoscente. Sono tre emioboli d'argento, dei quali darò quì la descrizione, e i disegni nella tavola aggiunta.

1. Protome giovanile rivolta a destra, cinta di diadema, e con corno sporgente sulla fronte, intorno ϹΕΓΕ··ΘΟϹ

][Figura di donna alata, sedente, con ramo nella sinistra che rivolgesi indietro guardando in alto: accanto vedesi un' idria rovesciata sul suolo, intorno è scritto [N]EOΓOLITE[ϹΕ] v. T. IV. n. 1.

2. Protome simile alla descritta nel n. 1. ed intorno gli avanzi della leggenda ϹΕΓΕΙ...

][Figura di donna sedente non diversamente dalla descritta al n. 1. v. Tav. IV. n. 2.

3. Protome femminile rivolta a destra con acconciatura di capelli simile a quella, che vedesi su di altre conosciute monete napolitane, cumane, e terinesi intorno ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ.

][Donna alata sedente rivolta a sinistra. v. Tav. IV. n. 3.

Si ha dunque nel dritto delle due prime monete una protome di giovane diademato, a cui spunta un corno bovino sulla fronte, e la leggenda completa ϹΕΓΕΙΘΟϹ. Questa risulta dal confronto di ambedue le monete, sulla seconda delle quali è ϹΕΓΕΙ... mancando il resto, perchè la moneta è priva del campo da quella parte, ove l'avrebbe dovuto recare scolpito, e sulla prima ϹΕΓΕ··ΘΟϹ, nella quale manca l'Ι per la medesima ragione.

Stabilita la leggenda, io non tardo a promulgar la scoperta, dichiarando che con essa ci si rivela il patrio fiume, il Sebeto, e vengo alle prove. Che questa leggenda riguardi un fiume, lo dimostra il costume delle città d'Italia, e di Sicilia di figurare sulle loro monete le teste dei loro fiumi, o i nomi di essi, e talvolta l'uno e l'altro insieme. Leggesi così il nome del Sele e dell' His sulle monete Pestane ΑΛΙΞΜ, e ΓΙΙϹ, se ne ravvisa la sola protome su quelle di Pesto, di Cosenza, di Lao, di Caulonia, di Nocera, di Metaponto; e l'uno e l'altro insieme sulla moneta di Crotone, di Catania, di Agirio, di Selinunte (Eckhel *Doct. Num.* T. IV. p. 315. Avellino *Opusc.* T. I. p. 108. e n. VII. p. 144). Or qual sarà questo fiume sulla moneta dei Napolitani, se non è il Sebeto? È vero, che questo fiumicello non sonò così famoso nell'antichità, e che fu celebrato sol dai Poeti, ed ai tempi romani, onde potè ometterlo Strabone, scambiarlo col *Clanius* Licofrone; ma ciò non impediva all'antica superstizione dei nostri avi di consecrargli un tempio, nè di toglierlo a tipo della monetazione. Perchè dunque si trova nominato qui ϹΕΓΕΙΘΟϹ e non ΣΗΒΗΘΟΣ? Pronunziarono così questo nome quei primi, che lo

denominarono, e se è così, quando, e da chi venne poi detto ϹΕΓΕΙΘΟϹ?

Qui io invece di chiamare ad aiuto le lingue indiane, e le colonie fenicie, dando luogo a ben arbitrarie congetture, piuttosto confesso di non saperlo; e mi limito solo a dire, che, sembrandomi averlo dovuto i Greci nella lingua comune scrivere, e pronunziare ΣΗΒΗΘΟΣ, tutto ciò in che differisce il nome ora scoperto sulla moneta, sia dovuto a dialetto. Che in lingua comune si fosse scritto e pronunziato così, parmi poterlo dimostrare dal costante uso dei poeti di allungarne le sue prime sillabe (Virgil. VII. 734. Stat. Silv. 1. 263. Columella *de Cultu Hort.* L. 10. 134. cet.), e dal consenso dei migliori codici, i quali adoperano il B, ed aspirano il T. A questi consentono le copie della celebre lapida di Publio Mevio Eutico, il quale AEDICVLAM · RESTITVIT · SEBETHO (Mom. *Inscr. Neap.* 2445. ove nota, che i soli Falco, e Giordano riportano SEBETO). Adunque il singolar modo di scriver ϹΕΓΕΙΘΟϹ non è inverosimile, che provenga da dialetto: la quale opinione acquista maggior forza dal considerare, che anche il nome ΝΕΟΓΟΛΙϹ con che comunemente si appella Napoli sulle monete è proprio modo del dialetto attico. E ciò non ostante si nominò ancora ΝΕΑΠΟΛΙΣ, potendo solo da questo esser derivato il ΝΕΗΠΟΛΙϹ, di ionico dialetto della rarissima moneta illustrata dall' Avellino (*Bull. Nap.* II. tav. II. n. 12.). Aggiugni, che tutto questo conviene pienamente colla tradizione, dalla quale apprendiamo, che in Napoli si stabilirono colonie diverse di Calcidesi, di Eretriesi, di Ateniesi, di Pitecusani (Strabone. V. 4. 7.), e che ricercando fra i dialetti parlati da questi coloni, troviamo di fatti uno di essi, quello di Eubea, onde vennero le colonie dei Calcidesi, e degli Eretriesi, usare lo scambio del B in Π, scrivendo Plutarco (*Symb.* VI. 8,1.) Μάλιστα παρ' ἡμῖν τοῖς Αἰολεῦσιν, ἀντὶ τοῦ Β τῷ Π χρωμένοις, e dell' Η in Ει, secondo che lo testificano concordemente i grammatici (Ahrens *de Dial. Boeot.* §. 39, 2). Onde che, se il Sebeto era quì realmente pronunziato ΣΗΒΗΘΟΣ, avrebbero essi soli potuto scambiarlo in ϹΕΓΕΙΘΟϹ, equivalente per quei tempi, in che la vocale Η non era dall' alfabeto dei Gioni passata nella lingua comune, a ϹΕΓΕΙΘΟϹ; siccome ΝΕΟΠΟΛΙΤΕϹ, a ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ.

Se quest' argomento non vale, egli ci sarà tolto di ragionare sul vero antico nome e nazionale del Sebeto fino a nuovi e più efficaci riscontri. Del resto io trovo semprepiù ragioni da confortarmi nella ipotesi: perocchè così mi spiego, in assoluto difetto di colonie doriche in Napoli, la desinenza in ΑΣ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ di alcune monete, che è legge di dialetto Beotico riconosciuta dall' Ahrens (*Op. cit.* §. 44. 2) il quale scrive; *In declinatione prima in universum Dorico more pro vulgari H est A.* L' Eckhel (*Sylloge* p. 2) e l' Avellino (*Bull. Nap.* 1844. 41), non bene lo riferivano a traccia di dorismo, che non trovò luogo mai fra noi. Lasciamo tutt' altro. La novella fratria dei *Cretondae* non dovrebbe bastare ella sola a fare testimonio della Colonia di Eubea, e del suo dialetto?

Il sig. Minervini, che l' ha scoperta ed illustrata (v. il n. 2. di questo Bull.), mi scusa di mostrare, che sia nome di fratria. Ma questa fratria, siachè prendesse il nome dal condottiere Κρήτων, o Κρητώνδας, siachè da alcun eroe nazionale, si sarebbe in sostanza dato un nome, che recava l' impronta della primiera origine di tal parte di popolo. Or è ben certo, che tali patronimici sono per lo più di tipo Beotico, siccome notò Eustazio, scrivendo del nome Pagonda: Παγώνδας, ὀνοματικῷ τύπῳ Βοιωτίῳ κατὰ τὸ Ἐπαμεινώνδας, Κρεώνδας (*Proem. Comm. Pind.* p. 15. Schneidewin); ai quali l' Ahrens aggiugne dalle iscrizioni Beotiche Χαρώνδας, Ἀεσχρώνδας, e forse Σαώ[δ]ις (*de Dial. Boeot.* §. 48. 1).

Bisogna però avvertire, che questo dialetto non si trovava puro in Eubea, come in Beozia; perocchè quell' isola naturalmente unita alla Beozia, era stata due volte occupata, e posseduta dagli Ateniesi, che vi avevano dedotte colonie, e precisamente in quelle due città Calcide, ed Eretria; onde si sa essere venuti coloni in Napoli. L' essere poi usciti dal nativo paese per collocarsi in terre di altro dialetto, dovea in quei primi tempi aver generato una ancor maggiore incostanza di forme grammaticali; onde avviene a noi di leggere sulla moneta or ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, or ΝΕΟ-

ΠΟΛΙΤΑΣ con un misto di Attico, e di Beotico, e per la medesima ragione ΝΕΟΠΟΛΙΣ, e ΝΕΗΠΟΛΙΣ. Con questo avviso potrebbe forse sospettarsi nel Κρητόνδαι almeno il T in vece del Θ, (se l'O per Ω è sbaglio dello scarpellino), ovvero la H in luogo dell'A; perchè τρέπουσι οἱ Ἴωνες τὰ δασέα εἰς ψιλὰ, καὶ τὰ ψιλὰ εἰς δασέα, dice Favorino (s.v. κιθών cf. *Hort. Adon:* v. ταφών, Eustath. p. 468. L. 32.), ed Aristide (L. 2. *de Musica* p. 92, 93.), ἡ Ἰὰς τὸ στερεὸν ὑποστελλομενὴ τοῦ Α, καταφέρεται πρὸς τὸ Η, non potendo il Κρητῶν derivare da altro, se non che da Κράτων, o da Κρήθων. Le quali osservazioni parmi debbano vieppiù confermare le tradizioni intorno alle origini Attiche et Euboiche della Colonia, rendendo non ben fondati i dubbii del Niebhur, il quale riguardo agli Ateniesi avrebbe voluto commutare colla momentanea venuta di Diotimo narrata da Timeo, la positiva notizia di Strabone, che pone gli Ateniesi fra i coloni di Napoli (*Hist. Romaine* trois. éd. T. I. p. 221. n. 479. Golbery). Stimo adunque, che gli Ateniesi vi venissero misti ai Calcidesi ed Eretriesi, siccome lo erano in Calcide ed in Eretria, le quali due città avevano ricevuto fra le loro mura colonie da Atene.

Dalla leggenda del dritto entro nella interpretazione del tipo. La giovanil figura cinta di diadema, e con corno sporgente sulla fronte basterebbe da sè medesima, senza l'iscrizione, per essere stimata imagine di un fiume. Ai fiumi che si figuravano barbati, od imberbi, davano gli Antichi l'attributo del corno, ἀνδρείῳ τύπῳ βούκραανος (Sophocl. *Trachin.* 11, 13. v. Avellino *Opusc.* T. 1. p. 102 segg) è chiamato da Sofocle l'Acheloo.

L'ha il *Crathis* sulla moneta, che il Fiorelli attribuisce ottimamente a Cosenza (*Monete Ant. Ined.* p. 15 n. 14), e l'ha ancora il *Sagras*, che io stimo rappresentarsi sulla moneta preziosa di Caulonia pubblicata dall'Avellino (*Bull. Nap.* T. VI. tav. IV. 20.). Il qual fiume dovrà riconoscersi nel sì contrastato tipo delle monete di questa città, poichè la figura col ramo nella destra è parimenti munita di corna (*Bull. Nap.* T. I. tav. VIII. 21), siccome quella del fiume *Hypsas* di Selinunte. Similmente il Laino fu così effigiato (*Bull. Nap.* T. I. tav. VIII. 15) e l'*Aesarus* (Carelli, Tab. CLXXXV. 59), ed il *Casuentus*, ed il *Sarnus*, sebbene questi due invece delle corna di toro s'abbiano le arietine, ma l'intenzione è la medesima nei Metapontini, e nei Nucerini. Ai quali viene ora aggiunta per la nostra moneta, anche la graziosa effigie del Sebeto.

Con queste vedute speriamo, che siano per l'avvenire meglio intese, e disegnate molte di quelle monete, che dovrebbero riferire tipi simili a questi. Mancano però nelle tavole conosciute del corno, che, sebbene io sia persuaso essersi talvolta omesso, pure non arrischierò di citarne gli esempii prima di averli riscontrati sugli originali. Così, per citarne alcuni, io sospetto l'abbia l'*Aesarus* della Carelliana tavola CLXXXV, 58, e forse al *Siler* di qualche pestana con questo riscontro potrebbe assicurarsi. In questo novero non fo apparire nè Salpi, nè la Metapontina del Carelli (Tab. CLIX. 190), perocchè in ambedue tengo quella protome coronata di canna o salcio, e con orecchie e corna faunine rappresentato il suolo paludoso.

Grandissime e meravigliose novità siam venuti rilevando nel dritto, ma non minori pregi noteremo nel rovescio. Imperocchè quivi è rappresentata la rinomata Sirena Partenope che aveva in Napoli tutto insieme sepolcro, tempio, ed oracolo. Un'altra Sirena vedevasi figurare sulle monete di Velia, la Ligea, riconosciuta dall'Avellino (*Opusc.* T. 1. p. 185 seg.)

Coloro che gli si opposero ànno il torto di aver abbandonata così acconcia spiegazione per tener dietro al debole argomento, che loro si creava dalla epigrafe ΝΙΚΑ, letta più recentemente su di altra moneta di Terina (Raoul-Rochette *Memoir. Numism.* p. 176. n. 2), dalla quale pareva loro convalidarsi la vecchia opinione del Liebe, e del Combe, che definirono quella figura una Vittoria. Ma l'Avellino trovò nella Sirena Partenope, un argomento irrepugnabile, rappresentandosi questa su di una preziosa monetina napolitana, appunto come su quella di Terina la Sirena Ligea (In Fr. Carellii num. descr. *adnotationes* p. 18, 19. *De anecdoto Neapolitanorum numo.*)

Il disegno di quella è simile in tutto alla terza moneta, che si pubblica nella nostra tavola quarta: ma

la protome, che in quella è di un Ercole nella nostra invece sembra della Sirena Partenope con quella acconciatura di capo, che vedesi in altri tipi di maggior modulo. Nelle altre due scorgesi un'idria rovesciata sul terreno accanto alla Sirena, appunto come sulle monete di Terina. La tradizione insegnava, che Ligea fu sepolta accanto all'Ocinaro (Licofr. *Alex.* v. 729), il qual fiume vien simboleggiato dall'urna rovescia, e talvolta anche più pienamente dal *leontocasma*, o bocca aperta del leone, che manda acqua nella vasca sottoposta, ove nuota un'oca. Similmente i Napolitani posero l'urna accanto a Partenope, di cui il sepolcro mostravasi in Napoli, ὅπου δείκνυται μνῆμα τῶν Σειρήνων μιᾶς Παρθενόπης (Strab. V. 4. 7) vicino al Sebeto.

Da questa dimostrazione nasce, che la maniera tenuta fra noi di effigiar la Sirena, era di figurarla giovane donna alata, e non un composto mostruoso di uccello e di donna. E però quella immagine che a lei era dedicata in Napoli ricordata da Suida, ἐν τῇ Παρθενόπης ἵδρυται Σειρῆνος ἄγαλμα (Suida v. Σειρήν), dovea essere operata a questo modo, e non come se la imaginarono finora i patrii scrittori (v. p. e. il Capaccio *Hist. Nap.* 1. c. 5.)

Per la qual cosa dobbiamo con noi medesimi congratularci, che ci vediamo sì bene levati da una falsa credenza, in che ci teneva da una parte la totale mancanza di monumenti, e dall'altra l'autorità dei nostri scrittori, e saremo anche ammaestrati di quà a riconoscere in qualche o bassorilievo, o statua, ritratta la Partenope, lo che non potrà al certo mancare in avvenire.

Ma non han qui ancor fine le utilità della pregevolissima scoperta. La Sirena sulla moneta del n. 1. ha nella sinistra un ramo, il qual simbolo vedesi ancora in mano a Ligea, ed in sua vece un caduceo, una corona. Or sebbene potrebbe sembrare, che vi stia a significare i giuochi napolitani, che erano annui e solennissimi in onore della Partenope (Licofrone *Alex.* 732. seg. Iahn *ad Persii Sat.* VI. 61-74) non dimeno con eguale verosimiglianza terrebbesi, che vi si adoperino come segni di singolari avvenimenti pubblici, a che certo deve riferirsi il caduceo, il ramo, le bende, e la corona di Ligea. Donde conseguita, che la Partenope prende luogo del Genio della città, della Ninfa locale *Nympha Sebethis* madre di Ebalo. Mesma Ninfa della fonte, che le diede il nome, e della città, che dalla fonte medesima prendeva l'appellazione, non è altrimenti rappresentata che Ligea, e Partenope, alata, e con corona nella destra (Fiorelli *Mon. Ined.* Tav. 11. 15.); e Ligea siede talora sul δίφρος, come appunto il δῆμος di Reggio, e di Taranto, e giuoca alla palla. Onde che, da questo lato parmi assai vero quanto ne ha da suo pari discorso il Rochette (*Mem. Numis.* p. 236, ed altrove in quella dissertazione).

Nelle due prime monete non si vede alcun uso dell'H, essendo scritto ΝΕΟΠΟLΙΤΕϹ, e ϹΕΠΕΙΘΟϹ, nella terza è invece ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ con paleografia meno antica. Appare quindi che le due prime precedono di tempo questa terza. L'alfabeto Ionico, che aggiunse alle vocali le due lunghe H, ed Ω, tuttocchè quà e là fosse cominciato a riceversi, ciò non ostante solo nella Olimpiade 94 (anno di roma 348), fu in Atene adottato nei pubblici monumenti. Quì in Italia le monete di Anassilao, che morì al 280 di Roma, portano scritto RECINON, per ΡΗΓΙΝΩΝ, ma le monete di Turio fondata al 306 di Roma, e quelle di Eraclea, che sorse nel 320, non usano se non l'alfabeto Ionico. E comecchè non sia noto quando cominciassero a coniare la loro moneta queste due città, pure non sarebbe verosimile supporre, che se ne stessero molte decine di anni senza batterla, avendola allora tutte le città vicine, e sottentrando esse a Siri, e Sibari, che la coniarono.

Laonde le monete napolitane, che ritengono tuttavia l'antico alfabeto, non possono stimarsi molto posteriori all'entrare del quarto secolo di Roma; nella qual epoca fioriva da per tutto l'arte del disegno.

Così da una piccola monetina rilevando la scienza numismatica cose tanto recondite, ed interessanti le antichità patrie, ne dimostra con novella prova quanto meritamente siasi apprezzata, e coltivata dai letterati più distinti; e sempre più ne sprona a proccurare, che non lasciamo disperdere il frutto degli studii fatti finora. Certo, che se alcun monumento mai do-

vesse metter amore di questa scienza, lo dovrebbe accendere la monetina che illustro, donde si son confermate la prima volta le oscure tradizioni patrie delle colonie primitive, si è penetrato anche nell'indole del dialetto Calcidico ed Eretriese, abbiamo finalmente assicurata qual era la effigie sotto la quale i Napolitani figurarono il piccol Sebeto, il nome con che lo chiamarono, francandoci così dai molesti dubbii del Martorelli, e sua schiera, alla quale non pareva bastante la difesa del Vetrano (*Sebethi Vindiciae adv. Martorellium.* Neap. 1767.), inoltre come rappresentarono la Partenope, e cento altre utilità sonosi tratte, che i lettori a lor pro' avranno potuto con noi venir rilevando.

GARRUCCI.

Tavola aquaria Venafrana.

DECRETVM · IMP · CAESARIS · AVGVSTI · DE · AQVAE · DVCTV
COL · COLONIAE · IVLIAE · VENAFRI · IMP · CAESARE · VIII · T · STATILIO · TAVRO · II · COS
AQVAE RIVOS DVCTVS QVI IN RVRA COLONORVM LABVNTVR DVVMVIRVM
IVRI · D · PRAEFECTORVM · COLONIAE · PERMISSV · FLVANT · NEMINEM COLONORVM
5.VENAFRANORVM · VEL QVI COLONIAE · MVNICIPES · CADVCAM · DVCERE · PLACET
II · VIR · QVATVORVIR AQVAR OSTIVM IN AQVAE DVCTV QVI PER M·P· IX IN OPPID
VENAFRANORVM TENDIT APERIANT · COLONIS VENAFRANIS EIVE QVI COLONOR
VENAFRANORVM NOMINE EROGARI ADTRIBVI ALIOVE QVO MODO DARI NON PLACET
QVI · RIVI · SPECVS · SAEPTA · PONTES · PVTEI · LACVSQVE · AQVAE · DVCENDAE · REFICIVNDAE
10.CAVSA · SVPRA INFRAVE · LIBRAM · RECTE · AEDIFICATI · STRVCTI SVNT · SIVE QVOD
ALIVT · OPVS · EIVS · AQVAE · DVCENDAE · REFICIVNDAE CAVSA SVPRA INFRAVE LIBRAM
FACTVM · EST · VTI · QVIDQVID · EARVM · RERVM · FACTVM · EST · ITA · ESSE · HABERE · ET · AQVAS
REFICERE · REPONERE · RESTITVERE · RESARCIRE · SEMEL · SAEPIVS · FISTVLAS CANALES
TVBOS · PONERE · APERTVRAM · COMMITTERE · SIVE · QVID · ALIVT · EIVS · AQVAE · DVCEN
15.DAE · CAVSA · OPVS · ERIT · FACERE EI AGRO DVM QVI LOCVS AGER INFVNDO QVI

Lezione del prof. Mommsen Bullett. 1840. p. 45, 63. Inscr. Neapol. n. 4601.

. . . . . *1. 2. videntur scripti fuisse litteris maioribus* . . . . . .
. . . . . .
VENAFR . . . . . .
LIB*eralitate imp. Caesaris Augusti.* . . . . . .
5. . . . . .
. . . . . *ea*QVE AQVA . . . . . .
QVI RIVI . . . . . ER · · ATISHCA . . . . . .
. . *faciundae reficiu*NDA*e* · cAVSA . . . . . *s* . . . . . .
. . . . . *opus quod* FACTVM EST H*n* . *usum eius* AQV*ae*
10.REFICERE REPONERE RESTITVERE SARCIRE · SEMEL · SAEPIVS F*istul*AS CANALES
TVBOS PONERE A · C · · V · · *imm*AITIERE · SIVE QVID ALIVT EIVS AQVAE DVCE*n*
DAE CAVSA OP*us erit . facere. ius sit lice*A*tque* DVM QVI LOCVS AGER IN*de facti*

Q SEIGNI · L ·F · TER·MVLAE DICITVR ET IN FVNDO QVĪ L · POMPEI M/F TER SVLLAE
EST ESSEVE DICITVR MACERIA SAEPTVS EST PER QVEM LOCVM SVBVE QVO LOCO
SPECVS EIVS AQVAE ITER INĪT NĪ EA MACERIA PARSVE QVAE EIVS MACERIAE
AT·ITER DIRVATVR MOVEATVR QVAM SPECVS REFICIVNDI AVT INSPICIVNDI CAV
20.SA FAMILIA AQVARIA CAVERIT QVOMINVS EA AQVA IRE FLVERE DVCIVE POSSIT
QVO VELINT CVIVS REI CAVSA DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM RĪVOM CIRCAQVE
EAM MACERIAM QVAE AQVAE DVCENDAE CAVSA FACTA SVNT OCTONOS PEDES AGRVM
VACVVM ESSE PLACET PER QVEM LOCVM VENAFRANIS· EIVE QVI VENAFRANORVM
COLONORVM NOMINE ITER FACERE EIVS AQVAE DVCENDAE OPERVMVE EIVS AQVAE
25.DVCTVS FACIENDORVM REFICIENDORVM QVOD EĪVS S · D · M FIAT IVS SIT LICEATQVE
QVAEQVAE AQVAE EARVM·CVIVS FACIENDAE REFICIENDAE CAVSA OPVS ERVNT QVO
PROXVME POTERIT ADVEHERE ADFERRE ADPORTARE QVAEQVE INDE EXEMPTA ERVNT
QVAM MAXIME ABS AGRI DEXTRA SINISTRAQVE P VIII IACERE DVM OB EAS RES DAMNI
INFECTI IVS · DARE PROMITTATVR EARVMQVE RERVM OMNIVM ITA EI AGENDARVM
30.II·VIRIS·VENAFRANIS IVS POTESTATEMQVE ESSE PLACET DVM NE OB ID OPVS FONS MI
NVCIORVM CVIVS AGRI LOCIVE PER QVEM AGRVM LOCVMVE EA AQVA IS AQVAE
DVCTVS SE FERT INVIVS FIAT NEVE Q D M OPVS MINVS EX AGRO SVO IN PARTEM AGRI
QVAM TRANSIRE·TRANSFERRE TRANSVERTERE RECTE POSSIT NEVE QVI EORVM PERQVO
RVM AGROS EA AQVA DVCITVR EVM AQVAE DVCTVM CORRVMPERE ABDVCERE AVER
35.TERE FACEREVE QVOMINVS EA AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM RECTE DVCI
FLVERE POSSIT LICEAT

---

*fue*RINT·DET*eriores damnum recte sarcia*TVR · V*t* INEVNDO QVI L·POMPEI *L. f. ter. n*AVITAE
EST ESSEVE D*esiit factum est. fiatve* ALIL · S · SSE PER QVEM LOCVMSVAVLQVORECT*e*
15.SPECVS EIVS AQV*ae factus. est familia public*A CERTA PARSVI*e* QV*ae*I EIVS *familiae ne*
AIIII*r. ad eum locum accedant* QVAM SPECVS REFICIVNDI AVT INS*taurandi*
causa. Ne quid fiat QVOMINVS EA AQVA IRE FLVERE *duci* POS
sit ex utraque parte. DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM R*ivo*M *quae a*Q*uae*
ducendae causa muri facti specave subter RIS ACTA SVNT OCTONOS PEDES AGRVM
20.*vacuom relinqui placet. neque ad eum* LOCVM VENAFRANIS EIVE QVI VENAFRANORVM
oppidum inhabitat adire accedere nisi EIVS AQVAE DVCENDAE OPERVMIVE EIVS AQV*ae*
*ductus causa viarumque faciendarum ref*ICIENDARVM QVOD EIVS SDMFIATIVS SIT LICEATQVE
Quaecumque eius aquae ducendae viaeve FACIENDAE REFICIENDAE CAVSA *o*PVS ERVNTQVA*m*
rem ita uti s. s. e. facere licebit. ADFERRI ADPORTARI QVAEQVI INDECVM · IM*p*VNI*e*
25.QV*is attulerit tollere ite*R DEXTRA SINISTRA QVE PVIII FACERE DVMOB EA*s*R*e*S DAMN
*um iniuria ne Com*MITTATVR EARVMQVE RERVM OMNIVM ITA *faciend*ARVM
ius potestatemque esse placet . . . . . N . . .
NVC . . *Ne* CVIVS AGRI LOC*i*V*e pe*R QVEM AGRVM LOCVMVE EA AQVA *it fluit*
DVC*i*TVI*r domin*IVS ITACMIVS OB ID OPVS MINVS EX AGRO SVO IN PARTEM AGRI
30.QVAM T*r*ANSIRE TRANSFERRE *eoque uti* RECTE POSSIT NEVE CVI EORVM PER QVO
RVM AGROS EA AQVA DVCITVR EVM AQVAE DVCTVM CORRVMPERE ABDVCERE AVER
TERE FACEREVE QVO MINVS EA AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM RECTE DVCI
FLVERE POSSIT LICEAT · · ·

QVAEQVE AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM IT FLVIT DVCITVR EAM AQVAM
DISTRIBVERE DISCRIBERE VENDVNDI CAVSA AVT EI REI VECTIGAL IMPONERE CONSTI
TVERE IIVIRO IIVIRIS PRAEFEC PRAEFECTIS EIVS COLONIAE EX MAIORIS PARTIS DECVRI
40.ONVM DECRETO QVOD DECRETVM ITA FACTVM ERIT CVM IN DECVRIONIBVS NON
MINVS QVAM DVAE PARTES DECVRIONVM ADFVERINT LEGEMQVE EI DICERE EX
DECRETO DECVRIONVM QVOD ITA VT SVPRA SCRIPTVMEST DECRETVM ERIT IVS PO
TESTATEMQVE ESSE PLACET DVMNE EA AQVA QVAE ITA DISTRIBVTA DISCRIPTA DEVEQVA
ITA DECRETVM ERIT ALITER QVAM FISTVLIS PLVMBEIS D·T·AB·RIVO·P·L·DVCATVR NEV
45.EAE FISTVLAE AVT RIVOS NISI SVB TERRA QVAE TERRA ITINERIS VIAE PVBLICAE LIMI
TISVE ERIT PONANTVR CONLOCENTVR NEVE EA AQVA PER LOCVM PRIVATVM IN
VITO EO CVIVS IS LOCVS ERIT DVCATVR QVAMQVE LEGEM EI AQVAE TVENDAE OPe
RIBVSVE QVAE EIVS AQVAE DVCTVS VSVSVE CAVSA FACTA SVNT ERVNT TVENDIS
. . . . . .IN DECRETO QVOD ITAVT S S E FACTVM ERIT DIXERIN
50.ITA · CAVTVM · IVS POTESTATEMQVE ESSE PLACET
51—57. *superant vestigia literarum, quibus immorare non iuvat*
NVNTIARE · · AB · IIVMO TEM· . . . . . .
AGI TVNC ALIVT ITER FACTVM AD EAM AQVAM PRAETER QVAM FACIVNDAE RE
60.FICIVNDAE CAVSA QVIBVS X VENAFRAN ORDINARIOS PATRONOS QVI BONI
DENT OB QVAS CAVSAS D · T · HS· X· DABVNT IN AERARIVM QVATVORVIRVM IVDICIO
DEQVE XXII FISTVLIS · AQVAS COLONIS COLONIAE VENAFRANAE VACIVAS AVT CA
DVCAS QVAS ADDICENT QVOMINVS REIECTIO QVAM COLONO AVT INCOLAE FACERE
LICEt.*fiat*.CVM EO QVI EX HAC LEGE ERIT FACTVM ITAVT SVPRA S.E.DVM ERINT APVT QVEM
65.AGITVM DATVM ERIT AGENT EVM QVI INTER CIVIS ET PEREGRINOS IVS DICET IVDICIVM

QVAEQVE AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM IT FLVIT DVCITVR EAM AQVAM
35.DISTRIBVERE DISCRIBERE VENDVNDI CAVSA AVT EIREI VECTIGAL IMPONERE CONSTI
TVERE·II VIRO·II VIRIS·PRAEFEC·FRAEFECTIS EIVS COLONIAE EX MAIORIS PARTIS DECVRI
ONVM DECRETO QVOD DECRETVM ITA FACTVM ERIT CVM IN DECVRIONIBVS NON
MINVS QVAM DVAE PARTES DECVRIONVM ADFVERINT LEGEMQVE EI DICERE EX
DECRETO DECVRIONVM QVOD ITA VT SVPRA SCRIPTVM EST DECRETVM ERIT IVS PO
40.TESTATEMVE ESSE PLACET DVMNE EA AQVA QVAE ITA DISTRIBVTA DISCRIPTA DEVEQVA
ITA DECRETVM ERIT ALITER QVAM FISTVLIS PLVMBEIS D·T·ABRIVO P·L·DVCATVR NEVe
EAE FISTVLAE AVT RIVOS NISI SVB TERRA QVAE TERRA ITINERIS VIAE PVBLICAE LIMi
TISVE ERIT PONANTVR CONLOCENTVR NEVE EA AQVA PER LOCVM PRIVATVM IN
VITO EO CVIVS IS LOCVS ERIT DVCATVR QVAMQVE LEGEM EI AQVAE TVENDAE Ope
45.RIBVSVE QVAe *eius aquae* DVCTVS VSVSVE CAVSA FACTA SVNT ERVNT TVENDIS
ex maioris partis decurionum NDECRETO QVOD ITAVT · S · S ·E · FACTVM *erit.* – DIXERIm
eam legem ratam firmam q. MOMO · · *si.* PLACEB· . . . . . .
48–61. *quattuordecim versus prorsus evanidi.*

praetorem ad quem

63.*in ius ibun*TAGENTeVM QVI INTER CIVES ET PEREGRINOS IVS DICET *iu*DICIVm

RECIPERATORIVM IN SINGVLAS RES HS X REDDERE TESTIBVS QVI DVMTAXAT XDENVN TIANDIS IVDICARI PLACET DVM RECIPERATORVM REIECTIO INTER EVM QVI AGET ET EVM QVOCVM AGETVR ITA FIE*t uti ex lege* QVAE DE IVDICIS PRIVATIS LATA EST LICEBIT OPORTEBIT

---

*reciperatorium no*MINE INQVEAS RESHSX REDDERE TESTIBVSQVE DVMTAXAT XDENVN *tietur facere* PLACET DVM RECIP*er*ATORVM REIECTIO INTER EVM QVI AGIT ET
65.EVM QVOCVM AGITVR ITA FI*at neminus fiant qu*NAE DE PVBLICIS PRIVATIS EADIE LICEBIT OPORTEBIT

Descripsi summo labore loco incommodo; neque frustra iterum conferetur a lectore perito.

Questo monumento pregevolissimo non viene quì a far parte del nostro bullettino, onde essere come merita pienamente illustrato. Lo scopo precipuo della nostra pubblicazione è di darne un'esatta ed accurata trscrizione, ed una tavola (v. Tav. II.), onde appariscano evidenti le fatiche durate per tornarlo a novella vita. Del resto ci atterremo alle leggi del foglio presente, il quale non può dar luogo a voluminose illustrazioni.

Il prof. Mommsen ci dispensa di tessere il catalogo delle diverse volte, in che ha egli dato a luce quando alcun brano, quando tutta insieme la sua lezione di questo prezioso decreto. Se ne legga la nota nella recente edizione delle *Inscriptiones Neapolitanae latinae. Lipsiae. 1852* p. 243: ma non ci siamo potuti rifiutare di ripetere la copia di lui, e i suoi supplementi ad opportuno confronto, onde non sia mestieri ricordarne le discrepanze nel corso della illustrazione.

La pietra sulla quale fu fatto scolpire il decreto Venafrano è travertino alquanto spugnoso alto palmi sette, largo quattro. Fu levata di mezzo alle ruine di un'antica terra, S. Maria Vecchia, nel 1755, con altre pietre riquadrate, che dovevano servire d'imbasamento ad un novello abituro distante tre sole miglia da Venafro. È da notarsi, che alle falde del monte, ove era situato quell'antico villaggio, passava una volta l'acquidotto Venafrano, e se ne veggono tuttavia gli avanzi ove a traforo, ove a costruzione per tutta la costa. Non erano quei tempi più felici dei nostri, nei quali si fa tanto sperpero di monumenti antichi, pure fu conservata, com'era, la parte scritta, collocandola sulla faccia del muro, ma a traverso e propriamente sul fianco destro; avvenne altresì, che ne andasse poca parte di sotto al livello del suolo. Questa novella collocazione non deve averle recato alcun logoro, poichè le parti consunte suppongono il travertino messo nella sua natural giacitura, onde mi par probabile, che ciò avvenisse quando era al suo posto, dal passargli accanto la via pubblica, ove era sicuramente collocato.

Le prove fatte dal dotto legale sig. D. Cosmo de Utris di leggerne, e trascriverne una qualunqe parte sono note a tutti, ora che il sig. D. Giuseppe Melucci ne ha messo a stampa l'apografo. Il qual mio ottimo amico si è troppo gentilmente espresso a mio riguardo, sperando da me i rilievi inosservati della leggenda, lo che, comunque io lo sperassi, certo credetti mio dovere rispondere ad invito di tanta cortesia.

Tutta la tavola costa di un titolo, e di cinque capi di legge. Il titolo ne insegna, che questo è un decreto dell'Imperator Cesare Augusto intorno all'acquidotto dei coloni della Colonia Giulia di Venafro, emanato l'anno 728 essendo Consoli Cesare l'ottava volta, e Tito Statilio Tauro la seconda.

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CITANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 4. Agosto 1852.

Notizia degli scavi di Pompei per l'anno 1850, e seguenti.—Notizie di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Napoli.—Iscrizione cristiana di Pozzuoli, continuazione del n. 2.—Tavola aquaria Venafrana: continuazione del num. precedente.

Notizia degli scavi di Pompei per l'anno 1850, e seguenti.

Gli scavi, di cui parliamo in questo primo articolo, si riferiscono alla *grande strada che dal quadrivio della strada, che conduce alla porta di Nola, discende verso i teatri.* Già il Comm. Avellino tenne ragionamento di quelli eseguiti da varii anni nella medesima strada, dandone notizia nel suo *bullettino* (an. II p. 1. e seg. an. III p. 1. e segg. an. V p. 32 segg. an. VI p. 1. e segg.). Terminava egli la sua relazione colla descrizione non compiuta della maravigliosa casa di M. Lucrezio, ch'è essa sola un ricco museo de' più interessanti dipinti: e già avea parlato delle parti scoverte sino al 1847 delle numerose botteghe, che si aprono sui marciapiedi di quella strada. Nel riprendersi le scavazioni pompejane nel 1850, dopo che furono sospese per lo spazio di circa un anno e mezzo, si continuò a sgombrar dalle terre gli edifizii situati alla parte sinistra della strada, e poi altre importanti scoperte si fecero nelle botteghe che seguono alla suddetta casa di M. Lucrezio. Noi ci riserbiamo in altro articolo di rannodare queste posteriori scoperte a quelle già note, e di terminare nel tempo stesso la descrizione della casa di M. Lucrezio, rimasta incompiuta per la interruzione del bullettino napolitano. Cominceremo intanto dal dar la descrizione di una bottega con abitazione annessa, la quale offre due distinte aperture, che sono la settima e l'ottava dopo quella dell'androne della suddetta casa di M. Lucrezio. Ora è distinta da' numeri 55 e 56, per un lodevole costume da poco tempo introdotto di denotare con numeri progressivi tutte le aperture degli edifizii sulle differenti strade di Pompei: la qual disposizione è dovuta al ch. signor Principe di Sangiorgio Spinelli, attuale Soprantendente generale degli scavi del Regno.

La soglia della bottega, di che discorriamo, è di pietra vesuviana con incavi per inserirvi le tavole della chiusura: appajono pure i segni de' gangheri e degli *antepagmenta.* Il pavimento della bottega è di lapillo nero battuto. Le mura sono dipinte a diversi scompartimenti di rosso, di giallo e di nero con varii fregi: nella parte inferiore è lo zoccolo nero con ornamento di verdi piante. Ne' due muri laterali sono due quadretti conservati, e due quasi interamente perduti: in uno a sinistra è un pavone, in altro a destra è un uccello, che si prepara a beccare alcune frutta. Nello stesso muro è pratticato un piccolo *larario.* Al di sopra de' descritti scompartimenti continua il muro bianco con fasce di differenti colori, e con rami sospesi. In uno de' quadri formati da quelle fasce vedesi un vaso, e da presso un piccolo tirso; in altro un cigno, e varii ornamenti, tra' quali due candelabri con globi al di sopra. Più in alto appariscono tracce di altro muro, ove si veggono dipinti fogliami: ma non osservandosi tracce di travatura, è molto probabile che vi fosse una costruzione tutta di legno, che costituiva un ammezzato, a cui si ascendeva per una scala anche di legno.

Dalla bottega per soglia di bianco marmo si entra in un'altra piccola stanza. Il pavimento è di *opus signinum* con rozzo musaico di bianche pietruzze nel mezzo.

Le pareti sono bianche, con scompartimenti di dif-

ferenti colori, ornati di rabeschi, maschere, uccelli e quadrupedi: miransi poi sospesi a nastri un timpano, una piccola cesta semiaperta, ed altro oggetto incerto. Di qua e di là ne' due laterali muri vedesi una figura barbata, e con ampia tunica, che con ambe le mani tiene sulla testa un vaso della forma del *cantharos*. Nel muro a destra sono effigiati due Amori in parte perduti, ed altrettanti nel muro a sinistra uno con patera l'altro con lira, e tutti con clamide svolazzante: siccome altre volte comparve l'Amore con lira ne'dipinti pompejani (Ercolanesi *pitture* vol. V. tav. 37; Avellino *bullett. arch. napol.* an. VI. p. 42 e 43). Nella parte superiore vi sono residui di ornati di stucco composti di una fascia piana con graziosi fogliami, e di una curva con palmette e caulicoli: nello spazio compreso da queste due linee sono dipinti un ippocampo e due delfini. Nel muro che divide la bottega da questa stanzetta o dietrobottega è pratticata una piccola finestra per guardare nella bottega medesima; un'altra più larga finestra è pratticata nel muro più interno, sulla quale è una gran lastra di bianco marmo, con una giunta di travertino rotta in due pezzi: ed in queste pietre appariscono i segni della chiusura. Allato a questa stanzetta vi è un piccolo andito che la costeggia: non vi ha alcun segno di chiusura, il pavimento è di terra battuta; i muri nella parte inferiore sono coverti di bianco intonico con rozzi ornamenti, nella parte superiore sono affatto privi d'intonico e rozzi; ove finisce l'intonico ad altezza poco maggiore di un uomo veggonsi molti fori rotondi per inserirvi tavole, per servire di armadio. Segue un altro grande compreso, che può riputarsi l'atrio, con pavimento di terra battuta, e muri di semplice intonico bianco. Al suolo sono varii pezzi di pietra vesuviana, che costituiscono la bocca di un pozzo; e varii dolii di terracotta, che furono rinvenuti ripieni di calce, uno de' quali vedesi fermato con fabbrica. Scorgesi ancora più prossimo al muro laterale destro un poggiuolo di fabbrica con la superficie superiore coverta di mattoni o pezzi di tegole, ed a questo poggiuolo si ascende mercè uno scalino di pietra di Sarno. Certamente su quel rialto era messa una scala di legno, che conduceva all'ammezzato superiore, di che innanzi dicemmo. In angolo è un piccolo gittatojo di fabbrica, ove apparisce il foro per lo scolo delle acque. In questo medesimo muro a destra vi è un'apertura, che dà il passaggio in un sito, di cui diremo tra poco: e più in alto vedesi un ampio incavo, con tompagno posteriore; con che si è lasciato un finestrino più piccolo di quel ch'era in origine. Il descritto compreso fa continuazione a sinistra con altra porzione più adorna, senza tracce di chiusura, e solo distinta da un dente che fa il pavimento, il quale è *signino* con varii pezzi di marmo a musaico per ornamento: i muri sono coverti di bianco intonico con pochi ornamenti, tra' quali alcuni cigni. Noi opiniamo che questa stanza servisse di *triclinio*. Dall'atrio, come sopra descritto, si ascende mercè uno scalino di pietra vesuviana in varii pezzi misti ad altri pezzi di travertino, in un pianerottolo ove si osserva soglia anche di pietra vesuviana con tracce di chiusura. Da uno de'due lati si eleva il muro, dall'altro non vi è muro affatto; sicchè doveva esservi un armaggio di legno per applicarvi la chiusura. Il pavimento di questa piccola stanza è di lapillo battuto con fregi di varii marmi a musaico. Nel muro a sinistra, ove si scorge zoccolo giallo con piante acquatiche, il fondo dell'intonico è bianco, ed in esso scorgesi dipinto un essere virile con ali, coda e gambe di augello, che tien colla destra la *oenochoe*, colla sinistra la patera, e dall'altra parte altro simile mostro, che tiene colla mano la doppia tibia. Già in altre pitture pompejane fu osservato la Sirena maschio e l'Androsfinge; ed una se ne vede pubblicata nel *real museo Borbonico* collo stesso simbolo della doppia tibia (vol. VII tav. 52) assai frequente ne' monumenti (vedi *mon. ined. di Barone* t. I tav. XII fig. 2 p. 59 e seg.). Del resto veggasi su questi esseri mostruosi ciò che si scrive negli *annali dell'Istituto archeologico* per l'anno 1836. p. 60.

Da questo medesimo muro per soglia di travertino, ove sono tracce di chiusura, si passa in un cubicolo con pavimento di lapillo battuto, ed ove sono incastrati per ornamento diversi pezzi di marmo, uno più grande rotondo, ed altri più piccoli triangolari o romboidali. Lo zoccolo è rosso, su' muri veggonsi nel fondo bianco dipinti Grifi, cigni, rabeschi ed altri fre-

gi. Tre quadretti ornavano questo cubicolo, uno dei quali è interamente perduto. De' due conservati, il primo rappresenta il giovinetto Ganimede volto di schiena e nudo sino alle cosce sdrajato sulla sua clamide, ed immerso nel sonno, poggiandosi sul sinistro braccio, e tenendo la destra mano al capo: in alto è l'aquila, che tiene nel becco il frigio berretto rapito al dormente figlio di Laomedonte. Fra le numerose rappresentanze di questo mito, delle quali si vegga il Müller (*Handbuch* §. 121, n. 1 p. 126; e § 351 n. 6. 521. edit. Welcker), e quel che dicemmo noi stessi (*bullett. arch. nap.* an. V p. 17 e seg.), non trovasi giammai figurato Ganimede immerso nel sonno. Due altre pitture di Pompei ci presentarono il medesimo soggetto, ma in differente modo (*real mus. Borb.* tom. X tav. 56, e tom. tom. XI tav. 36). Può credersi che il lascivo scherzo dell'aquila si supponga succeduto nell'Olimpo; mentre il già rapito giovinetto godeva di quel profondo sonno, al quale accenna il festevole Luciano (*Deor. dial.* 4 verso la fine). La posizione presso a poco simile, e l'ornamento della testa, che molto si avvicina ad un pileo frigio, ci fa riferire anche a Ganimede una pittura pompejana, in cui fu ravvisato l'Ermafrodito (*real mus. Borb.* t. X. tav. 55.).

Nell'altro quadretto vedesi Apollo coronato sedente sopra rossa clamide, ed appoggiandosi ad una gialla lira, di cui sono visibili le sette corde: indietro è figurata una montagna ed una pianta. In questo cubicolo si vedono alcune basi o colonnette di travertino, che servirono di sostegno a statue o mense, e che certamente furono ivi trasportate d'altrove. Riuscendo da questo cubicolo nel pianerottolo innanzi descritto trovasi una vasca di fonte con pavimento di *opus signinum* adorno di rozzo musaico formato da bianche pietruzze, e da differenti pezzi di marmo. Intorno a questa vasca si eleva una costruzione di fabbrica, che costituisce superiormente un canale destinato a nutrir dei fiori: il piano di questo canale nella parte corrispondente verso l'atrio è rivestito di lastra di bianco marmo infranta in varii pezzi. Nel fondo della vasca osservasi un foro per lo scolo delle acque, ed altro se ne osserva di lato. Sul fondo della vasca era situato un piccolo piedestallo di marmo conformato a tronco di albero, e sullo stesso vedevasi poggiare un alato Amorino anche di marmo. In continuazione di questa vasca vi è un giardinetto con muri graziosamente dipinti, come graziose sono le dipinture, che si veggiono presso la vasca. Da questo giardino vi è lo scolo delle acque nella vasca medesima, mercè un piccolo canale di fabbrica. Lo zoccolo dei muri è giallo, e vi sono ripetute varie piante, come sembra, di *senum sempervirens*. Il muro che si eleva presso la vasca è incavato ad arco come una nicchia; e sotto di questo incavo è il fondo azzurro, e poi tra una copiosa piantagione di fiori mirasi effigiata una femminile figura (la Ninfa della fontana) di bianco con tratti di giallo nelle parti in ombra: questa ha il capo coronato di foglie, è nuda sino all'ombelico, e poi coverta da bianca tunica, che le discende insino a' piedi: tiene con ambe le mani un piccolo cratere di fonte, da cui vedesi pollare l'acqua. In direzione di questa acqua dipinta vi è un piccolo foro, che passa a traverso della descritta figura, e donde sgorgava un vero zampillo, che versavasi nella vera vasca sottoposta. Nella parte interna della nicchia sopra descritta sono dipinte varie foglie disposte quasi a pergolato, ed altre foglie e piante sono figurate all'esterno della medesima nicchia, con varii uccelli che vi svolazzano. Si appressa alla vasca poggiando su di un piedestallo altra figura virile ed imberbe tutta nuda dipinta pure di bianco con tratti gialli: una clamide gli pende dalle spalle: colla destra tiene una clava abbassata, e gli pende allato un oggetto incerto, da cui, come sembra, miransi sgorgare alcuni zampilli di acqua. In questo medesimo muro, ch'è tutto rosso nella sua parte inferiore, seguono altri fogliami ed uccelli; tra' quali uno ben grande, certamente esotico, col corpo *bleu*, le ali rosseggianti, le gambe lunghe e rosse, il becco egualmente rosso, breve e adunco. Vedesi poi altra figura, che par di Satiro, anche di bianco, con tratti di giallo: essa è barbata e coronata: poggiando sopra un piedestallo è nell'atto di camminare a sinistra suonando la doppia tibia. Nell'altro muro in una zona inferiore vedesi un Tritone giovanile ed imberbe con iscomposta chio-

ma e piccole corna sul capo, e con due anteriori branche non dissimili da quelle dell'*astacus*, che combatte con altro marino mostro a testa di pantera, vibrando contra di esso il suo arco: e già si veggono sul corpo del mostro conficcate varie saette. Notiamo qui di passaggio non esser nuova la particolarità delle corna attribuite a' Tritoni; giacchè la stessa si osserva in alcune figure di Tritoni di un' urna di terracotta da noi pubblicata (*mon. ined. di Barone* tav. XIII e XIV): e non mancammo in quella occasione di richiamare il Pompeiano dipinto, di che ora ragioniamo: vedi la pag. 69. Nella parte superiore del medesimo muro, il cui fondo è azzurro, sono dipinte molte piante, e nel mezzo una vasca di color rosino sostenuta da una Sfinge accovacciata, la quale poggia su di una piccola base. Presso la vasca, in cui è figurata l'acqua zampillante, veggonsi due esotici augelli: e nell' alto sono sospese da un pergolato due maschere coronate con bende pendenti, con ciascuna delle quali vedesi aggruppato un piccolo pedo. Al suolo veggonsi due altri più grandi uccelli con lungo becco, e piccolo pennacchio sul capo; i quali presentano il corpo di color violetto e le lunghe e sottili gambe di rosso. La piccola vasca dipinta merita di essere confrontata con l'altra marmorea vasca di fonte rinvenuta in Pompei, sostenuta da tre Sfingi anche di marmo, poggianti sopra ornata base (vedi *real mus. Borb.* vol.V. t. XLI). Ci sembra ancora degna di osservazione la vicinanza del Tritone e della Sfinge nel pompejano dipinto da noi descritto, dalla quale sempre più si conferma il lunare rapporto di entrambi questi esseri mitologici, che non senza una qualche particolare ragione creder si possono insieme figurati. Nell'altro muro laterale a sinistra è pratticata nel mezzo una grande apertura o finestra senza alcun segno di chiusura, e poi son dipinte piante ed augelli, tra' quali è notevole una civetta che si precipita in basso col capo all' ingiù. In corrispondenza di questo animale è altra satiresca figura (Pan?) nuda virile ed imberbe coronata di canne che tien colla destra forse la siringa, colla sinistra il pedo, ed è in atto di camminare a sinistra, poggiando pure su di un piedestallo. Pria di procedere alla descrizione della parte superiore de'medesimi muri; crediamo opportuno l' avvertire che tutti questi dipinti di bianco la Ninfa nel mezzo della vasca, l'altra vasca sostenuta dalla Sfinge, e le altre campestri divinità furono effigiate coll' intendimento di figurare statue marmoree erette ad ornamento del giardino. Tanto ci viene indicato dal colore in tutte uguale, anche negli accessorii, e principalmente dalla vasca sostenuta dalla Sfinge, che dinota certamente una scoltura, e dalle tre differenti figure, che si appalesano per immagini di statue dal poggiar che esse fanno sopra piedestalli. I varii zampilli e le differenti vasche alludono a quegli scherzi di acque, le quali formavano uno de' maggiori ornamenti delle antiche abitazioni.

Nell' ordine superiore vedesi intorno figurata una caccia fra molte piante, ch' escono dal suolo. Una figura di un Erma barbato dinota il luogo selvaggio; veggonsi poi due cervi spaventati fra due orsi; altri cervi feriti e sanguinanti sotto i denti di altri feroci animali, tra' quali parci di ravvisare un leone: altri cervi inseguiti da pantere: un toro combattente con un leone, ed altre fiere ora in parte perdute.

Riuscendo al pianerottolo, che costeggia la vasca, si ha dallo stesso l' ingresso in altro *cubicolo*; all' entrata erano gli *antepagmenta*, per applicarvi la chiusura. Il pavimento di questo *cubicolo* è di lapillo battuto, e nel mezzo sono incrustati per ornamento alcuni pezzi di marmo e di travertino. Lo zoccolo è rosso: i muri sono dipinti a scompartimenti di giallo, di bianco e di rosso con varii fregi e rabeschi, rami ed altri ornamenti. Molti piccoli quadretti erano sparsi nel fondo, de' quali sei sono ora visibili, e tutti rappresentano alcuni vasi variamente disposti sopra di un piano. Due quadretti con figure erano nell' intero *cubicolo*. Uno di essi in gran parte perduto rappresenta la porzione superiore di un imberbe giovine, col capo coverto dell' elmo, e stringendo l' asta, il quale si osserva in concitato movimento a sinistra: presso è lo scudo. Potrebbe in questa figura ravvisarsi Achille che preparasi a lasciare la regia di Licomede. Il figlio di Peleo sembra abbastanza determinato dall' impeto con che è tratto alle armi: ἐς δὲ τὴν παροπλίαν ὁρμήσας (Philostr. jun. *im.* 1, 112); siccome si riscontra in altri monumenti (Raoul-Ro-

chette *mon. inéd.* tav. XII p. 69), e segnatamente nell'altro quadro pompejano pubblicato nel *real mus. Borbonico* vol. IX. tav. VI. Nell' altro quadretto è dipinta Leda tutta nuda, se non che una gialla clamide le si avvolge intorno al destro ginocchio: ha gialli orecchini, i polsi sono adorni di auree armille, e le tibie di periscelidi: un peplo di color violetto le ricopre il dorso, ed il capo è circondato di azzurro nimbo. La sposa di Giove siede sopra un ornato letto ricoperto di azzurro panneggio con alcune parti di rosso, e poggia i piedi sopra un suppedaneo. Ella addimostrasi quasi sorpresa osservando il bianco cigno, ch' è già nel suo seno. In un angolo del quadro mirasi al suolo un calato rovesciato. Molti sono i monumenti rappresentanti l' avventura di Leda col cigno, de' quali, oltre quello che ne dissero il Müller *Handbuch* §. 351 n. 4, ed il Welcker nella nuova edizione di questa opera p. 520; è a vedere l' ampio catalogo distesone dal ch. signor cav. Bernardo Köhne nella sua dissertazione *die beiden grossen Silber-Gefässe des Kaiserlichen Museums der Eremitage zu St. Petersburg* impressa in Pietroburgo l' anno 1847. p. 48 e segg. vedi quel che dice sul mito stesso di Leda p. 3 e segg. La pittura Pompejana venuta recentemente alla luce offre la particolarità del nimbo intorno al capo dell' amata di Giove: per tal circostanza va paragonata alla pittura scoverta in Gragnano nella quale si osserva la medesima particolarità, ed ove è pure un ornato letto presso all' avvenimento (Ercolanesi *Pitture* vol. III. tav. 10). Avuto riguardo al nimbo, gli Ercolanesi furono di opinione che in quel dipinto fosse rappresentata una divinità, e vi ravvisarono Nemesi piuttosto che Leda p. 50. Già il sig. Köhne si oppose a questa idea nella citata dissertazione p. 7.; e noi osserviamo che il nimbo poteva ben convenire ad una mortale, che per la sua strettissima relazione col sovrano dell' Olimpo fu fatta quasi partecipe dell' apoteosi: vedi sul nimbo le cose raccolte dagli stessi Ercolanesi v. 1. delle *pitture* p. 270, e v. II. p. 61 e seg. cf. Schulz *bullettino* dell' Istituto 1841 p. 102 e seg. Ora il nuovo dipinto di Pompei con un'altra particolarità viene a dimostrare che trattisi appunto di Leda, e che non saremmo autorizzati a pensare a Nemesi, se non quando si trovassero a costei attribuiti simboli tali da farla con certezza distinguere (vedi Chr. Walz *de Nemesi Graecorum*, Tubingae MDCCCLII). In questa nuova pittura vedesi il calato rovesciato, siccome in altra pompejana pittura (*R. mus. Borb.* XII, 3) ove presso all' aureo calatisco veggonsi figurati due fusi. In altro dipinto anche di Pompei un Amorino porta via il calato con gomitoli e fusi (*op. cit.* tom. XIII, tav. 3). A proposito della prima di queste due pitture osserva il Comm. Quaranta farsi allusione a' femminili lavori, a' quali Leda era intenta, disturbati dall' arrivo del Cigno: e potrebbe anche dirsi interrotti dalle novelle idee, alle quali si rivolge la mente della figliuola di Testio. Or queste femminili occupazioni mal converrebbero a Nemesi, ma piuttosto riputarsi deggiono proprie di donna mortale. Che se nel nostro pompejano quadro trovansi riunite le due particolarità del nimbo e del calato, sarà necessario il conchiudere che ci si offra agli sguardi Leda, e non la tremenda dea punitrice delle umane malvaggità. Sicchè dir dovremo lo stesso della pittura di Gragnano, nella quale il nimbo non può avere una differente intelligenza da quella che presenta nella pittura di Pompei recentemente scoperta. Ci piace finalmente di osservare che anche in questa casa, ove in due separati cubicoli vedonsi effigiati gli amori di Giove per Ganimede e per Leda, può credersi si faccia allusione alla *duplex Venus*, siccome fu osservato per questi due soggetti riuniti nel portico di Tessalonica (Stuart *Ant. of. Athens* III. ch. 9. pl. 9. II. v. Mueller *Handbuch* §. 128. n. 1.).

Accanto alla descritta bottega, era l' entrata per la casa che vi si riuniva, con un sistema frequente in Pompei, e comune a tutte le botteghe della medesima strada; onde non esser costretti ad entrare ed uscire dalla casa per un sito addetto al negozio. L'apertura esterna verso la strada non mostra alcun indizio di chiusura, ed era un vestibolo scoperto, del che vi è qualche altro esempio in Pompei. I muri laterali sono rossi e senza intonico per alcuni palmi di altezza: in quello a sinistra vedesi sporgere una porzione di pilastro di pietra di Sarno, e nell' altro a destra

appajono molti incavi per travi o tavole: sicchè anche qui dovea essere un ammezzato accessibile per via di scale.

Nell'angolo a destra di questo vestibolo comparisce al suolo la bocca di un pozzo, con puteale, che la ricopre. Nel muro di fronte all'entrare scorgesi in alto un'apertura all'altezza medesima degl'incavi sopra descritti: è quindi probabile che per quella si aveva comunicazione tra gli ammezzati interni, e questo esteriore. Dal vestibolo si ha l'adito ad altro rozzo andito, ove a sinistra vedesi elevato alquanto dal suolo un muricciuolo che rinchiude il cesso: allo stesso lato è un'apertura, per la quale penetravasi nell'atrio della casa. Segue poi in continuazione del vestibolo la cucina, ov'è focolajo in gran parte distrutto, ed ove fu ritrovato un *ahenum* di bronzo sopra un braciere di ferro; vedesi finalmente un rialto presso ad un piccolo compreso, che serviva probabilmente per dispensa, scorgendosi ne'muri i buchi per le tavole delle scansie.

Nello spazio prossimo alla cucina vedesi al suolo una sfogatoia de'canali sottoposti, con bocca di travertino: nel muro poi di destra entrando nella cucina vedonsi incavi precedenti a posteriori tompagni, ed i doccioni, che discendono lunghesso il muro nei sottoposti condotti. Questa parte della casa era estremamente rozza, e forse trovavasi in ricostruzione.

(continua) MINERVINI.

Notizia di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Napoli.

È ben risaputo che il sig. Francesco Mongelli possedeva una raccolta non ordinaria di antichi monumenti, in genere di medaglie, di vasi, di bronzi, e di terrecotte. Dopo la sua morte avemmo la opportunità di proccurarci i disegni di alcuni fra'principali pezzi di quella collezione: e questi intendiamo di andar man mano pubblicando nel presente *bullettino*. Cominciamo dalle terrecotte, delle quali presentiamo incise alcune nella nostra tavola I, fig. 6, 7, 8, in grandezza metà dell'originale.

Nella fig. 6 vedesi ritratto un piatto lavorato a stampa con molti ornamenti; su'quali appariscono in molti punti tracce del bianco, di che erano dipinti. Non è la prima volta che mi sia capitato di osservare simili monumenti: anzi diedi altrove notizia di due altri piatti affatto identici a quello, che qui pubblichiamo; uno de' quali apparteneva alla raccolta del sig. Giovanni Jatta, e l'altro rinvenivasi presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone: vedi il *bullett. archeol. nap.* an. III p. 55 e seg. Parvemi allora di scorgere in entrambi *una prominenza nel mezzo quasi emisferica, ed intorno intorno dodici ovali cavità tramezzate da altrettante teste con pileo frigio, presso ciascuna delle quali appariscono le ali, ed in cui ci parve di ravvisare appunto il dio Luno, siccome si scorge figurato in altri monumenti (cf.* Cavedoni *bullett. dell'ist. arch.* 1841 *p.* 112*), il quale percorre i dodici mesi dell'anno* ». La maggior conservazione della patera del sig. Mongelli ci porge il destro di rettificare in parte la riferita descrizione. In fatti le teste col pileo non sono munite di ale; ma offrono a' due lati due altre più piccole teste di profilo, volte alla media, imberbi, e senza alcun fregio ovvero ornamento, che le ricopra: certamente la poca conservazione di queste laterali testoline me le fece altra volta scambiar colle ali. Ora ho a notare che un simile piatto si osserva fralle terrecotte del real museo Borbonico, ed in esso appajono pure le tre teste, come in questo che pubblichiamo. Una tale diversità, lungi dall'escludere la intelligenza lunare, alla quale avevamo pensato, a noi sembra che maggiormente la confermi. Veggendosi tre teste fra loro aggruppate, e dodici volte ripetute, tanto più ricorre il pensiero alle tre fasi della Luna nel giro di un anno. Altrove noi ravvisammo una simile relazione delle dodici lune co'serpeggianti cirri di una testa gorgonica (*mon. ined. di Raff. Barone* p. 10. tav. II fig. 2): ed altri, benchè differenti, rapporti colle rivoluzioni lunari furono in altri monumenti riconosciuti dal ch. Panofka (*mus. Blacas* pl. 10 p. p. 33 seg.), e da altri archeologi (Luynes *etud. numism.* p. 51; Müller *Orchomenos* p. 256: vedi pure quel che dicemmo noi stessi ne' citati *monum. ined. di Barone* p. 9, e 27). Nè a questo ordine

d' idee disconviene la presenza delle ovali cavità, quando si consideri la peculiare intelligenza data all'uovo nelle mistiche ed orfiche dottrine (Plutarch. II. *symp.* III, 1, 76; Macrob. *Saturnal.* lib. VII, 16). Per quel che spetta alle due teste di profilo, che costeggiano la media, potrebbe ancora pensarsi alle anime, le quali si aggirano intorno al globo lunare (vedi *bullett. arch. napol.* an. V. p. 150). Ma di queste ricerche formeremo argomento di più ampia discussione.

Fig. 7. In questa figurina osserviamo una donna nell' atto di percuotere il timpano, che tien sollevato colla sinistra. Nella medesima collezione Mongelli serbavasi un' altra simile figurina, ma di più piccole dimensioni, poggiante sopra una base, che formava continuazione colla figura medesima. Noi crediamo che questi monumenti si riferiscano al culto di Cibele; e traendone argomento dall'altra terracotta, in cui si scorge la piccola base, siamo di opinione che venga effigiata la medesima divinità, alla quale non disconviene l' attitudine, in che la vediamo figurata.

Finalmente nella figura 8 vedesi la parte superiore di un alato Amore con grappolo, che mostra nel volto una particolare espressione; mentre le palpebre abbassate ci additano che sia immerso nel sonno. È dispiacevole che sia perduto il rimanente di questa figura notevole per la sua grandezza. Ignoriamo poi se formasse parte di qualche gruppo, o fosse isolatamente lavorata. È forse da ricordare a tal proposito il così detto *Genio alato dionisiaco*, del quale si vegga ciò che scrive il Creuzer (*Dionys.* p. 164). In qualunque modo, il nostro Amore va nella categoria de' bacchici *Eroti* frequenti negli antichi monumenti; e nel sonno che l' opprime può riconoscersi per avventura una funebre allusione.

(continua) MINERVINI.

Iscrizione cristiana di Pozzuoli: continuazione dell' articolo inserito nel num. 2.

Or dalla iscrizione di Pozzuoli sembra abbastanza comprovato che la stessa significazione aver dovette la parola *basilica* in tempi più antichi. Ne parrà strano il modo di adoperar questa voce, quando si consideri che in monumenti pagani le voci corrispondenti *aedes*, ed *aedicula* trovansi usate a dinotare una parte di un sepolcro, o l'intero monumento (Reines. cl. VI, 112; XI, 109, 112: adp. 46: Orelli n. 637, 4508, 4512, 4513). Nè debbo omettere che dassi talvolta alla tomba la denominazione di *ara*: HOC·SEPVLCRVM·SIVE·ARA (Reines. cl. XVI, 68 cf. Fabretti, c. II, 256 ove così appellasi un' urna sepolcrale). Da tutte le quali cose mi sembra probabile il supporre che siccome le tombe pagane prendevano nomi di sacri edifizii, per motivo del religioso culto prestato appo loro a' defunti, così nelle idee de' Cristiani, secondo le quali non minore osservanza si accorda alle anime de' morti, l' edificio che li contiene prese ancora una religiosa denominazione.

Comunque sia di queste nostre osservazioni, è chiaro che l' *honor*, di che è menzione nel nostro marmo, è l'*honor sepulturae* rammentato sovente nelle iscrizioni, e che colla semplice parola di *honor* ci viene additato in una epigrafe di Roma presso il Fabretti (p. 152, 221, Orelli tom. II p. 284 n. 4400). La iscrizione di Flaviano si chiude colla ovvia formola REQVIEVIT IN PACE, che in molte altre iscrizioni s' incontra. È ben conosciuto che la formola IN PACE è tanto comune ne' monumenti cristiani, che fu ritenuta come indizio certo di cristianesimo dal Mabillon (*de cultu sanctorum ignot.* §. VI *vet. anal.* p. 557, *oeuvres post.* t. 1 p. 232), dal Morcelli (*op. epigr.* vol. II p. 77), dal ch. Cavedoni (*ragg. critico de' mon. delle arti crist. primitive.* Modena 1840 p. 33 e 34); non ostante le contrarie osservazioni del ch. sig. Raoul-Rochette (*mém. de l' Acad. des inscr. et bell. lettr.* t. XIII p. 196.); ed ultimamente il ch. de Witte la riguardò pure come formola cristiana in alcune monete della imperatrice Salonina, colla epigrafe AVGVSTA IN PACE (*mém. sur l'impér. Salonine* p. 37 e segg.); della quale opinione torneremo a parlare in altra occasione. Solo notiamo che la formola REQVIEVIT differisce nel senso dall'altra REQVIESCIT IN PACE, la quale è ancor più frequente. Questa si riferisce all' attuale stato del defunto, quell' altra al punto della

sua morte: l'una vale *riposa nella pace del Signore*, l'altra *si acchetò in pace* da'travagli della vita: e corrisponde alle altre formole più comuni, *in pace recessit*, *in pace decessit*, delle quali abbondano tutte le raccolte di epigrafi cristiane. Sono anche infiniti gli esempli della data del mese, senza che si determini l'anno (Lupi *Severae mart. epit.* p. 76 e segg. ove parla pure delle molte date consolari in epigrafi cristiane); per modo che non accade fermarsi su questo particolare.

La iscrizione, della quale brevemente si è ragionato, dicesi rinvenuta in quel sito appunto ove si crede fosse anticamente edificata la basilica di S. Stefano. Su questo sacro edifizio vedi le cose notate dal nostro ch. collega sig. Can. Scherillo (*gli atti del martirio di S. Gennaro* sez. 2 c. VI; e *enciclopedia dell'ecclesiastico* vol. IV p. 913 e seg. nell'articolo Pozzuoli da lui inserito in quella raccolta), il quale ne addita l'area e la estensione. La nostra iscrizione confermar potrebbe la determinazione di quel sito, dovendo senza dubbio riferirsi a cristiano cimitero.

Minervini.

Tavola aquaria Venafrana: continuazione del num. precedente.

Il primo articolo regola l'uso del corso principale delle acque fuori di città. Il secondo dei condotti subalterni. Nel terzo si dispone della manutenzione, e dei lavori da eseguirsi intorno all'acquidotto, ed alle fabbriche annesse. Col quarto prescrivesi la norma da tenere nelle dispense delle acque dentro la città. Dopo di questo articolo è una lacuna di sette righe di lezione disperata; tuttavia dagli avanzi di questo, se non sono piuttosto i resti di un sesto, che cominciava un poco più sopra delle righe da me trascritte, rilevasi, che si ordinavano i giudizii di usurpazione, e si sanzionavano le multe ai contravventori. Questi argomenti saranno meglio sviluppati nel commentario; intanto fa uopo notare come da questa intera lettura siasi stabilito il vero senso di quasi tutto il *decreto*, determinandosene, ciò che importava moltissimo, il tempo al 728 di Roma.

Chi si pone sott'occhio la tavola, che abbiam fatto disegnare, s'accorgerà presto del metodo seguito dall'antico scarpellino in scolpirla. Il carattere in tutte le parti è augusteo, onde si dilegnano i sospetti di chi ha creduto essere questa una copia antica posteriore a quell'aureo secolo. Generalmente si osserva negli antichi monumenti di lunga scrittura, che le ultime linee si serrano, il formato delle lettere impicciolisce, lo che ne fa arguire ordinariamente poca esattezza nell'artefice in disporsi la materia da consegnare alla pietra. Questo medesimo vedesi chiaramente avvenuto allo scultore del decreto Venafrano; se non che i due primi articoli non somigliano punto nè al riposo, nè alla grandezza nè alla buona forma delle lettere, che compongono il terzo, nè infine alla giusta distanza delle righe; e quanto allo stare in perpendicolo, i capiversi se ne discostano visibilmente, disordinando così il regolar andamento, che si vede poi osservato in tutto il resto della leggenda. Lo che non potendo spiegarsi ragionevolmente colle leggi ordinarie del metodo, che vediamo tenersi dagli artefici in trattare queste materie; ci fa forza riconoscervi una correzione adottata posteriormente, per la quale lo scultore giovandosi dello spazio, come meglio poteva, non ha potuto dare alle lettere, nè alle linee una giusta e proporzionata disposizione.

(continua) Garrucci.

Nota. — Alla pag. 18 col. 2. lin. 1. corr. ΣΙΙΒΙΘΟΟΣ. alla p. 21. *Tavola aquaria Venafrana* linea 7. leggi NE APERIANT· ed alla p. 23. linea 58. DVCANT TEM · · ·

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.° 5. Settembre 1852.

Notizia degli scavi di Pompei per l' anno 1850 e seguenti: continuazione dell' articolo inserito nel num. precedente—Osservazioni intorno al nome BASILICA *della iscrizione Puteolana di C. Nonio Flaviano—Frammento d' iscrizione presso l' antico teatro di Capua: con osservazioni del conte Borghesi. — Tavola aquaria Venafrana: continuazione del num. precedente.*

Notizia degli scavi di Pompei per l' anno 1850 e seguenti: continuazione dell' articolo inserito nel n.° precedente.

Segue la bottega n. 60. Questa ha soglia di pietra vesuviana, con visibili incavi per la chiusura; il pavimento è signino. Le mura sono ricoperte di bianco intonico, e vi si scorgono in giro molti buchi, destinati forse ad inserirvi le assicelle per sostegno di armadii. Nel muro di fronte vedesi pratticato un piccolo finestrino, che guarda nella dietrobottega.

A questa si ha l' adito da una grande apertura, che dovea esser chiusa con tavole, e da un piccolo andito a sinistra, ove non apparisce alcuna traccia di chiusura. La dietrobottega è ancor essa ricoperta di rozzo intonico bianco: nel muro laterale destro è aperto un finestrino sul vestibolo della casa annessa alla bottega; un' altro simile finestrino è nel muro posteriore, che guarda la parte interna della casa. Presso al medesimo muro veggonsi quattro scalini, uno dei quali di pietra vesuviana, ed i rimanenti di pietra di Sarno; i quali costituivano un insieme con una scala di legno, per accedere agli ammezzati superiori. Nella medesima dietrobottega scorgesi ora un grosso vaso di travertino (una specie di mortaio), ed altri pezzi della medesima pietra: come pure varie anfore e grosse tegole, ritrovate forse nello stesso sito.

Segue alla bottega il vestibolo della casa, che vi era unita, sul quale come dicemmo guardasi dalla dietrobottega per un finestrino. Questo vestibolo, o androne, ha verso la strada soglia di travertino, in cui sono le tracce della chiusura. I due laterali muri dell' androne sono dipinti a scompartimenti di nero con rosse fasce nella parte inferiore, e superiormente di bianco con linee anche rosse. L' abitazione che vi si unisce non è ancora disotterata, e ne daremo in seguito la descrizione, quando le scavazioni posteriori ce ne forniranno il mezzo. Una sola stanza interamente scoperta è ricchissima di dipinti, e merita di essere sollecitamente portata alla notizia de' nostri lettori. Il fondo di questo cubicolo è giallo, lo zoccolo è rosso con piccole fascette verdi, e fregiato di verdi fogliami. Ad una certa altezza dal suolo sono ornamenti di stucco a bassorilievo.

Nelle pareti sono alcune bianche fasce con serpeggianti rami, ch' escono da graziosi vaselli della forma del *cantharos*, alcuni augelletti beccano fra quei rami, e presso scorgesi mezza figura virile con *situla*. Sotto a ciascuna di queste fasce sono bellissimi quadretti di paesaggio, con edificii, e figurine che vi stanno dattorno, in differenti posizioni.

Nel giallo fondo è effigiato un pergolato con grappoli pendenti, e nel campo sono dipinte varie figure. Nel muro di fronte scorgonsi due Amori con clamidi svolazzanti; uno ha la patera, l'altro un fascio di verdi foglie. Nel mezzo è un quadro notevole pel soggetto. Un giovine, che sembra di mesta fisonomia, con azzurra clamide, e calzari, e col capo cinto di corona, siede a sinistra poggiando la manca sul suo sedile, colla destra tiene il polso di una donna nuda fregiata di armille, e di corona radiata, co' capelli svolazzanti, e con peplo che la ricopre dalle cosce in giù, la

quale si allontana a sinistra. Il fondo del quadretto è azzurro, e comparisce nell'indietro un edifizio. A me sembra che ci si offra allo sguardo Achille mesto, in colloquio colla sua madre che a lui promette le armi (*Il.* Σ v. 70 e vegg.) Il giovanile aspetto del sedente eroe, e la tristezza che gli appare nel volto, ben si convengono all'amico dell'ucciso Patroclo, e ben corrispondono al confronto de' monumenti (vedi Paus. X, 31, 2: Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 59 e segg. 157, 277 not. 3, 318: Minervini *bull. arch. napol.* anno IV p. 63 e *vasi Jatta* p. 115). Nè a questa idea si oppone la corona data all'eroe; giacchè in una patera canosina, appartenente al sig. Raffaele Barone, e da noi pubblicata (*bull. arch. nap.* an. IV. tav. II. n. 1, 2) vedesi appunto il figliuol di Peleo, attendendo dalla madre le armi, col capo coronato di foglie. (*bull. cit.* p. 64, e *vasi Jatta* p. 118): della quale particolarità furono da noi additate varie ragioni. L'aspetto della donna, e la sua nudità è ben conveniente ad una delle Nereidi, le quali o affatto nude, o con piccole clamidi svolazzanti si trovano figurate ne' pompejani dipinti (vedi *real mus. Borb.* vol. VI tav. XXXIV; vol. VIII tav. LV; vol. X tav. VII, XIX, XXXIV): e non è neppur nuovo l'ornamento delle armille e della corona radiata, che si trova frequentemente ripetuto nelle figure di Nereidi sopra i vasi dipinti (vedi Minervini *collezione Jatta* p. 106 e seg.; Gerhard *apulische Vasenbilder*, tav. VII, ed altri esempli). Se le due figure possono riferirsi a Teti ed Achille, il modo come sono fra loro aggruppate ci sembra evidentemente determinarne il soggetto, siccome fu da noi ritenuto. In fatti il movimento della dea, che è sul punto di rivolgersi alla partenza, dinota che ella fece al giovane eroe una visita; e l'atto del giovane di trattenere la donna, mentre resta tranquillamente seduto, accenna a filiale affezione, e non già ad altro affetto, che non potrebbe additarsi dalla mesta e riposata attitudine.

Tutte queste particolarità si spiegano interamente colla omerica narrazione: e pare che il pittore, con l'atto del rivolgersi di Teti per allontanarsi dal figlio, abbia voluto esprimere ciò che si legge in Omero:

Ὣς ἄρα φωνήσασα πάλιν τράπε θ' υἱος ἑοῖο (Il. Σ v. 138), e che maravigliosamente vi sia riuscito.

Nel muro laterale a sinistra vedesi una donna seminuda con velo svolazzante, la quale tien colla destra un azzurro piattello, forse di vetro, e colla sinistra solleva una tenia.

Nella stessa parete scorgesi in un quadretto Endimione dormente sdrajato sopra di un poggio. Il giovine cacciatore ha stivaletti e clamide, e tien colla destra il doppio giavellotto riverso: presso è un bianco cane latrante verso Diana-Luna, che sopraggiunge dall'alto. La dea ha velata tunica rossa, e giallo *himation* svolazzante: le armille a' polsi, e le periscelidi compiono il suo vestimento. Sulla di lei testa è una bianca luna crescente, e nel mezzo un bianco astro: i capelli ondeggiano dietro la testa: colla destra solleva alquanto l'*himation* di che è fregiata, e colla sinistra sostiene un piccolo scettro. È ben conosciuto che molte sono le rappresentazioni relative a Selene che va a trovare Endimione: sulle quali oltra le cose dette dal Müller *Handbuch* §. 400 not. 2 p. 649 ed. Welcker, è da vedere una lunga discussione principalmente su' bassirilievi col medesimo soggetto (Gerhard *ant. Bildwerke* tav. XXXVI-XL) fatta dal ch. pr. Jahn *archäol. Beiträge* p. 51-73. Ne' quali ultimi monumenti è stato osservato il funebre significato di questo mito, siccome quello di Adone con Venere Libitina (Gerhard *arch. Zeitung* 1849 p. 215 e 217). Questa funebre intelligenza non è punto applicabile a' dipinti delle pompejane case, ne' quali piuttosto può credersi quel mito allusivo al sonno, a cui si davano gli abitatori de' cubicoli ove si vede figurato. Fra le pitture Ercolanesi trovasene pubblicata una rappresentante Selene con Espero, che visita Endimione (Ercolanesi *pitture* vol. III. tav. 3. ove nelle illustrazioni si parla distesamente delle varie tradizioni relative al medesimo mito). E qui osserviamo che vedesi nel campo una piccola luna falcata, la quale tocca quasi la testa di Endimione. Questa notevole particolarità vedesi in tutto omessa nella pubblicazione del *real museo Borbonico* in cui la pittura medesima è riprodotta vol. IX tav. 40. Merita di richiamarsi a confronto un altro pompejano dipinto, che or-

nava la parete di un cubicolo: in esso è Endimione sdrajato con *lagobolos* e cane; manca la presenza della dea, ma invece vedesi al di sopra una luna falcata con astro, che fa certamente allusione ad Artemis-Selene, accompagnata da *Hesperos* (*Bull. arch. nap.* an. V p. 4). Due altre pitture trovansi pur pubblicate nell'opera citata del *real mus. Borbonico*, le quali fanno bel confronto a quella di cui diamo ora la descrizione. Nella prima (vol. XIV tav. 3) comparisce Endimione sdrajato con una semplice clamide e col doppio giavellotto, mentre la dea si avanza tenendo un piccolo flagello, e col capo adorno di nimbo a foggia di luna falcata: la precede un alato putto recando la fiaccola (*Hesperos*), e presso Endimione è un cane che volgesi a guardare la dea.

Il flagello corrisponde al piccolo scettro o *rhabdos* del nuovo dipinto, ed entrambi si trovano convenientemente attribuiti ad una divinità della luce, perchè spesso queste deità son figurate guidando i loro carri, o singolari destrieri (vedi molti esempli in Gerhard *Lichtgottheiten*) (1).

È ancora più importante per lo confronto della nuova pittura l'altro quadro pubblicato nel *real mus. borbonico* vol. XIV tav. XIX. In esso la dea tira pure alquanto colla sinistra lo svolazzante peplo, con un gesto già riconosciuto di femminile civetteria (vedi molti esempli da noi citati *vasi di Jatta* p. 22 e seg.); colla destra invece del *rhabdos* tiene una fiaccola (Diana *Phosphoros* o *Selene*: vedi i mon. ined. di Barone p. 3,4.): vedesi pure sulla di lei testa una luna falcata e due astri, ne' quali il mio ch. collega cav. Finati riconosce giustamente *Hesperos* e *Phosphoros*. Nel nuovo dipinto osservandosi un solo astro parmi indicarsi *Hesperos*, perchè riferibile piuttosto alla notte che al giorno. Finalmente la più notevole coincidenza de' due dipinti è il cane latrante verso *Selene*; siccome comparisce pure in una tazza chiusina presso Endimione, che attentamente guarda verso il cielo (*bullett. dell'Ist.* 1840 p. 2). In questo ultimo monumento, se pure non voglia pensarsi ad altro cacciatore amante di Diana-Luna (Vinet *rev. arch.* an. V p. 469) lo star desto di Endimione potrebbe alludere alla tradizione riferita dallo scoliaste di Apollonio Rodio: che Endimione era creduto il primo osservatore de' periodi e de' numeri lunari (*Arg.* IV, 264 p. 161 Wellaver. vedi *bullett. arch. nap.* an. IV p. 121). Il latrar del cane verso la Luna ci richiama al pensiero i versi di Virgilio:

. . . . *visaeque canes ululare per umbras*
Adventante Dea (Aen. VI, v. 255).

Veggansi pure le altre relazioni de' cani con *Artemis-Hecate-Selene* da noi notate nelle *novelle dilucidazioni sopra un chiodo magico* p. 11 e seg.

Nella terza parete, ch'è rimpetto a quella ove è Achille e Teti, scorgesi dipinto un Amorino con clamide svolazzante, che tiene con ambe le mani una cesta.

Finalmente nel muro laterale destro è un quadretto col soggetto di Narcisso. Il figliuolo di Cefisso adorno di rossa clamide siede a destra guardandosi nella sottoposta fonte, mentre tiene colla sinistra un'asta riversa. Presso è un Amore che spegne la fiaccola come Genio della morte. Più in alto è una Ninfa seminuda sedendo sopra gialla clamide, la quale con ambe le mani presenta al giovine una funebre corona.

Non vi è soggetto, che sia più frequentemente ripetuto nelle pitture murali (Ercolanesi *pitture* V 28-31, *real mus. Borb.* I, 4; Wieseler *die Nymphe Echo* tav. n. 3. *mus. Borb.* II, 18; XIV, 18): ed è da rammentare particolarmente il vaghissimo dipinto di Nocera, ove è notevole la presenza di Eco, col πλαγίαυλος, che fu dottamente illustrato dal commen. Avellino (*bullett. arch. nap.* an. III pag. 33 e seg; Jahn *über einige auf Eros und Psyche bezügl. Kunstwerke* ne' *Berichte der Kön. Sächs. Gesellsch. der Wissensch.* 1851 p. 170 s.). In questa composizione vedesi pure un Amore che spegne la sua fiaccola, in funebre senso, ed in simile significato una stele con vaso al disopra; come nel dipinto pubblicato nel *real mus. borb.* tom. II tav. XVIII, ed in altro (Ercolanesi *pitt.* vol V tav. 28. Sul senso funebre del vaso sulla colonna v. Cavedoni *Spic. numism.* p. 50 n. 63, e ciò che dicemmo noi stessi nel *bull. arch. nap.* an. VI. p. 64). Lo stes-

(1) Così comparisce Diana che scende dal cocchio per visitare Endimione: *annali dell'Ist.* 1849 p. 409.

so mito fu ravvisato in un vaso dipinto dal medesimo Avellino (*bull. nap.* an. II tav. III pag. 57 e segg). La particolarità dell'Amore che spegne la fiaccola si osserva pure in altra pittura murale (Ercolanesi *pitt.* vol. V tav. 28), e su di ciò si veggano gli Ercolanesi (p. 126 not. h.). Ma chi sarà mai la donna che presenta a Narcisso la funebre corona? Certamente non può giudicarsi Eco, che in tutt'altra posizione comparisce nella pittura di Nocera sopra citata, ed in altra del real mus. Borbonico vol. VII tav. IV cf. Wieseler. *l. c.* n. 2. Piuttosto è da paragonarsi con questa l'altra figura stante presso Narcisso in questo ultimo dipinto, e più ancora la figura sedente con urna rovesciata, ed Amorino sulla spalla che vedesi nella pittura sopra citata n. 3. del Wieseler: nella quale può ravvisarsi la Ninfa della fontana, ove il giovine figlio di Liriope va a compire il suo destino.

MINERVINI.

Osservazioni intorno al nome BASILICA *della iscrizione Puteolana di C. Nonio Flaviano*

Il Bingham, e tutti coloro che con lui si sforzano di negare l'antichissimo uso cristiano di sepellir in alcuna parte delle Basiliche i corpi dei confessori non martiri (*Orig. Eccles.* T. III. L. VIII. c. V. §. 8. Halae 1727) facendone erroneamente autori i monaci nei secoli di decadenza, citano, ma non interamente, il passo di S. Paolino, che chiaramente lo insegna; omettono poi le altre autorità, che il Muratori da suo pari va dimostrando loro, nel commento ai versi del Santo,

Cellula de multis, quae per latera undique magnis
Adpositae tectis, praebent secura sepultis
Hospitia.

(S. Paulin. *de S. Felice natal. XI* v. 478 seg. Veronae 1736. Muratori *Dissert.* XVII. p. 838—842.). Or queste parti interne della Basilica Nolana, che il Santo Vescovo di Nola qui chiama *Cellulae*, ed al v. 531 *Cellae*, (cf. S. Gregorio di Turs, *de Gloria Confessor.* c. CVI. *Praesume, precamur, ut caro sancta sepulturae reddatur. Et sic ab illis iniunctus, altare in cellula ipsa sacratur*), altrove nella epistola 32. a Severo, ove descrive la basilica costruita da se a Fondi in onore di S. Felice Nolano, le dice *Cubicula* (p. 203. ed Murat.): *Totum extra concham basilicae spatium, alto, et lacunato culmine, geminis utrinque porticibus dilatatur, quibus duplex per singulos arcus columnarum ordo dirigitur. Cubicula intra porticus quaterna longis basilicae lateribus inserta, secretis orantium, vel in lege Domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarium accomodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent.* È poi questo il nome ordinario che loro dà Anastasio Bibliotecario, e segnatamente nella vita di Leone terzo (p. 306 ed. Fr. Blanchini. Romae. 1718.): *Cubicula intra Ecclesiam beati Petri Apostolorum Principis, quae nimia vetustate marcuerant etiam* (leggo *et iam*) *pene ruitura erant isdem egregius Praesul a fundamentis firmissimum ponens aedificium in meliorem erexit statum* (cf. Murat. not. ad Epist. 32. S. Paulini p. 912, 913. ed. cit. e nella Dissert. XVII p. 839.)

Altra appellazione egualmente solenne in Anastasio è quella di *Oratoria*, come p. e. nella vita di S. Simmaco (p. 86) racconta, che nella basilica di S. Andrea da lui costrutta, *fecit oratorium S. Thomae apostoli, oratorium S. Apollinaris, oratorium S. Sosii,* e nella vita di S. Ilario (p. 76): *Hic fecit oratoria tria in baptisterio constantiniano, S. Ioannis Baptistae, et S. Ioannis Evangelistae, et S. Crucis, omnia ex argento et lapidibus pretiosis.* Assai bene il Muratori paragonò queste *Cellulae*, o *Cubicula*, od *Oratoria* alle moderne cappelle delle Chiese Cattoliche. Dopo tutto ciò, è ben da maravigliare, come i descrittori delle antiche basiliche comunemente abbiano finora omesso di notare sì rilevante costume di cristiana antichità: e molto più, che l'uso di seppellire nelle chiese siasi creduto di tempi più vicini a noi, e però riprovevole.

Le autorità gravissime quì prodotte ne insegnano, che in molte antiche basiliche fino dal quarto secolo furono costruite apposite cappelle destinate a raccogliervi i fedeli in orazione, a cantare i salmi, ed a sepoltura di uomini religiosi. Inoltre, che in queste medesime *cellae*, dette *oratoria*, e *cubicula*, furono col-

locati altari (v. il luogo di S. Gregorio di Turs addotto di sopra), e che ebbero il loro titolo da alcun santo, le reliquie del quale vi doveano avere special culto. Rivenendo ora alla insigne lapida di C. Nonio Flaviano, *in cuius honorem basilica haec adquisita, contectaque est*, come leggesi ivi, io son di avviso, che la *basilica*, di che è quivi parola, non sia stata altra cosa, se non una di queste cellette, o *cubicula*. Di fatti la iscrizione è stata scoperta fra le ruine dell'antica cattedrale di Pozzuoli, detta Stefania, che non si può mai supporre comprata, e ricoperta dai parenti di Flaviano per consacrarla a sepolcro del tenero corpicciuolo di lui. In quei tempi, nei quali il culto dei confessori aveva nella Chiesa qualche rarissimo esempio, ed in persone celebri per illustri ed eroiche azioni, come S. Martino, comparabili perciò agli esempii lasciati dai martiri, sarebbe strano imaginare, che ci si parli nella lapida del culto di un fanciullino morto di soli 23 mesi. Anche degli stessi fanciullini *in odium Christi occisos* sapientissimamente giudicò il gran papa Benedetto XIV, non convenir canonizzarli per la novità, siccome bene avverte il Cancellieri (*Dissert. epistol. sopra due iscrizioni delle martiri Simplicia ed Orsa*, pag. 55). Adunque se la Stefania non fu sacra a Flaviano, e se Flaviano vi fu di fatti sepolto, le parole *Basilica haec* non potranno giustamente riferirsi, che ad una parte di essa; ed in questo caso gli esempii allegati di sopra mi confortano a sostenere, che in alcun cubiculo di essa compro, e rifatto da' suoi, sia stato riposto l'innocente corpo di Flaviano. Abbiamo letto più sopra, che i cubicoli della basilica di S. Pietro *nimia vetustate marcuerant, et iam pene peritura erant*, che pare essere il caso della nostra basilica, la quale ebbe bisogno di essere coperta. Chi si conosce delle antiche basiliche, avrà rilevato, che spesso i tetti delle navi, o portici laterali, sono più bassi del tetto della nave di mezzo, e però ben intenderà, come essendo in buono stato tuttavia la Chiesa, potevano alcuni cubicoli aver bisogno, che se ne rifacesse quella porzione di tetto, che mal li copriva. Io preveggo, che a molti dei lettori l'unica difficoltà di ammettere questa spiegazione della voce *Basilica* potrebbe essere la novità dell'uso, onde a questo medesimo porterò riparo, togliendone il riscontro da un classico luogo di S. Girolamo, del quale ha fatto uso anche il sig. Minervini, (v. la pag. 16. di questo Bullett.), che dopo le cose già dette, pare s'intenda da sè assai bene. Egli chiama *Basilicas Ecclesiae* quelle medesime celle, che S. Paolino ha detto *Cubicula*, ed Anastasio anche *Oratoria*.

Il passo è nella lettera sessagesima (ed. Vallarsi. Veronae 1734. T. I, p. 338) scritta l'anno 396, ove loda il santo sacerdote Nepoziano della cura squisita, e solerte posta in mantener netta, ed ornata la sua Chiesa. Ivi parlando appunto delle Cappelle, o cubicoli, od oratorii di essa, da lui decorati, dà loro il nome di Basiliche: *Hoc idem possumus et de isto dicere, qui basilicas Ecclesiae, et martyrum conciliabula, diversis floribus et arborum comis, vitiumque pampinis adumbrarit, ut quidquid placebat in Ecclesia, tam dispositione, quam visu, Presbyteri laborem et studium testaretur.* Adunque i santi parenti di Flaviano comprarono la basilichetta, e la coprirono, per dare al beato loro fanciullino, ottenuto già da Dio con preghiere di lunghi anni, e che con umile rassegnazione vedevansi tolto, onorata sepoltura. Altra era e diversa l'indole delle *Basilicae*, od *Oratoria*, fabbricate fuori di città per sepoltura (Murat. *Anecd. Gr.* p. 260, 270. Morcelli, *Kal. Const.* T. I. p. 188.), e delle *Basilicae*, o *Basiliculae* descritte dal Ciampini, (*Vet. monum.* c. XIX. p. 183 cf. Zestermann, *die Ant. u. d. Chr. Bas.* Leips. 1847. p. 168, 4.) che in sostanza rassomigliavano ad un *Ciborium*, o *Confessio*, composte di un altare, o sepolcro, ovvero dell'uno e dell'altro insieme, cioè di un altare col sepolcro sottoposto, e coperte da un fastigio o cupolino sorretto da quattro colonne, delle quali è evidente donde si avessero quel nome che portano, anche nel titolo 58 §. 3,4,5. delle leggi saliche, e che io non credo, non essendo questo il caso, dover citare al confronto. Così nelle iscrizioni pagane trovasi la cella sepolcrale detta talvolta *Principiola, Praetoriolum, Templum*, la qual prima voce vedesi appunto adoperata in un frammento di lapida puteolana edita la prima volta dal Borghesi, il quale dottissimo com'è, disperò poterne determinare il significato (v. Stanislao Viola *Risposta alle osservazioni* etc. Roma. 1849. p. 89)

PRINCIPIOLAM. A SOLO. OMNI *sua* PECVNIA FECIT. Queste singolari appellazioni ebbero origine evidentemente da quella forma esterna di decorazione architettonica, che procacciò anche alle nicchie cinerarie il nome di *aediculae*, e che avrà facilmente indotto così S. Girolamo, come l'autore della iscrizione puteolana, e certo altri a noi ignoti di quei tempi, a dare il nome di *Basilica* ai cubicoli, o cappelle, fabbricati sulle pareti laterali delle Chiese. —GARRUCCI.

Frammento d'iscrizione presso l'antico teatro di Capua: con osservazioni del Conte Borghesi.

Non ha molto fu quasi interamente scavato in S. Maria un antico teatro, del quale ci proponiamo dare un più esteso ragguaglio, e forse ancora il disegno, in uno de' prossimi fogli del *bullettino*. Tutti sanno esser nota al Pellegrino ed al sommo Mazzocchi una porzione di questo magnifico monumento, la quale sin da quel tempo sventuratamente fu in parte distrutta (vedi Mazzocchi *in mut. camp. amphit.* C. VIII)· Ne parla pure il ch. collega Sig. Rucca *(Capua Vetere* p. 112): ma sembra che non siesi avuta giammai notizia se non che di una parte de'portici, e del recinto esteriore I recenti scavi ci danno una più chiara idea di questo nobilissimo edifizio, novello argomento della splendidezza dell' antica Capua. Il rivestimento di marmo tuttora visibile in alcuni de' gradi, frammenti di colonne di marmo cipollino, ed alcuni pezzi anche di marmo con ornati e fregi di assai fino gusto, sono una valida dimostrazione della magnificenza dell'opera. Riserbandoci di discorrerne degnamente in altro articolo, vogliamo qui riferire un framento d'iscrizione rinvenuto presso quel medesimo sito, che ci venne comunicato dal nostro egregio amico Sig. Giovanni Sideri. Il frammento dice così :

M · AR · · ·
M · FIL. N · · ·
M · PRC · · ·
FAL · PV · · ·
VICIRIO · · ·
M · VICIRIV · · ·
V · C · FRATR · · ·

È in una gran pietra di marmo di larghezza pal. 2 e 3 decimi, di altezza circa parlmi tre: i punti sono triangolari, e le lettere nella prima linea più grandi vanno decrescendo nelle altre, serbandosi eguali per ogni due linee. Tutta la iscrizione è circondata per tre lati da una cornice. Nel lato inferiore la cornice era interrotta da due laterali incavi, de' quali ora uno solo è visibile per la frattura del marmo.

Piacerà a' nostri lettori conoscere ciò che mi ha scritto solla monca epigrafe il dottissimo Borghesi, a cui ne diedi comunicazione.

« Constando dal titolo Vir Clarissimus, che senatoria fu la famiglia cui spetta il frammento, potrà sospettarsi con qualche fondamento che PVdenti si abbia da supplire nel mozzato cognome di quel M. Arrio, essendo conosciuto L. Arrio Pudente console ordinario con M. Gavio Orfito nel 918, per non far conto del Q. Arrius Pudens soldato dei vigili al tempo di Caracalla (Kellermann VII. p. 2. 26). Ma quest' Arrio ostenta insieme l'altro gentilizio di Vicirio, onde potrebbe nascer dubbio a quale delle due case veramente appartenga, se la questione non venisse decisa dal fratello, che si chiama apertamente M. Vicirius. Per lo che si avrà da dire, che l'altro nome di Arrio secondo l'uso famigliare a questi tempi gli provenisse dalla madre, la quale doveva essere anch' essa di nobil legnaggio, se questo o prima o dopo (il che non può giudicarsi se non da chi dalla forma delle lettere può argomentare dell'età del frammento) pervenne al supremo onore dei fasci. Quindi se la famiglia materna secondo la mia congettura adoperava il prenome di Lucio, riterrò volentieri, che tanto il suo prenome, quanto le note geneologiche spettino alla casa del padre, nella quale il fratello ci addimostra usitata la denominazione di Marco. Anche la gente Viciria non lasciò desiderare il suo nome ai fasti, in quelli delle ferie Latine (Arv. p. 129) segnandosi un' anno non ancor ben determinato con . . . AECIO . . . MO, e con . . . VICIRIO . MARTIALI·COS, che furono suffetti ai tempi di Vespasiano o poco dopo. Egregiamente il Marini supplì nei nomi del primo L. MAECIO PostuMO, che fu un' Arvale men-

tovato nella Tav. XXII dell' anno 831, sul conto del quale si avrebbe ora non poco da aggiungere: ma non posso ugualmente applaudirgli, quando in riscontro del secondo cita un Q. VICRIVS · Q · L · MARTIALIS (p. 140 nota 35) maestro di uno dei vici di Roma nell' 889 (Grut, p. 290 col. 3, Murat. 604. 1.) essendo che la gente Vicria fu certamente diversa dalla Viciria, come dimostrano le molte lapidi, che della prima ancor ci rimangono. Avremmo anche un' altro console Viccrio Alariano collega di L. Maecio Postumo, che sarebbe stato surrogato fra l' 851 e l' 856, se potesse assicurarsi che la gente Viceria conosciuta per altre pietre fosse stata la stessa che la Viciria; e molto più se potesse prestarsi piena fede alla lapide Spagnuola, per lo meno scorrettissima, da cui proviene, riferita dal Grutero p. 321. 10, ed accusata di falsità dal Maffei A. C. L. p. 319, non sapendo se basti a difenderla la correzione proposta dal Marini (Arv. p. 164), mentre resta sempre sospetto il nome dell'Imp. Traiano, il quale non si vede cosa stia a fare in quel luogo. Del resto può affermarsi che la casa dei Vicirii fu propria di codeste regioni, perchè a riserva di due titoletti insignificanti dell'Etruria (Murat. 869. 7, e 1601. 3) quanti altri marmi conosco in cui si fa memoria di lei, incominciando dalla notissima Viciria Archis madre del Proconsole Nonio Balbo, provengono tutti dal regno di Napoli, o almeno da paesi limitrofi. »

MINERVINI.

Tavola aquaria Venafrana: continuazione del num. precedente.

Or che è saputo essere questo un decreto dettato da Augusto, non avrà più luogo la dimanda, se debba tenersi come lavoro dei decurioni di Venafro; sì bene resta di soddisfare ad una ragionevole questione, che ci si potrebbe proporre intorno alla natura del dettato, se debba stimarsi originale, o copia di alcun altro anteriore, e se trattato piano e completo, ovvero un estratto di articoli da un corpo di leggi. E quanto al primo, non ci è permesso ignorare essersi molto innanzi dettate leggi in Roma intorno alla condotta e distribuzione delle acque; disposizioni anteriori ricorda ancora Frontino, ma un corpo di leggi raccolte dai senatusconsulti, non vien citato da verun antico scrittore. Anche dopo il 728 bisognando a Roma rimettere in vigore, o determinar meglio, e più propriamente, le ordinazioni già prescritte, si usò di proporre in senato alla sanzione quando una, e quando un' altra disposizione. Riguardo al secondo quesito, molto ragionevolmente si terrà che questo decreto sia un estratto delle migliori leggi romane, e ce ne dà argomento un luogo di Frontino, ove assicura, che egli non trova costituito alcuna cosa intorno alle acque dei municipii, ma che di fatto vi si teneva una regola uniforme e costante, non altrimenti che se fossero state fatte le leggi da ciò: *De aqua in praedia sociorum data, nihil constitutum invenio; perinde tamen observatur, ac iure cautum* (art. 109). Or questo non poteva altrimenti accadere, che applicandovi le leggi romane regolatrici delle acque, e degli acquidotti. Però in questa redazione osservasi talvolta un andar contorto, e sintassi priva dei convenienti suoi membri, e tal altra anche difficile a scusarsi d'errore, siccome si farà vedere a suo luogo.

Eccone intanto la intera trascrizione in carattere minuscolo, onde agevolarne la lettura anche a coloro, che non hanno uso di ricavarla dall' apografo.

Decretum Imp. Caesaris Augusti de Aquae ductu / Colonorum. Coloniae. Iuliae. Venafri. Imperatore. Caesare. Octavum. Tito. Statilio. Tauro. iterum. consulibus. /

1. Aquae rivos, ductus, qui in rura colonorum labuntur, Duumvirum / iuri dicundo, Praefectorum Coloniae permissu fluant: neminem colonorum / venafranorum, vel qui Coloniae municipes, caducam ducere placet.

2. Duumviri, Quatuorviri Aquarum, ostium in aquae ductu, qui per millia passuum novem in oppidum venafranorum tendit, ne aperiant; colonis venafranis, sive qui colonorum / venafranorum nomine, erogari, adtribui, aliove quo modo dari non placet.

3. Qui rivi, specus, saepta, fontes, putei, lacusque,

aquae ducendae, reficiundae / causa, supra infrave libram, recte aedificati, structi sunt, sive quod / aliut opus eius aquae ducendae, reficiundae causa, supra infrave libram, / factum est, uti quidquid earum rerum factum est ita esse, habere, et aquas / reficere, reponere, restituere, resarcire, semel, saepius, fistulas, canales, / tubos ponere, aperturam committere, sive quid aliut eius aquae ducen / dae causa opus erit facere ei agro; dum qui locus ager in fundo, qui / Quinti Seignii Lucii filii Terentina Mulae dicitur, et in fundo, qui Lucii Pompeii Manii filii Terentina Sullae / est, esseve dicitur, maceria saeptus est, per quem locum, subve quo loco / specus eius aquae iter init, ni ea maceria, parsve quae eius maceriae / at iter diruatur, moveatur, quam specus reficiundi, aut inspiciundi cau- / sa familia aquaria caverit, quo minus ea aqua ire, fluere, ducive possit / quo velint; cuius rei causa, dextra, sinistraque circa eum rivom, circaque / eam maceriam, quae aquae ducendae causa facta sunt, octonos pedes agrum / vacuum esse placet, per quem locum venafranis, eive qui venafranorum / colonorum nomine, iter facere eius aquae ducendae, operumque eius aquae / ductus faciendorum, reficiendorum, quod eius sine dolo malo fiat, ius sit, liceatque / Quae quae aquae earum, cuius faciendae, reficiendae causa opus erunt, quo / proxume poterit, advehere, adferre, adportare, quaeque inde exempta erunt / quam maxime abs agri dextra, sinistraque pedibus octo iacere; dum ob eas res damni / infecti ius dari promittatur, earumque rerum omnium ita ei agendarum / Duumviris venafranis ius potestatemque esse placet; dum ne ob id opus fons Mi / nuciorum, cuius agri, locive, per quem agrum, locumve, ea aqua, is aquae / ductus se fert, invius fiat, neve quis dolo malo opus minus ex agro suo in partem agri / quam transire, transferre, transvertere recte possit; neve qui eorum, per quo / rum agros ea aqua ducitur, eum aquae ductum corrumpere, abducere, aver/tere, facereve quominus ea aqua in oppidum venafranorum recte duci fluere possit, liceat.

4. Quaeque aqua in oppidum venafranorum it, fluit, ducitur, eam aquam / distribuere, discribere vendundi causa, aut ei rei vectigal imponere, consti / tuere Duumviro, Duumviris, Praefecto, Praefectis eius Coloniae ex maioris partis decuri/ onum decreto, quod decretum ita factum erit, cum in decurionibus non / minus quam duae partes decurionum adfuerint, legemque ei dicere ex / decreto decurionum, quod ita ut supra scriptum est, decretum erit, ius, po / testatemve esse placet; dum ne ea aqua, quae ita distributa, discripta, deve qua/ ita decretum erit, aliter quam fistulis plumbeis dumtaxat ab rivo pedibus quinquaginta ducatur; neve / eae fistulae, aut rivos, nisi sub terra, quae terra itineris viae publicae, limi / tisve erit; ponantur, conlocentur; neve ea aqua per locum privatum invito eo, cuius is locus erit, ducatur; quamque legem ei aquae tuendae, ope / ribusve, quae eius aquae ductus, ususve causa facta sunt, erunt, tuendis, . . . in decreto, quod ita, ut supra scriptum est, factum erit, dixerint / ita cautum, ius potestatemque esse placet.

. . . . . .

nuntiare . . ab humo ducant tem . . . / agi, tunc aliut iter factum ad eam aquam praeter quam faciundae, re / ficiundae causa quibus venafran. ordinarios patronos, qui boni / dent: ob quas causas dum taxat sestertios decem mille dabunt in aerarium, quatuorvirum iudicio;/deque viginti duabus fistulis aquas colonis coloniae venafranae vacivas, aut ea / ducas, quas addicent, quominus reiectio, quam colono, aut incolae facere / licet . . . cum eo qui ex hac lege erit, factum ita, ut supra scriptum est, dum erint aput quem) agi tum datum erit, agent, eum, qui inter civis et peregrinos ius dicet, iudicium / reciperatorium in singulas res sestertios decem mille reddere, testibus, qui dum taxat decem, denun / tiandis, iudicari placet; dum reciperatorum reiectio inter eum qui aget, et / eum quocum agetur ita fie(t uti ex lege q)uae de iudiciis privatis lata est / licebit, oportebit.

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

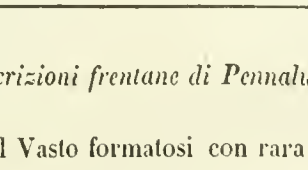
NUOVA SERIE

N.º 6. Settembre 1852.

Due Iscrizioni frentane di Pennaluce. — Osservazioni sulle monete di Napoli colla protome del Sebeto. Giunta alle osservazioni sul vaso di Oritia.

Due Iscrizioni frentane di Pennaluce.

Il museo del Vasto formatosi con rara generosità di libere e gratuite cessioni dei proprietarii per lodevolissimo consiglio del sig. D. Luigi Marchesani, autore ben noto di un'accuratissima storia di quella Città, ha di recente avuto in dono due rare tavolette di bronzo dalle terre di Pennaluce. Sono scritte ambedue in carattere sannitico, ma di forma non comunissima, e di dettato importante assai, contenendo quasi ogni parola una novità. Ecco la lettura, e la interpretazione della prima (Tav. III. n. 2).



Calavio Osidio (figliuol di) Gavio
Vibio Ottavio (figliuol di) Ofdio
Censori ànno aperto . . . .

Primo pregio di questo bronzo è, che da esso ci venga tutto intero l'alfabeto eccetto la Ϟ, lo che certamente in monumenti di sì picciola mole non potrà spesso accadere. La paleografia qui è notevole per la seconda forma dell'Ꭺ assai rara, per la maniera con che è cavato l'Ꭹ ed il Ꭾ, per la ꞁ non veduta finora, e per un secondo esempio dei due ꞁꞁ legati a traverso Ꭾ. Il primo Censore chiamasi *Caal. Hüsidiis.* Altro nome osco che cominci colla sillaba *Cal*, non può aver maggior dritto di *Calavio*, *Caluvio*, e *Calinio* a compier questa voce. Scelgo Calavio come più solenne, ed osservo, che in ogni caso, egli è nuovo l'uso che se ne fa quì di nome personale. Nella linea seguente vedremo anche *Ofdio*, star per nome proprio del padre di Vibio Ottavio. Laonde si dimanderebbe giustamente, se i popoli italici di razza sannitica abbiano universalmente usato veri prenomi, come i Romani; cioè nomi distintivi delle persone tra di loro di forma, e di uso particolare; o non piuttosto abbiano la più parte portati due nomi, togliendone uno dal padre, e l'altro a scelta. Gli esempii dei creduti prenomi sono ora multiplicati in guisa, che la vincono quasi al confronto dei nomi, lo che parmi segno manifesto da riconoscere l'errore. Confrontisi per esempio *Pupdiis Stenis* (Mom. *die Unter. Dial.* p. 189), e *Stenis Calinis* (id. p. 193) *Z. Hürtiis Cm* (id. 174) e *Cm Babbiis* (id. 177), *Pc. De. Pe* (id p. 171.), e *De Statiis* (id 173), *Dec. Tre* (id. 185), *Ni. Pupd* (184), e *Tanas Niumeriis* (173), *Ovius Calavius* (Liv. IX. 26) e ꞁꞁꞁꞁ•ꞁ in Pompei di mia lettura (il Mom. Taf. XI. 29 e legge ꟻ•ꞁ) *Percen Gaaviis* (Mom. XV) e *Gaaviis Hüsidiis* quì medesimo. Quali di questi debbano riputarsi prenomi di lor natura, io non so dirlo. Per lo contrario nella Italia primitiva non mancano esempii di questo costume, e con due nomi si appellano *Metius Fufetius* Albano, ed *Octavius Mamilius* di Tuscolo, *Modius Fabidius* Sabino di Curi, *Tullius Hostilius* di Medullia, *Attius Tullius* Re Volsco, *Mamurius Veturius* nei carmi Saliari, *Gellius Egnatius*, e *Gellius Statius* Sanniti, *Pontius Cominius*, ed *Accius Navius* Romani, *Laevius Cispius* di Anagni, *Vaccius Vitruvius* Generale di Fondi, e di Priverno, *Vettius Messius* Vol-

sco, *Novius Plautius* forse Latino, *Dindia Macolnia* di Palestina, *Egnatius Mecennius* dei tempi stessi di Romolo, e *Mamurius Veturius* di Numa. Dionigi d'Alicarnasso ne insegna a riconoscere nei nomi *Servius, Naevius*, e *Lucius* un προσηγορικὸν ὄνομα, ed in *Tullius, Attius*, e *Tarquinius* un συγγενικὸν, καὶ πατρωνυμικὸν (Dion.A.R.III 65). Così portava due nomi *Iulius Ascanius* ed *Egerius Tarquinius* figlio di *Arunx Tarquinius*, così *Mettius Curtius*. Ciò non ostante, Festo notò che *Talus in Latinorum nominibus praenominis loco fuisse videtur* (Festus Qu.XVI.1.ed.Müller, il quale ricorda opportunamente il Τάλλος Τύραννος di Sabina compagno di Tazio appresso Dionigi L. II. 46), il *Mamercus* fra gli Osci (L. XII.p.130 Müller), ed il *Manius* in Ariccia (id. s. v, cf. Jahn ad *Persii Sat. VI.* p. 225), Varrone il *Crepuscus* di Amiterno (L. L. VI. 7). Pare quindi, che si debba star cauti ad ammettere trai prenomi, quanti nomi si veggono tenerne il luogo; perchè v'ebbe un altro modo di denominarsi trai popoli italici. Onde parmi questo costume del κοινὸν ὄνομα si venisse a poco a poco a distendere, prendendo il luogo del προσηγορικόν più vetusto.

Questi piccoli schizzi gettati così, come si suole in articoli di questa natura, daranno, spero, luogo a più mature considerazioni, onde diminuire i pregiudizii intorno alla regolarità dei nomi e prenomi nella lingua segnatamente Osca, e Sannitica. Tornando ora alla nostra tavola; il nome *Caal* leggesi scritto con due A, come HΠΑΑΠ e ≥IIKKΑΑΙΙ sulle monete, ≥IIJΑΑ> qui stesso, e nella lapida di Nola (Mom. *Unt. Dial.* p. 178.). Aggiugnesi poi il secondo nome *Hosidio*. Questa gente elevossi in Roma sol negli ultimi tempi della Republica, ricordando Appiano (B. C. p. 613), e Diodoro (p. 498. Vessel.) un *Hosidius Geta* salvato dal figlio al tempo delle proscrizioni di Silla, e i fasti consolari il *Cneus Hosidius Geta* all' 801 consorte di Lucio Vagellio. Potevasi quindi sospettare la sua origine straniera, ed ora ci viene un buon argomento da riputarla Sannitica, e Frentana. Il Vasto ci ha dato alcuni Osidii, un *Q. Hosidio At..* è nella raccolta del Momm. (*I. N.* 5268. num. 86.) un *C. Hosidio C...* con tre suoi liberti ho copiato io medesimo nel museo del Vasto,

V C HOSIDIO C · ·
VETERAN · ·
C HOSIDIVS · C · L ·
PATRONO · ET · SIB*i*
ET·C·HOSIDIO·C·L·IS!
HOSIDIAE ♂ FAVST*ae*

In altra lapida ricorre la memoria di un altro C. Hosidio a cui una Calavia pone il monumento,

D
C · HOSI · ·
CALAVIA · ·

Ed in fine son ricordati in altra pietra (Hosi)dio Nepote a cui il figlio Ti. Hosidio Massimo ed Hosidia Afrodisia moglie pongono la memoria sepolcrale (Momm. *I. N.* num. 5268). Questo Calavio Hosidio era figliuolo di Gavio, il qual nome leggesi distesamente scritto anche nella lapida di Numsio Erennio citata più sopra. I nomi cominciano a significarsi con parole tronche, e finalmente con sigle, quando son passati nell' uso generale a farla da prenomi.

La mancanza di abbreviazioni, e di sigle dimostra generalmente una maggiore antichità del monumento. Se la sigla > delle monete di Papio Mutilo debba interpretarsi, come fa il Mommsen *Gavius*, io non definisco. Ben parmi non esser sicuro affatto, che *Caius* o *Gaius* come si legge nei cenotafii Pisani (v. le osservazioni del Noris T. II. p. 183, 184, Müller *ad Festum* p. 95 Osann, *excurs. I. ad Cic. de Rep.*) sia l'equivalente di *Gavius*, specialmente se deve tenersi maggior conto della interpretazione accennata da Plutarco (*Quaest. Rom.* c.80), e bene sviluppata dal Furlanetto (*Lap. d'Este* pag. 68), che della etimologia poco soddisfacente dell'Autore *de Nominibus*, che tal nome deriva *a gaudio Parentum* (L. X. Valerii Maximi).

Nella seconda linea è nominato Vibio Ottavio figliuol di Ofdio, i quali nomi crescono di molto la importanza del monumento. Perocchè per cominciare da *Viibis*, chiunque ha letto la nota posta alla pagina 25, e 26 del primo fascicolo del Tempio di Iside, avrà rilevato quindi, che il V passato nella categoria, dei prenomi per le città italiche già romane, non aveva finora verun confronto, che ne assicurasse della interpretazione *Vibius*, o *Vibus* proposta già dal

Borghesi (*Nuovi Fram. di Fasti* parte 1. p. 83.). Che assai bene siasi apposto quel sommo, forse lo proverà questo bronzo: almeno rileveremo, che il *Vifus* del prof. Mommsen (*Unter. Dial.* p. 260) non può aver luogo tra le conghietture felici. Ma nel ƧIƆHƆ guadagnansi ancora due altre novità. Perocchè i due II vi son congiunti da una trasversa appunto come sulla moneta di Alife leggesi ALIΘHA, e l' I vedesi sormontato da un punto ì, che niuno in altri monumenti aveva sinora fatto rilevare. A determinare il valore di tal nuova cifra fa duopo rappresentarsi, che naturalmente il nominativo avrebbe dovuto finire in ƧII, alla qual forma corrispondente all' IVS dei Latini vedesi talvolta sostituito un ƧI, siccome quì in *Octavis*. Quindi può dedursi che doppia ne era la pronunzia in *es*, ed in *is*; e perchè alcuno non stimi questa ƧI un' imperfezione, o varietà ortografica, ricordo, che queste desinenze in ƧI ripetonsi su leggende latine, ove non può esser dubbio il suono dell' ƧI osco. Nella mia Storia d' Isernia a p. 186 feci uso di questa osservazione citandone gli esempi dai vasellini di S. Cesario trascritti dal Baldini (*sag. dell'Acc. Corton.* T. 1. diss. 8), al quale aggiusta fede il Q. CAECILIS, l' HIMINIS, il M. SIICTILIS, il T. TVSANIS del Chircheriano, copiati da me, e prima, sebbene non esattamente, dal Lupi (*Epit. S. Severae* pagina 89, 93).

Quanto all' ì, alcuno non ha notato ancora questa singolarità paleografica, tuttocchè non sia questo il primo monumento, che la mostri. La celebre tavola di Crecchio ne ha di quelli che somigliano al nostro fra i diversi, a cui riunisce un punto in quell'alfabeto or da un lato, or da due, or da una estremità, or da ambedue. Nella voce I·PIVV, in I·PKES, ENEI, in VIƎA·I·Π, in ƧƎIIVIƧ, se ne veggono le forme non meno di sei, e sono I·ì I ì· ì ·I· degne di paragonarsi alle dieci forme diverse di Y riconosciute nell'alfabeto Licio. Nè ciò paia strano; perocchè anche nella pronunzia romana trovavano i Grammatici non meno di sei suoni della I. Prisciano scrive, (p.559.Putsch.): *I et V vocales quando mediae sunt alternos inter se sonos videntur confundere, teste Donato ut VIR, OPTIMVS. Et I quidem quando post V consonantem loco digamma functam aeolici ponitur brevis sequente D, vel M, vel R, vel T, vel X, sonum Y Graece videtur habere, ut VIDEO, VIM, VIRTVS, VITIVM, VIX.* (cf. Velio Longo *De Orthogr.* 2216). Quintiliano distingue la I lunga, la breve, e la consonante, ai quali cinque suoni aggiunge il suono medio tra la E, e la I, quando *neque E plane, neque I auditur* (Quint. *Inst. Orat.* L. I. cap. IV.). Quello, che non mi so spiegare è, come non sia stato osservato questo segno, non dico già nella scrittura della pietra di Crecchio, dove mancò solo di essere inteso, ma nella gran tavola del Giove Libero di Furfone (Mom. num. 6011), ove non meno di trentasei I veggonsi sormontati dai punti! ben degni perciò di venire a confronto del novello bronzo di Penne, non meno che della iscrizione di Fiume da tanto tempo trascritta e pubblicata dal p. Zaccaria (*Instit. Lapid.* L. II. c. XI. p. 281. Venezia.)

C · LiVIO · C · F · SERG.
CLEMENTI · MiL · COH · VIII
PR · > · C · MARCi · GEMELLiNi
LiVIVS · OBSEQVES · LiB ·
V · F ·

Al bronzo di Penne fa buon confronto la sannitica moneta di *Hyrium*, ove l' Avellino aveva notato un I contrassegnato dal punto sottoposto (*in Carelli tab.* p. 31. *Lipsiae ed. Cared.*), che in un altro esemplare, tenuto da me sott'occhio ora che scrivo, è invece notato di sopra AHIΘY. Segue al prenome ƧIƆHƆ il nome ƧIƆAΤΘV con novità di non minore importanza. Perocchè trovo la prima testimonianza della gente *Octavia* fra i Sanniti Frentani che si sapeva finora Volsca in Velletri (Suet. *Aug.* c. 1. 2), Latina in Frascati (Liv. 1. 49 cf. 10, 41), Etrusca in Perugia (Vermiglioli. *Inscr. Perug.* p. 7472, 182, 267); tra i quali ultimi ricorre collo scambio del Ϟ in Θ, come appunto nella nostra. Lo che veggo tornare a buona conferma del ƧƎIΘΠΝΗ, e del ƧƎIΘΠΝΠΝΗ (Momm. *Unt. Dial.* Taf. XIII. 47), da me interpretato *Marcius*, *Marcii* (*Osservaz. intorno ad una Iscr. Osca.* p. 6, 7). Dopo l'*Octavius* si son salvati gli avanzi del nome paterno, che io credo *Ofdius*, e me ne dà l' unico riscontro la lapida di Col-

lettara (Giovenazzi *Aveia* XXXIV, 3 Momm. I. N. n. 5765), nella quale è L. OFDIVS. L.F. PET.N. Il Giovenazzi lo ha paragonato il primo con *Ofidius*, ed *Aufidius*, e stimo che a ragione riguardo al primo. So che altri si allontana da questa opinione, ma io leggo nella lapida forse Puteolana del Museo Spinelli:

M · VINICIVS · M · L ·
GAHA
M · VINCIVS · M · L.
KAIETTANVS·VIX·AN·XV
M · VINCIVS · M · L · FELIX

La copia del Guarini, e quindi del Mommsen (n. 3437) malamente trascrive per tutto VINICIVS. Paragono il Vestricio di un anello trovato probabilmente in Capri nel 1808, T. VESTRICI APHNI, col ⊢V⊢IKIΩITZƎ] del cippo Avellano, poi *Obdius* con *Obidius*, *Numsius* con *Numisius*, *Caldius* con *Calidius*, *Vicrius* con *Vicirius*, *Decrius* con *Decirius*, *Casnius* (da monumento inedito) con *Casinius*, e mi par vero, che si usava talvolta questa sincope. Qualche ripugnanza sol trovo di accomodarmi a creder lo stesso *Ofdius* ed *Ovidius;* tuttocchè non ignori lo scambio della F in 8, che sulla moneta di Nocera è solenne, leggendosi ⊢⊢V⊢ΩƎTΝ8ΝΛΝ, ed ⊢⊢V⊢ΩƎTΝ⊣ΝΛΝ. Segue il piccolo bronzo a regalarci nella parola ΩVZI⊢ƎK altre novità rilevantissime.

Fino alla scoperta della colonnetta di Macchia vicino ad Agnone (*Bull. Nap.* IV. 71), il I era occorso solo nelle monete della guerra Sociale, messovi però in segno numerico, siccome lo Y, del quale non si hanno ancora riscontri d'uso alfabetico. Laonde il Mommsen dubitò di ammetterlo nell' alfabeto usuale (*Bull. Nap.* V. p. 44), non bastando a farvelo accogliere l'uso che ivi se ne fà di sigla prenominale, siccome al K latino, dic' egli, non fu sufficiente servire al prenome *Kaeso*, onde entrasse nei dritti di lettera alfabetica Latina. Dunque sicuri finalmente dell'indole di questo elemento, vediamo di definirne l'uso primitivo. Gli alfabeti danno al *zeta* un valore di sibilante, ma non di doppia. Questo suono non mancò agli Etruschi, non ai Greci italioti, non ai Messapi, e lo rilevo ancora nei graffiti sui fondi di vasi dei sepolcri Campani, e su di una parete pompeiana, che dicifrerò in altro luogo. I Romani, a giudizio dei Grammatici, tardi lo adottarono, ma la testimonianza di Velio Longo, che lo aveva trovato nei carmi Saliari, prova che l'alfabeto con che erano scritti, non era ancora Romano. Da questo lato la questione intorno alla origine del Z non riguarderebbe più la forma materiale dell'elemento, sibbene l'impiego che se ne faceva in quei primi tempi.

Se *Medentius* fu l'antico nome di *Mezentius* (Priscian. L. 1. cap. ult. 551. Putsch.), per lo contrario Giove che nell'antica lingua del Lazio fu scritto DIOVE (Orelli n. 1287. *Bull. Instit.* 1846. p. 90. Quintil. *Inst. Orat.* I. c. IV.), in un singolar contrapeso di telaro del Chircheriano tuttavia inedito, è ZIOVI. Nella lingua Arabica è un suono di dentale sibilante, che potrebbe dare qualche idea della pronunzia del *Zetha* primitivo di questi popoli italici; non è un S nè un D chiaro, ma un suono medio tra l'uno e l'altro (dtha). A dir preciso è un D aspirato, al quale i Sanniti Frentani aggiungono l'Z, come i Greci antichi, dopo inventate le cifre Ξ e Y scrivono XZ e ΦZ. Adunque ΩVZI⊢ƎK è lo stesso che CENZOR, siccome COSA, e COZA, MALIES e MALIEZA sulle monete. La lingua Sannitica fra i Lucani pronunzia CENSTUR, tuttocchè facciasi grande inpiego del Z per S in parecchi vocaboli della tavola Bantina. Ciascuno sarebbesi aspettato un plurale in luogo di ΩVZI⊢ƎK come ZIƎKIRƎ⊢⊢, nondimeno la forma più frequente di questo plurale è MEDIS pel bronzo di Antino, ZZIRRƎ⊢⊢ nella lapida Nolana (Momm. *Unt. Dial.* p. 178), MEΔΔEIΞ nella Mamertina (Mom. *op. cit.* p. 193.). Dell'ultimo vocabolo di tutta la leggenda ci è rimasta la prima parte nelle quattro lettere TTAΠ. Stando al paragone di Z⊢ƎTΝΠ sul cippo nolano, il senso del quale non può esser controverso, e di ⊢Ν⊢ΝTΝΠ del bronzo di Agnone, parmi assai verosimile, che il nuovo vocabolo debba avere quel medesimo senso causativo, corrispondente alla forma *Hiphil* degli Ebrei, e che i Latini diedero appunto alla voce *Patare* (= *facere ut quid pateat*), *Aperire*. Se altri coll'esempio di *Petora* (=*quatuor*=τέτορα) osco stima derivarlo dal greco πάττω (= πάσσω) *figo*,

troverebbe come confortar la sua opinione nel dittatorio *figere;* ma nei due casi tal vocabolo non dovrebbe molto allontanarsi dalla desinenza plurale in ϟΗΞ, onde a parer mio, l'intera voce sarebbe ϟΗΞΤΤΝΠ.

Il frammento di bronzo del n. 3. T. III. scritto da ambedue le facce viene dalle stesse terre di Pennalucc. Le due parole intere, chè non fa luogo tentare le monche, ϟΥΛΥΚΗΙ ed ϟΗΞϟΛΥ fanno sospettare un registro di *paghi*, o villaggi e forse anche città. *Acca, Ursae* ed *Ursentum,* quella tra gl' Irpini, queste nei Bruttii potrebbero giovare al paragone.

GARRUCCI.

Osservazioni sulle monete di Napoli colla protome del Sebeto.

È veramente classica la scoperta del mio ch. collega P. Garrucci, il quale riconobbe per la prima volta il nome del Sebeto in due monetine napoletane possedute dal signor giudice Riccio, e di cui trovasi la descrizione a pag. 17 di questo *bullettino.* Nel congratularmi con lui di sì fortunato incontro, mi sia lecito aggiugnere alcune osservazioni a ciò ch' egli dottamente ne ha scritto. Il mio collega conghietturando che l'originario nome del nostro fiumicello esser dovea Σήβηθος, stima che nella forma del dialetto beotico tramutossi in Σήπειθος. Opina quindi che debbasi quella denominazione così variata alla colonia Euboica di Calcidesi e di Eretriesi, di cui parla Strabone (V, 4,7.). Comincio dall'osservare con lui, che il nome di Σήβηθος non trovasi in alcun greco scrittore; e soltanto negli autori latini comparisce quella forma. L' unico monumento greco ed arcaico, che ci presenti il nome del Sebeto, è appunto la moneta, di cui un doppio esemplare si possiede dal Sig. Riccio. Sicchè non siamo autorizzati a supporre una forma differente in tempi remoti sol perchè in tempi posteriori trovasi adoperata da scrittori latini. La somiglianza del suono del π e del β fu causa talvolta che queste due lettere si scambiassero nella pronunzia anche ne' nomi geografici, ne' medesimi siti a' quali le denominazioni appartennero. Ricorderò a tal proposito le monete di Bizanzio, nelle quali il nome della città è indicato or dalle lettere ΒΥ, or dalla iscrizione ΒΥΖΑΝΤΙΩΝ, come derivato dall' eponimo eroe che Βύζας e Βύζας venne appellato (Bekker *anecd.* t. III. p. 1186; Chaerobosc. *in Theodos.* p. 35) (1). Il Sig. Pinder facendo la illustrazione di quelle medaglie (*annal. dell' Ist.* 1834 p. 207 seg.), molti altri esempli aggiugne dello scambio del β col π, i quali non si riferiscono a particolari dialetti: p. 310. E volendo citare un altro esempio numismatico, ricorderò alcune monete di Ambracia colla epigrafe ΑΜΠΡΑΚΙΩΤΑΝ (Eckhel *doctr.* II, 162), le quali furono a proposito richiamate dal ch. Cavedoni (*spicil. numism.* p. 38). Nè son da tacere due altri esempli, che ci fornisce la numismatica de' re della Caracene, il primo della epigrafe ΑΡΤΑΠΑ... per dinotare Artabazo (Visconti *icon. gr.* vol. III p. 263), ed il secondo ΕΡΤΑΠΑΝΟΥ per Artabano (Id. *ibid.* p. 269). Oltra questa varietà di pronunzia, che non è certamente dovuta a dialetto, osservo che i latini tramutarono ancora talvolta il π nel loro B anche ne' nomi geografici: e citerò il notissimo Πυξοῦς; a cui corrisponde il latino *Buxentum*; ed a questo potrebbero ancora aggiugnersi altri non dissimili esempli. Da tutto ciò vogliamo desumere che non può dimostrarsi essere la forma Σήβηθος originaria e primitiva del nome del nostro fiume, anzi ci par probabile l' opposto, cioè che Σήπειθος sia la più antica denominazione. Il motivo, che ci spinge a così pensare, si è che la voce Σήβηθος non offre alcuna greca derivazione (2); laddove il Σήπειθος può derivarsi da molte voci, con significazione non isconveniente alle acque (3). Credo utile richiamare a confronto del vocabolo Σήπειθος un' altra parola, che leggesi in Esichio: dir voglio Σάπιθος, che il lessicografo dice significare un particolar sagrifizio presso

(1) È conosciuto che l' eroe Μέταβος diè nome a' Metapontini: (Eckhel *doctr.* I p. 156). Di questa varietà di Μέταβος e Μεταπόντιον vedi il Mazzocchi *ad tab. Heracl*, p. 99.

(2) Non debbo intanto tacere che presso Nonno trovasi il nome Σηβεὺς attribuito ad un Satiro: *Dionys.* XXXII, v. 225.

(3) Non parliamo per ora di queste derivazioni, sulle quali faremo altrove una particolare discussione.

i Pafii. Noi nulla sappiamo di quel sagrifizio (Engel *Kypros* t. II p. 163); ma ravvisiamo una notevole somiglianza fra quelle due parole, alle quali dee probabilmente attribuirsi una comune derivazione, ed una simile intelligenza. Da questo qualunque siasi confronto potrà desumersi che Σήπειθος sia dovuto a jonica o attica forma, piuttosto che a beotica, non altrimenti che il ΝΕΗΠΟΛΙΣ di altra rarissima medaglia, ed il ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ di non poche altre monete. In conferma dell'jonismo o atticismo delle monetine del Sig. Riccio parmi appunto la iscrizione del rovescio, ove si legge ΝΕΟΠΟΛΙΤΕ[Σ]: ed avrebbe dovuto trovarsi ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ, quante volte fosse stata la moneta coniata sotto la influenza del beotico dialetto, siccome ne avvertono lo stesso Garrucci, ed il Cavedoni in *Carellii tab.* p. 23 n 11-14.

Sicchè le monetine, delle quali discorriamo, sono, a mio giudizio, dovute alle Attiche colonie, e si risentono di puro atticismo, senza mistione di altro differente dialetto. Comunque sia di queste nostre osservazioni, che sottomettiamo al giudizio dello stesso nostro collega, a noi pare che le monetine di Napoli possedute dal Sig. Riccio diano luce ad un'altra quistione. A tutti è noto quanto fu scritto sul toro a volto umano, che appare sulle medaglie della Campania e della Sicilia: altri rapportandolo al Bacco-Sole (Ebone de' Napolitani), altri ad Acheloo, o ad altro dio fluviale indigeno (Echkel *doctr.* t. I. p. 129 e segg.; Avellino *opuscoli* v.I p. 81 e seg., v. II p. 139 segg.; e *bullett. napol.* an. VI p. 50; Millingen *recueil de quelq. med. gr. inéd.* pag. 8 e seg.; Müller *Gotting. Gelh. Anzeigen* 1829 p. 2050 segg. *Handbuch* §. 403 not. 2 p. 658 ed. Welcker: Streber negli *atti dell' Accademia di Monaco* t.II; Wieseler in *Zeitschrift der Alterthumsswiss.* 1843 pag. 505 e segg.; de Witte *rev. numism.* 1840 p. 397 segg. Letronne *journ. des sav.* 1832 p. 176-177, Cavedoni *spicil. numism.* p. 25 not. 35, Lajard, nelle *mém. de l'Ac. des inscr. et bell.lettr.* v.XV p. 98 etc.). Ora le nostre medaglie, che ci presentano le forme del patrio fiume indicato dal suo proprio nome, vengono a distruggere la idea espressa particolarmente dal Müller, che un dio fluviatile dovesse ravvisarsi nel toro androprosopo. Il Sebeto e non già altro fiume trovasi rammemorato nella numismatica napolitana: e questo è rappresentato come altri fiumi di aspetto giovanile ed imberbe, e con taurine corna, non già come toro con volto senile e barbato. La notevole differenza delle due immagini ci conduce a riconoscere la diversità delle divinità, che si vollero effigiare (v. Avellino *opusc.* t. II p. 168). E questo ci sembra un altro argomento per accedere alla opinione dell' Eckhel e dell' Avellino, che il Bacco toro ravvisarono nel toro androprosopo (1). Se nel ritto delle medaglie del Sig. Riccio comparisce senz' alcun dubbio il fiume Sebeto, nel rovescio vedesi effigiata la Sirena Partenope, presso un' urna rovesciata. È notevole che in alcune monete di Terina vedesi la Sirena Ligea coll' idria sulle gambe, ed in rapporto con un fonte (Avellino *opusc.* tom. I tav. I n. 6 vedi pag. 133 segg.). Talvolta è seduta presso un'idria (Carelli tab. CLXXV III n. 28 e 30.).

Non farà certamente maraviglia la relazione delle Sirene colle acque (vedi Ovid. *art. amat.* III, 311: ed i miei *mon. ined. di Barone* p. 60). Ma tanto più si rende notevole, quando si paragoni un classico luogo di Licofrone, che mette in relazione le Sirene Partenope, Leucosia, e Ligea co' fiumi; presso i quali furono sepolte (*Cassand.* v. 712-37). Già il commendatore Avellino vide tutta la importanza di questo passaggio, richiamandolo a confronto delle medaglie di Terina e di Napoli col tipo delle Sirene (*adnot. in Carell.* p. 19). Ora le monete di Napoli del Sig. Riccio trovano una più evidente spiegazione; giacchè l'urna rovesciata allude al sepolcro della Sirena in vicinanza delle acque; siccome ha notato il Garrucci: ed io aggiungo che la testa del Sebeto ci fa conoscere che le sue onde, e non già quelle del Clanio, ne bagnavano la tomba; giacchè, siccome avverte Strabone, anche

(1) Tra'varii luoghi relativi al Bacco toro è notevole la cantilena delle donne Elee presso Plutarco *quaest. Graecae*, 36 cf. *de Isid. et Osir.* 35, sulla quale si vegga ciò che scrive il Sig. Koester *de cantilenis popul. vet. Graecor.* pag. 41 e s. È degno di osservazione che tralle antichità di Ninive comparisce il toro a testa umana barbata, però senza le taurine corna, ed alato: vedi Layard *Nineveh and its remains* C. V nella tavola di fronte alla pag. 127 del 1. vol. della edizione di Londra del 1849. In questo non può non ravvisarsi una solare divinità; e niuno penserebbe ad un dio delle acque.

a' suoi tempi mostravasi in Napoli il monumento di Partenope (l. V, 4, 7; vedi Stat. *sylv.* l. 5, 3, v. 104 seg., e Plinio lib. III c. V). Nè valgono le contrarie osservazioni del Martorelli (*th. Calam.* p. 680); giacchè il fiume Γλαυίς, di cui parla Licofrone, esser dovrebbe presso al sepolcro della Sirena, il che non conviene certamente al *Clanio*. Sicchè, a mio giudizio, nel Γλαυίς di Licofrone dovrà ravvisarsi un altro nome del Sebeto; nome significativo del pari che Σάγπεθος, siccome faremo rilevare in altra occasione.

Per la occasione, che ce ne porge il dotto articolo del Garrucci, vogliamo dire alcuna cosa sugli altri fiumi ravvisati nelle medaglie. Pria di ogni altro vogliamo osservare che l' MIIΗ riconosciuto in una medaglia di Posidonia (Mionnet *suppl.* tom. I. pag. 306) pel nome del fiume Ἴς (Lycophr. *Cass.* v. 724) da Avellino (*bullett. arch. nap.* an. I. p. 24), era stato già come tale ravvisato dal Barthélemy (*mém. des inscr. et bell. lettr.* vol. XLVII p. 179-180). E l'essersi in una medesima opinione incontrati due dottissimi numismatici è un grande argomento della probabilità della loro conghiettura. Per quanto ci persuade la spiegazione del Garrucci, che ravvisa il *Sagras* nella testa giovanile con piccolo corno di una rarissima moneta di Caulonia (Avellino *bull. Nap.* tom. VI tav. IV, 20): non posso però aderire alla sua conghiettura, con che al medesimo vorrebbe riferire il tanto contrastato tipo di quella città, sul quale anche noi presentammo una particolare opinione (*bul. arch. nap.* an. IV. pag. 133: vedi ciò che se ne dice nell' *arch. Zeit.* del Gerhard, gennaio 1848 p. 208). Il nostro collega fonda la sua spiegazione sopra una medaglia pubblicata nel *bullettino arch. napol.* an. I tav. VIII n. 21, ove crede di ravvisar le corna sul capo della figura percotente col ramo; ma a noi sembra che sia la chioma in particolar modo disposta: tanto più che in tutte le altre di bellissima conservazione non è stata mai osservata la particolarità delle corna. Nè poi, a parer mio, potrebbe rendersi conto delle più complicate composizioni, nelle quali si trova la figura percotente.

Parimenti non parmi doversi ritenere come effigie del *Sarno* la testa con arietine corna, visibile nelle medaglie di *Nuceria* (Friedlaender *osk. Munzen* pag. 21 seg. tav. IV). Malgrado le osservazioni del Millingen (*Consid.* p. 198.), noi crediamo che sia da preferire la opinione di Avellino (*atti della soc. Pont.* v. I. p. 319, *Ital. vet. numism.* v. I. p. 101. *opusc.* vol. I. p. 94, s.), seguito dal ch. Cavedoni (*bullettino dell' Ist.* 1839 p. 138), avuto riguardo al classico luogo di Suetonio (*de clar. rhetor.* IV), che non ci sembra soggetto a dubbiezze. Sarebbe in fatti nuovo il veder corna di ariete, e non già di toro, che sono quelle attribuite a' fiumi da Strabone (X c. 2 §. 19 t. II p. 360 Cramer), da Festo (lib. XX. qu. XVI, 6 p. 363 Müller), da Macrobio (*Saturn.* V, 18), da Eustazio (*ad Dionys. perieg.* 433), e da altri (v. il Meursio *ad Lycophr.* p. 81). Per questo medesimo motivo non credo che sia un fiume effigiato nelle medaglie Metapontine. La testa col corno arietino vedesi ora barbata ed ora giovanile ed imberbe (Carelli tab. CLIII e CLIX n. 169). Non vi ha dubbio che nella testa barbata debbasi riconoscere Giove Ammone (vedi Eckhel *doctr.* t. I. p. 155, e Cavedoni nelle tavole di Carelli della ediz. di Lipsia p. 81 ad n. 96-98): sembra perciò che debba ravvisarsi nella giovanile ed imberbe o lo stesso Ammone, o piuttosto il di lui figlio Dioniso (Diod. III, 72). Questa particolarità della duplice testa barbata ed imberbe con corna arietine riscontrasi ancora nella numismatica della Cirenaica; e meritano di essere lette a tal proposito le dotte osservazioni del ch. Cavedoni *mon. ant. della Ciren.* p. 27 e 51 seg: ove però non troviamo rammentate le medaglie di Metaponto. Un notevole confronto a questi monumenti numismatici si ha da due vasellini della collezione del fu Giovanni Jatta, de' quali non sarà discaro leggere in questi fogli la descrizione. Il primo rappresenta a rilievo una testa di fosca carnagione con capelli e barba nera, ed arietine corna di nero, rosse ne' margini. Sopra si eleva un vasetto ad un sol manico, presso al quale è l' ornamento di palmette: nella parte anteriore è dipinto un giovine coronato con clamide e calzari, che siede sopra un sasso, tenendo colla destra una patera con offerte. Il secondo vasellino rappresenta a rilievo una testa giovanile di bianca carnagione col labbro rosso, e co' contorni degli occhi e

delle altre membra distinti da linee di fosco colore: i capelli son neri: due corna di ariete anche bianche sorgono a'due lati del capo. Sopra si vede il becco di una *oenochoe*, che compie il vaso. Ecco dunque ripetuta nell' antica ceramografia la duplice forma del personaggio a corna di ariete: e non può dubitarsi che sia appunto effigiato Giove Ammone, ed il suo figlio Dioniso; delle quali divinità era già penetrato il culto nelle nostre regioni. E l'allusione funebre di simili vasi non manca di mistica intelligenza, dovendo attribuirsi probabilmente a' misterii ed alla religione di Rea, che da tempi remoti s'introdusse fra quelle popolazioni. Sulle divinità che han relazione con l'ariete veggasi un dotto articolo del Cav. Gerhard nell' *archäolog. Zeit.* an. VIII. Febbr. e Marzo 1850 p. 149 e segg., ove parla pure di Ammone. Sulla significazione solare dell'ariete in rapporto ad Ammone vedi pure de Guidobaldi *Alessandro e Bucefalo* p. 194 e seg. Il sig. Lersch ha parlato di molti greci monumenti ove è rappresentato Ammone: *Jarbüch. d. Ver. v. Alterthumsfr. in Rh.* vol. IX tav. IV p. 92-96.

MINERVINI.

Giunta alle osservazioni sul vaso di Oritia.

Alla pag. 3 fu da noi riferito a Diana Agrea, piuttosto che a Pallade, quell'idolo arcaico, che scorgesi presso il ratto di Oritia nel vaso del real museo da noi illustrato. Ora ci piace di dare qualche dilucidazione su quell'antico *xoanon*, sul quale assai poco fermammo la nostra attenzione. Meglio considerando io osservo che la particolarità del *polos*, o *modio* potrebbe convenire a Pallade. Sono a tal proposito da richiamare le cose dette dal Millingen (*anc. uned. mon.* ser. 2 p. 13) sulle antiche immagini di Minerva: e segnatamente su quella che osservasi in una delle metope del Partenone (Stuart, *Ant. of Athens* tom. II. pl. 15 n. 4), che egli opina essere probabilmente il Palladio miracoloso acquistato da Demofonte, e conservato nel tempio di Minerva Poliade sull' Acropoli. Ed in quanto all'ornamento della testa, è da citar la statua di Minerva Poliade di *Erythrae* (Pausan. lib. VII cap. 5, 9), la quale offriva in ambe le mani una conocchia, e sul capo un pileo (πῖλον), che non dovea esser molto dissimile da un *polos*, o *modio*: (Vedi Gerhard *prodrom. myth. Kunsterklär.* p. 120 seg., e *Minervenidole* p. 4 e seg.). Con la quale immagine, per quel che risguarda la conocchia, potrebbe confrontarsi la Pallade Iliade delle medaglie (Cavedoni *spicil. numism.* p. 152 n. 154): se pure non voglia riputarsi invece una fiaccola il simbolo da lei tenuto; siccome parve all'Eckhel (*doctr.* tom. II. p. 484), e ad altri: vedi Zannoni *galler. di Firenze* t. V p. 182: Minervini *mon. ined. di Barone* p. 7. Varie figure arcaiche di Minerva Poliade son conosciute, le quali presentano sulla testa una specie di *polos*, e nessun altro simbolo che il Gorgoneo sul petto (Gerhard *Minervenid.* tav. 1). Ma più vicino è il confronto di un vaso della raccolta Durand (Raoul-Rochette *mon. inéd.* pl. LX p. 322), ove comparisce il trojano Palladio con un modio sul capo perfettamente simile a quello dell' idolo, ch'è presso la scena di Oritia. Comunque sia di questi confronti, noi non abbandoniamo la nostra idea sulla significazione dell' idolo, non solo per la mancanza di qualunque altro simbolo proprio di Pallade, ma ancora per l'insieme della composizione. Queste poche cose abbiamo voluto aggiugnere, riserbando alla pubblicazione del monumento stesso una più ampia discussione, che mal si farebbe senza l'ajuto di un disegno.

MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 7. Ottobre 1852.

Descrizione di una patera antica dipinta, con due Eroi eponimi delle attiche tribù. — Iscrizione di Venafro. — Dichiarazioni di due monete di Traiano, l'una Latina e l'altra Greca. — Tavola aquaria Venafrana, continuazione del numero 5.

Descrizione di una patera antica dipinta, con due Eroi eponimi delle attiche tribù.

Appartiene alla insigne collezione Santangelo la bellissima patera pubblicata ne' numeri 4 e 5 della nostra tavola III; e noi ne dobbiamo un disegno all'egregio sig. Cav. D. Michele, che di altri non meno preziosi monumenti ci permetterà di arricchire la presente pubblicazione. La patera, di che discorriamo, proviene da Canosa; le figure, che ne fregiano solamente il coverchio, son rosse in fondo nero, ed i caratteri sono rossastri. La composizione si divide in due parti relative a due Eroi, intorno a' quali si veggono varie figure femminili. Da un lato è Pandione ΠΑΝΔΙΩΝ imberbe coronato di mirto, con clamide che ne ricopre la metà inferiore del corpo, sedente a sinistra sopra un rialto, presso al quale si eleva la mistica pianta ad elice. L'eroe stende il destro braccio, e sull'indice poggia un augelletto.

Questo Pandione, che vedesi figurato nella nostra patera, non è il padre di Eretteo, e capo di quella regia stirpe (marm. Par. lin. 11 e 15; Apollod. lib. 3 cap. 14), ma sibbene il più recente Pandione figlio di Cecrope, e genitore di Progne e Filomela (Apollod. lib. 3 cap. 15. marm. Par. lin. 16 e 17), il quale diè il nome alla tribù Pandionide (Pausan. lib. I. cap. V. 3 e 4. lib. X, c. X, 1). A noi sembra ben determinato dall'augello che gli poggia sull'indice, che a noi pare un usignuolo, e che fa certamente allusione alle avventure della sua casa, nella quale ebbe luogo la metamorfosi in quell'uccello (Roulez *nouvell. annal.* t. II p. 261 segg.). Nel nostro vaso vedesi l'attico principe assistito da tre donne, le quali sono vestite di doppia tunica, e miransi in variate attitudini. La prima col capo ornato di *sphendone* alle spalle dell'eroe si appressa recando un piattello con frutta: l'altra, senz'alcun fregio alla testa, è di fronte a Pandione, e curva alquanto la persona verso di lui sollevando il sinistro piede sopra un rialto; fra lei e l'Eroe è al suolo un vaso con coverchio: finalmente la terza adorna di *ampyx* volge la testa a sinistra, recando colla sinistra una cassetta; tra lei e la compagna è un'ara a foggia di capitello jonico, su cui arde la fiamma. Veggonsi nel campo varie iscrizioni, le quali non corrispondono con precisione alla situazione delle figure, presso le quali si veggono segnate. Pare che quella che reca la cassetta sia denominata ΚΑΥΜΕΝΗ l'altra, ch'è di fronte a Pandione, non offre alcuna epigrafe che la distingua; ma sembra che ad essa riferir si deggia il nome ΕΠΙΧΑΡΙΣ ΚΑΛΗ che n'è alquanto discosto: in questa ipotesi, alla donna col piattello ripieno di frutta spetterebbe la denominazione di ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ. È noto che questo ultimo nome di ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ comparve in un'altro vasculario dipinto (Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 11); ma più volte occorre l'altro di ΚΑΥΜΕΝΗ (v. quel che dicemmo di questo nome nel *bullettino arch. nap.* an. V p. 27 e 28, p. 81 e seg., e pag. 87: parleremo poi più ampiamente di un'altra importantissima patera della medesima collezione Santangelo, di cui abbiamo data altrove una semplice descrizione: *mon. ined. di Barone* vol. I. p. 74). Comunque sia delle denominazioni, che si veggono sparse nel campo, o che siano da attribuirsi alle fem-

minili figure presso le quali si veggono segnate, o che accennino ad altro; certa cosa è che quella donna la quale reca il piattello va paragonata alla figura della ΠΑΝΔΑΙΣΙΑ di altro dipinto da noi altrove pubblicato (*dono dell'Accad. Pont. agli scienz.* p. 81, seg.), che fu da noi ravvicinata alle divinità delle stagioni. L'ara ardente ed il vaso con coverchio accennano per avventura alla duplice mistica purificazione per l'acqua e pel fuoco, che rendono gl'iniziati degni della felicità dell'Elisio; giacchè nel vaso, che scorgesi presso Pandione, non saprei ravvisare un'allusione alla festa χόες istituita da quell'attico principe (Aristoph. *Acharnes* 961, *Equ.* 95). In questa nostra maniera di vedere sarebbe rappresentata l'apoteosi di Pandione, vedendosi circondato da figure e da simboli, che valgono ad indicarla. E qui mi piace di osservare che la iscrizione ΕΠΙΧΑΡΙΣ ΚΑΛΗ può fare allusione alla Χάρις che s'identifica talvolta coll'Ὥρα: tanto più se dovesse riferirsi alla figura, presso la quale è dipinta.

È da notar finalmente, per quanto spetta a questa prima rappresentanza, che la figura di ΚΑΥΜΕΝΕ sarebbe assai bene appropriata al soggetto, se dovesse in essa ravvisarsi Proserpina, secondo che opinò per altro monumento il dottissimo cav. Welcker, osservando che nel culto di Ermione il re degl'inferi è detto Κλύμενος (Paus, II, XXXV, 5): vedi *annali dell'ist.* 1845 p. 176 e segg. In tale idea la infernale mistica divinità si trova quasi fra'due soggetti, a'quali prende una egual parte, trattandosi della beatitudine di due attici Eroi.

Nella seconda parte della patera vedesi l'Eroe Antioco ΑΝΤΙΟΧος pur coronato di mirto, e con clamide avvolta al sinistro braccio, che si avvicina alla Vittoria ΝΙΚΗ senza le ali, vestita di lunga tunica, e clamide, e col capo fregiato di ornata *sphendone*, la quale siede di fronte all'Eroe, stendendo colla destra la patera, da cui versa il liquore. Presso alla Vittoria sorge dal suolo una pianta, come sembra, di ulivo. Alle spalle di Antioco è una femminile figura la quale si appressa ad un timiaterio, quasi nell'atto di prenderlo, e colla sinistra tiene abbassata una corona di ulivo. Presso di lei è scritto ΜΥΡΡΙΝΙΣΚΗ ΚΑΛΗ.

Non può esservi alcun dubbio che l'Antioco della nostra patera sia il figlio di Ercole e di Meda figliuola di Filante (Apollod. lib. 2 cap. 8, 3; Diod. Sic. lib. IV. cap. 37. 1; Pausan. lib. I. c. V.), il quale va tra' dieci eponimi eroi delle attiche tribù (Paus. *l. c.* e lib. X, c. X, 1.). Il giovane eroe riceve dalla Vittoria la bevanda del trionfo, mentre altra donna si appressa a recare una corona, all'aspetto di un timiaterio indizio di sagrifizio e di apoteosi. Frequente è ne'monumenti la Vittoria senza le ali (Müller *Handb.* §. 406. not. 2 pag. 666. s. ed Welcker); ma la nostra ci richiama al pensiero il tempio della Νίκη ἄπτερος, ch'era ne'Propilei sull'Acropoli di Atene (Paus. lib. I c. XXII. 4). La pianta di ulivo poi è ben conveniente all'Attica del pari che alla figura della Vittoria.

Questo nostro monumento riesce importantissimo per lo confronto di una delle rappresentanze del celebre vaso di Midias (Millin *gal. myth.* XCIV, 385; Hankarvill. I, 130 seg.; Gerhard negli atti della Accad. di Berlino 1839). Il vedere due attici Eroi insieme riuniti con varie simboliche figure, parci confermare la opinione del sig. dott. Carlo Teodoro Pyl, il quale riconobbe in varie figure gli attici Eroi Ippotoonte, Antioco, Climeno, Oeneo, e Demofoonte; i quali ben ravvicina alle fatiche di Ercole, ed alla permanenza di Medea nell'Attica (*de Medeae fab.* part. II pag. 88 e segg.). Nel vaso di Midias le figure degli Eroi si collegano con le avventure di un altro eroe, qual'è Egeo, e stanno ad indizio della regione, non altrimenti che le statue loro vedevansi collocate nel *Tholos*, come racconta Pausania (lib. I. c. V). All'incontro nella patera della collezione Santangelo Pandione ed Antioco stanno in tali attitudini, che accennano alla loro apoteosi ed al culto loro prestato dopo la morte. Così di Pandione narra lo stesso Pausania l'Ἡρῷον in Megara, e gli onori rendutigli da'Megaresi (l. 1 c. XLI, 6). Vogliamo finalmente notare che, se n'eccettui la statua nel *Tholos* di cui fa menzione Pausania, e l'altra eretta nell'Acropoli, di cui parla lo stesso scrittore (l. 1 c. V), non esistono monumenti che ci pongano sotto gli sguardi la figura di Pandione; resta solo il vaso, di cui finora ragionammo, a mo-

strarci il figlio di Cecrope indicato dal simbolico augello; da cui potrebbe forse desumersi che la statua del *Tholos* fosse della medesima particolarità insignita, per distinguerla da quelle degli altri eponimi Eroi.

Intanto non sarà fuor di luogo l'osservare che la patera di Canosa è un novello esempio dell'atticismo delle appule contrade, del quale avemmo più volte la occasione di parlare, specialmente pe' monumenti ceramografici provenienti da Ruvo.

MINERVINI.

Iscrizione di Venafro.

MAECI · FELICIS · V · I

AEQVITATE · MAGNIFICO
BEVEVOLENTIA · COLENDO
ABSTINENTIA · CONTINENTIAQ
MIRANDO · VIRTVTE · CONS
TANTIAQVE · CONSPICVO
MAECIO · FELICI · V · I
CIVITATIS · VENAFRANAE · DE
FENSORI · ORDINIS · POS SO
RI · POPVLIQVE · RECTORI
PROVINCIAE · SAMNITIVM
INIVNCTIVAE · VICIS · MERITO
OB · INSIGNIA · EIVS · IN · REM
PVBLICAM · BENE · GESTA · ET
OB · RECORDATIONEM · OMNIVM
BENEFICIORVM · QVAE · A · MA
IORIBVS · EIVS · CIVITATI · SVNT
SI PRAESTITA · ORDO · SPLENDIDIS *sic*
MVS · ET VNIVERSVS · POPVLOS *sic*
VRBIS · VENAFRANAE · CONSTI
TVIT · PATRONO

Questo importante monumento storico era cognito per l'unica pubblicazione del ch. Cotugno, che ne trasse la copia dalle schede del benemerito De Utris. Nella mia storia d'Isernia, ove facea luogo citarlo, m'ingegnai rettificarne le lezioni, perchè non aveva fino allora trovato, ove giacesse il monumento. E fu maraviglia, che in quel giorno medesimo, quando avutone un sentore dal Ch. sig. Arcidiacono Cotugno mi recava a dissotterrarlo, nella piazzetta della Cialaffella era già in mano di uno scarpellino, che rotta la gran base in due pezzi, e fatto già saltare per aria tre righe della leggenda, l'avrebbe finita tutta. Fu fortuna che lo scarpello non fosse ancora scorso là, ove era più erronea la lezione precedente (Cotugno, *Mem. di Venafro* p. 200. Momm. *I. N.* n. 4620). Le righe perite sono la 13. 14. 15. Delle altre righe noterò qui gli errori.

1. Il Momm. *scr.* FELICI, e rigetta la lezione del de Utris V · I ·, ha però ragione il de Utris in ambedue i luoghi. — 2. A · CIVITATE · il Momm. *malim* DIGNITATE. — 4. CONTINENDO, il Momm. *malim* CONTINENTIAQ · ottimamente — 7. FELICIO — 8, 9. POS*ses*SORIS — 11. SAMNII ADIN — 12. IVNCTIVAE — 18. PRAESTITA — 19. SIMVS . e POPVLVS, ma de Utris POPVLOS.

Di questa insigne iscrizione ho detto alcuna cosa nella storia sopraccennata, ove opino, che Mecio Felice forse era uno di quei favoriti da Costanzo, ai quali egli distribuiva le provincie arbitrariamente, allargandone talvolta anche i confini; lo che è apertamente detto nelle parole, *Provinciae Samnitium iniunctivae vicis merito.* Parvemi poterlo additare in quel Felice Notario, che Giuliano ributtò dalla magistratura degli uffizii, a cui lo proponeva Costanzo. Il vocabolo POS . . . SORIS è pur così scritto, nè in mezzo v'è alcun avanzo di lettere, perchè saltata via la scheggia, che le conteneva. Rimane quindi, che sia questa voce erroneamente scolpita, come altre qui stesso, invece di PROVISORIS. La qual voce ha altri esempi (Minervini *Bull. Nap.* a. V. p. 66 agg. l'*iscr. di Rustico* presso il Gervasio *Iscr. di Nap.* 51). E ad oscitanza del quadratario debbono attribuirsi il SI dello SPLENDIDISSIMVS scolpito alla linea superiore accanto al PRAESTITA, e 'l POPVLOS per POPVLVS. Dalle parole *ob recordationem omnium beneficiorum, quae a maioribus eius civitati sunt praestita*, si apprende che il patronato di Venafro era antico in famiglia Mecia. Quest'onore, siccome già

notò il Reinesio, *a Parentibus in liberos et nepotes derivatus est.* Così i *Municipes Civilitani, L. Aradium Proculum V. C., Liberos, Posterosque eius, Sibi, Posterisque suis, Patronos cooptaverunt* (Reines. 412. 39).

GARRUCCI.

Dichiarazioni di due monete di Traiano, l'una Latina e l'altra Greca.

Fra' moltiplici e bei tipi delle monete di Traiano mi giovi considerarne due, finora non ben dichiarati, per quanto io mi sappia; l'uno de' quali ne mette sott' occhio la più meravigliosa delle imprese di quel valoroso Augusto, e l'altra uno dei gravi difetti che ne oscurarono le virtù.

IMP CAES NERVAE TRAIANO AVG GER DAC P M TRP COS V P P, *Testa laureata.*

)(S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *Figura virile quasi ignuda con manto svolazzante, che le s' inarca sovra la testa, e con pianta palustre nella s. che correndo a gran passi ha raggiunto una figura feminile pileata fuggente e caduta a terra, e premendola col d. suo ginocchio in sul femore le stringe con la d. la gola.* Æ I.

Nel grandioso tipo di questi assai comuni sesterzî di Traiano l' Eckhel (*T. VI. p. 418*) ravvisa il Danubio, che opprime la Dacia, a riguardo dell' aiuto prestato da quel nobilissimo fiume ai Romani nell' assoggettamento della Dacia, sostenendo la flotta Romana, e il ponte costruttovi sopra da Traiano medesimo; ma cotale ragione parmi veramente un po' forzata e tratta troppo di lontano. La vera e spontanea interpretazione si ha da Plinio giuniore, che esortando Caninio Rufo a celebrare in versi Greci le meravigliose geste di Traiano nella guerra Dacica, scrive (*L. VIII, epist. 4*): *dices immissa terris nova flumina.*

Quella grandiosa figura virile pertanto rappresenta uno dei fiumi della Dacia, che, costretto dall' opere de' Romani a mutar alveo, corre ad opprimere e devastare gli accampamenti e le terre de' Daci. E questo stratagemma parmi assai chiaramente rappresentato in quella parte della colonna Traiana (*Segm. XXI, XXII*), ove veggonsi improvvisamente sommersi e soffocati fanti e cavalli Daci da una impetuosa e larga corrente d' acqua in luogo montano, e selvoso. Mentre che i Romani stansi in sicuro ed incalzano i nemici, questi in gran parte veggonsi travolti dall' onde insieme co' cavalli, greggie ed armenti; e pochi di loro rimasi in salvo tentano inutilmente di salvare i compagni, o sono in atto di piangere alla vista di tanto sterminio. Nella medaglia la figura del Fiume, in atto di stringere la gola alla Dacia fuggente e prostrata, con tutta proprietà rappresenta al vivo il caso de' miseri Daci sommersi e soffocati in quelle acque. Ella preme col ginocchio il femore della Dacia da sè raggiunta; e per simile modo Perseo preme il fianco di Medusa caduta a terra, in un dipinto parietario Ercolanese (*Mus. Borbon. T. XII, tav. 48*; cf. *Annali dell' Inst. T. XXIII, p. 170*). L'antico artefice, nell' ideare ed eseguire il sovra descritto bel tipo delle monete di Traiano, probabilmente venne ispirato anche dai sublimi versi di Omero, ove descrive il fiume Scamandro, che impetuoso segue ed incalza il fuggente Achille (*Iliad. XXI, 248. segg.*).

ΑΥΤΟΚΡΝΕΡ ΤΡΑΙΑΝΟC ΑΡΙC ΚΑΙC CEΒ ΓΕΡ ΔΑΚ ΠΑΡ, *Testa laureata.*

][ΙΟΥΛΙΕΩΝ ΤΩΝ ΚΑΙ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ, ΓΞΡ, *Testa feminile velata turrita, con grappolo d'uva che le pende in sull' orecchio e la guancia destra.* Æ. I

In altre simili monete di Traiano, impresse in Laodicea della Siria, manca il titolo ΠΑΡ o ΠΑΡΘ, e nel rovescio è segnato l' anno BΞP dell' era propria di quella città (*v. Noris, Epoch. Syromac. p. 238, 239. Eckhel, T. III, p 318*).

Esse spettano agli anni di Roma 867, 868; e perciò ponno sicuramente dirsi impresse allor che Traiano era in quelle contrade intento alla guerra contra Cosroe re dei Parti; ed amante com' era de' buoni vini, non avrà per certo omesso di gustare gli squisiti di Laodicea.

Nelle monete imperatorie di Laodicea della testa del Genio feminile della città non ostenta il simbolo di quel grappolo d' uva altro che in quelle di Traia-

no, come rilevo da parecchi esemplari del Museo Estense, che ho sott'occhio; segno evidente, che Traiano realmente dilettavasi delle uve e de' vini Laodicei. Non trovo avvertita da altri la notevole particolarità del grappolo che in queste monete pende in sulla guancia della testa di Laodicea e ne copre tutto l'orecchio; tranne che in uno dei disegni datine dal Noris v'è indizio di una come foglia di vite (*l. c. p.* 239). Il territorio di Laodicea della Siria, e specialmente il monte ad essa sovrastante, era sì ferace di buone vigne, che somministrava il vino agli Alessandrini per la maggior parte (*Strabo, XVI, p. 751. 752*). Traiano poi era sì amante de' buoni vini, che Dione (*Hist. LXVIII. 7*), nel commendarne che fa le virtù, non potendo dissimulare cotale suo difetto, pure lo scusa dicendo ch'egli non s'inebbriava, benchè bevesse molto (*cf. Spartian. in Hadriano 3. Victor in Caesarib.* 13). Per questa, e per altra vie più grave pecca di Traiano, cognominato Ottimo, escusata dallo stesso Dione, chiaro si pare quanto mai difettosa e limitata di per se sia la vantata probità naturale.

Cel. Cavedoni.

Tavola aquaria Venafrana, continuazione del n. 5.

DECRETVM. IMP. CAESARIS. AVGVSTI. Non sarà questione, se debba darsi a questa tavola nome di *Senatusconsulto*, di *Editto*, di *Lex*, leggendovisi scritto *Decretum*. Anche il senato dava talvolta i suoi decreti, che Elio Gallo credeva essere una parte, o porzione del senatusconsulto (Festo L. XIX. in *Senatus Decretum*): ma *decretum patrum* disse Suetonio la legge emanata dal Senato intorno al primo posto da darsi ai Senatori negli spettacoli (Aug. c. 44), e *decretum patrum* in vece di *Senatus consultum* hassi nella L. 17. D. *ad municipal.* detto ancora *decreta senatus* L. 32. §. 24. D. *de don. int. vir. et uxor.* Più tardi invalse il costume di dar questo nome alle sentenze imperiali, e così Paulo intitolò i suoi tre libri di sentenze degli Imperatori *libros decretorum*, e Teofilo la stessa interpretazione loro dà trasportando il *decretum* nel greco, ἀπόφασις βασιλέως μεταξὺ δύο μερῶν παρ' αὐτῷ δικαζομένων ἐκφερομένη (ad §. 6. *Instit. de Iure nat. gent. et civ.*)

DE AQVAE · DVCTV. Che nei migliori tempi si scrivesse diviso *aquae* dal *ductus* sospettollo il Poleni (a Frontino p. 15. n. 14) il quale stimolla ortografia ancora di Frontino; *satis credibile fit, noluisse Frontinum ex duabus hisce vocibus aqua et ductus unam vocem componere.* Osservò invece, che la sola voce *aqua* gli vale a dinotar l'acquidotto. Io lo incontro nelle lapidi, (Grut. 176. 1. Murat. 447. 1.), e quì stesso, *aquas reficere, resarcire*, l. 13. e talvolta l'uno e l'altro, secondo lo stile dei legali, *ea aqua, is aquae ductus fluit* l. 31.

COL · COLONIAE · IVLIAE · VENAFRI. Collo stesso appellativo di Colonia Giulia vien denominato Venafro sul cippo letto da me ai Puzzilli, casale distante due miglia a settentrione di Venafro.

VECTIGAI
COLCOLIV
VENAFRI

Ultimamente il signor Conte Borghesi ha stabilito perciò, e per la testimonianza di Frontino, che dice a Venafro essere stata dedotta una colonia dai triumviri (erroneamente *Vviri deduxerunt* nelle edizioni), che essa fu una delle colonie collocate da Cesare Ottaviano, prima di aver ricevuto l'appellazione di Augusto, e però dette solo *Giulie* (*Iscr. Perug.* p. 6.). In un frammento pur Venafrano leggesi,

AM · IVL · AVG · VI (1)
AIDIA · P.S · F · C · ID
CA · FACTVM · E

(1) Il Mommsen ha supplito VI*nafrum*, e riferisce l'AM a *Coloni*AM. A me sembra assai duro l'inaudito VI*nafrum*, e non vedendo la necessità di tenere, che si parli della Colonia, propongo di supplire un altro edifizio pubblico in Venafro, il quale poteva avere i medesimi appellativi imperiali, che la Colonia, ed inoltre un aggiunto venutogli da alcun nobile e benemerito cittadino, il quale vi avesse dipoi operato alcun importante restauro, o rilevanti aggiunzioni; e non altrimenti che a Napoli la Basilica si chiamò AVG*usta* ANNIANA (Momm. *Inscr. Neap.* n. 2621), così quella qualunque fabbrica si denominasse in Venafro IVL*ia* AVG*usta* VI*biana*. Il nome dei Vibii leggesi su di un altro frammento Venafrano appartenente ancora a fabbriche pubbliche, e chi sa se a questa medesima.

il quale, comunque voglia supplirsi, dimostra in ogni modo essersi di poi al titolo di *Giulia* unito quello di *Augusta*, ossia, che la colonia di Venafro fu rinnovellata da Augusto. Ciò per altro deve essere accaduto dopo il 728, nel qual anno Venafro porta ancora il solo nome di *Giulia*, siccome apparisce manifesto dal titolo del decreto, che abbiamo sott'occhio. Ed invero una nuova assegnazione fatta da Augusto potevasi dedurre in qualche modo da Frontino, ove scrive, che *summa montium jure templi Ideae ab Augusto sunt concessa* (così leggo in vece di *Deae* creduto dal Mommsen *forse Dianae* Bull. Instit. 1850. p. 48.), la qual conghiettura *Ideae* è stata di poi raffermata dal Lachmann, il quale, come mi scrive il Conte Borghesi, ha corretto, appunto così, questo luogo sull'autorità del codice Palatino. La nuova edizione del Lachmann non si è avuta ancora fra noi.

IMP. CAESARE VIII.T. STATILIO. TAVRO.II. COS. Ciascuno vede di quanta importanza sia questa scoperta, che ci fa assegnare il decreto all'anno 728 di Roma, epoca dalla quale bisognerà partire da ora, per cercare le basi dei posteriori senatusconsulti, raccolti da Frontino, il più antico de' quali rimonta al 743. Frontino ignorava quali leggi si fossero date mai fuori di Roma ai Socii; noi scopriamo nel decreto venafrano di Augusto, che le leggi anteriori citate da Frontino eransi già applicate, almeno a questa colonia. Intendiamo finalmente, perchè non si trovano qui tracce dei SCti del 743, nè della legge Quinzia del 745. Invece andremo in seguito dimostrando quali applicazioni siansi posteriormente venute facendo nelle leggi, e SCti mancandoci il corpo di leggi delle quali questo decreto sembra essere un estratto.

Art. 1. Dell' uso de' corsi, e dell' acqua caduca. Questo primo articolo prescrive l' uso delle acque nei terreni fuori di città, che con appropriato vocabolo diconsi RVRA dai Giureconsulti, pei quali l' *ager* si definisce; *locus ruri sine aedificio* L. 211. D. *de verb. signif.*, ovvero *locus sine villa* L. 27. D. *eod. tit.* Perlochè nelle leggi Toria e Mamilia leggonsi uniti i tre vocaboli AGER, LOCVS, AEDIFICIA, e qui stesso troveremo LOCVS AGER che più propriamente in città dicesi *area* L. 211. D. *eod. tit.* Cominciasi con AQVAE. RIVOS. DVCTVS che non è tautologia. Il proprio vocabolo, che comprende tutte le maniere di condotti d'acqua è RIVVS, il DVCTVS, o DVCTIO non significa veruna qualità di condotti, ma solo il convogliare le acque. Perciò Vitruvio scrisse: *Ductus aquae fiunt generibus tribus: rivis per canales structiles, aut fistulis plumbeis, seu tubulis fictilibus* (L. 8. c. 6. ed. Marini). Nei SCti recati da Frontino hassi costantemente RIVVS, SPECVS, col qual secondo vocabolo si determinavano i rivi coperti o sotterranei, o sospesi sugli archi, o traforanti le montagne, non mai DVCTVS. Ciò non ostante in Frontino medesimo, e nei monumenti, il DVCTVS prendesi in significato di *rivus*, e così ancora nel codice Teodosiano XV. Tit. II. L. L. Ove corrisponde precisamente al RIVOS della simile legge Augustea del terreno incolto a' lati dell' acquidotto.

Non meno precisa è la maniera d' indicare la suprema magistratura della Colonia, sia la ordinaria col proprio nome di *Duumviri iuri dicundo* sia la solita surrogarsi in taluni casi col nome di *Praefecti*, dalla quale dovevasi avere avuto il permesso, che Augusto conferma con questa legge, togliendo insieme ai coloni, ed ai municipi di appropriarsi l'acqua, che soprabbondava alle erogazioni. Poi quanto alle novelle erogazioni, o appalti, ordinando, che si facessero col decreto dei decurioni, ai quali fossero tenuti i duumviri di sottoporre la domanda. Supponesi l' acquidotto di già costruito ed in uso prima del nuovo decreto, nel quale vien confermato il dritto della dispensa a coloro, che lo avevano già ottenuto sia dai duumviri, sia dai Prefetti della Colonia.

Le parole *neminem colonorum venafr. vel qui coloniae municipes* rendono vieppiù sicuro, che dentro le stesse mura abitavano cittadini romani di due condizioni, coloni, e municipi; e però che Venafro era colonia e municipio al tempo medesimo. Lo stesso può dirsi dei *pompeiani* e *coloni* di Pompei, o come dei *municipes, et coloni* di Teramo ha di recente provato il ch. sig. Henzen (*Bull. Inst.* 1851. p. 85, 173). Alla legge *neminem caducam ducere placet* fa buon riscontro il *caput mandatorum* riferito da Frontino (*Art.* III.), CADVCAM NEMINEM DVCERE VOLO di data posteriore.

Art. 2. Dei corsi nuovi. II. *vir. Quatuorvir. aquar. ostium in aquae ductu, qui per m. p. IX in oppidum venafranorum tendit ne aperiant: colonis venafranis sive qui colonorum venafranorum nomine erogari attribui aliove quo modo dari non placet.*

Siccome nella legge precedente erasi data ogni facoltà ai duumviri della colonia di concedere corsi di acque, così in questa si proibisce di aprire alcuna porta ai fianchi dell'acquidotto per tutto il suo cammino di nove miglia, inoltre togliesi ora ogni dritto di dispensare, a quei che saranno incaricati della cura delle acque sia duumviri, sia quattroviri. Ed era veramente dannoso così l'uno, come l'altro: ma io credo, che questi due articoli siano stati o totalmente riformati, o modificati in qualche lor parte: mostrandosi apertamente gran diversità nella forma calligrafica di queste linee, paragonate alle seguenti. Veggonsi quindi i capiversi del primo articolo cominciare irregolarmente fuori del perpendicolo segnato dal primo scultore; le lettere, che dovrebbero essere sul principio meno piccole, che in seguito, ove l'artefice temendo non gli bastasse lo spazio le andò impicciolendo, e stringendone gli spazii, invece vi sono nè sì grandi, nè sì ben formate, e ciò neppur costantemente, onde hassi un più manifesto argomento di correzione. Le quali abrasioni, o liture, hanno più influito a rendere la lettura di questa parte difficile, e dubbia.

IIVIR. QVATVORVIR. AQVAR. Le vestigie della leggenda anteriore appaiono quì, e poi, manifeste. Il prof. Momm. lesse LIB, e difatti le prime tre lettere IIV non se ne discostano gran fatto, anzi colla V assai marcate appariscono le tracce della B antecedente. Così alla R di AQVAR risponde un M, ed alla I di QVATVORVIR un E. Ciò non ostante sono sicuri *i Duumviri* e i *Quatuorviri aquarii*, che non credo cariche contemporaneamente sostenute, ma prevedute solo nella legge, come possibili a surrogarsi l'una a l'altra. Avevasi già un sentore dei *Duumviri aquae perducendae* creati in Roma *ex senatusconsulto* al 483, per condurre a fine la costruzione di quell'acquidotto, che prendeva l'acqua dall'Auiene vecchio (Front. Art. 60.). Un confronto anche locale si trae dal duumvirato *Urbis Moeniundae*, carica sostenuta da Lucio Acluzio.

OSTIVM. Con questo nome venne indicato propriamente lo sbocco dei fiumi in materia aquaria, quì per tanto sembra gli si conservi il generico suo significato di porta, e che *aperire ostium* valga aprire una porta, e non altro. Vietasi adunque ai magistrati primarii delle acque di farlo, ed inoltre d'ingerirsi in qualunque modo alla erogazione e distribuzione di esse sia tra coloni, sia a chiunque a nome dei coloni le chiedesse. I duumviri giusdicenti, ovvero i prefetti, nell'articolo precedente avevano ricevuto questa incumbenza per le acque fluenti nell'alveo dell'acquidotto. In Roma si variò: *Interdum enim ab aedilibus, interdum a censoribus permissum invenio* dice Frontino Art. 96. Questa facoltà viene ivi negata agli appaltatori, ed in questo articolo si vieta ai duumviri o quattroviri addetti alla cura delle acque di aprir usci sui lati dell'acquidotto, e in qualunque maniera distribuir l'acqua. Nell'articolo quarto vedremo richiedersi un decreto dei Decurioni a maggioranza di voti per ogni novella concessione.

COLONIS. etc. Appare anche da questo luogo la natura dell'estratto, che abbiamo sott'occhio, e vi avrà forse influito anche la mutazione introdotta di poi, perchè non fosse troppo limpido il senso, nè sempre esatta la corrispondenza dei membri. È ben chiaro, che altro andamento si conveniva a legar bene questa seconda parte coi membri antecedenti. È probabile che una volta vi fosse scritto alcun regolamento intorno all'acqua *caduca*, di che nell'art. 1. e nell'ultima parte della lapida ricorre la menzione L. 62. Una volta l'acqua che veniva in Roma per gli acquidotti era destinata ai publici usi; quindi si era provisto, che ai privati si erogasse l'acqua *quae ex lacu humum accederet*, che sono le parole della legge antica riferite da Frontino art. 96. Quest'acqua però prese il nome di *aqua caduca* e così la chiama Varrone R. R. III. 5. Intorno all'uso di questa leggiano essersi di poi stabilito, che a niuno si erogasse, se non a chi avesse avuto tal concession dal Principe: *Caducam neminem ducere volo, nisi qui meo beneficio aut priorum principum habent* (Front. Art. III.). La *caduca* si derivava

colle fistole o tubi, e però dopo assegnate le leggi di dispensa intorno all'acqua dei *rivi*, o condotti maggiori, dovea regolarmente prescriversi alcuna cosa intorno ai tubi o condotti minori, nella qual legge veniva inclusa anche l'acqua caduca, che dai castelli si erogava per mezzo di tubi.

Art. 3. Manutenzione dell' acquidotto. *Qui rivi specus saepta fontes putei lacusque aquae ducendae reficiundae causa etc.* Trattandosi in questo capo della rifazione dell' acquidotto, e di tutte le fabbriche annesse, non può dubitarsi, che vi debbono essere nominate tutte quelle, che appartenevano all' acquidotto venafrano. Non fa però gran peso non trovarsi aperta menzione nè dei castelli, nè della chiavica; potendosi compensare dal vocabolo *lacus*, il *castellum* o botte di dispensa, e dal *rivus* la chiavica immissaria detta *incile*. E quanto alla sinonimia del *lacus* e *castellum* viene garante Frontino medesimo, il quale nell' art. 94 spiega le parole dell' antica legge *ne quis privatus aliam ducat, quam quae ex lacu humum accedit, idest quae ex lacu abundavit, eam nos caducam vocamus*: ed all' art. 110. ritornando sulla interpretazione della voce *caduca* ha scritto: *Aquae quae caducae vocantur, idest quae aut ex castellis effluunt aut ex manationibus fistularum:* e si ha all' art. III. il *Mandatum Principis : Caducam neminem ducere volo: nam necesse est ex castellis aliquam partem aquae effluere.* Ma il vero si è che *lacus* nell'antica legge fu detto quel recipiente che Vitruvio ordina si costruisca *castello coniunctum*, e cui egli dà nome di *receptaculum*, donde colla solita figura trasportatosi il significato dal continente al contenuto, *castellum* e *lacus* diventarono sinonimi. Traevasi dal castello per i privati col mezzo di tubi quel superfluo di aqua, che *ex lacu humum accederet*. Al *lacus* poi erano applicate le *fistulae*, che conducevano l' acqua ai pubblici usi. E forse sotto il solo nome di *lacus* sarà stata compresa anche la *piscina limaria*, che credo indicarsi in un frammento di legge edito dal Marini. Arv. p. 70 col nome di *lacuna*, e che sicuramente è tradotta *puteus* in un luogo di Frontino non osservato. Parla ivi dell' acqua che *nihil aut minimum pluvia inquinatur, si putei extructi obiecti sunt.* cap. 89. Il Poleni è tutto in darci la definizione del puteo vitruviano VIII. 7. che è tutt' altra cosa dal significato del luogo, che abbiamo davanti. Nel senatusconsulto della legge Quintia sono nominati distintamente i *castella*, e i *lacus* CASTELLA LACVS AQVARVM PVBLICARVM QVAE AD VRBEM DVCVNTVR Front. pag. 221, e Frontino medesimo scrivendo di Agrippa, dice: *Habuit et familiam propriam aquarum, quae tueretur ductus atque castella et lacus.* Art. 94. e i *lacus* vi sono opposti ai tubi concessi a privati; *Quid aquarum publicis operibus, quid privatis daretur,* nel medesimo senso però in che lo adoperò Plinio ricordando che *Agrippa . . . lacus septingentos fecit* H. N. XXXVI. 24., e Vitruvio ove discorre delle *fistulae in omnes lacus et salientes.*

E credo perciò che lo stesso senso abbia il senatusconsulto riferito da Frontino a p. 119, nel quale son nominati i castelli dei privati, ove si accoglievano le acque concesse in comune a più persone, onde distribuirsene di là per mezzo delle fistole la porzione competente a ciascuno: CASTELLA PRIVATI FACERE POSSENT EX QVIBVS AQVAM DVCERENT QVAM EX CASTELLO COMMVNEM ACCEPISSENT. In breve il *lacus* ebbe fra molti sensi alcune spiegazioni proprie nella materia degli acquedotti. E significò un *receptaculum*, che era nel *castellum*, poi anche il *castellum* dei privati, che era insieme *receptaculum*. L' antica legge lo intende nel proprio senso, Frontino, Vitruvio, Plinio gli fanno corrispondere il secondo; e Ulpiano L. 3. §. 3. D. de rivis: *si aqua in unum lacum conducatur, et inde per plures ductus ducatur.*

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 8. Ottobre 1852.

Moneta inedita di Napoli, che risolve la quistione del toro androprosopo. — Notizia degli scavi di Pompei: continuazione dell' articolo inserito nel num. 5. — Relazione dei nuovi scavi eseguiti nell' Anfiteatro Campano. — Giunta all' articolo precedente. — Tavola aquaria Venafrana, continuazione del num. precedente.

Moneta inedita di Napoli, che risolve la quistione del toro androprosopo.

La monetina del Sig. Riccio con la protome del Sebeto (tav. IV n. 1, 2), della quale si è favellato di sopra, (p. 17 segg. e p. 45 segg.), cominciò per dare una prima luce sulla quistione del toro androprosopo. Veniva quella a dimostrare che nel mostro non dovesse ravvisarsi un dio fluviale indigeno, come sarebbe il Sebeto, che sotto altre forme ci si offriva per la prima volta. Noi nel trarre una tale conclusione ne desumemmo un argomento in favore della opinione, che nel toro a volto umano riconobbe il Bacco Ebone de' Napolitani. Ma perchè la influenza di quel nuovo fatto archeologico non oscurasse la verità, dando appoggio e sostegno a non vera conghiettura, volle fortuna che ci capitasse alle mani un'altra unica medaglia napolitana, che scioglie la quistione in favore dell' Acheloo; per modo che non potrà più muoversene alcun dubbio per l'avvenire. Così avremo la sorte di aver del tutto chiarita, nelle prime pagine del nostro bullettino, la ricerca del toro androprosopo, con irrecusabili fatti.

La nuova medaglia, alla quale accenniamo, è posseduta dallo stesso sig. giudice Gennaro Riccio, a cui appartenevano le monetine del Sebeto, le quali sono già andate ad arricchire il gabinetto numismatico del real museo Borbonico. Noi non tardammo a ravvisare tutta la importanza di un sì pregevole monumento: ed il ch. possessore, a nostra richiesta, ce ne permise la pubblicazione (V. tav. IV. n. 8).

Testa di Apollo laureata a dritta, con una specie di zazzera.

)(*Mezzo toro a volto umano nuotante sopra onde marine, dalla cui aperta bocca esce un grosso zampillo di acqua: dietro al toro una lira, sopra* NEOΠΟ-ΛΙΤΕ. Æ 5.

Gettando uno sguardo sul tipo del rovescio, sarà agevole convincersi che il toro androprosopo nuota fra le onde. Prima di tutto osserviamo che le onde marine sono conformate in quella guisa che frequentissimamente s' incontra ne' monumenti di ogni genere, siccome avemmo altrove la occasione di notare (*bullett. arch. nap.* an. IV p. 55. s. e *vasi Jatta* p. 83. seg. 109, 162); ma in modo particolare son da rammentare le medaglie di Taranto, nelle quali sotto al delfino si veggono i marini flutti in simile guisa figurati. La posizione poi del toro è evidentemente di un animale che nuota; a tanto accennando le gambe piegate verso il corpo, e l'attitudine della testa. Or nella numismatica delle nostre regioni è ovvio di ritrovare il toro, o il mezzo toro con le anteriori zampe ripiegate verso il corpo, e col capo abbassato, ovvero con una sola delle zampe anteriori piegate. Tali posizioni accennano al nuoto, non potendo riportarsi nè al movimento di procumbente, nè a quello di cozzante. Sicchè anche negli altri numerosi esemplari, ove quell' attitudine s' incontra, noi potremo senza difficoltà riconoscere il toro androprosopo nuotante: e solo si suppongono le onde, che nella moneta del Sig. Riccio sono chiaramente accennate. Nondimeno son tralle gambe del toro non poche volte simboli al-

lusivi alle acque: talora un delfino, talora altro pesce, e tal altra un augello acquatico. La effigie del toro nella medaglia del Sig. Riccio aggiugne un'altra particolarità, ed è lo zampillo ch'esce dalla sua bocca. E questa, accoppiata alle onde fra le quali galleggia, mostrano alla evidenza che siasi voluto indicare una divinità che ha strettissima relazione coll'elemento dell'acqua. È pure indubitato che alla intelligenza di questa moneta non giova la particolar narrazione di Nonno (*Dionys.* lib. XI, v. 156. segg.), richiamata dall'illustre Avellino in sostegno della sua opinione a spiegare le medaglie di *Alontium* (*opusc.* vol. 1. p. 90 segg.). Indipentemente dalla osservazione che il toro di Nonno non era androprosopo, che non era lo stesso Bacco, ma una immagine dell'agricoltura, avvertiamo che esso non nuotava nelle onde come nel proprio elemento, ma assetato si abbeverava, e poi spargeva sulla terra il soprabbondante umore. Il confronto è onninamente dissimile, e resterà la medaglia del Signor Riccio nella sua unica significazione, senza potersi in conto alcuno riportare a Bacco, o ad Ebone. Dall'altra parte è troppo vicino il confronto della medaglia di Napoli con quella di Alonzio per giudicare che una medesima divinità sia rappresentata in entrambe. Sicchè un essere strettamente collegato colle acque dovrà ravvisarsi nelle monete di Alonzio, come in tutta la numismatica della Sicilia. Ciò ritenuto, noi sin da questo momento annunziamo che non debba ad altro pensarsi che all'Acheloo, secondo la opinione di molti dotti archeologi, e principalmente dell'Ignarra (*de Palaestra*); siccome faremo notare in una particolare memoria, che ci proponiamo di leggere alla reale Accademia Ercolanese.

Vogliamo qui unicamente richiamare un importantissimo luogo di Sofocle, già invocato a spiegar le monete di Alonzio; nel quale il tragico ci presenta l'Acheloo che fa sgorgar zampilli dalla sua barba:

Ἐκ δὲ δασκίου γενείαδος
Κρουνοὶ διερράινοντο κρηναίου ποτοῦ.
Trachin. v. 14, 15.

Nè alcun dubbio potrà muoversi sulla identità del personaggio descritto da Sofocle con quello delle monete di Alonzio, perchè l'acqua sgorgava da'peli della barba, e non dalla bocca (Avellino *opusc.* t. 1 p. 116); giacchè non giudichiamo necessaria la identità del sito, da cui parte l'acqua, quando e l'uno e l'altro ci presentano una medesima significazione. Tornando alla medaglia del Sig. Riccio, noi crediamo che l'attitudine di nuotare sia propria dell'Acheloo, che riconosce una derivazione non dissimile da χείλιζω, dovendo l'α considerarsi come aumentativo, non già come privativo: e perciò la lira χέλυς, può riputarsi ancora aggiunta in allusione al nome della divinità, a cui si trova vicino.

Questo nostro articolo si abbia come un semplice annunzio di un fatto importantissimo; ma tratteremo estesamente tutta la quistione del toro androprosopo nella enunciata memoria. In essa discuteremo d'onde sia provenuta la forma di quel mostro, che si è finanche incontrato fralle antichità assirie di Ninive, e che dovrà pure in quelle riportarsi all'elemento dell'acqua, vedendosi ivi altresì il leone alato, che certamente figura la ignea natura del sole: al qual duplice fatto non fu da noi messa attenzione, quando esponemmo altrove una diversa idea (vedi sopra p. 46 not. 1).

MINERVINI.

Notizia degli scavi di Pompei: continuazione dell'articolo inserito nel num. 5.

Alcune altre aperture si sono scoverte in continuazione; ma non essendosi internato lo scavo da questo lato sinistro della strada, ne differiremo la descrizione a tempo più opportuno.

Intanto pria di passare a descrivere gli edificii situati al lato destro, non tornerà discaro il veder riportati i varii programmi, che furono letti sull'esterno de'pilastri di fabbrica esposti tanto a destra quanto a sinistra della medesima strada.

1. SVETTIVM · CERTVM
CLODIVS · NYMPHODOTVS · CVPIDIS
· · VI (mon.)

2. P · VEDIVM · NVMMIANVM
AED · HILARIO · CVM · SVA · ROGAT
3. ALBVCIVM
4. L · C · S · IIVIR O℞
. . . . ILIO
5. IVSTINVM
AED O℞
6. P · AONIVM
PROCVLVM
7. PROCVLE · FRONTONI
TVO · OFFICIVM · COMMODA
8. CN · HELVIVM · SABINVM
ROG
CAPRASIA · FAC
9. C · CALVENTIVM
II · V · I · D · · · · · · · ROG
10. CN · HE · · · ·
11. HOLCONIVM?
PRISCVM D · R · P · II · · ·
IVVENEM · FRVG · · · ·
12. CEIVM II VIR
HELVIVM · AED
13. CELSVM
O · V · F
14. SECVNDVM
AED
15. PANSAM · AED · O℞

Venendo ora alla descrizione degli edificii, che veggonsi al destro lato della strada, comincerò da quello, la cui apertura è segnata col num. 45, che segue immediatamente alla vasca di pozzo, di cui già tenne discorso il commendatore Avellino. Il num. 45 è una bottega non ancora interamente scoverta: vedesi all'estremo verso la strada un poggiuolo di fabbrica rivestito di marmi bianchi o di varii colori. Segue altra bottega segnata col num. 47, le cui pareti son rozze, con varii poggiuoli di fabbrica, che si elevano dal suolo. Vien poi altro compreso numero 50 tuttora ingombro dalle terre, di cui appariscono ancora i rozzi muri. Segue il num. 51; cioè bottega con abitazione annessa, la quale è interamente scoverta; e perciò ne diamo una minuta descrizione. All'ingresso della bottega non appariscono tracce della chiusura, non vedendosi affatto la soglia; e può supporsi che fosse chiusa da un tavolato. Il pavimento è di lapillo battuto con ornamento di varie bianche pietruzze.

Le pareti son bianche con fasce rosse per ornamento, e festoni, che vi s'intrecciano.

Nel bianco campo si veggono sparsi animali, e frutta; una mezza melagranata presso ad una mela; un piccolo vasetto con ulive e presso un ramoscello di ulivo; un cigno; un delfino; una melagranata presso ad un'arancia; un frutto di fico d'India due noci, ed una coppia di fichi secchi (*duplex ficus*).

A destra della bottega, e propriamente nell'angolo esterno, è un piccolo chiuso di fabbrica, aperto soltanto dal lato interno che guarda la bottega: entro questo chiuso è un rialto con pendenza verso la strada, che serviva di gittatojo, vedendosi prattieato un foro che menava l'acqua all'esterno sul marciapiede. In questa bottega vedesi un piccolo mulino di pietra vesuviana, composto della *meta* e della *pila* perfettamente conservate. Dalla descritta bottega si passa alla dietrobottega, mercè un'entrata, in cui non appajono vestigia della chiusura. Il pavimento è parimenti di lapillo battuto con bianche pietruzze per ornamento. Lo zoccolo è rosso con ornato di bianche linee verticali, e le pareti son gialle. Nel muro d'ingresso è una finestra, che guarda nella bottega; e nell'altro muro parallelo è altra finestra più ampia. Nell'angolo destro è un incavo, la cui continuazione costituir dovea una nicchia, per uno stipo a muro. In questo compreso vedesi ora una piccola base rotonda di travertino in parte frammentata. A destra della dietrobottega è un andito che introduce nell'interno dell'abitazione, e nel giardinetto che si descriverà: non ha traccia di chiusura; il pavimento è *signino*, e le laterali pareti sono ornate a fasce verticali alternantisi di bianco e di nero.

Questo andito in continuazione s'impiccolisce, formandosi un dente a sinistra, e sul muro a sinistra continua lo stesso ornamento di fasce bianche e nere. A destra vedesi un gittatojo di fabbrica, ed al di sopra s'elevava la scala di legno, che conduceva a qualche

ammezzato superiore, e di cui si scorge il primo scalino di pietra vesuviana. La porzione di muro corrispondente sotto la scala è di semplice intonico bianco senza dipintura; il rimanente è dipinto a fasce bianche e nere.

A destra è un'apertura che conduce ad un ampio compreso, e che corrisponde alle spalle della dietro-bottega, della quale è alquanto maggiore. Il pavimento è *signino*, per una metà ornato di bianche pietruzze, e per un'altra metà privo di tale ornamento: ivi è un quadrato limitato da' quattro lati da linee di bianche pietruzze, ed internamente fregiato da pezzi di marmo di varii colori. A destra è nel muro un incavo, ed altro simile incavo a sinistra quasi doppio del primo; entrambi destinati certamente ad inserirvi qualche mobile. Lo zoccolo è rosso, interrotto da bianche e gialle linee, e da ornamento di fogliami. Le pareti son gialle, con compartimenti di rosso e di verde, e con bianchi ornamenti. Nel fondo giallo miransi dipinti due pavoni, ed un altro augello, ed una pantera corrente. Nell'ordine superiore sono rami verdeggianti, ed altri ornati, tra i quali apparisce pure un Grifo. Due soli quadretti fregiano le pareti, l'uno e l'altro rappresentanti pesci, gamberi, ed altre marine produzioni.

Da questo compreso si accede ad altro locale, a cui si passa ancora dall'andito o corridojo sopra descritto. Questo locale è limitato dalla parte posteriore del giardino, e dalla parte anteriore del rimanente dell'edificio: sembra che fosse interamente coverto; giacchè in una porzione di muro, che si eleva verso il giardino, vedesi in alto un finestrino destinato a darvi luce. Nel pavimento signino apparisce una piccola sfogatoja o lume del canale sottoposto, coperta da un pezzo di marmo lavorato, ed un puteale di travertino con ornato di cornice e dentelli, coperto da un pezzo quadrato di travertino, con residui dell' anello nella parte superiore. Questo locale esser dovea quasi interamente chiuso e privo di luce dalla parte del giardino: ove forse elevavasi un tavolato. Segue il giardino, che compie l'edifizio: è esso costeggiato da due soli lati da un canale di fabbrica, nel mezzo di cui è nel lato anteriore una piccola vaschetta con doppio condotto, uno de' quali si dirige verso il pozzo. Le pareti che circondano il giardino sono di semplice intonico biancastro, e rozze nella parte superiore. In un muro leggesi graffito

VIBIA AMEIA.

Alla descritta abitazione succede una bottega segnata col n. 53. Non vi è traccia di chiusura, e le pareti son rozze: a destra era una scala di legno, che menava a qualche ammezzato superiore; ed ora vedesi tuttora il poggiuolo o grado di *opus signinum*, che le dava cominciamento. Nell'angolo esterno a sinistra è una costruzione circolare destinata alla custodia di un canale, che sembra condotto di acqua; e presso sopra un piccolo rialto di fabbrica vedonsi i residui di una cassa di ferro di non molto grandi dimensioni, ove forse il padrone della bottega serbava il danaro ritratto dalla sua industria. Uscendo dalla descritta bottega sul marciapiede della strada, incontrasi un piccolo poggio di pietra di Sarno addossato al pilastro esterno. Segue una importante abitazione, il cui ingresso è segnato col n. 57. Ha questo i segni della chiusura sulla soglia di pietra vesuviana. Precede il solito andito o *prothyron:* il pavimento ne è *signino*, con ornamento di bianche pietruzze simmetricamente disposte: lo zoccolo è nero con linee bianche, e gialli ornati. Le pareti son gialle, con scompartimenti di nero, e bianchi ornamenti: a sinistra scorgesi nel campo un caprio corrente in parte perduto. Da questo andito si passa nell'atrio tuscanico, alla cui entrata non si veggono tracce di chiusura: le due pareti laterali dell'entrata sono adorne di linee bianche, gialle e rosse.

Il pavimento dell'atrio è di *opus signinum*, con pezzetti di bianco marmo, ed altri più grandi disseminati a maggiori distanze.

Nel mezzo vi è il compluvio nobilissimo tutto rivestito di bianco marmo, con cornice nella parte interna, ove si vede un foro per lo scolo delle acque. Sul suolo del compluvio vedesi una piccola base di marmo adorna di grandi foglie di acanto a bassorilievo, sulla quale poggiava una vaschetta di marmo, da cui zampillava l'acqua. Nella parte posteriore è un pilastrino di fabbrica rivestito di bianco marmo,

destinato a racchiudere un condotto di piombo proveniente dalle vicinanze del peristilio: sul detto pilastrino sono fabbricate alcune pietre con conchiglie incastrate; e di mezzo sorge il condotto, che versavasi nella vaschetta innanzi accennata per animarne lo zampillo. Presso al compluvio sono due sfogatoje de' sottoposti canali, una delle quali è coverta da un pezzo di marmo lavorato, l'altra è priva di coverchio. Sul descritto pilastrino poggia un'ampia mensa di bianco marmo, che è pur sostenuta da due laterali sostegni anche di marmo di bellissimo lavorio, con scolture. Sì dall'uno che dall'altro lato si ripetono le medesime scolture, o i medesimi bassorilievi.

Dalla parte che guarda l'ingresso della casa vedesi la metà anteriore di un alato mostro, che ha testa di drago con lingua prominente, corna di capra, e zampe di leone: pare che siesi voluto figurare la Chimera. Nell'opposto estremo è scolpita la metà anteriore di un Grifo. Al lato esterno vedesi a bassorilievo un corno dell'abbondanza ripieno di frutta e di altri comestibili, e presso un grosso globo con due fasce che lo cingono fra loro incrociandosi. All'interno è un grazioso ramo con foglie e fiori. Sulla faccia superiore della mensa sono scolpite le cifre numeriche LXXIX. Lo zoccolo dell'atrio è nero con ornamenti di giallo e di rosso, non che di piante, e di gialle teste gorgoniche. Le pareti sono gialle con scompartimenti di rosso e di nero. Ne' muri, che sono al dorso dell' ingresso, veggonsi due graziosi candelabri e svariati rabeschi. Nel muro di fronte si ripete due volte l' ornamento di simili candelabri, osservandosene uno più conservato, che ci permette di offrirne la descrizione: su rosso piedistallo si eleva il candelabro di rosso con gialli rabeschi, di mezzo a capricciosa architettura dello stesso giallo colore, sulla quale torreggiano due ippocampi parimenti gialli. Al di sotto vedesi in un particolare quadretto dipinta a chiaroscuro in campo verdino una magnifica testa di Medusa, con alette alla fronte. Nel muro laterale sinistro vedonsi in campo nero varii ornamenti di giallo di verde e di bianco, e nel mezzo un bellissimo tripode di giallo, quasi fosse di oro.

Questo sacro arnese presentasi dalla parte più nobile destinata ad essere più visibile. Sopra una base, adorna di una testa a rilievo, si elevano i tre piedi, due de'quali sono formati a foggia di colonne con le rispettive basi, ed i corrispondenti capitelli. Quello, che vedesi dalla parte anteriore, è conformato a guisa di erma, che si eleva egualmente sopra una base, e termina in testa di divinità, che par femminile, con due piccole laterali anse a poca distanza dal collo: siccome comparisce in altre simili erme. Al di sopra del capo di questa erma si scorge un fogliame, da cui sorge una rotonda prominenza che va decrescendo superiormente; e nella parte più alta e delicata poggia la coppa del tripode *(ahenum)*.

È questo ornato di fogliami, di baccellature, e di una gorgonica testa; e più sopra presenta un fregio di rosoncini, e di cinque bianche lire, che figurano come se fossero di argento. L'apollinea cetra è ben conveniente a questo sacro arnese di Apollo. Al di sopra della bocca del tripode si elevano tre statuette; la media con lunga tunica, e con acconciatura di testa simile a quella dell'erma sottoposta, afferra con ambe le mani due enormi serpenti ravvolti in varie spire; le altre due laterali anche vestite di tuniche par che pieghino le ginocchia, e ciascuna di esse afferra con una delle sue mani uno de' serpenti. Due cerchi ornati di prominenti fiorellini rinforzano i piedi del tripode, ed altro cerchio sostiene le tre figurine sporgenti dalla bocca dell'*ahenum*, le quali vi si attaccano. In confronto di questo dipinto tripode son da ricordare i tripodi descritti da Pausania, che diconsi sostenuti da varie divinità; tali sono Venere, Artemide, e Proserpina con Cerere (lib. IV c. XIV, 2). Non può con certezza diffinirsi chi siano quelle tre femminili figure che afferrano serpenti; giacchè non vorremmo pensare facilmente alle Furie, alle Gorgoni, o ad altri esseri di simil natura: ma ove ci riesca d'illustrar questa particolarità del tripode pompejano, non mancheremo di comunicar le nostre ricerche a' lettori del bullettino. Sotto al candelabro, nel sito corrispondente allo zoccolo, è una gialla cesta pendente da un nastro: sopra vedesi in campo verde una bianca pantera punzecchiata di rosso, che si ciba di qualche cosa.

In uno de' muri dell' atrio vedonsi graffite varie lettere, o il principio di un alfabeto

B A B C D II

Altrove si legge

POLICARPVS FVGIT

In altro sito leggesi anche graffito un fallo, ed alcuni segni incerti.

Ma è più importante la seguente iscrizione tracciata col carbone in una parte dello zoccolo, la quale se non interamente, si è nella massima parte conservata dopo il decorso di circa diciotto secoli:

POPAM . AED . ORO . V OS . . . . XXI SALPIO

Sarebbe stato assai interessante che tutti i caratteri si fossero serbati. Non mi è riuscito di leggere oltre l'OS di VOS, ed anche il XXI non è scevro da dubbio. Tra il V e l'OS non mancano lettere; ma l'antico pompejano, che segnò que' caratteri, volle rispettare un giallo ornamento, che occupa quel posto nello zoccolo nero. Intanto è questo un novello esempio per la intelligenza dell' O . V . F, che già venne dal collega Garrucci additata per ORO VOS FACIATIS invece dell' ORO VT, siccome pria si leggeva: vedi pag. 5.

Nel muro destro dell'atrio è pratticato un piccolo finestrino. In questo medesimo muro sono due aperture, che conducono a due cubicoli. Il primo ha traccia di chiusura, con soglia di pietra vesuviana: il pavimento è signino, i muri sono di semplice intonico senza dipinti. Il secondo cubicolo ha pure soglia di pietra vesuviana: il pavimento è signino, con molti irregolari pezzi di marmo per ornamento. Lo zoccolo è rosso, con scompartimenti di verde, e con ornamenti di giallo, e verdi fogliami: vedesi pure in esso un cigno ed altro capriccioso animale. Le pareti son bianche con piccole fasce di rosso, giallo e verde, e con ornati e rabeschi. Tra questi è un candelabro, e capricciosa architettura sormontata da un mostro alato con testa di drago e corna, e zampe di leone, del tutto somigliante a quella specie di Chimera scolpita nel sostegno della mensa, ch' è presso al compluvio: vedesi pure una cesta semiaperta, e nel campo un pavone e varii delfini. Finalmente sono nello stesso campo dipinti varii Amorini con verdi clamidi svolazzanti; il primo reca sulla spalla un vaso o tino: degli altri due uno è nella maggior parte mancante, nell' altro è presso che svanito il colore. Nel muro verso il peristilio è una grande finestra.

(continua) MINERVINI.

Relazione dei nuovi scavi eseguiti nell'Anfiteatro Campano.

Il giorno 4 ottobre 1851 cominciarono i lavori dell' esterno del monumento a destra dell' ingresso principale, per l' ampiezza di numero sei arcate, e così inoltrandosi internamente si sono proseguiti fino al dì 6 aprile 1852.

Diversi oggetti abbiamo rinvenuti, cioè frammenti architettonici, e di statue in marmo, una moneta di oro dell' imperatore Giustino, diverse di bronzo, un pezzo di osso lavorato con cerchietti incisi, forse manico di gladio, ed una gemma di lapislazuli con la seguente epigrafe:

ΗΕΙCΕCΙ
ΗΛΙΕΟΥ
ΔΗω

Giunti alla base delle colonne, addossate ai pilastri esterni, nel primo e secondo portico, vi abbiamo rinvenuto il pavimento lastricato di grandi pietre di travertino di figure regolari, il quale giungendo fino all' esterno del monumento, sporge dal plinto delle basi delle anzidette colonne per pal. 1, 63, ove termina con un gradino dell' altezza di pal. 0, 90. Da tale scalino si discende in un piano, ugualmente lastricato, scoverto finora per la larghezza di palmi 19 dal medesimo gradino, nè può determinarsi fin dove giunga, essendo il resto coverto di terra.

Trovandosi detto pavimento mancante in alcuni siti dei massi, fui spinto a voler conoscere la grossezza delle pietre che lo compongono, ed il suolo sottoposto, quindi avendo fatto scavare nel ponte di

un masso m' imbattei in una costruzione laterizia sottoposta al pavimento, perlochè ordinai ai lavoratori di allargare ed approfondire detto scavo, e riconobbi esservi un canale di acqua, che percorre esternamente l'ellissi dell'Anfiteatro sotto il detto pavimento. Il detto canale si discosta dal ponte del menzionato scalino per palmi 5, è profondo palmi 4, 50, è largo palmi 2, 75, ed i massi che lo coprono sono spessi palmi 2, 25. Avendolo io percorso carponi con lume insieme ad un muratore, giunti alla distanza di palmi 50 dall'asse maggiore trovai un altro canale di simile costruzione che lo traversa: di questo secondo canale un braccio s'interna nell'Anfiteatro corrispondente sotto al quarto arco a destra dell'ingresso maggiore, ed un altro braccio si prolunga in linea retta del primo fuori dell'Anfiteatro. Il primo braccio s'innoltra per palmi 42 ed il secondo per circa pal. 20, nè mi fu lecito andare oltre, perchè interrato.

Ritornato nel sito dell'intersecazione dei canali, e fattomi di bel nuovo nel primo che cinge l'Anfiteatro, lo percorsi per altri pal. 282, ove similmente la terra lo aveva colmato. Alla distanza di palmi 230 dall'asse maggiore mi sembrò nel masso che covre quel sito del canale esservi uno sportello.

Inoltre è da notare che dal piano dei due indicati portici esterni si passa negli aditi di comunicazione con gli altri corridoi, mercè di uno scalino alto palmi 0, 90 anche di travertino. In questi aditi, non si trova pavimento, forse perchè di marmo, ed in altra epoca tolto.

La scoperta di queste importanti particolarità devesi tutta agli attuali scavi, perchè niuno finora aveva parlato nè dello scalino esterno, nè dei canali sottoposti, nè dell'altro gradino degli aditi. Il solo Mazzocchi alla pagina 138 dell'opera *In mutilum Amph. Camp. titul.* dice che egli nulla vide, ma che seppe da un lapicida esservi all'intorno del monumento un lastricato ed uno scalino.

A me sembra che questi due canali servissero a deviare le acque piovane.

Gli scavi attualmente sospesi, saranno quanto prima riattivati avendo S. M. il Re N. S. ordinato di darsi le convenienti disposizioni, perchè sì nobile monumento sia interamente scoperto.

L' Architetto
Ulisse Rizzi.

Giunta all' articolo precedente.

Con grandissimo piacere abbiamo riferita la notizia de' più recenti scavi eseguiti nell' anfiteatro Campano sotto la intelligente direzione dell' egregio architetto Sig. Ulisse Rizzi. Noi ci attendiamo che proseguendo lo scavo, mercè le cure del chiarissimo sig. Principe di Sangiorgio, tanto impegnato per la conservazione di ogni sorta di antichi monumenti, si venga a scoprire quanto prima quel classico edifizio in tutte le sue parti. Sarà allora più opportuno determinare l' uso di quegli acquidotti, che al Sig. Rizzi sembrano destinati a deviare le acque piovane, e che altri riporterebbe forse ad altra destinazione. Rimandando ad altra epoca una più esatta dichiarazione delle novelle scoperte, vogliamo soltanto notare che la pietra con la gnostica iscrizione sopra riportata trovasi già collocata nel real museo Borbonico, ove abbiamo potuto riscontrarne la lezione; e ci proponiamo di dirne qualche cosa in altra occasione.

Minervini.

Tavola aquaria Venafrana continuazione del numero precedente.

Il decreto Venafrano sembra lo abbia nel significato generale di recipiente o *castello*, o *lago*, senza di che dovrebbe ammettersi, o una legge, che tra le fabbriche annesse all'acquidotto dimentica di noverare il *castellum*, ovvero un acquidotto, che fosse privo di *castellum*, delle quali due ipotesi non so quale sia più assurda.

Oltre dei *lacus*, o *castella*, è necessario ad ogni acquidotto la sua chiavica immissaria destinata alla pre-

sa delle acque. Questa chiavica ebbe nome di *incile*, del quale nè Vitruvio, nè Frontino ha parlato; ma Ulpiano lo definisce *locus depressus ad latus fluminis, ex eo dictus quod incidatur; incidilur enim vel lapis, vel terra, unde primum aqua ex flumine agi possit.*

Essendo adunque rivo o fossa ancor esso, onde *fossas inciles* disse Catone (R. R. c. 155), ed Ulpiano *prima incilia, vel principia fossarum, quibus aquae ex flumine vel ex lacu, in primum rivum pelli solent* (L. 1. § 8. D. De aqua cottidiana), e le glosse *Inciles* διώρυγες, διώρυξ *Emissarium*, e Festo, *Incilia, fossae quae in viis fiunt ad deducendam aquam, sive derivationes de rivo communi factae*; non è maraviglia che sotto il general nome di *rivi* sia compresa. Ulpiano giudicò che nel *rivos, specus, saepta* nominati nell' editto del Pretore potessero venir intese anche le fosse e i pozzi: *sed et fossae et putei hoc interdicto continentur* l. c. § 2.

SAEPTA Il Vossio ed altri opinarono che miglior ortografia fosse scrivere questo vocabolo senza dittongo, deducendolo da σῆκος, ove fosse accaduto lo stesso scambio del κ in p, che in λύκος e *Lupus*; gli si oppone la tavola Venafrana, i codici più antichi (Osan. in Cic. de Rep. pag. 88.), e un buon numero di lapidi dei migliori tempi (Noris *Cen.Pis.* p. 198. T. 11). Quanto al significato, equivale il *saepta* alle nostre chiuse, e così son definiti da Ulpiano: *saepta sunt, quae ad incile opponuntur aquae derivandae compellendaeve ex flumine causa, sive ea lignea sunt, sive lapidea, sive qualibet alia materia sint, ad continendam, transmittendamque aquam excogitata.* E di questi *saepta* nè Vitruvio, nè Frontino hanno parlato. Sotto nome di FONTES intendonsi le scaturigini di acqua viva (L. 1. §. 4. D. *de Fonte*): questi si restaurano (*reficiuntur*); *nisi enim purgare et reficere fontem licuerit, nullus usus eius erit* scrive Ulpiano. L 1. p. 8. D. De Fonte.

PVTEI. All'esito dell'aria sono destinati gli sfiatatoi, od aperture, per le quali possa esalar quella porzione di essa, che l'acqua trae seco nel corpo, ed ingrossa continuamente colla evaporazione. Ma nei rivi, ove l'acqua trascorre in condotti di piombo, od in tubi di creta in luogo dello sfiatatoio o *puteus*, conveniva alzar pilastri o colonne, alle quali univasi e con esse elevavasi quella parte di fistula destinata a far sprigionare l'aria raccolta; e perchè l'altezza della sorgente non obbligasse punto a sboccar fuori dalla apertura l'acqua, si aveva cura di livellarne le altezze, a seconda dei capi, e della spinta non interrotta nel corso. Questa sorte di sfiatatoi avrebbe potuto appellarsi *columnaria*, ma non è sicuro che siano nominati da Vitruvio nel luogo, ove i manoscritti, e le stampe primitive variano tra il *columnaria*, e le *colliquiaria*. Il Marini ritiene nel testo *colliquiaria*, perchè tiene certo, che nei *ventres*, o sostruzioni arcuate fra due clivi non è possibile aprire uno sfogatoio, donde dic' egli rifluirebbe tutta l'acqua: *aqua affluceret ex his, cum ad punctum, quod libella capitis fontis inferius esset, se elevavisset* (Marini ad Vitr. lib. VIII. c. VI. n. 22.). Ma ciò non può avvenire, ove lo sfiatatoio, ed anche il pozzo si elevi al livello della sorgente. La *colliquiaria* per lo contrario intese *pro quadam amplitudine, quae danda est fistulis in ventre* (Marini L. c n. 20.). Non veggo come possano *vim spiritus relaxare* non dandogli alcuno sfogo di fuori del condotto. In Pompei vedesi la forma delle *columnaria* in più luoghi, sui due fianchi delle quali sono aperti i canali destinati a ricevere e contenere il tubo di piombo a smaltimento dell'aria, ed a conservare il livello della fonte *altitudinem exortus sui;* e spesse se ne veggono, essendosi forse avuto davanti quella massima così espressa da Plinio: *Si longiore tractu veniet, subeat crebro, descendatque, ne libramenta pereant.*

I pozzi *lumina* detti da Plinio, che Vitruvio prescrive doversi cavare alla distanza di due *actus*, *putei inter duos sint actus* (Plin. *H. N.* L. XXXI. 31.) ossia duecento quaranta piedi, arrivavano fino a fior di terra, adoperandosi per i rivi sotterranei *cuniculi.*

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 9. Novembre 1852.

Osservazioni numismatiche. — Della legge dei settantadue solidi per ogni libbra — Della Groma o sia Ferramento agrimensorio, figurato in un cippo sepolcrale d' Ivrea. —Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione dell' articolo inserito nel num. precedente.

Osservazioni numismatiche.

1. Protome giovanile laureata a s., davanti leggenda svanita.

)(Delfino a s. e clava, sopra al delfino (?ΗΗΙ)ΚΗΥΟΥΡ, di sotto ΖΙΙΚΚΡΡΡ(ΗΗ) (v. Tav. IV. n. 4).

È celebre questa moneta, per la difficoltà incontrata finora a leggerne le epigrafi in tutti gli esemplari. Pubbliconne la prima il ch. Comm. Avellino (*Opusc.*T. II. p. 127.Tav.V.fig. 6), e delle tre leggende potè appena ricavare due lettere appartenenti alla terza Ζ· · · Μ, onde si rimase da qualunque commento. Poscia da altro esemplare riuscì a trarre intera questa medesima epigrafe, e dandone notizia nel tomo III. degli *Opuscoli* (Tav. VII. n. 3, pag. 94) scrisse; *dubbio più non rimane, ch' essa equivalga in lettere latine alla voce MAKRIIS;* pensò quindi attribuirla a *Marcina* città tirrenica, e poi Sannitica sul golfo di Salerno. Dopo dell' Avellino il Mommsen ha dato il suo parere intorno a questa leggenda medesima, e dice così; *La seconda, come ho riconosciuto io stesso sugli originali, è* ΖΙΙΡΚΡΡΗΗ *non* ΖΙΙΟΚΡΗΗ (presso il Fiorelli, *Ann. di Numism.* 1, 43).

Le nuove cure del sig. Friedlaender intorno alle monete osche, lasciano quasi intatto questo campo (*die Oskischen Münzen.*p.63). « Due sono le iscrizioni sul rovescio di questa moneta l'una di sopra, l'altra al di sotto del delfino volto a sinistra, di sopra leggesi *'ákkri'* od *'akuru'*, di sotto *'makdiis'* di poi una clava»: così il Friedlaender. Ma non è da omettere, che su questa moneta medesima, passata ora nel Real Museo di Berlino, era stato letto ΚΗΥΚΥΗ, come apprendo, dal sig. Principe di S. Giorgio. La qual lezione lascia poco a desiderare al confronto della mia, che è (?ΗΗΙ)ΚΗΥΟΥΡ. La prima lettera è chiaramente Ρ così in questa, come nella moneta del museo Santangelo, veduta pure dal Friedlaender, il quale per altro non vi ravvisa il secondo elemento ivi abbastanza sicuro Υ. Nella copia del ch. Sig. Principe di S. Giorgio sono tutte le linee dell' Ρ, tranne la traversa superiore, ma quella che va obliqua a congiungere le due verticali inclina a sinistra Η, contro l' ordinario andamento; il quale sbaglio vedesi ivi ripetuto nell' ΗΗ di ΖΙΙΚΚΡΡΗΗ e altrove. L' ΥΡ dunque è assicurata per la lettura dello Spinelli, e per i due esemplari, il mio, e quello del Museo Santangelo. La terza lettera è Ο facile a scambiarsi col Ρ, e col Κ in una moneta un pò frusta, e logora, o mal coniata, nel resto confrontano le due lezioni, la mia, e quella del ch. Spinelli, a cui, se piace, possono aggiugnersi le due finali ΗΗ, che forse non sono del tutto svanite.

Minor discrepanza è intorno alla lezione del nome sottoposto al delfino, ove ricorre la stessa ambignità, e lo scambio medesimo della lettera Κ, che altri legge Ρ, altri Ο. Nel mio esemplare, che ho tuttavia sott'occhio, è sicuro un Κ, onde leggo ΖΙΙΚΚΡΡΗΗ, (l' Ρ è raddoppiato, siccome in ΗΙΠΡΡΠ, in ΡΥΗΡΡΤ), e parmi assai più analogo ai conosciuti nomi gentili degli Osci, fra i quali contansi *Paccius, Occius, Vaccius, Laccius, o Stlaccius*, inoltre si sa che *Maccus* era detta un' *osca persona*, nelle favole Atellane (Diomed. L. III. c. *de gener. poëm.*)

Accordandomi poi agevolmente coi Sigg. Momm-

sen e Friedlaender a riputar questo vocabolo un nome proprio, forse di un magistrato supremo, dichiaro che per me la moneta non è più di dubbia attribuzione, ma che ne entrano in pieno possesso gli Aurunci, i quali battono il metallo in una zecca comune, col nome della nazione, siccome i Campani, i Lucani, i Vestini, i Frentani, e in qualche modo anche i *Safini* o Sanniti ai tempi della guerra Marsica. Negli ultimi tempi il territorio di questo popolo Aurunco sembra aver avuto per confine i due fiumi, il Liri, ed il Saone *(Savo)*, almeno aver avuta quì la somma di lor signoria, ove contavansi fra le città principali *Cales*, *Suessa*, *Minturnae*, *Vescia*, *Ausona*, od *Aurunca*. Niebhur intorno alla città *Aurunca*, che risulta dal racconto di T. Livio (l. 8. c. 15.) ha opinato, che lo storico romano commette lo sbaglio di credere una città quella *Aurunca*, che era la nazione Aurunca (*H.R.*L.V.p.234.Golb.).Più appresso nondimeno ammette la città detta *Ausona*, che con Minturna, e con Vescia fu occupata a tradimento dai Romani (p.323.cf.Livio L.IX.c.25). Ma una città *Aurunca* è nominata ancora da Festo *(exc. Pauli* p. 18. Müller): *A quo (Ausone) conditam fuisse Auruncam urbem etiam ferunt*; e per lo contrario il medesimo Niebhur ha sostenuto altrove la sinonimia dei due nomi *Aurunci* ed *Ausoni (H.R.*L.I.p.98,99), come di *Auson*, e di *Aurun*. Sarebbe mai vero, che la città di *Aurunca* fosse di poi detta da Livio *Ausona*? Nel qual caso l'unica difficoltà da superare sarebbe, che Livio racconta della prima al 419, *moenia antiqua eorum, urbemque ab Sidicinis deletam* (L. VIII. 15); quando di Ausona al 440 dice, *Ausona et Minturnae et Vescia Urbes erant* (L. IX. c. 25.) Ma fino a qual segno sogliano esser vere le positive notizie di distruzioni siffatte, lo dimostra un simile racconto intorno a Caulonia distrutta affatto, secondo Diodoro, nell'anno di Roma 372 *(Biblioth.* XIV. 106), ma che nondimeno era in piedi al 385 per Diodoro medesimo (XV. 14. cf. Pausan.VI, 3, 5), siccome ben osserva il ch. Sig. Raoul-Rochette *(Mem. de Numis.* note 2. Paris. 1840). Del resto non par certo se la città *Aurunca*, ovvero la nazione degli *Aurunci* battesse la moneta, di che è parola; tuttocchè io inclini a crederla propriamente di *Aurunca*, quando era città capitale della nazione, prima che questa si separasse in parziali governi ed indipendenti, e lo era certamente divisa al 415 quando Calvi guerreggiava da sè (Niebhur H.R.I.V. 234, 235), siccome me lo fa arguire il nome *Macciis*, che pare il magistrato supremo, *ejus gentis princeps* (cf. *Sthennius Mettius (Samnitium) gentis princeps* (Festo V. *Mamertini*. p. 158. Müll.).

Sul rovescio, e dietro la protome di Apollo il ch. Pr. Spinelli leggeva gli avanzi ΛΙΝ di leggenda, che nel mio esemplare vedesi cominciare davanti la medesima protome, sulla quale non so che dirmi, perocchè non mi è riuscito assicurarne la lezione. Parmi per altro che cominci con un YM.

2. Protome di Pallade a d. coperta di elmo attico coronato di ulivo, sotto HVR

)(Toro a volto umano a d. sopra ΟΝΑΠΜΑΗ tra le gambe M, davanti una cicogna (v. Tav. IV. n. 5.).

3. Protome feminile a d. con tenia intrecciata fra i capelli)(Toro a volto umano a d. sopra ΑΠΠΑΝΟ (v. Tav. IV. n. 6], tra le gambe una serpe.

Il prof. Mommsen, (*Iscr. Messap.* Roma. 1848. p.52.n.), e dietro di lui il Friedlaender (*Osk. Mün.* p. 34) hanno citata questa moneta, ed il primo, che la vide nel Museo Santangelo, notò che ne aveva parlato l'Abeken *(Mittelit.* p. 333, n. 5); ma il Friedlaender ne dà anche la leggenda ΟΝΑΠΜΑΗ.

I disegni per altro non ne sono molto esatti, perocchè nell'uccello del rovescio, patentemente cicogna, hanno fatto sospettare al ch. Cavedoni uno della specie dei Falconi, (*Medaglie Osche* pag. 198. *Bullett. dell' Institut.* Roma. 1850). Nell'unica moneta del Friedlaender (Tav. V. n. 2. *Campani*. op. cit.), che somiglia pienamente alla mia, legge egli ΟΝΑΠΜΑΧ, ed io son sicuro, che la prima lettera meglio osservata troverassi un H. Di sotto alla protome del dritto il nome HVR pare iniziale di alcun magistrato di nazione Campana. Potrei citare a conferma Strabone, il quale nei nomi dei demarchi di Napoli di origine Campana, trovava un solido argomento della dominazione straniera in questa città (V.4.7,), se tenessi che le monete colla epigrafe *Kampano* siano co-

niate in Napoli. Fu questa la sentenza dell'Avellino (*Opusc.* T. II. p. 167), che fondava la sua congettura sulle parole di Strabone, dalle quali parevagli potesse dedursi, che i Campani accolti in Napoli vi esercitassero in qualche tempo tutta l'influenza, apparendo dai fasti napolitani, che vi sostennero eziandio magistrature. Allegava quindi il paragone dei Campani in Sicilia, i quali coniarono moneta in Entella col nome loro, e della città ΕΝΤΕΛΛΑΣ ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Qui per altro non apparisce veruna traccia di dialetto Osco, e però potrebbe taluno rivolgere l'argomento dell'Avellino contro di lui in questo modo: Dal fatto sicuro dei Campani di Entella, si apprende, che vi usarono invece della propria, la lingua Greca del paese, e però vedendosi nelle monete dei Campani di quà un dialetto osco, deve piuttosto riputarsi, che se le siano coniate fuori; specialmente perchè non ebber certo in Napoli quel dominio, che in Entella soggiogata da loro, dimostrando inoltre i nomi campani tra' magistrati, che Strabone cita, essersi dai Campani di Napoli usata lingua greca, e confermandolo la celebre iscrizione di Ischia, dei Campani Paccio Nimsio, e Maio Pacullo, che è egualmente scritta in greca lingua. A convalidare da questo lato la opinione del ch. numismatico napolitano allegherò il confronto dei Campani di Regio, e di Messina, i quali scrivono ΜΕΣΣΑΝΟ, e RECINO sulla moneta: pei Messinesi propose già il Cavedoni (*Spic. numism.* p. 28. n. 38.), di riconoscer i Mamertini di Sicilia padroni di Messina. La protome della seconda moneta di questo popolo qui fatta incidere parmi potersi ora sicuramente definire col confronto della monetina terza, riconoscendovi la Sirena Partenope, come sulle Cumane, donde pare imitato questo tipo, dovrebbe tenersi ritratta la Sibilla di Cuma. Intorno allo scambio nell'Osco del Ϟ in Ⅎ veggasi la p. 43 di questo bullett. Dopo tale mutazione non reca maraviglia la mancanza di questa aspirazione, che forse può ben paragonarsi al *Cator* detto Ἅλωρ a Καυλωνία detta Αὐλωνία, ove sembra invece, che l'aspirato siasi convertito in K. Intorno all' M che vedesi tra le gambe del toro, e talvolta scambia il posto colla cicogna, taluno ha creduto che si dovesse congiungere al nome leggendo *Campanom*. In altri tempi avrebbero trovato una spiegazione della Cicogna (πελαργὸς), e della serpe ὄφις riportando il primo simbolo alle tradizioni intorno ai Pelasgi, ed il secondo agli Opici detti così dai serpenti; Servius. *Aen.* VII. v. 730. *Capuenses antea Opici appellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes;* ma queste erudizioni rassomigliano molto a quelle che si ricavavano una volta, e pur tuttavia da alcuni si cavano dalle lingue semitiche ed indiane.

4. Protome femminile coronata, con pendenti, e collana, rivolta a s.

)(Otto guerrieri con le punte delle spade ignude rivolte verso un porchetto, presso al quale è un ministro occupato, come pare, a tenerlo fermo, nel campo una insegna, nell' esergo ΙΙΙΙΛ.

La spiegazione, che i dotti hanno finora proposta del tipo rappresentato al rovescio di questa moneta, è, che quivi otto capi dell' armata sannitica confederati sacrificano la scrofa dinnanzi all' insegna militare (Cavedoni, *Bull. Napol.* T. VI. p. 74.). Colle quali parole sembra che apertamente alludano al rito *foederis faciundi* descrittoci da Livio (I, 24. IX, 5. cf. Sveton. in *Claud.* XXV.), e che Virgilio compendiò in due versi (VIII, 641, 642):

Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa iungebant foedera porca.

Or a chi bene osserva la composizione di questa rappresentanza, parrà, se mal non m' appongo, troppo diversa da quella delle monete, che si assume d'interpretare col confronto di essa. Quivi trattasi di un feciale, *a quo porcus feriatur, qui leges recitet, precationem adhibeat;* inoltre il sacrificio preceder dovea la confederazione, che facevasi fra i quarti della vittima immolata. Dei quali riti è evidente, che niuno si ravvisa sulla moneta sannitica; onde realmente non si può tenere per anco spiegato quel tipo. Forse per quanto ne conosciamo degli antichi riti, si rimarrà sempre oscuro, e dovremo restar paghi a dire, che si tratti qui di un giuramento sulla vittima, che sarà poi sacrificata, davanti all' insegna, e non del rituale *foederis feriendi*. Alla quale seconda opinione un valevole appoggio par ci presti il celebre passo di Cicerone, citato opportunamente prima dall' Eckhel, poi

dal Cavedoni, in cui discorrendo un' alleanza fatta dai Romani coi Sanniti, non parla altrimenti di feciale, ma solo di un giovane che teneva il porchetto *(de Inventione 11): In eo foedere, quod factum est quondam cum Sannitibus, quidam adolescens nobilis porcam sustinuit iussu Imperatoris.* Si cerca quì da Cicerone, se dato in mano ai Sanniti l' Imperatore, dovesse il Senato consegnare al nemico ancora il giovane, che aveva sostenuto la porchetta. Nel qual caso è indubitato, che si sarebbe a più ragione dovuto cercare del feciale, e di qualunque altro più immediato ministro del sacrificio, se questi fossero stati adoperati in quella cerimonia. Adunque fa luogo conchiudere, che in quel cerimoniale si fè a meno del feciale. Un altro lume ci viene da Servio a vie meglio intendere, che l' Imperator Romano fece quì l' alleanza con rito non suo, ma proprio dei Sanniti. Perocchè racconta quel grammatico, che l' uso del feciale era instituito da Numa, e che in Roma stessa prima di ciò usavasi di ferire col ferro: *Nam cum ante gladiis configeretur, a fecialibus inventum, ut silice feriretur* (*Aen.* VIII. v.641). Secondo questa tradizione non veggo alcuna difficoltà di interpretare la cerimonia rappresentata sulla moneta, siccome dimostrazione dell'antico rito, con che i capi congiurino. Sarebbero quindi figurati i capi dell' esercito Sannitico, che *gladiis configunt porcam, quam adolescens nobilis sustinet.* A maggior conferma della qual interpretazione, osservo, che Ditti Cretese in quel suo racconto della guerra troiana a questo rito medesimo dovea aver l' occhio, quando così bene ne disegnò anche i particolari della rappresentanza: lasciando scritto, che i Greci, *mucronibus sanguine (porci maris) oblitis, adhibitis etiam aliis ad eam rem necessariis, inimicitias sibi cum Priamo, per religionem confirmant (de B. Troiano. L. 1).*

Della legge dei settantadue solidi per ogni libbra.

» Al tempo di Augusto si coniarono con una libbra d'oro 40 solidi, ma gradatamente in appresso con la stessa quantità se ne battè un maggior numero, sino che VALENTINIANO I CON UNA LEGGE ORDINÒ, CHE DA UNA LIBBRA D'ORO FOSSERO CONIATI 72 SOLIDI (Cod. X, tit. LXXII (LXX), §. 5, dell' a. 367); NELLE MONETE D' ORO DI QUESTO IMPERATORE SI TROVANO PER LA PRIMA VOLTA LE LETTERE OB.» Così il Friedlaender in un estratto dell'opera *die Münzen Justinians*– Berlin 1843, p. 72, tav. VI in 8, dettato quì in Napoli, e tradotto in italiano dal sig. Fiorelli, il quale lo ha inserito nei suoi *Annali di Numismatica* (Vol. I. p. 78. 1846). Nel terzo fascicolo di questo medesimo volume primo a pag. 201 comincia una descrizione di pesi antichi del Museo Chircheriano dettata da me (1), avanti alla quale il sig. Fiorelli ha messo un suo articolo intorno ad un *exagium solidi* dell'imperatore Onorio, che il signor Friedlaender per sbaglio mi attribuisce. In questa descrizione a p. 209, 210 entra in un mio parere intorno alla proposizione del Friedlaender sopraccitata, che si può brevemente esporre così.

Se Valentiniano I ordinò il primo, che da una libbra d'oro fossero coniati 72 solidi, ciò non potè accadere, che col diminuirsi il peso gli spezzati della libbra antica, ovvero coll' alterarsi di peso di questa, restando del medesimo peso gli spezzati della libbra: ma niuna delle due cose è accaduta, adunque non può esser vero, che Valentiniano I sia l' autore di una nuova legge, con che si ordinasse, che da una libbra di oro fossero coniati 72 solidi Provasi dipoi la minore in questo modo. Che non siansi alterati di peso i solidi è manifesto, costando, che dai tempi di Costantino, a quei di Leone, i solidi d'oro pesano sulle bilance grammi quattro, e pochi milligrammi (*chilogrammi* invece di milligrammi è uno sbaglio); che non siasi alterato il peso della libbra costa dal cambione di Zemarco ivi pubblicato da me, e nei *piombi antichi* (tav. V. n. 4. p. 60), il quale essendo appunto dei tempi di Anastasio, e di Zenone, pesa nondimeno gr. 309, 50; ai quali se aggiungasi la foglia d' argento, che lo rivestiva, ora mancante, avrebbonsi presso a poco i 325, o 327 grammi, peso normale dell' antica libbra. Adunque stando le cose come prima, non

(1) Occorrono ivi alcuni errori tipografici, come 'Ανοδόχο invece di Ανκδόχος, Cartelli per Castelli, *(Iscriz. Rom.)* per *(Iscriz. Dom.)*, Βοηθε per Βοήθει, συγγία per οὐγγία. ecc.

può essere stato Valentiniano l'autore di tal legge.

Ora che il signor Friedlaender ha stabilito, che la legge dei 72 solidi per libbra data sin da Costantino, non sarà mestieri disputarne più oltre. Invece manifesterò un mio desiderio. Mio piacere sarebbe, che il ch. numismatico tenesse conto ancora dell'altra osservazione mia, intorno al vero senso delle parole *in septuaginta duos solidos libra feratur accepto (C. Theod.* XII, tit. VI, 13. cf. *Cod.* X, tit. LXXII, §. 5). Perocchè siccome in questa disposizione non si fa una nuova legge, ma si suppone già fatta, così nella ordinativa di Costantino del 325, *Si quis solidos appendere voluerit auri cocti, sex* (nel cod. *septem*) *solidos quaternorum scripulorum nostris vultibus figuratos adpendat pro singulis unciis* etc. *(Cod. Theod.* XII, tit. VII. 1.*)*, evidentemente si parla nella medesima supposizione. Troverà quindi il ch. numismatico, che giustamente ha egli prodotta la moneta di Massimino Daza del 312, col numero LXXII; quando se fosse vero, che la legge fu data al 325, non si potrebbe affatto interpretare quel numero LXXII della moneta di Daza anteriore di 13 anni al consolato di Paolino e Giuliano, che segnano l'epoca dell'ordine emanato da Costantino. In tal modo adottata anche questa seconda modifica, non si dovrà, che ammettere pienamente la sua interpretazione, siccome verissima, e dargli quel plauso, che ha ben meritato col porsi su questa seconda via da noi indicata alla giusta interpretazione delle sigle OB, che ricevono validissima conferma dall'insigne libbra di Zemarco con N·OB (Νομίσματα OB).

GARRUCCI.

Della Groma o sia Ferramento agrimensorio, figurato in un cippo sepolcrale d'Ivrea.

L'undecima fra le 34 antiche lapidi Eporediesi di recente pubblicate ed illustrate dal ch. sig. cav. Costanzo Gazzera (Torino, 1852) mi parve degna di speciale considerazione segnatamente per riguardo allo strumento in essa delineato (1), che senza meno vuol riferirsi alla professione di L. Ebutio Fausto, che vi s'intitola MENSOR. Essa è come segue:

Fastigio come di tempietto con parma o sia clipeo sovrapposto a due aste decussate aventi le cuspidi volte al basso

. . IB · CLAVDIA
. . AEBVTIVS · L · L
AVSTVS · MENSOR
VI · VIR · SIBI · ET
ARRIAE · Q · L · AVCTAI
VXORI · ET · SVIS · ET
ZEPYRE LIBERT
V F

Seggio come curule, con suppedaneo sott'esso.

Due fasci di verghe, forniti ciascuno della sua scure.

Asta piantata verticale in terra, alla quale si addossa una crociera consistente di due regoli decussati, forniti ciascuno verso l'estremità sua superiore di un perpendicolo o sia archipenzolo, formato a guisa di due coni riversi.

Gli accenti od apici segnati sopra l'V ne' due nomi AEBVTIVS e AVCTAI ne danno buon argomento a credere, che questa epigrafe sepolcrale non sia di molto posteriore a' tempi di Trajano (cf. Marini, *Fr. Arv.* p. 39, 709). Il clipeo congiunto alle due asticciuole decussate, che orna il timpano del cippo o sia ara sepolcrale, mostra che L. Ebutio Fausto, benchè liberto di condizione, conseguisse il grado di cavaliere, o che avesse da qualche Imperatore l'EQVO PVBLICO (v. Annali dell'Instit. T. XVIII, p. 124). Il seggio quasi curule, col suo suppedaneo disgiunto, ed i due fasci forniti di scure appellano a qualche sua magistratura coloniale o municipale (cf. Marmi Mod. p. 223-227. Maffei, *Mus. Veron.* p. CXVII); e se si riferiscono al suo *Sevirato*, confortano l'opinione, che VI. VIRI in qualche luogo ed in qualche particolar circostanza formassero una commissione di sei decurioni destinati nelle colonie ad una speciale incombenza (v. Bull. arch. 1839, p. 62).

(1) Vedi la nostra tav. V. fig 3.—*Gli Editori.*

Siccome il seggio ed i fasci probabilmente accennano al titolo di VI. VIRo, così l'ordegno sculto al disotto parmi da riferirsi alla professione di MENSOR, che indicata così assolutamente suole essere quella di agrimensore (v. Gervasio, *Iscriz. Sipont.* p. 30), che dicevasi anche MENSOR MACHINARIVS, in riguardo agli ordegni dell'arte sua, il principale de' quali si era la GROMA, *genus machinolae cuiusdam, quo regiones agri cuiusque cognosci possunt* (Festus s. v.). La voce *groma*, a parere del ch. Biot (*Journal des Savants* 1849, p. 245), sembra denotare segnatamente la crociera rettangolare formata dalle due linee di traguardo del *ferramentum*. Essa è di sovente usata come sinonima di questo strumento, del quale formava in effetti la parte precipua. Il *ferramentum*, dovendo determinare il secondo lato di un angolo retto orizzontale, dopo che il primo erasi di già tracciato in sul terreno da misurare, facea d'uopo ch'esso avesse un piano di traguardo, sia continuato o disgiunto, quadrato o circolare, avente almeno due regoli o linee di traguardo intersecantisi ad angoli retti attorno ad un centro, ed un sostegno centrale, da conficcarsi in sul suolo, che potesse rendersi verticale per mezzo del filo a piombo: nel qual caso il piano dello strumento o si congiungeva con l'asse medesimo per modo che potesse girare attorno a sè, oppure si applicava e fermava in capo ad esso per mezzo di un foro e di una vite (Biot, l. c. p. 241). Quest'ultimo modo pare fosse il più comune ed usato in antico, poichè la *groma* o sia crociera di traguardo, a detto d'Igino, era disgiunta dal *ferramento* (Furlanetto, *Append.* v. GROMA): *posito in eodem loco ferramento, GROMA superponatur*. Nel nostro monumento pertanto vedesi l'asse o sia sostegno del *ferramentum* posto ritto, e la *groma*, o sia piano di traguardo, disgiunta e appoggiata all'asse medesimo. Questo nell'imo è fornito di due risalti laterali per impedire, che non si profondi di troppo e non si smuova nel conficcarla in terra; e nel sommo mostra un pome picciolino, che risulta da una superficie piana, e che può tenersi pel capo della caviglia o vite, che serviva a fermarvi sopra la crociera di traguardo o sia la groma, che realmente mostra avere un foro centrale fatto per passarvi la caviglia. I due perpendicoli, che veggonsi pendere verso le estremità dei due regoli della crociera, servir dovevano a mettere verticale il sostegno ed orizzontale il piano della crociera o sia *groma*, e forse anche per traguardo. Tanto sembra indicarsi anche in quel difficile passo di Frontino (cf. Journ. des Savants, 1849, p. 149, 242): *Ferramento primo uti, et omnia momenta perpenso dirigere, oculo ex omnibus corniculis, extensa ponderibus et inter se comparata FILA, seu NERVIAS, ita perspicere donec proximam, consumpto alterius visu, solam intueatur.* Non saprei ben dire, se le rastremature, che veggonsi fatte nelle parti estreme dei due regoli decussati, sianvi per ragione de' traguardi, o per meglio appendervi le fila de' due perpendicoli.

L'antico marmorario avrà probabilmente creduto meglio di rappresentare il *ferramentum* agrimensorio così montato, perchè trovasse troppa difficoltà nel figurarlo montato con la groma a suo posto, la quale avrebbe dovuto stare in posizione orizzontale mentre che il suo sostegno tiene la verticale. Altri potrebbe oppormi, che i due regoli da me creduti costituire la groma non s'incrocicchiano ad angoli retti, come pur sarebbe di dovere; ma l'antico scarpellino, vedendo che posti essi ad angoli retti sarebbero riesciti di troppo accosto ai due fasci de' littori, forse diè loro perciò un angolo ottuso dalla parte superiore, oppure può sospettarsi, che il disegno del Bagnolo in questo particolare non sia del tutto fedele al marmo originale ora smarrito. Ancora lice supporre, che i due regoli della groma fossero congiunti ed impernati per modo che potessero accostarsi e congiungersi quasi in uno, per vie maggiore comodità di trasporto, e che nell'atto dell'operazione agrimensoria si situassero l'uno perpendicolare all'altro per mezzo di segni fatti a tal uopo, e con l'applicazione della squadra rettangolare.

Il perpendicolo, che pende sospeso per mezzo di un filo verso l'estremità di ciascuno de' due regoli, può dare ansa a sospettare, che questi servissero per l'operazione detta *cultellare ad perpendiculum*, sì bene dichiarata dal ch. Hase (*Journ. des Savants* 1849, p. 150), conforme al precetto di Frontino: *afficta ante linea ad capitulum perticae aequaliter ad perpen-*

diculum cultellare debemus (p. 33. ed. Lachmann): tanto più che in cotale supposto le rastremature dei due regoli servito avrebbero a meglio accostarli e congiungerli come in uno colle parti loro estreme. Ma, senza dire, che nel monumento del nostro MENSOR il perpendicolo è alquanto discosto dal *capitulum perticae*, nel detto supposto non vedrebbesi altrimenti per qual ragione i due regoli siano così congiunti e s'intersechino nel bel mezzo; e poi in cotal caso l'asta piantata ritta rimarrebbesi senza significato.

Del resto ne' quincunci fusi di Lucera ricorre una crociera assai simile a questa del monumento Eporediese, ma consistente di due regoli assai più larghi, *pedati* a tutte quattro le estremità, che s'intersecano ad angoli retti, talora con foro nel centro dell'intersezione; e fu detta *ruota*, *stella agraria* o *groma* da me e da altri (Ragguaglio dell'ed. delle tav. del Carelli, tav. XV. cf. *Journ. des Savants* 1847, p. 551: Riccio, *Mon. di Lucera* p. 12). Ora peraltro parmi più verisimile, che la crociera ricorrente ne' quincunci di Lucera indichi una *fenestra* (cf. Bottari, *Roma sotterr.* tav. 34), che dicevasi anche *lumen*, e che perciò veniva ad essere tipo allusivo al nome LOVCERI.

CEL. CAVEDONI.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione dell' articolo inserito nel num. precedente.

A sinistra dell'androne ed alle spalle dell'atrio sono tre piccole stanzette. Nella prima si ha l'accesso dall'atrio stesso per soglia di marmo, ove si scorgono tracce della chiusura. Il pavimento è di semplice calcina; le pareti di rozzo intonico bianco con varii buchi per inserirvi tavole, e presso l'entrata appariscono macchie di ossido di ferro. Pare che questo stanzino servisse di dispensa. Vicino a questo è altro piccolo compreso, a cui si ha pur l'ingresso dall'atrio per mezzo di uno scalino di fabbrica; il pavimento è parimenti di calcina, le pareti di bianco e rozzo intonico. Sembra che qui fosse pratticato il domestico culto, giacchè ne' due muri, che formano angolo, sono rozzamente dipinti i due soliti serpenti colle teste convergenti nell'angolo presso una pianta; e sotto di esse vedesi un incavo per inserirvi una tavola onde appoggiarvi le offerte. Non so se sia un fatto accidentale, o se a quelle offerte si abbia relazione il ritrovamento di varii frammenti di gusci di uova nell'incavo sopra accennato, ove furono da noi veduti frammisti alla terra. Dal descritto compreso si passa in altro più ampio senza alcuna traccia di soglia, e fornito dello stesso rozzo intonico. Molte iscrizioni o dipinte o graffite si veggono su' muri di questa stanzetta, che prendea luce da una finestra dalla parte della pubblica strada. Quelle che ci è riuscito di studiare sono le seguenti, riserbandoci di riferire in altra occasione le altre, che meritano maggior considerazione.

Le graffite sono

1. Q THILLANIVS
   IANVARIVS.
2. APRILIS, e presso un grosso fallo simbolo ben conveniente al mese in cui tutta la natura fiorisce e tende alla riproduzione.

Sono poi scritte col pennello di rosso

1. CNF (NF *mon.*)
2. APRIL
3. NVMMIANO FELICITER.

È questo probabilmente quel P. Vedio Nummiano raccomandato a' suffragii de' suoi concittadini in un programma letto all'esterno della strada, e da noi riferito di sopra p. 59 n. 2.

Più importante è la seguente iscrizione scritta col carbone.

SII CVNDVS
RIIGIMONI
VIIII TIINIIT
FIILICITIIR

In quanto alla paleografia, noteremo il solito uso de' due I per E (1); ma vi è altresì la particolarità

(1) È tanto frequente questo uso ne' graffiti pompejani, nelle iscrizioni, e nelle medaglie, che non puossi attribuire a particolarità di pronuncia gallica in una iscrizione di Gallia, siccome aveva sospettato il ch. Roulez: vedi il giornale l'*Institut* 1851 p. 39 col. I.

dell'M figurata come quattro aste: della qual forma dovrà ragionare il ch. collega Garrucci, dal quale fu prima ravvisata l'M in questa pompejana iscrizione. Solo qui vogliamo notare che questo alfabeto lineare talvolta presentava l'N formata come tre aste III: e meritano di essere confrontate le medaglie di Saloninа colla epigrafe SALONINA · IN · PACE, in alcune delle quali si legge SALONIIIIA IIII PACE. Del resto nel carbone di Pompei si avverte la duplice forma dell'M, e l'N è sempre regolarmente figurato. In quanto alla lingua, è pur notevole il *regimonium*, che non dovrà più riportarsi ad epoca bassa, e che incontra l'analogia del suo finimento in *patrimonium*, *matrimonium*, *vadimonium*, ed altre simili voci.

Riuscendo nell'atrio, alla sinistra vedesi un altro rozzo cubicolo con soglia di piperno, e tracce della chiusura di legno colle imposte: il pavimento è di calce, e le pareti di rozzo intonico bianco senza ornamenti. Segue da questo medesimo lato sinistro un compreso con grande apertura sull'atrio, da cui vi si ascende per mezzo di uno scalino di marmo, sul quale non appariscono tracce di chiusura. Il pavimento è signino con varie pietruzze di marmo: lo zoccolo è nero con verdi piante ed augelli, ed altri ornati: le pareti sono a varii scompartimenti di rosso, di giallo, e di bianco; e su di esse sono dipinti gialli candelabri, uno de' quali interamente conservato mostrasi sormontato da un'alata figura, forse dell'Androsfinge.

Si osservano pure dipinte sulle pareti medesime festoni, uccelli domestici, l'Androsfinge, capricciose architetture, e paese. Vi è pratticata una finestra nel muro ch'è verso il peristilio.

Non ci sembra da dubitare che in questo spazio ultimamente accennato debba riconoscersi un'*ala* dell'atrio (Vitruv. *de Archit.* VI, III, 4), che qui si vede unicamente a sinistra, abbenchè in altre case pompejane si scorgano le *ale* a' due lati dell'atrio (vedi Avellino *desc. di una casa pompei.* 1837 p. 19. Raoul-Rochette *maison du poëte tragique* p. 9 pl. 1 n. 6, e nel *journ. des sav.* 1852 p. 233).

Tutto l'atrio, compreso l'ingresso del peristilio, è dipinto di rosso. Questo ingresso era chiuso da porte di legno che si fermavano sopra due pezzi di bianco marmo, i quali si osservano nelle estremità, ove si distendevano le imposte anche di legno: la parte media della soglia è simile al suolo dell'atrio, col quale fa quasi continuazione. Dalla descritta apertura si passa nel peristilio, la cui parte anteriore serviva, forse come, di *tablino*. Tutto lo spazio che circonda il peristilio è pavimentato di opera signina, con ornamento a musaico di quattro bianche pietruzze messe intorno ad una nera, che ripetendosi a piccole distanze lo rendono quasi adorno di fiorellini. Si veggono quattro colonne di fronte, e tre da' lati: sono esse dipinte di giallo e lisce per alcuni palmi dal suolo, scanalate e rivestite di bianco stucco sino alla sommità: nè si ravvisano tracce di capitello a tutte le altre colonne, meno che ad una della quale diremo tra poco. Presso alla seconda delle colonne di fronte è un puteale di travertino. Nel mezzo del peristilio è il solito giardinetto con canale che lo circonda, e colla comunicazione al pozzo per mezzo di particolare condotto. Tralle quattro colonne di fronte è un'altra apertura per menare le acque ne' canali sottoposti; ed il canale, che si dirige verso l'atrio è nel suo principio ricoverto di un pezzo di ardesia. Alla estremità destra del giardino, in direzione della colonna laterale media è un grande pezzo di tufo, da servir di sedile o per sostegno di qualche oggetto. Le pareti del peristilio hanno zoccolo nero, con linee bianche che l'intersecano, e che miransi dipinte grossolanamente a foggia di marmo: sopra offrono varii scompartimenti di nero, di rosso e di giallo, e tra essi scorgonsi non poche interessanti figure.

(continua) MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 10. Novembre 1852.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del num. precedente.— Iscrizioni di Sepino, con osservazioni del conte Bartolomeo Borghesi. — Osservazioni intorno a due iscrizioni, ed agli articoli del SEBETO *di questo Bullettino. — Tavola aquaria Venafrana, continuazione del numero 8.*

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del numero precedente.

Nel muro, ch' è alle spalle dell' atrio, vedi una Vittoria alata con scudo ed asta volante a destra, con tunica rossocerulea: e dopo un giallo candelabro con festoni pendenti, scorgesi una femminile figura con verde tunica e corona, poggiante sopra una base; colla destra tiene una gialla tenia, colla sinistra un paniere con manico superiore, ove si scorgono verdi foglie.

Nel muro a destra del peristilio si osservano varie singolari figure. La prima è di un vecchio barbato, con pallio e calzari, che si avanza a destra, tenendo fra le mani la lira: è qui figurato certamente un poeta, che però non ci sembra facile determinare qual sia. La seconda figura è conservata nella sua parte inferiore, ed apparisce una donna quasi danzando o volando. La terza è una Baccante tutta panneggiata, la quale pare intenta pure alla danza portando il *tirso*. La quarta è altresì una donna, con panno che ne ricopre la metà inferiore del corpo, e che fa quasi un arco dietro la di lei testa: colla destra tiene un ramo. La quinta finalmente è un' alata figura muliebre, che sostiene una grande cesta. Anche non pochi dipinti adornano il lato sinistro del peristilio. La prima figura è virile ed imberbe: tiene colla destra un ramuscello abbassato: un rosso pallio la ricopre. La seconda è di una Vittoria alata, che reca un *Echellon*, in allusione a vittoria navale. Veggonsi poi due graziosi candelabri, uno de' quali è sormontato da un Androsfinge, l' altro da un cigno.

Segue Diana con succinta tunica bianca, e rosso *imatio*, e adorna di orecchini: la dea comparisce di fronte, e prende colla destra una saetta dal turcasso che le sporge dalla spalla, colla sinistra stende l' arco. Dopo un altro candelabro sormontato da un cigno, scorgesi altra femminile divinità, nella quale potrebbe ravvisarsi Latona: ha essa una lunga tunica rossa, e verde peplo che le discende dal capo, e ch'ella tira alquanto colla destra; mentre tien colla manca un lungo scettro. Dopo un altro candelabro sormontato da un Androsfin ge, scorgesi finalmente un' altra Vittoria alata con giallo panno svolazzante, che reca la spada.

Nel muro di fronte è dipinta una Baccante che cammina a sinistra: ha lunga tunica gialla e scarpe, colla destra tiene una verde tenia, colla sinistra un tirso, da cui pende una simile tenia dello stesso colore. In un ordine superiore ne' due muri laterali del peristilio, veggonsi al di sotto di una cornice di stucco festoni, uccelli, teste gorgoniche, ceste pendenti da nastri, caprii correnti, rabeschi, ed altri ornamenti. È notevole che le colonne del peristilio, anche senza i capitelli, si trovano più alte dell' ultima colonna a sinistra che è nell' angolo, e sulla quale si appoggia una porzione di muro, ove sono dipinti uccelli, delfini, ed altri ornati diversi. Nell' angolo interno del destro lato del peristilio è una rozza nicchia con tre scalini, di cui non è agevol cosa determinare la destinazione. In fondo al peristilio sono tre distinti compresi, a' quali si ha l' adito dal peristilio stesso.

Il primo compreso più ampio degli altri due ser-

viva certamente di *triclinio*. La soglia è ne'suoi estremi munita di due pezzi di pietra vesuviana per fermarvi le imposte, nel mezzo è di opera signina con bianche pietruzze. Il pavimento è signino con varie bianche pietruzze e pezzi di marmo di differenti colori. Lo zoccolo è rosso con varii ornamenti, fra'quali appajono alcuni cigni. Le pareti sono gialle con scompartimenti di nero. Ora si veggono due quadretti tuttavia conservati: in uno è figurato un bacchico carro tirato da pantere, e sul quale si veggiono collocati varii tirsi: nell' altro quadretto vedesi un Amore stante con clamide, colla destra tiene un bastone colla sinistra una lepre; più in là è altro Amore sedente sulla clamide in atto di accomodarsi la grossa calzatura conveniente ad un cacciatore: presso è un cane levriero che stende la testa. Non è nuovo il vedere Amori intenti alla caccia (Mueller *Handb.* §. 391 not. 5 pag. 624 ed. Welcker), e più volte ce ne han fornito rappresentanze le pitture pompejane ed Ercolanesi (*pitt. di Ercol.* t. I tav. 37, II tav. 43, V tav. 59): nè poi è senza un motivo la caccia del lepre in rapporto coll' Amore; giacchè è ben conosciuto il senso erotico ed afrodisiaco di quell' animale.

Sotto del descritto quadretto sono dipinti varii ornamenti, frai quali è pure un caprio. In una bianca fascia superiore appajono svariati ornamenti: ora tenie pendenti, ora maschere sceniche: in un segmento di cerchio formato da duplice cornice di stucco sono varie frutta sopra un rialto, cioè pere e melegranate, e presso un uccello, forse fagiano o gallina turchesca, che si prepara a beccarle. Vedendosi pratticata una grande finestra verso il peristilio, può a questa stanza appropriarsi il nome di *triclinium fenestratum*.

A destra del triclinio è altra stanza, che può riputarsi un' *exedra* o sala di conversazione; e ad essa si entrava pure dal peristilio, ma non offre alcuna traccia di chiusura.

Nel sito corrispondente alla soglia il pavimento è di *opus signinum* con meandro a musaico di bianche pietruzze, a' due lati dell' ingresso è il zoccolo colorito a foggia di gialla breccia, e poi in rossa cornice un tralcio di vigna con foglie e grappoli pendenti, ed augelli che vi beccano, tra'quali è notevole uno somigliantissimo al pavone con pennacchio (λόφος) sul capo, e lunghissima coda portando col becco un giallo serpentello; solo è notevole per la picciolezza del suo corpo per nulla conveniente al pavone, e forse deve attribuirsi tale particolarità a capriccio dell' artista. Il pavimento della stanza è di opera signina con bianche pietruzze, ed altre più grandi di marmi di differenti colori. Lo zoccolo è nero con varie fasce di rosso e di verde, ove si mirano foglie pendenti. rami, ed altri ornati. Vi si osservano varii cigni di giallo, maschere sospese, ed una coda di marino mostro, forse ippocampo o altro animale, di cui è perduta la parte superiore. Il muro laterale destro è in gran parte caduto, e mostrasi a scompartimenti di giallo e di verde intramezzati da rosse zone. Nel fondo giallo vedesi un disco con protome femminile, presso di cui si vede il principio della rossa clamide, ed a cui era forse accollata altra protome virile ora quasi interamente svanita. Nel muro di fronte fra scompartimenti di giallo, è capricciosa architettura con rabeschi e marini mostri al culmine della stessa: vedesi poi tralle esili colonne da un lato una figura virile coronata di foglie, ed altra ne dovea essere simmetricamente dall' altro lato, ma ora è perduta, per esser caduto l' intonico.

Nel mezzo di questa parete è un quadretto nel fondo giallo, che fu ritrovato assai deteriorato nell' atto dello scavo. Una figura virile giovanile ed imberbe siede a sinistra sulla rossa clamide appoggiando alla fronte la destra: questa si volge verso una donna, che si appressa dalla parte di dietro. La poca conservazione di questo dipinto, e la mancanza degli accessorii ora interamente perduti ci fan sospendere ogni giudizio sulla interpretazione, che dar se ne potrebbe. Intorno al quadretto è una rossa linea che ne costituisce quasi la cornice; siccome non è raro osservare ne' pompejani dipinti.

Nel fondo giallo della parete sono due dischi, ciascuno con doppia protome femminile e virile insieme accollate. Più in alto sono nel medesimo muro figurati fra capricciosi rabeschi due piccoli candelabri alati. Nel muro laterale a destra osservansi scomparti-

menti di giallo distinti da rosse fasce: nel mezzo è capricciosa architettura con colonne spirali a guisa di foglie ravvolte, verdi bugne, e poi una loggia con *pluteo*, come sembra, di legno. Presso di questo *pluteo* vedesi da un lato un uomo barbato con bianca clamide, che spiega con ambe le mani un volume: presso l'altro cancello, ch'è dall'altro lato, è una femminile figura coronata di foglie, con rossa tunica senza maniche, la quale tiene colla sinistra la cetra, colla dritta l'aureo plettro. A noi pare che debba in questa figura ravvisarsi una Musa. Molto interessante è il soggetto del piccolo quadro, ch'è nel mezzo di questa parete. Un giovine tutto nudo, ma con clamide rossa cadente fino a' suoi piedi; cogli occhi di furore e quasi di mania, stringe colla destra la spada, colla sinistra il fodero. A' suoi piedi è caduta in ginocchio una donna con doppia tunica rossa, la quale stende il destro braccio al giovine, quasi per allontanare la trista sorte, che la minaccia; mentre pone al petto la manca. Vedonsi al suolo le ombre projettate da queste due figure. Indietro è un edifizio come le mura di una città, o di una torre, e di su la stessa veggonsi sporgere colla metà del corpo tre femminili figure che assistono al terribile avvenimento: una distende in alto il destro braccio in atto di spavento, mentre un' altra stende ambe le braccia in basso verso l'adirato giovine, in atto di disperazione e di compianto. È notevole che la fisonomia della donna minacciata non è giovanile. Questa particolarità ci persuade a riconoscere nel pompejano quadro Alcmeone, che si prepara ad uccidere la sua madre Erifile. Di fatti non può pensarsi al sagrifizio di Polissena fatto da Neottolemo, giacchè mancherebbe una necessaria circostanza, qual'è il sepolcro di Achille. Nè ci è del pari lecito volger la mente ad Oreste, che pone a morte la sua genitrice; perciocchè il fatto succeder dovrebbe nella magione di Agamennone, e non già sulla pubblica piazza; ed altri accessorii esser vi dovrebbero, che in altri monumenti appariscono, e che mancano affatto nel pompejano dipinto. All'incontro tutto conviene al semplice fatto di Alcmeone uccisore di Erifile dopo la spedizione degli Epigoni, il quale commise il tremendo delitto per le persuasioni del tradito padre Anfiarao, e per consiglio dell'oracolo (Diod. Sic. lib. IV. c. LXV, e LXVI; Apollod. lib. III, 7, 5. 1; Pausan. VIII, 24, 4; Thuc. *hist.* II, c. 102; Anacr. *od.* 31; Suet. in *Nerone* c. 39; Lucian. Νέρων 10; Plaut. *capt.* act. 3. sc. 4. v. 30 p. 113-114 edit. Avellin. Philostr. *Apollon. V.* lib. IV, 38, 3, e VII, 25: cf. *V. Soph. prooem.* 2, ed *Her.* XX, 33 (1)). Si raccoglie dalle riferite autorità che Alcmeone da tanti motivi sospinto, a' quali Apollodoro aggiunge il sentimento della propria vendetta, commise il matricidio quasi preso da furore; e tutti si accordano a notare la insania posteriore, per la quale venne paragonato al matricida Oreste. Queste tradizioni spiegano l'aspetto quasi maniaco del giovine tebano, richiesto ancora dalle esigenze dell'arte, che non può offrire un matricida se non fuori di sè, e con espressione di pazzo furore.

Questa nostra spiegazione ci sembra confermata dalle grosse mura, dall'alto delle quali gridano spaventate varie figure, quasi per impedire l'orribile attentato: sono esse le forti mura, e le torri di Tebe, che ben si rattrovano effigiate, come l'origine della scena, che ci si offre alla vista; giacchè la presa della città fu causa di quella morte. Se questa nostra spiegazione è fondata, dovrà nel pompejano dipinto riconoscersi un soggetto tutto nuovo, presentandoci per la prima volta uno de'più famosi matricidii de' tempi eroici.

In altri gialli scompartimenti erano di qua e di là due altri dischi con duplice testa accollata, uno, cioè quello a sinistra, è perduto, conservato è quello a destra, e vi si scorge una protome di Pane con orecchie caprine che suona la siringa, e presso la testa di una giovine Ninfa coronata di foglie: forse Siringa, o Eco.

Più in su sono nel campo rami, pavoni, cigni, pantere, e nel mezzo un' aquila al di sopra di un grosso globo.

(continua) MINERVINI.

(1) Sofocle compose una tragedia intitolata Ἀλκμαίων, di cui si hanno pochi frammenti, e non si conosce con precisione il soggetto: certamente però si riferiva a fatti posteriori al matricidio, ma che però n'erano la conseguenza: vedi il Sig. Ahrens *Soph. fr.* p. 304 segg. nella edizione del Sig. Didot.

Iscrizioni di Sepino, con osservazioni del conte Bartolomeo Borghesi.

G NERATIO FVFI
DIO PRISCO
FVFIDI ATTICI
C V Q DES FIL
NERATI PRISCI COS
NEPOTI ACCI IVLIA
NI COS PRONEPOTI
MVNICIPES SAEPI
NATES

A questa lapida fa da compagna una seconda del tutto simile, se non che vedesi dedicata a L. Nerazio Fufidio Prisco figlio del medesimo Fufidio Attico, e però fratello di Caio. Il Mommsen ha inserita soltanto la prima nelle *Inscr. Neap.* n. 4929. La mia copia è dovuta all'egregio sig. D. Bonifazio Chiovitti, il quale nota nelle due linee 4, e 5 un distacco di lettere, originato facilmente da corrosione di pietra incontrata dallo scarpellino. Trascrive altresì G. il prenome di Nerazio. Il ch. Borghesi me ne regalò, tosto che n'ebbe da me comunicazione, una interpretazione, che io darò quì, *ne quid profuturum diu lateat.* Avverto soltanto, che la opinione del ch. sig. Conte, che questo Fufidio Prisco abbia tolto il primo nome dalla madre ha ricevuta una conferma da altra lapida pur di Sepino, dalla quale apparisce che C Fufidio Attico ebbe per moglie una Nerazia Marullina (Momm. *I. N.* n. 4928), di più ci si è confermato, che il prenome di Fufidio fu Caio, e che questi, il quale nella nostra lapida dichiarasi soltanto questore designato, ottenne di poi un consolato, certamente suffetto.

Ecco le osservazioni del ch. Sig. Conte Borghesi.

» Benchè Ella mi si mostrò poco soddisfatta della scarsa messe epigrafica, che ha raccolta nella sua escursione Apula, io però sono abbastanza contento, che mi abbia fruttato la lapide consolare di Sepino. Da altre iscrizioni avevamo già motivo di arguire che la gente Neratia fosse originaria di quel luogo, il che ora si conferma dalla nuova, benchè mi sembri, che questo Gaio Neratio Fufidio Prisco non appartenga a quella casa direttamente. I nomi del padre Fufidio Attico mettono fuori di questione, che egli era un Fufidio. Convien dire adunque che come molti altri prendesse la maggior parte dei suoi nomi dalla madre, che sarà stata una figlia del console L. Neratio Prisco, se questi era suo nonno. Ma quale sarà egli dei due, l'esistenza dei quali mi è stata manifestata da un'altro marmo, che non so se edito ancora, communicatomi dal Mommsen, che me lo descriveva di grandi dimensioni con belle lettere, e veduto da lui a Sepino in casa del Rettore Brinni.

L · NERATIVS · L · F · *Vol. Priscus.*
PRAEF · AER · SAT · COS · *Leg.Aug.Pr.Pr.in*
PANNONIA · *et*
L · NERATIVS · L · F · VOL · PR*iscus* · *F. Cos.*
VIIVIR · EPVL · LEG · AVG · PR · PR . *in* · · · ·
INFERIORE · ET · PANNONIA · · · · · ·

I supplementi delle due prime righe sono sicuri, perchè tolti di peso da un'altra sua iscrizione onoraria, che si trova ad Altilia vicino a Sepino nella masseria di Francesco Magliori, pubblicata dal Guarini nell' *iter vagum* p. 31. n. 10., e dal Mommsen nella dissertazione *de apparitoribus* p. 4. Per determinare l'età di costoro io osservo, che il primo Neratio si annunzia Legato della Pannonia senza dir quale, il che per certo significa, che al suo tempo era ancora una sola. Ora è conosciuto, che quella provincia, la quale fu consolare fino dalla sua prima istituzione negli ultimi anni di Augusto, non fu divisa in due, cioè in Pannonia superiore, ed inferiore se non che in seguito delle guerre Daciche di Traiano. Consta per una parte dai marmi di Q. Glitio Atilio Agricola (Murat. p. 310), ch'ella conservavasi intera, quando fu governata da lui durante la prima guerra, in cui meritò i doni militari, terminata la quale nell' 856 impariamo dall'undecimo diploma del Cardinali che accompagnò a Roma Traiano, da cui nei primi giorni dell' anno seguente gli furono concessi i secondi fasci. Dall'altro lato ci è testimonio Sparziano (Hadr. c. 3.), che nell' 860 se n' erano già formate due provincie, attestandoci che

Adriano comandò la legione I. Minervia nella seconda spedizione ultimata nell' 858, che nell' 859 fu fatto Pretore, e che nell'anno appresso gli fu data la legazione della Pannonia inferiore, finchè dopo il legale intervallo di tre anni dalla pretura ebbe il consolato nell' 862. Per lo che se il più antico dei due Neratii ebbe la provincia consolare Cesarea innanzi la divisione delle Pannonie, ed anzi prima che la reggessero Serviano ed Agricola, io terrò per fermo, ch' egli sia il celebre giurisconsulto, del cui consolato ci fa fede IPomponio *de origine iuris* § ultimo, ed a cui Venuccio Saturnino nel digesto L. 48, tit. 8, l. 8, assegna per compagno Annio Vero. Non ignoro le controversie dei giuristi sull'età del senatusconsulto fatto sotto quei consoli, che il Gravina volle ritardare fino all'impero di M. Aurelio, e che altri stabilì sotto Nerva, altri infine sotto Domiziano. La questione è definita dal collega, il quale non può essere se non che l' avo dell' Imp. M. Aurelio, console tre volte, atteso che il bisavo non fu che pretorio, il padre *in praetura decessit* (Capitolino in *Marco* c. 1). Ora noi sappiamo che l'avo fu *adscitus in patricios a principibus Vespasiano et Tito,* dunque non più tardi dell' 832. Dato, che egli fosse allora per lo meno senatore, avrà avuta l'età consolare verso la metà dell' impero di Domiziano, e infatti quel principe circa l' 845 (Dodwell *Annales Statiani* p. 307) proibì che si facessero più eunuchi, il che è appunto il soggetto di quel senatusconsulto. Tutto ciò pienamente si accorda colle deduzioni, che ricaviamo da questa pietra.

Passando al secondo Neratio innanzi tutto mi convien prevenire chi nella frattura PR.... invece di PRIscus volesse supplire PROculus, e quindi confonderlo col L. Neratio Proculo della Gruteriana p. 412. 4, il quale da lei apparisce essere stato console sulla fine dell' impero di Antonino Pio, se prima *deduxit vexillationes in Syriam ob bellum Parthicum*, che sospeso per qualche tempo scoppiò finalmente sotto M. Aurelio. Per escludere un tale supposto basta dire, che quel marmo esiste tuttavia sulla fontana pubblica di Sepino, e che confrontato di nuovo si conferma che l' onorato vi si dichiara *Caii Filius*, ond' è per certo un personaggio diverso dal nostro, che si confessa nato da un Lucio. Bensì ammetto, che anch' egli sia stato della stessa famiglia, ed anzi sono anche disposto a concedere, che il Caio suo padre possa essere stato un' altro figlio del giureconsulto, il quale pel primo abbia introdotto nella casa il cognome di Proculo. Così persuade il nome di Neratia Procula o Procilla moglie di C. Betitio Pietà e madre di C. Betitio Pio (Guarini *Comment.* XII), la quale dal tempo in cui visse risultante da un' altra lapide di suo figlio (Grut. 441. 5), si ha a credere una sorella del console Proculo. Ritengo dunque che il nostro *Lucii Filius* si chiamasse veramente PRiscus, e che sia il primogenito del giureconsulto, non sapendo dare altro senso ai due nominativi di questa pietra, se non che padre e figlio, come i due Scribonii Liboni (De Vita *Ant. Ben.* p. XX. n. 14), e i due Minici Natali (Saggiatore Romano anno 3, quaderno V p. 277) abbiano fatta fare qualche opera pubblica, onde se non manca una linea successiva, si abbia almeno da supporre sul fine dell' ultima un FECerunt o un F. C. Nella linea superiore si è perduto il nome di una delle due provincie, di cui fu Legato, non rimanendo se non che la qualifica attribuitale d' inferiore. Tre furono quelle, che così si distinsero, cioè la Germania, la Mesia e la Pannonia, ognuna delle quali negli ultimi anni di Traiano era consolare, per cui con piena confidenza ho supplito COS nella riga precedente. Quantunque non abbia altra notizia di costui, tuttavolta dal tempo del consolato del padre può dedursi, ch' egli abbia avuta la medesima dignità sulla fine dell' impero di Traiano, o sul principio di quello di Adriano, sotto cui avrà poi amministrato le due provincie, delle quali si fa cenno. Nè con ciò viene a suscitarsi difficoltà contro l'altra opinione esposta qui sopra, che quando fu incisa quella lapide, vivesse il padre tuttavia, perchè il giureconsulto deve esser giunto ad una rispettabile età sapendosi che fu uno dei giuristi, che l' istesso Adriano *in consilio habuit* (Sparziano *in Hadr.* c. 18).

Fra questi due consoli omonimi dovendosi adunque scegliere il nonno di Fufidio Prisco io non esito a dichiararmi pel figlio, sembrandomi che la nuova lapide non possa precedere il regno degli Antonini.

Fondo un tale giudizio sulla preterizione del prenome in tutti questi personaggi, che prima non solevasi ommettere almeno sui marmi, e più sul titolo di C. V. dato al padre Fufidio Attico, che soltanto a questi tempi comincia a comparire, non perchè i senatori non lo avessero da un pezzo, ma perchè per l'addietro reputavasi superfluo l'esprimerlo, restando sottinteso nell'indicazione della carica senatoria da essi occupata. Aggiungasi il modo con cui si annunziano i dedicanti MVNICIPES SAEPINATES, che ricorre identico nella lapide di Neratio Proculo, il che somministra una ragione di più per sospettare che queste due pietre siano coeve. Infatti supponendo che la moglie di Attico venisse alla luce sui primi anni di Adriano, nel suo lungo impero, e nell'altro più lungo di Antonino Pio si avrà un comodissimo spazio per distendervi due generazioni, tanto più che il figlio di lei apparisce un giovinetto, che non avesse ancor toccato gli onori, in lui non lodandosi che la sua nobiltà. La gente Fufidia fu poco diffusa, ed è ancor meno nota, talchè non conosco di essa altro magistrato se non che L. Fufidio Pollione console ordinario nel 919, che per la sua età può benissimo essere stato un altro figlio di Fufidio Attico, e C. Cerellio Fufidio Pollittiano Questore di M. Aurelio (Grut. p. 379.7), in cui però Fufidio è il nome proveniente dalla madre, non dubitando ch'egli sia nato dal C. Cerellio Sabino Legato della legione XIII Gemina, e da Fufidia Pollitta memorati in un marmo della Transilvania. Incerto è poi se Accio Giuliano sia il bisavo paterno o materno del nostro giovine. Egli mi è del tutto sconosciuto, ed anzi della stessa sua casa nominatissima al cadere della repubblica non trovo in questi tempi se non che un Accio Sura, che però vien detto di splendidi natali, pel quale Plinio giuniore domandò la pretura a Traiano (L.9.ep.9) ».

GARRUCCI.

Osservazioni intorno a due iscrizioni, ed agli articoli del SEBETO *di questo Bullettino.*

L'iscrizione di s. Prisco illustrata alla p. 13, seg. di questo bullettino, è ora nel R. Museo, ove avendola riletta mi sono avveduto, che niente manca fra IIE ed IDIVS della lin. 3. del pagiscito, nè possono realmente tenersi per estremità di un C quei che ivi sono altrimenti segni, ma non di scarpello. Intorno all'ultima parte alla linea 5, e 7 leggo più correttamente. AE · · ² · · ITVLE///M · · ⁶⁰⁷ · · ᶜ X/// onde potrebbe supplirsi AE*R*. INTVLE*R* M*VLTAM*. *HS*. X/// *Aerario intulerunt multam sestertiorum decem*... E questo denaro credo prendesse il nome di *aes multaticum*, di che si fa menzione nella lamina di Fermo, Orelli, n. 3147 e di *argentum multae* siccome par si debba tradurre l'osco *aragetud multas*.

Nella base venafrana edita a p. 51 è occorso per error tipografico un V per N in BENEVOLENTIA. Al v. 9, 10 il POS . . SORIS va ben supplito *Possessoris* ed inteso per l'*ordo possessor*, richiamando il luogo *ordini, et possessoribus cuiusque civitatis* del Dig. 2. 1. de decr. ab ord. fac. inteso già dal Pancirolo *de magist. munic.* c. 1. in questo senso.

Dopo la stupenda scoperta del collega sig. Minervini, colla quale ha fissato il sì controverso tipo del toro androprosopo sulle monete, segnatamente patrie, gioverà di avvertire, che oltre alla ragione generale del culto del fiume Acheloo diffusissimo per tutto, τὸν Ἀχελῶον μόνον ἅπαντας ἀνθρώπους συμβέβηκε τιμᾶν (Ephor. presso Macrob. *Satur.* V, 18), due altre ne aveva la nostra Partenope. La prima si è, che le colonie dei Calcidesi prima di passare in Italia dimorarono nella Tesprozia, e nell'Ambracia siccome collo Scaligero ha dimostrato l'Ignarra *(de Bathys.* p. 244.), ove era solenne quasi come nella vicina Acarnania il culto di Acheloo. La seconda propria dei Partenopei è, che Acheloo era padre delle Sirene, dette però Ἀχελωΐδες da Apollonio (*Argon.* IV. 893), e da Pausania (IX, 34) Ἀχελώου Θυγατέρες. L'accennata dimora degli Euboici in paese dorico potrebbe scusare l'opinione di coloro, che la desinenza in ΑΣ del Νεοπολίτας di alcune monete derivarono da dorico dialetto. Perciò ho sostenuto, e tuttavia sostengo, che in Napoli non fu mai parlato il puro Attico dialetto, come stima il mio collega, non essendo mai venuta in questa città veruna colonia direttamente da Atene, o da quelle contrade. Che se fu molto ardita con-

ghiettura il volere che le diversità della voce ΣΕΓΕΙΘΟΣ dal volgare ΣΗΒΗΘΟΣ derivassero da beotico linguaggio, e se concessi di troppo alla autorità dell'Ahrens, nulladimeno io non ho mai arrecato, come altri dice, questo argomento per pruova, ma supposi, anzi dimostrai altronde ben nota la provenienza beotica delle colonie Calcidesi. Al qual proposito facendo io forza sul nuovo nome di fratria, i *Cretondae*, d'indole tutta Beotica, non addussi, che i soli esempî allegati dall'Ahrens, ed ora a più valido sostegno darò loro una buona giunta ricavandoli dalla dotta opera del Keil, il quale vi ha travagliato intorno. Essi sono: Φασκώνδας, Διαγώνδας, Θρασώνδας, Ἱαρώνδας, Καλλιώνδας, Κλεώνδας, Ὀρφώνδας, Πατρώνδας, Πειθώνδας, Σκιρφώνδας, Φαιδώνδας, Χαιρώνδας, tutti Beoti (Keil, *Syll. Inscr. Boeot. Nomencl. Boeot.* p. 205. seg.).

GARRUCCI.

Tavola aquaria Venafrana, continuazione del n. 8.

Questa legge vitruviana io riconosco nei cippi noti per le pubblicazioni del Grutero, e del Fabretti, ove in fine di ciascuno leggesi P. CCXL. Eccone alcuni.

VIRG
TI · CAESAR · AVG
PONTIF · MAXIM
TRIB · POT · XXXVIII
COS · V · IMP · VIII
I
P. CC XL

Grut. 176. 3. Murat. 442. 7. Orelli 3319.

VIRG
TI · CLAVDIVS
DRVSI · F · CAESAR
AVG · GERMANICVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC·POTESTAT·IV
COS III · IMP · VIII. P. P
I. P. CCXL

(Grut. 176. 4 Orelli. 3320.)

IVL · TEP · MAR ·
IMP · CAESAR
DIVI · F
AVGVSTVS
EX · SC
XXV
PED · cCXL

(Fabretti *col. Tr.* 1737.)

IVL TEP MAR
IMP CAESAR
DIVI F
AVGVSTVS
EX SC
XIII
P. CCXL

Questi furono per altro diversamente interpretati finora. Il Fabretti li tenne misure del iugero introdotte a dinotare la lunghezza degli acquidotti: *Unius jugeri mensura me inducit, ut credam, veteres illos aquarum curatores isto modulo longitudines ricorum cuiusque ductus dimetiri solitos fuisse* (Fabretti. *op. cit.* col. 1738.). L'Orelli li definisce, *cippi jugerales mensurae causa constituti* (Orelli *Insc. Lat.* p. 73 ad n. 3319. 20.). Recentemente il prof. Mommsen ha scritto « lungo gli acquidotti romani nell'epoca Augustea stavano termini, che indicavano il nome del condotto dell'acqua, quello dell'imperatore che pose la pietra, ed il numero delle *jugera pedum* CCXL, che intercedevano fra il luogo, dove stava il cippo, e l'altro, dove l'acqua veniva distribuita. Grut. 176. 3. 5. 1019, 10. Fabretti inscr. 660, 506 sq. de aquis p. III. sq. 28 (Momm. *Bull. Instit.* 1850. p. 49. n. 2.). Il vero è, che questi cippi ci stavano ad indicare i pozzi, ed erano segnati perciò di doppia numerazione, l'una progressiva, l'altra costante. Colla prima veniva indicato il pozzo, colla seconda i due *actus*, ossia i dugento quaranta piedi che intercedevano fra l'un pozzo, e l'altro.

SVPRA INFRAVE LIBRAM. Che la *libra* sia il livello o pelo dell'acqua lo ha dichiarato il Poleni nelle note a Frontino p. 61. Art. 18., ove dice *aquae omnes diversa in urbem libra proveniunt:* la frase medesima con che qui si abbraccia ogni fabbrica tanto di sopra, quanto di sotto al pelo dell'acqua fluente, leggesi ripetuta nella linea 11.

AEDIFICATI STRVCTI SVNT. Poichè il proprio scopo di *aedificare* è fabbricar di pianta, e solo impropriamente si estende a *restaurare, reficere*, il qual secondo senso vuole Ulpiano incluso nel *sepulcrum sine dolo malo aedificare liceat,* scrivendo L. 1. §. 9. D. De mortuo inferendo et sepulchro aedificando: *Aedificare non solum qui novum opus molitur intelligendus est, verum is quoque, qui vult reficere.* Però l'estensore del decreto Venafrano ad evitar ogni equivoco vi aggiugne *structi,* del quale il significato generale è di ordinare, comporre, e quindi di *reficere*, L. 1. §. 6. D. De rivis. *Reficere est . . . substruere . . aedificare . .* e rispondono così i due verbi alle voci *ducen-*

dae, reficiundae assai bene. La legge vien data qualche tempo dopo la costruzione dell' acquidotto, e quando era già in uso, onde si ordina, che tutte le costruzioni, e rifazioni fatte nell'acquidotto si tengano per ben fatte, non altrimenti che le concessioni dei rivi e condotti ottenute prima di questa nuova legge dai duumviri e prefetti della Colonia veggiamo essersi sanzionate da Augusto nel primo articolo di questo decreto. Adunque si ordina quì, *uti quidquid factum est, ita esse, habere (liceat, oporteat).*

Quanto all' avvenire, son decretate parecchie cose riguardanti segnatamente gli accomodi occorrenti, la somma delle quali è, che sia lecito per la rifazione dell' acquidotto, e delle fabbriche annesse di operare sul fondo ove passa l' acquidotto medesimo: *aquas reficere, reponere, restituere, resarcire, semel, saepius; fistulas, canales, tubos ponere, aperturam committere, sive quid aliud eius aquae ducendae causa opus erit facere ei agro.* Che la maceria costruita sull' acquidotto niuno altrimenti rimuova o distrugga se non a fine di osservare o restaurare l' acquidotto, e ancora in questi casi niuna cosa si faccia, che disturbi ed impedisca il corso delle acque.—*Dum qui locus ager maceria saeptus est, per quem locum, subve quo loco specus eius iter init, ne ea maceria parsue quae eius maceriae, aliter* (1) *diruatur, moveatur, quam specus reficiundi, aut inspiciundi causa*, etc. Nomina qui il decreto due fondi di proprietarii Venafrani, che avevano la servitù del passaggio dell' acqua, nei quali a fianco del rivo erano costruite le macerie, che ne vietavano l' accesso. In terzo luogo si ordina che ad impedire qualunque usurpazione, e per dar commodo al trasporto dei materiali, ed agio di lavorare ai manovali, si lascino a destra e a sinistra del rivo e della maceria otto piedi senza coltura: *Cuius rei causa dextra sinistraque circa eum rivom, circaque eam maceriam, quae aquae ducendae causa facta sunt, octonos pedes agrum vacuum esse placet, per quem locum venafranis, eique qui venafranorum famuli, iter facere, eius aquae ducendae, operumve eius aquae ductus faciendorum reficiendorum quod eius sine dolo malo fiat, jus sit, licealque, quaeque rei faciendae reficiendae causa opus erunt, quo proxume poterit advehere adferre adportare quaeque inde exempta erunt quam maxime abs agri dextra sinistraque pedes VIII iacere liceat.* E la osservanza di questi ordini viene messa in guardia dei Duumviri, i quali prometteranno di tener giudizio *de damno infecto.* — *Dum ob eas res damni infecti ius dari promittatur, earumque rerum omnium ita ei agendarum II viris Venafranis ius potestatemque esse placet.*

Chiudesi il capo con tre altre avvertenze. La prima è, che i lavori permessi intorno all' acquidotto non debbono impedire l'accesso al fonte dei Minucii, il quale è collocato in quel fondo ove passa l' acquidotto: *Dum ne ob id opus fons Minuciorum cuius agri locive per quem agrum locumve ea aqua, is aquae ductus se fert, invius fiat.*

Che in secondo luogo niuno muti il corso dell'acquidotto da una parte all' altra del suo fondo, ove l'acqua non possa fluire: *Neve quis dolo malo opus ex agro suo in partem agri (ubi nihil) minus, quam transire (possit), transferre, transvertere recte possit.*

Finalmente che niun possessore faccia alcun danno all' acquidotto, o altrove ne devii il corso: *Neve qui eorum, per quorum agros ea aqua ducitur, eum aquae ductum corrumpere, abducere, avertere facereve quominus ea aqua in oppidum venafranorum recte duci fluere possit.*

(continua) GARRUCCI.

(1) Il *ne ... aliter* in luogo di NI ··· ATITER è una giusta emendazione propostami dalla perspicacia del sig. Henzen, che io trovo ragionevolissima, e l' ammetto pienamente, tuttocchè niun vestigio rimanga sulla lapida che dia luogo alla emendazione, essendo affatto logore in quei due siti le lineucce trasverse.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 11. Dicembre 1852.

Intorno alla lapida viaria osca di Pompei. — Iscrizioni Etrusche graffite sul fondo esterno di due vasi trovati in sepolcri campani.—Piombo Siciliano.—Lapide Capuana.

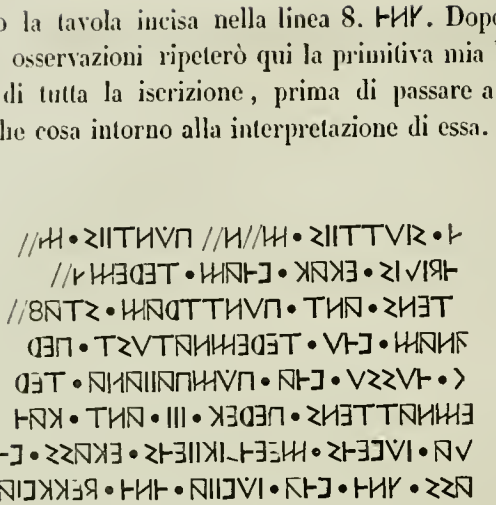
Intorno alla lapida viaria osca di Pompei, nuove osservazioni.

Nelle mie *osservazioni intorno ad una iscriz. osca* (*Memorie della R. Acc. Ercol.* vol. 7. p. 22 appendice (1)), dissi di seguire una lezione diversa da quella, che in quel momento di mia lettura si aveva sott'occhio dagli Accademici. Ma la tavola che accompagna le tre dissertazioni *(Mem. cit. fin.)*, fu fatta incidere sopra una nuova revisione, e però come più esatta discorda in alcune cose dalla prima, del resto neanche si conforma alla lezione, che io ritengo nel testo della mia illustrazione. Omette per es. alla 4. lin. il punto dopo ⋔⋔⋂⋔⋂, e lo aggiugne al V di ⋔⋔⋂⋃⊤⊤⋔V⋂, inoltre alla lin. 6. nega l'⊢ al ⊢⋂⋊. Or avendo il sig. Wentrup pienamente confermata la mia lezione in questi ed in altri luoghi controversi (*Bull. Instit.* 1852 p. 160), mi sia permesso arrecar qui, a quel primo mio esemplare una sola modifica in cosa non osservata ancor da veruno. Un secondo studio intorno all'avvanzo della prima lettera lin. 1., mi ha convinto, che ella ha un appendice laterale di altra linea, appunto così ⊢; onde mi par certo, che debba interpretarsi ⋔⋔, od ⋔. Prescelgo intanto la ⋔⋔, perchè me lo dimanda la regolare allineazione dei capiversi osservata in tutta la leggenda, a cui soddisfare non basterebbero le sole due linee della ⋔.

(1) Intorno alle tre memorie sulla epigrafe osca stampate in questo volume veggansi le riviste del ch. signor Henzen inserite nel *Bull. dell' Instit.* di quest' anno a pag. 87. seg. 158. seg.

Il sig. Wentrup nulla osserva intorno alla ultima lettera della lin. 1. nella quale io veggo gli avanzi di una ⋔⋔ appunto così, ⊢⋔. L'⋔ poi adottata da altri non avrebbe dovuto avere le due prime linee verticali sì vicine l'una a l'altra. Inoltre ei tace intorno alla parola ⋊⋔⋵⊤⊤⋂⋔⋔⋵⊤ parte della quale finisce la linea seconda, e parte vedesi scolpita nella terza. Or io leggo ⊢⋔⋔⋵⊤, e non trovo luogo al primo ⊤, se non nella linea seguente ⋊⋔⋵⊤⊤ che ivi è forza supplire, mancandone lo spazio materiale nell'antecedente. Intorno alla ⊢ del ⋂V⊢⋂⋊ « il signor Wentrup, dice il chiariss. signor Henzen (1) esprime la sua maraviglia, che il Quaranta nega l'esistenza dell'*i* in *Kaila,* mentre quella gli appariva bastantemente chiara, ed anche la simmetria dei versi indica che qui ci deve essere una lettera ». A chi opponesse vedersi ivi una linea obliqua, che non potrebbe richiamarsi in verun modo a formare una ⊢, la quale, si dice, dovrebbe avere la linea aggiunta orizontale, e non obliqua, farei osservare esser tal questione intorno alla obliquità della linea aggiunta assai secondaria, apparendo ivi chiaro anche al sig. Wentrup la ⊢; inoltre avvertirei, che queste linee non sono sempre orizontali, come par si supponga, essendo apertamente oblique e rivolte in giù nel ⋊⋵⋊⋔⋔V⋊⋔ del R. Museo, nel ⋊V⋔⋂⋊⊤ di molte monete del Tiano Sidicino, nel ⋊⋵⊤⋔⋵⊤⋵⋊ di parecchi nummi Frentani, e persino nel ⋊⋊⋊⋵ della lapida Tereventinate di Numerio Bairio tuttocchè scritta con carattere latino. Quanto poi al trovarsi talora rivolta in su, non far mestieri di andarne a cercare esempi altrove, osservandosi in questa medesima lapida viaria anche se-

condo la tavola incisa nella linea 8. ⊢ИИ. Dopo le quali osservazioni ripeterò qui la primitiva mia lettura di tutta la iscrizione, prima di passare a dir qualche cosa intorno alla interpretazione di essa.



Ora fa luogo di aggiugnere alcune osservazioni intorno alla interpretazione di essa. E primieramente credo ancor io, che il *Mediceis Pümpaiianeis* debba essere qui un genitivo singolare, non tanto per i confronti, che lo persuadono, quanto perchè solo così mi si toglie il singolar impiego di magistrati diversi adoperati qual ad apporre i termini, ed approvare, qual ad eseguire quel qualunque lavoro, che ci si addita nella lin. 10; quando da tutte le lapidi finora scoperte rilevasi che i magistrati medesimi, o parte di essi son sempre adoperati a presedere al lavoro, e quello compiuto ad approvarlo.

Troverebbesi pertanto in tal caso superfluo l'*Aidilis* dell'ultima linea, aspettandosi qui il consueto *isidum*, *esidum prüfattens*. Ma ancor questo potrebbe difendersi col non dissimile esempio di altra lapida pur pompeiana, ove Vinicio dicesi *Cuaistùr Pümpaiians*, e di questa medesima nostra viaria, ove pure si aggiugne al *Mediceis* il *Pümpaiianeis* non richiesto affatto in qualunque senso si voglia prendere quel passo.

In secondo luogo avvertirò, che il *iussu* della lin. 4, o *iusu* della 9, e 10, che io interpretava *suo iussu*, or mi sembra essere ben altra cosa. Al qual cangiamento di opinione non può aver certo influito il parere del sig. Kirchoff, nè l'autorità altrui, più di una potentissima ragione, che mi fa avveduto essere la ⊢ del VΣV⊢ vocale, onde non posso affatto paragonarlo col IVSSV latino d'indole e di radice al tutto diverso. Io prendo adunque il *iusu* come pronome dimostrativo plurale *eusu*, che tolta l'enclitica *u* proveniente forse da un *um*, che così intero apparisce nel latino antico in *Sed-um*, in *Per-um*, in *Donec-um*, mi rimane ΣV⊢, facile al paragonare dei plurali in ΣV, come ΣVΠ (*Queis*, *Ques*, *Quei*), onde i latini antichi EIS, EI, e poscia II. Nè può far difficoltà la mancanza, del punto nel primo V, perocchè, può esser stato omesso in questa lapida, ove è tralasciato altresì in ΣИΞΣΠVV, ed in V⊢⅃. Ammesse queste due modifiche avrebbesi una più soddisfacente interpretazione di tutta la lapida a questo modo.

M. Suttius . M. f. N. Pontius . M. f.
Aediles, hanc viam terminaverunt
ad? portam? stabianam perticis?
X. ii(demque) viam pompeianam ter
minaverunt perticis? II. ad? cael
lam . Iovis . Milichii . Has vi
as . et viam . ioviam . et . decuvia
rem? magistratus . pompeiani
ex . silice . straverunt . ii
(demque) aediles probaverunt.

Passo ora ad alcuni particolari. Ancor io la prima volta che copiai la lapida credetti ravvisare la linea orizontale disotto alla Π di ⊢ИИΠTTИVΠ, e l'altra che sega per mezzo le due verticali, onde il sig. Wentrup ha espresso il ⊟, ma le seconde cure mi fecero invece riconoscere un Π. Comunque ciò sia, parmi poter paragonare il *Puntra* osco colle formazioni delle voci latine *intra*, *extra*, *ultra*, *contra*, *citra*, nelle quali la sillaba *tra* ha origine dal *tera*. L'TИΠ credo piuttosto AT(=AD); e però il *puntra* sembrami ancora d'incerto significato.

La prima sigla ⊢⊢ e la И, mancano tuttavia di esempii nelle lapidi osche. Lo che dimostra questa iscrizione più recente. Ho detto che la И manca di esem-

pio, perchè la lapida di Trivento aveva scolpito NI, secondo che ho avuto occasione di verificarlo sugli avanzi dell' originale. Quanto al ⋔ il *Maius*, ed il *Minius*, *Minatius* vi hanno più dritto degli altri prenomi, siccome più frequenti. Fa senso che non sia finora apparso il *Mamercus*, che i Grammatici attestano essere stato in uso di prenome fra gli Osci. Ho stimato alla p. 5, che ⋔⋔ del trapezoforo di Pietrabbondante equivalesse a *Marcus;* ora parmi più vero, che sia il nome *Maccius* che leggesi nelle monete Osche di Aurunca (1), dopo che ho avuto occasione di stabilire l' uso antico di servirsi di nomi di famiglia in luogo di prenomi (v. pag. 41, 42 di questo *Bull.*). Perocchè è ora ben sicuro che il ⋊ si cambiò anche dagli osci in ⊟ per gli esempi allegati da me a pag. 6. delle osservazioni intorno a questa iscrizione, e per l' ⋊IƎAT⊟V dell' ultima lamina di Pennaluce, e pel confronto certo del ƎY ƎA⋔⋔ (tav. I. num. 1. di questo Bull.) col ⋊IƎ⊟ƎN⋔⋔ e col ⋊IƎ⊟AƎA⋔⋔ di due tazze graffite del suolo Campano, e pel ONAΠMAH delle monete (v. p. 66. di questo *Bull.*). Così *Paccius* fu scritto ⋊Π, *Decius* ⋊Я, e sarebbesi potuto scrivere ancora ⊟Π, e ⊟Я.

L' iscrizione di Bairio va letta così

NI · BAIRI · H · M · T · S · T · ARAM
KACE · AMANAFED · ESIDVM
PROFATED

Cioè: *Niumeriis Bairiis Hericis Meddix Touticis Senateis tanginud Aram iace amanafed · esidum profated* (2).

Numerio Bairio figliuol di Herio magistrato supremo per decreto del Senato quest'ara ha chiusa in un recinto, ed egli medesimo ne ha approvato il lavoro.

La voce ⋊ƎƎΠ è spiegata da me per analogia alla *pertica* romana. « Il sig. Aufrecht, dice l' Henzen, non accetta questa spiegazione, se non perchè il senso gli sembra richiedere una misura longitudinale, arbitrariamente chiamandola pertica, e confrontando la perecú osca colla perca umbra delle tavole eugubine ». (*Bull. Instit.* 1852. p. 89.) Non credo inutile osservare, come sulla etimologia della voce latina *pertica* nulla si è detto finora di soddisfacente dai grammatici. Io considero questa voce nella relazione colla *perca* umbra, come *Pandica* con *Panda*. E se *perca* può essersi detto ancora *perta*, siccome si disse *Marca*, e *Murta*, avrebbesi nella voce *perca* la radice della *pertica*. In tutte le ipotesi *Perec* è tronco, non meno di *Per*, ed io stimerei che la intera voce conveniente a questo luogo sia *Perecais*.

A vie maggiormente escludere la falsa idea di *Pedes*, gioverà oltre alle ragioni addotte produrre quì da un graffito osco pompeiano i *Pedes* M M scritti appunto così, ∞ ∞ ЯΠ. Questo monogrammo manca dell' E intermedio, forse all'osca, ma certo come il P.D. XXXII delle lapidi latine, secondo la giusta interpretazione del sig. Minervini (*Bull. Nap.* III. p. 54.IV. p. 153), confermata da un' arcaica di Capua tuttavia inedita copiata ivi da me, IN ACRO P. H. IN. F. P. D. V. Non è ben provata, evvero, la natura dittongica della E di *Cella*, siccome ritenendone la interpretazione confessa l' Aufrecht, ma io qui appello ad un fatto, perocchè così è realmente scritto sulla lapida. E dico inoltre, che ciò trova un sostegno in *Púmpaiians*, in *Buvaianud*, in *Suaei (=Sei)*, del medesimo dialetto. Se la famiglia *Decuvia* fosse qui indicata, io non so dirlo, certo *Decevia* come *Pacvia* equivale a *Decia*, *Decia* e credo sia la maniera più semplice di interpretarlo. *Degvinum Ra..anm* delle monete di Nocera Alfaterna non si è per anco interpretato, tuttocchè si possa tenere col confronto di *Sarninei*, che siano appellativi del municipio.

La più opportuna occasione a fermare il senso grammaticale di *Sereucidimaden* proviene parmi da altra lapida pompeiana, della quale soli trè frammenti si

(1) Queste non hanno avuto assegnazione di luogo da altri Numismatici; ma io ne ho pubblicata una alla p.65,66, di questo Bull. ove la leggenda ⋊HVΩYЯ mette in sicuro l' attribuzione che ne ho fatta altra volta ad *Aurunca*.

(2) L' interpretazione delle quattro sigle M · T · S · T fu data dal sig. Caraba, dal quale ne ebbi la prima copia, e parmi giustissima. Egli ancora credette di emendare l' H in N, che io invece ho ritenuta col trascrittore.

rinvennero. La vera lezione di questa è, come segue:

TNIH • Π
IRHN
TEDE HH ИИ I I Ɔ
TNΠ • VHJ ZHEHH'Π

Comunque ne sia perita una gran parte, pure ne resta tanto da assicurarci, che vi si parla di Edili, che questi magistrati hanno segnati i termini, ed un' altra cosa hanno fatta indicata dal verbo che determina in ZHEHH. Fermiamone le parti: la prima linea conteneva certo i nomi de' magistrati, che dalla linea seconda dichiaransi Edili, adunque erano due, *P. Matiis* . . . . . *Aidilis* od *Aidilèis;* dopo la qual voce è natural cosa che venisse nominato l'obbietto, e questo era una strada: perocchè nella quarta riga ricorre il nominativo VHJ; perchè nella terza si parla di un lavoro viario, qual è quello di determinar la larghezza e lunghezza della via ed il suo passaggio. Il vocabolo, del quale rimangono gli avanzi, si supplisce così facilmente, come sicuramente ZHETTNIHHEDET. Il professore Mommsen, che legge *teremnai*, *(Unt. Dial.*p.182*)*, non ha veduto, che dopo l'asta dritta del preteso Ꞁ, segue una seconda linea, egualmente verticale, e poi una base d' altra lettera, che manoduce alla terza persona plurale del perfetto *teremnattens.* Dopo la qual lezione egli è facile intravedere, che oltre a questo, un altro lavoro fu eseguito dagli Edili, poichè segue al primo *teremnattens* un secondo verbo egualmente di terza persona, e preterito; questo è ZHEHHIΠ. Alla copia del Mommsen mancano i due avanzi di lettera che precedono il *mens.* Il primo si vede che era I, quindi *imens*, ed il secondo potrebbe essere un Я. Se mi si concede il IЯ, io supplisco quì *Sereucidimens.* Chi me lo impedisce? Già basta solo *imens* per dimostrare fuori di via coloro che dividono la parola. Se avessimo avuto intero *Sereucidimens* tutti mi avrebber conceduta la radice *Sereucidimo;* ora perchè questa voce nella forma *Sereucidimaden* (1) è apparsa prima, non parrà forse vero, nè verisimile, che sia un sol verbo, siccome pure lo vuole la lapida. Io lascerò ad altri sbranare il vocabolo, e supplisco la lapida a modo mio così:

> *P. Mati(is)*. . . . . .
> *Aidilis* · *(ecac . viam)*. . . .
> *teremnatte(ns . iusu . sereuci)*
> *dimens . Viu pat(ted . perec..*

P. Matius . . . . . .
Aediles . (hanc viam)? . . . .
terminaverunt, (heisque . silice)
straverunt. Via pat(et perticas..).

Generalmente in questa, e nella più recente epigrafe notasi un andamento al tutto latino e dei migliori tempi; lo che dimostra l'indole del dialetto facile a pigliar forma migliore su di una lingua affine, che contava già autori di stile, e di più ne conferma dello studio, che i capi delle orde Sannitiche ponevano in imparare, e dell' uso ordinario, che fra loro si faceva della lingua latina, secondo la preziosa testimonianza di Strabone: Τοὺς ἀρχηγέτας (τῶν Σαυνιτῶν) ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ, comunque in mal proposito cerchi egli servirsene, a provare l'origine latina della voce Ῥήγιον (L. VI. c. I. §. 6. ed. Kramer).

GARRUCCI.

Iscrizioni Etrusche graffite sul fondo esterno di due vasi trovati in sepolcri campani.

» On ne retrouve pas, en Campanie, la moindre trace d'étrusque; les lettres pourraint tromper, mais, sans exception, tous les monuments écrits sont osques, » così il Niebhur secondo la traduzione del Golbery (T. 1. *St. Rom.* p. 109). Ristoratori delle tradizioni vetuste sui popoli Etruschi di Campania sorgono ora dal fondo dei sepolcri campani quei te-

(1) Quand'anche si volesse tenere l'EN preposizione posposta, non potrebbe spiegarsi EN SEREVCIDIMAD VVPSENS *in(-ex) silice fecerunt?*

stimonii di scrittura, e di lingua invano cercati dal profondo scrittore della storia Romana ed Italica. Il prof. Mommsen primo raccoglitore di graffiti etruschi in Campania non osò apertamente contradire alle dottrine del Niebhur, ma tenne una via di mezzo, supponendo, che appartenessero questi ad Etruschi si, ma dedotti qui in colonia dai Romani. Questo non sarebbe accaduto prima del 518, nel qual anno si resero soggetta la Campania. Da questo tempo però franche asserzioni di Livio ci assicurano che altri coloni non furono dedotti in Campania, che Latini, e Romani; nè parmi si possa supporre una deduzione di Etruschi, in forza della quale i Romani padroni avrebbero messo in possesso di terreni così fecondi gente straniera, e deditizia. Nè il paragone dei Liguri dedotti nel Taurasino può aver luogo, troppo diversa essendo la condizione di siti montuosi, e tanto salvatici, che neppure ai tempi nostri si hanno coloni, che vi vogliano travagliare attorno a purgarli, e fecondarli. Ciò per altro che più ne convince è il vedere, che i monumenti etruschi non appartengono ad una sola comunanza, come era forza che fosse, supposta la colonia, ma sono egualmente diffusi in più luoghi. Converrà quindi far ritorno alle antiche tradizioni, che sì bene si accordano alle recenti scoperte, onde resta vendicata l'asserzione tanto positiva di Polibio, che gli Etruschi possedettero il tratto di terra che va tra Capua e Nola, *τὰ περὶ Καπύην καὶ Νώλην πέδια* (*Hist.* L. 11. c. 17).

Cefalone Gergizio (Gergito era città della Frigia posta sul monte Ida), autore assai vetusto *παλαιὸς πάνυ*, scrive Dionigi (L. 1. *Archaeol.* c. 72) insegnò, che Capua fu edificata da Romo e Romolo, figli di Enea; Oro lo trascrive, e l'autore dell'Etimologico da quest'ultimo (p. 490. Sylb. cf. Dion. Alic. 1. 37): Καπύη πόλις Ἰταλίας, ἣν Ῥῶμος, καὶ Ῥωμύλος υἱοὶ Ἀνείου (cod. Ἀρνείου) ἔκτισαν, ὥς φησι Κεφάλων ὁ Γεργήθιος. οὕτως Ὦρος.

Se Cefalone ebbe compita la storia dei Frigi al più tardi sulla prima metà del secolo quarto di Roma, come pare al Niebhur (*St. Rom.* 1. 257. Golb.), ei scriveva sui primordii della invasione Sannitica in Campania, adunque non poteva parlare della Capua romana. Questa tradizione fu certamente indigena, e vetustissima; perocchè i Sanniti medesimi occupata Capua, e trasformandola di lingua, e di costume ne vollero consecrata la memoria sulla moneta, facendovi rappresentare Telefo padre di quella Roma, che tolta in moglie da Enea, credevasi aver dato il nome alla città eterna (Plut. in *Romulo* c. 2. Avellino *Bull. Nap.* l. 12). Cornelio Balbo a' tempi di Giulio riferiva al Capi troiano parente di Enea la deduzione di Capua, i quali racconti, che riescono tutti a fare di Capua una colonia Troiana, si riducono facilmente a questo senso, che i Tirreni Pelasgi, i quali abitavano la Frigia, erano della medesima nazione dei Tirreni Pelasgi, che popolarono di loro colonie si gran parte d'Italia, e che abitarono sulle due rive del Tevere. Altri autori letti da Velleio ne confermano l'origine tirrenia, riportandone la fondazione a 48 anni prima di Roma (Velleio 1. 7.). Tito Livio, Strabone, ed in generale gli scrittori del secolo di Augusto, la dissero fabbricata dagli Etrusci, e datole il nome *Volturno*. Questo nome è realmente di Etrusca origine, ed il Vermiglioli trà le iscrizioni Perugine ha notata la *gens* ANDVOƎƎ (p. 262. 263), che come ANHHIƎƎ (*Volumnius*) cambia l'O in E, e però deve tradursi *Volturnius*. Ma non meno Etrusco apparisce *Capys*, significando in quella lingua il *falcone*, e coloro, *cui pollices pedum curvi essent, instar falconis avis* (Fest. 43. Müller, Servius *ad Aeneid.* X. v. 145. cf. *Capena* etrusca città adiettivo di *Capys*, siccome lo è la porta *Capena* che mette sulla via di *Capua;* cf. i nomi di famiglia *Caponia*, *Capovania*. Vermiglioli, *Iscr. Perug.* IV. 189, 226, 253, 255). Anche Antioco disse Capua così denominata dai Tirreni (Strab. v. 4. 3). Laonde questa tradizione dovrà spiegarsi riferendola alle colonie di Etrusci in varii tempi venute a rinforzar Capua, alcuna delle quali le avrà eziandio cambiato nome, se non è piuttosto vero, che una città (cf. Strab. v. 4. *Οὐολτούρνος ὁμώνυμός ἐστι τῇ παρ' αὐτὸν πόλει ἐφεξῆς κειμένῃ*), o castello Volturno sia stato edificato poco lontano da Capua, onde si scambiasse per alcun tempo il nome tra loro, siccome tra *Palaepolis*, e *Neapolis*, nelle quali due città *populus idem habitabat*. Da ciò risulta, che la prima me-

moria di Etrusca colonia, dopo la prima fondazione, deve farsi risalire al 229, o 233 di Roma, quando alcuni dicevano fondata Capua dagli Etrusci, ed in quest'epoca appunto Strabone parla degli Etrusci, come di corsari del mar Tirreno (VI. 1. 5), e Dionigi racconta di un esercito di Tirreni, di Umbri, e di Dauni disfatti da Aristodemo (VII. 5. cf. Niebhur. II. 345. Golb.).

La seconda apparterrebbe al 283, quando gli Etrusci sottomiser Roma, secondo la ingenua confessione di Tacito, *dedita urbe* (*H. III.* 72), la qual epoca prescelta da Catone, sta colla maggior potenza degli Etrusci, i quali al 279 avevano assediata Cuma, che se ne salvò cogli aiuti di Gerone.

Nulladimeno colla occupazione sannitica dell'anno 331 non è a credere che in Capua si spegnesse ogni seme di famiglie Etrusche in Campania, siccome l'invasione di Cuma accaduta tre anni dopo non valse a cambiarle il greco linguaggio conservatosi in fiore sino ai tempi di Strabone, ed oltre, come dimostrano i monumenti ivi trovati posteriori ad Augusto. Inoltre gli Etrusci di Nola pare s'abbiano conservato i loro dritti, perocchè accresciuti di una colonia Calcidese poterono respingere le forze Sannitiche. Le terre intermedie certo seguitarono ad essere abitate dagli Etrusci; in somma gli Etrusci si mantennero la loro comune, se tanto dopo l'ingresso nei loro dominii delle orde Sannitiche, poterono eziandio batter moneta col loro carattere IDN⊗H, tuttocchè alquanto fuso coll'Osco, siccome lo appalesa l'H, e forse il doppio H conosciuto parimenti nelle monete della guerra sociale coniate da Caio Papio Mutilo, con la leggenda HΠΝΝΠ·>.

Generalmente non può negarsi l'influenza Osca in alcuni graffiti dei vasi, che debbono riputarsi appartenere a famiglie Etrusche, siccome in Etruria medesima notarono i dotti e grecismi, e latinismi, e qualche greco elemento apparisce ancor qui, almeno nella leggenda ∃ HRAV ⋕ (Momm. *U. D.* Taf. XIII. 5. che sembra *H. Ulsinius*, siccome parmi evidente il κυλίκνη, (ἀγγεῖον κεράμειον *Etym. M.* s. v.), nella voce ΠNB>AV> della epigrafe n. 4. (tav. cit.). Premesse queste osservazioni a dichiarazione dell'argomento, entro a dilucidare il graffito novello della tazza Capuana (t.I n. 1). Leggesi ivi HHRΞ⊗ΞΠI I ΠΞ>ΠΞΠHH. Il HH in carattere più piccolo, e quasi fuor di luogo mi dimostra, che la leggenda ivi debba finire, comincerò dunque da *Maerce* il commento.

Nè il vocabolo, nè il significato è nuovo in Etrusco. Il suo genitivo *Marces* ha due esempii fra le iscrizioni perugine; il primo è a n. 184. pag. 249. del Vermiglioli *Heli. Marces. Nari*, il secondo a pag. 154 (2), ma che il dotto Autore non riconobbe, togliendo l'*M* di *Marces. Aienas. Thuius* per iniziale di *Mi (sono)*. Nel nuovo graffito leggesi col dittongo *Maerce*, e così ancora *Prziaetes*, se qui non è piuttosto un errore, che in tal genere di scrittura non fu possibile correggere, e però convenne sovrapporre l'una delle due lettere, che fanno gruppo. Il dittongo *ae* invece di *e*, è particolar dialetto degli Osci, e dei Sanniti, i quali scrivono *Púmpaians*, e *Caíla*, e *Suai*, e *Búvaianúd*, ma un esempio di *ae* per *a* non era occorso finora, se non in uno scifo del museo Campana con SAIITVRNI POCOLOM, ed in un graffito trascritto da me in Pompei *Maiius*. Al *Marce*, o *Maerce* fa buon riscontro il *Marhies*, ed il *Marahieis* di altre due tazze campane, specialmente ora che è ben dimostrato lo scambio del *c* in *h* sì nell'Etrusco, come nell'Osco (v. le mie *Oss. intorno l'iscr. Osca di Pompei*. Napoli 1851., e questo *Bull.* p. 43.).

Segue *Prziaetes* in genitivo, onde conviene che sia il nome del padre di Marcio; manca poi di una vocale tra l'*r* e'l *z*, certamente secondo il costume etrusco, il quale si riconosce ancora nella moneta campana colla leggenda *Irnthii* e talvolta *Irnthd*. Il *z* vi si scrive qui colla stessa forma, che in un graffito pompeiano IIRΟΞΒIRΞI>, ed in quest'altro pur campano, che il prof. Mommsen ha dato a Tav. XIII. n. 4. dell'*U.D.* HHRΠHB>AV>RIΞTIAΞΞRIΞTI IH *Vizteis. Veliteis. Culchina. sim.* (il Momm. legge *Enteis* L. c.). Al *Prziaetes* di questa tazza fa riscontro il *Phelaunates* di altra tazza del Museo Chircheriano (Tav. I. n. 4), che mi si dice trovata a Bomarzo, ed il OIAΠITA, *Thiapita*, di una terza proveniente forse dalle medesime terre, i quali nomi come *Phrentinate* (Vermiglioli *Iscr. Perug.* p. 319.) sembranmi aver forma

patronimica. L'ultimo vocabolo ⋔⋔ è noto per più monumenti (v. Lanzi. *Saggio* etc. p. 422, 431, 432, 444, 445, 447, 465), e per la spiegazione datane dal Lanzi, che lo paragonò all'EMI, EIMI greco (v. Secchi *Descrizione d' alquanti Etruschi Arredi.* Roma. 1846. p. 9, 10.). Gli Osci ritennero coi latini *SUM*, ed io sospetto, che in Campania togliessero dal vicino dialetto una simile forma di verbo anche gli Etrusci, che l'abitavano, e lo vorrei riconoscere nel SIM di tre graffiti campani, ove a più segni si manifesta una fusione di alfabeto, e di dialetto. Il primo è ⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔ (Momm. Taf. XIII. n. 2.), leggo io *Canuties. Sim*, il secondo non dissimile ⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔⋔, *Feltinei. sim*, ed il terzo citato più sopra *Vizteis. Veliteis. Cul(c)hna. sim* (Momm. n. 4.).

In quel medesimo sepolcro, ove fu trovato la tazza col graffito sopraesposto, era una *pelike* ornata di due rappresentanze erotiche, disotto al piede lessi NVO (Tav. I. n. 3.), che sarà forse sigla di più lungo vocabolo, siccome lo CNA in tazza del Chircheriano (Tav. I. n. 5). È per me incerto se il NVO sia greco arcaico, ovvero Etrusco, nel qual caso la terza lettera O equivarrebbe ad un *th*, ⊗, la quale si scrive in tre maniere, anche sulla moneta *Irnthii*, or pienamente ⊗, or Φ e finalmente O come in OIAΠITA.

GARRUCCI.

Piombo Siciliano.

L'antica Erice, che riceverà tra breve un' insigne giunta di sue monete dallo studio di due nobili e cultissimi giovani Francesco e Ludovico Rigilifi, ha messo alla luce un bollo di piombo, assai singolare, perchè segnato del nome di un proconsole della Sicilia, affatto nuovo, e vie maggiormente perchè questi è quel Giunio Bleso, noto negli Annali di Tacito, e nell' Istoria di Dione. La forma del bollo è nuova anche per me, che ne aveva di già pubblicate tutte le varietà a me note nei *Piombi antichi* (Tav. III. 13, 15—21, IV, 1—11). Mostra dunque ad un canaletto, che lo corre intorno, di essere stato intromesso in alcuna falda di panno, e quivi compresso fra le staffe della tanaglia, dalla quale ha ricevuta l'impronta in rilievo del nome Q. IVNIVS BLAESVS PROCOS. Il carattere è convenientissimo ai tempi nei quali fiorì Giunio, cioè alla seconda metà del secolo settimo di Roma. Dal suo consolato suffetto, che si pone al 763 (Borghesi, *Saggiatore* T. I. p. 331), può prendersi norma onde determinare anche l'epoca del suo proconsolato di Sicilia.

Perocchè essendo questa carica pretoria, conviene l'abbia conseguita prima del 763, in che fu suffetto. E poichè era legge ai tempi di Augusto, che chi era stato pretore sortisse la provincia dopo cinque anni, la sua gestione di quella magistratura non si può credere di molto lontana dall' anno, in che maneggiò i fasci. Di lui poche altre cose si raccontano, che era fratello della moglie di Lucio Seio Strabone cavaliere romano, e però zio materno del celebre L. Elio Seiano (Tacit. *Ann.* III. 35), e che al 767 governava tre legioni in Pannonia, provincia consolare, le quali alla morte di Augusto gli si sollevarono (Dio, LVII. 4. Tacit. *Ann. I.* 15), che dopo fu mandato proconsole in Africa, (Tacit. *Ann.* III. 58), la qual provincia, secondo le leggi in vigore sotto Tiberio, si potea conseguire solo dopo dieci anni dall'esercizio del consolato.

Il più antico bollo di epoca certa, che finora io conosceva, appartiene ad Antonino Pio (v. Tav. IV. n. 1.), porta di sopra l'impronta dell' Imperatore e intorno la leggenda IMP HADRIANVS AN*tonin*VS PIVS, nella massa del piombo veggonsi aperti i due canaletti della cordicella, per la quale era attaccato, e che lo trapassava per mezzo.

Questo è lo stile ordinaio dei bolli, e ne ho altri riscontri non meno rari (v. Tav. IV. n. 2–11). Preziosissimo poi stimo il bollo malamente letto dal Ficoroni, e che dalla sua collezione medesima ora conservata nel museo Vaticano io ritrassi, in forma di tavoletta con appiccaglia, con leggenda da ambedue i lati. Nella faccia più nobile è scritto:

VER
PRI COS, sul rovescio OXXXIIX

Stimo questa coppia di Consoli si riferisca ad Annio *Vero* l'avo di Marc'Aurelio, ed al giureconsulto L. Nerazio *Prisco*, i quali suffetti tennero cotal magistratura circa l'845. Sulla interpretazione poi delle cifre segnate alla parte opposta non so che dirmi. Annoterò solo, che dalle pareti Pompeiane furono trascritte dall'Avellino simili note (*Bull. Napol.* T. III, 81), e che tra i miei graffiti pompeiani ho già registrato questa cifra (XXXII), accanto alla quale ORICIAII, voce forse esplicativa dell'O, e che col confronto di *Cauneae* (Cic. de *Div.* 11, 40. Plin. H. N. XV., 19), e di *Thebaicae* (Petr. *Satyr.* p. 140, Amstel. 1669, cf. Lobeck, *Paralip. Gr. Gr.* p. 316) può significare alcun frutto provveniente da *Oricum* di Epiro. È poi noto il costume di segnar sulle anfore la coppia dei consoli, a determinare il tempo, in che vi si riponeva dentro il vino, e però l'O della tavoletta mi richiama al pensiero il luogo di Petronio (*Satyr.* 114, ed. cit.): *Allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quorum in cervicibus pittacia erant adfixa, cum hoc titulo, Falernum Opimianum annorum centum.* Altro costume fu di scrivere sui colli delle anfore i consolati, e ne ha dato esempio una pompeiana col consolato di Vespasiano per la terza volta, e del Figlio, che io mi son ingegnato di determinare alle Calende di Marzo dell'824 (*Intorno alla leggenda Vespasiano III. et Filio C~s*, Napoli, 1841 vedine il ragguaglio del ch. sig. Henzen *Bull. Instit.* 1852, p. 95 seg.), e tolgo questa occasione per dare tutta la leggenda, che non era stata ancor veduta da me, quando ne scrissi sulla relazione altrui.

SVR
XXI
VESPASIANO . III
ET . FILIO C~S

Altra leggenda di epoca più vetusta che riferisce i consoli del 778 fu pubblicata dal Guarini (*In Cipp. Osc. Abell.* p. 56), *Cn. Len*TVLO . M . ASINIO . COS . FVNDAN. Riferiscono poi amendue vini famosi, il Sorrentino, del quale ha disputato, dopo altri, il mio ch. amico sig. Bart. Capasso con pari giudizio ed erudizione (*Mem. Stor. Arch. della Penis. Sorrentina*, Napoli 1846, p. 64, seg.), ed il Fundano detto ancora Cecubo (Strab. Horat. Mart. cf. Ovid. *ex Ponto*, II. Martial, XIII., ep. 115).

GARRUCCI.

Lapide Capuana.

Nel Bullettino dell'Instituto il ch. sig. Henzen ha inserito a p. 138. di quest'anno la iscrizione trovata non ha guari in S. Maria di Capua, secondo l'apografo al medesimo dotto comunicata dal signor dott. F. Wentrup, che l'ebbe dal ch. Fiorelli. Questa copia ha dato luogo ad alcuni dubbii dell'interprete, ai quali è duopo soddisfare, pubblicandone qui una copia corretta di mia lettura.

///SVLPICIO·QVIRIN·C·VALGIO C//
SEX·PONTIDIO·BASSO·M·IVNIO·CELERE·II V//
SEX · HELVIO · C · F · P · TITIO · FALERNO · AED
P·RAMMIVS·P·L·CHRESTVS
NAVIGATOR · I · O · M

In questi due luoghi v'è posto solo per una lettera, però supplisco CoS, e VR.

Dalla parte opposta
I · O · M

Il costume di determinar l'epoca, consegnando sui marmi il nome dei magistrati municipali, ha pochi riscontri, come notò già il Borghesi (pr. il Furlanetto, *Lap. d'Este* p. 13). É per altro ben antico, siccome ho fatto vedere alla p. 12, 13, di questo Bull. ai quali esempii può venirsi ad unire l'ara di Alba dedicata ad Ercole, scorretta nel testo adottato dal Mommsen (*I. N.* 5613), nella quale l'eponimo è C · SALTORIVS · C · F.

GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 12. Dicembre 1852.

Notizia de più recenti scavi di Pompei: continuazione del Num. precedente.—Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del numero 10.

Anche dal peristilio si passa in altra stanzetta, ch'è l'ultima a sinistra, e che forse avea destinazione poco dissimile dalla precedente: vi si ha l'adito per soglia di piperno, con visibili tracce della chiusura. Il pavimento è signino con pezzetti di marmo disseminati fra mezzo al mattone. Lo zoccolo è rosso con rami, piante acquatiche, ed altri ornamenti. Le pareti sono gialle, e vi si ammirano capricciose architetture e graziosi rabeschi. Nel muro laterale destro, l'architettura si ripete eguale due volte. Sopra svelte colonne e pilastrini si eleva un edifizio con frontone triangolare ottusissimo: sopra è un cornicione dritto, ove poggiano agli estremi due Grifi, e nel mezzo è una maschera scenica femminile. Più su si eleva altro edifizio, e sopra il cornicione è un delfino. Sotto al descritto edifizio è un vaso della forma della *oenochoe*. La stessa architettura, siccome avvertimmo, si ripete una seconda volta; se non che la maschera offre una specie di benda, che ne cinge la fronte.

A' due lati di questa architettura, sono due dischi con protomi; uno è interamente perduto, l'altro ci presenta una protome imberbe con anelli ad ornamento delle orecchie, e pileo ricurvo che ne ricovre la testa: presso è un piccolo pedo, o bastone ricurvo. È forse un Paride, o piuttosto un Ganimede.

Nel mezzo è un quadretto molto interessante contornato da rossa fascia, che ne figura quasi la cornice. Siede a destra sopra ornata sedia, ove apparisce l'ornamento di un Amorino, una donna vestita di rossa tunica, poggiando i piedi sopra un suppedaneo. Colla sinistra tiene l'asta, e colla destra è nell'atto di animato gestire, per accompagnar quasi le sue parole. Innanzi a lei vedesi un giovine con rossa clamide, che muovesi ad andare a destra, mentre si volge alla donna: è notevole che questa figura apparisce di schiena. Di fronte alla medesima donna è altro giovine pur con rossa clamide e spada al fianco, che tien colla sinistra il bastone; mentre appressa la destra alla bocca in atto di meditazione.

Le tre figure effigiate nel pompejano dipinto a me sembra che si riferiscano ad Oreste e Pilade in Tauride. I due amici stanno alla presenza d'Ifigenia, che già li ha riconosciuti. Non sono essi colle mani legate dietro al dorso, come nella pittura Ercolanese (Ercolan. *pitture* tom. I tav. XII) nel bassorilievo Albani (Zoega *Bassir.* II, LVI), e nell'interessante vaso della collezione Santangelo (Raoul-Rochette *mon. inèd.* pl. XLI p. 201 seg.); perchè ormai ravvisati per quel che sono pensano al modo come sottrarsi al furore di Toante. Ecco perchè si vedono i due giovani armati l'uno di spada l'altro di asta: e perchè Oreste sta cogitabondo, e munito di bastone, ad indicare le sue numerose peregrinazioni. In quanto alle armi tenute da' due giovani amici, merita di essere richiamata in confronto la pittura pompejana (Real mus. borbonico tom. IX tav. XXXIII) egregiamente spiegata dal mio dotto amico sig. cav. Gerhard (*archaeologische Zeitung* 1849 tav. VII p. 65 seg.) per Pilade ed Oreste presso Ifigenia, che si preparano a fuggire, o già fuggiron da Tauride recando secoloro il rapito Palladio (vedi pure ciò che dicemmo noi stessi nel vol. IV. parte I. p. 277 segg. delle *memorie della reg. accad. Ercolanese*). Ora è notevole che entrambi tengono l'asta ri-

versa, ed un solo di essi ha la spada, non altrimenti che sul nostro dipinto si osserva. È degno di attenzione che la figura d'Ifigenia tien colla destra un'asta: una tale particolarità potrebbe in doppio modo spiegarsi; o supponendo ch'ella tiene l'asta del diletto fratello, che difatti ne apparisce privo alla sua presenza; o piuttosto ch' ella si vegga munita del jeratico scettro, non altrimenti che sul vaso Santangelo, di cui fu detto di sopra. E l'asta tenuta nel nostro dipinto da Ifigenia non sarà senza allusione alle parole di Euripide, per le quali Oreste diè l'ultimo segno alla sorella, per esser da lei riconosciuto. Egli rammenta che l'asta di Pelope, conservata nelle paterne case, era nascosta nella stanza d'Ifigenia (*Iph. in Taur.* 823 segg.). Questo rapporto della figliuola di Agamennone ad un'asta, potè farle attribuire quel simbolo: senza tradire intanto il soggetto; potendo infatti accennare o all'armatura di Oreste, o al sacerdotale scettro.

Al di sopra del descritto quadretto fra rabeschi e capricciosa architettura vedi un pavone, ed un *cantharos*, da cui escono rossi rami.

Il muro di fronte, anche di giallo, va distinto in tre zone, oltre lo zoccolo. Nella zona inferiore sono nel fondo giallo a' due estremi due dischi in gran parte perduti: in quello a destra è figurata una protome femminile con ornamento alla fronte; nell'altro a sinistra è protome con ali alla fronte, la cui carnagione essendo più fosca si addimostra virile. Chi sa che in questi due dischi, che possono credersi in rapporto fra loro, non dobbiamo ravvisare le teste di Clori e di Zeffiro! Segue capricciosa architettura sormontata al solito da Grifi marini, se pure riputar non si vogliano alati dragoni. Nel muro è un quadretto contornato da rossa fascia, quasi da piccola cornice. Siede all' ombra di verde albero sopra bianco sedile un giovine con rossa clamide, e volge gli occhi in alto a contemplare Diana-Luna, che a lui si appressa dall' alto con svolazzante *imathion* di rosso, sollevandolo alquanto colla destra sul suo capo fregiato di bicorne luna. La guida un Amorino in parte perduto, mentre un altro Amorino carezza il cane del cacciatore accovacciato ivi presso. Già vedemmo di sopra altro quadretto con somigliante soggetto (pag. 34 seg.). È notevole nel pompejano dipinto lo star desto dell'amato cacciatore: il che potrebbe spiegarsi, o col farci riportar la figura del giovine ad Orione, o ad altro amante della dea; ovvero allo stesso Endimione nella sua qualità di astronomo: vedi sopra pag. 35. La seconda zona ci presenta nel mezzo come una base adorna nella parte anteriore nella stessa guisa di alcune piccole antefisse rinvenute in Pompei ed altrove, che offrono cioè due Grifi volti l'uno di fronte all'altro, e frammezzati da rabeschi somiglianti a tre vasi della forma del *cantharos*. Sopra si eleva un tempietto, e nel mezzo è figurata la terribile egida come una breve pelle di capra sormontata dalla testa di Medusa, e circondata nella parte superiore da otto serpenti. Questo simbolo, che campeggia isolato sotto al tempietto, accenna al culto dell'egioco Giove, o dell'egidarmata Pallade: essendo conveniente ad ambe quelle divinità. A'due lati del tempio è capricciosa architettura intrecciata di ceste con offerte, di timpani con bende pendenti, di cigni con ali spiegate; e vi si osservano ancora varii quadretti con marini mostri figurati di bianco. Finalmente la terza zona vien costituita da una cornicetta di stucco, e da una porzione della parete simicircolare limitata nella sua parte curva da altra cornicetta di stucco, e dipinta di giallo a foggia di grandi tegole, che costituiscono un tetto in pendenza.

Non è meno interessante il muro laterale sinistro, sul quale si ripetono le pitture come nel destro; potendosi in esso considerare una doppia zona, oltre lo zoccolo. Nella prima vedesi la stessa architettura co' Grifi e le maschere, e col vaso verde, certamente di bronzo, sotto l'edifizio. A' due lati erano due dischi con protomi; una è perduta, perchè caduto l'intonico; l'altra ha tutti i caratteri di un ritratto, e la corona di edera (*doctarum hederae praemia frontium*) lo addita per qualche famoso poeta dell'antichità. Ci proponiamo di darne altrove un'accurata incisione, per determinarne, se sarà possibile, l'attribuzione. Nel mezzo è un quadretto circondato dalla solita rossa cornice. Siede a sinistra sulla rossa clamide, gettata sopra un sedile, un giovine imberbe tutto nudo colla

spada al fianco. Vedesi a lui daccanto mollemente sdrajata ed abbracciandolo sulla sinistra spalla una femminile figura adorna del nimbo, con orecchini, e rosso mantello, che le ricopre la parte inferiore del corpo, mentre la superiore sino alle cosce rimane denudata dal giovine, che l'è vicino, il quale ha sollevato alquanto un lembo del mantello. Presso è accovacciato un cane; ed in alto sen vien volando un piccolo Amorino, che reca con ambe le mani una fiaccola. Indietro sono sassi con tracce di vegetazione.

Non può esser dubbio che in questo dipinto sia figurato il tanto ripetuto soggetto di Marte e Venere, che sì di frequente è stato incontrato in Pompei (Real mus. Borb. vol. IX. tav. IX, e X. tav. XL. cf. bullett. arch. napol. an. II. p. 2, ove Marte ha la barba, ed an. III, p. 4 cf. an. IV p. 43. etc.). E' frequentissimo incontrar Marte giovine ed imberbe, e solo è notevole nel nostro quadro la mancanza della *panoplia*, veggendosi al fianco del dio la sola spada. Venere ci si presenta col nimbo, come è stato osservato altre volte ora azzurro, ora bianco intorno la testa della medesima divinità, attesa la sua significazione lunare, o in qualunque modo astronomica (vedi Schulz nel *bullett. dell' Ist.* 1841 p. 102, 103 s.). La presenza del cane trova il suo confronto in altro dipinto pur pompejano, molto somigliante a questo che ora abbiamo descritto (vedi *real mus. Borb.* v. I, t. XVIII). Noi altra volta sospettammo che questo dipinto, ed altri di soggetto presso a poco simile, dovessero riferirsi agli amori di Alessandro e Roxane; e pensavamo che il cane figurasse il fido animale del Macedone denominato Περίτας (Plutarch. *Alex.* c. 61. in una nostra memoria inedita letta alla reale Accademia Ercolanese). Ora però il nimbo dato alla femminile figura, che la determina per una dea, ci persuade a ritornare alla opinione anticamente seguita, almeno per quanto concerne questo ultimo quadro. In tale idea il cane dovrà riferirsi al dio della guerra; e così pure nella novella pittura, che riproduce la medesima scena. Nell' alato fanciullino, che vien dall'alto coll'accesa face ad illuminare gli amplessi della coppia divina, se poniamo mente al simbolo da lui recato, diremo che ci si presenti la figura dell'Imeneo, a cui spesso la fiaccola si trova convenientemente attribuita (Avellino nel vol. III delle *memorie* della reg. Accad. Ercolanese p. 234 segg. cf. Mueller *Handb.* §. 392 n. 1 p. 628 ed. Welcker): quantunque non sarebbe del pari disadatta all' Amore, che si appressa a contemplare il suo trionfo sull' indomabile Marte e sulla sua propria genitrice.

Nell' ordine superiore della parete sono gli stessi ornamenti come nel muro di fronte, ma più conservati; ed appariscono due tempietti poggianti sopra graziosi paesaggi con edifizii; e sotto i tempietti medesimi sono due vasi della forma del cantharos, con rossi rami che ne pendono di fuori.

Finalmente nella parete parallela al quadro di Artemis-Selene, vedesi del pari capricciosa architettura sormontata da marino mostro, ed un disco con protome femminile, che ha pure i caratteri di ritratto, fregiata di orecchini, e di rossa tenia circondata la fronte e la gola. La parte superiore è perfettamente simile a quella del muro, che l'è di rimpetto, vedendosi la stessa cornicetta di stucco, la dipintura a tegole, e tutti gli altri dipinti descritti di sopra; non escluso il tempietto e l' egida che vi è di sotto.

E' però notevole che al di sopra del tempio vedesi un' aquila sul globo, ornamento che si ripete in alto nelle altre pareti: dal che ci è forse dato desumere, che anche l'egida vada riferita più a Giove, che a Minerva nella stanzetta, di cui abbiamo data la descrizione.

(continua) MINERVINI.

Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico.

Fra le più pregevoli cose, che vennero in questi ultimi giorni ad arricchire il Real Museo Borbonico, sono da annoverare tre magnifici vasi provenienti dagli scavamenti di Canosa; e di questi ci sembra importante dar sollecitamente notizia nel nostro bullettino.

Il primo vaso è un'anfora a mascheroni di altezza palmi 6 circa. I manichi di questa colossale e maravigliosa stoviglia sono fregiati di capricciosa ramificazione con fiori di diverse grandezze, e vanno a terminar sulla pancia del vaso in nere teste di cigno; come non è insolito di osservare ne' vasi dipinti di appula provenienza. La descritta ramificazione dalla parte più nobile del vaso offre nel mezzo due eguali teste di fronte prive del collo: la carnagione n'è bianca, gialli i capelli; di mezzo a' quali spuntano due bovine corna di bianco. L'orlo del vaso nella parte superiore è rosso; al lembo si osserva una piccola fascia di nero, più sotto un giro di ovoli, poi un ramo con foglie e fiori, e finalmente un bianco meandro ad onda. Sul collo comparisce prima un grazioso ornamento di palmette fra loro alternantisi di giallo e di rosso in campo nero; e poi una importante rappresentazione. A' due lati è la solita ramificazione, che tanto frequentemente si vede su' vasi dipinti intorno alla simbolica testa: nel mezzo sorger si mira dal suolo un più ampio fiore, sulla cui aperta corolla è accovacciata una bianca Sfinge con ali spiegate, ed avente sul capo l'ornamento di un modio quasi crenato, o se vuolsi dir meglio, turrito. A destra è un nudo giovine colla clamide, che ritenuta sotto la sinistra ascella pende in giù, dietro le spalle ha il bianco petaso sospeso ad una cordicella: colla sinistra tiene la spada tuttavia entro il fodero, e con occhi quasi di spavento innalza verso la Sfinge la destra elevando l'indice ed il medio: ha poi le gambe incrociate in atto di riposo. Dall'altro lato della Sfinge è una Furia, che pure incrocia le gambe: due bianchi serpentelli le sorgono di mezzo a' capelli, ed ha pure bianchi orecchini. Una tunica manicata adorna di neri puntini, ed il cui estremo lembo è fregiato di gialli cigni; una doppia fascia ad armacollo, che s'incrocia sul petto; e gli stivaletti compiono il suo vestimento: ella si appoggia con ambe le mani ad una lunga asta, curvando alcun poco il corpo in senso opposto al sito, ove si rattrova la Sfinge.

Al cominciar della pancia è un giro di palmette e caulicoli, interrotto da' manichi: e poi è un altro giro di ovoli.

Sulla pancia è una interessantissima rappresentanza, composta di tre ordini di figure. Nell'ordine superiore, vedi nel mezzo una tenda sospesa a quattro eguali sostegni: sotto scorgesi un letto bianco, con fascia amaranto nel lato visibile; sul letto è disteso un materasso, ed alle due estremità si veggono cuscini. Siede sul letto un vecchio con bianco crine, ravvolto in ampio pallio, che si appoggia col mento sopra un lungo bastone bianco, ch'è tiene con ambe le mani: ha pur le scarpe, e solleva una gamba sull'altra, tenendo fra esse la sua spada entro il fodero. Pare che questo personaggio rivolga il discorso ad altro vecchio canuto pur con pallio e calzari, che si appoggia col corpo al suo bianco bastone, che tiene sotto la sinistra ascella; e stende la destra verso l'uomo seduto, quasi entrando con lui in animato discorso. Fuori della tenda vedi a sinistra una donna con lunga tunica, che incrocia le gambe: essa ha bianco ornamento fra' capelli, collana, armille, e calzari di bianco: colla destra tira alquanto un peplo, che le discende dal capo, colla sinistra si attiene ad uno de' sostegni della tenda; a cui però punto non si rivolge. Ella guarda piuttosto a sinistra verso due giovani, de' quali il primo siede sulla sua clamide, ha la spada nel fodero sospesa ad una tracolla, l'elmo acuminato dietro le spalle; tenendo colla sinistra l'ampio scudo di bianco, che poggia al suolo: colla destra si attiene all'asta. Egli si rivolge verso l'altro giovine stante a lui da presso con clamide che gli avviluppa il corpo; questi colla sinistra tiene lo scudo, che l'artista ha figurato dalla parte interna, osservandosi le correggie per imbracciarlo, colla destra prende l'asta: al suolo è il suo elmo acuminato con correggiuola, ed in alto fra la donna ed il giovine in primo luogo descritto scorgesi nel campo un bianco bucranio. Dall'altra lato della tenda sono effigiate tre figure di divinità. La prima è Pallade sedente a destra: la dea ha orecchini, collana, e sulla lunga tunica si distende la formidabile egida: colla destra stringe l'asta, colla sinistra il giallo scudo. A lei di fronte sta in piedi Mercurio con clamide e calzari: è notevole che i calzari non sono alati, ed il capo del dio non è ricoperto da petaso, ma sibbene da troppo largo elmo poco convenien-

e al suo capo; sarà l' Ἅιδος κυνῆ, come attributo del dio psicopompo: colla sinistra abbassa il bianco caduceo, stende la destra colle dita aperte favellando con Pallade. Chiude questo primo ordine di figure Pan tutto nudo con piccole corna di bianco sporgenti dal capo: colla destra tiene una clava nodosa, sostituita non poche volte al pastorale pedo, colla sinistra la siringa; ed al sinistro braccio è sospesa una pelle di fiera.

Passiamo ora a descrivere le figure effigiate nell'ordine medio di questa classica rappresentanza. Nel mezzo è un bianco monumento poco sollevato dal suolo, sulla parte anteriore del quale è scritto a rossi caratteri ΠΑΤΡΟΚΛΟΥΤΑΦΟΣ. Su questa specie di grado (βάθρον) si eleva un' alta pira composta di ben dodici fila di legna regolarmente ammassate, alla cui parte anteriore veggonsi appoggiati due gambali, ed uno scudo con l' emblema di una bianca testa di fronte: sullo scudo si veggono alcune rosse macchie di versato sangue. Sul rogo è un elmo con cresta, e con due lunghe penne; più un giallo torace, privo di qualunque ornamento, ed altro più adorno torace con l'emblema di una testa di fronte, che novellamente si ripete. Presso al rogo un prigioniero frigio è inginocchiato sul bianco grado colle mani legate dietro al dorso.

Presso di questo giovine prigioniero Achille cogli occhi di furore ed in concitato movimento stringe colla destra la spada, afferrando colla manca i capelli della infelice vittima: il figliuol di Teti ha la clamide, ed al fianco il fodero della spada: un' altra spada tuttavia nel fodero, ed un pileo frigio sono giacenti al suolo.

Dal medesimo lato sono tre altri prigionieri frigii seduti in diverse posizioni, e colle mani legate dietro il dorso. Han tutti pilei ricurvi, anassiridi con svariati ornamenti, corte tuniche, e clamidi, secondo il costume amazzonico: ed umili col capo chino stanno attendendo la loro sorte. Dall'altro lato della pira è al suolo poggiata una gialla *oenochoe*. Si appressa poi al rogo un personaggio barbato di maestosa fisonomia con elmo adorno di due penne e di cresta; ha il petto armato di lorica, la clamide ed i calzari: tien colla sinistra la lunga asta, e colla destra stende una patera quasi facendo libazione sul rogo. Segue una donna con lunga tunica stretta alla cintura da una fascia, ha orecchini, collana, e duplice armilla a' polsi: un panno le discende dal capo, ed ella lo stringe colla destra sotto il mento. Finalmente chiude questo secondo ordine di figure un' altra donna, che reca il funebre ventaglio, ed una gialla cesta, ove sono forse riposte le bende, una delle quali è sospesa al destro braccio.

Non meno interessante è il terzo ed inferiore ordine di figure, che si riferisce al medesimo soggetto. Fa in esso principal mostra la quadriga di Achille, alla cui parte posteriore è legato il cadavere di Ettore. Vedesi ritenere i destrieri già fermati dopo veloce corso l' auriga nel consueto costume; cioè con corto gonnellino ritenuto da due fasce ad armacollo.

A destra è un giovine guerriero con doppio giavellotto, ed elmo acuminato dietro le spalle, e coi calzari, che siede a destra sulla sua clamide, tenendo colla sinistra lo scudo, e volgendosi all' auriga, che pure a lui si rivolge. Dall' altro lato del cocchio, e presso le teste de' cavalli, è una donna con lunga tunica, armille a' polsi, collana, orecchini, e bianchi ornamenti tra' capelli, la quale versa da un vaso, della forma della *oenochoe*, il liquore in largo cratere sostenuto da tre piedi poggianti su di una base. In alto è sospeso nel campo un giallo bucranio, simbolo di sagrifizio. Segue altra donna similmente vestita, di cui risalta la mesta attitudine, veggendosi poggiar sulla destra palma la faccia. Chiude da questa parte la scena un altro frigio prigioniere, vestito come gli altri, se non che non ha le anassiridi; e quasi pur lentamente si muove colle mani legate dietro al dorso. Al suolo è una piccola pianta, e più in fuori un albero, a cui è sospeso uno scudo lunato di giallo coll' emblema più volte ripetuto di una testa di fronte.

Pria di passare alla parte men nobile di questo classico monumento, vogliamo presentare sulle rappresentanze finora descritte alcune brevi osservazioni (1).

Al primo sguardo non può dubitarsi del soggetto che vien figurato in questa prima faccia del vaso: è

(1) Il mio ch. collega comm. Quaranta ha letta una breve no-

la rappresentanza de' funerali di Patroclo giusta la omerica narrazione (Il. Ψ, ed Ω). Cominciando dall'ordine medio di figure, è in esso rappresentata la pira di Patroclo, come una catasta di legna tagliate dalle selve dell' Ida (Il. Ψ, 117). Presso è Achille che scanna uno de' prigionieri Trojani (Il. Ψ 20 segg. 175 segg.) colle sue proprie mani, mentre altri attendono la loro sorte. Questa medesima scena vedesi figurata sulla cista mistica prenestina pubblicata dal ch. Sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pl. XX pag. 90 segg.). In questa la figura di Achille, come sul nostro vaso, vedesi colla corta chioma; che già fatta ne aveva la offerta al fiume Sperchio (Il Ψ 140 segg.). Anche il numero de' prigionieri preparati al sagrifizio non corrisponde alla omerica narrazione; ma bene ha osservato l'archeologo francese che ciò non accenna a diversa tradizione, ma è dovuto alle esigenze dell'arte, che bene ha diminuito il numero di tante vittime, le quali doveano successivamente essere immolate (*l.c.* p.92). La pira è perfettamente simile nella cista a quella del vaso di Canosa. Nella tavola iliaca (n.68) vedesi di forma piramidale, come non è infrequente ne' monumenti, segnatamente di origine orientale: e vi si legge sotto ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΚΑΥΣΙΣ. Nel nostro vaso la pira si eleva sopra un bianco grado, ch'è indicato dalla iscrizione ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ. Queste parole fanno certamente allusione al sepolcro di Patroclo, che fu elevato appunto in quel sito medesimo, ove fu arso il suo rogo. Lo dice espressamente lo stesso Omero, allorchè narra che dopo incendiata la pira *τορνώσαντο δὲ σῆμα θεμείλιά τε προβάλοντο—Αμφὶ πυρὴν* (Il Ψ. v. 255). Sicchè nel caso supposto dal poeta la pira veniva ad identificarsi col sepolcro di Patroclo.

E forse quel grado, su cui poggiava il rogo, poteva appellarsi *τάφος* voce dinotante un qualunque funebre monumento, o che contenesse il corpo del defunto o che nol contenesse. In fatti sembra in non dissimile significazione adoperata da Euripide ne' versi seguenti, che crediamo opportuno di riferire:

Πολύν τε γάρ σοι κόσμον ἐνθήσω τάφῳ,
Ξανθῷ τ' ἐλαίῳ σῶμα σὸν κατασβέσω,
Καὶ τῆς ὀρείας ἀνθεμόρρυτον γάνος
Ξυθῆς μελίσσης ἐς πυρὰν βαλῶ σέθεν.
(*Iphig. in Taur.* 632. ss.).

Prima di tutto il tragico distingue il *τάφος* dalla *πυρά*; e poi facendo menzione di questa dopo di quello par che accenni ad una costruzione non dissimile da quella figurata sul vaso, di che discorriamo. Le armature offerte sul rogo incontrano un vicino confronto nella cista prenestina, ove pur si veggono una corazza, un elmo e due scudi, in uno de' quali si osserva benanche l'emblema di una gorgonica testa, che adorna varie delle armi nel nostro vaso. E qui mi piace di osservare che probabilmente le armi offerte sul rogo appartengono a' vinti nemici; giacchè lo scudo, che quasi un trofeo vedesi sospeso all' albero nell' ordine inferiore, per la sua forma quasi lunata non par conveniente a Greci guerrieri; e su di esso si osserva l'emblema della gorgonica testa, come sulla corazza e sullo scudo che fregiano il rogo, nel nostro vaso; e come sullo scudo che pure adorna la pira nella cista prenestina. Comunque sia di ciò; l'atto di Achille, che scanna il frigio prigione innanzi al rogo, corrisponde alla omerica espressione *προπάροιθε πυρῆς* (Il Ψ. v. 20. segg.). Pria di passare a dir qualche cosa delle altre particolarità degne di osservazione nel nostro vaso, vogliamo notare che i bucranii, i quali compariscono due volte nel campo, possono accennare o a' buoi uccisi nel funebre banchetto (Il. Ψ. v. 30); o agli altri buoi sagrificati ed imposti al rogo stesso di Patroclo (v. 166). La pira tanto nel vaso di Canosa quanto nella cista prenestina non arde, mentre già vi si era appiccato il fuoco, quando il sacrifizio de' prigionieri avvenne. Questa mancanza della fiamma ricorda ciò che narra Omero che Achille fu obbligato a pregare i venti a soffiar sulla pira, perchè subito si consumasse (v. 192 segg.). Il cadavere di Patroclo non apparisce, nè può credersi già consumato dal fuoco: questa particolarità, osservata nella più volte citata cista prenestina, ci darà campo di presentare una nostra conghittura sulla rappresentanza che vedesi sul collo del vaso. Il nobile personaggio che fa libazioni al rogo dee riputarsi Agamennone, il quale prende sì gran parte in tutta quella

tizia di questo vaso alla reale Accademia Ercolanese, ove sostiene sulle particolarità della rappresentanza alcune opinioni diverse dalle mie.

funebre cerimonia (Il Ψ. v. 110 segg.). Il capo de' Greci guerrieri fa offerte in vece di Achille, o a lui si accoppia in quel mesto ufficio versando sulla pira il vino, dopo averne riempita la patera dal vaso, che poggia al suolo. Le due donne accennano alle funebri cerimonie già eseguite sul cadavere di Patroclo, or col flabello cacciandone le importune mosche (*Annal. dell'Ist.* 1843 p. 30, 283 cf. *jour. des Savants* 1842 p. 228) or fregiando il feretro di funeree bende. I molti guerrieri sedenti coll'elmo beotico sono certamente i Mirmidoni, i quali dopo aver ricevuto da Achille il comando di armarsi per accompagnar l'esequie dell'amico (Il. Ψ. v. 4 e seg. 129 e seg.), furono poi licenziati quando si venne alla erezione della pira (v. 158). Ecco perchè si veggono sedenti e quasi in riposo, abbenchè rivestiti delle loro armi. Poco lungi dal sito dell'avvenimento vedesi un cratere, entro il quale una donna fa cadere il liquido umore da un vaso; ed è figurato probabilmente con esso quel gran tripode che Agamennone avea preparato per far tergere Achille dalle brutture del nemico sangue; ma che questi toccar non volle pria di mettere Patroclo sul rogo (v. 34 segg.). L'altra donna in mesto aggiamento creder si potrebbe Briseide, la quale è quella che ci si offre più addolorata e gemente per la uccisione di Patroclo (Il. T, 282 seg.). Si compie il dramma col carro di Achille guidato dal fido Automedonte, che attende Achille, perchè disfoghi il suo sdegno sul morto uccisore del suo diletto compagno; il che di fatti avvenne dopo che Patroclo fu sepolto (Il. Ω). Restano finalmente a spiegare i due canuti vecchi, che mirausi sotto la tenda in discorso. A me sembra che sia quella la tenda di Nestore, che io riconosco nel personaggio sedente sul letto; e l'altro personaggio è certamente Fenice, l'altro vecchio del campo de' Greci, che tanto interesse prende sempre alle avventure di Achille, come suo precettore ed amico (Il. I, 447 segg., T, 311). Anzi non senza particolari ragioni si veggono insieme riuniti que' Greci guerrieri, che furono quasi cagione della sventura, di cui geme il Pelide. Di fatti Agamennone è quegli che eccitando lo sdegno di Achille fu causa che Patroclo combattesse per lui: Nestore consigliò a Patroclo di prender le armi dell'adirato compagno, e di porsi alla testa delle sue schiere (Il. A, 644 segg.): Fenice pugnava sotto il comando di Patroclo (Il. H, 196), ed Automedonte, l'auriga di Achille, fu quegli che indossò le armi dello stesso Patroclo, allorchè questi rivestiva quelle dell'amico (Il. H, 145 segg.). Sono dunque nel nostro vaso ravvicinati que' personaggi, che più di qualunque altro, han rapporto col defunto, e con chi ne piange la morte.

La tenda di Nestore poi giustamente si vede rappresentata perchè fu appunto in essa che Patroclo fu persuaso a combattere, per cui incontrò la sua fine. La donna che si attiene alla tenda di Nestore, e che perciò si appalesa a lui pertinente, è al certo la bella Ecamede, che diè al vecchio il figliuol di Teti dal bottino di Tenedo (Il. A, 624). Non sono poi di poca importanza le tre deità, che si scorgono nella parte più alta del vaso. La figura di Minerva comparisce ancora nella cista prenestina; ed è al certo conveniente ad una rappresentanza relativa ad Achille, di cui è la protettrice in tutta la Iliade. Della figura di Mercurio diremo fra poco. La presenza di Pane, oltra le sue note relazioni collo stesso Mercurio (Homer. *hymn.* 18), può alludere al suo nome di ἄκτιος (Kiessling ad Theocr. *Eidyl.* V, 14) per accennare al sito dell'avvenimento; perchè Achille sul lido (ἐπ' ἀκτῆς Il. Ψ, 125) aveva ordinata la pira ed il sepolcro di Patroclo.

Dopo queste brevi osservazioni torno all'esame del collo del vaso, che a mio giudizio, è la parte più interessante del nostro magnifico monumento.

La Sfinge, ed il giovane che l'è vicino, potrebbero a prima giunta richiamare il pensiero al mito di Edipo. Non ignoro che Edipo vedesi talvolta combattendo colla Sfinge, e perciò munito di spada (vedi *mon. ined. di Barone* p. 45 seg.); ma sul nostro vaso il personaggio ch'è presso la Sfinge ha la spada nel fodero, è mesto nel volto, ed è in quell'atto di riposo, che non conviene a chi sta eseguendo una difficile operazione. D'altra parte la Sfinge sorge dal simbolico fiore, e non può figurar certamente la Sfinge tebana, che in modo più semplice vedrebbesi effigiata. A ciò si aggiunga la figura della Furia, che non ha

una sufficiente spiegazione nel mito di Edipo (1). Io riconosco nel nostro dipinto un soggetto, che dà conferma alle idee da me più volte annunziate in precedenti scritture. Prima d'ogni altro avverto che alla Sfinge va collegata una significazione lunare: e non mi distenderò a ripetere le ragioni addotte a lungo in altra occasione (v. *bull. arch. nap.* n. IV. p. 107 seg. p. 121 seg.). Solo richiamerò a confronto il vaso del sig. Barone, allora ricordato a p. 108, nel quale vedesi una simile figura di Sfinge con radii sul capo, ch'esce dalla simbolica ramificazione. Le piccole lacinie sulla covertura di testa della Sfinge del nostro vaso corrispondono nella intelligenza a' radii della Sfinge, ch'è nel vaso di Barone; la quale essendo sola non può riportarsi al mito di Edipo. Or la intelligenza lunare si riferma dalle due facce con piccole corna fra' capelli, che si trovano quasi allo stesso livello, e possono farci determinare per regione lunare tutto quello spazio, ove il giovine colla spada vedesi effigiato. Ciò posto; io giudico che quel giovine eroe, che si scorge presso quella Sfinge, figuri un'anima, che si aggira in quel circolo, ove giunse dopo la morte. È stato non poche volte osservato che l'incrociar delle gambe è proprio delle anime; e la spada nel fodero, che tiene il giovine colla sinistra, addita la inutilità di quell'arma dopo il corso della vita mortale. In questo ordine di idee, assai ben si ritrova la Furia quasi custode dell'Orco: così a noi presenta Marone la tremenda Tisifone, la quale

Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
(Aen. VI, 555 seg.)

E la posizione della Furia appoggiata all'asta ben si conviene a chi sta alla guardia di un sito qualunque. Chi sarà dunque quel guerriero, che già è penetrato nell'Orco, o attende il momento di penetrarvi? Noi crediamo che sia lo stesso Patroclo, che dopo il rogo potrà esser fatto partecipe della felicità dell'Elisio. Ecco perchè non apparisce il corpo sul rogo; mentre si è figurato sul collo del vaso, ed in quello stato che l'uomo si attende dopo la morte. Lo stesso Omero ha data l'idea all'artista di figurare in quel modo l'anima di Patroclo. Racconta il poeta come il Pelide erasi addormentato, ed a lui comparisce in sogno Patroclo domandando di essere sepolto, per poter entrare nell'Orco: Θάπτε με ὅττι τάχιστα, πύλας Ἀΐδαο περήσω (Il. Ψ. v. 71), da cui lo tenevan lontano le anime de' morti. Ecco come vedesi in strettissima relazione il soggetto del collo con quello della pira. È in seguito di questa che Patroclo è fatto capace di entrar nell'Orco, ed ivi godere di quella destinazione, che alle anime è riserbata. E la presenza di Mercurio fralle divinità protettrici de' Greci, accenna colla galea plutonica e col caduceo alla sua qualità di *psicopompo*, che tanto è richiesta dal soggetto. Queste nostre idee, che ora semplicemente accenniamo, saranno meglio sviluppate, quando sarà pubblicato il monumento stesso; il che ci auguriamo che avvenga al più presto, perchè possano più facilmente valutarsi le nostre particolari opinioni.

Intanto dalle cose dette finora sarà facile cosa il convincersi che l'artista, il quale dipinse il vaso di Canosa, lo fece sotto la influenza delle omeriche poesie. Si osservano di fatti in esso ritratte le più minute particolarità, che fanno a que' sublimi versi il più interessante confronto. Noi non sappiamo abbastanza insistere perchè nella maggior parte de' casi s'istituisca il paragone tra' monumenti e gli antichi scrittori: o che gli artisti s'imbevano delle narrazioni de' poeti; o che gli artisti ed i poeti attingano alla medesima fonte di popolari tradizioni, è fuor di dubbio che le due classi di documenti superstiti si danno un vicendevole ajuto. Il vaso di Canosa da noi descritto valga per un novello argomento di quanto abbiamo asserito.

(continua) MINERVINI.

(1) Merita non pertanto di essere qui ricordato un luogo della Odissea, ove si dice che Edipo fu lasciato ne' dolori, a lui prodotti dalle Furie della madre (Λ 279, 280): ed un altro della Iliade, in cui si narra che alcuni greci eroi, che si provarono a' funebri giuochi di Patroclo, eransi pria provati in quelli celebrati in onore di Edipo (Ψ, 679 seg.).

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 13. Gennaio 1853.

Della leggenda ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ *su di un vaso dipinto di Canosa.—Il* LUDUS GLADIATORIUS, *ovvero Convitto dei Gladiatori in Pompei.—Dell' arma gladiatoria detta* GALERUS.

Della leggenda ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ *su di un vaso dipinto di Canosa.*

Darò il mio parere intorno al senso della leggenda ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ dipinta sul taglio di un gran plinto, che fa da base alla pira, ove dovrà abbruciarsi il corpo di Patroclo. Sta a sinistra Agamennone preparato a versare dalla tazza il *τυμβοχόον χείρωμα*, come con tragico fraseggio chiama Eschilo quella libazione che solea farsi versando or vino, or olio sul corpo del defunto (Aeschyl. *I sette a Tebe* v. 1006. Hermann), e a destra Achille che scanna i prigionieri Troiani, *Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλούς χαλκῷ δηϊόων* (Hom. *Il.* Ψ. v. 175, 176). Se debbon valere le notizie che si hanno intorno ai funerali dei Greci a Troia, e che ci vengono da Omero, dal quale come da fonte perenne si fecondarono di poi le menti dei poeti e degli artisti, questa è una rappresentanza, che antecede la combustione del cadavero di Patroclo. Ecco le parole del Poeta:

Δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλούς
Χαλκῷ δηϊόων, κακὰ δὲ φρεσὶ μήδετο ἔργα·
Ἐν δὲ πυρὸς μένος ἧκε σιδήρεον, ὄφρα νέμοιτο.

(*Il.* Ψ. v. 175 seg. cf. *Odyss.* Ω. v. 65 seq. Q. Smirn. *Paral.* III, v. 175, Virgil. *Aen.* XI cet). Difatti la pira non è accesa, sulla quale se non vedesi elevato il cadavere può per altro supporsi nel mezzo del *τεῖχος ξύλινον*, secondo la poetica frase di Pindaro (*Pith.* 3, 38, Bergk), e sopra il suo letto funebre, *λέχος* (*Il.* Ψ v. 171), essendo figurata la pira dal suo minor lato. Ciò posto io ragiono così: Quando è evidente che l' artista ci ha rappresentato il *funus*, egli è ancor certo che la leggenda non può avere altro senso diverso da questo: adunque il ΤΑΦΟΣ dovrà spiegarsi *funus*, non *sepulcrum*. Che poi la voce ΤΑΦΟΣ abbia questo significato, si rileva da più luoghi di antichi scrittori, e da Omero medesimo, il quale, ciò che è molto considerevole, nel caso presente, in questo significato appunto secondo gli antichi prende il *τάφος*, scrivendo (*Il.* Ψ v. 619)

Τῇ νῦν, καί σοι τοῦτο, γέρον, κειμήλιον ἔστω,
Πατρόκλοιο τάφου μνῆμ' ἔμμεναι· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτόν
Ὄψει ἐν Ἀργείοισι·

e nell' ultimo verso della Iliade (*Il.* Ω v. 804)

Ὣς οἵγε ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.

È stato già notato dai dotti il proprio senso del verbo *Θάπτειν*, onde derivò che fosse adoperato a significare le due maniere di sepellire, *obruere humo*, ed *igni cremare*, *Θάπτειν χθονί* (Eurip. *Suppl.* 17), *Θάπτειν πυρί* (Plut. in *Rom.* Filostr. Sen. *Imag.* II, 30, Aelian. *N. A.* X, 22 cet). Di questo secondo significato del verbo *Θάπτειν* ha fra gli altri disputato l' Hemsterhuis nelle note a Senofonte Efesio (p. 202 seg.), ed il Iacobs nell' Antologia Palatina (p. 445 cf. Filostrato Seniore *Imag.* p. 100, 25, e p. 556, Welcker). In conseguenza di che il Creuzer ha osservato, che « cum tam late pateret vocabuli vis, omnem ritum in funeribus tractandis, omnemque mortuorum curam indicans, factum est, ut corpora dicerentur *Θάπτεσθαι*, *sepeliri*, in quibus sola crematio locum habuerat, necdum insecuta fuerat humatio, aut in hypogaeum aliumve locum condendis reliquiis destinatum relatio » (ad Herod. V, 8 Baehr).

Così Erodoto *ἔπειταν δὲ θάπτουσι κατακαύσαντες,*

ἢ ἄλλως γῆ κρύψαντες. Allude a questo doppio significato a parer mio anche la risposta che dà Ifigenia ad Oreste presso Euripide. Perocchè avendo Oreste dimandato:

τάφος δὲ ποῖος δέξεται μ', ὅταν θάνω;

risponde la sorella, che il fuoco del sacrifizio, ed una larga fossa saranno il suo τάφος·

πῦρ ἱερὸν ἔνδον, χάσματ' εὐρωπὸν πέτρας.

(Eurip. *Iph.* in *Taur.* v. 624, 625). Dalle quali premesse spontaneamente si deduce che il τάφος può avere il significato di καύσις (1), ed analogamente anche di *rogus*; e così anche le glosse di Filosseno, τάφος, *rogus* (2). Io però stimo, che al caso nostro sia da preferirsi il senso di *funus*, che ha più vicini confronti nei luoghi addotti di Omero, ed inoltre in quello di Euripide già allegato dal ch. collega (*Bull.* p.95). Nel qual luogo distinguendosi apertamente la πυρὰ dal τάφος, ed aggiungendosi, che molta ricchezza di arnesi si porrà sul τάφος, ἐνθήσω τάφῳ, non v' ha più dubbio che il τάφος non sia, nè possa aver significato di καύσις (*actus cremandi*), nè di rogo, πυρά. Escludesi ancora il senso di sepolcro, perocchè ivi Ifigenia soggiugne, ξανθῷ τ' ἐλαίῳ σῶμα σόν κατασβέσω, vuol dire, che il corpo del defonto è ancor entro la pira ardente.

Non rimane quindi altro, che il senso di *funus*, nel quale vien compreso complessivamente ogni rito di sepellire per inumazione, e per combustione. Che poi dal senso più largo siasi devenuto talvolta ad un altro più particolare, lo dimostra il significato di τάφος per *epulum ferale*, cena funebre (*Il.* Ψ, 29 Eustath. Odyss. T. 309 cf. Feith, *Ant. Hom.* L. I, c. XV), siccome qui Euripide lo toglie pel *rogo preparato* col cadavere sul suo letto, e con tutte le cose preziose solite farsi abbruciare col defunto, ed Eschilo pel funebre apparecchio del cadavero, precedente la inumazione (*I sette a Tebe* 1021, Hermann), come io giudico. Adunque io stimo *funus* sia l'omerico significato di τάφος nei luoghi allegati, e segnatamente nel Πατρόκλοιο τάφου, che l'artista se non m'inganno sembra aver tolto proprio dallo stesso poeta.

In questo caso il τάφος sarebbe precisamente adoperato per ταφή, *funus*, il qual senso gli danno anche gli antichi presso Eustazio al luogo citato (*Il.* Ψ 618), e le osservazioni dei dotti lo hanno già da un pezzo confermato (v. Schweighaeuser ad Herodot.V, 63); laonde ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ io interpetro *il funerale di Patroclo.*

GARRUCCI.

(1) Nella tavola iliaca di fatti si legge ΚΑΥΣΙΣ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ nè la rappresentanza è gran fatto diversa dalla nostra. Del resto in ambedue si scoprono differenze dal racconto di Omero, ma non direi già, che la pira ancor qui è spenta, essendo, a mio giudizio, vano l'andar cercando le tracce delle vampe in soggetto di tal natura, e che inoltre è fatto a dimostrazione, e non per iscopo artistico, e dippiù in bassorilievo.

(2) Il comm. Quaranta toglie in questo senso il ΤΑΦΟΣ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ.

Il LUDUS GLADIATORIUS, *ovvero Convitto dei Gladiatori in Pompei.*

Un edifizio è in Pompei consistente di un portico quadrato, attorno al quale ricorre una doppia fila di camerette in due piani, e si va ad esso immediatamente da coloro, che entrano in città dalla parte dei teatri. È poi facile ravvisarlo, perchè su di una parete si legge scritto a buone lettere PORTICO DEI TEATRI. Questa denominazione pertanto non è universalmente tenuta dagli scrittori, trai quali taluni l' han creduto un *Forum* (v. Gaetano D' Ancora, *Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e di Pompei*, Napoli 1803 p. 79), e questo *del tempo degli Etrusci!* (Gius. Galanti, *Napoli e Contorni*, Napoli 1838 p. 335), altri, e sono i più, un quartiere di soldati *Castrum*, (Gli Ercolanesi, *Bronzi* T. II. p. 416. n. 40, Mazois, ed altri). Andò più oltre il dotto Monsign. Rosini, opinando, che fosse un quartiere di soldati sì, ma di marina: *In cubiculis circa Porticum Pompeianam positis militum contubernium fuisse in dubium revocari nequit, cum ibidem clypeos, ocreas, loricas, galeas, gladios, invenerimus. Ea autem arma ad classiarios milites pertinuisse argumento sunt anchorae, gubernacula, tridentes tum in armis ipsis insculpta, tum in porticus columnis graphio passim ab otiantibus delineata* etc. *Igitur Pompeiis stationem classiarii mise-*

nates habebant etc. (*Dissert. Isagog.* p.81). Facendoci alla disamina delle ragioni, che poterono determinare questi autori a definizioni sì differenti, stupiremo a riconoscere, come un molino a grano ed un altro ad olio quivi rinvenuti potessero parere argomento sufficiente a creder questa una piazza o *Foro mundinario;* e come a ravvisarvi un portico dei Teatri bastasse ad altri il vedere, che la maggior porta di uno d'essi gli corrispondeva (Fr. De Cesare, *Le più belle ruine di Pompei descritte misurate e disegnate,* Napoli, 1835 p. 78). Miglior fondamento par si avessero quelli, l'opinione dei quali è poi prevalsa, i quali lo dissero quartiere di soldati: perocchè nelle stanze che corrono intorno al portico si erano finalmente trovati non meno di diciannove elmi di bronzo, di sedici gambali, e poi tre scudi, un parazonio, una grossa punta di lancia, tre baltei, e due braccialetti. Che se ancor essi debbono aver torto, come dimostrerò, pure questo non risulta da altro, se non perchè non considerarono la natura di quelle armi, donde ne avrebbero facilmente conosciuta la diversa destinazione. In questa considerazione volle di poi entrare il dotto Rosini, ed ottimamente, ma non tenne parmi una giusta via. Perocchè in luogo di esaminare qual forma di armi fosse quella, ed a quale professione o condizion di persone conveniente, egli fe' caso invece delle figure emblematiche, che le adornano.

Laonde fa maraviglia, come stando in questi discorsi, piuttosto non pensò ad armi di scenico apparato, essendo assai più numerose le allusioni al dio della comedia, che non son quelle al dio del mare. In somma, e perchè non potrebbe altri sostenere che siano armi di scenico apparato quelle, sulle quali son figurati termini priapici, coi sacrificanti a quel rustico nume, ove maschere di Fauni, e Sileno κέρατα ποιῶν, e la Baccante ederifera, e i tirsi colle lor ciste, e pelli di tigre, e bende mistiche? Poi quella ricchezza e profusion di ornati, e la stessa mole sfoggiata, che alle rappresentanze teatrali sì mirabilmente risponde, e fa sì opportunamente risovvenire di quell' *apparatus spectatio* descritta da Cicerone nella lettera a Mario: *Armatura varia peditatus et equitatus in aliqua pugna, quae popularem admirationem habuerunt!* (*ad Fam.* VIII. 1.). E quanto agli strumenti marini rappresentati su di esse, potrebbesi notare, che quelle armi sono appena tre, due mezzi scudetti, ove è scolpito un granchio, un' ancora, ed un tridente, ed un elmo, ove due soli delfini son figurati; quando non meno di sette son quelle, che hanno intere bacchiche rappresentanze, Sileni, Baccanti, Priapi, Satiri, maschere d'ogni maniera, tirsi, ciste, nebridi, corone di ellera. Per la qual cosa, se il simbolico rappresentato delle armi dovesse condurci in tal quistione a rilevar l'uso di esse, io non veggo ragionevole, che si debbano giudicare piuttosto armi di marini, che di scenico apparato, specialmente perchè trovate in edifizio sì contiguo ai due teatri. Alle ragioni che vi ha omai sì patenti la scena sacra a Bacco gioverebbe ancora la protome di Ercole, che in più d'una d'esse è figurata, e la stessa Ἅλωσις favola non meno tragediabile, di quella dell'Eroe tebano.

Non pertanto chi ammettesse queste osservazioni non si troverebbe meno fuori di strada, e forse tanto più perniciosamente, quanto una piacevole illusione ve lo terrebbe più fermo.

Perocchè a voler ben giudicare delle armi proposte ad esame, conviene prima di ogni altro tener conto della forma di esse, onde propriamente risulta la vera loro destinazione. E ciò che avrebber dovuto far tutti in questo caso, sarebbe stato, pare a me, il notare, che i diciannove elmi trovati qui avevano tutti visiera, che i gamberuoli erano lavorati a coppie. E poichè gli elmi della romana milizia, per solenne pruova di una infinita serie di monumenti figurati, e per la classica testimonianza di Arriano, giudice autorevolissimo, NON EBBERO MAI VISIERA; Τὰ κράνη τὰ εἰς μάχην πεποιημένα πρὸ τῆς κεφαλῆς καὶ τῶν παρειῶν προβέβληται μόνον (Arriani *Tactica* c. 48), (1); nè

(1) Vedi anche il Lipsio (*Mil. Rom.* III, 5). A lui vanamente si oppone l'autore della nota posta a p. 262 del vol. I. *Bronzi (Ant. Ercol.)* invocando i commentatori di Silio (635, L. XIV), e i monumenti. Perocchè nè Silio dà celate agli elmi romani in quel luogo, nè Stazio, che parla de' Greci, nè il Fabretti che cita anche erroneamente Masiste Persiano, nè il Montfaucon porta verun monumento, nè il Gori veruno. Citano Alcimo Avito, e Clau-

i Romani usarono mai più di un solo gamberuolo o προκνημὶς, secondo Polibio, maestro non men competente del primo (*Polib. H. R.* VI, 469. Amstel. 1670), faceva forza conchiudere che alla romana milizia nè di mare, nè di terra, quelle armi non appartennero.

Lasciando stare adunque l' argomento dei simboli siccome non meno inefficaci a noi di quello che abbiamo dimostrato esserlo ad altri, entriamo piuttosto a definire l' uso dell' edifizio dalla qualità di esse armi, che in tanta copia vi furon rinvenute, poi da altre osservazioni non meno opportune, che ci vengon somministrate assai utilmente dal giornale di quegli scavi.

Tolta di mezzo la romana milizia, per l' invitta testimonianza di due gravissimi storici Arriano, e Polibio, non resta se non invocare l' autorità dei monumenti, che nella quistione presente abbiam veduto essere sì d' accordo cogli scrittori. Monumenti adunque che diano egualmente elmi con le visiere, e doppio gambale ad una condizione di persone io non conosco se non i gladiatorii. Escludo quì, come ognuno può avvisarsi, l' alta età della Grecia, che non può allegarsi per l' epoca dei monumenti di che disputiamo, escludo per la ragione medesima la celata, che i cavalieri romani usavano negli esercizii loro (Arrian. l. c.). Lungo sarebbe il noverarli tutti, e basterà solo richiamare alla memoria le tavole aggiunte al dotto suo lavoro dal ch. sig. Henzen (*Musaico Borghesiano*), e le pitture gladiatorie dell' anfiteatro di Pompei, e gli stucchi del Sepolcro di Umbricio Scauro (Mazois I, tav. 31, IV. tav. 47, 48. cf. gli Ercolanesi T. VIII. *Lucerne* tav. 7.) a' quali posso aggiugnere sin da ora un bassorilievo di molta istruzione, che mi son fatto disegnare in Venafro, sul quale il gladiatore *Blastus* ha visiera, e gambale doppio. Laonde da tanto ragionevole confronto risulterà, che le armi trovate nell' edifizio pompeiano detto con niun fondamento quartiere di Soldati, siano veramente gladiatorie; quindi se ne possono dedurre due conseguenze, che io credo di grande rilevanza per la scienza, e più segnatamente per noi ai quali è quasi affidata Pompei, e la illustrazione delle cose ivi scoperte.

La prima è, che il nostro museo possiede una collezione rarissima, anzi unica di armi gladiatorie di bronzo, degna di essere separata dalle greche e romane panoplie, colle quali veggonsi per l'antico errore miste e confuse.

Ma la seconda anche più notevole, che l' Edifizio ove furono scoperte queste armi in tanto numero, e distribuite per tutte le stanze intorno, d' ora innanzi debba dirsi appartenuto ai gladiatori, ossia un LVDVS GLADIATORIVS. Questo medesimo vero alcuni avevano pur sospettato (v. Bechi, *Museo Borb.* vol. V, XI, De Cesare, *le più belle ruine di Pompei*, p. 79), senza efficacia però di persuaderlo, e di farlo comunemente accettare, onde è perdurato, e perdura tuttavia l'erronea denominazione di *Quartiere dei Soldati*.

Del *ludus gladiatorius* ha parlato da suo pari Giusto Lipsio (*Saturn.* I, 1), notando segnatamente l'angustia e lo squallore delle celle con alcuni luoghi di Quintiliano, che lo insegnano. Corrisponde di fatti la *turpior custodia* ed il *sordidus cellarum situs, cuius ad comparationem ergastulum leve est*, alla strettezza delle stanze del pompeiano ludo. Piacerà quindi di riconoscere ove si preparasse la famosa *sagina gladiatoria*, in quale spazzo erano istruiti dal maestro di scherma (*lanista, doctor, magister*), cose tutte che hanno ora il primo riscontro dopo questa notevole scoperta, per la quale *formam gladiatorii ludi consideramus!*

Quella stanza più larga delle altre, ed affatto aperta verso il cortile aveva quattro dipinti, che scoperti il 14 Febraio 1767 furono fatti disegnare dal Morghen, e poscia il 7 Marzo staccati e collocati nel Museo: due di essi sono trofei d' armi gladiatorie preziosissimi per la grandezza al naturale, e perchè ci fanno conoscere alcune speciali forme di tali armature, delle quali darò in seguito una illustrazione. Fa-

diano. Ma questi scrittori non descrivono i Romani del primo secolo di G. C.; ed io volentieri concedo che venne poscia in uso nella milizia romana il σιδήρεον παραπέτασμα come lo dice Niceta, il quale ne ha lasciata ancora la più esatta descrizione (I, *de Archizupano* cf. Scheffer ad *Arriani Tact.* p. 77.); e che io anzi aggiungo alle autorità arrecate dai contradittori, ai quali aveva pur risposto lo Scheffer (ad Arriani *Tactica* p. 113, Upsal, 1664).

cile è ora l' intendere l' uso dei ceppi capaci di dieci persone, e i quattro scheletri essere stati di altrettanti gladiatori, tenuti in quel gastigo. Le molte iscrizioni sì dentro che fuori di questo edifizio, e le armi graffite sulle pareti e sulle colonne erano quasi tutte gladiatorie. Non era in quei tempi molta perizia di copiare le leggende parietarie di Pompei, ma se ne tenne nondimeno più conto di quello, che non si sarebbe opinato. Certo il giornale di questi scavi ne trascrive parecchi, anzi è il primo a copiare graffiti, e ce ne dà fino dal 1765, e quando non può riuscirvi, ingenuamente se ne scusa. Ora che non mancherebbe forse a qualcuno l'animo di vincere questa difficoltà, gl'intonachi son periti, e convien stare a quelle poche notizie, che dal giornale ne vengono communicate.

Passando dalle leggende gladiatorie dipinte (1) alle graffite, egli è evidente che moltissime ne sono perite, se può trarsene giusto argomento dai graffiti, che tuttora si conservano in uno dei corridoi di questa fabbrica. La relazione degli scavi ne avverte, che un altro corridoio era pur tutto scritto, ma ora l'intonaco dalle pareti di esso è caduto. Rimangono ancora molte nel primo, in due delle quali son nominati i *Curatores*, in tre altre leggonsi liste di gladiatori con allato a ciascun nome il numero delle pugne. Esse, come innumerevoli altre, sono tuttavia o ignote, o mal trascritte; e però assai utilmente al proposito, ed allo scopo del presente bullettino credo sarà di pubblicare, o rettificare le più importanti, lo che per non estender di troppo quest' articolo diretto a stabilire il *Ludus gladiatorius* di Pompei, riservo ad altra trattazione.

GARRUCCI.

Dell' arma gladiatoria detta GALERUS.

Tra le armi scoperte nella escavazione dell'edifizio, che in altro articolo ho dichiarato Convitto di Gladiatori, se ne rinvennero tre di forma al tutto singolare.

La prima fu scoperta il 10 Gennaio 1767, e porta sopra scolpito in rilievo, un timone, un' ancora, un granchio, un tridente con delfino, ed una lunga tenia rannodata in mezzo, con estremità a svolazzo. È incisa nelle *Diss. Isag.* Tav. XVII, al basso, e nel *Museo Borb.* T. IV. Tav. XXIX (v. Tav. VII, n. 2).

La seconda fu cavata il 21 Febraio 1767, e fu fatta poi incidere dal Rosini (*Diss. Isag.* tab. XVII) in mezzo a due altre di forma diversa, ma ugualmente sospese ad una catenella, con tavoletta sulla quale è scritto RET / SECVND, ha figura quasi di canale chiuso da un lato con larga falda intorno fino allo sbocco (ivi, n. 3). Fu raccolta la terza di molto maggior grandezza della prima il 18 Aprile del medesimo anno, fatta incidere, e pubblicata poi nel volume IV del *Museo Borbonico* Tav. XXIX n. 2. In questa son figurati tre scudetti, in quel di mezzo si rappresenta un busto di Ercole armato di clava, nei due laterali due protome puerili di prospetto con alette, che loro spuntano dal collo (ivi, n. 4).

Il dotto Rosini osservando che due di esse erano *marinis emblematis onustae*, fu d' avviso, che fossero servite una volta a soldati di marina. Ecco le sue parole: *Est quoddam armorum genus eruditis adhuc ignotum, quod parvae peltae speciem refert uno in latere armatae, in reliquis vero rectae, habetque inferius cavitatem, qua brachiis e cubito humerum tenus aptari commode queat, cuius schema marinis emblematis onustum nempe cancro, delphino, tridente, clavo, et anchora, cum terrestri militiae inopportunum sit, navali percommodum esse poterat, cum scilicet milites pluteo navis protecti bonam corporis partem ea tantum armatura indigebant, quae humeros et caput obduceret, interea dum iaculos et glandes in hostes immitterent* (*Diss. Isag.* p. 81). Ampliò di poi questa attribuzione il Comm. Quaranta, scrivendo: *Usavasi sì fatto scudo non solo dalla gente di terra ma eziandio da quella di mare, al che alludono il tridente, il delfino, il timone, il granchio e l'ancora che adornano il primo. La palma e la corona coi lemnisci di cui è fregiato lo scudetto che pende dalla catenuzza al n. 3, unitamente alla spada ed al tridente, fan vedere essere un' offerta votiva navale* (*Mus. Borb.* vol. IV, tav. XXIX, pag. 1, 2).

(1) Queste con altre saranno spiegate da me in altro articolo.

Più avanti non so che siasi progredito. Adunque gli emblemi e i simboli marini in quest'arma, e sulle pareti dell'edifizio pompeiano notate dal Rosini, e dal Quaranta, dovranno essere indizio che le armi appartengono a soldati di marina? Ma e dov'è che i soldati romani imbraccino quest'arma? eppur gli esempii in fatto di armati abbondano. Le due colonne la Traiana di Roma, e la Teodosiana di Costantinopoli basterebbero sole. Si aggiungano i tanti bassorilievi, i trofei, le pitture, le statue nelle quali opere tutte sì varie chi mi troverà uno scudo somigliante al nostro? Inoltre di monumenti che rappresentano soldati di marina non manchiamo, e dai cippi sepolcrali dei Classiarii fino alle intere composizioni di battaglie navali, di che bastevoli esempii ci vengono dalle pareti pompeiane, mai è che siasi veduta una figura di scudo diversa dalla ordinaria della milizia terrestre. I soldati classiarii che combattevano sulle mezze coperte assai poco potevano esser difesi dal parapetto, siccome apparisce dal bassorilievo di Palestrina ora nel Vaticano (Visconti, e Winckelmann lo hanno pubblicato, cf. lo Scheffero *De Mil. Nav.* add. ad c. XXXIV, 2), e ciò, supposta la battaglia guerreggiata da lontano colle fionde, cogli archi, e coi giavellotti, e colle balestre, che è scaramuccia. Ma quando si viene alle prese, s'investe, si arrampigna, e la nave è fermata, e la battaglia si fa non altrimenti che in terra ferma, maniera certo ordinaria degli antichi, io chiedo qual ragione avrebbe potuto far loro adottare il mezzo scudetto sulla spalla sinistra, che non può recarsi davanti alla difesa del capo, e della vita, che lascia scoperta tutta la persona ai colpi di punta e di taglio. Per tutte le quali ragioni, e per l'autorità dei monumenti, se non avessimo altri argomenti positivi ed efficacissimi dell'uso di questi scudi, si sarebbe dovuto per fermo abbandonar questa tra le conghietture inverisimili.

Or avendo io in altro articolo dimostrato, che il voluto quartiere dei soldati è un *Ludus gladiatorius*, e ciò dalla natura degli elmi chiusi, e del doppio gambale, aggiugnerò inoltre anche quest'arma singolare, a convalidar la mia dimostrazione, intorno alla quale proverò con i monumenti, che è gladiatoria.

Comincerò dai Pompeiani. Quando l'escavazione dell'anfiteatro pompeiano mise a luce il podio, era questo tutto dipinto a bei compartimenti di erme, fra le quali erano figurate ben intese coppie di gladiatori, e di fiere, ora tutto è perito. Restano pertanto i disegni tratti allora dal pittore Marsigli con molta intelligenza di arte. Il Mazois ne ha pubblicata la maggior parte, ma è pur tuttavia inedita una coppia di gladiatori, dipinta fra due erme, che ne terminano il campo.

Non so capire perchè l'intelligente autore di quell'opera li volesse omessi, essendo essi i soli fra tutti quei gladiatori ivi dipinti, che potevano dar luogo a dotte ricerche, ed a rilevanti conclusioni. Figurano due giovani di poca barba, e l'un d'essi con lunga chioma, nudi della persona tranne un certo gonnellino stretto ai fianchi dal balteo. Mostrano inoltre difendersi la sola parte bassa dello stinco con due giri di pelle, dai quali procede una linguetta che sta a guardia del dorso del piede, armano la destra di spada, la sinistra di lancia. Tutto il braccio sinistro di amendue è guarnito dalla *manica* gladiatoria, ed un arnese portano adattato sull'omero sinistro, la forma del quale niuno mi può negare, non sia una medesima cosa collo scudo, di che qui io discorro, (Tav. VII. n. 5).

Inoltre in una lucerna della raccolta illustrata dagli Ercolanesi (Tav.XI) è figurato un gladiatore armato di spada, e di tridente, che sull'omero sinistro porta la medesima forma di arnese, che le due figure pompeiane (Tav.VII n. 10); ed altri quattro gladiatori armati parimenti come questo conosco io tra i graffiti; tre dei quali ho cavati a dilucido in Pompei, (ivi, n.6.7.8) del quarto ho tratta copia in Roma dalle ruine degli edifizii sottoposti al Palatino, di miglior forma ancora dei pompeiani, e con epigrafe sovrapposta, che dice ANTIGONVS LIB∞ ∞CXII (ivi,n.9). Altro esempio mi viene da un bronzo del R. Museo, ove è figurato un gladiatore che investe col tridente, anche egli ha *manica* e scudo somigliante, manca però di spada, (ivi, n. 11). Tolgo il duodecimo da una lapida della collezione illustrata dal Gori (*Inscr.*T. III. p. 99), e questo ha gladio, e tridente nella sinistra mostrando colla

destra la rete, ha la *manica*, e scudo, e di più una lunga fune gli parte dall'omero sinistro, e gli si avvolge intorno al braccio destro, (ivi, n. 12). Finalmente anche il ch. sig. Henzen notò detto arnese nel Musaico Borghesiano (p. 44.), e ben ce l'hanno i reziarii pubblicati dal Marini (*Fr. Arv.* p. 165), sebbene assai mal fatto.

Per tutti questi monumenti, ei mi pare omai messo fuor di dubbio l'antico uso di quest'arma, e però io passo ad una seconda questione intorno al genere di gladiatori, che se ne servivano.

È questa discussione assai difficile conoscendo i dotti, che le descrizioni dei varii gladiatori lasciateci dai scrittori di rado convengono coi monumenti; pure sembra che si possa definire, che forse tutti i monumenti qui recati spettano a quel genere di gladiatori che si dissero *Retiarii* (1), e combattevano colla fiocina, o tridente, usavano ancora del pugnale, siccome il Lipsio ben osservò (2), allegandone in prova le parole di Valerio Massimo: *Retiarius traiectum gladio Aterium interemit* (C. I. *De somniis*), sebbene Daza ivi mostri di affidarsi con riguardo a quell'unico luogo di Valerio. Che poi si avesse ragione il Lipsio di prestar fede a quel testo, ce lo assicurava già il musaico pubblicato prima dal Winckelmann, e poi dal Marini (*Fr. Arv.* p. 165), ove Calendione reziario che combatte colla *fuscina* in una seconda scena sovrapposta a questa, vedesi invece sedere sul pavimento, ove l'ha prostrato l'avversario, e stringere un pugnale ad estrema difesa, stando per terra poco discosto il tridente, che egli ha perduto nella pugna, ed ora un nuovo solidissimo argomento ne prestano i monumenti da me raccolti. Laonde io immagino che il primo assalto del reziario consistesse in avventare la sua rete per pigliarvi dentro l'avversario; ciò seguito, egli doveva lavorar di tridente per ferirlo, e venendogli meno questo, stringerglisi addosso col pugnale, e ferirlo. Quest'ultimo caso risulta dal racconto di Valerio Massimo, *Retiarius compulso Mirmillone et abjecto, dum jacentem ferire conatur traiectum gladio Aterium interemit* (*De Somn.* VII, 8). Che poi col tridente ferissero, aprendo larghi squarci colle tre sue punte lo rilevo dalle parole di Prudenzio (*in Symm.* II, 404)

Spectant aeratam faciem, quam crebra tridente
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenae.

Ma quando non avessero saputo inviluppar l'avversario, egli era giuoco forse che ne schivassero l'impeto colla fuga, e parmi si rilevi da Giovenale (V. 13, 14)

Postquam vibrata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit et tota fugit agnoscendus arena.

Tenevasi poi vinto quel reziario, che avesse gettato via il tridente; perocchè così parmi si debba interpretare Suetonio, il quale và d'accordo colla rappresentanza del musaico Massimi citato di sopra: *Retiarii tunicati quinque, sine certamine ullo, totidem secutoribus succubuerant, cum occidi iuberentur, unus, resumpta fuscina, omnes victores interemit.*

I miei graffiti convengono col musaico Massimi, e colla lucerna degli Ercolanesi e col bronzo Borgiano nella movenza del reziario, e nell'uso della doppia sua arma. Egli dovea investire col tridente non altrimenti che il *venator* col venabolo la fiera. Colla sinistra colla quale reggeva il tridente brandiva inoltre ancora il pugnale, della qual arma manca solo il reziario Massimi, ed il bronzo Borgiano, nel resto pienamente convengono. Perocchè tutti hanno *nudum vultum, nec galea frontem abscondunt*, secondo le frasi di Giovenale, tutti, tranne solo il musaico Massimi, se è ben copiato, s'armano il braccio sinistro di manica, e questa, come quell'appendice di essa, che risalta sull'omero sinistro, mostrano tutti egualmente i graffiti, i due dipinti, il musaico, ove è malamente figurato dal pittore, e 'l bronzo Borgiano.

Questo arnese *impositus humero gladiatoris* ci è a suo modo cioè assai rozzamente indicato dallo scoliasta di Giovenale, il quale del resto ben si appone a volercelo far ravvisare nelle parole di quello scrittore, *et longo iactetur spira galero* (*Sat.* VIII. v. 208).

Ivi è noto che il poeta ci descrive un reziario della

(1) Soli due gladiatori (Tav. VII, 5) hanno lance per tridenti, e questi io non definisco per ora a qual classe appartengano.

(2) Cf. Maffei *M. V.* p. 125, 4, Vitale, *In binas inscr. L. Aur. Comm. aetate positas dissert.* p. 57.

specie dei *tunicati*, poichè solo in questo modo si può conciliare questo luogo con Suetonio (*Cal.* 30), e coi monumenti, togliendo questi la tunica ai reziarii, e parlandone lo storico, siccome di una specialità in quel luogo.

Non può quindi esser dubbio, che il *longus galerus* facesse parte della panoplia dei reziarii, ed in conseguenza, che questa sia proprio lo scudetto posto sull'omero, secondo la interpretazione dello scoliaste, *impositus humero gladiatoris*, e perchè realmente questo è quasi il solo arnese dei reziarii a cui mancava il suo nome. Ho detto quasi, perchè resterebbe a spiegare la *spira*, che il Satirico unisce in quell'oscuro passo al galero (VIII, 207, 208):

Credamus tunicae, de faucibus aurea cum se
Porrigat, et longo iactetur spira galero.

La interpetrazione che alla *spira* dava il Lipsio, passata poi nel Vossio, *Dicitur de fasciis galeri sub mento stringi solitis (Etym.* s. v.), e dal Vossio anche nel Forcellini (*Lex.* §. 2), non può avere più luogo, ora che è dimostrato non essere il *galerus* un *pileo senza falda*, siccome si giudicava una volta. Le parole dello scoliaste, *huiusmodi aliquid quo citius sparsum funem vel iactatum retium colligat* (pag. 302, Iahn), intese per la *spira* da Ottavio Ferrari (*Elect.* 11, 16), ed ammesse nello stesso senso ora dal Iahn (L. c.), non dichiarano che cosa fosse la spira, ma solo dicono che serviva a raccogliere più presto *sparsum funem et iactatum retium*. Sembra quindi che fosse una tal sorta di *amentum* (ἀγκύλη), che i reziarii portavano accanto al galero fermo, e pendente da un capo. Onde si spiegherebbe facilmente perchè il poeta unisca insieme spira e galero, e perchè dica, che la spira balzi, si agiti, si scota, *iactetur*. Dovea quindi servire ad attaccarvi la fune della rete, e così s'intende ancora come giovasse a raccogliere *sparsum funem et iactatum retium*. Questa spira io ravviserei nella correggia che si parte dalla spalla sinistra del gladiatore al n. 12 della tav. VII, e gli passa attraverso del petto congiungendosi di poi alla fune della rete, che egli sostiene nella destra. Il reziario nell'atto di lanciar la rete doveva avvolgersela intorno al braccio, e cotal maniera di servirsi di questa correggia le potè giustamente far dare il nome di *spira*. Il reziario Gracco *postquam vibrata pendentia retia dextra nequicquam effudit*, fugge per lo spazzo dell'arena, ed in quella fuga gli balza la spira pendente dall'omero.

Dato con questi ragguagli la propria significazione anche alla spira dei reziarii resta che entri a disputare i simboli dei tre *galeri* Pompeiani. E già la via è preparata alla interpretazione, dopocchè gli ho vendicati ai reziari, le armi dei quali erano la fiocina ed il gladio. Codesti simboli si veggono scolpiti sul più piccolo di tutti, certamente dono preparato al santuario di qualche nume, forse Nettuno, al quale era divota cotal sorta di gladiatori, perchè secondo Isidoro, *Neptuno pugnabat*. Inoltre sul prezioso monumentino è figurata una palma, ed una corona, premii ambedue soliti dispensarsi ai gladiatori (1), dippiù avvi una tavoletta sospesa dalla catenuzza medesima, che regge lo scudetto, sopra la quale ripetesi la medesima palma e la corona, e si aggiugne lo scritto RET SECVNDI. Questa epigrafe, che ora è facilissimo ed ovvio di spiegare RET*iarii* SECVNDI, cioè di *Secondo Reziario*, aveva già una volta cagionata la spaventevole evocazione di tre maligni cacodemoni *Rezio*, *Reticio*, e *Retinacio*, che sarebbero stati nomi gentili del votante. Fu quest'arma tenuta così propria del gladiatore Reziario, che tal figura trovo aver data gli antichi alla stele sepolcrale medesima di un Generoso Reziario, dove siccome nella nostra armatura pompeiana appaiono scolpiti dai due lati il tridente, ed il pugnale.

(continua) GARRUCCI.

(1) Lipsio non parla se non di palma, però la corona lo era al pari, onde Tertulliano *(adv. Gnost.)*, *Quantum illi et cruores et vibices negotiantur, intendis; coronas scilicet, et gloriam* etc. e trai monumenti graffiti parecchi esempii ne ho raccolto. Di palme e corone ci parla inoltre una gruteriana (Grut. CXXXV, 4).

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori*,

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO,

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 14. Gennaio 1853.

Monumenti cumani. Scoperte di S. A. R. il Conte di Siracusa.—Monete inedite.—Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 12.

Monumenti cumani – Scoperte di S. A. R. il Conte di Siracusa.

S.A.R. il Conte di Siracusa D. Leopoldo di Borbone, principe dotato di sommo gusto nelle belle arti, delle quali è pure esimio cultore, sul cadere dello scorso anno intraprese una ben regolata scavazione nella classica terra dell' antica Cuma: la quale eseguita sotto la sua intelligente sorveglianza, con quella religiosa cura, che simili intraprese domandano, ha dato il risultamento d' interessanti scoperte. La scienza archeologica trova già ad esercitarsi sopra nuovi e difficili problemi, che richiedono la investigazione de' dotti. Nè si arrestava l' eccelso Personaggio alla semplice direzione dello scavamento: che volle anche ne fosse a tutti gli amatori della classica antichità communicata la notizia, mercè un apposito giornale, del quale affidava la cura al ch. signor Giuseppe Fiorelli socio corrispondente della reale Accademia Ercolanese.

Noi da questa pubblicazione, della quale il primo foglio ha già veduta la luce (1), e dalle nostre proprie osservazioni, che avemmo il destro di fare sugli originali monumenti, per alto onore a noi compartito dall' illustre Possessore, daremo prontamente una breve descrizione de' monumenti finora rinvenuti. E così andremo man mano parlando degli altri, de' quali si darà dal signor Fiorelli la notizia, o che a noi medesimi sarà conceduto di osservare. Due sono i punti, su' quali finora sono stati diretti gli scavi. Il primo è poco discosto da' ruderi del così detto *tempio de' Giganti* (o tempio di Giove Statore), ove la culminazione del suolo dava non pochi indizii di antiche fabbriche sepolte dalle terre. Effettuito in tal sito un saggio di scavazione, è cominciato a comparire un pubblico edifizio, fregiato di marmi, e ricco di pregevoli sculture, e di architettonici lavori di elegante stile, che noi reputeremmo dell' epoca degli Antonini. Grandi pezzi di una cornice di marmo, una lunga serie di colonne corintie del più bel marmo cipollino, alcune intatte, alcune frammentate o sfasciate, e varie statue anche di marmo, delle quali ci proponiamo dir qualche cosa in altro nostro articolo, ci danno chiaro indizio della esistenza di un edifizio pubblico, di cui però senza ulteriori ricerche, non possiamo formarci una idea precisa. Lo stato deplorabile, in cui il monumento ci è pervenuto, non lascia la speranza di poterlo interamente restaurare: e la scienza dovrà contentarsi di più o meno probabili divinazioni, quando tutto il circuito ne sarà messo all'aperto. In due grandi pezzi di bianco marmo, parte della cornice, si è letto il principio e la fine di una iscrizione, che riesce di somma importanza per indagare la qualità dell'edifizio, a cui era sovrapposta. Dice essa così:

LVCCE . . . . . ETIS . S . P

Se, come speriamo, ci sarà dato di ritrovare i pezzi intermedii, che mancano, sapremo qual fabbrica fu costruita o accresciuta da un Lucceio, o da varii Luccei col proprio danaro; giacchè non dubitiamo che nelle sigle S . P . debbasi ravvisare la nota formola *Sua Pecunia.* Si è raccolta nello stesso luogo una piccola lastra marmorea, in cui è scritto

CN . LVCCEIVS . CN . F . GEMEL
FRATER

ed i frammenti di un' altra

(1) Monumenti antichi posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa — Napoli 1853 in 4, presso Alberto Detken editore.

. . . . . LVCCEI . . ,
A

come pure una fistula di piombo col marchio

M . BENNI . RVFI

Della famiglia Lucceia in Pozzuoli ha parlato lungamente il chiar. signor Gervasio, sostenendo che fu essa di origine romana, e forse discendente da quel Gneo Lucceio amico di Bruto, di cui parla Cicerone (*ad Att.* lib. XVI. *epist.* 5): vedi Gervasio *intorno alla iscr. put. de' Luccei* nel vol. 7. delle *memorie della reg. acc. Ercol.* pag. 233 e segg. Il Sig. Fiorelli mette in dubbio la idea dello stesso Sig. Gervasio che cioè la famiglia dei Luccei da Roma si fosse trasferita in Pozzuoli *op. cit.* p. 245; e bene a ragione si avvisa che fosse piuttosto trapiantata in Cuma, ove tante memorie de' Luccei or compariscono, e pubblici edifizii si trovano da essi costrutti. Il signor Fiorelli paragona al *M. Bennius Rufus* del piombo Cumano il M. Bennio, che trovasi insieme con Q. Cecilio rammentato nel marmo de' Luccei illustrato dal Sig. Gervasio. Ammettendo molto interessante questo confronto, presento alcune osservazioni, facendone rilevare la maggiore importanza. È assolutamente impossibile che il M. Bennio fosse Console suffetto insieme con Q. Cecilio Metello Cretico Silano nell' anno varroniano 760, e 7 dell'era volgare; imperciocchè questo consolato sarebbe in Agosto, mentre nello stesso mese di Agosto trovasi nel Calendario Amiternino un altro suffetto, vale a dire Lucilio Longo (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 5730). Sicchè se que' due magistrati fossero Consoli, esser dovrebbero entrambi suffetti di un altro anno. Or la scoperta di un M. Bennio Rufo ne' piombi di Cuma, dà maggiore appoggio al nostro sospetto che quel Q. Cecilio, e quel M. Bennio messi in fronte della iscrizione de' Luccei non fossero Consoli, ma duumviri. Nè riuscirà nuovo il vedere indicata l'epoca in un municipio da magistrati municipali, piuttosto che da' Consoli di Roma. Talvolta li troviamo insieme co' Consoli, come nella lapida Capuana di P. Rammio Cresto pubblicata in questo *Bullettino* p. 88, ove si ricordano pure gli Edili. Del resto ha osservato il dottissimo Borghesi che, quantunque di rado, trovasi indicata la data da' duumviri da' quatuorviri, o da altri magistrati municipali (v. Furlanetto *lapidi del museo di Este* pag. 13). Riesce adunque probabile che il Q. Cecilio, ed il M. Bennio siano duumviri Cumani, ora principalmente che uno de' due trova il confronto nel M. Bennio del piombo di Cuma (1). Sicchè ammessa la idea che que' magistrati non fossero Consoli, ma duumviri, resta indubitato che quel marmo de' Luccei proviene da Cuma e non da Pozzuoli (2), e che va ad accrescere le memorie ora venute alla luce per le ricerche di S. A. R. il Conte di Siracusa.

Passo alla seconda classica scoperta, la quale ci presenta una novità finora rimasta senza sufficiente spiegazione. In un terreno alquanto discosto dal sito dello scavo sopra descritto, si è fatta ricerca di tombe romane. Tralasciando di parlare di poco interessanti ritrovamenti, dirò solo di una fra le suddette tombe, che ha offerto la novità sopra annunziata. La parte superiore di questo sepolcro, quasi tutta di costruzione laterizia, si eleva alquanto fra gli altri; la inferiore rimane al di sotto del piano della strada circa pal. 12 napolitani. Noi ne diamo la descrizione quasi colle parole medesime del signor Fiorelli, ch'ebbe tutto l'agio di esaminarla. Questa cella, di figura rettangolare ed a volta con le interne pareti ricoperte di semplice intonico bianco ordinario, oltre i soliti loculi ed una rozza cornice, sovra cui stavano disposti diversi unguentarii di argilla, lucerne ed olle ripiene di ceneri ed ossa, aveva una picciola ed angusta porta fabbricata con grosse tegole, che ne vietavano l'ingresso. Inoltre addossati a tre delle pareti stavano a guisa di triclinio grandi massi di fabbrica, sovra ciascuno de' quali era sparsa molta cenere o arena sottilissima, e vi si adagiava un cadavere; quello a sinistra dell' ingresso ne avea però due. Erano nella tomba sei vasetti di vetro colorato, un vasetto cilindrico, con atramento conservato nel fondo, ed altri oggetti,

(1) Dimostrerò in altra occasione che i nomi segnati su' condotti di piombo non sono riferibili alle officine, ma sibbene a' padroni de' differenti canali di acqua, i cui tronchi percorrevano fondi di diversi proprietarii. Ecco perchè vi si leggono i nomi de' più ragguardevoli personaggi, ed anche talvolta degl' imperatori.

(2) Questa è pure la opinione del sig. Mommsen *inscr. r. neap.* nell' indice p. 462.

de' quali parleremo in appresso. Vi si trovò pure una moneta di bronzo di Diocleziano. Niuno de' quattro scheletri aveva il cranio: ma due di essi, quelli giacenti a sinistra dello ingresso, avevano le intere teste di cera con tutto il collo, gli occhi di vetro. Non può giudicarsi con certezza, se gli altri scheletri avessero avuto simili teste; non essendosene trovata alcuna traccia fra' residui di ossa, e di cenere; abbenchè in essi mancasse poi totalmente il cranio.

Sua Altezza Reale, che entrò il primo nella tomba, ben si avvide che delle due teste l'una fosse virile, e l'altra muliebre, e che la prima stesse un poco inchinata verso l'oriente: ma per quanta diligenza si usasse a conservarle entrambe, non fu possibile raccoglierne intera che una sola; mentre l'altra appena tocca s'infranse in minutissimi pezzi. Invitato dall'illustre possessore ebbi l'agio di fare le mie osservazioni su queste fragili teste scampate alla mano distruggitrice di circa sedici secoli. Il Comm. Quaranta, mio ch. collega, diè sollecitamente notizia di sì curiosa scoperta alla reale Accademia Ercolanese, comunicando le sue conghietture su questo nuovo fatto archeologico. Ed ora mi gode l'animo di annunziare che l'eccelso Scopritore bramando che se ne istituisse lo studio da tutti gl'investigatori delle antichità, ha fatto dono delle due teste al Real Museo Borbonico, ove già si trovano, ed ove saran tra poco collocate in modo da potersi esaminare da' dotti e da' curiosi. Salvo ad entrare in più minuti particolari, mi piace per ora di paragonare il costume di queste teste di cera coll'uso de' Persiani e degli Sciti, seguito anche talvolta da' Greci, di covrir di cera i cadaveri de' loro morti, per renderli più durevoli (Vedi Herod. lib. I, c. 140, et lib. IV, c. 71; Strab. lib. XV. p. 735 Cas., Cicer. *Tusc. disp.* I, 45; Corn. Nep. *Agesil.* in fin. Cf. Brisson. *de regno Persar.* lib. II. c. CCLI).

(continua) MINERVINI.

Monete inedite.

1. Leone gradiente a sinistra con lingua di fuori, sotto a' piedi una linea, sopra ITAIT

)(Protome di cavallo a destra con redina sul collo, intorno la epigrafe · · IA ΙΡΑΗ ΙΑΔΙΣ Ae. Vedi la tav. IV. n. 9.

2. Gli stessi tipi. Dalla parte del leone non apparisce affatto la epigrafe, dalla parte della protome di cavallo si legge ΙΑΔΙΒ. La moneta apparisce più piccola della precedente. Ae. Vedi tav. IV. n. 10.

3. Altro esemplare della medesima grandezza. Da un lato son tracce della iscrizione · · ΙΑΙ · · · Dall'altro si legge ΙΑΔΙΒ Ae. Tav. IV. n. 11.

4. Testa imberbe galeata a destra

)(Grappolo, a sinistra ΑΡΓΑΝΟΥ, nel campo ΧΑ Ae. Tav. IV. n. 12.

Le tre monete in primo luogo descritte sono evidentemente le stesse, colla differenza soltanto della maggiore o minore grandezza, proveniente forse dall'essere nelle due più piccole consumato alquanto il giro. Son tutte tre notevoli per la fabbrica rozza e negletta, che non crediamo doversi attribuire a greca arte, ma sibbene ad arte epicoria di epoca abbastanza remota. La faccia, che a noi offre il leone, in una delle tre è contrassegnata dalla epigrafe ITAIT, ch'è certamente retrograda, e ci addita il nome dell'appula città di TIATI. È la prima volta che comparisce la epigrafe retrograda nelle monete di *Tiati;* giacchè vedesi sempre diritta in quelle finora conosciute (Mionnet *descr.* tom. I. p. 105 s.; *suppl.* tom. I. p. 218 seg.; Friedlaender *oskischen Münzen* tav. VI e VII; Carelli *tabulae* tab. LXXXVII, 1–18; cf. p. 33 edit. Lipsiae). Questa particolarità potrebbe, a nostro giudizio, far riportare la medaglia ad epoca più antica: ma non crediamo che possa desumersene un argomento per favorire la opinion di coloro, che attribuiron le medaglie colla epigrafe TIATI a *Teate* de' Marrucini; e noi senza alcun dubbio riteniamo simili monete di appula provenienza, secondo la opinione del Giovenazzi e dell'Avellino, invano contrastata da altri (Vedi la nostra memoria *sulle medaglie di Dalvon* p. 7 not. 1. Si legga pure il sig. Friedlaender *oskisch. Münzen* p. 47 e segg.; ed il ch. Mommsen *Unterital. Dialekt.* p. 301). Che se taluno ad osca ortografia riferir volesse la iscrizione retrograda, potrebbe in ciò trovar qualche appoggio la ingegnosa conghiet-

tura del Mommsen che alla stessa Teate Appula attribuisce origine Sannitica, non altrimenti che alla Teate de' Marrucini, ed a Teano Sidicino (*iscr. messap.* p. 61 segg.). Tornando alla nostra medaglia, avvertiamo che il tipo del leone s'è incontrato nella numismatica di *Teate* (Carelli tab. LXXXVII num. 9-10; Friedlaender tab. VII n. 13); sicchè non merita particolar considerazione.

Se la nostra moneta si appalesa importantissima per l'antica e rozza fabbrica, e per la epigrafe retrograda, acquista però maggiore interesse, quando se ne pone a disamina l'altra faccia. A raggiungere la piena intelligenza di questo lato della medaglia, sarà necessario determinare la lunga leggenda, che vi si osserva. Paragonando fra loro i tre esemplari, non può dubitarsi che la prima voce va letta BIΔAI. Maggiori difficoltà s'incontrano nella lettura della seconda voce, nella quale a me sembra doversi riconoscere il nome di un'altra città: e questa dagli elementi tuttora esistenti altra non potrà essere che ⊢ARΠAI · · ·, ovvero ⊢APΠANOY *(retr.)*. Di fatti la distanza, che intercede fra l'asta dimezzata, che costituisce il quarto elemento di quella parola, e l'A di cui rimangono in seguito le tracce, è troppo grande per non farci supporre che fosse occupata da un'altra linea, la quale non dovea passare la metà della linea precedente. Queste condizioni ritrovansi nella sola Π di arcaica forma, come da noi venne supplita. Nè si dica un ostacolo il finimento ⊢ARΠAI · · · ·; imperciocchè noi riteniamo che il resto del N sia rimaso consunto dal tempo, non altrimenti che l'asta esteriore del B è rimasa perfettamente distrutta nel sito corrispondente all'altra estremità della epigrafe, ove ognuno leggerebbe IΔΔIΣ, senza il confronto delle altre due medaglie, che ci danno chiaramente BIΔAI *(retr.)*. Ritenuto dunque che la iscrizione ci fornisca il nome di Arpi, se ne spiegano assai bene tutte le particolarità, in rapporto di una tale attribuzione. Prima di tutto nel BIΔAI noi riconosciamo un nome di magistrato in dialetto messapico simile al ΠOTΛAI di altre arpane medaglie (Mommsen *unterit. Dial.* p. 80), che in altra moneta fu letto ancora ΠTΛAAI (Reynier *précis d'une collection de medailles* p. 26). E qui osservo che forse il BIΔAI ha una origine non diversa dal BIΣATAΣ della iscrizione di Ostuni (Mommsen *iscr. mess.* p. 80 e 86; e *unterit. Dial.* p. 74). Non vogliamo però richiamare a confronto il nome BIΛIAΣ di una iscrizione di Oria (Mommsen *unt. Dial.* taf. III *Oria* n. 5); abbenchè non sappiamo se vada in essa letto BIΔIAΣ, per un facilissimo scambio fra il Δ ed il Λ.

Non dee poi recar maraviglia quella specie di digamma premesso al nome di Arpi; giacchè una simile aspirazione trovasi frequentemente usata da' popoli della Messapia, anche nel mezzo delle parole: senza dire che può attribuirsi all'arcaismo della epigrafe; al che va pur riferita la circostanza della leggenda retrograda, e della forma del R (1), cose tutte che occorrono non di rado nella numismatica di Arpi (Avellino *opusc.* t. III tav. 7 fig. 4. p. 98; Millingen *recueil* p. 17 tav. II fig. 1; Fiorelli *monete ined.* tav. I n. 4 p. 4; Carelli tab. XC, 5 edit. Lipsiae; Reynier *précis d'une collect.* p. 26). Nè è da omettere la medaglia con tipi campani, e con la epigrafe ΣONAΠPA verificata dal cav. Avellino (*opusc.* tom. I p. 151, II p. 27; *adnot. in Carell.* p. 8); checchè ne dica altri in contrario (Mommsen *iscr. messap.* p. 52 not. 1, ed *Annali dell' Inst.* tom. XX p. 108). Oltre le cose finora esposte, ben si conviene ad Arpi il tipo della protome di cavallo, comune con la numismatica di Ascoli, avuto riguardo alla sua mitica appellazione di Ἄργος ἵππιον (Strab. *geogr.* lib. VI pag. 283 in f.; Plin. *h. n.* lib. III c. 11; Serv. ad Virg. *Aen.* lib. VIII v. 9 Klausen *Aeneas und die Penat.* II p. 1173); a cui fa confronto il tipo del cavallo corrente nelle monete di argento (Eckhel *doctr.* t. 1 p. 140; *num. vet.* p. 29; Cavedoni *spicil. num.* p. 15). Se tutte le considerazioni ci portano a determinar per arpana questa faccia della medaglia, di che stiam ragionando; altre non meno gravi ci vietano di supporre che fosse nella lunga leggenda un doppio nome di magistrato, e che perciò la moneta fosse da attribuire alla sola città di *Tiati*. In questa ipotesi non potrebbe spiegarsi

(1) Il Sig. Mommsen sospetta accennarsi all'alfabeto messapico dal R in monete di Arpi: *iscr. mess.* p. 65.

come parole in messapico dialetto s'incontrino in Teano apulo, nella cui numismatica non ve n'è traccia finora, ed ove non c'è dato per argomenti storici di riconoscere popoli messapici. Insolito è il veder nomi di magistrati nelle medaglie di *Teate:* insolita è la mancanza de' globuli, che costituisce una principale particolarità del sistema monetario di quella città. E quantunque queste due ultime opposizioni potrebbero dileguarsi, supponendo un diverso sistema nella monetazione di epoca più antica, pure resterebbe quella del messapico dialetto, che a noi sembra fortissima; senza dire che l'unica lezione ammessibile è quella da noi proposta, e che non può altra riputarsi probabile senza un' arbitraria interpretazione.

Sicchè per tutte le ragioni siamo indotti a riconoscere nel bronzo, di che favelliamo, una moneta battuta in Arpi, col nome di un Arpano magistrato, e destinata a celebrare un' alleanza colla vicina *Teate.* Non potrà certamente destar maraviglia una federazione fra due popoli vicini, che da epoca antichissima aver doveano fra loro strettissima relazione. Ed a questo proposito mi piace di ricordare le non poche medaglie di Lucera, nelle quali vedesi l' L arcaico accoppiato in nesso col T: ed in questa unione già da molti anni addietro il mio egregio amico Sig. Onofrio Bonghi riconobbe una federazione tra *Luceria* e *Teate* (vedi Reynier *précis d' une collect. de medailles* p. 13 n. 3.). Nella quale idea incontrossi non ha guari il ch. Fiorelli (*mon. ined. dell' Ital. ant.* p. 25), senza che avesse in mente la opinione del sig. Bonghi. Anche il Sig. Riccio osserva in appoggio di questa attribuzione ch' ei possiede una medaglia di *Tiati* con l'L nel campo a dritta della civetta (*mon. di Luceria* p. 21). Debbo non pertanto avvertire che l' Avellino, nel pubblicare simili monetine con TL non pensa che a Lucera (*supp. ad Ital. vet. num.* p. 25, e *real mus. Borb.* tom. III tav. 32 n. 6): ed il ch. Cavedoni fu di parere che quelle due lettere fossero le iniziali di un romano magistrato come *Lucius Terentius*, o simile (*bullet. arch. nap.* an. II p. 103). Confesso che l' animo mio inclina più alla idea della federazione; ed in tale caso avremmo un altro esempio di alleanza nella medesima Apulia, abbenchè si tratti di epoca posteriore. Noi ignoriamo affatto la storia di Arpi e di Teate ne' più remoti tempi, e non ne sappiamo, se non quanto si collega colle guerre sannitiche sostenute da' Romani. Gli Apuli nel 429 stringono amistà co' Romani per la seconda guerra contro i Sanniti: *Lucani atque Apuli*, dice Livio *quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt* (Lib. VIII c. 25). E se posteriormente parteggiano pe' Sanniti contro i Romani, egli è perchè i Sanniti ne avevano occupate non poche città, tralle quali Teate e Luceria (Id. lib. IX c. 2 e 13). Questo fu certamente il motivo, che mosse gli Arpani ad ajutare i Romani, e rompere ogni alleanza con gli Apuli: *Samnitium magis injuriis et odio, quam beneficio ullo populi Romani* (lib. IX, c. 13). Non può dunque dedursi dalla ostilità degli Arpani contro gli Apuli nel 433 alcun argomento contro una loro precedente alleanza co' popoli di Apulia, e segnatamente con la città di *Teate.* Se questa federazione sorge evidente dalla moneta da me pubblicata, se ne potrà ricavare un novello argomento a sostegno dell' attribuzione a' *Teanenses Apuli* delle medaglie colla iscrizione *Tiati;* giacchè quei di Arpi meglio avrebbero fatta allenza con una città della vicina Apulia, che con altra più lontana de' Marrucini.

Poche parole aggiugniamo sulla monetina di Arpi riportata nel n. 12 della nostra tav. IV, che appartiene al collega Garrucci. Lo stile n' è bello; i tipi sono già conosciuti; e noi abbiam creduto opportuno di riferirla, a causa del nesso di AP nella epigrafe, come pure pel nuovo nome di magistrato ΧΑριχλης, ΧΑριδημος, o altro di simile cominciamento.

MINERVINI.

Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 12.

Degna di non poca considerazione si mostra pur l' altra faccia di questa stupenda stoviglia. L' orlo è fregiato de' medesimi ornamenti, che miransi dall'altro lato; apparisce egualmente un giro di ovoli, un

ramo con foglie e fiori, ed un altro giro di marine onde. Il collo ci presenta nella parte superiore un ramo di edera con foglie e corimbi, nella parte inferiore una bacchica scena. Vedesi nel mezzo un giallo labro, a cui si appoggia incrociando le gambe un giovine Satiro con cavallina coda, e bianca tenia che gli circonda il capo: colla destra tiene la patera, da cui sorgono due ramoscelli; colla sinistra un ramo, a cui è sospesa una gialla benda. Presso la vasca è a sinistra una donna con lunga tunica, *ampyx*, e calzari, che tien colla destra un tirso con lunga tenia pendente, e colla sinistra un timpano.

Dall' altro lato della vasca sono tre figure: un giovine nudo, con bianca tenia che ne cinge la fronte, siede sulla sua clamide, e tenendo colla destra il tirso volgesi indietro a guardare verso una donna vestita come la precedentemente descritta, e fregiata di femminili ornamenti; questa cammina a destra, e tien colla dritta una lunga tenia, colla sinistra una patera da cui escono due ramuscelli. Compie la scena un giovine Satiro, con coda, tutto nudo, e pur cinto di bianca benda: egli siede a sinistra sopra di un sasso, tenendo colla destra un giallo *cantharos*, colla manca il tirso.

Sul cominciar della pancia vedesi un ordine di palmette e caulicoli, e più in giù un giro di ovoli. Mirasi poi una complicata rappresentazione, distinta in due ordini uno superiore e l'altro inferiore. Nel superiore appare in mezzo un *heroon* di grandi dimensioni, e dipinto di bianco misto di giallo; è questo sostenuto da due joniche colonne di sveltissime proporzioni: sopra è una cornice liscia con fastigio triangolare ornato ne' tre angoli da gialle palmette. Nel basamento è una linea di meandro ad onda, e poi un plinto. Figurano sospese al soffitto dell' *heroon* due gialle ruote, uno scudo rotondo, ed un pileo acuminato. Presso la edicola sepolcrale sono effigiate tre figure: un uomo di fresca vecchiezza, inviluppato nel suo mantello, siede sopra sedia a spalliera, poggiando i piedi sopra un suppedaneo; egli poggia la sinistra ad un rosso bastone, e stende la destra, con cui sostiene una patera. A lui d' innanzi presentasi un giovine con clamide, che si attiene ad un' asta e stende la sinistra verso l' uomo sedente. Finalmente vedesi un giovinetto di più piccole dimensioni, che reca la *oenochoe*. Tutte queste figure, ed i loro abbigliamenti, come pure le armi, sono dipinte di bianco; siccome frequentissimamente n' è dato di osservare in somiglianti rappresentazioni, che veggonsi presso le edicole sepolcrali ne' vasi dipinti (1). A' due lati dell' *heroon* son molte figure con differenti simboli. A destra è un giovine nudo con gialla tenia al capo sedendo a destra sulla sua clamide, ei tiene un bastone e la patera, da cui pende una gialla tenia. A lui dinnanzi è una donna con tunica orlata, cui si sovrappone un *imatio*, e fregiata di *ampyx* e di altri femminili ornamenti, la quale eleva colla destra un'ampia corona, colla sinistra il flabello: sotto è nel campo una tenia. Più in giù è un' altra donna similmente vestita, ma la tunica non è orlata: questa siede a sinistra volgendosi a destra; colla manca tiene una cassetta aperta, e colla destra il simbolico *cteis*. Si volge costei ad un giovine con clamide e corona, che tien colla destra un festone, colla sinistra il bastone: dietro è pur nel campo sospesa una tenia. Dall' altro lato dell' *heroon* son pure quattro figure. Sopra vedi una donna con vesti simili alla precedente; questa, tenendo un ramo di vite e cassa, volgesi ad un giovine nudo con calzari, e tenia che ne circonda la testa, il quale siede sulla sua clamide tenendo colla sinistra una corona con tenia che ne discende, e colla destra il doppio giavellotto. Sotto colle spalle rivolte all' *heroon*, a cui è vicino, siede un maestoso vecchio con folta chioma e barba, ch' esser doveano in origine segnate di bianco; questi mostra la sola apertura delle ciglia appalesandosi cieco, non altrimenti che nelle immagini del tebano Tiresia, ed in altre figure, di cui si addita la cecità (vedi Raoul-Rochette *lettr. arch.* p. 170: vedi pure un magnifico esempio nel vaso di Pisticci da me pubblicato nel *bull. arch. nap.* an. 1 p. 101 tav. V). L' ampio pallio, in cui si ravvolge il nostro cieco vegliardo, ne lascia nudo il petto: egli

(1) Sembra probabile che siasi con questo único colore voluto figurare bassirilievi di marmo all' esterno del monumento, piuttosto che immagini dipinte: vedi ciò che dicemmo nel *bull. arch. nap.* an. II p. 95.

siede a sinistra incrociando le gambe munite di calzari, e tien colla destra la lira poggiata sulle ginocchia, mentre colla sinistra si attiene ad un lungo bastone. A lui si appressa una donna recando con ambe le mani un gran vaso a due manichi, con ornamenti di nero.

Nell'ordine inferiore si scorgono cinque nudi giovani: il primo siede a destra sulla sua clamide, guardando a sinistra, si appoggia allo scudo, e tiene il doppio giavellotto. Il secondo avvolto nella clamide solleva alquanto il destro piede, tenendo il doppio giavellotto e l'elmo acuminato: il terzo siede sulla clamide appoggiandosi allo scudo, e tiene una cassetta con tenia pendente. Il quarto stringe l'asta; e l'ultimo, col capo circondato di gialla benda, tiene una corona ed un grappolo. Sotto è in giro un meandro. Sotto a' manichi sono complicatissime palmette; e sul piede tutto nero è un ramo, che par di lambrusca.

Parmi che tutte le figure, che circondano l'*heroon*, non siano già intente a funebri offerte, siccome generalmente si credono. Esse si veggono munite di mistici attributi, quali sono il ramo di vite, il grappolo, lo *cteis*, la *pyxis* ed altrettali; su' quali è a vedere ciò che scrive il Millingen negli *annali dell' Ist.* 1843 p. 91 e segg. A che dunque alludono tutte quelle figure, non solo nel nostro vaso; ma anche in altri, ove tanto spesso si ripetono intorno alle edicole sepolcrali? A mio giudizio, non possono generalmente riputarsi immagini di uomini viventi, ma di personaggi trasferiti ad abitare nel regno delle ombre. In fatti i nudi giovani con bastoni or sedenti, ed ora incrociando le gambe, le gialle tenie, di cui sovente cingono il capo, menano alla idea di anime passate nell' Orco, mercè l'onor del sepolcro. Ecco perchè si mirano intorno ad una tomba, che ne addita la funebre relazione di quelle figure. Così spesso veggiamo un mitico avvenimento da un lato, e dall' altro una scena del mondo inferiore, che più o meno si collega con quello. Nel nostro vaso da un lato miri la pira di Patroclo, Achille ed i Mirmidoni, e molte donne che assistono a' funebri ufficii; dall' altro lato è una tomba, ed efebi, e donne, e guerrieri, non già nelle attitudini di onorare un defunto, ma sibbene in altre posizioni tutte particolari, e con tali simboli, che accennano al riposo della vita dopo le loro forti e virtuose operazioni: e non sarà fuor di proposito immaginare che siensi figurati da questo lato nell'ordine inferiore gli stessi omerici eroi, che figurano in parte dall' altro, gli stessi Mirmidoni, che ci presentano somiglianti le armature. Questa idea che trattisi di eroi imaginati nell' Orco, dopo la iniziazione fatti degni de' godimenti dell' Elisio, si conferma per la rappresentanza del collo; la quale ci offre Satiri in unione di Baccanti, facendo dionisiache libazioni, presso ad una vasca simbolo notissimo di purificazione; cose tutte che evidentemente accennano a' misterii dionisiaci, tanto divulgati, e de' quali trovansi sicure allusioni ne' vasi di appula provenienza. Fra tutte le figure effigiate intorno all' *heroon* la più notevole è quella del cieco vegliardo sedente colla sua lira e col suo bastone. Io non dubito affatto che debbasi in essa ravvisare Omero, il poeta della Iliade, quello stesso, che ha cantate le gesta di Patroclo, e di Achille, e che ha narrato colla sua sublime poesia i funerali rappresentati nel nostro mirabile monumento. La cecità, il bastone, e la lira sufficientemente lo additano pel celebre Melesigene. Credo poi che lo star seduto è proprio di chi recita versi; mentre questa circostanza è avvertita in Omero dallo scrittor della sua vita, tutte le volte che ce lo presenta nell' atto di profferire i suoi carmi (*Hom. vit.* c. 9, 12, 15, 17, 19). Questa osservazione dà luce a quello che fu da altri avvertito, che l' attitudine di Omero sedente è solita è caratteristica. Così vedesi nel monumento di Archelao da Priene (Visconti *Pio-Clem.* tom. I tav. B), e tale scorgeasi la statua di Omero nel tempio erettogli da Tolommeo Filopatore (Aelian. *var. hist.* lib. XIII. cap. 22). Nè è da tacere che pur sedente comparisce nelle monete di Smirne, di Colofone, di Chio, su di che leggasi l' Eckhel (*doctr.* tom. II p. 541 e segg.). E citerò da ultimo la pompejana pittura rappresentante Omero sedente presso una funebre stela, secondo la bella spiegazione del Comm. Avellino (*bull. arch. napol.* an. IV p. 96 seg.), il quale non tralascia di richiamare altri esempli, osservando rilevarsi dalle medaglie che pur sedente fosse la statua del poe-

ta nell' Omereo di Smirne, di cui favella Strabone (Lib. XIV p. 646 Casaub.). E qui mi piace di osservar di passaggio che le lettere graffite MOHOMI probabilissimamente si riferiscono a quel pompejano dipinto; essendo agevole il supporre, che qualche antico abitatore di quella casa volle notare il soggetto, e rimase a mezzo il suo scritto, che avea cominciato a tracciare MO*(numentum)* HOMI(*ri*). Vedi ciò che dice della medesima pittura il ch. Cavedoni *(bullett. arch. napol.* an. V p. 57). Tornando al vaso di Canosa avvertiamo che assai bene si attribuisce al nostro Omero la lira, come istrumento conveniente ad un poeta (Eckhel.*l.c.*). Così nell' Odissea Femio preparandosi a cantare, prende in mano la cetra per accompagnar la sua voce (*Od.*A v. 150 seg.). E lo stesso Omero colla lira si mostra altresì nella pittura pompejana sopra ricordata: abbenchè più sovente abbia in mano il volume; come nel vaso di argento di Ercolano coll' apoteosi di Omero (Millingen *uned. mon.* II tav. XIII p. 23), ed in altri monumenti. In quanto al bastone, allude alla cecità ed alla vecchiezza del vate, del pari che alla sua vita errante e vagabonda: ed è perciò che col bastone se ne vede la immagine sulle monete autonome di Smirne (Eckhel *doctr.* tom. II p. 539); nè forse ad altro significato accenna l' asta data ad Omero in altre medaglie della medesima città battute nei tempi imperiali (Id. *ib.* p. 548).

Ritenuto dunque che nel nostro vaso sia figurato Omero, acquista un pregio grandissimo; giacchè è il primo esempio del ritratto del grande epico della Grecia, che si osservi su' vasi dipinti; e forse ancora è il più antico monumento superstite, che ce' presenti. Il ritratto di Omero, sino da' tempi di Plinio, era riputato un desiderio più che una realtà: *pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit* (*Hist. nat.* lib. XXXV § 2). Debbo non pertanto avvertire che la fisonomia di Omero nel nostro vaso molto si assomiglia a' ritratti omerici riportati dal Visconti (*Icon. gr.* vol. 1 init.); e bisogna conchiudere che vi fosse un tipo ideale molto antico, da cui trassero gli artisti posteriori. E chi sa che non si avvicinasse al nostro per le fattezze del volto quell' antichissima immagine, che Smicito Ateniese avea dedicata in Olimpia (Pausan. V, 26). Vedi pure su' ritratti di Omero Müller *Handbuch* § 420 n. 4 p. 730 Welcker. Se almeno le figure di giovani guerrieri collocati sotto l' *heroon* creder si deggiono anime fatte partecipi della immortalità, lo stesso dovrà giudicarsi del medesimo Omero, che ha raggiunto la sua apoteosi; e quindi ben si rattrova in compagnia di personaggi che cominciarono una novella esistenza nel mondo inferiore. Io sono di opinione che la tomba in forma di edicola, presso la quale seder si mira il cieco vate, è il monumento di Omero; che molti gliene furono elevati dalle città, che disputaronsi la gloria della sua nascita (Fabricio *bibl. gr.* lib. II c. 1, 5, 7.). Tal si fu tra gli altri il famoso Omereo di Smirne, di cui parla Cicerone (*pro Archia* 8); e più distesamente Strabone, descrivendolo come un portico quadrato col tempio ed il simulacro di Omero: ϛοὰ τετράγωνος ἔχουσα νεὼν Ὁμήρου, καὶ ξόανον (lib. XIV p. 646). Di altro celebre sepolcro eretto in Ios veggasi il Nitsch (*hist. Homer.* fasc. 1 pag. 126 e segg.), e ciò che scrive il dottissimo Welcker (*Grab und Schule Homers in Ios* nelle sue *Kleine Schriften* vol. III pag. 284 e segg.). Io non vo paragonare il tempietto del nostro vaso con questi monumenti diversi, de' quali non ci rimane idea precisa. Mi sembra però indubitato che quel monumento sia un omerico sepolcro in allusione alla sua apoteosi, e perciò da paragonarsi col pompejano dipinto più volte rammentato di sopra, ove precisamente il deificato poeta siede presso al suo monumento. E forse l' omereo di Smirne offrendo un tempio, ed una statua, può ragionevolmente supporsi che la statua fosse fuori del tempio, non altrimenti che ne' due dipinti, de' quali abbiamo fatta menzione.

(continua) MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

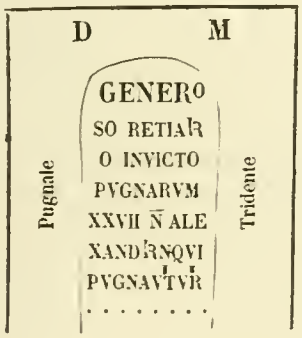
NUOVA SERIE

N.º 15. Febbraio 1853.

Dell' arma gladiatoria detta Galerus. — *Di due trofei di armi scoperti in Pompei al 1767 nel* Ludus Gladiatorius, *e della* Sica, *o falcetta dei Treci.* — *Nuovi programmi pompeiani appartenenti a spettacoli gladiatorii.* — *Tavola Venafrana, continuazione.*

Dell'arma gladiatoria detta Galerus, *cont. del n. 13.*

Gioverà riportarla quì a piacevole confronto (Maffei *Mus. Ver.* p. CXXV. 4), e perchè i contorni del lembo vi sono figurati ad angolo retto, appunto come su i graffiti, nel che discordano dal bronzo borgiano, dai tre scudi del R. Museo, e dalla pittura dell'anfiteatro.



Il Maffei riconobbe le arme, *cultrum nempe et fuscinam*, giusta le dottrine del Lipsio: aggiungo io ora il *galerus*, che quì si mostra della forma medesima, che sui monumenti da me prodotti. Cotal sorta di giuoco fu inventata, dicono, da Pittaco, che ne tolse la idea dalla pesca, e però il suo arnese fu tutto pescatorio, σκεύη ἁλιευτικά, lo chiama Strabone, ed Isidoro per cagione di quello stesso tridente, che Marziale ben dice *aequoreus* (1), fa il giuoco sacro a Nettuno, *pugnabat Neptuno, tridentis causa.* Perciò sull'elmo dell'avversario tratto tratto elevavano a modo di cresta un pesce, e dicevano che a quello tendeva le insidie il reziario, e non al Mirmillone, con questa cantilena, *Non te peto, piscem peto: quid me fugis, Galle?* (1). Quindi ci si apre la intelligenza dei simboli marini dell'altro scudo, ove il granchio può anche alludere alla tenacità degli inviluppi della rete. Una pugna, che abbisognava di grande agilità e prestezza a schivare i colpi, e le insidie, onde ad Artemidoro era presagio di una donna φυγάς, *fugace*, e di Gracco reziario scriveva Giovenale *tota fugit arena*, ne mostra il significato dei venti scolpiti sul terzo scudetto (2). Poi quanto all'Ercole, mi basti solo ricordare essere a lui sacri i Giuochi Gladiatorii — *Vejanius armis — Herculis ad postem fixis, latet abditus agro* (Horat. I. ep. 1), perchè si conchiuda essersi di già soddisfatto all'assunto di pienamente illustrare l'uso di queste armi e la specie di gladiatori, che le adoperavano, ed il nome che si dava loro dagli antichi.

Garrucci.

(1) Un tal nome AEQVOREVS appare scelto da un reziario di Pozzuoli (*B. N.* T. II. 97), e certo per la medesima ragione.

(1) Il *Murmillo*, sorta di gladiatore, che combatteva col reziario, forse lo stesso che il *Gallus* (cf. Vitale *op. cit.* p. 56), probabilmente si fa derivare dal Μόρμυλος di Oppiano, detto anche Μόρμυρος (Aldrov. *de pisc.* L. II, 19).

(2) Il Cavedoni (*Ragg. arch. degli scavi di Modena* p. 27) col Visconti (*M. P. C.* T. IV, *Tav. agg.* B. 1, 4) riconosce nei putti forniti di due alette sotto la gola *genii bacchici*, lo che non sarebbe qui strano: essendosi notate da me tante rappresentanze relative a Bacco nelle armi pompeiane gladiatorie, che sarà stata la divozione più cara del padrone di alcuna *familia*.

Di due trofei di armi scoperti in Pompei al 1767 nel Ludus Gladiatorius, *e della* Sica, *o falcetta dei Treci.*

Leggo nelle relazioni degli scavi pompeiani, che il giorno 14 febraio 1767 furono scoperte due pitture nella stanza tutta aperta verso il cortile del così detto *quartiere dei soldati:* onde questa camera fu giudicata essere il *Corpo di guardia:* indi il 7 marzo i due intonachi furono staccati dalle pareti, e messi nella collezione reale (v. la nostra Tav. VII, n. 13, 14).

Codeste pitture sono inedite tuttavia, nè deve far maraviglia, se eran tenute trofei d'armi militari, soggetto così ripetuto sui monumenti dell' antichità. Egli è poi certo, che riconosciute quel che sono, un singolare ed unico monumento delle armi diverse, adoperate negli spettacoli gladiatorii, non avrebber dimorato sì lungamente ignote, ed inosservate. Ma questa scoperta non poteva esser fatta così sola, senza che si fosse passato immediatamente a riconoscere nelle armi di bronzo scavate in questo edifizio, armi del ludo gladiatorio, e nell' edifizio medesimo, non più un *foro,* un *portico di teatro,* un *quartiere di soldati,* ma un *ludus gladiatorius;* la qual cosa fu per me disputata, e conchiusa in un articolo precedente. Ora medesimo, e dopo che si è provato qual fosse quell' arma dei reziarii detta *galerus*, e se ne è prodotta la forma, recherà non mediocre diletto il trovarne una nuova ed efficace conferma, apparendo anche in questi trofei congiunto al tridente ed al pugnale il *galerus,* e ad altre armi evidentemente gladiatorie.

Fra queste io tolgo ad illustrare una nuova maniera di curvo pugnale, con che i Treci entravano a combattere, che negli scarsissimi monumenti di tal sorta gladiatori non si era notato sin ora. La falce, od *ensis falcatus* sul monumento di Prisco (Maffei *Mus. Ver.* 444, 2), e di Antonio Exoco (Grut. 335, 5), conviene col nome, che le dà Giovenale, ed è vera *falx,* ξίφος μὴ ὀρθόν (Artem. *Onirocr.* 11, 33), detta però *thracia,* perchè i Traci usavano di tal arma θρᾳκικὸν ξίφος ἐπικαμπές. Di coltelli o spade ricurve trovo menzione presso gli scrittori, e confronti sui monumenti. La *sica* usata in Roma era un coltello presso a poco come l'acinace dei Persiani, e le *copides* degl'Indiani (v. Q.Curzio *Alex.* Hagae Com. 1708, 14, 29, e la nota ivi apposta). Anche i Galli usarono una spada che *caesim, non punctim feriret*, e però appellata κοπίς; ma Dionigi la dice ὑπερμεγάλη (v. Mai, T. II. p. 440), onde parmi ravvisarla su quella classe delle monete della repubblica senza nome di zecchiere, delle quali è conosciuto l' asse, il triente, ed il vittoriato, e ne parlò il Capranesi in un suo articolo (*Med. Rom. Ined.* p. 1, 2, *Ann. Inst.* 1842, Tav. d' agg. N, 1). Fra le falcette, *copides*, piegate ad angolo ottuso, pongo quella figurata su di un piombo, diversa alquanto di curvatura dalle *copides* descritte da Curzio *gladii leviter curvati, falcibus similes;* ha impugnatura, e paramanico, manca però di elsa (Garrucci, *Piombi antichi*, Tav. III, 4). Questo coltello assai dappresso rassomiglia le falcette pompeiane, che piegano sulla metà della lama, ad angolo retto, nè finiscono in punta, ma in taglio tondeggiante. Queste io non scopro solo sui due trofei, ma eziandio sulle pitture, e sui graffiti, onde ne svanisce ogni difficoltà. Inoltre grazioso confronto ne viene da una vignetta del T.IV dei *Bronzi* tav.XVI, p.77, (v. la nostra Tav.VII, 16) non intesa così dagli Ercolanesi, che credettero i due genii *combattere con le fiaccole, o con altri strumenti* (p. 360, n. 51). A parer mio, sono ivi figurati due genietti che armati da gladiatori si esercitano alla pugna *rudibus*, dei quali quello a destra ha la falcetta del Trece, quello a sinistra la clava, *rudis*, e può rappresentare il Mirmillone. É poi cotal pittura spiegata a maraviglia dal paragone di un classico luogo di Suetonio, ove narra che Caligola *rudibus* (1) *secum batuentem ferrea sica confodit* (Suet. in *Cal.* 32); ed i Mirmilloni per lo appunto solevano accoppiarsi coi Treci.

Se questi genii fossero *Eroti*, potrebbero credersi messi a rappresentare i primi tentativi di Amore (*de Arte*, III):

Sic ubi praelusit, rudibus puer ille relictis
Spicula de pharetra promit acuta sua.

(1) *Sudes* li dice Giovenale (Sat. VI, 248), secondo alcuni codici v. Jahn h. l. *Quem (palum) cavat adsiduis sudibus.* Schol. *hoc est ferulis in meditatione pugnandi.*

Da una parete pompeiana copiai un graffito, ove il Trece è vinto e prostrato dall'avversario. Hanno ambedue la lor leggenda sovrapposta; quello a sinistra legge SPICVLVS · NIIR V, quello a destra che è TIRO

Trece APTONETVS P; la falcetta di questo (v. Tav. LIBR XVI

VII, 15) si avvicina d'assai alla forma di quella figurata sul piombo citato più innanzi. Altro graffito assai instruttivo fu pubblicato dall'Avellino (*Mem. dell'Acc. Erc.* T. V.); questo per colpa certo dell'artista, non dà alcun arma a Prisco, ma sulla parete rilevasi chiaro la *falce*, ed è ancor questa ad angolo pressocchè retto. Parimenti sopra di altro intonaco è figurata un' altra coppia di gladiatori, colle sue leggende ... NVS IVLIANVS IV · IS · PRIMIGHNIVS IVLIANVS XXIII IM M, e Primigenio ha falcetta ad angolo retto. Per tutti questi esempii non può cader dubbio che l'arma dipinta sul trofeo pompeiano del *ludus gladiatorius* sia gladiatoria, e però dei Treci, Θρῆκες πρῶτοι τὴν καλουμένην ἅρπην εὗρον· ἔστι δὲ μάχαιρα καμπύλη (Clem. Alex. *Strom.* I, 16); siccome tutte le altre ivi dipinte, elmi a visiera, tridenti, *galeri*, e le lance altresì usatissime negli spettacoli, siccome anche lo dimostrano non pochi graffiti, ed alcune pitture, e lo aveva già insegnato Ovidio, ove nomina l'asta del gladiatore Velite, scrivendo, (*Ibis*, v. 45)

Utque petit primo plenum flaventis arenae,
Nondum calfacti Velitis hasta solum.

Questo luogo fu così spiegato dal Salmasio (*de Re Milit.* p. 1408. Th. G. tom. X) molto prima del Maffei, il quale in egual modo lo intende. GARRUCCI.

Nuovi programmi pompeiani appartenenti a spettacoli gladiatorii.

Nelle relazioni degli scavi pompeiani leggonsi alcuni programmi gladiatorii molto rilevanti: gli intonachi sono ora periti, laonde da quelle benemerite schede li leverò alla luce. Notasi adunque il 14 febbrajo 1767 su di una colonna del quartiere dei soldati (*ludus gladiatorius* v. p. 98, seg.) essersi letto questo graffito

FAMILIA GLADIATORIA POMPONI FAVSTINI

Il 16 luglio si scoprì la entrata principale di questo edifizio, e sulla parte esterna fu letto il giorno 22

MALAET
TERTIOLE

poi in caratteri rozzi questo insigne programma:

AMPLIATI · Ii · · · FAMIL · CC ᴵᴬD · PVGN
PO RMᴬIS · VF ᴬ ᴬSI ARS · EI · VEI · FR

al lato destro era graffita una tromba ricurva, indi la leggenda:

TOTIVS ORBIS DESIDERIVM
MVN. . . . M. VBIQ.
CVM POMPILO. M. FORTVNATO

Io conosco cinque famiglie gladiatorie in Pompei. La prima di Tib. Claudio Vero (*Mus. Borb.* T. XIII, 5; Guarini *Fasti Duumv.* p. 37.), la seconda di N. Festo Ampliato determinato dall' Avellino (1) (*Atti della Soc. Pont.* T. III, p. 207): la terza di N. Popidio Rufo nota fino dalla pubblicazione delle *Dissert. Isagog.* p. 62: la quarta di Pomponio Faustino rivelataci dal giornale degli scavi (14 Febr. 1667), e la quinta di A. Suettio Certo. *Cerii* hanno le relazioni inserite nel T. 1 del *Mus. Borb.* p. 4, ma *Certi* è la vera lezione, e così è scritto sulla nuova via, ove ora si scava, nel programma SVETTIVM CERTVM//CLODIVS NYMPHODOTVS·CVPIDIS //V (*Cupidis(sime Orat) V(os) F(aciatis)*. Nella famiglia dei Popidii è saputo un N. Popidio Ampliato, ma il Popidio che ebbe famiglia gladiatoria si denomina Rufo.

Leggo adunque ed interpetro la prima iscrizione così: *Ampliati* (forse *triduo) Familia Gladiatoria Pugnabit Po(mpeis) K. Mais Venatio, Sparsiones, et Vela erunt*, le quali ultime parole lesse ottimamente così il sig. Fiorelli, dal quale ebbi comunicata la leggenda. A conferma richiamo il programma di Ti. Claudio

(1) Questo dotto legge *Festius*, che lo non approvo. Paragonisi il pompeiano M. *Faustus Silo*, e si comprenderà che son due cognomi, e vi si tralascia il nome gentile, che dovea essere Aquilio; come mi risulta da un graffito del medesimo corridoio, nel quale leggesi M. AQVIL FAVSTVS, e di sotto vedesi graffita una figura rincagnata, probabilmente in luogo del soprannome *Silo*.

*

Vero.... *(Ma)rt Pompeis Ven(atio) (Athle)tae Sparsiones qua dies patientur erunt(Mus. Borb.*T.XIII, 4), e di Cn. Alleio Nigidio Maio *Dedicatione (therm)arum. Muneris* (1) *Cn Allei Nigidi Mai..... Venatio, Athletae, Sparsiones, Vela erunt* (*M. B.* T. II, 6).

Segue la leggenda di Ampliato. *Totius Orbis Desiderium, Mun(ificu)m Ubique, Cum Pompilo M.* (forse *Pompilio M. L.*) *Fortunato*, e par sia perito il nome Ampliato, AMPLIATVM, a cui queste magnifiche frasi riguardano. Tito fu detto *Orbis Amor* (Auson. *Caesar.* II, 2), e πρὸς ἁπάντων ἔρως (Suid. ed Eutrop. VII. 6.), ed *Amor ac deliciae generis humani* (Victor in *Tito*, Sueton. in *Tit.* c. I.).

Il medesimo giornale trascrive dipoi dalla medesima parete un altro programma, ove si avvisa che la famiglia gladiatoria di N. Popidio Rufo darà lo spettacolo di una caccia il giorno 29 di Ottobre. Questo intonaco fu staccato con altri pur gladiatorii, e si fecero incidere in una tavola che è la IX delle *Dissert. Isagog.* dal dotto Rosini (v. il n. 1, 2, 4, 5,). Ma sopra tutte ha grande importanza questa che io traggo dalle relazioni del giornale del 6 Agosto.

PRO SALVTE (lettere alte un palmo 1/3)

· · · · · · CAESARIS · AVGV · · LIFF · AVRVMQVI (alte once 3)

· · · · · · DEDICATIONEM · ARAE · AMENTIAE · GNEI · NIGIDI MAI

FLAMI · · · · CAESARIS·AVGVSTI·PVGN·POMPEIS·SINE·VLLA·DILATIONE

IIII · NON · IVL · VENATIO VELA ERVNT (queste due parole erano scritte in nero ed in forma più piccola)

Cotal leggenda parmi si possa interpretare, e supplire a questo modo: *Pro salute (Imperatoris) Caesaris Augusti Liberorumque (eius, et ob) dedicationem. arae Amentiae Gnei Nigidi Mai flami(nis) Caesaris Augusti, Pugna* (2) *Pompeis sine ulla dilatione, IIII Nonas Iulias, Venatio, Vela erunt.* Questa nuova formola, *sine ulla dilatione*, richiama naturalmente al pensiero un' altra non meno singolare del programma di Ti. Claudio Vero, *qua dies patientur.* Onde parmi il senso sia questo, che essendosi talvolta tralasciata alcuna cosa promessa nel programma, con dispiacere del popolo, Tiberio Claudio ne avverte che vi saranno le *sparsiones*, in quanto i giorni lo permetteranno. Qualche altra volta sarà pure accaduto, che lo spettacolo stesso si differisse; per la qual cosa Ampliato a conciliarsi più favore ne promette, che lo spettacolo si darà al giorno determinato, *sine ulla dilatione.* In altro programma edito dall'Avellino (*Bull. Instit.* 1831, 12) si legge. PRO·SALVTE·DOMVS·AVG·GL·PAR ··· QVO·TEMPORE·HABEBIT·SEI·FEC ··· Ove parmi l'editore prometta le coppie dei gladiatori, tostoche le avrà, *quo tempore habebit.*

Un flamine di Augusto, quando era egli ancor vivo, siccome non fa maraviglia altrove, così neanche deve recarla in Pompei, ove al 752 M. Holconio Rufo dicesi *Augusti Sacerdos* (Mom. *I. N.* 2231), e non molto dopo anche *Flamen Augusti* nella epigrafe scolpita su di un gradino del teatro pompeiano più grande (*I. N.* 2232) nel suo quinto duumvirato, che fu quinquennale.

Fuori delle conferme, che ne vengono all'uso gladiatorio di quest' edifizio dalle molte epigrafi di tal genere, il programma di Nigidio Maio ci regala una novità di culto, la Dea *Amentia*, alla quale egli dedicò un' ara, sollennizzandone cogli spettacoli gladiatorii il giorno. Il poveruomo dovette persuadersi, appena guarito da un tal male, che questa divozione gli avrebbe tenuto lontano da sua casa quella trista diavolessa, δαίμονα ταύτην χαλεπὴν τοῖς ἔχουσι, come Luciano lasciò scritto (*De Parasito* 2). E sia lodato Iddio, ed il Signor nostro Gesù Cristo, che da così so-

(1) Così la relazione, ma forse dovrà interpretarsi *Munere S(ummo)* col ragguaglio della epigrafe sovrapposta alle scene gladiatorie del sepolcro di Scauro *Munere... Ampliati. P. F. Summo.* Il *P. F.* s'interpreta dall'Avellino Q. F. (*Quinti filii*), ma il Festo Ampliato ebbe prenome Numerio (V. Avell. negli *atti cit.* p. 207); forse dovrà spiegarsi *Pro Funere.*

(2) Manca quì *Familia Gladiatoria*, onde non può interpretarsi *Pugnabit* siccome in altra simile (Avellino L. c.). *Pugna* sarà quindi nel subietto presente il sinonimo dello spettacolo che davano i gladiatori combattendo fra di loro, come *Venatio* è la pugna colle fiere (Cf. Artemid. II. 33).

lenni pazzie d'idolatrici culti ci ha liberati, e teniamoci fermi alla pietra angolare, alla vera Chiesa base e fondamento di Verità: il negarle ubbidienza *scelus est Idololatriae!* — Terzo programma.

cN ALLEI . NIGIDI ·
M . QVINQ GL PAR XX · ET · EOR · SVPP · PVGN · POMPEIS · VIII · VII · VI · K · DIC
VENERIT . MAIO QVINQ FELICITER PAR III

Questo insigne programma è stato trascritto da me da una parete a destra della via, che va verso la porta detta di Nola, ove è dipinto. Lo Gneo Alleio Nigidio Maio di questa epigrafe è quel medesimo, che diede uno spettacolo il giorno, in che si aprirono le terme pompeiane (1), ed un altro per la salute di Augusto e per la dedicazione dell'ara posta alla Pazzia, come si rileva dal programma illustrato or ora; da questo terzo che è tuttavia in Pompei impariamo, che Nigidio fu creato duumviro quinquennale, e che diede perciò altro sontuoso spettacolo al popolo di venti paia di gladiatori, coi sostituiti, che combatterono in Pompei i giorni 23, 24, 25 di Novembre. L'iscrizione si deve leggere, ed interpretare così: *Cn. Allei Nigidii Mai Quinquennalis Gladiatorum paria viginti et eorum suppositicii pugnabunt Pompeiis VIII, VII, VI K. Dicembres. Venerit, Maio Quinquennali Feliciter, par triduum.* Dei gladiatori sostituiti è questo il primo monumento, che ci parli; i luoghi degli scrittori sono stati già raccolti dal Lipsio. Il PAR III parmi si debba interpretare *par triduum*, e *venerit*, ritorni. Venga di nuovo, coi buoni augurii a Maio Quinquennale, un triduo di spettacoli uguale a questo. Ricordo simile acclamazione *Maio Principi Coloniae feliciter* del programma gladiatorio dipinto sulla esterna parete delle Terme.

(1) La fabbricazione di queste Terme precede il 756, nel qual anno furono duumviri M. Staio Rufo, e Cn. Melisseo Apro, i quali posero il *Labrum* nella stufa di dette Terme (*I. N.* 2217).

GARRUCCI.

Tavola aquaria venafrana, continuazione del n. 10.

VTI . . . ITA ESSE HABERE. Oltre ad essere quì sottinteso il *liceat*, che si legge di poi, è da notarsi il senso di *habere* per *debere, necesse esse, oportere;* di chè hannosi esempii anche nel Digesto: vedi p. e. *Laborare habet* L. 15. §. 1. ad legem Iuliam de adult. *Mandare habet* 1.43. Solut. matr. *Operari habent* L. 10. §. 1. de poen.

RESARCIRE. In Cicerone è dubbio il *resarcire* (ad Fam. 1. 9.), e Donato a quel luogo di Terenzio (*Adelph.* 1. 2. 40.) *Discidit vestem, resarcietur,* ne avverte, che *re abundat.* Ma la tavola Venafrana assicurerà questa voce anche meglio ai tempi dell'aurea latinità. Il Senatusconsulto della legge Quinzia toglie in somigliante formola il *re* a *resarcire,* ordinando poi così questi verbi: ID OMNE SARCIRE REFICERE RESTITVERE AEDIFICARE PONERE DAMNAS ESTO (Front. pag. 222.), ma *resarcire* è in altri luoghi del codice Teodosiano, e nei frammenti del Giustinianeo notati dal Dirksen (*Man. Iur.* s. v.).

APERTVRAM·COMMITTERE. Non sarà certo nè *resarcire*, nè *reficere* il senso della nuova e singolar frase. Io lo ricerco nell'*aperire parietem, iannam,* ed *aperire rivum,* donde origina l'*aperto pariete* ed il *ianuam aperuit* della legge ult. et pen. D. de Servitut. praed. urban, e l'*operiat rivum apertum, vel contra* della L. 1. D. De rivis. §. 11. Il vocabolo *apertura* era noto finora solo nel fraseggio legale *de re testamentaria*: onde avevamo *apertura testamenti, tabularum, codicillorum* L.3. § 20 D. de s.c. silan. L. 91. § 1. D. de excus. L. 86. §. 1. D. De Legat. 1. etc.: e qui il *Committere, est proprie insimul mittere* (Festi p. 41. Müller), secondo Paolo.

LOCVS AGER. Ponendoci sott'occhio le definizioni di questi due vocaboli lasciate nei loro scritti da Ulpiano, da Modestino, dal Florentino, e da altri, presto ci accorgeremo quanto sia giusto il linguaggio della tavola. Il luogo è una capacità determinabile dal *locato*, e l'*ager* è un terreno, che si coltiva. Lascio stare le distinzioni di *ager*, e *fundus*, delle quali contendono Lorenzo Valla, il Florido, e l'anonimo difen-

sore presso il Dukero, creduto da lui Giovanni Capello (*de latin. jurisc. vet.* pag. 63. segg.): certo che qui il *locus ager* ponesi *in fundo*, onde confermasi la sentenza del Dukero p. 78. *Falsum esse, quod dictat Laurentius Valla fundum minus quiddam esse, quam agrum, et agro contineri;* lo che il Dukero deduce dall'uso promiscuo di *ager* e *fundus*. Similmente essendosi detto EI · AGRO, è chiaro, che il LOCVS è poi aggiunto ad AGER, quasi a togliere qualunque interpretazione evasiva della legge. Poco appresso nominasi soltanto LOCVS, indicando il sito ove passava lo speco, *per quem locum, subve quo loco specus eius aquae iter init;* e nel cippo nominasi l'AGER soltanto. AGER VACVVS RELICTVS EST. *Ager, Locus* è più volte ripetuto nei frammenti della legge Toria.

MACERIA SAEPTVS. Che fosse la maceria, e di quante maniere si costruisse è noto da un luogo di Varrone (R. R. I. 14. 4.): *Quartum fabrile sepimentum est notissimum, maceria; huius species fere quatuor quod sit e lapide, ut in agro Tusculano, quod e lateribus coctilibus, ut in agro Gallico, quod e lateribus crudis, ut in agro Sabino, quod e terra et lapillis compositis in formis, ut in Hispania et agro Tarentino.* Le frasi ARBORES MACERIIS INCLVSAE e MACERIAE NE DEMOLIRENTVR, e MACERIA TOLLATVR (Front. p. 227. 229.) della legge Quinzia riguardano le difese dei fondi, e non questa specie di maceria, che *saepit locum agrum per quem locum, subve quo loco, specus aquae iter init;* dalla quale siccome da termine doveasi misurare lo spazio otto piedi incolti lungo il corso dell'acquidotto: CIRCA EAM MACERIAM QVAE AQVAE DVCENDAE CAVSA FACTA.

ITER INIT. Si paragoni il *constituere iter* della legge, *Siqua aqua nondum apparet, eius iter ductus constitui non potest*, (L. 21. D. *Si servit. vindicetur*), e Frontino art. 122. *Iter aquae coarctatur*. e c. 65 p. 175 *Ductus publici itinera suspendant;* e questo luogo della lapida di Viterbo pubblicata dal ch. prof. Fr. Orioli nel Bull. di corr. Arch. an. 1. p. 175. ET EMANCIPATIS SIBI LOCIS ITINERIBVSQVE EIVS AQVAE A POSSESSORIBVS SVI CVIVSQVE FVNDI PER QVAE AQVA *Su*BDVCTA EST PER LATITVDINEM STRVCTVRIS PEDES SEX. Anche ai tempi di Diocleziano ricorreva la stessa frase, siccome si legge in lapida romana PERPVRGATIS FONTIVM RIVIS ET ITINERIBVS EORVM REFECTIS (Grut. 178, 6, cf. De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* etc. Roma, 1852, estr. dal G. Arcad. tom. 127, 128. p. 143).

IRE FLVERE DVCI, ed alla linea 35, 36. DVCI FLVERE, poi alla 37, IT FLVIT DVCITVR. Simili locuzioni incontransi nel Sc. della legge Quinzia IRE CADERE FLVERE PERVENIRE DVCI. La differenza legale dei tre verbi stà nel modo con che l'acqua percorre uno spazio, nel quale o va naturalmente IT, o fluisce, cioè va con moto apparente, scorre, FLVIT, o vi è condotta DVCITVR.

DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM RIVOM etc. E son le parole, che leggiamo ripetute nei cippi venafrani, l'un dei quali ho copiato io medesimo al Puzzillo piccolo villaggio, che pare abbia avuto il nome dai pozzi dell'acquidotto;

IVSSV · IMP · CAESARIS
AVGVSTI · CIRCA · EVM
RIVOM · QVI · AQVAE
DVCENDAE · CAVSA
FACTVS · EST · OCTONOS
PED · AGER · DEXTRA
SINISTRAQ · VACVVS
RELICTVS · EST.

Il prof. Momm. che dice di averlo trascritto nella masseria di Civita nuova, lo stima probabilmente restituito in tempo posteriore, perchè gli fa maraviglia il VACVVS in vece di VACVOS in lapide augustea. Ma il carattere è appunto augusteo (p. 50.), e cogli stessi I lunghi, che sulla lapide delle leggi: inoltre il VACVVS ora si è letto in essa pietra nel VACVVM · ESSE · PLACET (l. 23.). Il lodato prof. Momm. allega a confronto di questa la legge Quinzia del 743, ove per altro prescrivonsi quindici piedi VTRAQVE EX PARTE *circa fontes et fornices et muros*, ma cinque soltanto incolti *circa rivos qui sub terra essent, et*

specus, intra urbem, et extra urbem intra continentia aedificia. Questa disposizione dei quindici piedi nella nuova legge data da Costantino nel 331 di G.C. fu estesa anche ai rivi: *Praeterea scire eos oportet, per quorum praedia ductus commeant, ut dextra, laevaque de ipsis formis quindecim pedibus intermissis arbores habeant.* Il prof. Momm. reputa legge degli acquidotti privati quella che prescrive *circa aquam late decem pedes* (L.30.D.de Servitut. praed. rustic.); ma la misura medesima trovasi di poi ordinata ancora da Teodosio il giovane intorno all' acquidotto Adriano. *Sancimus sulcum publicum aquarum nullis intra decem pedes arboribus coarctari, sed ex utroque latere decempedale spatium integrum illibatumque servari* (L. 5. Cod. de Aquaeductu). Così dagli otto piedi dei tempi Augustei si sarà passato in seguito ad altra più larga misura, finchè Costantino la determinò ai 15 piedi. Non ci è rivelato nella tavola il metodo tenuto a procurare lo sgombro di que' sedici piedi; ma riportandosi ai tempi della colonia, è facile intendere qualmente *reipublicae utilitate ea spatia vindicarentur* (Frontin. §. 128.).

PER QVEM LOCVM etc. A queste disposizioni corrisponde un secondo Sc. del medesimo anno 743, nel quale si provvede alla maniera di rifare, assegnando l' *ager vacuus* agli artefici *aquae ducendae reficiundae causa*, e per trasportarvi i materiali, che dovean prendere dal luogo più vicino, QVO PROXVME POTERIT, dice la tavola venafrana, VNDE QVAEQVE EORVM PROXIME POSSINT la legge Elia del 743. E ciò tanto a risparmio di spesa, quanto perchè si evitasse l'incommodo al proprietario del fondo; e per lo contrario nel caso esposto da Pomponio, (L.11.D.Communia praediorum tam Urb. quam Rust.) colui che ha il dritto di derivar l' acqua vicino al fondo altrui, lo ha ancora di rifare il condotto, onde si dispone, *ut spatium relinquat dominus fundi dextra ac sinistra*, nè però si dice se di dieci piedi, o di quanto debba essere detto spazio; per la qual ragione Pomponio scrive, che *Si prope tuum fundum jus est mihi rivo aquam ducere tacita haec iam sequuntur, ut adire, qua proxime possim, ad reficiendum eum ego, fabrique mei, possim* (L. 11. §. 1. D. Communia praed. tam Urb. quam rustic.) Ma niuna restrizione di uso è nella legge Elia, dicendosi in generale: PER AGROS PRIVATORVM ITINERA ACTVS PATERENT (Front. p. 212).

Poichè ho parlato dello spazio colto, e dell'incolto accanto ai corsi d' acqua, parmi luogo dire alcuna cosa intorno all' uso dello spazio colto. Era costume romano di dare in appalto le opere pubbliche ai *Mancipes*, o *Redemptores*, e i dazii *vectigalia* ordinati alla rifazione, e mantenimento di esse, ed alle paghe degli uffiziali addetti, e dei servi pubblici (Frontin. art. 96). Ritraevansi questi dall' affitto dei pascoli e degli edifizii appartenenti alla cura delle acque: *Ea constant ex villis aedificisve quae sunt circa ductus, aut castella aut munera, aut lacus* (*id.* Art. 118); che così leggo il corrotto *exolidifficisse* del codice cassinese, col Corradino (Corradin. de Allio Sex. Iul. Frontini loca desperatissima. Venetiis. 1742. p. 23.). Aggiugne la legge quinzia il dritto di *pascere herbam, fenum secare* etc. ap. Front. p. 226. Eransi perciò ordinati i termini *ut constaret, quae essent ad hoc vectigal pertinentia loca* (Front. p. 204.); due di questi furono già copiati da altri, ed uno ne ho trascritto io medesimo ai Puzzilli (V. il nostro Bull. p. 53).

Il prof. Mommsen che ne dà un' altra lezione tratta dal mss. de Utris e dal B. Inst. p. 48., crede, che appartenesse a qualche rivo derivante dall' acquidotto, forse per uso di bagno, e che pagava dazio annuo all' erario municipale, e però legge VECtigalis, p. 59. Io ritengo *Vectigal* col confronto della iscrizione di Castro, VECTIGAL BALNEARVM, e perchè simili cippi terminali veggo essersi ordinati da M. Aurelio e L. Vero, *propter controversias, quae inter mercatores et mancipes ortae erant, uti finem demonstrarent vectigali.. exigundo.* Orelli 3347.

ADVEHERE . ADFERRE . *Advehere adportareque ea quae ad rem opus essent,* scrisse Ulpiano (L.1. §. 6. D. *De rivis*); *Quae ad refectionem utilia essent adportanti,* sono parole di antica legge riferita da Venuleio (L. 4. D. De itin. actuq. priv.); TOLLI·SVMI·PORTARI, TOLLERENTVR·SVMERENTVR·EXPORTARENTVR sono frasi della legge Elia.

QVAEQVE INDE EXEMPTA etc. Riguardasi con

ciò a non ingombrare altro suolo, che gli otto piedi assegnati già all'acquidotto, e così Pomponio nel caso riferito più avanti: *Spatium relinquat, quo dextra et sinistra terram, limum, arenam, calcem iacere possim* (L. c.). Quindi il SINE INIVRIA CVIVSQVAM della legge Elia, meglio determinasi col giudizio *Damni infecti*. Paragona (L.3.§.9.D.De rivis). *De damno quoque infecto cavere eum debere, minime dubitari oportet.*

DVM OB EAS RES DAMNI INFECTI IVS DARI PROMITTATVR etc. Vuole la legge, che i decemviri attendano, prima di venire ai lavori intorno l'acquidotto, che si dia la cauzione *de damno infecto*; *ius dari damni infecti.* (Cf. l' editto del Pretore L. 1. §. 38. D. de aqua cottidiana): *Quandoque de opere faciendo interdictum erit damni infecti caveri jubebo.* Quì il *jus dari* parmi adoperato nel senso equivalente ad *actionem dare*, *dare alicui jus h. e. facultatem agendi, contra me, ex damni infecti (ob damnum quod timetur).*

DVM NE OB ID OPVS FONS MINVCIORVM.. INVIVS FIAT etc. I lavori di restauro da eseguirsi all' occorrenza, ed il materiale di trasporto, e di esporto avrebbe potuto ingombrare sì fattamente il suolo, che non riuscisse di passare al fonte dei Minucii; però si avverte quì, che lascino il passaggio a coloro, che vanno al fonte dei Minucii. Per quel luogo medesimo, ove era il fonte, passava l'acquidotto Venafrano, onde si prescrive quì, che debba prestargli la servitù del libero passo. I fonti prendevano talvolta nome dai padroni: *Cati fons*, dice Festo, *ex quo aqua petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro cujusdam fuerit Cati* (p.45.Müller). Così nella lapida dell'acquidotto di Viterbo illustrata dal ch.sig.prof.Orioli: MVMMIVS·NIGER VALERIVS VEGETVS CONSVLAR AQVAM SVAM VEGETIANAM QVAE NASCITVR · IN · FVNDO · ANTONIANO MAIORE P · IVLII · VARRONIS CVM EO LOCO IN QVO IS FONS EST EMANCIPATVS *d*VXI*t* etc. FONTE NOVO, e PVRGATO FONTE è nella Lap. di Caracalla, (Orelli, 52, cf. De Rossi, *Le prime raccolte* etc.p.35), e ΗΗΓΗΝ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΓΩΓΟΝ ΕΠΟΧΕΤΕΥΣΑΣ è la frase del testo Greco della lapida Ancirana (C.I.4040,19).

NEVE Q D M · OPVS MINVS etc. Riesce alquanto oscura questa parte del secondo divieto. È chiaro, che il *transire* non può aggregarsi ai verbi di significato attivo, che gli vengono appresso; però non resta altro scampo che di costruire le parti così: *Neve quis recte possit dolo malo transferre transvertere opus ex agro suo in partem agri, minus quam transire possit,* ovvero più semplicemente così; *in partem agri quam (partem) minus transire possit.* Nel secondo caso sarebbe il *minus* posposto al *quam,* ove nella lapida invece lo precede. Il senso è, parmi, che non è lecito a veruno col pretesto di restaurar l'acquidotto condurlo per altra parte del suo agro. Nello stesso modo Ulpiano.—*Proinde etsi per alium locum velit ducere, impune prohibetur,*(cioè *recte, jure*).(L.1.§11.D.De rivi).

NEVE QVI ··· CORRVMPERE · ABDVCERE · AVERTERE. Il *Corrumpere* in materia aquaria è di volgar uso. CANALES VETVSTATE CORRVPTOS ET DISSIPATOS, ha la lapida Reatina dei Larzieni (Murat.478.1.). Nel frammento di lapida del museo Biscari edito dal ch. amico sig. Gervasio, (*Iscr. dei Luccei*, p. 16), si parla di MEATV, e CORRVPTIONE onde l'acqua FVERAT POLLVTA. Frontino poi all'art. 120, *Opera vetustate corrumpuntur*, ed all'art. 122, *Tectoria (aquae) corrumpuntur* (Front. p. 214.); e nel Senat. Cons. del 743, OPERA PVBLICA CORRVMPVNTVR· ed ἀγωγοὺς ὑδάτων ὑπὸ ἀρχαιότητος διαφθαρέντας è nella lapida Ancirana (C. 1.4040, n.17). Ma nella legge Quinzia: QVICVMQVE · · FORAVERIT · RVPERIT · PEIOREMVE FECERIT QVOMINVS EAE AQVAE etc., e nella costituzione di Costantino *Ne earum radices fabricae formam corrumpant* (L.1. 6. De aquaed). L'*avertere* è ripetuto nella legge degli Augg. Arcadio ed Onorio dell'anno 401, intorno all' acquidotto Augusto in Campania: *Si quis meatum aquae ausus fuerit avertere,*

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori,*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 16. Febbraio 1853.

Monumenti cumani. Scoperte di S. A. R. il Conte di Siracusa, continuazione del n. 14. — Di alcuni antichi oggetti diversi provenienti dalla Magna Grecia, dalla Sicilia, e da Roma. Da lettera del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al signor Giulio Minervini. — Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico.

Monumenti cumani. Scoperte di S. A. R. il Conte di Siracusa — Contin. del n. 14.

Nella nostra tavola VIII. n. 12 abbiamo creduto opportuno presentare una pianta del sepolcro, ove ebbe luogo un sì curioso ritrovamento, la quale dobbiamo alla cortesia dell' egregio Architetto sig. Fausto Niccolini. Veggonsi in essa segnati i diversi cadaveri in quel modo appunto come si offrirono agli sguardi di coloro, ch'entrarono nel sepolcro. Lo scheletro, che vedesi sul lato opposto alla porta aveva presso la persona disposti i sei vasi di vetro, de' quali sopra ho accennato: due di questi vasi della forma di una tazza sono rossi con molti fiorellini di colore più chiaro inseriti nella stessa massa del vetro, che vagamente li adornano; due sono interamente verdi con cerchietti rilevati fra loro concentrici, ed appariscono di maravigliosa leggerezza, e di accuratissimo lavoro; finalmente l' altra coppia di vasi, alquanto più profondi de' precedenti, è di vetro bianco, e solo internamente adorna di fiori dipinti nella massa del vetro, di un genere che non è nuovo negli antichi monumenti. Veggasi a tal proposito il Winckelmann (*Stor. dell' arte* lib. 1 c. 11 §. 24–33, t. 1 p. 75–90 ed. Prato), il Buonarroti (*osservaz. istor. sopra alc. medagl.* proem. p. XVI e p. 437, 495; e nella prefazione dell'opera *osserv. sopra alcuni framm. di vasi ant. di vetro*), e principalmente la dotta discussione del Sig. Raoul-Rochette (*peint. ant. inéd.* p. 379 e segg.), il quale non omette di ricordare le pitture nel vetro del genere di quelle, che si osservano entro le due bianche tazze del nostro cumano sepolcro (p. 382 e seg. Cf. Schulz negli *annali dell' Ist.* 1839 p. 98). Su questo medesimo cadavere fu ritrovata la monetina di bronzo di Diocleziano, della quale di sopra facemmo menzione. Presso a' due cadaveri dalle teste di cera vedevasi il vasetto ad uso di scrivere (*atramentarium*), ed i residui di una cassetta di legno con ornamenti di bronzo, contenente varii oggetti del mondo muliebre, tra' quali due aghi crinali di osso; più alcuni pezzetti di terracotta dorata, forse parte di una funebre collana (vedi la nostra osservazione nel *bull. arch. nap.* an. VI p. 85), e due piccolissimi vasellini di vetro della forma del *cantharos*. A compiere la narrazione di quanto ci è riuscito di raccogliere sulle circostanze di un tale scavamento, avverto che accanto alle due immagini di cera furon trovate varie assicelle di osso della lunghezza di un palmo all' incirca, ma molto sottili, e senza lavoro alcuno. Il Sig. Fiorelli, a cui non è sfuggita una tale particolarità, crede che servissero *già di sostegno a tenie, o vitte, ed anche a più larghe zone di tela, che in qualche modo i volti delle due immagini coprivano* (pag. 4.). Vengo ora a dir qualche cosa di queste medesime immagini, che più di tutt' altro richiamano la nostra attenzione. Antichissimo era fra' Greci il costume di procurarsi ritratti di perfetta somiglianza per mezzo d' immagini di cera. Col più facile metodo, che fornisca la plastica, si ricavava dalla fisonomia stessa la forma in gesso, e poscia si eseguiva in cera il ritratto, correggendone tutte le piccole inesattezze, che poteano ritrovarsi nel gesso, a discapito della perfetta similitudine del volto. Ecco le parole di Plinio: *Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium (Dibutades) expressit, ce-*

raque in eam formam gypsi infusa emendare instituit Lysistratus Sicyonius, frater Lysippi, de quo diximus (Histor. nat. lib. XXXV c. XII segm. 44, vol. V p. 172 ed. Sillig). E si noti che Plinio non fa alcuna distinzione; per modo che può credersi adoperato quel metodo anche per proccurarsi i ritratti delle persone viventi. Di non dissimile lavorio erano le *imagines cereae* de'Romani, le quali custodivansi in armadii di legno, nelle ale dell' atrio della casa, donde traevansi fuori o nelle festività, o per accompagnare i funerali che avvenivano nella famiglia: anzi ne assicura Polibio, che talora adattavansi al volto di particolari persone, le quali seguendo il funebre convoglio davan quasi l'idea che fossero gli estinti richiamati a novella vita per fare al defunto onorevole corteo (Veggansi su tutte queste cose Kirchmanno *de funer.* lib. II cap. 7; Rosio. *antiq. rom.* lib. 1 cap. 19: Raoul-Rochette *peint. ant. inéd.* p. 335 e seg., 342 e seg.; Visconti prefaz. al vol. VI del *museo Pio-Clem.;* Avellino *descriz. di una casa pom.* 1837 p. 21 e 22.; Quatremere de Quincy *Jupiter Olympien* p. 36 e 37). Alla medesima classe di ritratti appartengono senz' alcun dubbio, le due protome di cera del cumano sepolcro; delle quali il Sig. Fiorelli ha già pubblicata la virile nella sua tav. 1, che noi riprodurremo in più piccole dimensioni in una delle tavole seguenti. Resta però da spiegare il fatto isolato della mancanza de' cranii, e della sostituzione delle immagini ad essi. Il problema sembra di difficile soluzione; ed io mi accingo a darne una qualunque siasi dichiarazione (1).

In alcune quistioni si fanno notevoli passi per la ricerca del vero, quando si procede eliminando quello che non è possibile; giacchè riducendosi il giudizio umano fra' limiti di que' soli casi, che non contrastano con difficoltà insuperabili, si vede tostamente condotto sulle tracce della verità, la quale talvolta spontaneamente si offre agli sguardi di chi la ricerca.

Io dunque comincerò dall' esaminar la possibilità delle opinioni finora proposte, o che potrebbero proporsi; dopo di che metterò in veduta una mia conghiettura, della quale lascerò valutare a' dotti la probabilità.

Il Sig. Fiorelli, nella citata recente pubblicazione, pensò che il fatto non potesse altrimenti spiegarsi che supponendo la inesistenza delle teste nel momento, in cui tutti quei cadaveri furon sepolti. In conseguenza da questa idea sospinto pensò ad una famiglia cristiana, la quale ne' tempi dell'ultima persecuzione meritò la palma del martirio.

Io non saprei facilmente accostarmi ad una tale ingegnosa opinione; e me ne allontana principalmente la perfetta mancanza di qualunque simbolo, che ricordi il cristianesimo nella tomba cumana, della quale ci occupiamo. So molto bene che non poche volte ritrovaronsi monete d' imperadori ne' sepolcri de'Cristiani fino ad un' epoca molto posteriore (Raoul-Rochette *trois. mém. sur les antiq. chrét.* p. 224 segg.); ma sarebbe strana cosa l' imaginare, che i parenti, gli amici, o i correligionarii de' sepolti volessero adornarne la tomba con una moneta ritraente la effigie di quel mostro, che li avea fatti martoriare ed uccidere. A ciò si aggiunga, che se le monete e gli altri ornamenti furono rinvenuti in sepolcri cristiani, dovrebbero sempre additarsi gli esempli pe' sepolcri de' martiri. E dall' altro lato sembra impossibile l' imaginare che non si fosse messo alcun istrumento di martirio, verun segno di questa notevole onoranza della vita in una tomba, ove ben quattro corpi si collocavano di confessori della Fede: sembra del pari impossibile a credere che raccor si potessero i corpi, e nessuno dei cranii ad essi pertinenti. Se verun indizio di cristianesimo, o di martirio ne facesse distinguere i corpi de' generosi campioni della Fede, ben mille volte ne disperderemmo all' aria le ceneri, ne getteremmo nel fango le sante ossa: e ciò non poteva non essere preveduto da que' zelanti amici o congiunti, che ebbero il pensiero, col proprio pericolo, di seppellirli. È poi conosciuto che i particolari prestavano i proprii fondi, per la sepoltura de' martiri: recare i cadaveri nella necropoli pagana sarebbe stato lo stesso che accrescere il pericolo di essere scoperti e perseguitati: sarebbe stato lo stesso che esporre i corpi de' martiri alle irriverenze de' loro nemici, piuttosto che strapparli dalle loro

(1) Questa nostra dichiarazione fu comunicata alla reale accademia Ercolanese nella tornata de' 15 del corrente.

mani. Che se trovansi talvolta Cristiani sepolti in tombe pagane, questi fatti devonsi riportare almeno al quarto secolo dell' era volgare, quando già la Chiesa aveva ricevuta la pace, nè più la infestavano le empie persecuzioni. Se pare improbabile la ipotesi del Signor Fiorelli: vediamo se regge ad una sana critica la supposizione che si tratti di condannati a' quali fosse stata tronca la testa. Questo supplizio era molto comune nell' antichità, specialmente nel caso di odii di parte, o di delitto di maestà. Frequentissimi sono gli esempi raccolti dagli scrittori, fra' quali se ne trovano parecchi, che ci offrono ora teste corrotte e quasi distrutte su' pali, a cui furono affisse; ora recate finanche in lontani paesi, per esser mostrate a coloro che ne bramavano la morte (Vedi Gebhard ad Cornel. Nep. *Alcib.* p. 132 not. 7 ed. Lugd. Batav. 1728; e Dempstero *Etruria Reg.* lib. II. c. LII. p. 216 seg.). Vagheggiando questa idea potrebbe ricordarsi che sotto Diocleziano imperadore vi fu asprissima guerra contro i Persiani e contro gli Alessandrini: e quindi non sarebbe strana cosa l'immaginare il supplizio subito da una famiglia di quelle regioni domiciliata per avventura in Cuma, per sospetto o per delitto di tentata sedizione, nel maggiore accanimento dei Romani contro la nazione a cui essa apparteneva. Varie ragioni possono afforzare una simile conghiettura, varie opposizioni possono dileguarsi. Gli scheletri della tomba cumana potevano essere di Alessandrini o di Persiani? Osservando diligentemente la testa di cera salvata dalla distruzione, si scorgono ambe le orecchie forate, abbenchè sia virile. Non nego già che gli orecchini fossero talvolta adoperati anche da' Romani, e da' Greci, ma ritengo che un tale ornamento a tutte due le orecchie è più conveniente a popoli asiatici ed orientali; per modo che furono in uso appo di loro sì fattamente, che da' fori delle orecchie venivano riconosciuti.

Così da entrambe le orecchie forate fu ravvisato per non greco quell'Apollonide da Agasia presso Senofonte (ἀναβ. lib. I. c. 1, 31). E così pure in epoca più recente dicea Giovenale:

Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestrae
Arguerint (Sat. I. v. 104).

E si noti che i due fori pratticati in ciascuna delle due orecchie della testa di cera, di che discorriamo, sono tanto ampii, che può loro ben convenire l'iperbolico sinonimo di *fenestrae*: e pare che dal medesimo luogo di Giovenale si ricavi l' uso di più fori ad un solo orecchio, dicendosi *in aure fenestrae;* la qual cosa potrebbe unicamente convenire ad uomo di orientali costumi.

Supposti Persiani o Alessandrini, si spiegherebbe ancora la sostituzione delle teste di cera: pe' secondi dal rammentare che immaginette di cera, benchè di diverso genere, furono pur rinvenute in tombe Alessandrine. In quanto a' Persiani, è importante il ricordare essere generale costume di quelle popolazioni ungere di cera i corpi de' loro cadaveri (v. sopra p. 107). Se dunque non potettero adoperar questa prattica, per essere in qualunque modo distrutti o dissipati i cranii di quei cadaveri, vi supplirono con teste di quella medesima materia formate, che apparir dovea all'esterno: vi aggiunsero gli occhi di vetro a compir la illusione, ricoprendo forse il capo di tiara, ed il corpo di altre vestimenta, delle quali non rimase alcuna traccia alla tarda posterità.

Nè si dica che la totale mancanza de' cranii all'epoca della sepoltura avrebbe impedito di esprimere la fisonomia di quegli estinti; giacchè potevano prendersi da busti marmorei precedentemente scolpiti; o tenersi in casa belli e formati, mentre erano in vita coloro che n' erano rappresentati. È facile poi dileguare la opposizione, che trar si potrebbe dal vedere con tutta diligenza sepolti uomini condannati nel capo. Già le romane leggi provano, che non dinegavasi loro la sepoltura. Dice Ulpiano: *Corpora eorum qui capite damnantur, cognatis ipsorum neganda non sunt;* e soggiugne: *et nonnumquam non permittitur, maxime majestatis causa damnatorum* (Dig. lib. XLVIII. tit. XXIV. l. 1): dal che viensi ad indicare che per solita regola si permetteva anche a' ribelli l'onor del sepolcro. Nè diversamente il giureconsulto Paolo ne insegna: *corpora animadversorum quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt* (ibid. l. 2.). Ma più importante al presente caso è un editto di Diocleziano, e di Massimiano del 290, col quale venne permessa espressamente la sepoltura ai condannati: *obnoxios criminum digno supplicio subjectos sepulturae tradi non vetamus*

(Cod. lib. III, tit. 44 l. 11). Per le quali cose non dovrà sorprendere affatto, che persone, le quali subirono la pena capitale, anche per delitto di sedizione, fossero state tranquillamente seppellite.

Qualunque sia il valore archeologico della esposta conghiettura, non debbo tacere che molte difficoltà storiche la rendono meno plausibile. Supposta probabile la esistenza di una o più famiglie orientali in Cuma, non altrimenti che nella vicina Pozzuoli; riesce oltremodo strano che da lor si tentasse una sedizione nel tempo delle guerre de' Romani in Persia o in Alessandria, per cui a ben quattro individui s' infliggesse nello stesso tempo il supplizio. Non era già una popolazione intera, che sperar potesse la vittoria; ma si trattava di poche persone soggette al potente dominio di Roma. E pure in questa ipotesi di un avvenimento non provato, ed in certo modo improbabile, sarebbe strana cosa la perdita totale de' quattro cranii; specialmente trattandosi di persone di non grande importanza, e certamente tali che non richiedevasi la presentazione delle loro teste, per assicurarne la morte.

Se dunque non accontenta pienamente l'umano raziocinio la doppia ipotesi del martirio subito da Cristiani, o della condanna inflitta a delinquenti, rimarrà necessariamente provato che i cranii furono tolti a' cadaveri per tutt'altra ragione, e probabilmente dopo la loro sepoltura. Ma per quale motivo? Ecco quello appunto che vengo brevemente a proporre. Fra i delirii della gentilità, ve ne fu uno, che è un misto di stoltizia e di empietà: dir voglio la magia. Fralle nefande operazioni di coloro, che dedicavansi a' sortilegii, eravi anche quella di penetrare nelle tombe degli estinti, di tagliare a pezzi i cadaveri, per usarne a pro delle loro vane ed irreligiose pratiche. Leggiamo in Apulejo: *Sed oppido formido caecas et inevitabiles latebras magicae disciplinae. Nam ne mortuorum quidem sepulcra tuta dicuntur: sed ex bustis et rogis reliquiae quaedam, et cadaverum praesegmina ad exitiabiles viventium fortunas petuntur. Et cantatrices anus in ipso momento choragii funebris praepeti celeritate alienam sepulturam antevortunt.* (*Metam.* lib. II. 33, s.t.I.p.1395. Oud.). Lo stesso Apulejo descrive altrove una magica officina: e fralle varie parti di cadaveri preparate all'esercizio di quella superstiziosa follia, rammenta i duri teschi d' infelici morti. *Priusque apparatu solito instruit feralem officinam, omne genus aromatis, et ignorabiliter laminis litteratis,* ET INFELICIUM MANIUM DURANTIBUS CALVIS: *defletorum, sepultorum etiam cadaverum expositis multis admodum membris. Hic nares et digiti, illic carnosi clavi pendentium: alibi trucidatorum servatus cruor, et extorta dentibus ferarum trunca calvaria* (Ibid. l. III. 54,s.p.205 s. Oud.) (1). Racconta Giovanni Salisberiense che in Antiochia si trovarono moltissime casse piene di teste umane, servite alle infami prattiche del mago Giuliano: *In Antiochia quoque arcas in Palatio plurimas humanis capitibus plenas invenerunt, et demersa puteis innumera corpora mortuorum* (*nugar. curial.* lib. VIII c. XX): ed altri esempli di violazione di sepolti cadaveri per uso di magia si trovano in S. Girolamo (*in Daniel.* t. IV f. 497), in Porfirio (*de abstin. ab animal.* lib. II. f. 33.), in Stazio (*Theb.* IV. 510 segg.), e nel citato luogo di Lucano, il quale rammenta coloro che aiutavano le empie operazioni

. . . . *fidi scelerum, suetique ministri*
Effractos circum tumulos, ac busta vagati etc.

(*Phars.* VI, 573 s.). Queste operazioni tenebrose e malvagge della magia danno a nostro giudizio la più plausibile spiegazione del novello fatto archeologico. E per verità una tomba ben vasta, con quattro cadaveri, con lavori di vetro di una certa eleganza, non contenendo alcun oggetto di valore, ci facea dubitare che fosse stata perquisita anticamente da quella classe di ladri degli antichi sepolcri, che τυμβώρυχοι venivano con greco nome appellati. Ora siamo persuasi che altre più infami persone insieme colle teste de' sepolti, rapirono tutto ciò che di prezioso era nella suppellettile, o negli ornamenti conservati nel sepolcro.

Potrebbe immaginarsi, che quella sostituzione di protomi di cera fosse stata fatta posteriormente (2), al-

(1) Noi abbiamo ritenuta la correzione del Lipsio, che ci sembra la più ragionevole. Del resto il luogo di Apulejo soggetto in tutte le sue parti a varie interpretazioni si spiega mirabilmente col confronto di Lucano (*Phars.* VI, 507 segg.); siccome mostreremo in altra occasione.

(2) Non ci sembra fondata la osservazione di Winckelmann (*pierr. de Stosch* p. 217 n. 1315) sulle maschere deposte ne' sepolcri in-

lorchè nel riporre i nuovi cadaveri, si avvidero della brutta mutilazione de' due capi. Nè dee parere maraviglioso che la medesima mutilazione subissero i nuovi sepolti, potendosi esser presa di mira una particolare famiglia per particolari superstizioni, le quali noi rifiutiamo di andare indagando. Ovvero il sepolcro fu violato, quando già i quattro cadaveri vi erano stati riposti; e fu scoperto il delitto nel sepellire qualche servo, di che può giudicarsi esser le ceneri delle cinque olle mortuarie disposte ne' diversi loculi in giro.

Questa spiegazione vien confermata da un'altra scoperta, ch'ebbe luogo non ha guari in altro cumano sepolcro: vo dire di una di quelle laminette di piombo relative a magiche esecrazioni, le quali sotto il nome di καταδέσεις, e *defixiones* son conosciute. Questa è posseduta da S. E. il Cav. Temple in Napoli, e fu pubblicata dal Sig. Henzen, (*annali dell' Ist.* 1846. pag. 203. seg.) poi riprodotta dal Franz; (nel *corp. inscr. gr.* vol. III. p. 756 e seg.) ed io stesso vi feci alcune osservazioni in altra pubblicazione (*Bull.arch. nap.* an. VI. p. 66 segg. Di simili laminette di piombo ritrovate in sepolcri dell'Attica, vedi Boeckh *c. inscr. gr.* n. 538, 539, e le cose da lui dette; non che Heinsio ad *Ovid. amor.* III., 7, 29). Da molte ragioni si manifesta che questa laminetta di piombo appartiene al secondo o terzo secolo dell' era cristiana (Henzen *l. c.* p. 214; Franz. *l. c.*); cioè intorno a quell'epoca appunto, in cui si trova il corrispondente fatto de' rapiti teschi da un altro cumano sepolcro. E certamente questi due fatti del tempo medesimo e nella medesima Cuma si danno una scambievole luce. Più antica è una laminetta di piombo con imprecazioni ritrovata in questi ultimi tempi ne' sepolcri romani della via latina (v. il ch. p. Marchi nella *Civiltà Cattolica* VIII, 243 seg.), sulla quale il Sig. Cav. de Rossi ha fatto alcune dotte osservazioni (*bullett. dell' Ist.* 1852 p. 20 e seg.). Or questa lamina appartiene al più tardi all' ottavo secolo di Roma (v. de Rossi *l.c.* e Cavedoni nello stesso *bullettino* p. 135 e seg.). Si pruova quindi che queste magie per mezzo de' morti già si usavano in Roma in quei tempi. Si trae lo stesso da ciò che racconta Tacito di Pisone; nella cui casa furono rinvenute simili incantagioni: *Et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum* etc. (*Annal.* II., 69: cf. Dione Cassio LVII. 18). Notevolissimo è questo fatto, perchè non altrimenti che il citato passaggio di Apulejo, ravvicina le tavolette di piombo, alle violazioni de' sepolcri: come i due ritrovamenti cumani esser denno tra loro ravvicinati.

Ci sembra importante l' annunzio dato da' chiarissimi P. Secchi e cav. de Rossi del ritrovamento di laminette di oro, o di altri men nobili metalli, con iscrizioni, nella bocca di teschi di cadaveri, rinchiusi in urne di terracotta (*bullett. dell' Ist.* 1852 p. 151-s.). E ci riserbiamo di farne il confronto co' monumenti cumani quando ci sarà dato di averne una più particolareggiata notizia.

Queste poche cose ho creduto di dire sulla singolarità di un fatto così nuovo e curioso. In qualunque caso, abbiamo sotto gli sguardi il primo esempio dei ritratti in cera, delle notissime *imagines cereae*, ed un altro argomento delle superstiziose idee degli antichi, e di una delle loro empie follie nelle nostre regioni.

(continua) MINERVINI.

sieme co' cadaveri. Del resto vedi su di ciò il sig. Raoul-Rochette (*trois. mém. sur les ant. chr.* p. 130 s.).

Di alcuni antichi oggetti diversi provenienti dalla Magna Grecia, dalla Sicilia, e da Roma. Da lettera del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al signor Giulio Minervini.

Non saprei come meglio festeggiare un evento si fausto e felice (la comparsa della nuova serie del bullettino archeologico napolitano), che nel darle ragguaglio di alquanti oggetti antichi provenienti di recente dal sempre ricco emporio del Regno delle due Sicilie, e recati in Modena mia, parte dall' ottimo nostro Principe l' Arciduca Francesco V d' Austria-Este, parte da un negoziante di anticaglie, e parte da altri.

Fra gli oggetti antichi, che S. A. R. riportò dal suo viaggio in codeste felici contrade, le accennerò

da prima un bello intaglio in piccola corniola di forma ovale, rappresentante uno Sparviero posato sopr' esso un ramo di palma, con laurea nel becco, e con lo *pscent* Egizio in sulla testa: sopra l' estremità superiore del ramo di palma vedesi posata una farfalla. Questa gemma probabilmente proverrà dalle parti di Catania, ove suole trovarsi copia singolare di antichità Egizie (Eckhel T. I, p. 204). Fra le medaglie riportate da S. A. R. primeggia un bellissimo aureo di Gerone II, nel quale mi riesce nuova la spiga accompagnata dalla lettera Φ di retro alla testa di Proserpina inghirlandata di due spighe fogliute. La figura, che nel riverso guida la biga in tutta corsa, parmi vestita di ampia e lunga tunica cinta, non alle reni, ma verso il petto (cf. Trésor de num. Rois Gr. Pl. I, 9). In un didrammo di Velia col simbolo della triquetra, posta di mezzo alle lettere Φ I, ciascuno de' tre calcagni di essa è fornito di ala (cf. Carelli, tab. CXXXIX, 42). In altro di Metaponto (cf. Carelli, tab. CLVII, n. 150) da una parte è la solita spiga, con la scritta META, e dall' altra una figura virile ignuda stante di prospetto, e riguardante a sinistra, con clava nella d. inclinata in sull' omero, e con la s. applicata all' anca, tenendo, come sembra, un *arco scitico*. Pare adunque così ritratto un simulacro d'Ercole, anzi che di Teseo o d' altro eroe (cf. Carelli, op. c. p. 83: Avellino, It. vet. num. T. II, p. 13, n. 21). Fra le venti monete di rame Sicule, riportate da S. A. R., ve ne avea una piccolina col tipo del Cabiro od Ercole-Pateco Fenicio ripetuto nel riverso, con lettera Fenicia che somiglia ad un O (f. Ain); e ciò mi parve notevole perchè il ch. Raoul-Rochette *(Hercule Assyr.* p. 365-372) mostra dubitare, che in Sicilia trovinsi di cotali monete di sede tuttor controversa, restando in dubbio se spettino a Cossura, o alle Baleari o ad Ebuso. V' erano pure due assi romani di bello stile Greco con la testa di Giano bifronte nel ritto e con laurea nel riverso, entro la quale a pena resta qualche vestigio di lettere. Uno di essi, benchè logoro, pesa sette grammi, e l' altro oltrepassa di poco i sei grammi: lo che torna in conferma dell'avviso del ch. Borghesi (v. la mia Num. Bibl. p. 131-132), che cotali assi, del peso di un sicilico o sia di un quarto d' oncia, fossero impressi in Sicilia dopo l' espulsione di Sesto Pompeio.

Colle monete di bronzo ben si connette una statuetta dello stesso metallo, alta otto centimetri, rappresentante una donna vestita di lunga tunica, che a pena le lascia scoverta la punta de' piedi calzati, con cintura sott'esso le mammelle, e con manto che d' in su l' omero s. le ricade dietro la schiena e la ricinge tutta a mezzo la persona, andando coll'altra sua estremità ad avvolgerle l' avanbraccio s. Ella ha nella mano s. alquanto protesa e supina un pomo, o globo che dir si debba, e tiene la d. applicata al fianco in atto di riposo o d' impero. Pare Venere vincitrice col pomo, ovvero l' Eternità col globo in mano, come congetturar si può dal riscontro de' tipi delle donne Auguste de' tempi degli Antonini: e l' acconciatura della chioma, raccolta in nodo nel vertice del capo, assai somiglia a quella di Faustina seniore.

Fra gli oggetti di terra cotta basti pur ricordare una bella testina di donna, alquanto inclinata a s. con la chioma raccolta in nodo al di dietro; ed un manico di anfora con la seguente marca impressa nella parte sua superiore presso la bocca del vaso, in lettere greche di bella forma che sembra appellare a' tempi di Agatocle o di Gerone II:

ΕΠΙ ΚΑΛΛΙΚΡΑ
ΤΕΥ-Σ (sic)
ΔΑΛΙΟΥ

Fra le copiose epigrafi analoghe di figuline Sicule riportate nel *Corpus Inscr. Gr.* (T. III, p. 675-680) non trovo, che in altra si combini il nome del magistrato *Callicrate* col mese *Dalio* o sia *Delio*. Sarebbe tornato interessante conoscere la località, donde proviene questo frammento di figulina Sicula; ma chi accompagnava il Duca nostro nel suo viaggio non seppe dirmi altro se non che forse fu acquistata a Pozzuoli.

Fra diverse anticaglie, che seco recava un certo Coltellini di Cortona, proveniente da Napoli, mi parvero degne di qualche considerazione le seguenti. Due spirali di filo piatto di bronzo, l' una a venticinque giri, benchè non integra, e l' altra pur rotta a giri più larghi ma di minor numero. Pare che servir potessero di armatura e riparo alla gamba ed al braccio

di un combattente, e segnatamente di un gladiatore; sì che l'una forse dir si potrebbe *manica* e *tibiale* l'altra (cf. Henzen, Musiv. Burghes. p. 40, tab. I, II, VII: Marini, Arv. tav. a p. 165: Ercol. e Pompei, Bronzi tav. 75). Un colatoio, ovvero mestola da schiumare con un giro di forellini nella parte sua scodellata, e con foro più largo nel centro. L'estremità del manico, invece di ripiegarsi verso la parte inferiore, come nelle odierne mestole nostre, s' inflette da un lato e prende forma come di chenisco. Anche essa è di bronzo, o rame misto ad altro metallo (cf. Minervini, Mon. ined. Barone, tav. XI: Ercol. e Pompei, Bronzi tav. 68).

Ricorderò pure tre pezzetti d'ambra di colore come di mele (cf. Plin. XXXVII, 12), ma ricoperti di un'efflorescenza o tartaro bianchiccio. Uno di essi è lavorato a foggia di piccolo clipeo macedonico, ornato di un globetto di vetro incastrato nel centro; altro ha figura come di pelta tracica ornata di fogliami; e l'altro ha forma di piccolo priapo (αἰδοῖον), cui stranamente è congiunto, ed inserto per mezzo di un anello, lo scroto fatto di bronzo nerastro. Tutti e tre questi pezzetti, e segnatamente l'ultimo, pare servissero di amuleto, giacchè, a detto di Plinio (H. Nat. XXXVII, 12); *succinum infantibus adalligari amuleti ratione prodest; urinae difficultatibus potum adalligatumque (prodest).*

Il pezzo più bello, seco recato da Napoli, che si avesse il suddetto Coltellini, si è una statuetta fittile, vuota nell' interno, con foro nella base, e con altro nella parte sua posteriore, fatto, come pare, perchè meglio riescisse la cottura, e con tracce di colore rosso in alcune parti. Essa dicesi trovata nelle vicinanze di Pompei, non so con quanta probabilità. Rappresenta un putto paffutello, alto circa un palmo, che stassi mezzo accosciato, piegando fin quasi a terra il ginocchio suo sinistro, tenendo un frutto, od altra cosa tonda, nella mano sua d. posata sopra il ginocchio pur d. ed abbracciando nel tempo stesso caramente colla s. un cagnolino pomerano che tutto festoso, con la coda attorcigliata, protende il muso verso il petto del fantolino come in atto di leccare o succhiare la tenera di lui mammelletta. Il putto, del resto ignudo, ha un piccolo manto, che gli ricade dietro le schiene e che nelle sue due estremità resta sostenuto dalle braccia del putto medesimo. Questo ha inoltre la corta chioma ricinta da tenue tenia, o filo che sia, ed un giro di globettini attorno al collo, che creder potrebbesi di coralli: tanto più che, a detto di Plinio (H. Nat. XXXII. 11), *surculi (curalii), infantiae adalligati, tutelam habere creduntur*, ed il corallo nasceva pure *ante Neapolim Campaniae (ibid).* Del resto, questa graziosa terracotta forse servì di trastullo a quel fantolino, e come cosa ad esso lui cara fu riposta con lui nel sepolcro; e se fu appositamente fatta per lui, può credersi che ne rappresenti le native sembianze.

Da ultimo, per darle pur anche qualche novità epigrafica, le trascrivo due epitafi, che diconsi di recente scoperti negli scavi della Via Appia, e che in originale mi furono, fuor d'ogni mio merito, recati da Roma in dono da mano gentile e cortese.

1.

Λ • ΙϹ · · · ΙΟϹ
Ζ · · · · · · ΟϹ
ΙϹ · · · · · Α
ΠΑΙϢ · · ΝΟΙΙΙ
ΤΙΙΤΕΙΜΙϢΤΑΤΙΙ
ϹΥΜΒΙϢ
ΚΑΙ ϹΕΜΝΙΙ
ΚΑΤΑ ΠΑΝ
ΕΠΟΙΙϹΕΝ-
ΜΝΙΙΜΙΙϹ ΧΑΡΙΝ

Stela di marmo alta 36 centimetri, larga 22 e profonda 9, con largo foro rotondo verso la sommità, fatto per servirsene in altro uso, che ha guastate quasi per intero le prime quattro righe. Le lettere sono di bello e profondo intaglio, e per la forma sembrano da riferirsi a' tempi degli Antonini. Supplendo le lettere perdute pare potersi intendere, che questo umile cippo fu da *L. Iunio* o *Iulio Zosimo* apposto al sepolcro di *Iunia* o *Iulia Paeonopide, sua onoratissima consorte, e in tutto onesta, per tramandarne la memoria ai posteri.* Le lettere finali III della 4 linea e l'II finale della 5, sono assai più piccole delle altre, e così pure tutte quelle dell'ultima. In fine della penul-

tima è notevole la lineetta orizzontale, che verso la estremità sua s'ingrossa un pochino e ripiegasi allo ingiù, forse per riempiere un piccolo spazio rimasto vuoto (cf. Franz, El. epigr. Gr. p. 375). La scrittura ΕΠΟΗCΕΝ per ΕΠΟΙΗΣΕΝ trova riscontri analoghi in altre iscrizioni Greche di Roma e suoi dintorni (v. Corp. I. Gr. n. 6510, 6525, 6562, 6630). I molti Giulii e Giulie d'altri epitafii Greci di Roma (Corp. I. Gr. n. 6573-6592) rendon più probabile il supplimento IOυλIOC di quello che l'altro IOυνIOC.

2.

MESSIAE FELICVLAE
CONIVGI · B · M
IVLIVS · IANVARIVS
. . . . . .
. . . . . .

Parte superiore di una lapida di marmo, larga centimetri 30, ed alta 22; che nella sua primiera integrità poteva essere alta il doppio ed anche più. Se questa lapida ci fosse pervenuta integra, chi sa che al disotto non ci si vedesse delineata una gattina, FELICVLA, allusiva al nome della defunta, come in quella di Calpurnia FELICLA riportata dal Fabretti (Inscr. cap. III, n. 423, p. 187)?

Modena 26 dicembre 1852. C. Cavedoni.

Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 14.

Certamente una simile statua di Omero vedeasi nel portico alla destra del tempio de' Tolommei, come assicura Luciano (*Demost. encom.* 1, 2); ove prestavasi ad essa un religioso culto. Le figure, che fregiano la edicola nel vaso di Canosa, e che per esser tutte di bianco riputar si deggiono monocromi, o bassirilievi, non disconvengono ad omerico monumento. In fatti il vecchio sedente, sul capo del quale mirasi sospeso un conico pileo, riputar si dee Ulisse; ed il giovine, che a lui si presenta con l'asta, giudicar si potrebbe lo stesso Achille: i quali essendo i due principali eroi della Iliade e della Odissea valgono sufficientemente ad indicare que' due famosi poemi. Che se alcuno dimandar volesse come mai si ritrovino fra loro in rapporto que' due omerici eroi, ricorderò che nelle Κύπρια si riporta che Achille dopo la morte di Tersite recossi in Lesbo per essere ivi purificato dall' Itacese (Phot. *exc. ex cod.* CCXXXIX et Procli *Chrestom.*). Un' altra particolarità ci sembra degna di considerazione nella omerica tomba; ed è l'ornamento ad onda, che ne fregia la base. Non negherò che questo ornato, frequentemente adoperato ne'vasi dipinti, aver potrebbe una generale intelligenza; ma nondimeno, a mio giudizio, offre una particolare applicazione ad Omero. Probabilmente farà allusione al fiume *Meles*, presso del quale diceasi nato Omero, e di cui faceasi quasi figliuolo nella mitica leggenda; per lo che venne denominato *Melesigene* (Hom. vita cap. 3; Pausan. lib. VII c. 5; Himer. *ecl.* XIII §. 31; Philostr. *Vit. Soph. dedic.*; Lucian. *Demosth. enc.* 9: vedi ciò che scrive su questo nome il Letronne negli *annali dell' Ist.* 1845 pag. 309.). Questo medesimo rapporto è varie volte indicato nelle medaglie, sulle quali al rovescio della testa di Omero è il fiume dichiarato dal proprio nome, e recando talvolta in mano la lira (Eckhel *doctr.* t.II p.385 e 560), forse non senza allusione al μέλος, simboleggiato da quell' istrumento. Per chiudere le nostre osservazioni su questo primo vaso, noterò che l'apoteosi di Omero diversamente significata ed espressa in altri monumenti, nel nostro vaso di Canosa trovasi indicata altresì dalla donna che a lui si appressa recando con ambe le mani un vaso: o che questa sia intesa ad onorare il cieco poeta con vaso da sagrifizio, o piuttosto che a lui presenti la divina bevanda dell'Elisio. Comunque voglia interpretarsi questa particolarità, ognun vede quale strettissimo rapporto esiste fra l'una e l'altra faccia di questo importantissimo vaso.

Minervini.

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 17. Marzo 1853.

Monumento di architettura etrusca in Capua (S. Maria).—Il Pempobolo *omerico in sepolcro cumano.—Sulla pretesa coppia di Consoli Q. Cecilio e M. Bennio. — Topografia delle spiagge di Baja graffita sopra due vasi di vetro.—Osservazioni sullo stesso argomento.*

Monumento di architettura etrusca in Capua (S. Maria).

Il monumento sepolcrale di Capua, del quale fa qui luogo discorrere, è non meno prezioso per integrità, che maraviglioso di struttura. Sarà cosa di gran rilevanza per la scienza, che dopo la scoperta di epigrafi etrusche nel territorio Campano occupato e dominato dagli Etruschi, possa ora mostrarsi anche un monumento di arte, e questo dello stile più arcaico, a pienamente distruggere i dubbii del Niebhur.

I monumenti che ci diano maggiori notizie del genere di architettura impiegata dagli Etruschi nella loro Etruria sono i sepolcri, dai quali rilevasi che gli ordini sono i medesimi che presso i Greci. A queste nozioni di greco artificio non aggiungono del loro se non il comporre senza regola, in che ebbero tardi imitatori in qualche modo anche i Romani. Quell'ordine che nei trattati di architettura dicesi toscano, consiste di un dorico greco adattato agli usi ed alle condizioni locali, siccome ha benissimo provato il Comm. Canina (*Etr. Maritt.* p. 153-158).

Non sono poi scarsi i monumenti di dorico stile, ma rarissimi quelli, che possano attribuirsi senza tema di errare a maniera ionica, onde nella sua Etruria marittima testè citata il Canina appena uno ne allega, e questo similissimo a greca struttura (p. 105, Tav. CIX, 1). L'altro, che egli stima più recente, io non credo ionico, sibbene composito, a più segni, ma particolarmente al capitello dell'altezza di due moduli, e formato di foglie d'acanto nella parte inferiore, e di volute ioniche nella superiore (v. Tav. CIX, 7, 8).

Stando dunque quest' ordine di decorazione così povero e sprovvisto di esempi, grandissima importanza ne acquista il novello capuano monumento, e vieppiù perchè di stile vetustissimo, e nei particolari assai corretto.

Formasi adunque di un imbasamento a due alti gradoni, sui quali son collocati in quadrato quattro pilastri, che sorreggono immediatamente una cornice, sulla parte media della quale si eleva un grosso plinto. Il di mezzo ai quattro pilastri è solida pietra; sulle otto faccie di questi sono scolpiti a rilievo depresso le colonne ioniche coi loro capitelli, ed abaco, ma senza base; ed il cornicione, o cimasa, costa di due membri, il primo dei quali è decorato di mutoli in piano, il secondo a questo sovrapposto vi fa quasi da gocciolatoio, o più veramente vi tiene il posto di quello (v. la Tav. VIII n. 11.).

Non si conosce finora veruna colonna dorica neanche fra le greche antichissime, che rastremi una metà del modulo, che si elevi tre soli moduli, ossia un diametro e mezzo in altezza. E nondimeno su questo tozzissimo fusto vedesi collocato un capitello ionico di quella maniera elegante che gli adoperati nel piccolo tempio di Minerva in Priene, ed in Atene, nei quali con molta venustà l'inferior linea del canaletto, che genera di poi le due volute, si curva e fa seno.

Il sepolcro tarquiniese detto di Tercenna ha pilastri sui quali l'ordine dorico è applicato parte con la pittura, parte con lavoro di scarpello (Canina *op. cit.* Tav. LXXXXVII.), ed a Cere simili pilastri sono scarpellati in forma di colonne con base e capitello assai singolare, e di più hanno trabeazione finita da

listelli, e divisa da triglifi (Canina, *op.cit.* Tav. LXVII). Buoni confronti ne danno ancora gli ipogei di Egitto, e segnatamente a Tebe, e a Carnak (*Ann. Instit.* 1837, F. 8). Precedono questi l'invenzione degli ordini, o sono ad essi posteriori? Io li credo posteriori. La colonna addossata al pilastro, ed in generale ad un edifizio è per me la ragione potissima della singolarità dei membri, del tozzo presso i popoli antichi, come dello svelto presso i Romani (cf. Müller, *Manuel d'Archaeol.* §. 191). Il nuovo monumento capuano ritrae assai evidentemente dai pilastri degli ipogei nella scelta dei membri, e nella immediata loro collocazione. Perocchè i denti sovrapposti all'abaco, o plinto del capitello figurano i mutoli o panconcelli posti di lungo e a traverso a mostra di sostenere la volta in piano, ossia il soffitto. È costume etrusco osservato anche dal Canina il sovrapporre a monumenti funebri ora un globo, ora un grosso plinto, sul quale talvolta si eleva un piccolo cono decorato di foglie di acanto, di mistico significato (v. Tav. CIX. fig. 5. cf. Vermiglioli, *Ant. Iscr. Perug.* ed. sec. Vol. I, Tav. VI). Qui dal mezzo del finimento che è sorretto dai quattro pilastri sorge un dado, sul quale alcuna cosa una volta doveano aver collocata, che a noi non è dato conoscere. Quello che importa è di avere un monumento Etrusco singolarissimo, e di un tal ionico non osservato finora neanche nella Etruria, che sì apertamente imita le parti di una sezione degli ipogei tirreni, e questo nella celebratissima Capua.

GARRUCCI.

Il PEMPOBOLO *omerico in sepolcro cumano.*

(V. Tav. VIII, n. 1, 2)

A coloro che studiano nella storia patria dei tempi antichi tornerà graditissima una scoperta novissima, che tende a diradare le tenebre, in che paiono involte tuttora le prime origini di Cuma, la vetustissima tra le colonie greche d'Italia. Offriva a' miei studii il Sig. D. Vincenzo Caruso alcune suppellettili antiche trovate in quelle rinomate contrade. Era fra quelle uno spiedo di rame: io lo considerava attentamente, sì mi parve che dovesse essere obbietto di rilevanza. E rivoltomi al Sig. Caruso, questi, dissi, dovrebbero esser cinque spiedi, che così tutti mi darebbero, ciò che io penso, il πεμπώβολον descritto da Omero. A che, ei rispose, cinque appunto sono gli spiedi trovati, e gli altri quattro tosto mi recò, poichè così inaspettatamente li vedeva indovinati. Questi cinque spiedi ora son collocati tra i monumenti rarissimi del Real Museo. Il frutto che ne traggo io da sì bella scoperta, è di meglio assicurare quella parte che ebber gli Asiatici nella origine di Cuma.

Quasi tutti gli antichi scrittori che parlano della prima fondazione di questa città la dicono Euboica, la dicono Calcidese; fra questi Tucidide L. VI. Κύμης, τῆς ἐν Ὀπικίᾳ Χαλκιδικῆς πόλεως, e Livio L. VIII. *Cumani ab Chalcide Euboica originem trahunt*, e Dionigi d'Alicarnasso Κύμην τὴν ἐν Ὀπικοῖς Ἑλληνίδα πόλιν, Ἐρετριεῖς τε, καὶ Χαλκιδεῖς ἔκτισαν, e Velleio, L. I. *Chalcidenses Cumas in Italia condiderunt*, e Plinio, L. III. C. V. *Cumae Chalcidensium*, e Solino, C. VIII. *Ab Euboeensibus constitutae Cumae.* Così Virgilio, Ovidio, Lucano, Marziale, Stazio, ed i commentatori loro (Cluver. *Ital. antiq.* L. IV, p. 1002, seg.). Solo Strabone, per quanto so, aggiugne ai Calcidesi anche i Cumani di Asia (L. V. C. 4, Kramer); Κύμη Χαλκιδέων καὶ Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα. A questa tradizione poi si attengono quegli scrittori, che le danno l'appellativo di Eolica, frai quali Marciano di Eraclea è il solo ad asserire, che πρότερον ἦν οἱ Χαλκιδεῖς ἀπῴκισαν, Εἶτ' Αἰολεῖς (*Perieg.*). Dal passo di Strabone citato qui avanti appar manifesto, che Ippocle non era un Cumano di Asia che veniva sul naviglio calcidese a fondar la Euboica Cuma, ma che con lui dovea navigare una colonia di suoi Cumani. Perocchè altrimenti pel solo Ippocle non avrebbe Strabone potuto scrivere, che Cuma era stata edificata da Calcidesi, e da Cumani. In tal modo meglio s'intende come ad Ippocle fosse ceduto il dritto di dare il nome alla novella città, essendo a parer mio quest'attribuzione più riputabile, che il capitanare la spedizione. Da ciò conseguita, che i primi autori della colonica deduzione debbano riputarsi i Cumani di Asia, che prima di venir quì, fermatisi per alcun tempo in

Calcide di Eubea, trassero seco anche i Calcidesi, ai quali accadde che si attribuisse di poi la spedizione dagli scrittori, i quali considerarono Calcide siccome il punto, onde si partì l' intero stuolo, che conduceva in Italia i novelli coloni.

Questo vero io scorgo anche nell' implicatissimo luogo dell'Abbreviatore di Stefano Bizantino, il quale pone una Cuma in Eubea, πέμπτη τῆς Εὐβοίας, certamente perchè aveva letto in Stefano, *Italicas Cumas Euboicam (Chalcidicam) esse coloniam*, siccome stima il Meineke (*Stephani Bizantini, quae super. ex recens.* Aug. Meinekii, Berolini, 1849, p. 393), senza che ivi si fosse narrato alcuna cosa dei Cumani Euboici. La spedizione asiatica in Cuma prende forza anche dalla posteriore venuta dei Samii di Asia che si stabilirono nel porto meridionale cumano detto prima *Dicaearchia*, e di poi *Puteoli*. A questi gravissimi argomenti viene ad unirsi ora la rilevante scoperta del *Pempobolo*, di cui si sa, per una preziosissima tradizione ed assai antica conservataci dal dotto Eustazio, che si fece già uso dai soli Cumani di Asia, mentre nel tempo medesimo altrove i Greci adoperavano invece il triobolo. Ecco le parole di Eustazio: Φασὶν οἱ παλαιοὶ ὡς οἱ μὲν ἄλλοι τρισὶν ἔπειρον ὀβελοῖς, οἵ λέγοιντο ἂν τριώβολα· μόνοι δὲ οἱ Κυμαῖοι, Αἰολικὸν δὲ οὗτοι ἔθνος, πεμπωβόλοις ἐχρῶντο. Ἔστι δὲ ἡ τοῦ πεμπωβόλου λέξις αἰολική, κατὰ καὶ ἡ χρῆσις (*Iliad.* A, p. 258, Politi).

Se il *pempobolo* fosse tutt'altro, che un sacro strumento da sacrifizio, io non insisterei molto su tale argomento; tuttocchè una somiglianza di costume dia sempre mai ragionevole fondamento a coloro, che disputano le origini dei popoli. Ma un' osservanza di rito religioso non propagatasi affatto fuori della nazione cumana di Asia, che si abbia ora un confronto negli unici Cumani d'Italia per antica testimonianza di Strabone derivati dai primi, è per mio giudizio un documento di gran forza, e non indegno dei giudiziosi cultori della scienza etnografica.

Era il *pempobolo* un istrumento composto di cinque spiedi, che i pagani adoperavano nei sagrifizii ad arrostire le membra della vittima, che destinavansi al convito religioso. Invano cercherebbesi negli scoliasti di Omero qual forma una tale supellettile si avesse, che niuno di loro ne vidde mai veruno. Ne parlano quindi i più cauti attenendosi a formole vaghe, e che dimostrano quella idea derivarla essi dagli usi dei tempi, in che scrivono. Chiedetene ad Eustazio, dirà che il pempobolo pare si possa assomigliare ai denti del ventilabro, con che si spaglia il grano, ovvero a quei di un tridente, nei quali si infilza ciò, che si deve cuocere. Però generalmente i commentatori credettero i cinque spiedi uniti ad un sol manico (*Schol. Hom.*) πέντε ὀβελοὺς ἔχοντα ἐκ μιᾶς λαβῆς κρατουμένης τριαινοειδῶς (*Schol. Hom.*); Τὸ πεμπώβολον δηλοῖ ἐργαλεῖον τι μαγειρικὸν πενταδάκτυλον, καὶ, ὡς ἄν τις ἰδιωτευόμενος εἴπῃ, πεντάσκυβλον (*Eustath.* L. c.). La qual persuasione neanche aveva fondamento nelle σκύβλα usate a loro dì, che o di legno, o di ferro non furono mai unite ad un manico. Del *veru* e delle *verua* trovasi menzione negli antichi, e Virgilio imitando apertamente Omero scrive: *Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis* (*Georg.* II, 396). Laonde del prezioso pempobolo cumano intendiamo ora la vera figura; e però concludiamo non esser uno strumento a cinque punte, nè a tre quello che veniva adoperato nella cerimonia del sacrifizio, ma essere stato rito cumano che gli spiedi a cinque a cinque si recassero ad arrostire le carni, ove per altra mistica superstizione altri popoli a tre a tre divisi li adoperavano.

GARRUCCI.

Sulla pretesa coppia di Consoli Q. Cecilio e M. Bennio.

Le prime due linee del frammento di decreto municipale cumano pubblicato dal Marini, che comincia:

Q · CAECILIO
M · BENNIO
a · D · VI · EID · AVGVST · IN · CIIA
QVOD · CN · LVCCEIVS · FILIVS · V · F ·
QVID·DE·EA·RE·FIERI·PLACERET etc.

sono state intese diversamente dai commentatori. Il ch. socio Sig. Gervasio tiene certo, che questi siano

i nomi gentilizii soltanto di que' Consoli, che avrebbero dovuto essere notati al principio del decreto *(Iscriz. dei Luccei* pag. 9*)*. Ma essendo conosciuta la coppia di Consoli, Q. Cecilio Metello e Lucilio Longo, che maneggiavano i fasci in Agosto del 760, egli si rimette al Borghesi, che chiarisca chi sia codesto M. Bennio Console nominato qui con Q. Cecilio Metello, ed in quale anno possa stabilirsi il suo consolato (ivi, p. 12). Inerendo il Sig. Fiorelli alle osservazioni del Gervasio, giudica il *M. Bennius* del decreto, Console al pari di Q. Cecilio, e forse suffetto, come il *Lucilius Longus* del Calendario amiternino; conghiettura quindi, che il suo cognome sia *Rufus*, paragonandolo al M. Bennio Rufo, letto recentemente sopra un tubo di piombo scoperto a Cuma; e lo stima forse lo stesso personaggio consolare notato sul decreto di Cuma *(Monum. ant. cumani*, puntata prima, p. 2*)*. La qual conghiettura il mio collega Sig. Minervini ha giustamente dimostrato essere inammissibile (sopra, a p. 106): perocchè agli 8 di Agosto, cioè due giorni prima dei dieci dello stesso mese, che è l'epoca segnata sul decreto cumano, impariamo dal Calendario amiternino, che Cecilio aveva a collega Lucilio Longo *(I. N.* 5750*)*. Indi dalla scoperta del piombo, che riferisce un M. Bennio Rufo, si conferma nel sospetto che quel Q. Cecilio, e quel M. Bennio messi in fronte della iscrizione dei Luccei non siano già Consoli, ma Duumviri. A che oppone il Gervasio, e l'ho da lui, che i decreti municipali e coloniali non mancano mai della data cronologica romana, ossia della coppia de' Consoli di quell'anno, in che fu scritto il decreto, ai quali tratto tratto veggonsi aggiunti i Duumviri, o i Quattroviri eponimi; e però che quì non può assolutamente pensarsi ad altro, che a Consoli.

Esposti così i pareri altrui fedelmente, entro a proporre ciò, che ne pare a me. Io stimo non siasi ben riflettuto, che v'era una facilissima via di accordo. Ha ragione il Sig. Gervasio quando sostiene, che i decreti non possono mancare della nota cronologica proveniente dai fasti romani: certamente non ne mancano i decreti conosciuti. È certo altresì, che posto Q. Cecilio del decreto cumano essere il Q. Cecilio Metello Cretico Silano Console del 760, il M. Bennio non può in verun modo stimarsi il suffetto di quel semestre, in che sappiamo esserlo stato Lucilio Longo. Non resta quindi agli autori di questa sentenza che di pensare a suffetti di altro anno; cioè ad altro Q. Cecilio il quale, perchè non possono cercarlo salendo, per mancare al Cecilio del 760 la nota della iterazione dei fasci, debbono supporre negli anni susseguenti. Alla quale arbitraria ipotesi di una nuova coppia di suffetti, non suffraga neanche il M. Bennio, che si palesa apertamente Cumano, sul piombo, di che ho detto avanti.

Da tali imbarazzi è agevole uscire, ammettendo Q. Cecilio Metello, siccome Console, e rilegando M. Bennio ai fasci coloniali. A che ottenere non richiedesi altro, che vedere nella prima linea un avanzo della data consolare e nella seconda quello dei magistrati coloniali, che nel caso nostro sarebbero i Duumviri cumani.

È questo anzi l'uso di altri monumenti, gli esempii dei quali è agevolissimo andar cercando nelle comuni raccolte epigrafiche. Per esempio, la tavola ceretana legge (Orelli, 3787):

L·PVBLILIO·CELSO·II·C·CLODIO·CRISPINO·COS
M·PONTIO CELSO DICTATORE·C · SVETONIO CLAVDIANO AEDILE

Quella di Pozzuoli *(I. N.* 2458*)*:

N · FVFIDIO · N · F · M · PVLLIO · DVO · VIR
P · RVTILIO · CN · MALLIO · CoS ·

nella quale precedono i Duumviri, siccome era richiesto dall'epoca della colonia, che comincia ivi la leggenda.

Sia la terza la capuana di sei anni anteriore alla cumana, la quale ho data corretta a p. 88 di questo Bullettino: ivi è scritto:

P · SVLPICIO · QVIRIN · C . VALGIO · CoS
SEX·PONTIDIO · BASSO · M · IVNIO · CELERE · II VIR

Laonde si dovrà supplire nella cumana:

Q·CAECILIO·METELLO··LVCILIO·LONGO·CoS

M · BENNIO · RVFO · (qui altro nome) IIVIRis.

Che se taluno dubita essere insufficiente lo spazio a

contenere questi supplementi, lo rassicurerà il considerare, che nella linea quinta la formola si leggeva distesa; QVID · DE · EA · RE · FIERI · PLACERET [DE · EA · RE · ITA · CENSVERVNT]: però tanto di luogo rimane, che al consolato e decurionato sovrapposto ne è abbastanza. Non sarà quindi più mestieri cercare luogo nei fasti a nuove paia di suffetti, togliendo Cecilio dal suo, ed elevando M. Bennio cumano ad una dignità, che mai non sostenne (1).

GARRUCCI.

Topografia delle spiagge di Baja graffita sopra due vasi di vetro.

Circa l'anno 1822 dai ruderi d'un antico sepolcro presso Piombino poco lungi dalle rovine di Populonia venne in luce un vasetto di vetro a foggia di caraffa, sul quale erano tutt'attorno rozzissimamente graffite alcune prospettive di edifici, e sopra ciascuno parole che ne indicavano la natura ed il nome, cioè STAGNV, OSTRIARIA, PALATIV, RIPA, PILAE; presso al collo del vaso era scritto in lettere maggiori ANIMA FELIX VIVAS. Ne fu tosto pubblicato il disegno dal celebre nostro Sestini (*Illustr. d'un vaso antico di vetro* ec. Firenze 1812), il quale stimò quegli edifici spettare a Populonia, e forse ritratti in quel vaso perchè destinato al sepolcro di chi gli aveva ristorati od anche costrutti dalle fondamenta. Il Müller (*Handbuch* ed. 3. p. 447) giudicò ch'ivi fosse piuttosto accennata una villa marittima, ed infine testè il ch. Merklin (*De vase vitreo Populoniensi brevis disputatio*, Dorpati 1851) tolse a dimostrare che quel raro monumento riguarda la nostra Roma e ne ritrae la ripa sinistra del Tevere verso l'Aventino ed il Palatino. Io ho già dovuto in altro mio scritto (*Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* ec. p. 58 e segg.) esaminare una parte soltanto incidente e secondaria della dotta dichiarazione del Merklin, ma poichè l'argomento ivi non mi consentì l'entrar anco nell'esame del principale assunto ch'egli tenta di stabilire, m'accingo a farlo qui, dove è cosa opportunissima.

Veramente non si dee negare che alcuni indizi di molto vaga e lusinghiera apparenza hanno indotto il ch. autore in quella sua persuasione, ma senza toccare delle gravi difficoltà topografiche e monumentali, che sarebbe facile opporgli, parmi che il vero senso di que' rozzi disegni possa per altra via essere con ogni certezza stabilito. Un vasetto similissimo a quello di Populonia non solo nella forma ma benanco negli ornati di prospettive, che sopra vi sono con pari rozzezza graffite, esiste in Roma nel Museo Borgiano, ora di Propaganda. Prima ch'entrasse in cotesto museo, e poco dopo ch'era stato rinvenuto nel suburbano di Roma lo diè in luce il Mamachi (*Ant. Christ.* I. p. 464), ma e ne' disegni e peggio nelle lettere che vi sono scritte, tanto deformato, che nè allora nè poi punto nulla se ne potè intendere. Io l'ho attentamente letto e studiato e fatto ritrarre nell'annessa tav. sotto il num. I. (v. tav. IX. n. 1). L'iscrizione che corre attorno al collo del vaso lo dimostra consecrato ad uso funerario, MEMORIAE FELICISSIMAE FILIAE, le parole scritte sopra gli edifici FAROS, STAGNU NEronis, OSTRIARIA, STAGNU, SILVA, BAIAE, ci avvisano che la prospettiva, se così può chiamarsi, ivi effigiata ritrae edifici e luoghi delle famose spiagge di Baja e di Pozzuoli. L'analogia di questo vaso con l'altro, che nella stessa tavola è disegnato sotto il n. 2., salta agli occhi di chiunque si faccia a confrontarli, tantochè non fa d'uopo parole e ragionamenti per dimostrare che l'uno dall'altro prendono luce questi due monumenti topografici, e che in ambedue dobbiamo riconoscere una appena accennata e compendiosa immagine d'un qualche lato del golfo di Pozzuoli.

Stabilito così il vero soggetto di queste due rarissime topografie io potrei tenermi pago di tanto, e lasciare ai dotti napoletani lo studio delle singole parti, e la cura di assegnare a ciascuno di que' nomi ed edifici il vero e preciso lor sito. Ma poichè quel quantunque imperfetto esame che senz'aver l'aspetto dei luoghi sott'occhio io posso pur fare de' particolari di cotesti disegni topografici varrà se non a determinare

(1) Questo articolo del Garrucci mi dispensa dal pubblicarne un altro, che aveva preparato sostenendo appunto questa medesima opinione; siccome comunicai allo stesso sig. Gervasio pochi giorni dopo le mie osservazioni su' magistrati cumani riferite a pag. 106 di questo bullettino.—*Minervini.*

esattamente il sito o la forma di ciascun edificio, almeno a sempre meglio confermare che veramente quì sono accennate le spiaggie di Baja, non voglio ommettere di tentare ancor questa dichiarazione.

E cominciando dal vasetto borgiano, a me sembra che la serie de' luoghi indicativi sia a rovescio di quello che dovrebbe essere se ivi fosse effigiata la spiaggia coi suoi edificî veduta dal mare, laonde se pur non è questo un errore dell' artista, errore facilissimo a concepire in un graffito circolare, dovremo tenere che la scena sia immaginata dal lato di terra; ed infatti quelle linee ondulate che costantemente ricorrono non dinanzi ma dietro gli edifici accennano secondo ogni apparenza le acque del mare. Il punto certo e dal quale conviene partire è Baja, BAIAE, presso il qual nome è effigiata una donna sedente leggermente vestita di sottilissima tunica, e nella destra stringe due rami che a me sembran d' alloro, colla sinistra leva in alto un bicchiere, o come ad altri sembra un cestellino. Molti vorranno che in questa figura femminile sia personificata la stessa città di Baja; io però inchinerei piuttosto a riconoscere in essa quella Felicissima alla cui memoria il vasetto è consecrato. Imperocchè nell' altro in tutto similissimo vaso di Populonia, il quale però per la sua iscrizione dedicatoria, ANIMA FELIX VIVAS, non pare a bella posta creato per alcun uso funerario, non v' è traccia d' una siffatta immagine, e questa non solo appare soltanto in quello che appunto alla memoria d' una defunta è dedicato, ma ne occupa il centro per modo che le parole MEMORIAE FELICISSIMAE FILIAE precisamente dal capo di quella figura partono ed a quella ritornano, quando al contrario il nome BAIAE è collocato in guisa che non le appartiene più che la parola FAROS graffita dal lato opposto. Nè gli attributi che l' artista ha prescelto ed assegnato a cotesta figura femminile mal si confanno ad una defonta. Il vasetto è certamente lavoro di età assai tarda (fra il terzo ed il quarto secolo dell' era nostra), e ne' monumenti sepolcrali di questi anni le corone di alloro, e le immagini de' defonti nell' atto di banchettare e di propinare il vino, o qualsivoglia altro liquore, levando in alto una tazza o bicchiere, simboli della vita beata delle anime pie, giusta le dottrine e de' filosofi e de' *misteri*, sono cosa tanto ovvia e frequente che non fa mestieri citarne gli esempi.

Movendo da Baja verso Pozzuoli, chè questa come ho accennato mi sembra la direzione che dobbiamo seguire nel tener dietro a questa scena topografica, dapprima è indicata una selva, SILVA. Io non saprei quì ravvisare altro che la famosa selva virgiliana, la quale ottimamente risponde al luogo che è tra Baja ed il lago Lucrino, e quello d' Averno (V. de Iorio *Viaggio d'Enea* ec. 2. ediz. p. 25, e segg.). Vero è che Agrippa fè tagliare quella macchia (Strab. V. 4. 5.) quando fu edificato il porto Giulio, ma o non tutta fu abbattuta (ed infatti Strabone parla della selva soltanto che cingeva il lago d' Averno) od il nome le sopravvisse divenuto ogni dì più famoso pel virgiliano viaggio d' Enea all' inferno, cui tutti sanno quanto alta importanza fu data non solo durante il medio evo, ma anche nella età più culta dell' impero romano. Dopo la selva viene uno stagno, STAGNU, accennato con la prospettiva d' un edificio del quale non saprei veramente ben dichiarare la natura e la forma; seguono immediatamente uno o più vivai di ostriche, OSTRIARIA, quindi un altro stagno effigiato al tutto come il primo ed avente il nome di STAGNU NERONIS. Quì la scena è identica con quella del vaso di Populonia, tranne questa sola differenza che l'edificio nel vaso romano chiamato STAGNU NERONIS, in quello è appellato PALATIU. Degli *ostrearia* tanto celebrati nelle spiagge di Baja e sopratutto del Lucrino non fa d' uopo ch' io ragioni, dopochè il Sestini ed il Merklin pienamente hanno dichiarato la forma del vivajo e della macchina in ambedue i vasi egualmente effigiata. Gli stagni collocati ai lati delle *ostrearie*, secondo l'uno de' vasi sembrano due diversi, distinti l'uno col nome di *stagnum Neronis*, l'altro appellato *Stagnum* per autonomasia. Ma forse è più probabile l' immaginare che un solo stagno ornato tutt' attorno di grandiosi edifici e famoso pe' suoi vivai di ostriche sia quì indicato; e corre tosto il pensiero allo stesso lago Lucrino, che servì di stagno navale sotto Claudio (Zac. Ann. XII. 56.), e debbe essere stato adornato di nuovi edifici

e palazzi da Nerone, donde il nome di *stagnum Neronis*, e l'indicazione del *palatium* ne'due nostri vasi.

Che se non sembrerà verisimile che al lago Lucrino sia stato fino al secolo terzo o quarto data anche l'appellazione di stagno Neroniano, di che non v'è traccia negli antichi scrittori, converrà allora supporre che Nerone abbia in queste spiagge non solo edificato un *palazzo*, ma eziandio fornitolo d'uno stagno o naumachia a bella posta creata. Lo chè non è certo incredibile in un principe che immenso danaro profuse in fabbriche e pazze imprese tentate appunto in questi luoghi (Tac. a. XV. 42, Svet. *in Nerone* 31), e che sopratutto degli stagni artificiali era sì vago, che in Roma non contento di quello d'Agrippa, e della naumachia vaticana, de' quali fece tant'uso, quel famosissimo stagno che da lui ebbe il nome costruì tra il Celio ed il Viminale *maris instar circumseptum aedificiis ad urbium speciem* (Svet. l. c.). E forse con questo stagno Neroniano di Baja ha stretta relazione quella piscina della quale scrive Suetonio che, *inchoabat* (Nero) *piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam, porticibusque conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum esset converteretur* (l. c.). Delle fabbriche Neroniane nelle spiagge di Baja duravano ancora le rovine ed il nome ne' primi anni del secolo quintodecimo, quando le vide Ciriaco d'Ancona e ne serbò memoria ne' suoi commentarii (Cyriaci Itin. ed. Mehus a p. 23, Scalamonti *Vita Cyriaci* ap. Colucci *Ant. Picene* XV. p. xcix). Ed a queste certamente alludono almeno in parte i regii palazzi (βασίλειοι οἰκήσεις) ricordati da Giuseppe Flavio fra le delizie e le magnificenze di Baja (Ant. XVIII. 9.).

Non è infine da lasciare inosservata l'appellazione *Palatium* data a questi edifici Neroniani fuori di Roma; chè se comunissimi ne sono gli esempi dal secolo quarto in poi, non così se ne troveranno molti nell'età precedente. Dove non ometterò di notare che già il ch. D. Agostino Gervasio aveva sospettata l'esistenza d'un *Palatium* o nella città o ne' dintorni di Pozzuoli (*Iscr. di Mavorzio* p. 47.) stimando che da questa città sia stata trasferita in Napoli per ornamento di qualche palazzo la base onoraria di Placido console del 342, che fa menzione d'una regione *palatina;* ma veramente l'origine puteolana di questo marmo è assai meno probabile di quello che fino ad ora generalmente è sembrato agli eruditi (V. Mommsen I. N. 2618, Minervini *Nuove oss. intorno la voce Decatrenses* p. 11. 12). Imperocchè questi ignorano che ne' primi anni del secolo XV, giaceva quella base in Napoli sotterra nelle fondamenta d'una casa privata, *in fundamentis domus Ioannis Acossa,* come attesta un codice Barberiniano contenente iscrizioni tratte dai libri di Ciriaco e di Benedetto Egio Spoletino (f. 36. V. il cenno che ne ho dato nel Bull. dell'Ist. 1852. p. 133).

Dopo il palazzo e lo stagno neroniano segnono nel primo de' vasi il FAROS, nel secondo la RIPA e le PILAE. In quanto al Faro sembra questo effigiato in quella quasi porta che sorge assai dentro acqua, dove forse per l'angustia dello spazio non seppe il rozzo artista trovare il modo d'indicare i piani superiori della torre eretta ad uso di fanale. Cotesto faro è facilmente quello del porto Giulio del quale veggo segnato con precisione il sito ed i ruderi nella pianta del golfo di Pozzuoli pubblicata dal ch. de Iorio. Le *pile* effigiate nel secondo vaso non sono altro evidentemente che il molo traforato d'un porto, quali in parecchie antiche pitture e monumenti sonosi già più volte vedute; e gli archi e le colonne che l'adornano hanno molta somiglianza con quelli che veggonsi in un'antica pittura data in luce dal Bellori (*Fragm. vestig. vet. Rom.* p. 1.), nella quale il ch. Canina (*Archit. Ant.* Sez. III. tav. CLXI) ravvisa non edificii della città di Roma, ma il porto e le celebri pile di Pozzuoli. Veramente se le iscrizioni che in questa pittura accompagnano gli edifici presso che tutte ci conducono alla riva sinistra del Tevere sotto l'Aventino ed il Palatino, la scena effigiatavi è al contrario tutta marittima ed assai bene s'addice al porto di Pozzuoli. Io ponendo mente alle iscrizioni assegnai altra volta (*Le prime raccolte* ec. l. c.) col Merklin questo monumento topografico alla città di Roma, ora poi debbo confessare assai più verisimile sembrarmi l'opinione del ch. Canina, benchè strano sembri il vedere letteralmente riprodotta fuori di Roma una serie d'in-

dicazioni topografiche spettanti alla regione subaventina dell' eterna città.

La somiglianza adunque del porto effigiato in questo dipinto con quello del vaso di Populonia potrebbe indurci più facilmente a riconoscere in questo il porto ed il celeberrimo *opus pilarum* di Pozzuoli, e forse nell'arco monumentale disegnato all'ingresso del molo quello che Capitolino in *Antonino Pio* ci narra essere stato dedicato ad Antonino Pio, come sul molo d'Ancona fu eretto quello dedicato a Trajano. Ma quel molo traforato può convenire non meno al porto ed alle *pile* puteolane che al porto Giulio, il quale ha tanto più stretta relazione cogli altri luoghi ed edifici accennati ne' nostri vasi; il perchè io non ardisco fermamente stabilirne il vero sito ed il nome. Anzi poichè tutta cotesta scena topografica potrebbe per avventura essere anco interpetrata seguendo la direzione contraria, partendo cioè da Baja verso Miseno, di guisa che lo stagno i vivai ed il palazzo Neroniano sieno tra que' due termini, dove notissima è la villa che Nerone ebbe in Bauli, ed il faro e porto sieno quelli di Miseno (V. Garrucci *Cl. Praet. Misen. inscr.* p. 6.) io aspetterò dai dotti Napoletani il giudizio che assegni una certa e stabile sede agli edifici ed ai luoghi della marina di Baja ritratti od accennati in questi due pregevolissimi vetri.

G. B. de Rossi.

Osservazioni intorno all' articolo precedente.

Ottimamente il ch. collega ed amico Sig. Cav. G. B. de Rossi ha riferito al porto di Pozzuoli ed alla marina di Baia i due vasi graffiti, di che disputa nell' articolo precedente. Approvo che riconosca nel lago Lucrino lo *stagnum Neronis*, e stimo che nello *stagnum* seguente dopo sia indicato l' Averno, che communicava col Lucrino, e questi due stagni credo siano significati in quel passo di Giovenale, ove dice (Sat. XII, 79, seg. Jahn):

Sed trunca puppe magister
Interiora petit baianae pervia cumbae
Tuti stagna sinus.

Se il Pratilli non fosse ben conosciuto, si potrebbe credere a lui, che narra il ritrovamento di un vaso simile a quello, che il Mamachi dice trovato da Mons. Merano: *Quod non ita pridem reperit Illustrissimus Silvester Meranus (Orig. Christ.* T. I. p. 464 not.). Del resto il Pratilli scrive così (*Via Appia* p. 388): « In uno di essi sepolcri (presso Arienzo) furono rinvenute due carafine di vetro, in una delle quali che è intera e serbasi dal detto Sig. Puoti veggonsi varie figure di donne nude con tazza in mano sgraffiate alla guisa de' cristalli di Boemia e alcune lettere intorno sparse in quà e in là e fuor di riga che rendono più malagevole il leggerle

BAIAE ME.....NTACCVSIAVANT... »

Il Pratilli pubblicava la sua Via Appia nel 1745, e quattro anni dopo veniva alla luce l'opera delle Origini e delle Antichità cristiane del Mamachi. Il Pratilli avrà forse avuto una notizia della carafina di che è parola, e per accrescere il numero dei suoi monumenti, inventò probabilmente che si era scoperta sulla via di Arienzo. La leggenda non fu potuta rilevare nè dal Mamachi, nè da altri letterati di allora, i quali stettero paghi ad un mostro di lettura, che ne rese disperata la intelligenza; imperciocchè lessero OST· AMBIA · S · V· SILVE · RAIAE invece di OSTRIARIA · STAGNV · SILVA · BAIAE: la qual lezione corretta la prima volta si deve all' eruditissimo collega sig. De Rossi, col quale ne facciamo perciò i debiti congratulamenti. Non fa quindi maraviglia che nella copia del Pratilli se ne storpiasse vieppiù il tenore. In ogni modo sia questa una seconda carafina, sia la medesima rinvenuta da Mons. Merani, non può la iscrizione tuttochè pratilliana collocarsi perciò nè tra le sospette nè tra le false, siccome ha fatto il Mommsen (*I. N.* *561).

Garrucci.

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.° 18. Marzo 1853.

Scure di bronzo, con greca iscrizione. — Terracotta di Pozzuoli. — Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del n. 12. — Descrizione di un frammento di vaso dipinto conservato nel real museo Borbonico. — Vaso dipinto con Ulisse AKANTHOPLEX.

Scure di bronzo, con greca iscrizione.

Nella nostra tavola V. fig. 2 vedesi ritratto un ferro di scure con greca iscrizione, del peso di un rotolo, rinvenuto parecchi anni addietro in alcuni ruderi antichi presso S. Agata in provincia di Calabria Citeriore. Mi fu comunicata la notizia, ed un disegno di questo prezioso monumento dal ch. Sig. Conte D. Vito Capialbi di Monteleone, della cui amicizia mi pregio. Mi faceva egli conoscere che il metallo è rivestito di una patina verde, e che saggiato con la lima mostrasi internamente di flavo colore, che non si assomiglia però a quello dell'oricalco: è forse bronzo di particolare composizione. Il taglio è incapace a fendere, portando la doppiezza di varie linee. Da una delle due facce vedesi leggermente graffita una greca iscrizione in arcaici caratteri, la quale va letta nel seguente modo:

ΤΑΣ ΗΕΡΑΣ ΗΙΑΡΟΣ
ΕΜΙ ΤΑΣ ΕΝ ΠΕΔΙ
ΟΙ ΘΥΝΙΣΚΟ
Σ ΜΕΑΝΕΘΕ
ΚΕ ΟΡΤΑΜΟ
Σ ΕΕΡΙΟΝ
ΔΕΚΑΤΑΝ

La forma delle lettere diligentemente considerata si trova corrispondente a quella di altre antichissime iscrizioni. Si conferma poi dalla nostra epigrafe la osservazione, che nell'alfabeto ove l'I è serpeggiante ed angoloso ϟ, il Σ è formato come un M, ed il M ha l'asta estrema a destra più breve delle altre. Si osservi la doppia forma del *Kappa* e del *Koph*, delle quali la seconda trovasi adoperata innanzi le vocali O ed Υ, e talvolta innanzi alle consonanti; mentre la prima vedesi preposta a tutte le altre vocali. Non pochi esempli di questa variabile ortografia furono citati dal cav. Avellino a proposito dell' arcaica epigrafe segnata nel vasellino cumano di Tataia, ove s' incontra l' uso simultaneo dell' una e dell' altra scrittura (*Bull. arch. nap.* an. II. pag. 21. segg.). È anche notevole nella scure, di che ragioniamo, l' uso dell' aspirazione: vedesi la densa innanzi ad ΗΕΡΑΣ ed ΗΙΑΡΟΣ indicata dal carattere Η frequentissimo a comparire ne' più antichi vasi dipinti, e nelle più antiche iscrizioni; vedesi poi il digamma eolico innanzi alla sola voce ΕΕΡΙΟΝ, non trovandosi preposto ad altre vocali non aspirate. Il Θ vedesi nella nostra epigrafe indicato dal carattere O senza punto o linecetta nel mezzo, siccome è stato talvolta osservato nelle antichissime iscrizioni di Tera (*Corp. inscr. gr.* num. 1-20): leggiamo dunque Θύνισκος nella terza linea, ed ἀνέθηκε nella 4-5: ove non vi è dubbio che nell' asta verticale con due puntini |: vada ravvisato un K in parte consumato e distrutto, ma che lascia veder tuttavia le estremità delle due aste messe ad angolo. Potrebbe dubitarsi se nella quinta linea debba ritenersi la lezione ΟΡΤΑΜΟΣ, o cangiarla in ΟΡΓΑΜΟΣ, il che porterebbe una notevole diversità nella intelligenza della iscrizione, come faremo tra poco rilevare. Fatte le esposte considerazioni, ci sarà dato di leggere tutta la epigrafe nel seguente modo:

Τᾶς Ἥρας ἵαρος ἐμὶ τᾶς ἐν πεδίῳ
Θύνισκος μὲ ἀνέθηκε ὄργαμος Ϝεμίων δεκάταν.

Nel quale modo d'interpretare sorge il senso che quella scure (πέλεκυς) era stata consacrata in un tempio di Giunone da un tale *Tinisco* capo degli *Erii* col danaro di una *decima* di ciò che avea ricavato da non si sa quale raccolta. In una tale spiegazione rimangono però ignoti questi *Erii*, che esser dovrebbero una particolare popolazione, della quale non ci è riuscito di rinvenire alcuna memoria. In questa ipotesi potrebbe pensarsi che la epigrafe fosse metrica; giacchè considerando esclusa la voce δεκάταν, da tutto ciò che precede sorgono due eguali versi con tale corrispondenza di misura e di quantità, che facilmente saremmo tratti a sostenere una simile opinione: al che si aggiunga che non è nuovo l'uso de' versi anche in antichissimi donarii.

Ove poi ritener si volesse la lezione propria del monumento, abbandonando la proposta correzione, e ponendo forse da banda la idea di metro, dovremmo leggere la iscrizione in tal guisa:

Τᾶς Ἥρας ἴαρος ἠμὶ τᾶς ἐν πεδίῳ·
Θύνισκος μὲ ἀνέθηκε Ὀρταμῶς ἐρίων δεκάταν.

E si esprimerebbe che la dedicazione fu fatta da un Tinisco figlio di *Ortame* (Ορταμος, quasi Ὀρταμῶς, per Ὀρταμοῦς); aggiugnendosi poi con quali danari, ἐρίων δεκάταν, cioè dalla decima di ciò che si era ricavato dalle lane, delle quali opportunamente s'incontra menzione nella citeriore Calabria. Comunque sia di questa doppia intelligenza, certo si è dal contesto di tutta la iscrizione che si accenna ad un doppio tempio di Giunone, uno de' quali esser dovea nella pianura, ed altro probabilmente nella circostante collina. Ci proponiamo d'investigare in altra occasione a quale antica città corrisponder potesse la moderna Sant'Agata; se pure ci sarà conceduto di entrare in qualche probabile conghiettura a così grande lontananza di tempi. È evidente che la nostra scure è un sacro donario: di fatti avendo il taglio così ottuso, che non potea servire pe' sagrifizii, non potrà riputarsi altra cosa che un *anathema*. Tanto si dinota altresì dalle parole τᾶς Ἥρας ἴαρος ἠμὶ; colle quali meritano di paragonarsi in altri monumenti le simili espressioni, dalle quali si addita la loro sacra destinazione: così in un caduceo sacro ad Apollo si legge ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ (Curtius *anecd. Delph.* n. 40 p. 75), ed in un donario di Atene ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΙΕΡΟΝ (*corp. insc. gr.* n. 155 §. 6). Per lo che ci sembrerebbe assolutamente da seguir la opinione del ch. Cavedoni, che nell'ΗΙΑΡΟΝ ΤΟ ΑΠΟ di una medaglia di Crotone (Raoul-Rochette *mém. de num.* p. 34. n. 1. pl. III. n. 24. Avellino *bull. arch. nap.* an. IV p. 46) propose di leggere ΗΙΑΡΟΝ ΤΟυ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ (*Bull. cit.* an. V p. 59), se dal confronto di un'altra medaglia pur di Crotone, colla epigrafe ΗΙΑΡΟΣ Ο ΑΠΟΙΝος, non ci si fornisse un argomento per interpretare ΗΙΑΡΟΝ ΤΟ ΑΠΟΙΝΟΝ anche nella prima leggenda (Avellino *bull. cit.* an. VI pag. 91). È conosciuto che spesse volte s'introduce a parlare il monumento stesso, come nella scure di cui ragioniamo; e noi ne citammo altrove non pochi esempli (*mon. ined. di Barone* vol. 1 p. 57). Ora mi piace di aggiugnere il notissimo ΤΟΝ ΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΟΝ ΕΜΙ (Boeckh *corp. inscr. gr.* p. 49 n. 33: cf. *ad. et corrig.* p. 888; Raoul-Rochette nel *jour. des sav.* 1825 p. 475, e *lettr. à mons. Schorn* p. 65 s. sec ediz.), e la conosciuta laminetta di argento rinvenuta in Posidonia, ed or posseduta dal Sig. Conte del Balzo, ove si legge la iscrizione ΤΑΣ ΘΕΟΤΣ ΠΑΙΔΟΣ ΕΜΙ, la quale certamente serviva a distinguere un sacro donario (Avellino nel *Rheinische Mus.* 1835 vol. III p. 582; Welcker *ivi* p. 584 e *Kleine Schriften* vol. III p. 237 seg. cf. Raoul-Rochette *mém. de l'Acad.* XIII. p. 576, e Minervini *medaglie di Dalvon* p. 13 not. 2: ora si trova pubblicata nel *corp. inscr. gr.* tom. III p. 713 n. 5778, ove per equivoco si dice la laminetta di oro). Il nome del dedicante Θύνισκος incontra il confronto e la derivazione nel nome Θῦνος ricordato da Ippocrate (p. 1238, D), del quale dee riputarsi un diminutivo, non altrimenti che il Θυνίων rammentato da Diodoro (*Exc.* p. 495, 17, 19; e 496, 35). Riconosce pure la medesima formazione l'altro nome Θύναρχος, che occorre in un' Attica iscrizione (Franz *elem. epigr. gr.* p. 193). Si conclude, come innanzi vedemmo, la epigrafe col notarsi che quella offerta erasi fatta col danaro di una sacra de-

cima. Frequentissime sono nell' antichità quelle decime, le quali impiegavansi all' acquisto di qualsivoglia oggetto inserviente al sacro culto, ed all' ornamento de' templi: e la nostra scure di bronzo è un'altro esempio da aggiugnere a quelli opportunamente citati dal Sig. Raoul-Rochette (*questions de l'art* p. 171 e segg. della edizione in 8). Sono particolarmente importanti per l' attuale monumento quegli esempli, ne' quali trovasi al genitivo additato quello appunto, di che erasi offerta la decima. Così troviamo presso Pausania che i Corcirei offrirono in Delfo un toro di bronzo decima di ciò che aveano ricavato da una pesca (ἡ δεκάτη τῆς ἄγρας--X, 9, 2); ed in una antica iscrizione Nicia consacra ad Apollo la decima del prodotto de' lavori del padre: ἔργων ὧν ὁ πατὴρ ἠργάσατο τὴν δεκάτην (Raoul-Rochette *lettr. à m. Schorn* p. 371 per comunicazione del Sig. Ross). Ora ognun vede quanto sia vicino il confronto coll' ἐρίων δεκάταν della nostra iscrizione. E la epigrafe ultimamente citata è di particolare importanza per molti punti di somiglianza con quella della scure: di fatti è il monumento stesso che parla, si tratta pure di una dedicazione, ed è notevole che il nome del padre di Nicia vien dopo all' ἀνέθηκεν, e non segue immediatamente il nome del figlio.

Il dialetto della iscrizione finora illustrata si appalesa per dorico: a ciò persuadendo non solo l'α adoperato sempre in luogo dell' η; ma benanche l'EMI, ἠμὶ, per εἰμὶ, l' Ορταμος per 'Ορταμοῦς (simile al τᾶς Λατῶς del decreto degli Anfizioni *corp. inscr. gr.* n.1688; Ahrens *de dial. dor.* append.p.484, che legge Λατός), e finalmente l'ἵαρος per ἱερος, ch'è frequentissimo nel dorico (Ahrens *l.c.*p.115), come si riscontra pure assai spesso nelle iscrizioni beotiche (Boeckh *c. inscr.gr.*t.I p.720): e già sopra ne vedemmo altri esempli nelle medaglie di Crotone. Questo dorismo è certamente dovuto alle antichissime colonie doriche, che si diffusero nella maggior parte della Magna Grecia; e vedesi egualmente adoperato nella numismatica di quella regione, e segnatamente da molte città della *Calabria*, della *Lucania*, e de' *Bruttii*. Conchiuderò queste brevi osservazioni coll' avvertire che la forma delle lettere nella iscrizione finora da noi considerata dovendo riferirsi al più antico alfabeto, dimostra che ad epoca rimotissima conviene riportare questo pregevole monumento. È pur degno di osservazione che molte delle iscrizioni più antiche finora conservate trovansi segnate un verso sotto l' altro, senza che vi si vegga adoperata la maniera βουστροφηδόν, ovvero lo scrivere da dritta a sinistra (vedi il Franz *elem. ep. gr.* cap. 1 p. 39 e segg.). Quel monumento, che merita di essere maggiormente per l'antichità, e per la provenienza, paragonato al nostro ferro di scure si è la celebre iscrizione in bronzo ritrovata in Policastro presso l' antica Petelia, la quale fu riportata ad un' epoca che si distende fra la olimpiade quarantesima e la sessantesima (Franz. *l. c.* p. 62, s.). Presso a poco al medesimo tempo attribuir vogliamo la scure dedicata da Tinisco, la quale in questa ipotesi dovrà riferirsi a sei secoli incirca prima dell' era volgare.

MINERVINI.

Terracotta di Pozzuoli.

Nella nostra tavola IV fig. 13 vedesi pubblicata della grandezza dell' originale un piccolo gruppo in terracotta proveniente da Pozzuoli, e posseduto dal negoziante di antichità sig. Raffaele Gargiulo. Considerando attentamente l' augello, a cui si attiene il ridente fanciullino, ricorre tosto il pensiero al pavone, a cui ben conviene il pennacchio (λόφος, *apex*: Aristot. *de hist. anim.* lib. I. cap. 1. p. 762 A, e lib. II. cap. 12. p. 787 A. Duval., Plin. *hist. nat.* lib. XI. cap. 37., Aelian. *de animal.* lib. V. cap. 21), e la forma del corpo in generale. Manca però del tutto la occhiuta coda, la quale non può ravvisarsi certamente in quei raggi, che veggonsi alle spalle del fanciullo. Io credo che debba con questa particolarità confrontarsi una pressochè simile serie di raggi, che forma quasi spalliera ad una femminile figura sedente su di un capro, messa ad ornamento di un vaso del museo di Odessa (Gerhard *archaeol. Zeitung*, Ott. 1851 tav. XXXIV, 2 pag. 375): e sospetto che nella terracotta puteolana ci si ponga sotto gli sguardi la favolosa Fe-

nice. La descrizione, che ce ne lasciarono gli antichi, conviene perfettamente all' augello, di cui favelliamo. La grandezza maggiore di quella di un' aquila; il pennacchio sul capo, *caputque plumeo apice cohonestante*, come dice Plinio; e finalmente il rosso colore, di cui appariscono le tracce, allusivo al nome stesso della Fenice, ci traggono ad una tale conclusione (vedi Salmasio *ad Solinum* p. 385 seg.; Jomard *descr. de l'Égypt. Antiq.* tom. I. cap. 5, § 6 p. 29-31; Creuzer *Symbolik* tom. II. p. 163. segg. 3. ediz.). Sono poi ben convenienti i raggi all' augello del Sole (Herod. lib. II, c. 73); e così di fatti apparisce la Fenice nelle medaglie imperiali con un disco pieno di raggi intorno al capo: (vedi una moneta di Trajano coniata sotto Adriano descritta da Eckhel *doctr.* vol. VI. p. 441, e pubblicata da Creuzer *Symbolik* tom. II. tav. VIII. num. 27. pag. 323, 3. ediz.). La Fenice è notissimo simbolo di *eternità*, e di *apoteosi*. Perciò fu sovente adoperata ne'funebri monumenti, anche da' Cristiani, ad additare la immortalità, e la quasi deificazione de' defunti; nella quale intelligenza conviene presso a poco col simbolo dell' aquila e del pavone (Raoul-Rochette *deux. mém. sur les antiq. chrétiennes* p. 38 e segg.). Sicchè il nostro gruppo puteolano trovato in una tomba sarà destinato a significare l' apoteosi di un fanciullo, che rapito innanzi tempo alla vita mortale vien condotto ad una novella esistenza dal simbolico augello. Nel che è certamente da paragonare alle romane medaglie, nelle quali vedesi l' aquila o il pavone colle ali spiegate, e volanti verso il cielo, per trasportarvi l' anima degl' imperatori o delle imperatrici, e così compirne l' apoteosi.

La descritta terracotta, pregevole pel soggetto, lo è ancora, perchè ci presenta un nuovo nome di artefice, che nella parte posteriore della base, ha lasciato di sè memoria colla epigrafe graffita sulla tenera argilla, pria di metterla al fuoco. Non saprei se questo artista si appellasse Πρόκλης, nome che più volte si ritrova negli scrittori e ne'monumenti (Raoul-Rochette *lettr. à m. le duc de Luynes* p. 31., e *lettr. à m. Schorn* p. 95 sec. ediz.), ovvero Πρόκλος corrispondente al latino *Proculus*. Comunque sia, non può dirsi lo stesso Proculo, che è denominato PLASTES (forse *figulus*) in una latina iscrizione di Firenze (Gori *inscr. Etr.* t. I. p. 63 n. CLXXVII; cf. Raoul-Rochette *lettr. à m. Schorn* p. 394 sec. ediz.).

MINERVINI.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del n. 12.

Riuscendo nel peristilio per un' apertura pratticata a sinistra si va in altro peristilio meno nobile, di cui daremo la descrizione insieme colle altre parti di questa casa, quando sarà messa interamente allo scoperto. Ora se n'è sospeso per alcun tempo lo scavo, perchè si conservassero alcuni tetti rimasti intatti dopo la catastrofe pompejana. Sono questi tetti notevolissimi: e ne dobbiamo la conservazione al metodo costantemente seguito nelle presenti escavazioni, per le cure dell'attuale Soprantendente sig. Principe di Sangiorgio, e dell'architetto Direttore sig. Gaetano Genovese. Consiste questo nel rimuovere a poco a poco le terre a strati orizzontali, e non già a tagli verticali: cosicchè nulla potrà sfuggire alla osservazione del diligente ricercatore. Questi tetti così conservati, mentre al di sotto è l'edificio ripieno di lapillo, e di altri materiali, insieme con altri fatti già prima ed ora più recentemente raccolti, dar possono grandissima luce alla questione del modo in cui fu sepolta la città di Pompei. Noi rimandiamo ad altro articolo i particolari di una tale discussione; ma sin da ora ci piace di annunziare che questo novello fatto pruova alla evidenza che una tremenda alluvione avvenir dovette ad accrescere i danni della eruzione. Questa conclusione fu tratta dallo stesso sig. Genovese, il quale ne fe oggetto di particolare comunicazione alla reale Accademia delle belle arti (vedi il *Rendiconto della r.acc.d.Belle arti* an. 1 p.67.seg.). Una novella applicazione presentavano a fare i tetti pompejani: e questa consisteva in una particolare disposizione de'tegoli, perchè le acque più facilmente confluissero negli angoli. Si è colla oculare ispezione dimostrato l'uso di alcuni embrici di particolare forma conservati nel real museo Borbonico:

ed il lodato architetto direttore, informandone egualmente l' Accademia delle Belle arti, indicava l' utile applicazione di quei tegoli pe'nostri tetti, e ne faceva il primo saggio nel palagio degli Orsini, attualmente in restauro (*Rend.cit.* p.70). Daremo in seguito il disegno de' tetti Pompejani, ed una particolare dichiarazione, perchè ognuno possa profittare della novella scoperta; confessando ancora una volta la utilità di studiar gli antichi nelle arti. A compire la narrazione di ciò che si è finora scoperto nella strada, della quale discorriamo, avverto che il seguente n. 58 è una piccola bottega, di cui non è ancora disotterrato il pavimento: le pareti sono di semplice intonico, senza alcuna dipintura. Al pilastro seguente leggesi la iscrizione P.PAQVIVM.IIVIR; che ci persuade forse a correggere l' altro programma riferito di sopra P· AONIVM. PROCVLVM, in P. PAQVIVM (vedi la p. 59 n. 6). Segue il n. 59 parimenti rozzo compreso senza intonico: all'ingresso vi è uno scalino di fabbrica, ed a' lati alcuni pezzi di ferro per la chiusura. N. 61. Ingresso ad un edifizio non ancora disotterrato. N. 63. Rozza bottega, che comunica coll' edifizio suddetto: vi è un piccolo e rozzo larario. N.65. Bottega anche rozza, con dietrobottega di grossolano intonico e rozzamente dipinta. Nel muro di fronte è la figura di un Bacco con tirso e *cantharos*, e presso una pantera accovacciata; a' due lati sono due dipinti osceni.

Tornando al sinistro lato della strada avvertiamo che sul pilastro dopo il n. 43 si legge graffito il nome APRILIVS presso ad un fallo parimenti graffito. Segue una serie di altre botteghe, cominciando dal n. 46 in poi, delle quali ci proponghiamo dire con maggiore particolarità, quando ne sarà fatto compiutamente lo scavo. Avvertiamo per ora che nella bottega segnata col n. 49 si veggono varie *mete* di piperno da macinare: su' muri leggonsi graffiti varii numeri e la iscrizione

POSTIIRV . NON
OCTOBRIIS

In altra bottega, certamente di un *pigmentarius*, furono rinvenuti molti oggetti degni di considerazione; e di essi già diede notizia il defunto cav. Guglielmo Bechi, il quale ne parla in tal guisa: « Ecco gli og-
« getti che vi si son rinvenuti. 1. Una quantità di co-
« lor bianco purissimo, oggi detto bianco di argento.
« 2. Quattro pezzi di bianco emisferici con iscrizione
« fatta a stampiglia, impressa su di essi pezzi. Que-
« sto bianco da noi dicesi bianco di piombo. 3.Terra
« gialla chiarissima. 4. Terra gialla chiara. Questa
« terra gialla si è trovata nel fondo di un' anfora me-
« scolata con una sostanza resinosa, che altro non può
« essere che gomma mastice; il che proverebbe che
« gli antichi si servivano per glutine delle loro tinte,
« di questa gomma, come facciamo noi, se non nei
« quadri, almeno nelle tinture de' legni e masserizie.
« 5. Terra gialla scura di bellissimo tuono. 6. Smalto
« bleu. 7. Terra pavonazza chiarissima. 8. Terra pa-
« vonazza chiara bellissima. 9. Terra pavonazza scura.
« 10. Nero di fumo. 11. Gomma mastice in massa.
« 12. Gran pezzo di asfalto di ottima qualità. 13. Pece
« in gran quantità. 14. Una sostanza composta di varii
« ingredienti nei quali entra la pece e l' asfalto. 15.
« Una gran massa di luto fullonico. 16. Una quantità
« di pomici lavorate a forma di una mezza sfera, una
« delle quali dentro un manubrio di bronzo. Oltre
« molti pesi, e varii mortai ad uso di pestare e ma-
« cinar droghe e colori.» (Vedi *Memorie della Regale Accademia Ercolanese* vol. VII. Appendice p. 43 s.). Il Sig. Bechi non omette in questo luogo di osservare quanta cura ponessero gli antichi nelle più piccole cose, avvertendo particolarmente come quelle pomici si lavoravano, dandosi loro la forma di una mezza sfera di uniforme grandezza, proporzionata alla impugnatura della mano, e da ultimo si mettevano in un manubrio di bronzo concavo a guisa di piccola tazza, affin di poterle meglio e con più forza maneggiare, ottenendo così una pressione eguale, senza il rischio di stritolarle, premendole con la mano nuda (l. c. p. 44). La iscrizione fatta a stampiglia su' pezzi di biacca è ATTIORVM; e senza dubbio si riferisce ai padroni della bottega, che facevano la industria de'colori: ed è forse un esempio unico in Pompei della precisa determinazione di coloro, che tenevano quel

negoziato. E così nella medesima strada abbiamo incontrata una casa, che può certamente denominarsi di M. Lucrezio, ed una bottega, che può chiamarsi degli *Attii*, dal nome di que' fratelli o in qualunque altro modo congiunti, che esercitavano in società quella industria, contrassegnando la loro merce col titolo della fabbrica.

Dopo il n. 66 si offre l'apertura di un vico in parte disotterrato. Sul muro sinistro vedesi un dipinto, ed una numerosa serie di programmi, che occupano una lunga estensione. La pittura rappresenta due enormi dragoni fra piante acquatiche: le loro aperte bocche si dirigono verso un incavo ch'è pratticato nel mezzo, e destinato a poggiarvi le offerte. Più in giù al di sopra di un'ara dipinta vedesi effigiata una cesta con varie offerte, fralle quali compariscono due pine, e due altri frutti indeterminati.

Le iscrizioni, alle quali accenniamo, sono le seguenti:

1) RVFVM

poi in piccoli caratteri

2) HELVIVM SABINVM AED

ed in grandi caratteri

3) POPIDIVM·RVFVM·IIVIR·D·R·P'O'V'F
4) POPIDIVM RVFVM . . . . . .
5) P . PAQVIVM . PROCVLVM
IIVIR·I·D · · · · · · INI
6) Q . MARIVM RVFVM AED · R · P · D

Seguono altre iscrizioni, che quando sarà proseguito lo scavo, non mancheremo di riferire.

(continua) MINERVINI.

Descrizione di un frammento di vaso dipinto conservato nel real museo Borbonico.

Tra'più preziosi monumenti ceramografici del real M. Borbonico è certamente da riporre il frammento di cratere proveniente da Ruvo, rappresentante la Gigantomachia. È però dispiacevole che di questo classico pezzo di antichità, tuttavia inedito, non si son date finora che inesatte descrizioni. Di fatti non può considerarsi come tale, che non lasci nulla a desiderare, quella fattane dal ch. signor Consigliere Schulz negli *annali dell' Ist.* 1842 p. 67 e s., abbenchè sia la più estesa; non essendo le altre che semplici notizie. Perciò non tornerà discaro a' lettori del bullettino vederne rettificata e compiuta la descrizione, alla quale faremo seguire alcune brevi osservazioni. Le figure di questo importante frammento son rosse in fondo nero: il disegno è quanto di meglio possa desiderarsi in questa classe di monumenti: è da notare particolarmente che varii oggetti, e talvolta altresì le figure, offrono le ombre oltre i semplici contorni. Una delle due facce del vaso è assai più accuratamente dipinta che l' altra; per modo che può ravvisarvisi l'opera di due differenti artisti.

Comparisce da prima un mezzo cerchio, figurante la volta celeste. Al di sotto di questa fascia veggonsi alcuni de' figli della Terra salire per varie tortuose linee graffite, messe ad indicar le montagne sovrapposte le une alle altre per ascendere al Cielo. Cominciamo a descrivere le varie figure dalla destra de' riguardanti. La prima è *Gaea* con doppia tunica senza maniche e capelli pendenti: ella al solito è veduta per metà, essendo l'altra metà inferiore profondata nel suolo: con una mano spinge uno de' suoi figli tutto nudo e con pelle di pantera, il quale è nell'atto di sollevare con grande sforzo un enorme sasso al di sopra di quelle graffite tortuosità. Vien poi in ordine alquanto superiore, ma più a sinistra, un'altra figura, che tenendosi colla sinistra ad un petroso masso della montagna, colla destra puntella una corta asta al sasso spinto dall' altra figura precedentemente descritta. Al di sotto è un altro Gigante veduto di schiena, che in forzato movimento oppone colla manca la pelle di pantera avvolta intorno al suo braccio, e colla diritta è per vibrar, come sembra, nell'alto una scheggia del monte: presso di lui è uno scudo rovesciato coll'emblema di un Grifo prominente a rilievo. Segue un altro Gigante pur con pelle di fiera che si rannoda sul petto, il quale si curva per sollevare un grande masso. Al di sopra appajono solo in

parte due altre figure: di una si veggono soltanto le gambe, e la mano dritta munita di martello con doppia punta; l'altra si mostra dall'ombelico in giù, ed è adorna di clamide con fregio di meandro ad onda nell'orlo; le braccia e le mani non compariscono affatto. Nello spazio che rimane voto fra' cinque personaggi da noi descritti, giacciono sulla montagna una scure, ed una breve picca.

L'ultima figura a sinistra che vedesi al di sotto del cerchio, è Encelado ΕΝΚΕΛΑΔΟΣ con imberbe volto, e quasi vinto dalla fatica e dalle ferite: egli ha la galea, la spada nel fodero pendente al fianco, e lo scudo con l'emblema di una testa di fronte con lingua prominente e zanne, e con lunghi raggi sporgenti nella parte superiore e nella inferiore. All'interno dello scudo è nel giro l'ornamento di un meandro ad onda, e poi una pugna fra cinque figure, probabilmente un'altra Gigantomachia: sono esse 1. a destra figura nuda con ginocchio al suolo, che tira l'arco (forse Alcide) – 2. figura di schiena, e con pelle di fiera, nell'atto di vibrare una pietra – 3. Comparisce una semplice testa, essendo il rimanente del corpo impedito dal braccio di Encelado – 4. Figura con clamide caduta al suolo – 5. Figura virile con elmo e scudo, lanciando l'asta.

Tornando a destra al di sopra del circolo del cielo, vedesi *Helios* in un carro tratto a sinistra da quattro cavalli, che appajono a metà essendo dal cerchio medesimo interrotti. Il dio ha clamide affibbiata sul petto e svolazzante, corazza a squame, con ornamento di meandro ad onda e gonnellino: presso la sua testa è il disco del Sole bianco con tratti gialli, e circondato di bianchi raggi. Al di sopra sono i residui di altra quadriga, che va da sinistra a destra. Dal lato opposto, ed anche sopra della descritta zona, presso la figura di Encelado, scorgesi anche interrotta in parte dalla volta del cielo, una figura femminile, che si avanza a manca sedente sul cavallo, vestita di tunica senza maniche e clamide. La parte superiore del corpo e la testa non si vede, per essere il vaso infranto; ma forse dee credersi *Hemera*, o l'*Aurora*. A questa medesima faccia del vaso sembra appartenere un piccolo frammento con la testa di Minerva galeata, ed indicata dalla epigrafe ΑΘΗΝΑ.

Passando all'altra faccia, di cui dicemmo esser meno accurato, benchè non meno franco, il disegno, osserviamo vedersi in alto alcune figure in grandissima parte mancanti per la frattura del vaso; una con clamide, altra con nebride. Nell'ordine inferiore una femminile figura con semplice corona di edera e radii sul capo, ha lunga tunica con fascia alla vita: colla destra è nell'atto di vibrare una pietra; colla sinistra, a cui è sospesa una pelle eleva il tirso: presso la di lei testa è la iscrizione ΠΑΙΔΙΑ, che noi prima abbiamo scoperta. La precede un Sileno barbato, e con coda: ha questi il capo munito di galea cristata e fatta a foggia di squame; stende pure il sinistro braccio a cui è sospesa una pelle, e colla destra spinge una lunga pertica od asta contro una figura virile nuda caduta al suolo, della quale veggonsi le sole gambe, e parte dello scudo che aveva a sua difesa. Presso la testa del Sileno leggesi ΕΥ.... Al suolo sorge una pianta con rami, che sembrano di vite selvaggia, e pur da questo lato sono tortuose linee graffite. Sotto è in giro un meandro. Poggia il vaso sopra un piede staccato, che probabilmente vi apparteneva. Su di questo è dipinta una murena, o qualche marino mostro, non che un altro animale di forme somiglianti a quelle del tonno, che tengono ciascuno in bocca un piccolo pesciolino: e questa rappresentanza si ripete per ben due volte. Sotto è in giro un meandro ad onda.

Quelle linee ad arco, che limitano superiormente la rappresentazione, sono giudicate indicar la volta del cielo dal Gerhard *(bull. dell' ist.* 1840 p. 189*)*, e dallo Schulz *(bull. cit.* 1842 p. 67*)*. E noi ne facemmo altrove il paragone con una simile particolarità osservata nel magnifico vaso di Ruvo, che pubblicammo nel *bullettino archeologico napolitano* (an. II. tav. V. e VI. vedi la p. 107), e che fu poi acquistato dal Sig. Barone di Lotzbeck. Notevole è la ripetizione di *Helios* che guida il suo carro, ed insieme del disco del Sole, che comparisce pure nel citato vaso di Ruvo. A me sembra che il carro del Sole interrotto dalla volta celeste dia a divedere che si trovi dall'altro emisfero, verso del quale più si dirige: e dello stesso modo potremmo ravvisar nell'altro carro solo in parte conservato la quadriga di Selene, che parimenti si

allontana, mentre fa lo stesso l'Aurora che egualmente percorre sul cavallo l'opposto emisfero. Farebbe a ciò bellissimo confronto il luogo di Apollodoro, nel quale si riporta che Giove comandò di non recar la loro luce all'Aurora, al Sole, ed alla Luna: ἀπείπων φαίνειν Ἠοῖ τε καὶ Σελήνῃ καὶ Ἡλίῳ (lib. I cap. 6, 1). La figura di *Elio* è notevole per la squamosa lorica coll'ornamento di meandro ad onda: alla prima fa confronto Valerio Flacco, che parla della lorica del Sole *(Argon.* IV. v. 93, 94*)*, alla seconda dan luce i rapporti dell'astro del giorno colle marine onde, e quando sorge dalle acque, e quando in esse si tuffa (vedi ciò che dicemmo nel *bull. arch. nap.* an. V. p. 79-80). Passando alla pugna stessa avvertiamo che il sollevar de' grandi massi trova il paragone di altri monumenti; nè solo in rapporto de' Giganti, ma altresì de' Centauri nelle rappresentazioni della loro battaglia co' Lapiti. Ingegnosa è la determinazione che fa il Sig. Schulz delle tre figure che sono a sinistra in ordine alquanto superiore, e che sono in gran parte mancanti. La figura da lui spiegata per Marte, che è quella che puntella un corto giavellotto ad un sasso sollevato da un Gigante, può credersi nell'atto di scuoterlo, perchè precipiti al basso. Il personaggio col martello a doppia punta può credersi Vulcano, secondo la opinione dello stesso ch. Schulz, e l'altro con orlata clamide può riputarsi Apollo, al quale non altrimenti che al Sole, conviene il fregio del meandro ad onda, essendone non diversa la intelligenza. La figura di Minerva trovavasi per avventura non molto distante da Encelado, e certamente dal sinistro lato. Intanto la epigrafe ΑΘΗΝΑ viene a dimostrare che non una sola iscrizione vedeasi sul vaso, come credeva lo Schulz, richiamando l'altro colossale vaso del real museo Borbonico con la sola epigrafe ΑΡΤΕΜΙΣ graffita. Il frammento di Ruvo presenta certamente varie iscrizioni dall'una e dall'altra faccia, ed altre probabilmente se ne vedevano nelle parti mancanti. In quanto poi alla voce ΑΡΤΕΜΙΣ dell'altro vaso, noi abbiamo non lieve sospetto che fosse una moderna falsificazione, avuto riguardo alla cattiva forma delle lettere, ed alla incertezza de' tratti.

(continua) MINERVINI.

Vaso dipinto con Ulisse AKANTHOPLEX.

Il d'Hankarville nella collezione di vasi (t. II. tav. 29 ediz. di Parigi) ne pubblicò uno con rappresentazione di grande importanza. Vedesi dipinta una nave con entro due personaggi, uno de' quali è inteso ad annodar l'ancora, l'altro è appoggiato al remo. Al disopra di questo è un augello volante, che ha nel rostro un pesce rotondo con lunga coda rivolta in giù. Sopra uno scoglio è una donna, che attende il naviglio. Questo curioso monumento fu ripubblicato dall'Inghirami (*vasi fitt.* t. II. tav. 116, 117). Il celebre cav. Welcker vi riconobbe il soggetto di Ulisse ucciso dal pesce τρυγών nel giungere al porto, colla nota denominazione di Ulisse *akanthoplex.* I particolari di una tale spiegazione legger si possono nel *bullettino dell' istituto* per l'anno 1833 pag. 116 e seg. Ora non tornerà discaro di vedere in questi fogli annunziato che il vaso, di cui è parola, è tuttavia esistente nella collezione de' signori Porcinari in Napoli. Avendo noi avuto occasione di osservarlo, ci siamo avveduti che esiste nel campo, al di sotto dell'angello una iscrizione, che pare sia sfuggita a' primi editori. La epigrafe è la seguente ΚΟΙΜΑΡΙΣ, κοιμαρις, o κομμαρις; giacchè non sapremmo diffinire se il terzo elemento sia I o M, vedendosi in quel sito una piccola frattura. Quale influenza abbia una tale novità sulla spiegazione del Welcker, e come debba interpretarsi non ci è ancora sovvenuto al pensiero: ma nel prossimo foglio del *bullettino* ne daremo una qualunque siasi dilucidazione, contenti per ora di riferire il fatto, senza particolare comento.

MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 19. Aprile 1853.

Epoca in che fu costruito l' Anfiteatro pompeiano.—L' Ambulatio e i Programmi popolari in Pompei.

Epoca in che fu costruito l' Anfiteatro pompeiano.

Le fabbriche degli Anfiteatri vennero in moda assai tardi, essendo vecchissimo costume e generale in Italia di erigere palchi di legno nelle piazze. Tal notizia ci viene dal più competente giudice, che potea desiderarsi, io dico da Vitruvio, il quale neppure ci ha lasciato nei suoi dottissimi libri istruzione veruna intorno alla costruzione di essi. La qual cosa unita al precetto di far le piazze in Italia rettangole, e non quadrate per l' uso degli spettacoli, ci dimostra evidentemente qual ragione egli avesse di non occuparsi di una fabbrica, l'uso della quale non era divulgato. Dice adunque Vitruvio: *In Italiae urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur. Latitudo autem ita finiatur, ut longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur: ita enim erit oblonga eius formatio, et ad spectaculorum rationem utilis dispositio* (V. 1).

Un tal uso ricorreva segnatamente in Etruria, ciò che gli Etruscómani non hanno avvertito, e ce ne è nobilissimo documento la pittura di un sepolcro di Tarquinia (Canina, *Etr. Maritt.* Tav. LXXXV), paragonato con un fatto ancor meno osservato, ma che ne dà non meno solenne conferma. Qual fosse il modo di assistere agli spettacoli in Roma, prima della metà del secondo secolo, lo descrive Livio, e Dionigi. Dice il primo: *Spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes* (1,35): dice il secondo: Ἑστῶτες ἐθεώρουν ἐπ' ἰκρίων, δοράτων ξυλίναις σκηναῖς ἐπικειμένων (III, p. 200, Sylb.). Della quale verità storica ne vien garante la pittura citata di sopra; nella quale il popolo è appunto collocato su i palchi sostenuti da cavalletti presso a poco dodici piedi elevati dal suolo. Che se la Etruria, donde veniva a Roma Tarquinio, avesse avuto Anfiteatri, egli è fuor di dubbio, che il vantato autore della massima cloaca, e del massimo circo avrebbe fatto edificare anche questa mole nella nuova sua dimora. Intanto i Romani seguitarono a costruir Anfiteatri di legno fino a' tempi di Augusto.

D'altra parte niun Anfiteatro è in Etruria che possa dirsi di costruzione etrusca: e quei luoghi ove se ne riconosce qualcuno lo debbono sicuramente aver ricevuto sotto il dominio dei Romani. Così *Arretium*, *Luna*, *Luca*, *Florentia*, e *Volaterrae* che hanno Anfiteatro, furono colonie romane, e lo fu *Sutrium* altresì, dell'Anfiteatro del quale il Comm. Canina di recente ha dato il competente giudizio (*Etr. Maritt.* p. 73), giustamente attribuendolo cogli altri ai Romani. Laonde non vale il dire col Sig. Ab. Rucca (*Rend.* della *Soc. R. Borb. Accad. Ercol.* p. 50), che queste città eran distrutte ai tempi romani, male interpretando i luoghi dei Classici, i quali debbono aver accennato all' antica condizione etrusca di queste città: perocchè ai tempi in che essi scrivevano erano in piedi, ed in condizione di colonie romane.

Una tanta costruzione in legno, eseguita inoltre sì di frequente, offriva di già un modello esatto a chi volesse alzarne qualcuno in pietra: laonde quando i tempi di pace permisero ad Augusto di rivolgersi ad abbellir Roma, ei non mancò di suggerire a Statilio

Tauro il pensiere di fabbricare un Anfiteatro. Niuno potrebbe asserire sinora se prima del secolo ottavo alcun Anfiteatro di pietra si fosse altrove costruito in Italia; chè i monumenti superstiti nulla contengono, affatto nulla, che ci obblighi a sorpassar questo limite. Io non entro qui a trattar dell'architettura, nè della maniera di costruzione, nè de' luoghi degli scrittori, onde qualcuno si è lasciato bellamente trarre in inganno: di tutto ciò ho disputato in due memorie lette all'Accademia Ercolanese, ed in una dissertazione intorno ai frammenti della Iscrizione, che fu una volta sulla porta d'ingresso dell'Anfiteatro puteolano. Basti quindi asserire, che da tutto ciò nulla si può dedurre, che ci faccia salire al di là del secolo ottavo, ove manchi una testimonianza scritta e contemporanea, che ne determini l'età. Già dimostrai che tutte le iscrizioni che parlano della costruzione degli Anfiteatri conosciute finora, sia in Italia, sia fuori, tutte sono dei tempi dell'Impero.

Ora dopo di avere avvertito i lettori dello stato in che è la questione intorno all'epoca degli Anfiteatri in pietra, mi argomenterò per quanto è possibile di determinare il tempo, in che fu costruito quello di Pompei; e ciò dalla doppia iscrizione trovata su due ingressi di esso rivolti a ponente e dalle otto, che si leggono sul parapetto del podio ad oriente. Ecco il tenore di quella, che è intera; chè all'altra manca una piccola parte a sinistra:

C · QVINCTIVS · C · F · VALGVS
M · PORCIVS · M · F · DVO · VIR
QVINQ · COLONIAI · HONORIS
CAVSSA · SPECTACVLA · DE · SVA
PEQ · FAC · COER · ET · COLONEIS
LOCVM · IN · PERPETVOM · DEDER

Le scolpite sul parapetto del podio a sinistra di chi entra dalla porta settentrionale leggono
davanti al primo cuneo:

MAG · PAG · AVG · F · S · PRO · LVD · EX · D·D (1)

davanti al secondo:

TATVLLIVS · C · F · CELER · II·V · PRO · LVD · LV·CVN·F·C EX·D·D

davanti al terzo:

L·SAGINIVS·II·VIR·I·D·PR·LV·LV·EX·D·D·CVN

e si ripete sulla parte interna:

L · SAGINIVS · II · V · I · D · P · L · L · EX · D · D · C

davanti ai tre cunei seguenti, l'una dopo l'altra:

N · ISTACIDIVS · N · F · CILIX · II ·VIR·PRO·LVD·
LVM · A · AVDIVS · A · F · RVFVS · II · VIR · PRO·
LVD · P · CAESETIVS · SEX · F · CAPITO · II·VIR·
PRO · LVD · M · CANTRIVS · M · F· MARCELLVS·
II ·VIR·PRO·LVD·LVM·CVNEOS·III·F·C·EX·D·D·

Non può esser dubbio, che C. Quinzio e M. Porcio siano i primi autori dell'Anfiteatro pompeiano, avvisando la iscrizione, che i posti da sedere in generale essi gli hanno fatti costruire: *Spectacula faciunda coeraverunt* (2). È poi ben naturale, che qui la voce SPECTACVLA si abbia da intendere per l'intero edifizio, il quale consiste appunto di posti da vedere. Nè presso i Greci Θέατρον, od Ἀμφιθέατρον valse altra cosa che luogo da guardare; onde S. Isidoro *visorium* grammaticalmente lo interpretrò. Questi luoghi, o posti da guardare, son divisi da maggiori e minori intramezzi di gradini, i maggiori seguendo la forma ellittica dell'edifizio non vanno in linee parallele, ma convergono dall'alto al basso; e però i partimenti dei posti fra le due linee presero dalla material figura nome di *cunei*. Qui M. Porcio e C. Quin-

(1) Leggo: *Magistri Pagi Augusti Felicis Suburbani pro ludis ex decreto Decurionum. Tatullius* (e non *T. Atullius* sicome ha copiato erroneamente il Mommsen, *I. N.* 2252) *Cai fil. Celer Duumvir iuri dicundo pro ludorum luminatione* (Il Momm. interpreta, *pro ludorum luminibus) cuneum faciundum curavit ex decr. Decur.* e così in seguito.

(2) È uno sbaglio del Zumpt, che la voce *spectacula* prende qui per *rappresentanza*, quasi avesse trovato *spectaculum dare*, ovvero *edere*, e non *spectacula faciunda curare* (v. *Com. Epigr.* p. 107, 143).

zio non ci dicono già come gli altri duumviri, o come i Maestri del Pago Augusto di aver fabbricato uno, o più *cunei*, ma gli *spettacoli*. Dal qual paragone risulta parmi anche più evidente il significato che si deve attribuire alla voce SPECTACVLA. Lo che posto, nè i Duumviri, nè i Maestri del Pago Augusto potranno contendere loro la priorità; e però riman provato, che C. Quinzio, e M. Porcio siano i veri e primi autori di questo edificio.

Ben parmi sicuro, che se gli altri non hanno il merito di aver cominciata la fabbrica, lo abbiano di averla aiutata, e condotta con loro a fine. Perocchè la costruzione dei sei *cunei* non ha sembianza affatto di rifacimento, trovandosi l'un dopo l'altro dal solo lato sinistro, ed opposto a quello, sulle due porte del quale furono poste le due iscrizioni che dichiarano Porcio e Quinzio autori della mole. Intendo quindi la cosa così, che cominciata la fabbrica dai Duumviri lodati, e condotta avanti a proprie spese, correndo tuttavia il quinquennio della loro magistratura, i Duumviri loro surrogati nei tre anni seguenti per decreto dei decurioni avessero occupato il denaro solito erogarsi nello entrare in carica in giuochi, e luminarie, alla costruzione di un *cuneo* dell'Anfiteatro. La qual cosa i maestri del pago abbiano imitata facendo anch'essi il *cuneo* loro, secondo che era paruto ai Decurioni.

Or i Maestri del pago Augusto non debbono essere anteriori al 747 di Roma: perocchè appunto in quest'anno Augusto rimise ai vecchi municipii, ed alle colonie quel sussidio di veterani che avevano terminato gli anni della milizia sotto i suoi auspicii (*Mon. Ancyr.* III. 28).

Il qual fatto spiega assai bene la formazione di un Pago che tolse il nome di *Augusto Felice*, non potendosi ammettere, che il cognome *Felix* fosse originario della colonia sillana: perocchè per le ragioni da me esposte altrove, è ora manifesto che nè Silla diede mai tal appellativo alle sue colonie (onde ne manca Pompei), nè se ciò fosse, lo dovremmo trovare in quel secondo luogo, che occupa.

Altra circostanza concorre egualmente ad assicurare meglio tal deduzione: ella è il sapersi per una iscrizione pompeiana che appunto in quest'anno 747 furono creati nel Pago Augusto Felice i Ministri, MINISTRI · PAGI · AVG · FEL · SVBVRBANI · PRIMI (*I. N.* 2293); e però anche i Maestri del Pago medesimo, essendo relative queste cariche, ed appartenenti alla instituzione di un collegio medesimo. Laonde si pare che nel collocarsi i veterani accanto al loro paese nativo ricchi dei donativi imperiali decidessero insieme di dar nome di Augusto al novello pago, ed il culto vi stabilissero al Genio di Cesare, monumento di religione inseparabile dalla riconoscenza pagana, e però impossibile a supporsi di epoca diversa da quella, in che appellavano Augusto il lor pago.

Che se l'opera del *cuneo* costruito dai Maestri del pago Augusto non può ragionevolmente separarsi dal processo della fabbricazione primitiva dell'Anfiteatro, e questi non furono creati prima del 747; adunque il cominciamento della fabbrica dell'Anfiteatro Pompeiano non potrebbe precedere che di qualche anno il 747 di Roma. Ma osservando, che il commodo del Teatro coperto dato costruirsi per appalto dai Duumviri M.Porcio, e C. Quinzio, e la mole dell'Anfiteatro cominciata nell'anno medesimo della loro Quinquennalità ci obbligano a vedere un gran movimento operato in questa colonia, lo che potea solo prodursi dalla nuova giunta di ricchi veterani, desiderosi di agi, e pieni delle grandiose scene della magnificenza romana, noi facilmente ci persuaderemo, che la erezione di questo edifizio non può preceder l'istesso anno quadragesimosettimo dell'ottavo secolo di Roma.

Non fu qui verun caso, come di cosa superflua, che i Duumviri C. Quinzio, e M. Porcio diconsi Quinquennali, carica, che secondo le buone osservazioni del Zumpt (*Comm. Epigr.* pag. 93), non essendo anteriore al 725, ci fa intendere viemeglio, che l'Anfiteatro di Statilio Tauro messo in piedi sin dal 724 offriva già un tipo ai nuovi dedotti, e ne accendeva loro anche più vivo il desiderio. Inoltre, se il nuovo ordinamento di Augusto del 725 aveva stabilito il nome e gli attributi del Magistrato Quinquennale, già l'Anfiteatro non avrebbe preceduto quell'anno, e però sarebbe sempre posteriore al romano di Statilio.

Ad appressarci inoltre all'anno preciso della Quinquennalità de' Duumviri Quinzio e Porcio non ho altro mezzo, che la paleografia ed ortografia della iscrizione, la quale sapendo dell' arcaico sta meglio certo ai tempi di Augusto, che dopo. In questi conoscendosi, che regolarmente il censo ricorreva ogni cinque anni, i soli anni di che si può trar vantaggio, sarebbero tra il 730, e il 770.

Or avendo sopra dimostrato la ragionevolezza di stimar posteriore al 747 la fabbrica dell' Anfiteatro, resterà più ristretto lo spazio tra quest' anno, ed il 770. Nel quale spazio io conosco due sole quinquennalità certe, la prima del 768, in persona di M. Olconio Celere, e l' altra del 752 nel duumvirato di Aulo Clodio Flacco, per la pompeiana trà le *Inscr. Neap.* n. 2378. Procede la prima dall'osservare, che M. Olconio Celere nella prima lapida ove dicesi Duumviro Quinquennale designato aggiugnesi il sacerdozio di Augusto (1), e nella seconda ove è detto Duumviro Quinquennale è invece denominato Sacerdote del Divo Augusto (2); lo che certo dimostra che egli era in carica dopo il 19 Agosto del 767, nel qual giorno furono decretati ad Augusto gli onori divini. Men sicuro è il terzo Quinquennale, non essendo conosciuto quale intervallo legale dovesse passare tra l'una dignità e l'altra nei municipii e nelle colonie, e con quali leggi vi fosse osservato. Solo può giustamente opinarsi, che A. Clodio Flacco Duumviro per la terza volta nel 752 (*I. N.* 2378), non guari prima dovesse aver sostenuto il suo duumvirato secondo, che fu quinquennale, e forse nel 747, al 748, che regolarmente può credersi anno del censo. Esclusi adunque questi tre anni, al duumvirato quinquennale di M. Porcio e C. Quinzio probabilmente restano le quinquennalità delle seconde metà del 752, 757, 762, al 753, 758, 763; nella qual epoca forza è, che sia stato costruito l'Anfiteatro pompeiano.

GARRUCCI.

(1) M · HOLCONIO · CELERI
D · V · I · D · QVINQ · DESIGNATO
AVGVSTI · SACERDOTI

(2) *M. Holconio* CELERI
SACERDOTI · DIVI · *Augusti*
IVIR · I · D · QVINQ*uennali*

L' Ambulatio e i Programmi popolari in Pompei.

Nell' aringa di Cicerone in difesa di P. Silla è un luogo salito in celebrità presso gli scrittori delle cose pompeiane, e presso gl' interpreti. Vi fu, dice, tra i Pompeiani, e i novellamente dedotti in quella città un dissidio, e questo durò molti anni. Essi non si accordavano intorno all' *Ambulazione* ed ai loro suffragi. *Pompeianorum colonorumque dissensio quum iam inveterasset, ac multos annos esset exagitata . . . Pompeiani, qui de ambulatione et de suffragiis suis cum colonis dissenserunt*, (*p. Sylla*, c. 21). Qualche critico contro alla costante lezione dei codici manoscritti pose *ambitione* per *ambulatione*, che il Grutero, il Grevio, ed il Garaton difendono come vera, seguiti dal Lemaire e dall' Orelli nelle recenti loro edizioni. Intorno all'*Ambulatio* il Lambino dice non saper, che sia: *Quid sibi velit, nescio:* ma il Grutero col Guglielmo la interpretano *Portico*, e questo senso ritengono il Rosini (*Diss. Isag.* p. 51. n. 20), il Lemaire (ad h. l.). Lo Zumpt (*Comm. Epigr.* pag. 468), dice in generale: *Discordare coepisse veteres et novos Pompeianos de publico aliquo aedificio.* Io giudicar non saprei con loro, che quì sia lite e dissenso di un edifizio publico, di un portico, del quale si disputasse vuoi la proprietà vuoi l'uso fra i vecchi e novelli abitatori di Pompei. La proprietà non poteva disputarsi tra i vincitori e i vinti, e l' uso nemmeno; perocchè elevati presto i Pompeiani a condizione uguale di cittadinanza, in Pompei non erano più due popoli, ma un solo. Di poi chi spiegherebbe questo singolar caso, che la quistione intorno all' *Ambulatio* fosse nata insieme con quella *de suffragiis suis*, e perdurata con essa *multos annos*, e poi finita col finir la controversia dei suffragi, senza che fra l' una e l'altra fosse alcun rapporto.

Or se la questione dei suffragii richiamava quella dell' Ambulazione, dovrà questa aver un significato relativo a quello dei suffragii; e da questo lato la cosa par così ragionevole, che io son certo non sia per incontrare difficoltà veruna. Qualche opposizione che potrebbe farsi da taluno per la novità del senso, non parmi insuperabile a coloro, che sanno non ancora essere ben intesi tutti i luoghi di Cicerone, nè degli al-

tri latini scrittori anche i più triti e volgari. Al qual proposito per addurne un esempio io ricorderò che in Cicerone stesso ignorossi il vero significato del *discus* (*de Orat.* II, 5), fino a tanto che non venne un passo di M. Aurelio ad insegnarlo (*ad Fronton.* IV, 6). Non mi rimarrò dunque per questo dal proporre qual interpretazione io stimi conveniente alla piana e ragionevole intelligenza di quel luogo.

Imperocchè io dico che essendo ivi discorso di suffragi, *de suffragiis suis*, l'*Ambulatio* può aver benissimo il senso forense del Περίπατος dei Greci. Or i Greci di Taranto dissero Περίπατος quei luoghi di riunione, ove il popolo soleva trovarsi e passeggiando discorrere degli affari politici, e brigare e conferire sulle elezioni dei Magistrati (Plut. in *Pyrrho*, Müller, *Dor.* II, p. 398 seg., Lorentz, *de Civit. Tarentin.* p. 44, 4): non sarebbe strana cosa che i Pompeiani trasportando in latino il greco Περίπατος avessero propriamente detto *Ambulatio* luoghi somiglianti di riunione politica, che anzi il broglio medesimo, ossia le particolari assemblee, ove si formavano i partiti pei candidati. Lo che se si ammette, le due quistioni *de ambulatione*, e *de suffragiis*, si corrisponderanno assai bene, risultando che i dissensi tra i vecchi e i novelli abitatori di Pompei erano intorno ai brogli, ed ai voti di quelli, perchè senza dubbio cercavano i coloni di prevalere.

Applicando ora questa interpretazione della voce *Ambulatio*, così ben difesa dall' analogia del senso, e dalla ragionevolezza del costume, a quella parte di Pompei finora disotterrata parrà evidente, che in luogo di *portici*, e di *pubblici edifizii*, le ambulazioni venivano pratticate sulle maggiori strade. Qui veniva il Colono, ed il Pompeiano, qui maneggiava il candidato, qui il capo di partito per disporre in favore del tale o tal altro gli animi degli elettori. A tal uopo, e secondo la ragione dei tempi, gli aderenti proccuravano insinuare l' opinion loro, e i desiderii, scrivendo sulle pareti i nomi di coloro che essi cercavano alle magistrature. Queste dimostrazioni a cui prendon parte anche le donne, e coloro che non hanno verun dritto di votare, sono sì antiche in Pompei, che facilmente precedono i tempi della colonia introdotta ivi da Silla. Dico facilmente perchè i privati, che ne sono autori, hanno potuto usare in quei primi tempi anche la lingua naturale del paese; e però ancor che sia certo che la lingua osca cessò, ciò non impediva, che se ne facesse uso tra i Pompeiani, anzi che vi dominasse, prima che la lingua dei coloni non vi fosse abbastanza diffusa. Per lo che parmi ancor probabile, che alcuni programmi oschi siano contemporanei a certi latini primitivi, non solo perchè scritti sullo stesso tufo e con carattere di ben remota antichità, quanto perchè riferiscono i nomi del medesimo candidato. Addurrò per esempio questo singolarissimo da un pilastro a sinistra della via che dai teatri svolta verso il foro; il latino dice:

MA · HEREN · I
SERICVS VOS

accanto al quale in un pilastro seguente dopo si legge in osco (altrimenti il Mommsen, *U. D.* taf. XI):

ІИИЗ∃Ф∃В · ИМ
VIЗ·Я·И·Ч·Я·І·І·ІІІІ

Che il candidato qui proposto sia di nazione Pompeiano me lo persuade il suo prenome Maio, e forse il programma latino deve essere stato scritto da alcun Osco. Sarebbe pressocchè temerario voler indovinare la formola usata dagli Osci, alla quale parmi si riferisca il programma recato qui sopra. Solo può stimarsi a ragione che non dovesse gran fatto discostarsi dalla maniera latina, se la sigla numerica IIII della linea seconda vale *Quatuorviro*.

La formola latina quando è completa propone il nome del candidato, poi la magistratura a cui è cercato, indi la persona che lo dimanda, e ciò colla frase ordinaria *Oro Vos Faciatis*, che spessissimo dissi nulata nelle tre sigle OVF, o sciolte, od unite in monogramma diedero luogo sino ad ora ad interpretazioni diverse. Tra queste la più falsa, proposta già nel Wiener Jahrbücher (XX, 14), e poscia dall' Orelli, leggeva: *Omni Voluntate Faciatis* (Orelli, *Coll. ampl. Inscr. Latin.* n. 3700). I nostri letterati si discostarono assai meno dal vero, siccome ho dimostrato in

altro articolo (v. Bull. p. 4, segg.), nel quale produssi il primo la piena interpretazione di dette sigle. I nomi degli aspiranti leggonsi commendati da frasi onorevoli, tra le quali primeggia sì, che se ne può dire ordinario l'uso, la lode di probità, di verecondia, di merito verso la patria.

Fra questi appellativi, il V. B., ossia *Virum Bonum* vi è solenne, siccome frase cred'io solita adoperarsi a determinarne la condizione. Così almeno in Roma si costumò, onde Seneca, *Omnes candidatos Bonos Viros dicimus (Epist.3)*. Diconsi inoltre *Dignissimi, Probissimi, Verecundissimi, Digni Reipublicae* (1); altri è lodato *Iuvenis Integer* (2), *Innocuus* (3), *Frugi* (4), *Egregius. Adulescens* (5), altri *Omni bono meritus* (6), altri *Civis bonus* (7). Tra i nomi di coloro che si sottoscrivono leggonsi ancora quelli di alcuni corpi, di collegii, o sodalizii, de' quali sappiamo, che molti ne erano in Pompei (*Tacit.Ann.*XIV,17). A fraglie di artisti credo, a classi di braccianti, e di gente di mestiere appartengono gli *Offectores* (8), il *Perfusor* (9), i *Pistores* (10), gli *Aurifices* (11), i *Pomarii* (12), i *Chiparii (o Caeparii)* (13), i *Lignarii Plostrarii* (14), i *Salinienses* (15), i *Piscicapi* (16), gli *Agricolae* (17), i *Muliones* (18), i *Culinarii* (19), i *Saccarii* (20), i *Fullones* (21),

(1) e. g. M · HOLCONIVM · PRISCVM
VERECVNDISSIMVM . D · R · P · O · V · F · DIGNISSIMVM
cioè *Dignum. Rei. Publicae. Oro. Vos. Faciatis. Dignissimum.*
PAQVIVM · ET · CAPRASIVM
PROBISSIMOS · D · V · I · D · O · V · F
cioè *Duum Viros. Iure. Dicundo. Oro. Vos. Faciatis.*

. . . . . .

(2) RVFVM · II · VIRVM
IVVENEM INTEGRVM
(3) L · POPIDIVM · SECVNDVM
AED IVVENEM INNOCVM *sic* AETATIS D · R · P
CERDO FACIT
(4) PRISCVM D · R · P · II *v*
IVVENEM FRVG*i*
(5) POPIDIVM SECVN///
EGREGIVM ADVLESCENTEM OVF
(6) CN · HELVIVM SABINVM AE*d*
OMNI BONO MERITVM IVVENEM AE
D · R · P · O · V · F

Questo programma (6) è pubblicato nel R. Museo Borbonico T. I. p. 4. tutti gli altri che non hanno indicazione di altri editori, sono copiati da me, e si pubblicano qui la prima volta.

(7) MILIVM MAIVM D · V · I · D
AVRELIVS CIVEM BONVM FAC
R. Mus. Borbon. T. I. 22: leggi; ALLEIVM MAIVM etc.
(8) POSTYMIVM · PROCVLVM AED
OFFECTORES · ROG
Bull. Arch. Napol. T. II. 6; letto anche da me.
(9) ///II · VIR OVF *mon.*
EVHODE PERFVSOR · CVMTICVS///
OVF *mon*

Secondo mia lettura, ma altrimenti nel Bull. Arch. Nap. T. II, 3. leggo *cum Ticus*...

(10) C · IVLIVM POLYBIVM · IIVIR · OVF *mon*
MVLTVM · PISTORES · ROGANT
Bull. Arch. Nap. T. III. 2; letto anche da me.
(11) C · CVSPIVM PANSAM ÆD
AVRIFICES VNIVERSI
ROG
Real Museo Borbonico T. I, 4; Wien. Jahrb. XX, 12, Orelli I. S. 3700, rimane ancora, e vi si legge chiaro l'*Aurifices*.
(12) M · HOLCONIVM
PRISCVM · II · VIR · I · D · POMARI VNIVERSI
CVM HELVIO VESTALE ROG
R. M. Borb. T. III, 8; l'ho letto ancor io.
(13) C · IVLIVM · POLYBIVM · II · VIR
CHIPARI · ROG
Guarini, Fasti Duumv. pag. 135. pare molto probabile la correzione di CHIPARI in CAEPARI.
(14) MARCELLVM · AED · LIGNARI
PLOSTRARI · ROG · LASSI
CVM FABIO · ET · CRINIO · ET · CALVISIO
INFANTIONE · VBIQVE
Guarini, Fasti Duum. p. 150 forse CRINIO deve correggersi in LICINIO, o *Cer*RINIO.
(15) M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG
Diss. Isagog. Tav. VII.
(16) POPIDIVM RVFVM AED
PISCICAPI FAC///
Giorn. degli scavi, 1813. Wien. Jahr. XX, 12 indi l'Orelli, Inscr. Sel. 3700. Il Guarini Fasti Duum. p. 132 discorda dagli antecedenti.
(17) M · CASELLIVM · MARCELLVM
AED · AGRICOLAE · ROG
Guarini, Fasti Duum. p. 150.
(18) C · CVSPIVM PANSAM
AED MVLIONES VNIVERSI
AGATHO · VAIO
Diss. Isagog. Tav. VII.
(19) L · PLOTIVM · ET · SVELLIVM
IIVIR · D · R · P · OVF CVLINARI · ROGANT
(20) A · VETTIVM AED
SACCARI ROG
R. M. Borb. T. I. 22.
(21) L · POPIDIVM AED
FVLLO ROG
Copiata dal sig. Minervini, e riveduta da me. Stimo, che il *Fullo* qui, come il *Gladiator*, lo *Studiosus* ed il *Pistor* abbiano il senso collettivo, di *Fullones Universi, Studiosi et Pistores Universi rogant.*

i *Pilicrepi* (22), i *Gladiatores* (23); ai Collegii i *Venerii* (24), gl' *Isiaci* (25). Inoltre dimandano alla magistratura gli *Studiosi* (26), e i *Pueri* (27), e i *Discentes* (28), coi maestri loro, e finalmente i *Clientes* (29). È dubbio qual senso si abbiano i *Dormientes* (30), e gli *Emptores* (31). In tutto questo novero non ho dato luogo al *Furnacator*, il qual vocabolo l' ha pur trovato nei Lessici. Ma non deve recar maraviglia, quando si avverte, che la iscrizione non dà verun sostegno alla lezione del Rosini, e che invece di FVRNACATOR io vi leggo altrimenti.

Gli scrittori dei programmi appongono i nomi loro, e talvolta vi figura ancora chi ha preparata la parete, imbiancandone quella parte, ove occorreva scrivere i nuovi nomi dei candidati. Tutte le formole che ho potuto raccogliere finora dalle pareti, e dalle pubblicazioni anteriori sono ORO VOS FACIATIS (v. la p. 5 del nostro Bull.), ORO VOS, ORO, ROGAT, ROGANT, ROGAMVS, FACIT, FACIVNT, FACITE, FECIT, FECERVNT, FAC FACIAS, FAC, ROGAT ET FACIT, PETVNT, CVPIO, CVPIT, CVPIVNT, CVPIENS FECIT, CVPIDIS*sime* (O)VF, MVLTVM ROGANT, e finalmente EX SENTENTIA, e IVDICIS. AVG.

L'uso di scrivere sulle pareti i programmi non deve confondersi col dritto del suffragio, proprio dei soli cittadini. Essendo il suffragio riservato ai comizii, e l' uso di scrivere pratticato a crescere i partiti, ogni persona, senza aver voce attiva poteva dimostrare il suo desiderio. Laonde finchè la elezione alle magistrature municipali fu in mano al popolo, lo scopo dei programmi era di manifestare quali nazioni di persone cercassero il tal candidato. Ma quando dai comizii passò ai decurioni il dritto di nominare alle magistrature, questo popolo di *Ceriti* ai decurioni rivolse le sue preghiere, e i voti. Nei quali due casi adoperandosi indifferentemente da cittadini, e da gente di condizion servile, o libertina il vocabolo ROGAT, io ne deduco, che l' Orelli (n. 370) mal si appose trasportandolo, *ei suffragium fert*, se intendeva come altri dopo di lui, che avesse un significato strettamente forense. Non lo ha certo in Fabio Euporo il quale *rogat* alla carica di Edile M. Cerrinio Vatia (*Diss. Isag.* T. XI); poichè in altro programma, ove nomina alla me-

(22) A · VETTIVM FIRMVM
AED · O · V · F · D · R · P · O · V · F · PILICREPI FACITE
Diss. Isag. Tav. X: l' ho riletta nel R. Museo Borb.

(23) P VEPINIV*m*
CVSA *g*LAD
II · V · I · *d*

(24) PAQVIVM · D · I · D
VENERI · ROGANT
Diss. Isag. Tav. X. Quivi si legge ROG · VT · F, ma erroneamente, come ho avvertito nel Bull. Arch. Nap. nuova serie, I, p. 5.

(25) CN · HELVIVM
SABINVM · AED *mon* ISIACI
VNIVERSI · ROG
Diss. Isag. Tav. VII, riletta da me.

(26) C · IVLIVM · POLYBIVM II VIR · STVDIOSVS ET PISTOR
Bull. Arch. Nap. T. II. p. 86, riletta da me.

(27) IVNIVM SIMPLICEM
AED · V · A · S · P · P · V · B · D · R · P · O · V · F · SEMA
CVM PVERIS ROG
Lo ha pubblicato l' Avellino, Opusc. T. II, p. 224, e più intero la gazzetta di Vienna W. J. XX, 12, donde l' Orelli, 3700. La seconda linea s' interpreta: *Aedilem. Votis. Augusti. Susceptis*, o come altri, *Solemnibus. Publice. Procurandis. Virum. Bonum. Dignum. Rei. Publicae. Oro. Vos. Faciatis Sema. Cum. Pueris. Rogat.*

(28) SABINVM ET · RVFVM ÆD · RP VALENTINVS
CVM DISCENTES
SVOS ROG
R. M. Borb T. I, 4. Leggo ÆD *mon*, poi D · R · P: cf. SABINVM AD DISCENTES ROGANT, CAPELLAM · D · V · I · D · O · F VERNA CVM DISCENTI: il primo riferito nel rapporto del giornale degli scavi 1813, il secondo nel W. Jahr. e presso l' Orelli 3700. Fa duopo leggere nel primo AeD.

(29) M CVSPIVM PANSAM
POLYBIVS NATALIS CLIENS ROG
ed altrove
P PAQVIVM PROCVLVM
II IVR I · D · THALAMVS CLIENS

(30) VATIAM · AED · ROGANT
MACERIO · DORMIENTES
VNIVERSI · CVM
L · MA*rio* ROGANT
Bull. Arch. Nap. T. IV, 4: l' ho riletto, e vi ho aggiunto anche la quarta linea.

(31) M · HOLCONIVM · PRISCVM
C · GAVIVM · RVFVM II VIR
PHOEBVS · CVM · EMPTORIBVS
SVIS · ROGAT
Diss. Isag. XIII, W. Iarhr. XX, 12. Orelli n. 3700, rivista da me nel R. M. Borb.

desima magistratura Cuspio Pansa, si dichiara *Princeps Libertinorum* (ib.T.XII). Tra un sessanta nomi di coloro, che *rogant*, pochissimi appellansi col nome di famiglia, come p.e. *Terentius Neo, Calepius Secario, Helvius Vestalis, Clodius Nymphodotus, Verrius Secundus, Licinius Romanus, Numisius Iucundus, Iulius Polybius:* tra questi con cognomi greeanici *Neo, Nymphodotus, Polybius, Euporus,* gli altri col solo cognome, greco anch'esso non di rado, *Tyrrannus, Philippus, Astylus, Canthus, Minca, Thalamus, Phoebus, Pothinus, Posido, Pelorus, Hermias, Nymphius, Erastus, Sema, Epagatus, Gylo.*Tenendo dietro a questa osservazione, io intendo come fra i nomi di coloro, che desiderano il tale o il tal altro alla magistratura leggansi sul serio anche quelli di donne, e dei fanciulli: *Suilimea rog, Iunia rog, Pollia rogat, Caprasia rogat, Hilario cum sua rogat, Iphigenia facit, Animula facit, Fortunata cupit, Sema cum pueris, Verna cum discentibus rogat;* mi spiego altresì lo scambio del *rogat*, coll'*orat*, e col *cupit*, del *faciatis* col FAV*eatis* (Rosini Tab.XI,*Diss.Isag.*cf.LVCI FAVE, *Bull.Nap.*T.I, 10), vocaboli non forensi, siccome non lo sarebbe in questo caso legittimamente il *rogat*.

Talvolta ai programmi leggonsi aggiunte delle apostrofi, come p. e. *Luci Fave, Uboni Vigula, Novice, Caudo Fac;* io le stimo indirizzate a coloro, che brogliavano pei candidati, chiedendone ora il favore, or la vigilanza. Inoltre parmi il *Panem bonum fert*, ed il *Fer tunnum* (così, credo per *Fert Thynnum*), essere ragioni che si pongono sotto occhio agli elettori, perchè a riguardo di questi servigi prestati sin a quel tempo al pubblico vogliano conferire a tale aspirante la Edilità.

Insuperabili difficoltà per lo contrario incontrerei a stimar tutti questi programmi provenire da capi di partito, da elettori, che procaccino anche per questa via il maggior favore che possono a' loro candidati; chè alla idea di un tal uso non rispondono affatto le condizioni delle leggende notate quì avanti.Non i nomi di donne, non i greeanici, non i servili, nè finalmente i *Culinarii*, i *Gladiatores*, per esempio, i quali nel caso opposto avrebbero dovuto essere esclusi legalmente. A che poi avrebbe dovuto giovare tanto affanno di scritture per cittadini, che erano ivi in istrada a contendere a viva voce, a proporre, a persuadere a subornare? In fine la singolar formola EX SENTENTIA SVEDI CLEMENTIS ne insegna, come T. Suedio Clemente Tribuno incaricato straordinario di Vespasiano alla verifica dei beni che appartenevano alla colonia, e di quelli che spettavano ai privati (*I.N.*n. 2314), essendosi limitato a far conoscere il suo parere per programma, non aveva alcun dritto alla elezione, e però che non era decurione in Pompei.

Così interpretata la voce *Ambulatio* meglio potremo apprezzare il valore della correzione *ambitio*, alla quale inclinava eziandio l' Orelli, scrivendo: *Quod neutiquam aspernandum; mira enim est coniunctio nescio cuius ambulationis et suffragiorum. Contra ex inscriptionibus nuper Pompeiis effossis docemur etiam paulo ante oppidi ruinam fatalem maximam de duumviratu, de aedilitate fuisse inter miseros illos concertationem seu ambitionem* (Orelli l. c. *orat. pro. Sylla*). Avendo spiegata la vera natura dei programmi popolari, e data delle lor formole piena contezza, e quella interpretazione, che mi era possibile, resterebbe dar qui un Catalogo di tutti i programmi scoperti finora sulle pareti pompeiane, con brevi dilucidazioni, lo che ho fatto qui in parte citandone gli esempii opportuni; il farlo di tutti è lavoro di altra mole, e però conviene rimetterlo ad una collezione epigrafica, che intendo dare alla luce quanto prima, nella quale avranno luogo le numerose iscrizioni graffite, tanto desiderate dai dotti, e ragionevolmente, come vedrassi a suo tempo.

Garrucci.

P. Raffaele Garrucci D.C.D.G.,
Giulio Minervini — *Editori*.

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 20. Aprile 1853.

Poche osservazioni sopra un vaso della collezione Jatta. — Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del num. 18. — Lettera del ch. sig. Agostino Gervasio, al sig. Giulio Minervini. — Una spiegazione.

Poche osservazioni sopra un vaso della collezione Jatta.

Nella nostra tavola VI vedesi figurato un' importante vaso della collezione Jatta in Ruvo, del quale dobbiamo un lucido alla cortesia del sig. Teodoro Avellino. Difficile ne sembra la interpretazione; e noi nel proporne una spiegazione intendiamo di sottometterla al giudizio de' dotti, attendendone la conferma, ovvero una più plausibile dichiarazione. Gettando uno sguardo alla vascularia rappresentanza, della quale ci occupiamo, ed osservando al suolo le armi di Ercole, ricorre tosto il pensiero a questo eroe; e certamente il soggetto, che abbiamo sotto gli occhi, non può non avere una strettissima relazione col figliuolo di Alcmena. Diligentemente considerando tutte le figure della nostra composizione, ci sembra evidente che Alcide appunto debba ravvisarsi nel nudo giovine coronato di foglie, e con clamide pendente al sinistro braccio, il quale si appoggia colla destra a lunga e nodosa clava. Tutte queste particolarità ben convengono ad Ercole dopo la sua apoteosi, e si citano non pochi monumenti, ne' quali vedesi effigiato senza la pelle di leone e con semplice clamide (Millingen *vases de Coghill Bart* pl. XI, XXV; Guattani *mon. ined.* 1787 tav. XLVII; cf. il ch. Braun negli *annali* dell'Ist. 1836 p. 111, e p. 181): nondimeno nel nostro vaso l'eroe è meglio determinato dalle sue armi difensive ed offensive, che giacer si mirano al suolo: vedi la pelle di leone, la formidabile clava, ed ivi presso l'arco ed il turcasso. È poi notevole che la pesante e corta clava, di cui già si avvalse l' eroe nelle sue gloriose imprese, scorgesi nella sua mano cangiata in altra meno grave, che dà piuttosto la idea di un nocchiuto bastone, e che meglio si addice al divinizzato figliuolo di Giove. Alla medesima idea di apoteosi concorre la corona, che cinger si mira la fronte di questa imberbe figura; o che ravvisar vogliamo una corona di alloro, o piuttosto una corona di quercia, albero particolarmente ad Ercole consacrato, e sotto del quale acquistò dopo il rogo la immortalità (Callim. *hymn. in Dian.* v. 159. cf. Eckhel *doctr. num.* tom. II, p. 106). La situazione di questa figura, e lo star tra due guerrieri rivestiti di tutte le loro armi in livello più elevato, ci richiama senza alcun dubbio ad una *epiphania* di Alcide. Di fatti se que' guerrieri si appalesano tuttavia nella mortal vita, ed intesi alle guerresche imprese, e se dall' altro lato mostrasi Ercole sotto le forme dell' apoteosi, non potrassi in altro modo spiegare la riunione dei tre personaggi, se non che supponendo un'apparizione di chi prima perì a' due superstiti; una venuta dall' Orco, per prender parte alle operazioni de' viventi. A questo ci sembra accennar benanche la Furia sedente con serpenti nelle mani, e sulla fronte. Essa figura la porta dell'Orco, presso cui sorger dovea l'eroe, ancorchè godente delle delizie dell' Elisio: e mi ricorda quei versi di Virgilio: (Aen. VI, 555)

Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque:

a'quali si aggiugne poco dopo. . . *torvosque sinistra*
Intentans angues . . . v. 571, s. cf. *v. 280, s.*

Del resto possono in questa Furia riconoscersi altre allusioni ed altra intelligenza, come diremo tra poco.

Se trattasi senza alcun dubbio di una apparizione di Alcide a due guerrieri, come dalla sola analisi archeologica del monumento si fa manifesto, chi dire-

mo che sieno que' due personaggi, a' quali il figlio di Alcmena prende sì grande interesse? Sembra che essi sieno chiaramente determinati dal *Filottete* di Sofocle. Presentasi in questa tragedia il figliuol di Peante abbandonato a Lenno da'Greci, visitato da Ulisse e da Neottolemo perchè si recasse con loro in Troja insieme con le armi di Ercole fatali per la distruzione di quella città. Dopo molte pratiche dirette ad ottener tale scopo, e dopo le querele di Filottete, la minacciata violenza di Ulisse, e le persuasioni di Neottolemo apparisce Alcide (v. 1409 — 1443), e consiglia a Filottete ed a Neottolemo ad unirsi per la rovina di Troja; quasi fosse un messaggiero di Giove: τὰ Διός τε φράσων βουλεύματά σοι (1415). A questa idea richiama forse l'aquila col serpente fra gli artigli come animale di Giove, valevole pure a simboleggiare il figliuolo dello stesso dio, verso del quale dirige il suo volo. Coll'ajuto della suddetta tragedia non sarà difficile ravvisar nel barbato guerriero vestito in parte delle sue armi il valoroso Filottete, e nel giovine ed imberbe Neottolemo figliuolo di Achille, già munito delle armi del suo padre, e molto somigliante allo stesso Pelide, come trovasi in altri monumenti effigiato. Osservo soltanto che bene a ragione veggonsi in entrambi le armi per *prolepsi* indicate, affinchè meglio si argomenti il carattere de' personaggi, e lo scopo dell' apparizione.

Che se immaginar vogliamo propriamente la tragedia di Sofocle aver dato origine al nostro vasculario dipinto, sarebbe figurato il momento, in cui Ercole volge a Neottolemo queste parole:

Καὶ σοὶ ταῦτ', Ἀχιλλέως τέκνον,
Παρήνεσ'. οὔτε γὰρ σὺ τοῦδ' ἄτερ σθένεις
Ἑλεῖν τὸ Τροίας πεδίον, οὔθ' οὗτος σέθεν·
Ἀλλ' ὡς λέοντε συννόμω φυλάσσετον
Οὗτος σὲ καὶ σὺ τόνδε· (1433, ss.)
E a te pur dico queste cose, o figlio
D' Achille; a te non mai senza costui
Prender fia dato la Trojana terra,
Nè a lui senza di te; ma quai feroci
Leoni insieme alla pastura usciti
Ajutatevi entrambi.

È notevole che il tragico fa dirigere unicamente il discorso a Neottolemo ed a Filottete, ed in nessun conto ad Ulisse, che potrebbe supporsi fosse ritirato in disparte nel momento della *epiphania*. Comunque sia, è certamente bene immaginato per la unità del soggetto, che si pongano sotto gli sguardi que' due soli personaggi, pe' quali il divinizzato eroe prende interesse, e che sono da lui dichiarati necessarii alla distruzione di Troja. Debbo non pertanto avvertire che forse il pittore pose nelle mani di Minerva due aste, per indicare che una fosse destinata a Filottete, e l'altra ad un altro guerriero, che non comparisce, ma che non può certamente supporsi differente da Ulisse: abbenchè potremmo anche dire, che la dea ritiene una della due aste come propria armatura. È risaputo che fu non poche volte incontrata la figura di Pallade ne'monumenti senza l'elmo, e munita della semplice egida: e fu osservato esser questa la più antica maniera di effigiare la dea (vedi Henzen negli *annali dell' ist.* 1842 pag. 92 seg.); sicchè non dovrà sembrare insolito e maraviglioso il costume di Minerva nel monumento ruvese che illustriamo. La presenza poi di Pallade ci sembra perfettamente conveniente al soggetto del vaso: ella è la costante protettrice di Ulisse, e di Achille, e perciò ancora del suo figliuolo Neottolemo; e per farci più da presso al soggetto, è appunto Minerva che impedisce a Filottete di saettare Ulisse e Diomede presso Quinto Smirneo (lib. IX, v. 404), e che dà loro propizio il vento per recarsi da Lenno a Troja con felice navigazione (ibid. 436). Nè è da tralasciare che Minerva era in Lenno venerata sotto il nome di *Crise* (Müller presso Gerhard *Annali dell'Ist.* 1836 p.291): e forse la statua della dea in Lenno presentava le forme che offre sul nostro vaso, non avea lo scudo, e la testa avea adorna di *sphendone* piuttosto che galeata. Conferma questo nostro pensamento la statua eseguita da Fidia pe' Lennii, la quale esser dovea secondo la particolare esigenza di quei popoli, e che certamente presentar dovea forme più gentili e graziose che eroiche; giacchè venne appellata col nome di Καλλίμορφος, epiteto che pur conviene alla Minerva del vaso di Ruvo (Böttiger *Andeutung.* p. 85: Gerhard *Prodromus* p. 147 not. 21).

Noi dicemmo di sopra che la Furia potea fare allusione alla venuta di Ercole dal mondo inferiore; ma se per alcuno si osservasse che il divinizzato eroe venir dovea dal cielo, giusta le espressioni medesime di Sofocle:

τὴν σὴν δ' ἥκω χάριν οὐρανίας
ἕδρας προλιπών (v. 1413 s.)

rimarrebbe a spiegare la intelligenza di quella figura. Osservando che Alcide eccita i due guerrieri alle battaglie, ed alla vendetta, non è fuor di luogo il supporre che quella Furia o nella sua generale intelligenza, o come *Eris*, e *Lyssa* (Minervini *mon. ined. di Barone* p. 102) presiede alle future stragi de'Trojani, ed alle accanite pugne, che avran luogo fra poco, ove l'opera di Filottete e di Neottolemo farà tremende pruove. La medesima significazione dovrà certamente riconoscersi nel gruppo dell'aquila che rapisce il serpente. Questa simbolica pugna richiamata da' poeti, e frequentissima ne' monumenti, specialmente numismatici (Eckhel *doctr. numor. v.* tom. II. p. 87 e 323; Raoul-Rochette *journal des savants*, 1841 p. 656; Vinet negli *annali dell'Ist.* 1843 p. 202 e seg.; vedi ciò che dico io stesso nel *bullet. archeol. napol.* an. III. p. 40), ne conduce a pensare alla tremenda lotta che si prepara fra' Greci ed i Trojani, nella quale questi erano destinati a soccombere. Se tutte le figure ed i simboli sono perfettamente spiegati nella composizione finora considerata, riesce oltremodo difficile intendere la presenza del carro, e dell'altra figura, che vi è da presso, non che del cagnolino che solleva in alto la testa. Non potendo persuadermi come quel cocchio possa ravvicinarsi a Lenno, ed a guerrieri che navigando vi approdarono, non presenterò la spiegazione di questa parte del vaso che allontanandomi dal sito di quel primo avvenimento, e trasportandomi col pensiero alle pianure di Troja. Io penso che il pittore abbia voluto rappresentare il compimento delle parole di Alcide, e lo scopo della partenza di Filottete. Il Frigio vestimento della figura stante con tromba e giavellotto, ci richiama appunto a Troja; e potrebbe con probabilità supporsi che fosse indicata la personificazione di quella medesima regione: il che crediamo appoggiato dalla quasi immobilità che vi scorgi, e dalla mancanza pressochè totale di azione. Certamente la figura è femminile; e quando non volessimo in essa ravvisare la località, dovremmo dire che sia appartenente all'amazzonica schiera; e sempre ci troveremmo guidati alla trojana terra, ove quelle guerriere donne erano andate a combattere contro de'Greci (Hom. *Il.* Γ. 184; Q. Smyrn. lib. 1, 53 segg.). È poi da ricordare che il tipo di un'Amazzone ricorre nelle monete di moltissime città della Frigia; probabilmente per accennare alla loro antichissima venuta in quella regione, a' tempi di Priamo re di Troia (Cavedoni *spicil. num.* p. 229). Comunque sia; o che si rappresenti il sito, ovvero un'Amazzone destinata egualmente ad indicare il luogo della scena, la tromba eccitatrice delle battaglie, ed il giavellotto palesano la intenzione dell'artista di significare i combattimenti, a' quali interverranno i due *fieri leoni*, secondo le espressioni di Sofocle. La figura che mirasi nel carro non ci sembra doversi riputare necessariamente femminile; e quindi non pare doversi in lei ravvisare un'Amazzone. Voglio intanto avvertire che l'oggetto da lei tenuto colla destra non è già una bacchetta per guidare i cavalli, ma sibbene un'asta, alla quale non si è segnata la punta, non altrimenti che nell'asta di Neottolemo, essendo l'estremità superiore interrotta dagli ornati del vaso, siccome spesso suole avvenire. Se la figura del guerriero, ch'è nel cocchio, non dee necessariamente riputarsi un'Amazzone, io dirò convenientissima al soggetto la figura di Paride, che già si muove alla pugna, ove incontrar dovrà la morte pel braccio di Filottete. La prima predizione, che fa Ercole al figliuol di Peante si è appunto quella che ucciderebbe Paride colle sue saette:

Πάριν μὲν, ὅς τῶνδ' αἴτιος κακῶν ἔφυ,
τόξοισι τοῖς ἐμοῖσι νοσφιεῖς βίου. v. 1426, s.

Di questa morte favellano poi l'autore della piccola Iliade (Homer. p. 583, edit. Didot.), Apollodoro (III, 12, 6, 3,), Q. Smirneo (*post-hom.* X, 235 segg.), e Tzetze dopo di lui (*post-hom.* v. 590 segg.). Ed il citato Apollodoro ricordando come Filottete fosse uno de' pretendenti di Elena (III, 10, 8, 2), vien pure ad additare un altro motivo della sua inimicizia con Pa-

ride, e quindi della sua vendetta. Ritenuto per Paride questo imberbe guerriero, sarebbe assai vicino il rapporto colla principale rappresentanza del vaso; sarebbe additato il principio dell'adempimento della predizione di Alcide. Paride, che dalla sua magione si muove alla pugna, è già prossimo ad essere ucciso da Filottete, per mezzo di quell'arco medesimo, che giace sulla terra di Lenno, pria di essere portato a Troja. A questa spiegazione trovar possiamo una conferma in una particolar circostanza, che sembra dovuta a speciale intenzione dell'artista. Sull'elmo del guerriero ch'è nel carro vedesi effigiato un serpente che sostiene la cresta; laddove l'elmo di Filottete offre l'ornamento di due ali. Ravvicinandosi una tale particolarità col simbolico gruppo dell'aquila stringente fra gli artigli un serpente, parmi additata la vittoria del greco eroe, simboleggiato dal volatile, sul giovine figlio di Laomedonte, simboleggiato dal serpente. L'armatura del guerriero, da noi determinato per Paride, è convenientissima ad un frigio combattente. Occorre nelle rappresentanze delle omeriche battaglie di osservar frequentemente i trojani guerrieri, e lo stesso Paride, con armature somiglianti alle greche. E per richiamare un confronto più vicino ricordo che Omero descrive le armi di Paride presso a poco eguali a quelle del nostro vaso: (Il. Γ 330 segg.). È pur degno di attenzione che si raccoglie dalla narrazione omerica, come fosse sottoposta al torace una tunica (ibid. v. 359), non altrimenti che sul vaso di Ruvo, di cui stiamo discorrendo. Il cagnolino domestico, che trovasi altre volte in compagnia delle donne (Minervini *mon. ined. di Barone* p. 61 seg.), può accennare alla mollezza del figlio di Laomedonte, che lascia le delizie della sua casa, per avventurarsi ad una lotta, che gli sarà fatale.

La opposizione, che potrebbe farsi a questa nostra spiegazione sorge dalla supposizione di due diverse rappresentanze considerate in siti lontani, mentre si veggono nel monumento così vicine.

Questa vicinanza si spiega collo strettissimo rapporto che offrono le due scene fra loro. Così troviamo frequentissimamente ne' sarcofagi diverse azioni consecutive messe l'una all'altra vicine, senza alcuna sensibile distinzione. E per tacere di monumenti già conosciuti, richiamiamo un sarcofago con bassirilievi relativi al mito di Pelope, rinvenuto da parecchi anni nelle vicinanze di Cuma, e che ci proponiamo di pubblicare; vi si vedono scolpite in continuazione tre diverse azioni, il presentarsi di Pelope ad Enomao, la gara con lo stesso, ed il suo matrimonio con Ippodamia indicato dal bacio. Nè diversamente dee credersi del vaso di Canosa colle funebri cerimonie in onor di Patroclo, di cui dicemmo a p. 91 e segg. di questo *bullettino*; giacchè sono in esse indistintamente figurati tutti quei riti, che ordinatamente ebbero luogo, ed in tempi diversi. Possiamo pure aggiugnere che nel nostro vaso di Ruvo la distinzione del suolo è chiaramente additata dall'artista; giacchè la disabitata Lenno è figurata senza alcuno indizio di strade, laddove il duro suolo di Troja, ossia di una popolosa città, è indicato da pietre messe insieme con una certa regolarità, ed esattezza; da dar la idea di un lastricato qualunque.

Nulla aggiugniamo sul rovescio del vaso, che abbiamo riportato in piccole dimensioni nel num. 1 della tav. VII; giacchè altro non si vede in esso che una ovvia bacchica rappresentanza, sulla quale non occorre di spender parole. MINERVINI.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: cont. del n. 18.

Pria di proseguire la narrazione di ciò che novellamente si è scavato nella medesima strada, non posso mancar di avvertire che ci è riuscito di studiare sotto miglior luce il programma riferito a p. 142 n. 5, avendone fermata la lezione nel seguente modo:

P. PAQVIVM. PROCVLVM

IIVIR. I. D. THALAMUS. CLIENS.

Allo stesso lato sinistro della strada veggonsi altre botteghe segnate co' n. 68, 70, 71, e 74. La bottega n. 71 presenta all'esterno un banco di fabbrica rivestito di marmi di varii colori con rosoni ed altri graziosi disegni, che fanno un bellissimo effetto. Presso al pilastro esteriore scorgesi una grande *meta* da mulino di piperno, infranta in due pezzi.

La bottega n. 74 è nell'interno rivestita di rozzo

intonico. Nel cantone sinistro vedesi un poggiuolo di fabbrica, per cui si ascendeva ad una scala, che menava certamente ad un ammezzato superiore. Nel muro parallelo all' ingresso, a destra, sono rozzamente dipinti due serpenti, che si cibano delle offerte messe in una cesta egualmente dipinta in mezzo ad essi. Da questa cesta sporgeva in fuori un mattone, ora infranto, per appoggiarvi forse la lucerna. Sul medesimo muro è pratticata un'apertura, che mena ad uno stanzino perfettamente chiuso da muri senz' alcuna apertura. Questo stanzino pare fosse destinato ad uso di cucina, vedendosi un piccolo rialto, che serviva da focolare: in un cantone sono due incavi ne' muri, per inserirvi tavole ad uso di armadio.

Il giorno 13 corrente aprile ebbe luogo uno scavo nella bottega n. 71, alla presenza della gentile e nobile coppia Duca e Duchessa de Luynes; in seguito di superiore permesso. Intervenne allo scavo una eletta compagnia di nazionali e stranieri particolarmente invitati. Ebbi io pure questo onore da parte del lodato sig. Duca de Luynes, che al sapere dell'archeologo riunisce la cortesia del vero gentiluomo. La scavazione può riputarsi felice; giacchè oltre una grossa chiave di bronzo, certamente quella della grande porta della bottega, si rinvennne ancora un vaso di bronzo, ed una gran quantità di monete anche di bronzo molte delle quali essendo riconoscibili poterono determinarsi per medaglie di varii imperadori del primo secolo dell'era volgare; le altre essendo ammassate con ossido, terra, e lapillo, saranno quanto prima esaminate, per essere determinate e riconosciute dal valente numismatico, che siede alla direzione del real museo borbonico. Sono poi da citare particolarmente nove monete di oro appartenenti agli imperadori Vespasiano, Tito, e Domiziano. Le descritte monete, che potranno essere in tutto un migliaio, si conservavano in una cassa di legno quasi interamente carbonizzata, con serratura di bronzo fermata con grossi perni: eravi pure una fascia di bronzo, e due piccole teste di Medusa dello stesso metallo ne fregiavano l' esterno. Il vaso di bronzo ricordato di sopra racchiudeva una particolare materia, che non sapremmo con certezza determinare; ma che sottomessa all' analisi chimica potrebbe farci indovinare di qual genere fosse la industria del padrone della bottega.

Dal sito, di cui ragioniamo, gli scavi erano stati da qualche mese trasportati poco innanzi nella continuazione della medesima strada, coll' intendimento di toglier poi di mezzo il terreno, e così riunire le due vicine scavazioni. Nulla dir possiamo per ora degli edificii che costeggiano il proseguimento della strada; ma ci riserbiamo di parlarne, quando ne sarà più internato il disterro. Soltanto non vogliamo tralasciare di riferire i numerosi programmi, che insieme col collega Garrucci abbiamo studiati e letti sull' esterno de' muri, che sono verso la strada. Sono essi i seguenti.

1. SECVN
2. PRISCVM AED (mon.)
   D · R · P · O · V · F
3. POPIDI
   AED OVF (VF mon.)
4. L · P · S ·
   . . . . S O
5. POPIDIVM. SECVN^{M}
EGREGIVM·ADVLESCENTEM·AED·OVF (VF m.)
6. . . GAVIVM HOLCONIVM $\overline{\text{II}}$VIR
   IVVENES · PROBOS O
7. M · CVSPIVM · PANSAM
   · · · POLYBIVS · NATALIS · CLIENS · ROG
8. · · · · M · PRISCVM · IIVIR · I · D
9. · · IDILIM in lettere grandissime.
10. A · VETTIVM ·
    FELICEM · AED · O
11. L · P · S · $\overline{\text{II}}$
12. L · P · S · AED

Pare che in queste sigle si contengano i nomi di *Lucio Popidio Secondo.*

13. POPIDIVM
    ET CVSPIVM IVVENES · EGREG · · ·
    · · · O
14. L · POPIDIVM · AED
    FVLLO ROG
15. CEIVM · IIVIR
16. SECVNDVM
    IIVIR · V · A · S · P · P · O

Questo programma era stato già scritto di nero, poi coverto di bianco, e sul bianco si segnò quest'altro col rosso, che quasi si compenetra col primo.

17. CAPRASIVM
IIVIR O · V · F

Nel programma n. 16 vi sono le famose sigle V · A · S · P · P, che io interpreto IIVIR *Vrbis Aedibus Sacris Privatis Procurandis,* siccome ho sostenuto in una memoria letta alla reale accademia Ercolanese; e mi propongo di formarne argomento di un particolare articolo di questo *bullettino.*

18 · · · · CEIVM SECVNDVM
IIVIR O

19. CVSPIVM SABINVM

In questa novella scavazione si è raccolta diligentemente la impronta di un' antica porta con varii riquadri: e già per un felice pensiero dell' architetto direttore sig. Genovese se n' è formato il gesso, che sarà tra breve collocato nel real museo borbonico, e che darà la idea precisa di quella parte dell' antica chiusura di legno, che si è potuto conservare.

(continua) MINERVINI.

Lettera del ch. sig. Agostino Gervasio, al sig. Giulio Minervini.

Pregiatissimo collega ed amico

Aveva io pubblicato, come ella ben conosce, in una delle *Giunte* alle mie *Osservazioni sulla iscrizione Puteolana dei Luccei* p. 79 (nel tom. VII. degli *Atti della Reale Accademia Ercolanese* p. 311.) l'epigrafe greca, che leggesi sottoposta ad una picciola base di basalte Egiziano, esistente nel Real museo, e trovata molti anni sono negli scavi Pompeiani. La quale epigrafe credo utile di ricordare in lettere comuni:

Γαΐος Ἰούλιος Ἡφαιστίωνος
υἱὸς Ἡφαιστίων ἱεράτευσας
τοῦ πολιτεύματος τῶν Φρυγῶν
Ἀνέθηκε Διὰ Φρύγιον
Lκζ Καίσαρος Φαρμουθὶ σεβαστῆ

Io m' ingegnai in quella *Giunta* dir poche parole per illustrare l' epigrafe, e mi fermai ad esaminar brevemente la data che in fine di essa si legge, e la spiegai per l' *anno 27 di Cesare nel mese Pharmuthi nella giornata Augusta.* Su tal giornata esposi l' opinione del chiar. filologo Francese il Letronne, il quale con sottile ragionamento illustrando una iscrizione greca del tempio di Tentyra in Egitto, s' impegnò a mostrare, che l' appellazione di *Augusta* alla giornata del mese Thoth cui era apposta, indicasse il 27 Settembre in cui ricadeva il natale di Augusto. Ma io rifletteva, che il calcolo del dotto filologo sebben potesse, secondo la sua opinione, convenire alla giornata del mese Thoth, che cominciava a' 29 agosto dell' anno Romano, non era applicabile alla iscrizione Pompeiana, la quale indicava il mese Pharmuthi, che aveva principio a' 27 di marzo. Io quindi sospettava, che la *giornata Augusta* della nostra iscrizione potesse corrispondere al sudetto giorno 27 di marzo primo del mese Pharmuthi (v. la tavola de' mesi Egizii presso il chiar. profess. L. Ideler *Lehrbuch der chronologie* p. 182), nella qual giornata dicevasi nel Calendario Maffeiano *Caesar Alexandriam recepit.* Ma non riposando affatto su quanto aveva scritto, nel far omaggio di un esemplare delle mie *Osservazioni* all' illustre professore Augusto Boeckh Segretario perpetuo della Reale Accademia di Berlino, nel quale pari alla vasta e molta dottrina è la gentilezza, mi feci ardito di pregarlo a volermi esser cortese de' suoi divisamenti sull' ἡμέρα Σεβαστή, che come diceva, non raramente dopo l' indicazione dell' anno e del mese, trovasi apposta nelle iscrizioni greche di Egitto. Si è quell' illustre uomo compiaciuto di accogliere con la solita bontà la mia preghiera, scrivendomi in una sua umanissima lettera de' 7 novembre 1852 ciò che segue « *Quod scribis de explicatione* Ἡμέρας Σεβαστῆς, *quae in titulo Pompeiano, quem in secunda Commentatione egregie tractasti, refertur in mensem Pharmuthi, dolendum est quod hic titulus fugit et Letronnium et Franzium, qui cum in Italicis monumentis (Corp. Inscript. Graec.* tom. III.*) omisit. Tua quidem explicatio docta et acuta est, nec tamen reticebo quod mihi in pensitanda hac re in mentem venit. Etenim non satis demonstratum videtur in titulo Tentyris collocato (Corp. Inscr. graec. n. 4715) Θωὺθ Σεβαστή esse ad diem*

XXVI. mensis Thoyth referendum, hoc est ad natalem ipsum Augusti; multoque minus demonstratum est in fronte decreti Tib. Iulii Alexandri (Corp. Inscr. Graec. n. 4957) Φαωφὶ ᾶ Ἰουλία Σεβαστῇ *significare natalem Iuliae Augustae. Certe mihi videtur dies* Ἰουλία Σεβαστή *pari iure ad universam Iuliorum stirpem Imperatoriam referri posse, et maxime ad Octavianum Augustum ipsum, itaut nihil aliud sit quam simplex* Σεβαστή *in aliis titulis, nisi quod Galba Imperatore, Tib. Iulio Alexandro Praefecto, de industria additum fuit* Ἰουλία, *quod tunc non iam Iulii imperabant, dies vero ille non Imperatori cuivis, sed Iuliae stirpis Imperatori dicatus erat. Iam vero in fronte decreti illius, quae scripta est dies* Ἰουλία Σεβαστή, *ea est mensis Phaophi I.a Quid si cujusque mensis* πρώτη *Augusto (dico Octavianum, qui et ipse Iulius) dicata fuerit? Sic statuenti in titulo Tentyrite* Θωὺθ Σεβαστὴ *erit mensis Thoyth dies I.a et in Pompeiano itidem* Φαρμουθὶ Σεβαστή *mensis Pharmouthi dies I. Ita quidem tolleretur omnis difficultas. Video Franzium (Corp. Inscr. Graec. tom. III. pag. 450.) mensis Thoyth diem I.am vocare* ἐπώνυμον *Augusti, prorsus ut nunc ipse conieci; sed ille hoc fecit per incuriam non de industria. Nec multam tribuo meae coniecturae, sed expectandum censeo donec plura reperientur monumenta, ex quibus fortasse aliquando verum erui queat*». Or l' opinione qui espressa dal chiar. professore, che per modestia egli chiama *conghiettura*, è sì naturale, e sì ben appoggiata, che senz' aspettar altri monumenti che la confermino, son di credere sarà da oggi innanzi ricevuta da' filologi. Ed io specialmente debbo esser lieto, che intendendosi la giornata *Augusta* il primo dì di ciascun mese, siccome ha stabilito il sig. Boeckh, vien confermato ciò che aveva scritto con esitazione esser la giornata Σεβαστή segnata nella iscrizione Pompeiana, il 27 marzo ch' era il primo dì del mese Egizio Pharmuthi; la qual giornata corrisponde appunto giusta la concorde testimonianza de' Cronologi (*Eckhel.* D. N. V. tom. 4. pag. 41.) al dì del cominciamento dell' Era Aziaca, stabilita all' anno di Roma 724 a' 29 agosto, primo del mese Thoyth, quando cioè Augusto espugnata Alessandria ridusse l' Egitto a Provincia Romana. E quindi è ben naturale la induzione, che da allora in poi ogni primo dì di ciascun mese presso gli Egizii divenisse *eponimo*, e per breviloquenza venisse indicato colla semplice voce Σεβαστή *Augusta*.

Le sarei molto tenuto, signor collega, se volesse aver la bontà d' inserire questa mia lettera nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, alla cui compilazione ella attende di unita all' altro chiaris. nostro collega P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, come una giunta a quanto io disputai nelle anzidette mie *Osservazioni* sulla iscrizione del Real museo.

Le rinnovo intanto etc.

Di Casa li 6 aprile 1853. AGOSTINO GERVASIO.

Una spiegazione.

Il dottissimo sig. Cav. Federico Gottl. Welcker, uno de' più illustri professori della Germania, e che da più anni mi onora di particolare benevolenza, ha dato in questi ultimi giorni notizia della napolitana medaglia colla certa effigie dell' Acheloo, di cui ho parlato in questo *bullettino* p. 57. Vedi il *bull. dell' Ist. di Corr. Arch.* 1853 p. 65 s. Egli dichiara che già gli sembrava indubitabile doversi prendere quel mostro simbolico non già per Bacco Ebone, ma bensì per Acheloo: e che confermossi in tale idea, osservando dieci anni or sono due medaglie di *Aluntium*, rappresentanti l' Acheloo con un zampillo di acqua che gli sgorgava dall' aperta bocca. Su di ciò mi piace di osservare che la nuova medaglia napolitana ha tutta la sua importanza nel dar luce alla tanto dibattuta quistione sul toro *androprosopo*. Le medaglie di *Aluntium*, già conosciute sin dal tempo di Eckhel, avevano formato l' appoggio di coloro che tenevano una contraria sentenza; ed erano state più volte richiamate in quella discussione. È appunto la doppia circostanza dello zampillo che sgorga dalla bocca, e delle onde nelle quali nuota il toro a volto umano, che ferma la natura di questo simbolico mostro.

In quanto alla lira, che si mira presso al mezzo toro nella medaglia del sig. Riccio, crede il cav. Welcker che accenni alle Sirene, figlie di Acheloo, del cui numero è la stessa Partenope; e riprende l' allusione da me presentata della lira χέλυς, e del nuotare χελίζειν alla figura stessa dell' Acheloo. Dopo di che soggiugne queste parole, che da sì gran maestro udirei con tutta la rassegnazione se credessi di meritarle, ma che non lascerò senza spiegazione, perchè contengono contro di me una ingiusta accusa: ed io

non posso tollerare che l'autorità di un Welcker dia una falsa idea del mio metodo di studiare. « Mi di» spiace del resto di vedere che il sig. Minervini *con» tinua ad imitare* un certo sistema di allusioni e pa» ronomasie fondato su delle etimologie immaginarie » e contrarie parimenti al genio della lingua greca » ed al buon senso della nazione, un sistema che al » solo suo inventore, il quale suole spargere tali ar» guzie in ogni pagina de' numerosi suoi scritti, pa» re che si possa perdonare come una cattiva abi» tudine, non più dipendente dal suo arbitrio, o co» me sarebbe un palpitamento di nervi dispiacevo» le agli occhi d'altrui. Ma dirò con ingenuità quel » che credo verissimo, non esservi cioè almeno nel» la mia patria fra cento filologi e mitologi nemme» no uno che potrebbe approvare i *lusus ingenii* di » questo genere ». Prima di tutto comincio dal dichiarare che io non fo l'*imitatore* di alcuno, discuto sempre secondo la mia propria coscienza, e secondo la mia debole dottrina; sino a contrastar le opinioni de' sommi: e lo stesso cav. Welcker non ha sdegnato di entrar meco in archeologiche discussioni. Ma è poi vero che io *abbia il sistema* di proporre queste allusioni e paronomasie? Invito lo stesso dottissimo critico a svolgere con animo tranquillo le mie numerose scritture; e durerà fatica a pescare in esse una decina di queste paronomasie per lo più espresse in un sol verso (il che pruova che vi attaccava la menoma importanza), le quali voglio sperare che non troverà tutte *contrarie al genio della lingua greca ed al buon senso della nazione.*

Attendendo una tale dimostrazione mi sia lecito di notare che questo uso delle allusioni, e delle etimologie, non è tanto raro in Germania quanto si potrebbe argomentare dalle ultime parole del cav. Welcker. Quasi tutti coloro che scrissero degli antichi miti ricorsero ad etimologie, talvolta stranissime, e spesso certamente false; perciocchè essendo tra loro differentissime non possono essere tutte vere al medesimo tempo. In fatti chi confronti le dotte ricerche dello Schwenk e le aggiunte dell'illustre critico, quelle del dottissimo Godofredo Hermann, e le altre del ch. signor Forchammer, per tacere di non pochi altri libri, rimarrà maravigliato dell'uso che può farsi della filologia dall'ingegno de' più valenti critici. Le allusioni poi degli oggetti e simboli particolari a' nomi de' personaggi mitici, e storici è tanto comune nell'antichità, che non vi è archeologo il quale non si sia trovato nel caso di ravvisarne. Tralle infinite spiegazioni di questo genere proposte dal celebre numismatico sig. ab. Cavedoni, ve ne sono certamente moltissime che son da dichiarare evidenti: e la numismatica specialmente ne fornisce numerosissimi esempli. Questi simboli parlanti ci offrono ogni sorta di allusioni; e lo stesso cav. Welcker proclamò la verità di questo archeologico fatto, quando ridusse la idea dello σφίγγειν al sinfonismo della parola della Sfinge (*annali dell'Ist.* 1842 p. 214). Fu allora che ne ricordò molti esempli già osservati da altri, e molti ancora ne aggiunse.

Conchiuderò questa mia spiegazione colle gravi parole dello stesso cav. Welcker, il quale nel suo dottissimo libro *Sylloge epigrammatum graecorum* p. 135 nel riportare moltissime di queste allusioni, si esprime in tal guisa « Fuit enim hic mos veterum sa» tis frequens, ut phonetico allegoriae quodam gene» re, sicut in numis variisque aliis artis operibus ita » etiam in monumentis sepulcralibus, et urbium et » hominum nomina sub animalium, plantarum et re» rum quarucumque cum illis nomine forte conspi» rantium imaginibus quasi ante oculos ponerent, » quo illa melius visus adminiculo memoriae com» mendarent ».

Io nulla aggiungerò al sin qui detto. Credo però di aver chiaramente dimostrato che a torto fui chiamato *continuo imitatore di un sistema;* mentre pochissime volte ne feci l'applicazione. Del resto la medesima autorità del celebre scrittore, e le sue numerose produzioni dimostrano che tutti gli antichi miti sono stati sin dall'antichità soggetti ad interpretazioni etimologiche; e che questo sistema è principalmente tenuto da'dotti filologi della Germania. In quanto poi alle allusioni degli oggetti a' nomi de' personaggi, presso i quali si trovano figurati, vale la medesima osservazione, per confessione dello stesso cav. Welcker.

Io non voglio indagare quale sia stato il motivo di una critica così severa e così poco fondata da parte di un uomo tanto rispettabile, che mi onora a quando a quando della sua corrispondenza, e verso del quale io serbo una specie di culto sin da che ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente. Sappia però l'illustre critico che questo sentimento non si è per nulla in me raffreddato: e queste mie brevi parole valgano a dimostrarlo, perchè palesano il mio risentimento nel vedermi immeritamente colpito da tale, da cui meno me l'attendeva.

MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 21. Aprile 1853.

Scoperte cumane.—Teste di cera.—Vaso con epigrafe osca. Continuazione de' numeri 14 e 16.—Tavola aquaria venafrana, cont. del num. 15.— Questioni Pompeiane 1. del nome Pompei, *2. Topografia del Vesuvio.*

Scoperte cumane. — Teste di cera. Vaso con epigrafe osca. Continuazione de' numeri 14 e 16.

Dopo la nostra discussione sulle teste di cera, e sugli scheletri acefali ritrovati in una tomba cumana, non pochi lavori sullo stesso soggetto videro quasi contemporaneamente la luce, e l'uno dall'altro indipendente. Il dottissimo archeologo signor Raoul-Rochette facendo un estratto di ciò che da me si era detto in questo bullettino, e stando unicamente alla breve descrizione inserita nel n. 14, presentò un sospetto che quegli scheletri acefali esser potessero confessori della Fede, che avesser subito il martirio. L'illustre scrittore proponeva una tale opinione, senza conoscere che il sig. Fiorelli lo avea preceduto nel sostenerla; e la proponeva con quella saggia circospezione, che da così dotto archeologo doveva aspettarsi. Egli richiamava principalmente ad un accurato esame degli oggetti, che ornavano il sepolcro; ben conoscendo, e dichiarando le gravi difficoltà che si opponevano a farci pensare a martiri decollati. E poichè io aveva annunziata la esistenza dell'*atramento* in un vasetto cilindrico, rinvenuto presso uno de'cadaveri, il signor Raoul-Rochette invitava a farne eseguire l'analisi chimica, per mettere in chiaro, se mai si trattasse di un deposito sanguigno (*revue archéolog.* an. IX p. 770 segg.).

Io non ho tardato ad appagare il giusto desiderio del mio illustre amico: ed avendo pregato il valente chimico sig. Luigi del Grosso di sottoporre una porzione di quel deposito all'analisi chimica, se n'è ottenuto il risultamento che non è altro che una specie d'inchiostro. Il sig. del Grosso me ne indicava i componenti nel seguente modo: *Gallato e tannato di ferro sospesi nella viscosità di una allungata soluzione di gomma arabica; con nero di fumo, che ha dovuto sciogliersi nell'alcool.* Ora l'analisi di quel deposito si sta ripetendo dal dotto prof. sig. Giovanni Guarini; e non mancheremo di parteciparla a' nostri lettori, appena sarà compiuta. Intanto ci piace di avvertire che stando all'analisi del sig. del Grosso, dovremo far risalire ad epoca più antica la introduzione di un inchiostro, assai simile a quello che si dice inventato nel XII secolo (Géraud *essai sur les livres* pag. 48 e s.).

Nel tempo medesimo che il sig. Raoul-Rochette, occupavasi a dar conto della scoperta cumana il ch. sig. ab. D. Celestino Cavedoni. Egli si oppone alla idea di martirio, e sostiene trattarsi di semplice decapitazione; secondo la prima delle due opinioni da me sviluppate nel num. 16 di questo bullettino, che coincide pure con quella del mio ch. collega ed amico sig. Commendatore Quaranta, siccome diremo fra poco. In una *poscritta* poi il Cavedoni fa alcune nuove osservazioni in vista del citato mio secondo articolo, da lui prima non conosciuto; ed avverte che nella mia ipotesi *non torni tanto facile il rendere plausibile ragione del fatto della sostituzione delle teste di cera in luogo de' cranj*, che ritiene *supporsi da me ripetutamente derubati* (*messaggiero di Modena* num. 372, 14 marzo 1853). Su di ciò mi piace di notar di passaggio che io feci una doppia supposizione, o che fossero ripetutamente derubati i cranii per particolari superstizioni annesse a quella particolare famiglia, o che la violazione fosse in un solo tempo

avvenuta, e poscia avvertita nel riporsi ne' loculi in giro le varie olle di terracotta, alcune rivestite da un altro recipiente di piombo, contenenti le reliquie e le ceneri forse di servi della famiglia.

Entrò a trattare la medesima quistione il ch. sig. de Guidobaldi con una particolare pubblicazione (*Intorno ad una imagine cerea ed alcuni scheletri acefali rinvenuti in Cuma*, Napoli 1853 pag. 65 in 8), accompagnandovi una litografia della testa riprodotta dalla tavola del sig. Fiorelli, ma in più piccole dimensioni. Tralasciando le ricerche dell' autore sulle immagini ceree presso gli antichi, e sull'uso della cera, mi limito ad osservare che egli spiega il fatto della mancanza de'cranii dal costume, che va ricavando da varii luoghi di antichi scrittori, di staccare da' cadaveri un membro, e forse la testa, per purificar la famiglia.

Ultimamente il chiarissimo signor G. B. de Rossi ha riferito un annunzio di questo ritrovamento, ed ha cercato di darne una spiegazione. Egli ritiene la mancanza delle teste provenire da capitale condanna; e sol si ferma a dichiarare perchè si sostituirono immagini di cera alle perdute teste. Il sig. de Rossi lo attribuisce al rito funebre della esposizione del cadavere, per lo quale doveva necessariamente adoperarsi una immagine di cera, onde non presentarlo deturpato da quella mutilazione: e ricorda alcuni fatti dell'uso d' immagini ceree rammentato in simili occasioni (*Bullet. dell' Ist. di corr. arch.* anno 1853. pag. 66. segg.).

Intanto non posso tacere che sin dal decorso mese di febbrajo fu lungamente discusso il problema nella reale Accademia Ercolanese; e nella stessa tornata, nella quale comunicai le mie conghietture di sopra riferite, il Segretario Perpetuo Commendatore Quaranta espose le sue in una particolare memoria, sviluppando la ipotesi di semplice decapitazione, la quale nella stessa adunanza fu da me presentata, ed è stata poi ritenuta dal ch. Cavedoni, e dal de Rossi. Da quel tempo il Commendatore Quaranta ha fatto non poche letture sul medesimo argomento nella stessa reale Accademia Ercolanese, prendendo a disaminare — 1. perchè gli scheletri cumani abbiano la testa di cera — 2. se le teste sieno state recise dai vivi o da' cadaveri — 3. perchè ciò abbia potuto avvenire — 4. se le immagini ceree sieno ritratti — 5. in che tempo sieno state eseguite — 6. con qual metodo artistico — 7. se i condannati avessero potuto aver sepoltura — 8. che tempo fosse passato tra una sentenza capitale, e la sua esecuzione — 9. finalmente di chi fossero stati quegli scheletri. I risultamenti di tutte queste diverse ricerche si leggono in un opuscolo dello stesso ch. nostro collega che ha per titolo: « *Gli scheletri cerocefali trovati in un antico sepolcro di Cuma nel dicembre* del 1852 — Napoli 1853 in 8. A questa pubblicazione va unita una tavola litografica, la quale lascia alquanto a desiderare per la parte della esecuzione. Posteriormente alla detta pubblicazione il ch. collega comunicò all'Accademia altre osservazioni sopra alcune particolarità di quel ritrovamento. Spiegò la esistenza dell' arena finissima, che fu rinvenuta al suolo, dicendo esser tanto quella che entrava nell' intonaco, e nella fabbrica della volta, quanto quella che era servita alla fabbrica ed all'intonaco de' poggiuoli, dove furono adagiati i cadaveri. Varie conghietture ha presentato intorno quelle assicelle di osso, trovate presso le teste di cera; avvertendo che potrebbero essere parte de' flabelli, usati per allontanar le mosche dal cadavere mentre era esposto, come veggonsi le spranghette de'flabelli ne'vasi dipinti; ovvero essere incastrate per ornamento allo sgabelletto che sorreggeva la testa del defunto, o a qualche cassettina simile a quella depositata nella medesima tomba: e queste assicelle sarebbero, secondo il dotto collega, quelle chiamate *segmenta, crustae*, le quali non solo erano d'osso e d'avorio, ma anche d'oro e d'argento, e persino di cristallo e di gemme. Finalmente osserva che i due buchi all' orecchio della immagine di cera non sieno fatti appositamente per inserirvi gli orecchini, e crede che sieno dipendenti dalle ingiurie del tempo.

Io non ho fatto che riferire sinora le opinioni dei dotti, che scrissero sulla scoperta cumana. I loro differenti lavori darebbero luogo ad ampia discussione; ma i limiti del presente bullettino non comportano che più lungamente ci trattenghiamo a discuterne. Ci

riserbiamo però di occuparcene, quando avrà luogo la stampa della nostra memoria accademica.

Da ultimo vogliamo annunziare che la testa di cera salvata dalla distruzione è già collocata nel real museo Borbonico, e propriamente a destra in una delle sale, ove sono esposti i dipinti murali di Pompei; e che l'Accademia Ercolanese ha diretto istanza all'Eccellentissimo sig. Principe di Bisignano, Maggiordomo maggiore di S. M., e Soprantendente generale della Real Casa, perchè dalla Reale Accademia delle scienze si eseguisse la più esatta analisi chimica su qualcuno de'frammenti dell'altra testa, per venire in chiaro della composizione di quelle immagini; nelle quali predomina certamente la cera, ma insieme con qualche altra sostanza, che un diligente chimico dovrà scientificamente rintracciare. Questa ricerca potrà illustrare la parte tecnica delle immagini ceree degli antichi, e farci acquistare una idea precisa di quello, che dagli antichi scrittori non fu ricordato.

In seguito delle scavazioni precedentemente annunziate, altre ne sono state eseguite con non minore utilità per la scienza. La necropoli dell'antica Cuma presenta varii ordini di sepolcri pertinenti a'tempi de' Romani, o de'Greci. Importanti monumenti sono venuti fuori da queste differenti tombe: vetri, vasi dipinti, ori, bronzi, lavori di osso o di avorio, e finalmente iscrizioni. Non mancheremo di dar la descrizione di tutti quelli fra gli enunciati oggetti, che interessar possono i cultori della scienza archeologica. Per ora cominceremo dal riportare una importantissima scoperta avvenuta in una tomba, che fu pure da noi particolarmente esaminata. Alla profondità di circa dodici palmi dal suolo, ed all'altezza di circa altrettanti palmi dal livello del mare, è comparso questo sepolcro di greca costruzione, e di forma così detta a schiena. La tomba è formata di grandi massi di tufo, ed un enorme pezzo della medesima pietra ne richiudeva la entrata. È notevole che questa pietra destinata a chiusura vedesi levigata nella parte interna, e rozza nella esteriore. Presso all'apertura del sepolcro vedonsi tre fasce dipinte ad arco di rosso di bianco e di nero. Entrando nel sepolcro vedesi al suolo un rialto che l'occupa nella massima parte: le pareti sono dipinte di bianco, con zoccolo rosso; e nel fondo bianco vedesi una rossa fascia, ed in continuazione ne' diversi lati del sepolcro il meandro ad onda dipinto di nero. Nel muro parallelo all'entrata oltre il suddetto meandro, e la rossa fascia, scorgesi una grande palmetta che quasi tutto lo ingombra, dipinta di rosso, di giallo, e di nero. Sul rialto sopra indicato erano sparse reliquie di bruciate ossa, dal che evidentemente deducevasi, essere state ivi sepolte dopo il rogo. Un sol vaso di bronzo della forma del *prochoos* e molto vasellame di argilla costituivano l'ornamento di questo singolare sepolcro. Erano le solite stoviglie di greco lavoro con buona vernice, ma interamente nere, e senza alcuna dipintura di figure o di fregi: se non che nell'orlo, presso a' manichi, e talvolta nel corpo del vaso scorgonsi graziose e conservatissime dorature, applicate ora agli ovoli, ora ad un ramo di vite che circonda intorno intorno il corpo del vaso, ed ora ad altri svariati ornamenti. Tra questi vasi due ve ne sono della medesima forma e della stessa grandezza, a due manichi, con larga bocca, collo esternamente liscio, ed il rimanente, fino ad un piccolo piede, scanalato. In uno de' due vedesi sul collo a grandi lettere dorate la seguente iscrizione osca, da un lato

ƧVIΠV

e dall'altro

⁝ƧII8V

È chiaro che queste due parole van lette in continuazione

⁝ƧII8V ƧVIΠV

essendo i tre punti destinati ad indicare il finimento della iscrizione; se pure non voglian supporsi messi a distinzione delle due voci, nella quale ipotesi legger dovremmo ƧVIΠV ⁝ƧII8V. Questa punteggiatura è particolare, e nelle epigrafi osche finora conosciute non s'incontra giammai: occorre bensì la divisione delle parole distinta da due punti, come può vedersi presso il ch. Mommsen *(unter. dial.* t. VIII e IX). I tre punti si veggono nelle poche iscrizioni in dialetto Sabellico, vo dire nella famosa lapida di Crecchio (Mommsen

tav. II), del quale prezioso monumento la Maestà del Re ha ultimamente arricchito il real museo Borbonico; e così pure nella lapida di Cupra Montana (Mommsen tav. XVII), ed in quella di S. Omero pubblicata dal ch. de Guidobaldi (*Alessandro e Bucefalo* p. 143 nota). Del resto è noto che i tre puntini a distinzione delle parole si trovano pure nelle epigrafi greche: e ci asteniamo dal riferirne in questo luogo gli esempli. Osservo che nella nostra iscrizione non si vede alcuna traccia del punto su' due V. È certo che sul vaso Cumano è segnato il nome del possessore, o piuttosto di colui che fu messo nel sepolcro, e che viene indicato dal prenome *Upils*, e dal nome *Ufiis*, o viceversa. Questo uso di un doppio nome presso i popoli osci fu chiarito con copiosi esempli dal collega Garrucci (vedi sopra p. 41. e seg.), a proposito delle iscrizioni frentane di Pennaluce da lui pubblicate. Il nome *Upils* a noi pare uno di quelli che cresce al genitivo ed al plurale, simile al nome *Meddiss*, del quale la recente lapida osca pompejana ci fece conoscere la inflessione *Mediceis*, o che si voglia credere un genitivo singolare, come piacque al ch. sig. Aufrecht, o piuttosto un nominativo plurale, come sembrò a me e ad altri che ne ragionarono (vedi le osservazioni del collega Garrucci in questo *bullettino* pag. 82). E così pure sono da citare *Pûmpaiians*, che esce in *Pûmpaiianeis*, ed il simigliante *Aadirans*, che non può inflettersi in modo diverso da *Aadiraneis*.

In questa ipotesi il genitivo di *Upils* sarebbe *Upileis*, e sembra corrispondere al latino *Upilius*, equivalente ad *Opilius*, con una ortografia, che trova l'appoggio ne' migliori codici di Virgilio, ove si legge *upilio* invece di *opilio* (ecl. X, ver. 19), e nelle annotazioni di Servio. Ritenuta dunque la lezione senza punto su'due V, non troviamo difficoltà in quanto al primo nome: e pare che neppur se ne incontri nel secondo; perciocchè il nome *Ufius* non è molto dissimile dalla gente *Ufetia*, che leggesi in una iscrizione presso il Muratori (p. MXXVII, 7). Osservo poi che la stessa famiglia fu ravvisata dagli Ercolanesi nella impronta PVF di alcune lucerne puteolane (*lucerne* p. 183 n. 4), una delle quali fu pure da me altrove pubblicata (*bull. arch. nap.* an. II p. 139). Ora nella esistenza della osca famiglia *Ufia*, trasferita in quelle vicinanze, potrebbe riconoscersi un confronto nelle accennate lucerne, ove niuno ci vieterà di leggere *P. Ufius*. Se per contrario supponiamo omessi per negligenza i punti su' due V, ci troviamo colla più comune ortografia della gente *Opilia;* se pure dir non si voglia che *Upils* equivalga al latino *Ofilius*, o *Offillius*, che pur tra' prenomi Osci è annoverato da Livio (lib. IX, 7 t. II. p. 854. Drak.).

L'altro nome *Ufius* sarebbe certamente *Ofius*, famiglia, che troviamo in una latina iscrizione di Aquino (Mommsen *inscr. regni neap. lat.* n. 4346); che corrisponde per avventura al latino *Ovius* ricordato come prenome della famiglia *Calavia* dallo stesso Livio (*l.c.*, e l.XI.c.26.).Che poi la pronunzia dell'8 fosse presso gli Osci alquanto più dolce rilevasi ancora da quelle voci nelle quali trovasi adoperata in luogo del B, tanto vicino nella pronunzia al V latino: tali sono il *Safinim*, delle medaglie, e lo *Stafianam* della iscrizione viaria pompejana, che qui particolarmente ricordiamo.

Abbiamo dunque che un Osco *Upilius Ufius*, o se vuolsi *Opilius Ofius*, fu nella Cumana tomba sepolto. Intanto non dovrà parere maraviglioso che la costruzione e gli ornamenti della tomba fossero secondo le idee de' Greci: e noi faremo brevemente rilevare alcune particolarità che crediamo più importanti. Prima d'ogni altro riesce di sommo interesse l'ornamento del nero meandro ad onda, e della enorme palmetta, che costituiscono l'unico dipinto funebre delle interne pareti, per lo confronto che sorge spontaneo colle pitture de' vasi greci, ove si scorge frequentissimamente il meandro ad onda, e le palmette. Ora il monumento Cumano illustra ed appoggia il funebre significato di questi ornamenti; per lo che noi crediamo sempre più che dal meandro ad onda, non altrimenti che dagli ippocampi e dagli altri marini mostri, si faccia allusione al passaggio delle anime per l'Oceano onde giungere alle isole fortunate ove possano godere di una novella esistenza (Vedi *mon. ined. di Barone* pag. 71. e *dono dell' Accad. Pont. agli Scienz.* p. 81 e seg.). Se pure dir non vogliamo che colle nere onde si volle nella tomba cumana accennare all'Averno, ed a' fiumi dell'Orco,

presso i quali passar dovevano le anime de' defunti, secondo le antiche credenze e che supponevansi tanto prossimi a que' medesimi siti, a'quali la necropoli appartenne. Nulla diciamo per ora sul significato della palmetta, che merita forse ulteriore studio; ma dopo l'attuale scoperta cumana, chi potrebbe dubitare che la sua intelligenza dee ricavarsi dal medesimo ordine di idee funebri; mentre la veggiamo formar sola l'ornamento di un sepolcro, dipinta di straordinaria grandezza? Ci riserbiamo di discutere in altra occasione questo argomento; contenti per ora di accennare la importanza della cumana scoperta.

Riesce pure interessante il vedere le stoviglie interamente nere, e solo adorne di dorature. Questo uso di fregiar di dorature i vasi dipinti fu osservato nell'Attica, e nell'Apulia; e già molti esempli ne furono da noi ricordati (*vasi di Jatta* p. 34 e segg.); i quali si vanno moltiplicando alla giornata. I novelli vasi provenienti dal cumano sepolcro vengono ad aumentar questi esempli, e ne estendono la località: come poteva agevolmente prevedersi.

La maggiore importanza storica di questa scoperta, che annunziammo, si è la sepoltura di un osco personaggio in una tomba di Cuma. Osservo innanzi tutto che il sepolcro palesandosi della medesima epoca che i vicini sepolcri greci, vi si osserva però la particolarità che in questo il cadavere era stato bruciato, laddove in quelli trovasi nella sua integrità sepolto. Da ciò possiamo desumere essere anche uso degli Osci in que' tempi di bruciare i cadaveri de' loro estinti. Ed ecco un'altra interessante deduzione tratta dalla novella scoperta. Finora non abbiamo rinvenuta alcuna tomba, che potesse con certezza attribuirsi agli Osci. Non sono ancora trovate le necropoli osche de' popoli Sannitici: la necropoli osca di Capua non è finora comparsa; e finalmente non si è neppure ritrovata quella dell'osca città di Pompei, che si potrà per avventura ricercare sotto i sepolcri romani, che sono verso la porta e la strada Stabiana. Di fatti tutte le iscrizioni osche finora venute alla luce sono sacre o pubbliche; non se ne addita alcuna, che si riferisca a sepolcro.

Un certo sepolcro di un osco è un prezioso fenomeno; ed abbenchè lo vediamo circondato di oggetti provenienti dalla greca civiltà, pure la differenza del costume di seppellire le bruciate ossa è già un fatto guadagnato alla scienza.

Del resto questa circostanza de' greci vasi collocati nel sepolcro di un osco, incontra il paragone ne' sepolcri di Etruria forniti di greco vasellame. Ma come dovrà spiegarsi la comparsa di un osco sepolto nell'antica Cuma, ed a qual epoca attribuirsi un tale avvenimento? Oltre il commercio continuo di Cuma con popoli osci, per modo che ebbe a dire Vellejo Patercolo che la loro vicinanza ne avea cangiati i costumi, *osca mutavit vicinia* (lib. I. c. 4), si sa che fu Cuma in molte quistioni co'Campani, finchè non ne divenne la conquista. A noi pare che l'epoca del nostro sepolcro non debba essere molto distante dal 335 di Roma, nel qual anno si trae da Livio che Cuma fu presa da' Campani: *Eodem anno*, dice lo storico, *a Campanis Cumae, quam Graeci tum urbem tenebant, capiuntur* (lib. IV c. 44.).

E si noti che la nazione de'Campani era surta dopo la dominazione de'Sanniti, e che perciò Sanniti furono quei che si impadronirono di Cuma. Non è dunque da dubitare che qualche magistrato del popolo vincitore essendo venuto a morire verso quel tempo fosse sepolto nel sito, ove erasi trasferito ad abitare. Chi sa che non risalga ad epoca anche remota la denominazione di *Cumana* di una delle porte di Capua, come si legge in una latina iscrizione riferita dal Pratilli (*via Appia* p. 300), che non sappiamo perchè il ch. Mommsen ponga tralle false o sospette (p. 21 n. 535), se pure non è pel solo nome dell' editore.

Vogliamo chiudere queste brevi osservazioni coll' avvertire che d' oggi innanzi si dovranno attentamente studiare i sepolcri di Cuma; giacchè siamo persuasi che altre scoperte osche venir potranno ad illustrare i costumi, specialmente funebri, de' popoli sannitici, che per la massima parte ci restano ignoti.

Minervini.

Tavola aquaria venafrana, continuazione del n. 15.

Articolo quarto. Della dispensa delle acque in città. EAM AQVAM DISTRIBVERE DISCRIBERE VENDVNDI CAVSA. Che senso si abbia il *discribere* fassi chiaro da Frontino. Parlane egli all' artic. 87. dopo aver detto delle luci dei condotti che trasmettevano l'acqua in Roma, e del loro numero: *Haec copia aquarum ad hunc modum describebatur*; e nell' art. 98. *Primus M. Agrippa descripsit quid aquarum publicis operibus, quid lacubus quid privatis daretur.* Nei quali due luoghi seguesi la ortografia, che pare approvarsi anco dal Forcellini, ove dice: *Discribo pro describo scribi volunt nonnulli apud Cicer. de Senect. c. 2. etc. quoties distributionem ac divisionem notat.* Matteo Egizio spiegò il DISMOTA, sc. de Bachan. colla inserzione arcaica della S, come in *dusmosum* in *Casmena*, in *Poesnis* etc. Assai più naturalmente parmi si possa derivare dalla particella DIS, che tanti verbi compone, ed a cui io credo debba riferirsi il *discribo* della tavola Venafrana ripetuto poscia anco in DISCRIPTA della lin. 43; almeno per ciò che riguarda l' intenzione dello scrittore antico, che lo ha voluto adottare: ma nel caso presente, parmi, poter esservi luogo all' una ed all' altra opinione. Quello che importa è il vedere qual differenza facessero gli antichi tra le divisioni che esprimono col vocabolo *distribuere*, e le assegnazioni della grossezza della fistola, e del luogo onde traeva l'acqua, che significano colla voce *discribere*. Più tardi *descriptio* si adoperò a significare la rata dei possessori delle acque per le rifazioni dell' acquidotto (*L. 7. C. de Aquaed.*): *Nemo eorum qui jus aquae possident, quamcumque descriptionem sustineat; nam execrabile videtur, domos huius almae urbis aquam habere venalem.* Queste divisioni ed assegnazioni erano comprate dal pubblico, e i compratori ne pagavano ogni anno la tassa assegnata. *Ego Tusculanis pro aqua Crabra*, dice Cicerone, *vectigal pendam* (Agr. 3. c. 2. in fin.). Che specie di contratto sia questo lo ha dichiarato il prof. Mommsen a p. 58, 59, ove dimostra qual senso si abbia il *Vendundi* seguito dal *Vectigal*. Era una vendita detta più propriamente affitto. La facoltà di distribuire le acque, assegnarne la misura, e fissarne il prezzo di affitto è lasciata ai Duumviri o Prefetti della Colonia, che ne faranno proposta in consiglio, quando saranno uniti i due terzi dei decurioni; ove fisseranno ancora le leggi generali, e particolari della distribuzione, dell' assegnazione, e del dazio, lo che dicesi *decernere*, l. 44, e *legem dicere*, l. 41. Veggonsi poi adoperati due verbi *imponere* e *constituere*, e non fuori di ragione: perocchè *constituere* dinota stabilire quel dazio, che poi si *impone*, onde *imponere* suppone che siasi già *constituito* (cf. Cic. Agr. 2. 21. Plin. Paneg. 41. 37. Liv. XXIX. c. 37. nei quali luoghi allo *statuere, instituere* vedi aggiunto costantemente *novum*).

IIVIRO · IIVIRIS etc. Prevede qui la legge il caso che un solo governasse senza collega, lo che accadde talvolta in Roma, e lo conoscevamo già avvenuto nei municipii; che però in due lapidi di Minturna si legge AEDILI·SOLO (1). Lo stesso potea accadere nel tempo in che governava un prefetto, e forse anche nella elezione medesima.

EX MAIORIS etc. Il Mommsen p. 58, ha già addotto il confronto dalle leggi del Digesto, ove si richiamano queste disposizioni.

DVM NE EA AQVA etc. Gran dissenso è tra i commentatori di Frontino, il quale nel c. 105 avrebbe arrecato in prova di un suo assunto la legge del 743, che, stando ai termini in che è riportata, non solo nol conferma, ma invece gli si oppone. Stabilisce ivi Frontino, che non si permetta a veruno di attaccare al bottino una fistula di piombo di maggior luce, della erogazione del bottino a se concessa, e ciò per tutti i primi cinquanta piedi di sua lunghezza. Ciò essersi prescritto dal SC. che egli vi sottopone: *Ex senatus consulto quod subiectum est, cavetur.* Indi nel Senatus Consulto leggonsi queste parole: si è stimato dover decretare, che a niuno di coloro, che avessero concessione di tradursi l' acqua dall' acquidotto pubblico, fosse lecito tra i cinquanta piedi di distanza dal castello di divisione apporre una fistula più larga della quinaria: NE CVI EORVM QVIBVS

(1) Il Mommsen persiste ancora opinando che il SOLO possa essere un novello municipio, di cui siasi smarrita affatto la traccia (*I. N.* p. 462).

AQVA DARETVR PVBLICA IVS ESSET INTRA QVINQVAGINTA PEDES EIVS CASTELLI EX QVO AQVAM DVCERENT LAXIOREM FISTVLAM SVBIICERE QVAM QVINARIAM. Or se al 743 dispose il Senato, che niuno ottenesse un fistola di lume maggiore della quinaria, dove è scritto, che i lumi delle fistole non siano maggiori nè minori dei lumi di erogazione? lo che volea Frontino confermato precisamente con questo SC. Forse il difficile problema si scioglierebbe, se potesse dimostrarsi, che la voce QVINARIA quì non è tolta nel senso di particolare misura, ma nel generale di unità di dispensa, cosicchè la *Quinaria* fosse sinonimo di fistola erogatoria, alla quale si desse quel nome, siccome sarebbesi potuto dir *modulo*. Allora QVAM QVINARIAM sarebbe eguale a QVAM DATAM, ADTRIBVTAM QVINARIAM, a QVAM DATAM ADTRIBVTAM QVINARIAE MENSVRAM, a QVAM SVAM QVINARIAM, e forse il SVAM sarà caduto dal testo per somiglianza di cifra col vicino *QVAM*. Altrove Frontino l'usa: p. e. al c. 27: *Ex Castello singuli* SVVM MODVM RECIPIVNT, c.35. *Respondere* MODVLO SVO; e senza ciò, nell'art.25 ha egli apertamente insegnato, che il *modulus* si scambiò di poi colla *fistula quinaria: Postea modulus venit appellatus quinario nomine*. Paragoni ciascuno il c.26. *Utendum est substantia quinariae, qui modulus et certissimus et maxime receptus est;* ove lo stesso Poleni non lascia di annotare: *Idest quinaria tanquam communi mensura*. Or se può dirsi, non si faccia il tubo di luce maggiore del suo modulo, ossia della luce di erogazione, nulla vieta, che, sostituito il vocabolo *quinaria* al modulo, si dica, non si faccia il tubo di luce maggiore di sua quinaria, ossia della luce corrispondente. Dopo tale spiegazione apparirà la legge Elia del 743 prevenuta come altre dal precedente decreto Venafrano, intercedendovi solo due varietà: la prima, che nel nuovo S. C. si determina, oltre alla distanza di 50 piedi, ancora la uniformità dei due moduli l'*erogatorius*, e l'*acceptorius*: la seconda che ove nel nostro decreto si scrive AB · RIVO, nel S. C. Eliano invece si dica, EIVS · CASTELLI · EX · QVO. La ragione di questa seconda diversità ci è data da Frontino medesimo, il quale osserva che nel 743 per la prima volta fu determinato non permettersi di trarre acqua, se non dai Castelli, perchè i rivi, e le fistole non si forassero, e lacerassero nel corso tante volte. c. 100. *In hoc Senatus consulto dignum adnotatione est, quod aquam nonnisi ex Castello duci permittit, ne aut rivi aut fistulae publicae frequenter lacerentur*. Il prof. Mommsen dice, che « la legge Venafrana è somigliante, ma non la stessa della romana, se pur non si suppone, che *fistula* del decreto significhi la *fistula quinaria* κατ' ἐξοχὴν » : ma così non si spiegherà mai il controverso luogo di Frontino. Dopo i tempi di Frontino emanaronsi altri decreti intorno al modo di erogazione. Nella legge 1, §. 41, D. de aqua cottidiana; *Permittitur aquam ex castello, vel ex rivo, vel ex quo alio loco publico ducere* (Ulpian. ad Edict.). Nel C. Teod. de aquaed. XV. l. 5. al 389 si restrinse il divieto alle sole fistole: *Aut ex castellis aut ex ipsis formis iubemus elicere, neque earum fistularum, quas matrices vocant, cursum ac soliditatem attentare*. Il Gottifredo spiega in altro modo la *forma* (C.Theod.l.c.). In altra del 395 si concedono solo i castelli: *Quicumque ex aquaeductu magis quam ex castellis aquae usum putaverit derivandum, etiam id* etc. (C.Theod. de aquaed.XV.6.).

Con tali annotazioni ho cercato dichiarare alcuni luoghi più classici della tavola aquaria venafrana. Non potendo commodamente soddisfare a tutto ciò, che ancora me ne resterebbe a dire nei fogli di quest'anno, ne rimetto la trattazione al secondo volume del nostro Bullettino, quando mi rifarò sopra la lezione medesima di essa, nei luoghi, ove so che ve ne ha bisogno. GARRUCCI.

Questioni pompeiane: Significato probabile del nome Pompei.

Coloro che ci deducono POMPEI da πομπεῖον, greco vocabolo, spiegato da loro *emporio*, errano gravemente: perocchè la piazza di commercio i greci dissero Ἐμπόριον, e i latini *Emporium*, il qual vocabolo di solenne anpellazione, non si trova mai scambiato con πομπεῖον. Gli Osci scrivono costantemente 𐌐𐌖𐌌𐌐𐌀𐌉𐌉𐌀, *Pumpaiia*, e i codici di Strabone Πομ-

πολα, Πομπεία, e Πομπηία variamente (V. IV, 8. Kramer). Questo diligente geografo dice, che Pompei era un luogo centrale di commercio delle città vicine, tra le quali nomina segnatamente Nola, Acerra e Nocera: onde forse potrebbe probabilmente dedursi che Pompei prima di ricevere l'appellativo onorevole di città, fosse realmente un luogo di deposito delle merci, che sul fiume Sarno erano recate, e che ivi molti pubblici edifizii fossero edificati dalle vicine città a riceverle, e conservarle. Se ciò par vero, io credo assai verosimile, che il nome πομπεῖον, debba dedursi dai pubblici edifizii; trovando, che πομπεῖον significa οἴκημα κοινόν negli antichi glossarii. In senso non dissimile Manio Aquilio, o chi altro fu l'autore della via che passava per *Marcellianum*, e metteva *ad columnam Rhegii*, nella celebre lapida di Polla, dice di aver costruito il *forum* e le *aedes publicae*, FORVM AIDISQVE POPLICAS HEIC FECEI: il qual confronto rende assai ragionevole il pensare che i Campani dalle πομπεῖα, *aedes publicae*, traessero il nome della loro *Pompei*.

GARRUCCI.

2. *Topografia del Vesuvio.*

Il Vesuvio a partir dalla sua cima, detta ora di Somma, andava dichinando verso Pompei che gli sedeva all' ultima radice su di una collinetta tufacea inclinata ancor essa a mezzodì. Nel vasto cratere, ove ora sorge il gran cono fumigante, erano sole vestigia di aver arso una volta; però ceneri, e scorie, e pomici da per tutto, sì nel concavo del cratere, che all' estradosso e sulle più erte pendici. Dipoi cominciavano i terreni vegetali, e tutto vi appariva vestito di viti e di alberi pomiferi, segnatamente di fichi, che avevano celebrità. Queste notizie le dobbiamo a Strabone, a Catone, a Varrone, i luoghi dei quali scrittori sono stati già allegati da altri. Nel 79 di Gesù Cristo questo vulcano già spento, del quale si avevano solo vaghe notizie che avesse arso altra volta, si riaprì nel cratere antico il condotto alle esalazioni gazose, spingendo così per aria una massa enorme di ceneri, di pietrucce calcinate, di frantumi d' ogni maniera, che elevandosi da quella voragine a seconda dei venti gagliardissimi, che le spingevano abbondanti piovvero intorno intorno, sepellendo di sotto Ercolano, ed Oplonti, e coprendo molta parte non solo di Pompei e di Stabia col seno di mare che entrava tramezzo, ma ancora delle più rimote, Capri e Miseno. Quella porzione di cenere, e di materie scoriacee, che ricadeva nel cratere antico, attorno alla aperta voragine di esplosione, vi andò formando il cono che seguitò a fumigare, ed a mostrar gli accendimenti gazosi molto tempo dappoi; scrivendo Minucio Felice alla seconda metà del secolo secondo di Roma cristiana del Vesuvio, come dell' Etna: *Sicut ignes Aetnae et Vesuvii flagrant, nec erogantur* (Minuc. in Octav. Lugd. 1709, p. 362).

Non è ancor bene esplorato quanta parte di mare frà il Sarno, e Stabia restò dalle pomici ingombrato: sol si può dire, che il tratto di terra, ove sono stati scoperti sinora dodici alberi di nave, è distante dal mare circa 250 tese, e tiene incontro lo scoglio di Rivigliano, o *petra Herculis* (v. a p. 29 la relazione inserita negli Annali civili del regno), e che nelle campagne sottoposte alle colline di Lettere una contrada si chiama *le marine*, e che ivi ed altrove si trovano conchiglie e reliquie di animali marini. È assai verosimile, che il mare occupasse in questa parte quasi trè moderne miglia; perocchè Plinio contava a suoi tempi nove miglia di distanza trà Nocera e'l mare: *Ager nucerinus, et VIIII millia passuum a mari, ipsa Nuceria;* che fanno sei miglia e due quinte parti della nostra misura; ed ora, dirollo colle parole del Cluverio. « a *Scafati* oppido ad *Noceram* deprehendi millia passuum VI paulo amplius, et ab eadem *Scafati* oppido ad mare et ostium Sarni ferme III. » (Ital. Ant. p. 1187).

GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 22. Maggio 1853.

Medaglie inedite.—Giunta all' articolo precedente.—Vaso Nolano con la pugna di Ercole contro le Amazzoni.

Medaglie inedite.

1. *Valetium.* « Ad undici miglia da *Brundisium* « al di là del fiume *Pastium*, ch'è il *Pactium* di Pli- « nio, la tavola peutingeriana situa la città di *Balentium* « chiamata *Valentia* nell' itinerario gerosolimitano. « Non è da dubitare che questa città non sia la stessa, « che il *Valetium* di Mela, la cui enumerazione pro- « cede coll' ordine seguente (lib. II c. IV): *Iam in* « *Calabria Brundisium, Valetium, Lupiae, Hydrus.* « Plinio adottando l' itinerario inverso, dice: *Ab Hy-* « *drunte . . . . Lupia, Balesium, Caelium, Brundi-* « *sium.* Dal che si può conchiudere che questo *Bale-* « *sium* è identico col *Valetium* di Mela, che Plinio « assai di sovente trascrive ».

Questi differenti testi di antichi scrittori raccolti e fra loro confrontati da Cellario nella sua opera sulla geografia antica (ed. Lipsiae 1701 pag. 896) forniscono il mezzo di classificar con certezza una medaglia molto interessante della mia collezione, della quale ecco la descrizione:

ϟΑ⊗ƎΛΛƗ. *Arione sedente a dritta sul delfino, e veduto di schiena, stende il braccio dritto ed abbassa il sinistro; più in giù un piccolo delfino nuotante a dritta.* ℞ ϟΑ⊗ƎΛΛƗ. *Luna crescente colle punte dirette verso il suolo; sotto un globetto situato giusto nel centro della medaglia; più in giù, un delfino nuotante in senso inverso della luna. Fra la detta luna ed il delfino* ƗΗ. AR. Didrammo di fabbrica antica e barbara. (Tav. XI. num. 1).

Le collezioni di medaglie ne contenevano già alcune di fabbrica tarantina della bella epoca dell'arte di oro e di argento, con alcune leggende barbare in caratteri greci, come sono VNVANIΩ, dei quali non si era tentata la spiegazione. Sarà forse oggimai più facile di raggiungerla, osservando che in epoca remota i Messapii imitando i didrammi arcaici di Taranto facevano uso de' caratteri greci, ed adottavano il tipo del *Taras*, che sulle medaglie di *Brundisium* e di *Butuntum*, si trasforma in Arione tenente la sua lira, secondo la tradizione conservata da Erodoto (lib. I, c. 23). La leggenda greca FΑΛΕΘΑΙ, retrograda, in caratteri molto arcaici, essendo ripetuta al ritto ed al rovescio non può lasciare alcun dubbio. Vi si osserva il digamma, che nell' alfabeto osco-sannitico ha il valore del V, del B o dell' F de' Latini. Il Θ impiegato in luogo del T o del Σ dimostra l' alterazione della lingua greca presso i barbari; e siamo colpiti dalla rassomiglianza di queste due leggende con le iscrizioni messapiche raccolte e pubblicate da poco, sia dal Sig. Mommsen, sia da' dotti collaboratori del *bullettino archeologico napolitano.*

Il nostro didrammo serve altresì a fissare diversi punti di geografia e d' istoria. Esso determina il vero nome antico della città, che i geografi latini han chiamato *Balentium*, *Valentia*, *Valetium*, *Balesium*. *Valetium* è il vero nome, già riportato da Mela; ed osservando la legge di permutabilità delle consonanti della medesima natura, *Balesium* sarebbe il nome che più vi si accosterebbe.

Valetium era una città antica; l' arcaismo del suo tipo e della sua leggenda lo pruovano: il suo commercio e la sua ricchezza sono egualmente dimostrati dalla esistenza medesima del suo didrammo, forte moneta per un paese che ha battuto pochissimi pezzi di questo valore. In quanto al tipo del rovescio, la

luna crescente con un delfino richiama le medaglie di *Zancle*. La luna comparisce ancora sopra alcune medaglie di bronzo assai più recenti di *Luceria* e di *Larinum*. Non può esser quì, come a Zancle, la pianta di un porto in forma di falce, ornato di fortificazioni sopra un bello esemplare del museo britannico. Questo medesimo simbolo, che s'incontra in Populonia, in Tespie, sopra alcune medagliuzze di Atene, e sopra un doppio statere di Cizico, ove ricopre la testa di Medusa, deve essere allusivo al culto della Luna-Ecate in Messapia sottomessa alla influenza greca. Il globetto nel mezzo del rovescio sembra esser non altro che il punto centrale del conio, come tanto spesso si scorge sulle antiche monete. Quì non può aver certamente alcuna significazione relativa al valore del numerario, che si trovi in un didrammo.

Non si saprebbe stabilir con precisione il senso delle due lettere situate nel campo. ⊣ serve di aspirazione, o di spirito denso, sulle medaglie e sulle tavole di Eraclea, come sopra numerosi vasi italioti. Per formare un suono con l'aspirazione, bisogna che il digamma seguente faccia l'uffizio del V latino, cioè a dire della consonante V e della vocale U. Novella pruova che la medaglia appartiene realmente a' Messapii e non già ad una colonia greca.

2. *Sybaris*. I didrammi di Sibari di stile arcaico ed incusi non hanno offerto finora alcuna notevole varietà. Le sole differenze, che vi si osservano, sono nella posizione della leggenda, e nell'ornamento che accompagna il toro fermo e respiciente indietro. Eckhel attribuisce a Sibari un didrammo incuso, senza epigrafe, col tipo del toro, sul cui dorso posa un grillo (*doctr. num. vet.* p. I vol. I pag. 161); ma un esemplare di questa rara medaglia da me posseduto porta per leggenda ΣΜΑ all'esergo, da' due lati. Di maniera che, senza aver veduto il didrammo descritto da Eckhel, si può conghietturare ch'egli ebbe in veduta una moneta simile, di cui la leggenda o mancava del tutto, o non era ben conservata.

Il didrammo, che noi quì pubblichiamo (Tav. XI n. 2), è di un tipo assai differente. Vi si vede un toro cozzante a sinistra e guardando innanzi. La leggenda BAR VM comincia all'esergo, e finisce nella parte inferiore del campo. Al rovescio non vi è alcuna epigrafe; ma il tipo del toro cozzante vi si riproduce in cavo a dritta. Questa medaglia fa parte della mia raccolta.

Il tipo, del quale presentiamo la descrizione, è di un lavoro arcaico e grossolano. Non può paragonarsi co' conii incusi di Sibari, di stile più antico, la cui esecuzione qualche volta assai accurata e delicata palesa un'arte pratticata da mani abili. Ma vi si vede la transizione fra' medaglioni incusi ed il didrammo a doppio rilievo della collezione S. Angelo, nel quale si osserva dalle due facce un toro gradiente, di un lavoro fermo e semplice al tempo stesso, che fa presagire il termine dello stile eginetico. Immediatamente dopo questo didrammo, noi dobbiamo classificare l'altro didrammo della medesima collezione, in cui si vede da un lato Nettuno combattente ed un augello volante innanzi a lui, dall'altro lato un toro gradiente, assolutamente come sul didrammo di Posidonia dell'epoca intermediaria. Lo stile elegante di questa rara medaglia, forse unica, si approssima ancora a quello degli Egineti: nondimeno, il suo merito dee far supporre che fosse del numero delle ultime monete battute da' Sibariti pria della distruzione della loro città; e dobbiamo egualmente rimanere sorpresi che ad un'epoca tanto remota, l'arte d'incidere i conii fosse già pervenuta ad un tal grado di perfezione. È inutile di ricordare che le piccole medaglie di Sibari col tipo della testa di Minerva, ed al rovescio il toro rivolgendosi, o la testa del toro soltanto, appartengono alla Sibari fabbricata sulle rive del *Crathis*, quindi abbandonata poco prima della fondazione di Turio.

3. *Syracusae. Atleta nudo, stante, a sinistra, col corpo inclinato in avanti, e servendosi della strigile per togliere dalla sua gamba sinistra l'olio e la polvere della palestra.*

℞ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ *scritto sul giro di uno scudo rotondo, convesso, veduto di faccia, ed ornato nel centro di una testa di Medusa.* Æ. Della mia collezione (Tav. XI. num. 3).

Non era stato ancora pubblicato questo tipo raro e curioso: io non ne conosco che due esemplari.

La numismatica de' Siracusani è poco antica per le monete di oro. Non vi è luogo a credere ch'essa risalga al di là del tempo di Dionigi il giovine. Sotto il

rapporto epigrafico la nostra dramma d'oro sembra essere una delle più antiche battute a Siracusa, poichè vi si vede ancora l'*omicron* invece dell'*omega*. Il lavoro della testa di Medusa nel mezzo dello scudo è forse un poco più recente di quello dell'atleta nel ritto, di cui l'attitudine e le forme gracili ricordano certe figure della palestra sugli scarabei etruschi: e questa osservazione porta a credere che siasi riprodotta su questa medaglia una statua celebre, probabilmente di bronzo, lavorata da qualche scultore uscito dalla scuola di Egina. L'insieme di questa figura mostra che la statua, della quale, secondo noi, fu copia, era molto più conforme alle vere regole dell'arte che l'altra statua di atleta recentemente scoperta in Roma, e conservata al Vaticano. Se ne avessi il tempo, e se i mezzi di ricerca fossero a mia disposizione, mi sarebbe probabilmente agevole di ritrovare, o nell'istoria o nelle Verrine, qualche passo relativo a questa statua Siracusana, di cui la nostra medaglia sembra consacrar la memoria. Non sarebbe impossibile che questa figura avesse rappresentato un atleta siracusano vincitore ne' giuochi olimpici, ne' quali le quadrighe di Siracusa ottennero sì di sovente il premio, che le loro vittorie divennero il soggetto abituale de' rovesci sulle monete di questa grande città.

4, 5. Due medaglie puniche coniate in Sicilia.

La prima di queste medaglie è un tetradrammo, che faceva parte altra volta della collezione Avellino. Eccone la descrizione:

. . . . ΟΣΙΟΝ. *Testa di donna a dritta, co' capelli sollevati e ritenuti da una stephane.*

℞. אי״א *in caratteri punici. Figura che guida una quadriga lenta a dritta: al di sopra della leggenda vestigii di una Vittoria, che corona i cavalli; all'esergo, un grano d'orzo.* (Tav. XI n. 4.).

Il tipo della seconda ch'è un didrammo, che ora siccome la precedente, fa parte della mia collezione, è il seguente:

צ״ץ *in caratteri punici. Al disotto e fra' caratteri punici* ΞΙΒ. *Testa di donna a dritta, co' capelli cadenti dietro il collo, e sollevati da un diadema. Intorno, tre delfini.*

℞. *Cane levriere a dritta fiutando a terra; al disopra, testa di donna a dritta simile a quella del ritto.* (Tav. XI. n. 5.).

Questi due pezzi bilingui sono di grandissima importanza per lo studio della numismatica Cartaginese; esse mostrano quale è la differenza fondamentale nella forma dell'*aleph* e del *tsade* punici, differenza che stabilisce d'altronde con evidenza la celebre iscrizione punica di Marsiglia. Esse fan vedere, inoltre, che le due iscrizioni di tre lettere אי״א e צ״ץ, malgrado la loro grande rassomiglianza, si riferiscono a città o a luoghi molto differenti.

Queste due medaglie sono delle confederazioni, o le loro leggende sono traduzioni di nomi greci? Io indicherò le difficoltà di queste due quistioni, senza pretendere di risolverle interamente malgrado lo studio già antico, al quale mi sono dato per rischiarare questo punto della numismatica Siciliana.

Il tetradrammo colla leggenda אי״א, è il più antico di questa serie numerosissima, che discende fino ad un'epoca, in cui l'arte era divenuta negletta, sino alla difformità, probabilmente in seguito di contraffazioni africane di questi bei pezzi, siciliani in origine, e ne' quali sovente notasi un lavoro eguale, ed in tutto somigliante a quello de' belli tetradrammi di Siracusa. Quì lo stile della testa è largo, ma freddo e severo. La leggenda greca, per quanto può vedersi, porta un *omicron* in luogo dell'*omega*, ed un N paleografico. Al rovescio la quadriga è rappresentata con l'andamento ed il doppio contorno de' cavalli, che si riscontra sulle monete arcaiche di Sicilia. La fabbrica di questa medaglia non si riporta intanto direttamente ad alcuno de' tetradrammi ordinarii di Siracusa, de' quali la serie arcaica è sì numerosa e sì ben conosciuta, di maniera che si potrebbe sospettare che il nostro tetradrammo bilingue sarebbe stato battuto altrove piuttosto che in Siracusa.

Il mio dotto collega, Sig. de Saulcy, si è sforzato di dimostrare che sopra tutte le medaglie di Sicilia colla leggenda ⋔⋔⋔ si dovea leggere צ״ץ *Tsits*, che egli considera come il nome punico di *Panormus*. Io stesso ho emessa la opinione che la leggenda אי״א, assai differente secondo me dalla leggenda צ״ץ dinotava l'isola di Sicilia; ma questa discussione ci trar-

rebbe troppo lungi: io la tratterò di nuovo bentosto in un lavoro speciale, in cui l'avviso del sig. de Saulcy ed il mio saranno esaminati, senza poter essere forse sostenuti.

Il didrammo, che io pubblico, pezzo inedito siccome il tetradrammo, viene in fatti a rendere più complicata questa difficoltà, abbenchè vi getti pur qualche luce. Il suo tipo è quello di Segesta; esso appartiene a quella confederazione di Sicani, civilizzati da' Greci, i quali accettarono assai per tempo la dominazione cartaginese, e le cui monete portavano il più sovente un cane al rovescio di una testa di donna, come *Motya*, *Panormus*, *Eryx*. Si crede generalmente che la testa di donna, su queste medaglie, è quella della trojana Egesta, e che il cane rappresenti il fiume Criniso. Io penso che non bisogna ammettere questa spiegazione, in tutto ciò ch' essa presenta di assoluto. In Segesta, la testa di donna è probabilmente quella di Egesta; in *Motya* è quella della donna, che fè conoscere ad Ercole la grotta, ove i suoi buoi rubati erano stati nascosti da Erice.

Questa donna chiamata *Motya* diede il suo nome fenicio alla città opulenta per sì lungo tempo occupata da' Cartaginesi. In *Eryx* la testa femminile è quella di Venere, ch' è rappresentata cornuta, come Astarte, sopra una piccola medaglia della mia collezione. Non abbiamo alcuna tradizione mitologica per determinare chi fosse la donna rappresentata sulle monete greche di *Panormus*. Il tipo del cane dee avere un senso più generale di quello di Criniso: esso comparisce sopra monete siciliane lontane da Segesta e dal suo fiume; qual si è *Agyrium*, e soprattutto *Adranus*, la cui divinità eponima era onorata in un tempio custodito e difeso da cani. Sopra alcuni medaglioni tetradrammi di Segesta, due cani accompagnano un cacciatore portante un pileo, ed a lui davanti un Termine itifallico. I didrammi di *Segesta* e di *Motya* rappresentano qualche volta un cane che lacera una testa di cervo, e queste diverse composizioni sembrano collegarsi al mito di Atteone, che si vede riprodotto sopra una delle metope di Selinunte.

La leggenda del didrammo bilingue offre un doppio interesse filologico. In primo luogo, vi si vede in grossi caratteri punici il nome צ׳ץ, che comparisce già sopra un obolo bilingue portante, da un lato, Nettuno sedente con la leggenda ץ׳צ, e dall' altro una figura di efebo nudo, montato sopra un toro a volto umano con la leggenda ΠΑΝΟΡΜΟΣ. Ma, sull' obolo inciso da un greco le lettere puniche sono scritte da sinistra a dritta, mentre che sul nostro didrammo la leggenda è di una correzione assoluta.

Al disotto de' caratteri punici, e quasi frammista con essi, si legge la epigrafe ΞIB che non è stata giammai più estesa; giacchè i tre delfini che nuotavano intorno la testa, e la leggenda punica chiudono interamente il cerchio. Tutti i numismatici conoscono la leggenda delle monete di argento di Segesta, che è al più spesso, ΣΕΓΕΣΤΑΞIB dritto e retrogrado, qualche volta ΣΕΓΕΣΤΑΞIA, ΣΕΓΕΣΤΑΞIE, ΣΕΓΕΣΤΑΞII, ΣΕΓΕΣΤΑΞIBAMI. Quest' ultima leggenda, della quale Torremuzza diceva: « qui de hisce litteris explicationem expectat Sibyllam adeat, aut hariolum», è stata ben compresa dal Sig. Raoul-Rochette. Questo mio dotto collega riconosceva nella parola AMI il verbo EIMI *sum*, che si trova in seguito de' nomi proprii, ed esprimente la idea di possesso sopra vasi di terra cotta, e sopra una piccola lamina di argento pubblicata dal defunto Avellino.

Rimane ancora a spiegare quel che significa ΞIB. Alcuni antiquarii vi hanno veduto una terminazione barbara del plurale per ΣΕΓΕΣΤΑΙΩΝ; ma come accordare questa terminazione con la leggenda ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ che si trova qualche volta sull' altra faccia della stessa medaglia? (Torremuzza t.LXIII n.3): come ammettere che ΞIB sia una desinenza grammaticale, quando si trova trasformato in ΞIA sul magnifico tetradrammo della collezione di Torremuzza (tav. LXII,n.2), ed in ΞII e ΞIE sopra alcuni didrammi della collezione di Duane? (Torremuzza tab.LXIII n.7 e 8). Queste tre lettere, di cui l' ultima varia qualche volta, non possono esser segni di numerazione greca, poichè due fra essi apparterrebbero alla serie delle unità, sulla piupparte delle varianti; e perchè in ΞII la decina si troverebbe ripetuta due volte. ΞIB non può esser neppure una parola punica, poichè le varianti terminate da vocali non permettono di supporre la sop-

pressione di una consonante, qual si è la ב, e la permutazione con una vocale qualunque, anche meno con vocali variate A, I, E. Io non ho mai vedute le varianti ΞIA, ΞIE, ΞII; ma come Torremuzza le cita da esemplari della sua collezione, di quella di Duane, e di altre, e non già da Goltzio, o da Paruta, dobbiamo credere autentici gli esempli, che ci fornisce, insistendo nel suo testo di un modo particolare sulle singolarità di queste varianti.

Per starcene a quelle, che son fra le mani di tutti i dotti, possiamo fare osservare che situato fra il nome ΣΕΓΕΣΤΑ, ed il verbo AMI, la parola ΞIB, che non può essere nè una terminazione del genitivo, nè un numero, deve essere un sostantivo e probabilmente un nome proprio: il nostro didrammo bilingue conferma questa opinione, non portando per tutta leggenda che la voce ΞIB. Se si considera ora che la sillaba ΞI si trova seguita sovente da B e qualche volta da A, E, I, queste lettere variabili, corrispondendo a lettere numerali, potrebbero indicare una cifra di anni, o di valori monetarii, o un numero d'ordine qualunque, che sarebbe variabile, come esse; mentre la sillaba ΞI resterebbe immutabile. Il numero d'ordine per gli anni non è ammessibile, perocchè le medaglie più antiche portano ΞIB, laddove il bel tetradrammo contemporaneo di Dionigi II, porta ΞIA. Che si tratti di numeri esprimenti valori monetarii non può essere del pari accettato; mentre medaglie di moduli e di pesi assai diversi, didrammi e dramme, portano i medesimi caratteri ΞIB. Di maniera che A, E, I non possono essere lettere numerali. Che se si suppone che esse si applicano ad una classificazione di provincie, o piuttosto di città di una confederazione, nella quale secondo il suo grado d'influenza, e d'autorità, la città chiamata ΞI avrebbe occupato un posto indicato dalla sua lettera numerale; A il primo, E il quinto, I il decimo, non s'incontrano simili difficoltà. Si conoscono almeno dodici città di Sicilia sottomesse a' Cartaginesi, Solus, Himera, Thermae, Panormus, Segesta, Eryx, Motya, Drepanum, Heraclia, Selinus, Agrigentum, di cui Torremuzza ha pubblicata una medaglia tetradramma bilingue (1), Lipara, Cephaloedium, senza parlare di Lilybaeum ultimo asilo de' Cartaginesi in Sicilia.

É dunque per l'ordine nella confederazione che dovremo spiegare le lettere numerali, che terminano la leggenda abituale di Segesta, unita al nome ΞI probabilmente quello di una città. Sarebbe forse temerario di vedere nel ΞI una contrazione Sicana della leggenda punica צ'י, *Tsi* per *Tsits*. Intanto sarebbe questa la spiegazione più semplice quando si riconoscerebbe che le lettere B, A, E, I, sono numerali.

Io riserberò, tuttavia, questa ricerca per l'esteso lavoro, che preparo sulle medaglie puniche, e nel quale spero di porre sotto gli occhi de' dotti una serie di monumenti numismatici confrontati con le riflessioni che essi possono suggerire.

Il Duca de Luynes.

(1) Torremuzza 1. suppl. tab. 1. n. 4. Questo pezzo interessante apparteneva all'arcivescovo di Palermo. Sventuratamente la leggenda punica situata fra le branche del granchio è mediocremente copiata sulla incisione, e non puossi conghietturare con verisimiglianza ciò che doveva significare. Questo tetradrammo deve essere di una estrema rarità: io non ne conosco alcuno esemplare.

Giunta all' articolo precedente.

Mi sia lecito di aggiugnere alcune osservazioni al dotto articolo, che precede, alle quali lo stesso illustre autore mi ha invitato; principalmente mancan lo de' libri e del tempo necessario, per istituire alcune particolari ricerche, ad arricchir di confronti e di citazioni una scrittura dettata negli ultimi giorni della sua dimora in Napoli, la quale dimostra tutto il sapere e le vedute del dotto numismatico.

Ben si appose il ch. autore nel diffinire per messapica la leggenda della moneta n. 1. Solo avvertiamo che fra i caratteri finora conosciuti nelle iscrizioni messapiche non si è giammai incontrato l'I angoloso ed il carattere ϟ ritiene sempre la forza del Σ (Mommsen *iscr. mes.* negli *annali dell' Ist.* 1848 p. 67. seg. ed *unter. Dialek.* p.47 seg.). Volendo tener presente una tale avvertenza, dovremmo legger piuttosto FAΛEΘAΣ che FAΛEΘAI. Del resto la forma insolita

del ⊗, e l'esser retrograda tutta la iscrizione, dovendo farcela riportare ad epoca abbastanza remota, potrebbero appoggiare la lezione dell'autore. Per quel che spetta all'attribuzione dell'a., che riporta la medaglia al *Valetium* di Mela (lib. II c. IV.), noterò che nella medesima regione sono ricordate due differenti città di nome presso a poco somigliante. Vi è una *Aletium* presso Gallipoli tra Nardò ed Ugento, distinta dal *Valetium* di Mela, altrimenti *Valesium*, o Baleso tra Brindisi e Lecce. Sembra pure dimostrato che l' Ἀλήτιον di Tolommeo, Ἀλητία di Strabone (VI, 3, 6), *Baletium* della tavola peutingeriana (Mannert II, 50), corrisponda alla moderna *Lizza* o *Alizza*, ove furono ritrovate non poche iscrizioni messapiche (Vedi Cataldi *Aletio illustrata* 1841 in 8; Corcia *topogr.* tom. III p. 413 e 451; Mommsen *iscr. mes.* nel cit. vol. degli *annali* 1848 p. 82 e 87; e *unter. Dial.* p. 57, e 60). Premesse le quali cose, a qual delle due città diremo doversi attribuire la medaglia, di cui è parola: all'*Alizza*, ovvero a *Baleso*? Io inclino a credere che debba piuttosto riportarsi all' *Alizza*: e sono varii i motivi, che m'inducono a sostenere una tale opinione. Non ignoro che qualche messapica iscrizione fu rinvenuta nel sito, ove si crede avere esistito l'antica *Baleso*; ma l'*Alizza* ha dato fuori un maggior numero di tali epigrafi, il che pruova l'uso esteso di quel dialetto in quel luogo: per lo che non dovrebbe sembrare strano il vederlo adoperato in una medaglia ad indicare il nome di una città. Or nelle iscrizioni di *Lizza* troviamo appunto il digamma della medesima forma che nella interessante medaglia del signor Duca de Luynes, troviamo egualmente la parola retrograda ϟΑΝΟΔΞΞΑΠΑΛ (Mommsen *unter.Dial.*tav.IV.Lizza n.3); la quale è la sola che veggasi in quella posizione fra tutte le epigrafi messapiche finora conosciute: ed ora bisognerà aggiungervi la leggenda della nostra medaglia, la quale come avvertimmo di sopra, fa pur guadagnare all'alfabeto messapico l'elemento ⊗, che non era ancora comparso. E qui ci piace di avvertire, quel che fu da noi pure altrove osservato, cioè che il dialetto messapico risentì immensamente la greca influenza non solo per la forma de' caratteri, ma benanche pel fondo della sua grammatica (*mon.ined. di Barone* vol. 1 p. 50, e 58). Noi non dubitiamo che questa verità si vedrà di giorno in giorno confermata da nuovi ritrovamenti. La leggenda ΑΛΗΘΑΣ, come da noi si ritiene, è un genitivo, che suppone il nominativo ΑΛΗΘΑ: ed è questo, secondo noi, il vero nome messapico della città, che fu poi tramutato in Ἀλητία, ed *Aletium*, parole che offrono una diversa derivazione. Così fu da noi messo in chiaro il vero nome dell'altra messapica città di *Gnathia* (Γναθία), la quale sotto la penna degli scrittori di un'epoca posteriore greci o latini, erasi cangiata in *Gnatia*, e finanche in *Egnatia*, Ἐγνατία. (Vedi *bull. dell'Ist.* 1845. p. 44. Cf. Avellino *bull. arch.nap.* an.III. p.129, Minervini *mon. ined. di Bar.* tom. I p. 11.). E si noti che la medesima varietà, e lo stesso scambio ebbe luogo fra il T ed il Θ. Che se riterrassi la lezione ΑΛΕΘΑΙ proposta dal ch. autore, il nome messapico della città dovrà riputarsi ΑΛΗΘΟΣ, o ΑΛΗΘΟΝ, e l'ΑΛΗΘΑΙ sarà forse da giudicarsi un genitivo, secondo la opinione del Mommsen, e da paragonarsi al ΠΟΥΛΑΙ, o ΠΥΛΑΛΑΙ di alcune medaglie di Arpi, ed al ΒΙΔΑΙ dell'altra medaglia da me pubblicata in questo bullettino (p.107.v.t.IV.n.11).

Poche parole vogliamo aggiugnere sulle due interessanti monete con epigrafi fenicie; giacchè è qualche tempo che stiamo lavorando sulle medesime leggende, e già proponemmo alcune osservazioni su questa parte della numismatica siciliana in una memoria letta sin dal passato anno alla reale Accademia Ercolanese e tuttavia inedita, (vedi Gerhard *archäol. Anzeiger* febr. 1853 p. 293). Cominciamo intanto dall'applaudirci che in quanto alla epigrafe ΞΙΒ, o ΞΙΒΑΜΙ, senza che l'uno sapesse dell'altro, venimmo alla medesima conclusione che si tratti forse di una confederazione di Segesta con altra città denominata con voce fenicia. Partendo dalle ricerche del sig. de Saulcy io mi persuasi che צ״ץ fosse il nome punico di Panormus, e la stessa iscrizione andai riconoscendo in alcune altre monetine di varie collezioni, di cui presentava i disegni. Richiamai in quella occasione un confronto, che non vidi ricordato da altri nella presente discussione. Nel libro secondo de' Paralipomeni (cap. XX) parlandosi delle vittorie di Giosafatte con-

tro gli Ammoniti, i Moabiti, ed altri popoli che diconsi de' Minei, riportasi la profezia di Jahaziel figlio di Zaccaria. Questi per indicare ove si sarebbero trovati i nemici del popolo di Dio, quasi per visione li addita accampati sulle alture di *Tsits* צ״ץ. La volgata dice *Sis*, ed il greco Ασσεις; ma attenendoci all' ebraico, troveremo una identica denominazione geografica propriamente in quei siti, ne'quali la lingua fenicia era usata, e nella quale non può non ravvisarsi la medesima derivazione che nelle medaglie di *Panormus*.

Per tornare alla iscrizione ΞΙΒ, o ΞΙΒΑΜΙ delle monete di Segesta, io feci poco conto delle varietà notate dal Torremuzza, le quali non sono più comparse sotto gli occhi de' numismatici. Quindi veniva nella conclusione che la iscrizione ΞΙΒ era una maniera abbreviata di dinotare la più lunga ed intera ΞΙΒΑΜΙ. In questa supposizione ho proposta la conghiettura che tutta la leggenda ΞΙΒΑΜΙ dinotasse la *Collina di Tsits*, con una elisione della consonante finale, che ci sembra ammessibile in una parola composta, per quanto poco plausibile la crederemmo, ove fosse isolata e non dipendente da una voce seguente, colla quale si colleghi. Questa nostra conghiettura dà un appoggio alla spiegazione proposta dal mio ch. collega P. Garrucci di un' altra leggenda fenicia in sicula medaglia, ove e'riconobbe מה[נת] שבמ *Machanat Scebam*, e lo intese per la parte dell' antica Palermo che venne chiamata Ἄκρα da Zonara (*hist. br.* vol. VII l. 8 p. 296 ed. Ven.) da Polibio παλαία (I, 38), e da Diodoro ἀρχαία (lib. XXIII, p. 505 Vessel.): vedi Minervini *mon. ined. di Barone* vol. I p. 96. Nella ipotesi dunque che צ״ץ fosse il nome punico di *Panormus*, poteva ben chiamarsi צ״במי l'ἄκρα della città, ed anche più brevemente indicarsi col במ in una medaglia coniata nel medesimo sito; per lo che non era necessario far precedere il nome di tutta la intera città di *Panormus*. Queste nostre idee ci sembrano confermate dalla importantissima medaglia, nella quale al fenicio *Tsits* si accoppia il ΞΙΒ in lettere greche, e questo in unione co' tipi di Segesta. Si tratta forse anche qui di una federazione, trovandosi l' altra città sufficientemente indicata da' tipi che le appartengono: se pure non voglia dirsi che sia la moneta appartenente alla sola *Panormus*, essendo ben conosciuto che il tipo della testa di donna e del cane si riscontra in una rara moneta di argento colla iscrizione ΠΑΝΟΡΜΟΣ (Eckhel *doctr. num. vet.* t. I p. 230). Ora che il sig. Duca de Luynes ha messa in chiaro la distinzione tra la epigrafe צ״ץ e l' altra אי״א, che leggesi sopra una certa moneta di Siracusa, potrà con probabilità sostenersi che il primo nome appartenga a *Panormus* ed il secondo a *Syracusae*. Ma mi riserbo di parlare più ampiamente di tali conghietture ed osservazioni, quando vedrà la luce la suddetta memoria accademica. Attenderò le dotte ricerche del sig. Duca de Luynes, a cui sono dovute importanti pubblicazioni sulla numismatica fenicia, e che è nel caso di spargere la più gran luce su questa difficilissima parte dell' archeologia. Sull' appoggio di numerosi fatti fra loro diligentemente confrontati si renderà più agevole lo studio e la discussione sulle monete puniche della Sicilia: e noi siamo sicuri che lo stesso chiarissimo numismatico non mancherà di trarre le più probabili conclusioni nell'esteso lavoro, di cui promette la pubblicazione.

MINERVINI.

Vaso Nolano con la pugna di Ercole contro le Amazzoni.

Nella nostra tavola X n. 1, 2, 3 vedonsi figurate le due facce di un magnifico vaso nolano posseduto dal sig. generale Cella, alla cui cortesia ne dobbiamo un lucido. Non può dubitarsi del soggetto della principale rappresentanza. Alcide colla pelle di leone e colla clava è alle prese con un' Amazzone, certamente la regina di quelle donne guerriere, due delle quali giacciono spente al suolo. È notevole lo scudo dell' Amazzone, che tuttavia combatte, dal quale scender si mira un' appendice, come ricorre in altri monumenti (vedi *bull. arch. nap.* an. VI p. 23). Le due compagne estinte mostrano in varie parti del corpo le riportate ferite; ed una di esse vedesi nell' atto di appressar la sinistra mano al petto, da cui spiccia tuttora il sangue. Non tenteremo determinare quali fossero queste Amazzoni nella mente dell' artista: noi

pensiamo che valgano a dinotar generalmente la schiera di quelle combattenti superata e vinta. Ma chi sarà quel guerriero, che sta dalla parte delle Amazzoni, ed in difesa di colei che ancor sopravvive? A noi sembra che debba riputarsi Marte, il dio delle battaglie, che fu dalle tradizioni de' poeti riconosciuto per padre delle Amazzoni: è poi ben noto che Marte comparisce ancora come avversario di Ercole per la difesa dell' altro suo figliuolo Cicno (Gerhard *Aus. Gr. Vasenb.* tav. CXXII, CXXIII), abbenchè non valga ad evitarne la morte: vedi pure ciò che dicemmo nel vol. VII delle *memorie della regale accad. Ercolanese* p. 325.

Il nume della guerra porta sullo scudo la insegna di una nera figurina in concitato movimento con ali alla testa ed a' piedi. A noi pare doversi in essa ravvisare uno di quegli esseri, che convengono a questa fiera divinità, di cui erano riputati figliuoli: dir voglio *Deimos* e *Phobos* genii muniti di triplicate ali, secondo la dotta discussione del Panofka *(Hyperbor.— Röm. Studien* p. 245 – 264: vedi pure Gerhard *geflügelgest.* p. 5). Che se si ammette la osservazione del ch. Braun sull' imberbe aspetto del *Phobos (Annali dell' Ist.* 1840 p. 169 s.), questo demone appunto sarebbe da ravvisare effigiato nello scudo di Marte. Al che vuolsi aggiugnere che *Phobos* ci si presenta da Omero accompagnando il suo padre Marte nelle tremende battaglie (*Il.* N v. 298 seg.).

Comunque sia; l' ajuto del dio della guerra non giova alla sua valorosa figliuola; giacchè Ercole è quasi nel punto d' impadronirsi del bramato cinto. Di fatti l' artista ha con tutta evidenza palesato l' oggetto della contesa col figurare il tebano eroe nell' attitudine di avvicinar la sua mano al cinto dell' Amazzone, causa di quella guerriera spedizione. Questo gesto significativo mostra le risorse dell' arte antica, che anche trattando un particolare punto dell' avvenimento ti fa argomentare ciò che precedette, e quello che ne verrà in conseguenza. Fra le particolarità del vaso nolano, di cui ragioniamo, vi è anche quella del nuovo nome ΗΙΠΠΟΝΙΚΕ, che trovasi dato all' Amazzone, invece dell' altro d' Ἱππολύτη.

Noi parleremo più ampiamente di questa varietà nella seconda parte archeologica della nostra monografia sulla spedizione di Ercole contro le Amazzoni, di cui la prima parte filologica è stata nel passato anno presentata alla Reale Accademia Ercolanese (1). In essa torneremo a discorrere del nostro monumento nolano, del quale peraltro non abbiamo voluto differire la pubblicazione.

Presso alla figura di Ercole leggonsi le parole ΧΑΡΜΙΔΕΣ ΚΑΛΟΣ, e le medesime si ripetono presso una figura di giovine guerriero combattente, che si vede rappresentato nell' altra faccia del vaso. Lo stesso nome si legge sopra un altro vaso anche di Nola presso un alato demone in atto di combattere con scudo ed asta, che il ch. Schulz appella Amore *(bullett. dell' ist.* 1842 p. 13); ma che potrebbe riferirsi egualmente ad uno de' due genii della guerra, di cui sopra dicemmo. Non vorrei giudicare se i due vasi possano credersi provenienti dallo stesso Nolano sepolcro: nella quale ipotesi potrebbe taluno pensare che fossero destinati ad ornare la tomba del giovine *Charmides*, la cui guerriera attitudine mostra ch' ei fosse addetto al mestiere delle armi: e perciò se ne ripete ancora il nome presso la figura di Ercole, a cui si assomiglia per la forza del combattere. Non debbo intanto tralasciar di notare che queste denominazioni, le quali in diversi monumenti si attribuiscono a figure di efebi, possono talvolta riputarsi allusive alle loro qualità, piuttosto che credersi destinate ad indicarne i nomi. Così nell' attual circostanza il nome Χαρμίδης, derivato da Χάρμη, è allusivo al carattere guerriero delle figure, presso le quali si legge: ed in questa significazione non disconviene neppure ad Alcide.

MINERVINI.

(1) Vedi Gerhard *Archäol. Anzeig.* Febbr. 1853 p. 293. Di questa parte della mia memoria è inserito un estratto nel *rendiconto della Reale accad. Ercol.*

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 23. Maggio 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del num. 20. — Diaspro sanguigno inciso. — Suggello in corniola di un C. Cecilio Metello Caprario. — Iscrizione di Campomarino, masseria del signor Carrera in mezzo ad avanzi di villa antica. — Iscrizione Sannitica rinvenuta in S. Maria di Capua. — Iscrizione dipinta di Ardea, graffiti sui vasellini di S. Cesario, e su lamina di piombo romana.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei: continuazione del num. 20.

Avendo rivedute le nostre schede, portiamo una notevole aggiunzione al programma da noi riferito a pag. 157 n. 7. Esso dice in tal modo:

M . CVSPIVM . PANSAM
· · · POLYBIVS·NATALIS·CLIENS·CVM·ISIACIS·ROG

Noi già conosciamo un altro somigliante programma fatto dagl'*Isiaci* a favore di Cn. Elvio Sabino (v. sopra p. 151 n. 25). Ora però riesce importante quello di M. Cuspio Pansa; perchè trovasi vicinissimo al tempio d'Iside, che è di pochi passi lontano dalla strada, ove quella iscrizione è segnata. E qui mi piace di aggiugnere un altro fatto, che trovasi in corrispondenza col suddetto programma; ed è che in un edificio situato quasi rimpetto al muro, su cui si leggeva, furono rinvenuti due sistri uno di argento, e l'altro di bronzo, il che pruova che gli abitanti di quelle vicinanze erano dediti alla isiaca religione.

Noi non possiamo dare una specificata notizia de' varii edificii che costeggiano la strada, essendo tuttavia interrati nella loro interna parte. Non mancheremo però di riportare al solito i programmi scritti di rosso o di nero all'esterno delle mura, che ci è riuscito di continuare a raccogliere.

Sono essi i seguenti:

1. ALBVCIVM
2. · · · · · IVM · PROCVL
3. POSTVMIVM
4. SABINVM
5. M . HOLCONIVM
   PRISCVM · AED · O
6. A · VETTIVM · FEL^{ICEM}
   AED · I O I · · · IVS · ROG
   forse POPIDIVS · ROG ·
7. Sotto questo numero riportiamo il più lungo ed interessante, che sia comparso in questo sito.

POSTVMIVM . ^{AED}
^{SCR} . INFANTIO . INFRA
SCRIBENTE . PARENTE . II
^{ROG} . PAQVIVM . PROCVLVM . D.I.D.D.R.P.

Questo programma, secondo noi, costa di tre parti: nella prima si dice che *Infanzione* (nome non nuovo ne' pompejani programmi: v. sopra pag. 150 n. 14) scrive il nome di Postumio candidato per la edilità: nella seconda parte si annunzia che il medesimo voto facevasi da PARENTE, o che indicar si voglia il padre d'Infanzione, ovvero un altro nome proprio: chiudesi finalmente la iscrizione colla petizione di entrambi di ottener per duumviro Paquio Proculo.

In una delle pietre di tufo messe allo scoverto si veggono incavate le cifre XXI.

Sul muro di una stanza di uno degli edifizii è segnato col pennello

P · ROMAN

e non sappiamo se debba in queste parole riconoscersi fatta menzione del popolo Romano.

In questi ultimi giorni si è scavata una parte di un

edifizio a sinistra della medesima via discendendo verso la porta di Stabia. In uno de'muri esterni è comparso un cancello di ferro molto ossidato, il quale era stato anticamente richiuso, e murato d'ambe le parti con fabbrica. In questo edifizio si è eseguito lo scavo in una specie di atrio, ed in due stanze vicine: l'intonico è molto rozzo, e non possiamo formarci una chiara idea del fabbricato, se prima non si scopre del tutto. Diremo solo degli oggetti rinvenuti nelle parti scoperte, mercè due scavazioni, la prima delle quali fu eseguita il giorno 17 del corrente mese di maggio, e l'altra il giorno 20 dello stesso mese.

Nella prima scavazione, alla quale accenniamo, furono ritrovati all'altezza di circa sei palmi dal suolo alcuni oggetti di *bronzo*, di *vetro*, e di *terracotta*, oltre i due sistri, de' quali dicemmo di sopra. In quanto agli oggetti di *bronzo*, oltre alcune parti della serratura, comparvero una grande *patina* di palmi $2\frac{1}{2}$ di diametro perfettamente conservata e di diligente lavoro; una lucerna *monolicna* con manico terminato da una delle estremità in testa di animale, come sembra di cane, e dall'altra in una maschera silenica: un manubrio di qualche cassetta che offre la forma di due dita (pollici); in allusione al sito ove metter si doveva la mano. Ricordo che in altro utensile pompejano ricorre una simile allusione; giacchè appunto il manubrio è conformato a foggia di due mani: (vedi Avellino *descr. di una casa pompej. con capit. figurati* p. 68 X tav. IX n. 9 A; e quel che scrivo io stesso negli *annali dell'ist.* 1842 p. 84). Da ultimo non vo' tacere di una moneta molto ossidata, con foro nel centro. Una sola caraffina di *vetro* rotta nel fondo, di altezza 0,65 di palmo, richiama l'attenzione degli studiosi per una materia nera, che vi si contiene, e che converrà sottoporre all'analisi chimica. Non parlerò particolarmente di alcuni rozzi arnesi di *terracotta;* come sarebbero tre piattelli ricoperti di rossa vernice ed in parte guasti, alcuni pignattini a due manichi, uno de' quali con coverchio, una tazzolina, ed un vaso della forma dell'*oleare:* e passo subito a dir qualche cosa della scavazione seguita il giorno 20 di questo corrente mese di maggio.

Questa ebbe luogo nella circostanza che recavasi a visitar Pompei S. M. il Re Massimiliano di Baviera, il quale accompagnato ed assistito dall'attuale ch. direttore del Real museo e soprantendente generale degli scavi del Regno sig. principe di San Giorgio, si trattenne per una intera giornata ad ammirare e studiare le stupende reliquie dell'antica città; procurandosi altresì al chiaro di luna, ed al fulgor delle faci il più grandioso ed imponente spettacolo che offrir si possa agli occhi de' riguardanti.

Alla presenza del regio Personaggio fu disterrato sino al suolo quel medesimo atrio, e quelle stanze medesime, delle quali già prima erasi scavata la più gran parte. Gli oggetti venuti fuora in questa occasione saranno da noi enumerati colla medesima distinzione delle varie materie di che sono formati. Fra i *bronzi* comparirono alcune parti della serratura; ma tre pezzi richiamarono maggiormente la nostra attenzione: sono essi, 1. un vaso, alto 0,45 di palmo, con bocca larga e ad un sol manico, il cui fondo si vede anticamente saldato con piombo: il manico finisce inferiormente in una testa silenica: 2. una pantera (di alt. 0,55 di pal.) con mammelle pendenti, che innalza la zampa sinistra, e solleva in alto la testa: questa graziosa statuetta di buon lavoro manca di base, e formava forse gruppo con una 3. statuetta di Bacco fanciullo, che solleva un corno potorio, la quale però ha perduto le sue forme per la ossidazione. Gli oggetti di *vetro* ritrovati nella stanza contigua a quel che dicemmo atrio, offrono in sè poca importanza, ma meritano secondo noi molta considerazione per un particolare motivo. Sono essi una piccola anforina in parte mancante, con entro un materiale giallo da analizzarsi, e tre tazzoline di differente grandezza: è però notevole che queste sono talmente alterate dal fuoco, che dovettero subire un forte grado di calore per ammollirsi, e fondersi in parte. Fra poco faremo su questo fatto le nostre osservazioni. Un sol fornello di *ferro* venne fuori in varii pezzi molto ossidati. Di *marmo* fu rinvenuto un peso di pietra di paragone, ed alcuni frammenti di due statuette, che formavano forse gruppo tra loro, una delle quali tutta nuda appare femminile, mentre l'altra è virile: anche questi pezzi pare subissero la forza del fuoco essendo

in gran parte calcinati, e rotti in minuti frammenti, che son tra loro fortemente attaccati, per modo che non potrebbero se non con grande difficoltà separarsi.

Tralle cose più rare a comparire in Pompei è un piccolo vasellino di *avorio* senza coverchio, di cui non sapremmo indicare la destinazione e l'uso.

Fralle *terrecotte*, oltre alcuni comuni utensili, meritano di essere ricordate una maschera scenica, una lucerna con l'ornamento di un ariete nella faccia superiore, e due statuette di rozzo stile: la prima, alta 0, 35 di palmo, rappresenta una figurina virile munita del *bardocucullo*; l'altra, alta 0, 45 di palmo, ritrae un uomo panneggiato con una specie di toga.

Finalmente son venuti fuora alcuni di que' pezzi cilindrici di osso forati, e con varii buchi, che trovaronsi assai spesso in Pompei, ma de'quali non si è sinora conosciuta con certezza la destinazione.

A tutti i fatti sinora enunciati relativamente alla presenza del fuoco, che si manifesta in varii oggetti rinvenuti in quel sito, se ne aggiugne un altro; ed è l'annerimento in uno de' muri della stanza, ove quegli oggetti furono raccolti, prodotto certamente dal fumo di un incendio. La fusione del vetro, la calcinazione del marmo, e la disorganizzazione di altre materie, per effetto della fiamma, è forse dovuto a pioggia d' infocato lapillo? Io nol credo: altrimenti dovrebbero essere più frequenti le osservazioni di simili trasformazioni. Io son dunque di parere che questi effetti sono dovuti a parziale incendio avvenuto in quella stanza: e forse non sarebbe strano l'immaginare che nel momento stesso della pompejana catastrofe, per negligenza, o per qualunque altra causa, cominciò ad arder l'incendio in quel compreso, riducendo in dissoluzione e consumando una parte degli oggetti in esso contenuti.

MINERVINI.

Diaspro sanguigno inciso.

Diaspro sanguigno antico con tre teste: la prima a destra di Nerone, la seconda di Claudio, la terza di Marco Claudio Marcello Console. (Tav. XI. n. 6.).

È scolpito nei primi anni di Nerone, perocchè egli vi è rappresentato assai giovane tra i 17 e i 20 anni, quando non aveva tolto di rizzarsi i capelli sulla fronte. Un suggello con le impronte di tre personaggi i più celebri della famiglia Claudia, non può appartenere, che alla famiglia medesima: questa si estingue in Nerone; adunque questo suggello non può essere stato in altre mani, che in quelle di Nerone. È notabile, che le macchie sanguigne tutte cadono sul volto di Nerone, quasi a funesto presagio del parricidio! Non è l'ultimo pregio di questa pietra, il presentare la prima volta un ritratto di Marcello, che finora erasi veduto solo sulla moneta di Marcellino suo discendente, ma appena tracciato, e molto incerto.

Questa è la mia opinione intorno a tal singolarissimo cimelio, che do qui abbozzata. So bene, che a taluno è paruto l'intaglio di epoca più inoltrata; ma non credo dover recedere dal mio primo giudizio, al quale dà tutto il conforto l'autorità di valenti artisti. Tra questi io novero con ragione l'espertissimo Sig. Andrea Russo; e fo notare, che i difetti non sono il canone delle epoche.

GARRUCCI.

Suggello in corniola di un C. Cecilio Metello Caprario.

Di mano del gentilissimo amico Sig. Carlo Bonichi mi proviene il suggello, che dò inciso nella Tav. XI. a n. 7. Io lo credo di un C. Cecilio Metello Caprario, se non del Console al 641, almeno d'altra persona della medesima famiglia non molto lontana da tal anno. L'arcaismo della leggenda C. METELI mi porta appunto a quest'epoca, e perchè io vi supplisca il cognome secondo, me lo dimanda la χίμαιρα, simbolo parlante, come dicono. In simil guisa il cece fu messo da M. Tullio in luogo del suo cognome *Cicero*, in un'epigrafe votiva; ed il ch. ab. Cavedoni ha notato un ramo di spino essersi aggiunto al suggello di *Sentio*, in riguardo appunto delle spine *(sentes)*, colle quali ha analogia il nome *Sentius*.

GARRUCCI.

Iscrizione di Campomarino, masseria del signor Carrera in mezzo ad avanzi di villa antica.

C · HELVIDIVS PRISCVS ARBITER
EX · COMPROMISSO · INTER · Q·
TILLIVM · ERYLLVM · PROCVRATOREM
TILLI · SASSI · ET · M · BAQVIVM *sic* · AVLANIVM
5 ACTOREM · MVNICIPI · HISTONIENSIVM
VTRISQVE · PRAESENTIBVS · IVRATVS · SENTENTIAM
DIXIT · IN · EA · VERBA · Q · INF · S · S ·
CVM·LIBELLVS·VETVS·AB·ACTORIBVS·HISTONIENSIBVS
PROLATVS · SIT · QVEM · DESIDERAVERAT · TILLIVS
10 SASSIVS · EXHIBERI · ET · IN · EO · SCRIPTVM · FVERIT
EORVM · LOCORVM · DE · QVIBVS · AGITVR · FA
CTAM · DEFINITIONEM · PER · Q · COELIVM · GAL
LVM M · IVNIO SILANO · L · NORBANO · BALBO
COS · VIII · K · MAIAS · INTER · P · VACCIVM · VITVLVM
15 AVCTOREM · HISTONIENSIVM · FVNDI · HERIANI
CI · ET · TITVM · LACCILLVM · PROAVCTOREM · TIL (leggo ET·TILLIVM·FLAC-CILLVM)
LI · SASSI · FVNDI · VILLANIAE · IN · RE · PRAESENTI (leggo VILLANI·AC)
DE · CONTROVERSIA · FINIVM · ITA · VT · VTRISQVE
DOMINIS · TVM · FVNDORVM · PRAESENTIBVS
20 GALLVS · TERMINARET · VT · PRIMVM · PALVM
ERIGERET · A · QVERCV · PEDES · CIRCA · VNDEC
IM · ABESSET · AVTEM · PALVS · A · FOSSA · NEQVE
APPARET · Q VOT · PEDES · SCRIPTI · ESSENT
PROPTER VETVSTATEM LIBELLI INTERRVPTI
25 IN · EA · PARTE · IN QVA · NVMERVS · PEDVM
sic SCRITVS · VIDETVR · FVISSE · INTER · FOS
SAM · AVTEM · ET · PALVM · ITER · COMMVNEM *sic*
ESSET · CVIVS · PROPRIETAS · SOLI · VACCI · VITVLI.ESSET
EX·EO·PALO·E·REGIONE·AD·FRAXINVM·NOTATAM PAL
30 VM·FIXVM·ESSE·A·GALLO·ET·AB·EO·PALO·E·REGIONE·AD
SVPERCILIVM·VLTIMI·LACVS·SERRANI·IN·PARTEM·SINISTERIO
. . . . . AB · EODEM · GALLO

Un monumento epigrafico dei più importanti egualmente fra la classe de' legali, e degli agrarii mi arriva or ora dal mio chiarissimo amico Sig. D. Ambrogio Caraba: il quale erudito com'è, vi unì alcune sue osservazioni, di cui terrò conto in seguito. Campomarino è terra abitata da circa un migliaio d' anime sulle rive dell'adriatico, e poco di quà dal Biferno: il Cluverio opinò, che qui una volta fu *Cliternia. Histonium, Larinum*, e *Teanum Apulum* sono le città antiche confinanti, per quanto finora se ne sa; però *Histonium* ne dista il doppio delle altre. Farebbe quindi meraviglia che l'antico territorio istoniese fosse ito tant' oltre fino a valicare il *Tiferno*, che ne avrebbe dovuto essere quasi natural limite; se la presenza del-

l'*actor municipi Histoniensium* fosse argomento della estensione di territorio. Ogni municipio potea possedere qualche spazio di terreno sul territorio municipale vicino, e lo ha ben notato Igino *(De Lim. Constit.* p. 185*)*: *Quidam sunt agri, vel pascua, vel silvae in regione a territorio coloniae divisa, reipublicae territorio assignati, qui illius reipublicae dicentur, et erunt.* Di fatti P. Vaccio Vitulo dicesi *Auctor Histoniensium*, che è quanto dire colui, dal quale è passato il dritto di proprietà del fondo Eriano agl'Istoniesi, sia per donazione, sia per vendita. Non si conosce a qual territorio apparteneva il fondo Villano di Tillio Flaccillo, del quale egli aveva passato il dominio a Tillio Sassio, e però dicesi *proauctor*, ossia primo dante causa, secondo il linguaggio dei giuristi, al presente proprietario Tillio Sassio. Comunque ciò sia, fu questione fra Tillio Sassio ed il municipio Istoniese intorno ai confini dei due fondi Eriano, e Villano. Tillio Sassio delegò il suo procuratore, il municipio *Histonium* il suo *actor* (cf. D. *SC. Trebell.* L. 26, 27 *de procur.* L. 79, *de pollicit.* L. 8), i quali davanti a C. Elvidio Prisco arbitro compromissario (cf. D. *de tutor.* L. 4, *de recept. arbitr.* L. 41 cf. Suid. v. κομπρομισάριον (προκομισάριον), e le glosse), trattassero di comporre le differenze. C. Elvidio Prisco alla presenza del procuratore e dell'*actor* dato il giuramento, pronunziò la sua sentenza, della quale non si conosce finora, che la protesi. In questa dice, che essendosi prodotto il libello dagli *actores histonienses* desiderato da Tillio Sassio, e lettosi ivi, che ai 25 aprile 772, Q. Celio Gallo pose i termini alla presenza di P. Vaccio Vitulo autore del fondo Eriano, e di Tillio Flaccillo proautore del fondo Villano, sopra luogo *(in re praesenti)*, piantando Gallo il primo palo tramezzo la quercia, ed il fosso, cosicchè dalla quercia fosse lontano piedi . . .; ma che questo numero di piedi non potea rilevarsi dal libello, che si presentava, essendo logoro per vetustà appunto in quella parte ove quel numero pareva dovesse essere scritto: che fra la fossa e 'l palo correva la via comune ai due padroni, il suolo della qual via spettava a Vaccio Vitulo: di più che procedendo dal primo, Gallo aveva posto il secondo palo accanto al frassino marcato *(notatam)*, e più avanti ne aveva messo un terzo al sopracciglio, cioè alla parte elevata di terra, che cingeva l'ultimo lago Serrano sulla sinistra . . . . . Qui termina il frammento della sentenza pronunziata da C. Elvidio Prisco, monumento al certo pregevolissimo per ogni verso. Le angustie del foglio non dan luogo a piene dilucidazioni, e però per tutto quello, che si potrebbe dire intorno alla maniera tenuta dagli antichi di porre i termini, mi basterà ricordare un solo luogo di Siculo Flacco, *de cond. agr.* ove dice: *Hi tamen finiuntur terminis, et arboribus notatis, et antemissis, et superciliis, et vepribus, et viis, et rivis, et fossis. In quibusdam regionibus palos pro terminis observant* (p. 4. agg. 8, 53, Auct. de re agr. ed. Goës). Dopo ciò fa luogo notare il vocabolo *proauctor*, che non è nuovo, ma generalmente è stato trascurato dai lessici. Leggesi la prima volta nel papiro ravennate, che è tra i papiri diplomatici del Marini il XCIII, e fu illustrato dal Maffei prima di lui: ma nè il Marini ci dice nulla intorno al significato di questo vocabolo, se non che: « Sono i *Proauctori* nominati eziandio nel pap. CXXI» p. 295. Or dicendosi ivi: *A me meaque patrona auctores et proauctores bono optimo maximo et inconcusso iure possessum est* (corr. *auctoribus et proauctoribus*); appar manifesto che qui il *pro* del *proauctor* non ha senso diverso da quello, che dà il *pro* al *proaeus*, al *prosocer*, al *proemptor* (1); ed in conseguenza, che vien tolto nel medesimo significato, in che si prende nel nostro monumento di Campomarino. Il C. Elvidio Prisco pare al ch. Caraba « forse il genero del celebre Trasea Peto, e celebre anch'egli, che visse sino ai tempi di Vespasiano (Tacit. Ann. XII, 10. Hist. IV, 1). Costui avrà tenuto parentela in questa 4. regione d'Italia, se fu sua figlia Helvidia Priscilla moglie di Vettio Marcello procuratore degli Augusti Teatino, come dall'inscrizione presso Mommsen (*I. N*, num. 5311). Un arbitro in controversia di latifondi, come nel caso presente, non poteva esser persona di poco nome. Di Vettio Marcello parla Plinio (*H. N.* II. 83), e come questi era procuratore di Nerone, il figlio lo

(1) Il Marini, che notò il primo la singolarità di questa voce, protesta di non sapere che voglia significare (*I papiri diplomatici*, p. 253, (46)).

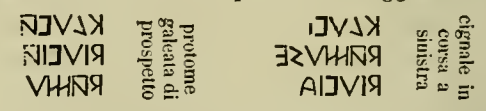
sarà stato di Tito e Domiziano, *augustorum* della pietra teatina. Sembra verisimile che Elvidio sia stato incaricato di questo arbitramento prima de'suoi impieghi e disgrazie, poichè per le sue virtù e studii forse era già illustre. Son tentato a crederlo di questi luoghi nativo, giacchè in Vasto abbiamo lapidi della famiglia Helvidia, e sarebbe propriamente teatino come il genero, se nel testo corrotto di Tacito invece di *Helvidius Priscus regione Italiae* TARRACINAE *municipio* potesse leggersi TEATINO ».

Giustamente è avvertito dal ch. mio amico il bisogno di emendare il corrotto passo di Tacito, e ben osserva, che ora può farsi, per l'aiuto, che ne dà il prezioso monumento di Campo Marino. Leggesi in Tacito: *Helvidius Priscus, regione Italiae, Terracinae municipio, Cluvio patre, qui ordinem primipili duxisset* etc. (H. IV, 5). Molte cose osservano i commentatori, che ognuno può leggere da se, ma io ricordo, col Lipsio, che i codici danno queste principali varianti della voce *Tarracinae*; il vaticano legge *Tarentium*, il farnesiano *Tarentinae*, le antiche edizioni *Tarentino*. Poi osservo col Cluverio, che i menanti ordinariamente corruppero i *Frentani* in *Ferentani: Gentis (Frentanae) nomen in plerisque auctorum exemplaribus exscriptores corruperunt in Ferentani; respicientes haud dubie celebris in Latio opidi vocabulum Ferentinum (It. Ant.* 1206). Inoltre se Elvidio Prisco era figlio di un primopilo, come poteva il padre essersi chiamato Cluvio? Adunque anche in questa parte del testo fa mestieri introdurre una giusta emendazione. Me ne dà poi l'agio il municipio *Cluvii* nei Frentani, conosciuto per una lapida trascritta da me in Lanciano, e prima anche dal Mommsen (*D.N.*5293), ove si legge C. Attio Crescente AED·ANXANI·ET·CLVVIS; sulle quali basi emendo così il passo di Tacito: *Helvidius Priscus, regione Italiae frentana, municipio Cluviis, patre, qui ordinem primipili duxisset.* Vettio Marcello *e primis equestris ordinis* (Plin. *H. N.* XVII, 38), non era genero indegno ad Elvidio ancor esso di origine equestre; nè il dirsi Vettio *Procurator Augustorum* ci obbliga a vedere due Augusti regnanti, e però a respingerlo dopo il 913, perchè può aver taciuto nel marmo teatino i nomi degli imperatori e. g. *Divi Vespasiani et divi Titi* (cf. *I. N.* 1991), e scritto più compendiariamente solo *Augustorum*; onde parmi vera l'osservazione del ch. Caraba, che la Elvidia Priscilla figliuola di Gaio, moglie di Vettio Marcello, sia per l'appunto la figlia del celebre Stoico.

GARRUCCI.

Iscrizione Sannitica rinvenuta in S. Maria di Capua.

Il benemerito Sig. D. Vincenzo Caruso, che mi ha dato altre volte gradita occasione di commendarne la gentilezza verso di me, e l'amore ai buoni studii, offre ora un nuovo argomento a comprovare la sincerità delle lodi, che gli tributiamo. Ricevo ora da lui per inserire nel nostro Bullettino (tav. XIII. n.2.) il singolarissimo frammento opistografo di terracotta proveniente dall'antica Capua, colle leggende



Il lavoro sicuramente sannitico delle due stampe è prezioso pel confronto, che si può fare con altre opere, e segnatamente colle monete; tra le quali una ha il cinghiale della forma medesima di questo. La protome galeata a tre *fali*, e con collana al collo, traente dall'etrusco, più che dal greco, ci mette forse davanti la figura di alcuna celebre divinità etrusca della quale era rimasto il culto in Capua. Considerando il cognome *Iovia* dato alla *Venus* di una epigrafe appartenente ad un villaggio romano dell'agro di Capua, si direbbe che alcun' altra divinità abbia avuto lo stesso cognome, o che la *Venus armata* si rappresenti in questo tipo (Laet. I, 20, Quint. II, 4, Auson. *ep.* 42, 43). A me pare che un Cluazio . . . . . forse sacerdote della Giovia . . . . . abbia fatto alcun dono al pubblico (cf. δημοσιόω,=δωρεὰν ἐργάζεσθαι *Suid.*).

GARRUCCI.

Iscrizione dipinta di Ardea, graffiti sui vasellini di S. Cesario, e su lamina di piombo romana.

Presso il Sig. Gio. Battista Guidi in Roma vidi il frammento di vaso scavato ad Ardea, intorno al collo

del quale era dipinto a color bianco il frammento di iscrizione, che io dò a Tav. IV, nel quale non è molto notabile IAMIILIAI per *Familiae*, cosa, che senza ricorrere al ΔΕΙΙΙΝΩ degli Osci (Festus, p. 86, ed. Müller), può spiegarsi coll'uso antico romano, di che si è detto molto, e da molti (cf. VEA, MONEMENTVM, NAVEBOS, SOLEDAS, MERETO, SEMOL, SIBE, MENERVA, VELLA, VECOS, v. Voss. *de art. gram.* pag. 58): ma riesce di grande interesse il conoscere ora qual fosse la paleografia dei Rutuli.

Non ho mai approvato la maniera tenuta da altri di giudicare di questo genere di scrittura, che io chiamo *lineare*. Da per tutto i popoli italici usano di un alfabeto proprio, diverso d'indole dal quadrato romano; se lo diciamo corsivo, dovrassi convenire che i monumenti italici scritti con esso, siano scritti in corsivo; e ciò anche a dispetto del senso medesimo di quel vocabolo, che ripugna essere adoperato a definire una ben intesa, e regolarissima forma di lettere, le di cui linee conservano perfetta quadratura, punto non inferiore al più elegante quadrato romano. A voler ostinarsi nell'errore non resterebbe se non di sostenere, che i popoli italici hanno dipoi regolarizzato il corsivo; opinione paradossa, che assume ciò, che dovea dimostrare, essere cioè ogni carattere non romano il corsivo di quello. Se il corsivo di sua natura « tende di necessità ad eliminare al possibile gli angoli retti, ed a lasciare sospese ed incompiute le curve », siccome ha ottimamente detto il ch. collega Cav. de Rossi (Bull. dell' Instit. 1851, 24), produrrà quindi linee tondeggianti, ed imperfette, invece delle angolose e perfette; ed è ciò verissimo, confermandosene l'assioma colla esperienza tanto sui monumenti orientali, segnatamente fenicii, quanto sui romani medesimi. Così avrebbero origine le lettere *d, m, v, e, p, r, l, s,* evidentemente corsive; ma la IIII, la III, la II, la I', la I dovrebbero avere a parer mio, una origine diversa. Del resto non voglio andar molto avanti, e mi arresto alla sola II, ritenuta dagli Osci, dai Marsi, dai Vestini, dai Marruccini, dai Sanniti, dai Rutuli sui monumenti romani di epoca certa, che datano dalla metà del secolo quinto, ai quali sono di poco anteriori le monete fuse. Prima di quest'epoca si parla dagli scrittori di carattere etrusco e di greco, cioè di un alfabeto non proprio della nazione romana (cf. le cose dette a p. 44, di questo bull.). Poco monta, se prima o dopo il terzo secolo Roma si creasse il suo alfabeto, che ritenne costantemente di poi; quello che importa assai è di riconoscere, che colla dominazione romana, il lor costume e la loro letteratura andarono essi a poco a poco diffondendo tra i popoli italici. Ho fatto già notare altra volta sull'autorità di Strabone, lo studio che ponevano i capi delle orde sannitiche nel linguaggio romano.

Queste cose, che la strettezza dei fogli mi permette appena di accennare, coglierò il destro di trattare altra volta più diffusamente. Da tal preludio però ben può rilevarsi fin da ora che cosa io stimi delle leggende, che altri tiene corsive romane, ed io corsive sì, quando lo sono, ma corsive di un carattere diverso dal romano, indipendente da esso, e forse anche anteriore. Perciò non ripongo affatto fra le corsive le lettere della leggenda ardeatina, nè quelle dei graffiti dei 49 vasellini di S. Cesario a tav. XII, ma le credo tutte provenire da un primitivo alfabeto italico, che restò in uso privato, forse anche presso i Romani, dopo che vi fu introdotto pei monumenti il così detto quadrato romano. L'avanzo della leggenda, credo possa supplirsi: . . . . *Dr*OMO · IAMIILIAI · DONO V*rnam dat.*

Intorno poi alla lamina di piombo incisa a t. XIII. n. 1. su di una copia a lucido, che io medesimo mi son cavato in Roma, per concessione del ch. p. Marchi, onde inserirla nel bullettino a vantaggio degli studi paleografici, dirò solo, che non veggo verun errore nei quattro nomi, due di uomini, due di donne, che terminano la leggenda, tranne il popolare idiotismo di sopprimere l'M nei due ultimi: *Commendo tibi Vennonia Hermiona uti odio sit* etc. Così sopra: *Dite pater Rhodine tibei commendo ut odio sit M. Licinio Fausto.* I due nomi di uomini sono messi in caso accusativo, come quelli delle donne, raccomandati a Plutone, come quelle, affinchè *mortui sibi essent* gli uni e le altre a vicenda (cf. Plaut. *Cist.* act. 3. v. 15): onde dimostrasi il senso erotico della formola. L'alfabeto inclina al corsivo italico, ed ottimi confronti me ne danno i graffiti pompeiani, dei quali so desiderarsi da molti la pubblicazione: ma non spero poterli dare in questo

Bullettino. Qui invece oltre alla lamina di piombo, ho riputato dover dare alla luce i 49 graffiti tratti dai vasellini di S. Cesario, secondo mia lettura, disegnati dal valente artista romano Silvestro Bossi colla mia direzione. Il Baldini e'l Lupi, in mano ai quali pervennero quasi tutte queste singolarissime stoviglie, stamparono le leggende il primo nelle dissertazioni cortonesi (Tom. II, Dissert. 8, p.155 seg.), il secondo nel celebre suo commentario sulla lapida di Santa Severa Martire (p. 86 s.). Niuno sa quei del Baldini ove sian finiti, tranne forse quell'uno, che Clemente Cardinali scrive di aver presso di se (*Iscr. Veliterne* p. 232 *Efem. di Roma* n. 118), con leggenda VESPICIA · PR / E SP, che dal Baldini è riferita colla sola differenza di NP in luogo di PR; gli editi dal nostro p. Lupi erano presso il Vettori, il Ficoroni, nel Chircheriano, ed altrove. Cinquanta sono quelli che ha tuttavia il museo Chircheriano dei quali io pubblico i soli quarantanove latini, omesso il greco, che è nel Lupi a p. 89, n. 6. Ecco la mia lezione (1):

1. Aimiliai. a. d. III. non. fe., 2. Alfenos. Luci. a. d. XII. c. no(v)em., 3. A. Aetci. a. d. VI. non. martias., 4. C. Baloni k. mais., 5. L. Caiicilius. a. d. VI. k. qui(n)ctilis., 6. Q. Caecilis. a. d. VII. idus. no., 7. L. Cantulius. Mamerti. fecit., 8. Cartilia. a. d. IX. k. mai., 9. M. C(o)eliio. M. L. a. d. II. k. Diic(em)br., 10. D. Claudi. M. L. Philocratis. a. d. III. k. no(ve)m-b[r.], 11. a. d. X. k. ian. Cn. Cor., 12. Dercina I(u)-vanalaria. idibus. novembr., 13. Demetrius. p. k. iun., 14. Felix. Petic(ii). s(ervus). p. k. fe. M. Caes(onius). Gal[l]us (fecit), 15. Portunalia. Mart(i)a. Plotica., 16. C. Gali. a. d. XII. k. mar., 17. G. Genuo. a. d. VII. ei. iu., 18. Himinis. Tere(ntii). a. d. XIII. k. majas., 19. Hira. a. d. XII. k. oct., 20. P. H. Cor., 21, Iunia. C. f. a. d. IX. k. n(o)vem., 22. M. Iuni. a. d. XI. k. Sep., 23. P. Larci C. L. Hil(ari). a. d. VII. k. decem. p(eriit) XV. kal., 24. P. Iunii. pr. k. octo., 25. Lic(i)nia. a. d. k. martias., 26. P. Ligurius. a. d. IV. nonas. apr., 27. Livia. a. d. VI. n. o., 28. C. Lurius. pr. eid. dec., 29. Lutatia. a. d. IV. k. o. i(u)van., 30. C. Lutatio. Q. l., 31. P. Macvi. a. d. XVIII. k. fe., 32. A. Minati. A. L. nonis. nov(e)m., 33. A. Minuci. a. d. IV. eidu., 34. C. Pacci. C. L. Salvi. pr, non. ian., 35. Papiri. a[n]. d. iiidus. diicti(m)bris., 36. Paullae. Salviae., 37. P. Percenni. a. d. VIII. eid. oct., 38. [Q]u(i)n. Poponi. a. d. IIII. k. mar., 39. Protarcus. Pub(licii). p. k. f., 40. P. Public(i) M. L. Protiim(i)., 41. M. Siictilis. a. d. VII. k. n., 42. a. d. IV. iiid. dec. M. Semproni. L. f. ter(entina). oss[u]a., 43. Titinia. a. d. VII. k. mar., 44. Q. Titini. a. d. IX. k. iun., 45. T. Tusanis. a. d. III. e. o., 46. C. Valeri. C. L. Barnaes. a. d. X. k. dec., 47. L. Valerius. Spin[t]her. a. d. k. II. iun., 48. M. Vergulei. a. d. VI. eid. mar., 49. a. d. IIX. k. ap. Vinuleiai.

(1) La stella, che accompagna alcune leggende della tavola, indica essersi ridotte quelle iscrizioni alla metà dell' originale.

Non bastando il foglio ai commenti, che sarebbero necessarii, mi limiterò solo a notare, che nel nome *Portunalia* debbono riconoscersi le feste in onore di Portuno, celebrate in Roma ai 17 di agosto; e però che questo è il giorno, in che morì Martia Plotica. Nei nomi in IS riconosco un idiotismo, del quale ho detto altrove (cf. la pag. 43 di questo bull.); in alcune voci, come *Gali*, *Hira* noto arcaismo della consonante semplice, come in altre la *e* per *i*, l'*ai* per *ae*, l'*ei* per *i*. In fine avverto essere antichissimo l'uso di scrivere II. Kal invece di pr. Kal (n. 9, e 47 ove è posposto al K), contro a ciò, che ha stimato il Vaassen (*Animad ad. fast. sacr.* p. 228), e dopo lui anche il Merkel (*ad Ovidii fast.* LVIII) i quali reputano *caepisse Theodosii aetate, in cuius novellis observatus (ille mos) est.*

Intorno poi alla paleografia, ed a certi grecismi, come CVN nato a parer mio dal Κοῖνος, ne rimetto la trattazione a tempo migliore.

GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 24. Giugno 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei—Tetti pompeiani conservati—Strada e porta Stabiana. Continuazione del num. precedente.—Teste di cera in sepolcro cumano. Lettera del ch. sig. Comm. Bernardo Quaranta al sig. Giulio Minervini.—Bassorilievo Capuano, ora nel Real Museo Borbonico.—Patera capuana colla figura di Pelope.—Morte di Aiace Telamonio in vaso nolano.—Ossi antichi. Pietra incisa del sig. duca di Luynes.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei — Tetti pompejani conservati — Strada e porta Stabiana. Continuazione del n. precedente.

Altri programmi furono da noi trascritti sui muri esterni degli edificii nella medesima strada. Sono essi i seguenti —

1. POSTVMIVM
   AED O℞
2. MAGNVM
   DV *(non.)*. O. D. R. P.

Questo programma è notevole per la sigla DV in monogramma, e per la formola abbreviata *oro* invece dell'altra più comune ed estesa *oro vos faciatis.*

3. GAVIVM
4. CAPRASIVM
   AED O℞
5. CEIVM. SECVNDVM IIVIR O℞
   PAPID O℞

Dovremo forse qui riconoscere il nome di *Papidius.*

6. M. HOLCONIVM. II. V. I. D
   L. CEIVM. SECVNDVM II. VIR.
   PASSARATVS. NEC. SINE. MAENIANO
   ROG.

Il nome *Passaratus* quasi *Pasaratus* sembra di greca derivazione. Curioso è l'aggiunto *nec sine maeniano,* la cui intelligenza dopo il correre di tanti secoli ci è ignota. In fatti non possiamo indovinare a quale particolarità di quello sporto o balcone si volle alludere dallo scrittore del programma. Avvertiamo solamente la ortografia MAENIANO, la quale è un novello confronto a quei monumenti epigrafici, che ce la presentano: tra questi è da citare la tav. XXIII arvale presso il Marini p. CXXX Cf. Orelli n. 2537, ove si ripete più volte la medesima ortografia, ed una sola volta MENIANO senza il dittongo, forse per negligenza del quadratario. De' *maeniana* esistenti in Pompei ed Ercolano vedi le cose dette dall'Avellino nel suo *bullet. arch. napol.* an. 1. p. 2, e 21.

Noi parlammo di sopra p. 140 de' tetti pompeiani conservati presso il secondo peristilio di una casa, di di cui presentammo la descrizione. Ora diamo nella nostra tavola XIV il disegno di questi tetti eseguito quando erano meglio conservati, che noi dobbiamo alla cortesia dell'egregio ingegnere direttore degli scavi di Pompei sig. Gaetano Genovese (1). Noi presentammo alcune osservazioni su questi pompeiani tetti alla R. Accad. Ercolanese, le quali vedranno quando che sia la luce negli atti di quel dotto consesso; ma intanto crediamo far cosa grata a' lettori del bullettino, mettendo sotto i loro sguardi un disegno di quei tetti; dal quale apparisce la disposizione de' tegoli confluenti, per modo che gli uomini dell'arte trar ne potranno profitto per applicarli alle moderne costruzioni.

Abbiamo segnato con lettere le particolarità de' tetti pompeiani. Sono esse —

A. Tegolo rovescio tagliato

B. Simile più piccolo

(1) La parte segnata più leggermente ora è interamente perduta

C. Tegolo confluente
D. Simile sovrapposto
E. Coppo con antefissa. È da osservare che questo non fu certamente scelto per un particolare ornamento; non trovandosi in sito da fare una conveniente comparsa.
c. Tegoli simili a quello segnato in A.
d. Mezzo coppo con antefissa.

Sotto i n. 1, 2, 3 veggonsi tre particolari tegoli con apertura per dar luce a' siti sottoposti i quali non sono ancora scoperti.

Finalmente il num. 4 ci presenta anche sotto una scala più grande un tegolo confluente; perchè meglio se ne osservi la conformazione.

Ci resta a parlare in ultimo luogo di una scavazione precedentemente eseguita, e di cui già si diede in parte notizia negli atti della regale accademia Ercolanese (*memorie* vol. VII. Appendice pag. 1 e 39, e seg.). Noi presentiamo per la prima volta la pianta di quello scavo, che ci venne gentilmente fornita dal Cav. Guglielmo Bechi, di cui deploriamo la perdita recente. All'estremo meridionale della città di Pompei, e poco più in giù dell' attuale scavo, fu pratticata nel 1851 una scavazione, ad oggetto di verificare il circuito delle mura. Questa ricerca fu coronata dal più felice successo; perciocchè venne fuori una porta di vetusta costruzione, ch' è quella appunto di cui presentiamo il disegno nella tav. VIII. fig. 10. Forti mura, composte di grandi massi rettangolari di pietra di Sarno, si elevano a' due lati della porta; e fra queste mura passa una pubblica via lastricata di pietra vesuviana (1) di mediocre ampiezza, con marciapiede da un lato solo. Nella pubblica strada, di cui dicemmo, poco lungi dalla porta scorgesi una vasca di pozzo (8) con ornamento di una grande testa di Medusa a bassissimo rilievo, con buco pel getto dell'acqua: i muricciuoli della fontana, e la suddetta testa gorgonica sono di tufo.

Non parlerò della porzione di strada, che si allarga posteriormente alla descritta vasca, e che è limitata da un muro di *opus incertum*, perciochè la scavazione non è tanto avanzata da poterne adeguatamente discorrere. Nel n. (3, 3) era l'antica porta, che richiudeva da quel lato la entrata della città; nel n. (4, 4) sono indicati i cuscinetti di piperno de' grossi cardini, dei quali rimangono le tracce. Su' medesimi laterali massi di piperno appaiono gl' incavi per inserirvi le grandi imposte della porta. Poco dopo la chiusura si allarga alquanto la strada, e di qua e di là si veggono le solite opere di fortificazione, il terrapieno (6,6) limitato da doppia muraglia (7,7). Al detto terrapieno si ascende mercè una scala co' gradini di pietra di Sarno segnata nella pianta, alla quale conduce una piccola erta lastricata di massi di piperno. Il marciapiede (2, 2), ch'è da un lato solo della strada, è fortificato da massi di piperno, e su di esso veggonsi alcune costruzioni di fabbrica laterizia, tralle quali una bottega con banco esteriore adorno di marmi di differenti colori, del che altri esempli furono poi riscontrati nel prolungamento della medesima strada, ove attualmente si sta scavando. Sopra uno de' pilastri fu letto il programma, già altrove pubblicato

O
PANSAM AED
CEIVM. II. V. I. D
EPAGATVS. GYLO
ROG

Sullo stesso marciapiede, prima che la strada si restringa novellamente, è nel muro pratticato un incavo, una specie di edicola rivestita di rozzo intonico. Vedesi in essa graffita leggermente una iscrizione di dubbia lettura; della quale daremo il fac-simile con qualche nostra osservazione.

Una porzione della fabbrica, che costeggia i due terrapieni, è di opera incerta, ma tutto il rimanente della costruzione si compone di grandi massi rettangolari di pietra di Sarno. Prima di restringersi novellamente la strada dalla parte opposta al marciapiede vedesi impiantata nel suolo una pietra di travertino (n.5), ove è scolpita la famosa iscrizione viaria osca, sulla quale si fecero particolari ricerche dalla reale accademia Ercolanese, e poi da altri stranieri scrittori. Vedi l'appendice al vol. VII delle *memorie*, e ciò che fu scritto più sopra dal collega Garrucci pag. 81, e seg.

La iscrizione è stata già riportata nella pagina 182, a differenza di alcune piccolissime varietà di lezione, delle

quali non è qui il luogo di discorrere: e mi propongo di far su di essa alcune novelle osservazioni, oltre quello che ne scrissi nella citata *appendice* del vol. VII delle *memorie* pag. 1, e seg.

Non risulta dalla figura quanto spazio rimane a ritrovare l'esterno limite delle mura, colle quali finisce la porta, essendo sospeso l'ulteriore taglio del terreno.

Debbo però alla gentilezza dell'attuale ingegnere Direttore sig. Genovese la notizia, che essendosi a mia richiesta pratticato un cunicolo dal punto ove esiste la iscrizione osca fino all'angolo estremo da quel lato, si è ritrovata la lunghezza di pal. 18, 50. Non so quanto questa notizia possa influire alla retta intelligenza di alcuni luoghi della suddetta iscrizione.

Qualunque sia la diversità delle opinioni sopra alcuni punti difficili di questo interessante monumento, certo è però che se ne deduce la denominazione di Stabiana conveniente alla porta finora descritta, e forse ancora quella di via Stabiana alla strada che alla porta medesima fa continuazione.

Di tutt'altro mi riserbo di parlare a tempo più opportuno.

MINERVINI.

Teste di cera in sepolcro cumano. Lettera del ch. sig. Comm. Bernardo Quaranta al sig. Giulio Minervini.

Chiarissimo amico e collega

Discorrendo Ella nel pregiatissimo suo Bullettino i miei lavori intorno alla singolare scoperta degli scheletri cumani cerocefali, annunziò essersene da me il primo parlato nella reale accademia Ercolanese fin dagli 11 del passato gennaio. Indi fecesi ad enumerare i varii problemi da me risoluti intorno alle teste di cera ad essi scheletri appiccate, e poi aggiungeva come avessi sviluppata la decapitazione di quegl'infelici. Per chiarire intanto questa espressione e far conoscere ad un tempo ai lettori del suo eruditissimo giornale la mia opinione qualunque ella siasi, egli è d'uopo che io Le ricordi, come in quel giorno io m'intrattenni sul *funus imaginarium*, sul *funus larvatum*, e sulle immagini ceree de' Romani, mostrando cosa non ancora da nissuno avvertita, cioè, che l'origine se ne dovesse ripetere dagli Egizi. E, senza parlar di altri punti che concernevano a quelle ceree teste da me discorsi nelle susseguenti tornate, feci in quella de' 15 febbraio, vedere come le teste di cera non potendo essere che ornamento de' busti, servir dovettero al pari di ogni altra funebre pompa a consolare i vivi nell'onore che prestavano a' morti nel tempo della esposizione e dell'esequie, nascondendone la decollazione e togliendo agli spettatori l'orrore che loro avrebbero cagionato i cadaveri acefali.

Parvemi dunque che a quei cadaveri probabilmente fossero mancate le teste, perchè riconosciuti alle vesti, e raccolti in un campo di battaglia, dove furon tronche e disperse, e che, quivi trovati fossero stati a maggiore strazio anche decapitati. Inoltre credetti che quei corpi potessero essere stati di condannati o di assassinati, le cui teste furono portate altrove come in trionfo, o inviate all'autore della condanna o dell'assassinamento, che voleva co' propri occhi assicurarsene. Inoltre potettero essere persone, cui si erano a tradimento amputate le teste e surrogatevi quelle di cera, perchè collocate sopra alto letto e non vedute da vicino si fosse dato a credere, essere quelle vere sembianze di uomini che si erano da sè stessi avvelenati per evitar la mano infame del carnefice, fingendosi scoperto qualche grave delitto di cui dicevansi falsamente colpevoli. Viceversa potettero essere uomini, cui si erano amputate le teste per opera di chi voleva occultare di avergli avvelenati, e fingerli vittime di un assassinio, non saputosi nè da chi commesso, nè come. Perciocchè sebbene a celare l'avvelenamento bastasse d'impiastricciare a quei cadaveri i volti, pure ciò non dava al reo sufficiente sicurezza per non temere di essere scoperto, e riuscivagli più sicuro il farli trovare decapitati. Ma non credetti per nulla che questi scheletri cerocefali potessero essere di Martiri, e ne addussi molte ragioni, e due soprattutto che mi parvero irrepugnabili. Primamente perchè le cumane teste di cera avevano gli occhi aperti; e se a' cadaveri pagani aprivansi gli occhi prima che divenissero cenere, con gli occhi chiusi, a guisa di dormienti discendevano nella tomba i cadaveri de' cristiani; perchè per essi la morte

non era distruzione ma sonno, ed i sepolcri appellavansi cimiteri, che è come un dir *dormitorii*. Secondamente perchè in un sepolcro pagano, dove, come in quello di Cuma, si conservavano le ceneri degli idolatri, sarebbe stato nefando sacrilegio ne' primi secoli della Chiesa, il chiudervi i corpi de' Santi. E ben lo seppe il Vescovo delle Asturie Marziale, che fu deposto dalla sacra dignità sua per aver consentito che i congiunti suoi fossero in gentilesca tomba sotterrati.

In quanto poi alla condizione di cotesti scheletri, io li credetti individui della stessa cospicua famiglia; e i due giacenti su lo stesso poggiuolo una coppia spenta nel più tenero amore, sia di madre e di figlio, sia di sposo e sposa, o se vogliasi di fratello e sorella, che i parenti, per usanza sì cara agli antichi, univano nella tomba come vivi lo erano stati nell' affetto. Nè parvemi inverisimile, che nel leggiadro giovane, di cui la ceroplastica ci serbò le sembianze entro il cumano sepolcro, la bellezza della mente dovesse pareggiare quella del corpo. Il calamajo trovatogli vicino ben ci mostra essersi dedicato alle lettere, dove si sarà segnalato qual satirico mordace, o si avrà guadagnato vuoi corona di vate, vuoi palma di oratore, o fama di filosofo. E forse la squisita dottrina, per cui dall' un de' lati mercava il misero gloria immortale, dall' altra lo avrà fatto trasviare dal retto, e cadere in capitale delitto di cui ebbe ad espiar la pena; se pure non vogliam dire, che del suo splendido ingegno siasi servita la nera calunnia per balestrar lui e l' infelice famiglia nell' estrema sventura.

Questa fu la opinione, come Ella e i nostri Colleghi ben sanno, manifestata da me pubblicamente alla accademia Ercolanese, e già messa a stampa, quando non per anco nissun giornale Italiano aveva recato gli avvisi de' dotti intorno a quella insigne scoperta, molti de' quali non hanno disapprovato le mie conghietture.

Gradisca intanto etc.

COMM. BERNARDO QUARANTA.

NOTA—Per nulla tacere di quanto fu detto finora sulle ceree teste, di cui è parola nella lettera del ch. Quaranta, mi piace di annunziare che l' altro mio egregio collega sig. cav. Finati in una memoria letta nel giorno 2 del corrente mese di giugno alla reale accademia Ercolanese, esaminando diligentemente la testa di cera che si è conservata, ha cercato di dimostrare che la medesima sia stata gettata sull' uomo vivo, notando la vivacità delle parti, gli angoli sporgenti, i sottosquadri, le narici atteggiate a prolungata aspirazione, e profondamente forate. L' autore ha richiamato il noto luogo di Plinio relativo alla introduzione de' ritratti in cera, da noi riportato a pag. 121 e s.; e paragonando il processo tracciato dal latino scrittore con quello che attualmente si usa nel far le immagini ceree sull' uomo vivo, sostiene che non altrimenti sia stata gettata la immagine cerea cumana.

Ritenendo poi il cav. Finati che il *ius imaginum* presso i Romani si restringeva alla sola aristocrazia la quale si avvaleva delle ceree teste per conservar, come vive, le immagini degli antenati, e per servirsene ne' funerali onde celare qualunque mutilazione o bruttura; ne deduce che tali teste dovevan seguire la destinazione de' cadaveri stessi sia la combustione sia la tumulazione: il che crede confermato dalla presenza delle ceree imagini ritrovate sugli acefali scheletri Cumani da lui riputati appartenere ad una nobile famiglia. Stima l'autore che i due muniti di ceree teste sieno di un padrone e di una padrona, e gli altri di due servi, tutti e quattro dannati nel capo o per abbracciato Cristianesimo o per politiche vicende; e che nell' uno e nell'altro caso non poteva esservi un mezzo più spedito e sicuro a conservare le identiche care sembianze di que' congiunti che si perdevano, se non quello di far gittare le immagini ceree, mentre essi erano vivi, nelle angustie del tempo fra la condanna e la esecuzione: questa ultima conghiettura già fu prima manifestata dal comm. Quaranta.

In questi ultimi giorni ha pur veduta la luce in Napoli un opuscolo del ch. sig. ab. Salvadore Pisano-Verdino, intitolato *sugli scheletri cumani cerocefali scoverti nel cader del 1852, riflessioni.*—Napoli 1853 pag. 31 in 8. L' autore sostiene che le teste fossero state tolte dalla tomba cumana per trasferirsi nel sepolcro gentilizio lontano dal sito del primo sepellimento, trattandosi di stranieri; e che perciò si sostituirono immagini ceree per formare un *funus imaginarium.*

Del resto l' autore non esclude una seconda spiegazione, cioè il rapimento de' cranii per uso magico: ed in tal caso giudica essere state surrogate le teste per le stesse magiche superstizioni.

Tutte queste opinioni saranno più attentamente esaminate e discusse, quando vedrà la luce la nostra memoria accademica.

MINERVINI.

Bassorilievo Capuano, ora nel Real Museo Borbonico.

Nella nostra tavola V figura 19 vedesi pubblicato in piccole dimensioni un bassorilievo in terracotta (1), che formava parte della collezione del Sig. giudice Gennaro Riccio (alla cui cortesia ne dovemmo un disegno), ed ora vedesi collocato nel R. M. Borbonico, per lo quale fu con altre importanti terrecotte di quella raccolta ultimamente acquistato. Questo bassorilievo, ed un altro perfettamente simile, di cui non riman-

(1) Le vere dimensioni di questo monumento sono le seguenti: altezza p. 2, 1; e larg. pal. 1, 7.

gono che pochi frammenti, fregiavano due lati di un greco sepolcro dell' antica Capua. Veggonsi in essi tracce di colori, e principalmente nel campo, che osservasi dipinto di verde. Lo stile del monumento è arcaico, ma vi si scorge non poco valore di arte e di esecuzione. A primo aspetto si riconosce il soggetto della rappresentazione: ed è Perseo, che recide la testa alata ed anguicrinita della Gorgone assistito ed ajutato dalla proteggitrice Minerva, la quale gli mostra quel capo riflesso nel luccicante scudo.

É notevole come Perseo si vegga qui figurato con un semplice diadema e senza la galea; ed è poi munito di clamide e di alati calzari. Il gesto di stendere il braccio a cui si avvolge la clamide, è stato notato come proprio di chi combatte: ed in confronto di varii esempli, che ne furono addotti dal ch. Jahn (*Vasenbilder tav.* 4. e *Pentheus und die Mainaden* p. 9. not. 16), son citati i luoghi di Pacuvio (*fr.* 16. Herm.) *Currum liquit, chlamyde contorta astu clupeat brachium;* e principalmente l'altro di Petronio: *Intorto circa brachium pallio, composui ad pracliandum gradum* (Satyr. 80). È questo appunto il movimento di Perseo nella terracotta capuana che illustriamo. Fanno poi alla scena ottimo confronto le tradizioni di Apollodoro (lib. II. c. 4.), e di Luciano (*dial. mar.* XIV, 2.), che narrano l'ajuto prestato da Minerva all'eroe, e parlano dello scudo da lei tenuto perchè guardasse la immagine della sua nemica nell'atto di eseguire la pericolosa impresa. Ed in particolar modo il descrittivo sofista di Samosata in tal guisa si esprime: *Minerva presentando lo scudo gli mostrò quasi in uno specchio a veder la immagine di Medusa. Perseo afferrando colla sinistra la chioma, e guardando la immagine* (ἐιορῶν δ'ἐς τὴν εἰκόνα), *e tenendo colla destra la harpe, troncò la di lei testa, e se ne volò via prima che le sorelle si destassero.* In questa descrizione tutto si confronta colla terracotta del Real Museo; e solo in ciò ne differisce che Perseo non afferra i capelli della Gorgone, ma usa del suo braccio sinistro a difesa nel punto dell' attacco. Quel che ci sembra molto bene inteso dall'artista capuano si è il movimento di Perseo nell' affiggere attentamente lo sguardo nell'elevato scudo, per riuscire nella esecuzione della difficile impresa.

Si sa che questa particolarità dell'avventura di Perseo, e la difesa di Minerva, e lo scudo in cui si rifletteva la immagine furono in altri monumenti ritratti (Müller *Handb.* §. 414, n. 3. pag. 704. ed. Welcker). Non richiamo qui quelle altre rappresentazioni, nelle quali o comparisce Minerva mostrando a Perseo una dipinta immagine di Medusa, ovvero scorgesi lo stesso eroe, che fa veder nelle acque ad Andromeda la gorgonica testa: delle quali ebbi già la occasione di parlare in due differenti memorie lette alla Reale Accademia Ercolanese.

La particolarità, che nella terracotta Capuana richiama maggiormente l' attenzione dell' archeologo, si è la enorme grandezza della gorgonica testa, in proporzione delle intere due figure di Perseo e di Minerva. Questa smisurata grandezza del mostro non trova, come a me sembra, un confronto nelle tradizioni, o nei monumenti. Volendo darne una spiegazione nella terracotta, di che ci occupiamo, ricordar potremmo la lunare intelligenza della Gorgone; per lo che potè dall' artista effigiarsi in quella ampiezza, per dinotare l'apparente estensione di quell'astro. Ovvero ebbe la intenzione di mettere particolarmente in veduta la testa di Medusa nella sua lunare significazione; mentre le due figure, che la costeggiano, sono destinate a richiamare il fatto mitologico, che restar fece isolato quel capo, senza che debbano considerarsi insieme aggruppate in una giusta ed artistica composizione. Questa nostra osservazione è confermata altresì da due altre: la prima si è che se volessero tutte le figure considerarsi tra loro in artistico rapporto, trattandosi dell' atto medesimo della decapitazione, comparir dovrebbe una porzione del corpo di Medusa; ma nella terracotta di Capua vedesi il capo isolato, e già spiccato dal busto che più non appare. La seconda è che la testa ripetuta sullo scudo mostrasi sfornita delle ali, e mancante di quei superiori ornamenti, che compariscono in quella di Medusa: il che non vuolsi attribuire a grave negligenza dell' artista; ed altronde sarebbe ricercato il dire che si riferisse al grado sotto il quale la luce riflette sullo scudo, che fa disperdere in esso una parte dell'oggetto, che vi si dipinge.

La più semplice idea è che volle appunto significarsi che le figure erano messe in allusione di un fatto precedentemente succeduto: per lo che non solo bastava, ma era anche richiesto, che la gorgonica testa si segnasse in modo alquanto differente da quella che colpiva principalmente la vista, ed alla quale richiamar si voleva tutta l'attenzione. Sicchè sembra dimostrato che le due figure non sono che in mitica relazione col gorgoneo: ed è perciò che la loro sproporzionata grandezza non deve arrestarci, nè farci stabilire delle teorie, alle quali quella circostanza non può dare alcun luogo.

Molto interessante ci sembra il simbolo del fior di loto sulla testa di Medusa; ed a ben comprenderlo noi crediamo che debbano richiamarsi due distinte idee: la prima si è che il fior di loto è simbolo della natura umida ὑδρογονικόν σημεῖον; perciò trovasi assegnato ad Iside ed a Ganga (Vedi Creuzer *Symbolik* t. II. p. 44 e 229, 3ª ediz.). Or non può dubitarsi che alla Luna attribuivasi appunto la idea della parte umida della natura (v. ciò che dicemmo nel *bull.arch.nap.* an. IV. p.107 s. 121 e s.). Perciò io son di opinione che il loto messo in rapporto colla gorgonica testa valga ad esprimerne la lunare intelligenza, non altrimenti che nelle figure d'Iside, la quale divinità ha del pari lunare significazione. Ma non è questo il luogo opportuno per più estese ricerche, secondo che un tale argomento ci sembra di richiedere.

Chiudiamo queste brevi osservazioni coll'avvertire come la triplicata testa con lingua sporgente, la quale scorgesi inferiormente alternata da palmette, può accennare alle tre Gorgoni; non senza rapporto alla triplice fase della Luna.

Tutte queste lunari allusioni ognun vede come siano convenienti all'ornamento di un sepolcro: e noi qui non ripeteremo le cose già precedentemente da noi sviluppate in altri lavori: solo ci sia lecito di avvertire, che quelle idee veggonsi confermate dal presente monumento, nel quale si scorge pure il fiore del *loto*, che siccome fu da altri notato, simboleggiò le speranze dopo la vita mortale (Creuzer *Symbolik* vol. II. p. 45 e 229, 3ª ediz.).

Minervini.

Patera Capuana colla figura di Pelope.

La interessante rappresentazione, che vedesi da noi pubblicata al numero 8 della tavola XI, fregia la parte interna di una patera rinvenuta in un sepolcro di S. Maria di Capua, e che fu da noi osservata presso il sig. Raffaele Barone. Lo stile n'è arcaico, e le figure sono nere in fondo giallognolo, co' contorni graffiti, e con varie parti di amaranto, che sono nella nostra tavola indicate da macchie. Vedesi un giovinetto il quale tien per le redini due alati cavalli, uno de' quali è maschio e l'altro femmina. In questo giovine io ravviso Pelope, il quale riceve da Nettuno gli alati corsieri per la sua gara con Enomao, giusta la classica tradizione di Pindaro (*Olymp.* I. v. 109 seg. Bergk):

πρὸς εὐάθεμον δ' ὅτε φύαν λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον

e continua

. . . τὸν μὲν ἀγάλλων θεὸς
ἔδωκεν δίφρον τε χρύσεον πτεροῖσίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

Un giovinetto eroe, tale apparendo dalla sua lunga chioma, che tiene appunto due alati e saltellanti destrieri sembrami non potersi ad altro riferire che a Pelope, il quale pieno di giovanile baldanza preparasi ad aspirare alla mano d'Ippodamia. Due soli sono i cavalli e non quattro: e pare che sia secondo il modo più antico di trattare un tal soggetto, siccome fu osservato dal Voss (*Antisymbolik* II. p. 447) e dal Rathgeber (*Allgem. Encyclop.* s. v. *Olympieion* p. 214). Non manca infatti il confronto de' monumenti; perciocchè troviamo ricordato da Pausania che nella cassa di Cipselo Pelope contrastar si vedea con Enomao in una biga di alati cavalli (Paus. V, 17, 7: v. Jahn *Arch. Aufs.* p. 6–7). Nè questo costume fu tralasciato dagli artisti di un'epoca posteriore, giacchè fra molti esempli di quadrighe, troviamo però che con bighe succede la contesa nel famoso vaso coi funerali di Archemoro, che si conserva nel Real Museo Borbonico: vedi pure i nostri *mon. ined. di Barone* tom. I. p. 32. Su' cavalli di Pelope cf. de Witte (*catal. étr.* p. 30 n. 1), Ritschl (*annal. dell'Ist.* 1840 p. 172), Raoul-Rochette (*journ. des sav.* 1837 p. 492), e ciò che ho scritto nel *bull. arch. nap. an.* VI p. 58 dell'antica serie. Una notevole particolarità, a nostro giudizio, si è quella che uno de' cavalli è maschio e l'altro femmina: il che potrebbe riferirsi ad una tradizione, che non ci è pervenuta. Forse si volle con ciò alludere all'oggetto della futura corsa, che riguardava un'amorosa gara; forse esprimer si volle la maggiore velocità

proccurata con una biga di differente sesso. Di simili bighe promiscue si ha l'esempio nell'antichità; e mi contenterò di citare quella di che fa uso Menelao presso Omero, ne' funebri giuochi della corsa in onor di Patroclo, nella quale congiunse la trojana giumenta Ete col suo corridore Podargo (Il. ψ 295 s.). Il vestimento del giovine eroe nel nostro vaso conviene perfettamente a Pelope, come quello che si accosta nel costume agli usi delle asiatiche regioni. Questo nostro vasellino dimostra, se non m'inganno, essere probabile la opinione contemporaneamente sostenuta da me (*bull. nap.* an. VI. p. 54 seg.), e dal ch. Gargallo (*annal. dell'Ist.* 1849 p. 145 e segg.), che il giovine con due cavalli indicato dall'epiteto ΠΛΕΧΣΙΠΠΟΣ in altra bellissima patera anche di Capua, valse a figurare lo stesso Pelope. Il nuovo confronto, in cui apparisce certamente Pelope con due alati cavalli, dà un appoggio a questa nostra spiegazione, dimostrando men vera l'altra del ch. Braun, il quale non volle altro ravvisarvi, che un semplice soggetto palestrico (*annal. cit.* del 1849 p. 154 segg.).

Minervini.

Morte di Aiace Telamonio in vaso nolano.

Il bel vasellino nolano a figure rosse in fondo nero, di cui presentiamo la incisione a tav. X n. 4, 5, 6, appartiene al sig. Raffaele Barone, che ci permise di farne trarre il disegno. Da uno de'due lati vedi Ajace Telamonio, che stando in ginocchio preparasi a darsi la morte precipitandosi sul ferro impiantato col manico al suolo: dall'altro lato sono le armi da lui abbandonate nella sua tenda tralle quali è notevole il fodero della spada, che seco ha recata per valersene ad effettuire il suicidio.

Il ch. sig. Raoul-Rochette nel pubblicare un altro vaso col medesimo soggetto, ma di stile etrusco, richiamò le varie tradizioni, che fanno confronto a quell'azione; ed osservò giustamente farsi allusione a quelle mitiche narrazioni, che portavano Ajace invulnerabile in ogni altra parte del corpo eccetto l'ascella (Pindar. *Isthm.* VI, 75; Aesch. *Fragm.* ex *Thr.* 154, 155 ed. Dübner; cf. Eustath. ad *Hom.* 995, 1; Schol. Soph. *Aj.* 824; Lycophr. v. 405). Osserva pure che la invenzione degli sgozzati montoni e del furore di Ajace appartiene ad epoca posteriore; per lo che non si vede giammai ne' monumenti di alta antichità, e solo comparisce in alcune pietre incise di recente lavoro (*Annali* dell'Ist. 1834 p. 272 e seg.). Il vasellino nolano, di cui ora parliamo, è il secondo monumento che ci ponga sott'occhio la morte del Salaminio eroe in quel modo appunto, che era forse indicato da Eschilo, ma che certamente ritrovasi presso Sofocle (nell'*Ajace*). Il sig. Raoul-Rochette richiamò in confronto le parole κρυδαίῳ φασγάνῳ περιπτυχής di Sofocle (*Aj.* 899=882 Lobeck), le quali sono di fatti pienamente intese col paragone de'monumenti. Voglio aggiugner soltanto che altre espressioni di Sofocle si riportano alla medesima intelligenza; e quando Ajace dice: ὁ μὲν σδαγεὶς ἕστηκεν (v. 815=801 Lobeck); e quando Teemessa desume dall'aspetto dell'ucciso, che si avea data da se stesso la morte:

> Αὐτὸς πρὸς αὑτοῦ· δῆλον. Ἐν γὰρ οἱ χθονὶ
> πηκτὸν τόδ' ἔγχος περιπετὲς κατηγορεῖ.
> (*Aj.* 906, s.=889, s. Lobeck.)

A me sembra che i tragici ebbero una grandissima influenza in queste vascularie pitture: e forse non è una sicura conclusione che in Eschilo non si mettesse in veduta il furore di Ajace, e la strage da lui fatta de' bestiami, sol perchè dall'esame de' monumenti risulta non vedersi in essi alcuna allusione allo scannato gregge. Imperciocchè ponendoci gli artisti sotto gli occhi la morte di Ajace isolata da qualunque altra precedente azione, non era punto necessario richiamar la presenza dell'ucciso bestiame. Questa considerazione ha maggior vaglia in rapporto del nostro monumento, il cui stile non ci offre un remoto arcaismo: e lo stesso dir si potrebbe del vaso pubblicato dal signor Raoul-Rochette; ne' quali due monumenti può credersi abbia avuta influenza la tragedia di Sofocle, come quella che pone sotto gli sguardi la morte dell'eroe, laddove nelle *Thressae* di Eschilo probabilmente se ne faceva un semplice racconto. Paragonando i due vasi fra loro, si riconoscerà a primo colpo d'occhio la superiorità dell'artista greco del vaso nolano sull'altro del vaso pubblicato dal sig. Raoul-Rochette. Indipendentemente dalle forme più accuratamente disegnate, a me sembra che l'azione stessa sia più acconciamente condotta, presentandoci non già un cadavere trafitto dalla sua spada, ma un uomo in tutto l'orgoglio del suo spirito, che sta per gittarsi sul preparato ferro. E forse lo stesso Sofocle ispirò una simigliante azione. Di fatti al veder l'eroe di Salamina colle aperte braccia, chi non direbbe che sia nel momento d'invocare fieramente e Giove e Mercurio, e le Erinni, il Sole, la morte, e le regioni stesse, che furono testimoni della sua vergogna? Chi non rammenterebbe le parole, che a lui pone in bocca il tragico ateniese in quella sua sorprendente scena? (v. 815-865).

Minervini.

Ossi antichi — Pietra incisa del sig. duca de Luynes.

In un sepolcro cumano di romana costruzione furono rinvenuti gli oggetti da noi pubblicati, della grandezza degli originali, ne' numeri 3, 6, 7, 8, 9 della nostra tavola VIII. Il n. 6 comprende tre pietruzze emisferiche di tre differenti colori, cioè bianco, rosso, e nero; i rimanenti numeri ritraggono oggetti di osso. Tutte le accennate cose erano collocate sopra una fascia di tufo sporgente circa un palmo da' muri interni della tomba. Delle pietruzze emisferiche eravi un certo numero in ognuno de' tre indicati colori: tutti gli altri oggetti di osso erano unici, se n' eccettui il n. 3, che per ben tre volte si ripeteva. Vedevansi poi nello stesso sito due dadi da giuoco *(tali)*; ed una rettangolare laminetta di osso rotta in varii punti, che non abbiamo giudicato opportuno di pubblicare. Potrebbe credersi con molta probabilità che i pezzi di osso 3, 7, 8 insieme con la laminetta ultimamente accennata costituissero una piccola cassetta destinata a contenere oggetti di poca mole: della quale i n. 7 ed 8 sarebbero i due laterali in parte consumati dal tempo, la rettangolare laminetta il fondo, e la immaginetta del n. 3 varrebbe ad ornare e rinforzare i quattro angoli del cassettino, unendosi poi tutti i pezzi a formar quell' arnese mercè foglietto di legno, che dal tempo e dalla umidità furono perfettamente distrutte. La conformazione dei pezzi simili al n. 3 sembra prestarsi ad una tal conghiettura; giacchè veggonsi internamente forati, e nella parte posteriore evvi un incavo prattcato probabilmente ad oggetto di collegarli fra loro, e co' lati della cassetta per mezzo di asticciuole di legno. A questa idea conduce l' altro simigliante pezzo di meno accurato lavoro da noi riportato sotto il num. 4, e che è stato egualmente rinvenuto con altri tre della stessa forma e della stessa grandezza in altra tomba romana della medesima località. Riscontrandosi dunque il numero di quattro eguali figurine insieme ritrovate, può desumersene una dimostrazione del probabile uso di esse, cioè di aver servito per ornamento a quattro angoli di una cassetta, non conservata dopo il correr di secoli, perchè di più fragile materia. Non voglio intanto mancar di avvertire che simili pezzi si ritrovarono in altre tombe romane di Cuma; ed uno se ne vede pubblicato dal ch. Fiorelli (*mon. cumani* tav. II. n. 6). Le pietruzze emisferiche di differenti colori, che veggo pur dallo stesso Fiorelli pubblicate (tav. cit. num. 5), e che in gran numero ancora vennero fuori da altri sepolcri, a me pare siano da riputarsi inservienti al giuoco de' *calculi* o *latrunculi;* alla quale idea conduce altresì la differenza dei colori, che trovasi notata dagli antichi (Pollux *on.* lib. IX. cap. 7. Ovid. *Trist.* II, 477). Così Marziale (lib. XIV *ep.* 17): *Calculus hic gemino discolor hoste perit:* e non altrimenti si legge nel poemetto in lode di Pisone v. 182: *Ut niveus nigros, nunc et niger alliget albos.* Sidonio Apollinare ricorda *tabulam calculis stratam bicoloribus* (*epist.* VIII, 12); ed è anche rammentato il bianco ed il rosso: *Decertantque simul candidus atque rubeus* (Anth. lat. III, 76); ed altrove: *Namque acie aequali concurrit russeus albo* (ibid. ep. 78: vedi il Wernsdorf al v. 182 del poemetto in lode di Pisone nel vol. III p. 258 de' *poetae lat. minor.* ediz. di Lemaire, e l' *excursus* IV. nel medesimo vol. III p. 284 e segg.). Questa mia conghiettura trovasi appoggiata dalla circostanza che questi da me creduti *latrunculi* erano riuniti a' dadi o *tali*, e quindi mostravansi di analoga destinazione. Nè ci sembra da omettere che l' oggetto riportato sotto il n. 9, e rinvenuto con gli altri inservienti a giuochi, mi pareva potersi riferire a quel *vallo*, di cui è menzione nel citato poemetto in lode di Pisone, v. 90 e segg.

. . . . *hic ad majora movetur,*
Ut citus et fracta prorumpat in agmina mandra,
Clausaque dejecto populatur moenia VALLO.

Non saprei giudicare quai movimenti si additassero dal latino poeta; ma certamente questo *vallo* da lui ricordato fa interessante confronto coll'osso cumano, pertinente ad un giuoco, che si mostra appunto conformato a foggia di *merli*, o vogliam dire di *vallo*. Può credersi probabilmente che il cassettino fosse destinato a conservare gli oggetti da giuocare, dir voglio i dadi e le pietruzze. Con questa occasione venendoci fatto di osservare una graziosa incisione in ametista presso il ch. sig. duca de Luynes rappresentante due giuocatori ad un tavoliere (*abacus, tabula lusoria*), ottenemmo dalla sua cortesia il permesso di pubblicarla; ed è appunto quella che vedesi al n. 5 della citata Tav. VIII. Lo spazio mi manca per entrare in una più ampia esposizione delle cose finora toccate, e specialmente per dare una qualche dilucidazione del pregevole intaglio del sig. duca di Luynes. Mi è perciò necessario differirne la trattazione al secondo anno del *bullettino*.

MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

INDICE DEGLI ARTICOLI.

Descrizione di un vaso ruvese del Real Museo Borbonico. 1
Sulle sigle delle iscrizioni pompejane dipinte a pennello, e sulla difficoltà di ben trascrivere dalle pareti i caratteri dipinti 4
Nuove scoperte in Napoli, con la notizia di una nuova fratria. 9
Lamina di Antino 10
Iscrizioni di Capua (S. Maria) 13
Iscrizione cristiana di Pozzuoli. 15
Continuazione 31
Tre inedite monete di Napoli. 17
Tavola aquaria venafrana 21
Continuazione 32
Id. 39
Id. 53
Id. 63
Id. 79
Id. 117
Id. 166
Notizia degli scavi di Pompei per l'anno 1850 e seguenti. 25
Continuazione 33
Id. 58
Id. 71
Id. 73
Id. 89
Id. 140
Id. 156
Id. 177
Id. 185
Notizia di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Nap. . 30
Osservazioni intorno al nome *Basilica* della iscrizione puteolana di C. Nonio Flaviano. . . 36
Frammento d' iscrizione presso l' antico teatro di Capua: con osservazioni del Conte Borghesi 38
Due iscrizioni frentane di Pennaluce. . . . 41
Osservazioni sulle monete di Napoli colla protome del Sebeto. 45
Giunta alle osservazioni sul vaso di Oritia . . 48
Descrizione di una patera antica dipinta, con due Eroi eponimi delle attiche tribù 49
Iscrizione di Venafro 51
Dichiarazioni di due monete di Trajano, l' una Latina e l' altra Greca 52
Moneta inedita di Napoli, che risolve la quistione del toro androprosopo 57
Relazione dei nuovi scavi eseguiti nell' anfiteatro Campano. 62
Giunta all' articolo precedente. 63
Osservazioni numismatiche. 65
Della legge de' settantadue solidi per ogni libbra. 68
Della *Groma* o sia ferramento agrimensorio, figurato in un cippo sepolcrale d' *Ivrea*. . . bis
Iscrizioni di Sepino, con osservazioni del Conte Borghesi 76
Osservazioni intorno a due iscrizioni, ed agli articoli sul *Sebeto* di questo bullettino . . . 78
Intorno alla lapida viaria osca di Pompei, nuove osservazioni 81
Iscrizioni etrusche graffite sul fondo esterno di vasi trovati in sepolcri campani. 84
Piombo Siciliano 87
Lapide Capuana. 88
Descrizione di alcuni vasi dipinti del Real Museo Borbonico 91
Continuazione 109
Continuazione 128
Della leggenda ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ su di un vaso dipinto di Canosa 97
Il LVDVS GLADIATORIVS, ovvero convitto dei gladiatori in Pompei. 98
Dell' arma gladiatoria detta GALERVS . . . 101
Continuazione 113
Monumenti Cumani – Scoperte di S.A.R. il Conte di Siracusa 105
Continuazione 121
Id. 161

Monete inedite 107
Di due trofei di armi scoperti in Pompei al 1767 nel *ludus gladiatorius*, e della *Sica* o falcetta de' Treci 114
Nuovi programmi pompejani appartenenti a spettacoli gladiatorii. 115
Di alcuni antichi oggetti diversi provenienti dalla Magna Grecia, dalla Sicilia, e da Roma. Da Lettera del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al Sig. Giulio Minervini 125
Monumento di Architettura etrusca in Capua (S. Maria) 129
Il *Pempobolo* omerico in sepolcro Cumano . . 130
Sulla pretesa coppia di Consoli Q. Cecilio e M. Bennio 131
Topografia delle spiagge di Baja graffita sopra due vasi di vetro. 133
Osservazioni intorno all'articolo precedente. . 136
Scure di bronzo con greca iscrizione . . . 137
Terracotta di Pozzuoli. 139
Descrizione di un frammento di vaso dipinto conservato nel Real Museo Borbonico. . . . 142
Vaso dipinto con Ulisse *Akanthoplex*. . . . 144
Epoca in che fu costruito l'Anfiteatro puteolano. 145
L'*Ambulatio*, e i programmi popolari in Pompei. 148
Poche osservazioni sopra un vaso della collezione Jatta 153
Lettera del ch. Sig. Agostino Gervasio al Sig. Giulio Minervini. 158
Una spiegazione. 159
Questioni pompejane. 1. Significato probabile del nome *Pompei* 167
—— 2. Topografia del Vesuvio. 168
Medaglie inedite. 169
Giunta all'articolo precedente. 173
Vaso nolano con la pugna di Ercole contro le Amazzoni. 175
Diaspro sanguigno inciso 179
Suggello in corniola di un C. Cecilio Metello Caprario. 179
Iscrizione di Campomarino, masseria del Sig. Carrera in mezzo ad avanzi di villa antica. . 180
Iscrizione Sannitica rinvenuta in S. Maria di Capua. 182
Iscrizione dipinta di Ardea, graffiti sui vasellini di S. Cesario e su lamina di piombo romana. 182
Teste di cera in sepolcro cumano—Lettera del ch. sig. Comm. Bernardo Quaranta al signor Giulio Minervini 187
Nota di Minervini 188
Bassorilievo capuano, ora nel real museo Borbonico 188
Patera capuana colla figura di Pelope . . . 190
Morte di Ajace Telamonio in vaso nolano . . 191
Ossi antichi - pietra incisa del signor duca di Luynes 192

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

Borghesi (conte Bartolommeo). 38, 76.
Cavedoni (ab. D. Celestino). 52, 69, 125.
Garrucci (P. Raffaele). 4, 10, 13, 17, 21, 32, 36, 39, 41, 51, 53, 63, 65, 68, 76, 78, 79, 81, 84, 87, 88, 97, 98, 101, 113, 114, 115, 117, 129, 130, 131, 136, 145, 148, 166, 167, 168, 179, 180, 182.
Gervasio (Agostino). 158.
Luynes (il duca di). 169.
Minervini (Giulio). 1, 9, 15, 25, 31, 33, 45, 48, 49, 57, 58, 63, 71, 73, 89, 91, 105, 107, 109, 121, 128, 137, 139, 140, 142, 144, 153, 158, 159, 173, 175, 177, 185, 188, 190, 191, 192.
Quaranta (Comm. Bernardo). 187.
Rizzi (Ulisse). 62.
de Rossi (G. B.). 133.

INDICE DELLE TAVOLE.

Tav. I. Fig. 1. Dipinto pompejano, di cui si parla a pag. 8.
Fig. 2, 3, 4, 5. Graffiti sotto il piede di vasi, di cui si dice a pag. 84 e segg.
Fig. 6, 7, 8. Terrecotte, di cui si parla a pag. 30 e seg.

Tav. II. Tavola aquaria venafrana, di cui si ragiona a pag. 21, 32, 39, 53, 63, 79, 117, 166.

Tav. III. Fig. 1. Lamina di Antino, di cui si dice a pag. 10 e segg.
Fig. 2, 3. Iscrizioni di Pennalnce, di cui si parla a pag. 41 e segg.
Fig. 4, 5. Patera dipinta del museo Santangelo spiegata a pag. 49 e segg.

Tav. IV. Fig. 1, 2, 3. Monete di Napoli illustrate a pag. 17 e seg., 45 e seg., 78 e seg.
Fig. 4, 5, 6, 7. Monete diverse dichiarate a pag. 65 e segg.
Fig. 8. Moneta di Napoli coll' Acheloo, di cui si parla a p. 57 e s., 78, e 159.
Fig. 9, 10, 11, 12. Monete, di cui si ragiona a pag. 107 e segg.
Fig. 13, 14. Terracotta di Pozzuoli, di cui si dice a pag. 139.

Tav. V. Fig. 1. Bassorilievo in terracotta di Capua, di cui si dice a pag. 188.
Fig. 2. Scure di bronzo con greca iscrizione di cui si parla a pag. 137 e seg.
Fig. 3. *Groma* o ferramento agrimensorio, di cui si dice a pag. 69 e segg.

Tav. VI. Fig. 1. Vaso dipinto spiegato a p. 153 e s.
Fig. 2. Frammento d'iscrizione di Ardea, di cui si ragiona a pag. 183.

Tav. VII. Fig. 1. Forma e rovescio del vaso dipinto pubblicato nella Tav. VI.
Fig. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16. Dipinti, graffiti, e bassirilievi pompejani, a' quali si accenna a pag. 98 e segg. e pag. 113 e segg.
Fig. 11. Statuetta borgiana di bronzo, del R. M. Borbonico, di cui si dice a p. 102.

Tav. VIII. Fig. 1, 2. Una delle aste del pempobolo cumano dichiarato a pag. 130 e seg.
Fig. 3, 4, 7, 8, 9. Ossi lavorati, de' quali si parla a pag. 192.
Fig. 5. Pietra incisa del Sig. Duca de Luynes, di cui si ragiona a pag. 192.
Fig. 6. Piccoli pezzi di pietra, descritti a pag. 192.
Fig. 10. Strada e porta Stabiana di Pompei, di cui si ragiona a pag. 186.
Fig. 11. Sepolcro etrusco di Capua, di cui è detto a pag. 129 e seg.
Fig. 12. Tomba cumana, ove furono ritrovate le teste di cera: v. pag. 106, 121 e seg., e 161.

Tav. IX. Vasi di vetro istoriati, illustrati a p. 133 e s.

Tav. X. Fig. 1, 2, 3. Vaso dipinto di Nola con Ercole e le Amazzoni, di cui si parla a pag. 125 e seg.
Fig. 4, 5, 6. Vaso nolano con Ajace, di cui si ragiona a pag. 191.

Tav. XI. Fig. 1 – 5. Medaglie diverse dichiarate a pag. 169 e segg.
Fig. 6. Diaspro sanguigno intagliato, di cui si parla a pag. 179.
Fig. 7. Suggello in corniola spiegato a pag. 179.
Fig. 8. Vaso dipinto con Pelope, di cui si ragiona a pag. 190.

Tav. XII. Fig. 1 – 49. Iscrizioni graffite su' vasellini di S. Cesario, di cui si ragiona a pag. 183 e seg.

Tav. XIII. Fig. 1. Lamina di piombo, cui si accenna a pag. 183.
Fig. 2. Mattone con bassirilievi, ed iscrizioni Sannitiche a pag. 182.

Tav. XIV. Tetti pompejani conservati; v. pag. 140, e 185 e seg.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 2 col. 2 lin. 35-36		si sopprima — Gerhard e Panofka *Neapels ant. Bildw.* p. 253 n. 1684
13 — 1 — 14	86 seg.	86 seg.).
16 — 1 — 18	che era possibile etc.	che non era possibile etc.
18 — 2 — 1	ϛΕΠΕΙΘΟϛ	ΣΗΒΗΘΟΣ cf. la pag. 32 nota.
21 tav. aq. ven. 7	APERIANT	NE APERIANT cf. pag. 32 nota.
23 ib. — 58	TEM	DVCANT TEM cf. pag. 32 nota.
34 — 1 — 17	di foglie.	di foglie (senza punto)
39 — 1 — 11	L. Maecio Postumo	L. Marcio Postumo
40 — 2 — 26	*decem mille*	*decies mille*
42 — 1 — 3	*Mamurins*	*Mamurius.*
58 — 1 — 12	*Alontium*	*Aluntium.*
61 — 2 — 31-32	Artemiride	Artemide.
71 — 2 — 18	THILLANIVS	THYLLANIVS
93 — 1 — 14-15	βὰθρον	βάθρον
94 — 2 — 40	conghittura	conghiettura
95 — 1 — 23-24	aggiamento	atteggiamento
123 — 1 — 39	ἄναβ.	ἀναβ.
124 — 1 — 41	p. 1395 Oud.	139, s. Oud.
133 — 2 — 22	FELICISSIMAE	FELICISSIME
134 — 1 — 31	Idem	Idem.
138 — 1 — 20	ʼΗρας	ʽΗρας
144 — 2 — 27-28	κοιμαρις, o κομμαρις	Κοιμαρις, o Κομμαρις
156 — 1 — 18 e 33	Laomedonte	Priamo
158 — 2 — ultima	Θωύθ	Θωὺθ
159 — 1 — 17	Idem	Idem
160 — 2 — 21	quarucumque	quarumcumque
164 — 2 — 15	l. XI c. 26	l. IX c. 26.
176 — 2 — 23	Χάρμη	χάρμη
184 — 2 — 1	*k. martias*	*k. martias VIII*
Ib. — « — 4	*C. Lutatio*	*C. Lutati*
Ib. — « — 5	*Maevi. a. d. XVIII*	*Maeci a. d. XVII*
Ib. — « — 7	*pr,*	*pr.*

BULLETTINO

ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

ACCADEMICO ERCOLANESE

SEGRETARIO PERPETUO DELL' ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO DI ONORE DELLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA DI MADRID; CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI: E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

ANNO SECONDO

DAL 1 LUGLIO 1853 AL 30 GIUGNO 1854.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Strada Ventaglieri N. 71. 2. P.

1854

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 25. (1. dell' anno II.) Luglio 1853.

Questioni pompeiane.—3. Topografia del terreno, ove fu la Città di Pompei.—4. Il tribunale della Basilica quando, e da chi costruito.—5. L' Augusteum, la curia degli Augustales, il Chalcidicum, l' aedes Fortunae Augustae.—6. I due Teatri.—7. Dell' edifizio detto Triibús, *e della voce* Cúmbenuiús. *—8. Tempio di Mercurio e Maia.—9. Si è rinvenuto finora alcuna cosa di Cristiana credenza in Pompei?*

3. Topografia del terreno, ove fu la Città di Pompei.

È strana cosa il volere, che Pompei fosse una volta sulle rive del mare: se Strabone medesimo, che ha scritto di Ercolano, Ἡράκλειον ἐκκειμένην εἰς τὴν θάλατταν ἄκραν ἔχον, di Pompei per lo contrario ci avverte con Plinio che quell' emporio ἐπίνειον, di Nola, di Nocera e di Acerra, era posto accanto al fiume Sarno, *adluente Sarno amne* (Plin. H. N. III, 5), sul quale le venivano recate le merci di fuori, ed al quale ella affidava le sue; come può stimarsi mai che fosse collocata sulle spiagge del mare? O vogliamo noi supporre che i Pompeiani con l'opportunità di un porto sul mare, volessero invece trafficare sul fiume, che non riceveva se non le minori barche, e con quello stento che contro corrente? Ricordo che per simil caso l' imperator Claudio fece un porto sul mare ad Ostia, che ne era lontana ben tre miglia (v. gli annotatori all' Ottavio di Minucio Felice p. 15. Lugd. Bat. 1709. e Cluverio It. Ant. pag. 871, segg.). Inoltre l'antica via, che da Capua metteva a Nocera, le passava davanti; e buone vestigia di antichi edifizii diconsi veduti da altri su quel terreno appunto, che stranamente si è da taluni detto essere stato mare prima dell' ultima ruina di Pompei. Assai bene il Rosini colloca qui le saline pompeiane (p. 30 Diss. Isag.), ma non credo lodevole il senso, che ci dà della voce Maritima, o dei luoghi dei classici, che sembrano collocarla sul mare (ibid. p. 28.). Dopo il Sarno però la maremma faceva seno, sicchè potè scrivere Plinio il giovane, che stando Plinio suo zio in Stabia, era diviso da Pompei per un seno di mare, che vi correa tramezzo: *Stabiis erat, diremptus sinu medio; nam sensim circumactis curvatisque littoribus mare infunditur* (L. VI, ep. 16); e ne fan fede gli spessi alberi di nave, che si vanno scavando di tratto in tratto nel fondo Messigna (vedi la relazione negli annali civili di Napoli anno 1835, 27. segg. cf. Capasso, *Mem Storico-Arch. della penis. Sorrent.* p. 6.). Il suolo di oggi è elevato un trentacinque palmi napolitani sull'antico più basso, lo che ci fa appena intendere, che essa era fabbricata una volta al ridosso di una collina, e sul pendio in declivio.

GARRUCCI.

4. Il tribunale della Basilica quando, e da chi costruito.

Dall'opera laboriosa del sig. Mommsen, *Inscr. Regni Neap. latinae,* traggo la iscrizione segnata a n. 2202 per illustrarla convenientemente alla sua importanza, ed alle cose pompeiane. In prima trovo non poche inesattezze da emendare: dicesi « litt. palm. Rep. Pompeis in basilica ». Ma ad imaginarne un restauro è sopra ogni altro necessario conoscere la vera dimensione delle lettere; e però non è detto bene di tutta la leggenda che è *litteris palmaribus*: poichè la prima linea ha lettere la metà più grandi delle quattro linee seguenti. Alla POTEST · T noto, che i T si elevano sulle altre lettere, che l'I non si vede affatto sulla pietra, ove appena si scorge il principio della linea trasversale soprapposta, e l'apice della lettera sottoposta, dal quale non si può in modo veruno argomentare se la linea che manca era verticale od obliqua. Dopo il CAP del frammento seguente non v'è spazio liscio, ma invece l'in-

tero avanzo di linea dritta verticale della lettera seguente. Il P della lin. 4 manca dell' asta sua verticale. Nell' ultimo frammento l' I dopo SOC è un chiaro L un pò logoro nell' asta orizzontale, nè SOC è scritto, ma SOG. Lascio alcune minuzie, che occorrerebbe notare, ed avverto, che la iscrizione non ha cornice affatto, come ha disegnato il Mommsen, e che un altro frammento di questa medesima iscrizione ha egli trascritto senza avvedersene, collocandolo fra i marmi *Originis incertae*, a num. 16, AV IB. PO; altri tre poi ha trascurato affatto. Tra questi sono i due che egli cava dalle relazioni manoscritte, e che debbono rettificarsi secondo la lezione, che ne do qui; ma il terzo ed ultimo avanzo dei dieci frammenti di tutta la iscrizione, che ci sono rimasti, e non è stato notato neanche dal giornale degli scavi, contiene i resti del cVM *Suis*. Questa narrazioncina, che io ho dovuto stendere così a minuto pel bisogno che ve ne era di giustificare i miei supplementi ha anche l'utilità di far sempre meglio intendere quanto si è ancora lungi dall' avere una esatta trascrizione delle nostre lapidi.

Stabiliti i pezzi, che ci sono pervenuti della intera lapida, e ridotti il più esattamente che si poteva alla vera lezione, giovi ora coll' aiuto della scienza epigrafica venire a determinarne il senso. Egli è in primo luogo indubitato, che tutta la iscrizione consistette una volta di cinque linee, la prima delle quali, che ha lettere il doppio più grandi delle altre quattro ci si appalesa destinata a contenere alcune onorevoli appellazioni di Augusto.

Rilevasi facilmente *Aug*, e *Pontif;* per altro non può di qua determinarsi, se questo Pontificato è il massimo, lo che dovrebbe risultare dalle potestà tribunizie, che dal solo avanzo che spetta all' ultima cifra numerica non può affatto rilevarsi. Essendo adunque l' uno e l' altro incerto egualmente non resta che di rivolgersi alle altre righe della leggenda, e ad altri argomenti, cercando, se quindi può trarsi alcun vantaggio. La terza, e la quarta riga par certo dovessero contenere i nomi di coloro, che avevano speso a costruire ed ornare quel qualunque edifizio, che poscia mi argomenterò di determinare. Questi sono evidentemente in caso retto, dimostrandolo l' IDEM, e'l contesto intero. Dippiù nei trè frammenti a destra veggonsi gli avanzi della S, e però si capisce che tra il nome e'l cognome non intercedeva nè la L, nè la F precedute dalla sigla del prenome, a segno della condizione loro civile, o libertina. Quindi rileviamo, che nell' ultima linea dovea essere scritto IDEMQ · CVM, e non IDEMQVE·CVM, con che lo spazio delle due linee sovrapposte si allungherebbe di troppo per un ordinario nome gentile. Aggiugni che dai confronti locali è più che probabile, doversi nella linea immediata supplire CAPRASIVS il CAPI dell' avanzo; per lo quale lo spazio sarebbe opportuno, e supposto IDEMQVE assai più largo e tale da rendere improbabile il supplemento. Da tutto ciò nasce, che i frammenti si debbano ravvicinare in modo, che ci resti lo spazio da tanto ragionevoli osservazioni richiesto. È ancor necessario far notare che i secondi nomi cominciano appunto di sotto alle parole TRIB POTEST, le quali non potendo essere seguite, se non dal consolato, e alla fine da un P P (*Pater Patriae*), già ne insegnano ad avvertire, che siamo alla seconda metà della epigrafe, e però che quattro soli possono essere i nomi di coloro, che questa opera *de sua pecunia fecerunt*. Ravvicinati convenientemente alle osservazioni fatte i maggiori frammenti, e considerato lo spazio, che richiede la scrittura dei due nomi a sinistra si può in generale esser certi, che l' enigma dell' andamento di tutta l' epigrafe è sciolto, e che le parti componenti sono cinque linee di scrittura, nelle due prime delle quali si fa la dedica all' Augusto, nelle due seguenti si appongono i nomi dei quattro, che nell' ultima linea ci insegnano di aver costruito, e fornito della suppellettile alcuna cosa, di più resone pubblico l' uso, che è il senso della voce *dedicarunt*.

Ma tutte queste notizie acquistate alla storia hanno ancora vaghi confini cronologici, non potendosi da niuna delle operazioni già fatte determinare l' Augusto, se Ottaviano o Tiberio, nè i titoli che gli spettano. È vero, che il Mommsen ha definito tutto ciò, assegnando al monumento il 732/5; ma ciò non può valere ora, che la esatta lettura della epigrafe ha fatto svanire quella unità, che egli incautamente dà, sic-

come letta e trascritta da sè, POTEST. I. Non può poi presumersi, che questa unità fusse perita per danno sofferto dal marmo; perocchè è ben chiaro dal colorito uniforme di tutto questo lato, che è stata appunto così trovata nel primo scavo. Tenterò io dunque una nuova via, cercando di avvicinare al possibile questo monumento al tempo, in che potè essere collocato nella Basilica pompeiana. E primieramente fo notare che i quattro autori dell' opera hanno altri confronti nelle lapidi pompeiane che ricordano lavori fatti da ministri di Augusto (cf. *I.N.* n. 2261, 2262, 2266, 2270) e che lo stesso numero ci proviene dalle lapidi, ove sono ricordati i ministri del pago Augusto Felice (cf. *I. N.* n. 2293), e i ministri della Fortuna Augusta (cf. *I. N.* 2223, 2224, 2226). Inoltre che tre di loro vi appariscono apertamente liberti, o di condizione libertina PIII · · · · · S · SOG · L ·, L · N · · · O, CAPI · · · · S · DIOGI · · · · laonde avuto anche riguardo alle altre tavole, ove sono nominati soli liberti, libertini, o servi, assai verosimilmente si farà a conchiudere, che la persona · · · THO fosse della condizione medesima di liberto. Ciò posto, è natural cosa, che io metta a riscontro con questo avanzo · · · · THO un nome della stessa desinenza di altro monumento pompeiano, e ciò, che è più, scoperto nella Basilica medesima: questo è P. STALLIVS ·AGATHO, il quale essendo MINISTER al 729 donò non si sa qual cosa, D·D, a questo edifizio. Se tutte le probabilità sono a favore di costui, io conchiudo, che è assai ragionevole il riferire ai tempi di Augusto questo monumento. Perocchè soggiugnendosi che quel lavoro, qualunque si fosse, offerto da P. Stallio Agatone al 729 erasi rinnovato al 756, senza che ivi si faccia veruna menzione di lui, uopo è dedurne, che egli fosse già morto, chè, lui vivo, non altri, ma egli medesimo lo avrebbe certamente rinnovato. Abbiamo adunque quasi circoscritto il tempo della lapida, dippiù escluso il pensiere di alcun figlio di lui, che sarebbe stato cittadino, siccome regolarmente richiedevasi, e non di condizione libertina; resta ora che ne diamo il supplemento secondo i tempi. Supponendo la lapida datare dal 732 al 752 non può supplirsi che PONTIFICI, avendo dimostrato l'Eckhel, che solo da quest'anno 752 Augusto assunse il Pontificato Massimo (Doctr. Num. Vet. Vol. VI. p. 107): varieranno altresì le acclamazioni imperiali, che davanti alle potestà tribunicie doveano essere scolpite, non ammettendo altro supplemento tutto lo spazio a sinistra. Ben si avverta però, che per l' unità tuttavia esistente davanti al COS non può ivi collocarsi altra potestà tribunicia, che quella, il numero di cui termini in unità. Se poi vuolsi il monumento posteriore al 752, può allora solo ammettersi dopo il COS XIII la novella appellazione di Padre della Patria data ad Augusto dal Senato e dal popolo romano nel detto 752 (Eckhel op. cit. p. 112). Darò qui a modo di esempio il mio supplemento:

IMP · CAESARI · D · F · AVG · PONTIFICI
IMP · VIII · TRIB · POTEST · VI · COS · XI.

L'avanzo della linea trasversale, che vedesi nel frammento ES*l* ne stringe a scriver D non DIVI; colla quale voce tutto distesa ci dilungheremmo di molto da quello spazio che pel confronto del frammento I · COS ragionevolmente possiamo supporre anche framezzo al numero delle acclamazioni imperiali, ed alla voce TRIB · Venendo ora ai supplementi dei nomi, pel primo ho già stabilito di riconoscere P · STALLIVS · AGATHO, quanto al secondo, che è palesemente di greca origine, ma volto in nome di famiglia all'uso romano, siccome L · EVMACHIVS FVSCVS (*I. N.* 2270), Q. THYLLANIVS IANVARIVS (il nostro Bull. p. 71), è forse un PHILONIVS; il nome del patrono SOG finora non può completarsi se non col SOGELLIA · FAVS*ta* della Venosina (*I. N.* 860), di lezione non ancora ben assicurata dallo stesso editore.

Seguono gli avanzi L·N *l* D): il cognome mi par NASO, che io leggo in graffito pompeiano darsi a Fadio, FADIVS NASSO (così); Intorno all' ultimo parmi essermi ben apposto a stimarlo CAPRASIVS · DIOGENES · Rimane or solo l'ultima linea, che mi comincia da un N, e però io son certo, che il suo supplemento è TRIBVN ·, avvertendo che questi frammenti furono scoperti nella Basilica, ove è il *Tri-*

bunal di costruzione assai diversa dallo stile greco e puro del gionico e corinzio di tutto l'edifizio, diversa ancora pel materiale impiegato, che è marmo, mentre nella Basilica i capitelli sono operati in tufo vulcanico, e i fusti in mattone ricoperto di stucco. Ma il conoscere l'epoca di una parte così nobile dell'intero edifizio, che già da sè dava segni certi di provenire da altra mano, devesi omai alla retta interpretazione della lapida, che si può tenere essersi collocata una volta sul fregio dell'architrave, che era soprapposto alle colonne del *Tribunal;* e dare quindi un buon fondamento di restauro a sì gentile edifizio pompeiano.

I quattro liberti non paghi di avere costruito il tribunale, l'ornarono ancora della suppellettile richiesta dall'uso, e ciò significarono colle voci CVM · SVIS · ÒRN*amentis.* Ciò premesso, l'intero supplemento immaginato da me, potrebbe esporsi così:

IMP · CAESARI · D · F · AVG · PONTIFICI
IMP · VIIII · TRIB · POTEST · VI · COS IX
P · STALLIVS · AGATHO · PHILONIVS? SOG · L · V
L? FADIVS · L? L · NASO · CAPRASIVS · DIOGENES
TRIBVN · D · S · P · F · IDEMQ · CVM · SVIS · ÒRN · DED

GARRUCCI.

5. *L'Augusteum, la curia degli Augustales, il Chalcidicum, l'aedes Fortunae Augustae.*

Nè potea mancare un *Augusteum* ai Pompeiani, che ad Augusto ancor vivo aveano eretto are, e creato Sacerdote, e Flamine. Che fosse cominciato ad onorarsi Augusto con sacrifizii, e voti prima di costruirsi un tempio, od una cappella, par chiaro; perocchè vediamo il culto di lui congiunto a quello di Mercurio e di Maia. Così nell'Asia il culto di Mitridate, e di Attalo, ed in Egitto di Tolomeo si unì a quello di Dioniso (*C. I.* p. 419, e n. 4893). Fuori di tal supposizione non è agevole dar ragione dei *Ministri Augusti, Mercurii, Maiae,* detti prima o solamente *Ministri*, o *Ministri Mercurii, Maiae* sulle lapidi pompeiane. Secondo ciò la memoria più antica che si avrebbe dei *Ministri Augusti* sale al 752, alla qual epoca dovea essere di già costruito l'*Augusteum.* Questi ministri erano creati dai decurioni, e messi al seguito degli edili, incaricati della solennità dei Voti publici per la salute dell'Augusto regnante, dai quali venivano ingiunte loro delle spese in opere di culto, od anche pubbliche, dopo l'approvazione del consiglio decurionale, siccome c'insegnano le lapidi pompeiane. Non avendo trovato monumento posteriore al 752, nel quale si possano riconoscere ministri di Mercurio, e di Maia, siamo condotti a credere, che i ministri pubblici tolti dal culto di Mercurio e di Maia fossero destinati a quello di Augusto; altrimenti dovremmo dire, che invece di chiamarsi Ministri di Augusto, di Mercurio, e di Maia, amassero meglio di appellarsi soltanto Ministri di Augusto, la quale interpretazione, che pare del sig. Mommsen, (*I. N.* p. 461 col. 3), poco sodisfa; non vedendosi la ragione di sopprimere costantemente il nome di Mercurio e di Maia, che troviamo pur congiunto con quel di Augusto almeno una sola volta, se erano essi tuttavia deputati ad onorare sì l'uno, che gli altri due numi più antichi.

Verso i tempi medesimi, che ci danno i *Ministri Augusti*, i *Sacerdotes*, e i *Flamines*, vediamo costruirsi in Pompei il tempio della Fortuna Augusta, e 'l grandioso edifizio dedicato alla Pietà della Concordia Augusta dalla sacerdotessa Eumachia, ed io lo reco tutto al nuovo movimento impresso nella Colonia a rabbellirsi dal supplemento dei veterani, che si fabbricarono il pago Augusto Felice Suburbano al 747, dalla qual' epoca data la costruzione dei due Teatri, e dell'Anfiteatro, siccome ho dimostrato più avanti (an. I. p. 145 s.). Pare quindi che siasi accesa una gara tra i vecchi e i nuovi coloni di abbellire la città di nuovi e splendidi edifizii, la più parte dei quali portassero in fronte il nome dell'Imperatore, e fossero destinati a crescerne l'idolatrico culto. Tra questi monumenti pubblici prese il suo posto anche l'*Augu-*

steum, del quale ho qui intrapreso di mostrare l'esistenza, e di determinarne la fabbrica.

Io dico adunque, che l'edifizio detto finora tempio di Quirino sia stato invece un *Augusteum*: e ne prendo le prove dall'ara, che vi è collocata nel mezzo. Essa è pubblicata nel vol. VI. a tav. LVII. del R. Museo Borbonico; ivi pure se ne legge la interpretazione data dal ch. sig. Cav. Finati. Nella fronte si vede scolpito un sacrifizio di un toro: e già il sacerdote pone l'incenso sul fuoco, ove si consumano le offerte, intanto che il ministro col maglio s'avanza, tenendo per la fune la vittima. Or se un sacrifizio *hostiae maioris* ci potrebbe condurre il pensiero ad un Giove (v. il Marini *Fr. Arv.* p. 46), ad un Apollo (Plut. Marcel. cf. Homeri Il. 1, 40, Virg. Aen. III, 119), ad un Nettuno (Virg.l.c.), e che so io: la parte opposta dell'ara per buona ventura ci toglie d'imbarazzo, determinando ottimamente l'alto personaggio a cui si prepara questo sacrifizio. Di chi sia simbolo la corona di quercia fra due lauri udiamolo da Ovidio (Metam. 1, 562), che dice:

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.

(cf. Ovid. IV Fast, 953, Trist. III, 1. 39, Plin. H. N. XV, 30): e Dione scrive: καὶ γὰρ τότε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι ἐψηφίσθη (LIII, 16, Reimar. cf. Mon. Ancyr. *C. I.* col VI, lin. 17. segg.). E qui il ch. collega Minervini sottentra opportunamente a dimostrare con altro esempio essere la *victima maior* appunto quella, che gli Augustali sacrificavano ad Augusto (*Bull. Nap.* III, 103,); laonde altro non rimane che di riconoscere quivi un sacrificio fatto ad Augusto, e per conseguenza un'ara sacra al culto di lui. In un edifizio d'indole già molto apertamente sacra, se io trovo una iscrizione, un donario, comincio a studiarmi di rilevare quindi, se è possibile, l'antica destinazione del santuario: ma quando vi trovo l'ara alla quale si fa il sacrifizio, e sopra di essa scolpiti gli emblemi che mi pongono davanti Augusto, non ho affatto più luogo di dubitare, che esso non sia un *Augusteum*, ossia una cappella consecrata al genio maggiore che adulassero i pazzi pagani coi loro incensi, e colle loro vittime. Sarebbe qui pregio della scoperta di dichiarare la condizione del sacerdote, che offre l'incenso, e poi abbrucerà le carni del toro al divo Augusto: è egli il *Flamen Augusti*, o il *Sacerdos Augusti*, o più veramente l'Edile incaricato dei voti publici per la salute dell'Imperatore? Credo sia invece scolpita la cerimonia della consecrazione, e che il sacrifizio vi è operato dal *Pontifex*. Ne prendo argomento dal lituo augurale, che è sculpito sul lato sinistro col *mantele*, e *l'acerra thuris*; il quale strumento era essenziale alla cerimonia della scelta e della determinazione di un luogo, ove avesse ad erigersi un santuario pagano. A tal superstizione riferisco i fuor di squadra nella posizione di questo edifizio. Se ai Duumviri, e agli Edili erano accordati due littori, come ha dimostrato Lipsio (Elect. 1, 23), non è certo che gli Augustali nelle funzioni del loro grado ne avessero uno, come stima il ch. Cavedoni (*Diss. sui littori*, Mem. di Relig. Stor. Lett. Modena vol. VI). Altrove mi sono argomentato dimostrare il contrario coi monumenti, che portano scolpiti due fasci, o due littori coi loro fasci, e sono consecrati alla memoria di alcun seviro Augustale (Stor. d'Isernia, p. 124, 125). La stessa cosa vediamo qui, ove se è vero, come ho opinato, che sacrifica il *Pontifex* la prima volta nel giorno della dedicazione, sarà ancora dimostrato, che a questo capo del sacerdozio municipale si concedevano nelle sue funzioni i due littori. Potrebbe per altro sembrar egualmente probabile, che tal cerimonia fosse affidata ad uno degli Edili V·A·S·P·P, *Votis Augusto Solemnibus Publice Procurandis*. Più tardi furono creati gli *Augustales*, e questi ebbero la loro *curia* o *phetrium*, che io stimo essere quell'edifizio, che è al fianco destro dell'arco sacro a Nerone; e ne credo ottimo indizio il triclinio destinato alle *epulae* ed alle *viscerationes*. In esso venivano onorati di culto tutti i personaggi della famiglia imperiale, tenendovi però il primo posto Augusto, al cui lato destro abbiamo trovata la statua di Livia in abito di sacerdotessa di lui, ed al sinistro Druso il figlio. Stando alle osservazioni già esposte intorno alle antiche escavazioni pratticate in

Pompei sin dai primi tempi, ed al poco di materiale, che dovea aver ingombrato questa parte elevata della città, sono persuaso, che altre statue doveano essere collocate sui basamenti, dei quali è rimasta qualche traccia, a cui corrispondono di numero anche le dodici camerette, nelle quali doveano essere riposte le sacre suppellettili appartenenti al culto.

Molto utile a' suoi interessi credette Eumachia figliuola di L. Eumachio, e madre di M. Numistrio Frontone, sacerdotessa publica, erigere un Calcidico dedicandolo alla Pietà della Concordia Augusta, e similmente M. Tullio un altro tempio eresse alla Fortuna Augusta. M. Numistrio Frontone figlio di Eumachia fu duumviro nel 755, e M. Tullio aveva retto il duumvirato la terza volta, quando costruì il tempio già detto, al ministero del quale stabilì sotto la dipendenza del magistrato, e con proprie leggi un collegio, del quale ufficiarono i primi nel 757, siccome si ha da una lapide trovata ivi, col consolato di Silio, e di Saturnino (*I. N.* 2223).

GARRUCCI.

6. *I due Teatri.*

È vero, che da' racconti di Pausania, di Plutarco, di Suida, e dalle parole di Vitruvio risulta, che l'*Odeum* era un τόπος θεατροειδὴς coperto da un tetto; ma ciò non era poi bastante a dichiarare Odei tutti i teatri coperti, come si è fatto finora. Per tanto niuno di coloro, che ci descrivono i teatri degli antichi ha saputo trarre ancora frutto da un noto passo di Tertulliano, donde, se mi appongo, può dimostrarsi, che l'usanza di costruire i teatri coperti era diffusa pei municipii e per le colonie, a fine di avere all'inverno, ove commodamente assistere alle rappresentanze. *Video et Theatra, nec singula satis esse, nec nuda: nam, ne vel hieme voluptas impudica frigeret, primi Lacedaemonii odium paenulam ludis excogitaverunt* (Tertul. *Apolog.* c. VI). Il qual luogo comunque corrotto in parte (1), pure assai chiaramente c'insegna, che fu costume di coprire i teatri, *ne hieme voluptas impudica frigeret:* cioè che ai tempi di Settimio Severo si rappresentava sì nei teatri coperti, come nei teatri senza tetto, nè volte: e che questi teatri coperti non erano tenuti per feste di musica, nè per concerti delle rappresentanze, siccome gli Odei presso i Greci (Suid. in Lex. v. Ὠδεῖον, Schol. Aristoph. in Vesp. v. 1109, ed. Dübner), cui l'indole stessa delle musicali esercitazioni richiedeva, che fossero coperti. Io non negherò per tutto questo che i primi teatri coperti siano stati appunto gli Odei, la origine dei quali Vitruvio fa risalire a Temistocle, e la più parte degli storici a Pericle; ma credo l'uso di rappresentarsi d'inverno accennato da Tertulliano assai più conforme al genio romano, che non mostrò mai tanta inclinazione alla musica, come il greco. La iscrizione del Teatro scoperto ci dice che M. Artorio ne fu l'architetto, e che i due Oleonii Rufo, e Celere costruirono col loro denaro CRYPTAM, TRIBVNALIA, THEATRVM.

A coloro che leggono questa lapida nasce spontaneamente desiderio di intendere, che cosa sia la *crypta*, e i *tribunalia* quì ricordati: perocchè se queste sono parti del medesimo edifizio, siccome dei *tribunalia* s'intende da sè, col semplice confronto di ciò, che ne scrive Vitruvio (L. V, c. VII), e i commen-

(1) È giocoso il commento di Havercamp all'*odium paenulam*, ch'egli coll'autorità di un sol codice corregge *odium paenulae*, imaginando, che Tertulliano « eleganter *odium paenulae* dicit pro paenula odiosa, et quia gravis materia crassa et pondere, et quia nova romanis moribus (*Comment. ad hunc loc.*). A toglier di mezzo il ridicolo basta riflettere, che *odium* in mano ai copisti equivale ad *Odium* (Ὠδείων) *Odiorum, Odeorum*. Risulta quindi colla ragionevole interpretazione del passo un confronto ben pregevole e decisivo alla voce *paenula* nel senso di ἔρεψις περικλινὴς, καὶ καταντὴς, εἰκὼν καὶ μίμημα τῆς βασιλικῆς σκηνῆς (Plutarch. in Pericle, Paus. in Att. 20, 34, Siebelis). Non entro quì garante di Tertulliano che attribuisce ai Lacedemoni ciò, che altri agli Ateniesi, la prima costruzione degli Odei, più che altri non faccia di Vitruvio, che dice Temistocle, e non Pericle il primo costruttore di essi; solo dico, che con tale correzione dell'*odium* io vedo chiaro il senso di Tertulliano. Non siete paghi, dic'egli ai pagani, di un solo teatro nelle città vostre, ne fabbricate due, uno *nudum*, l'altro non *nudum*, ma *tectum*: perocchè i Lacedemoni i primi inventarono i teatri coperti, *Odeorum paenulam ludis excogitaverunt* (cf. TECTVM PORTICVS CVM SVIS COLVMNIS ET PAENVL · DVABVS · ET · OPERE · TECTORIO in lapida di Aosta, Orelli *I. Lat.* 3284). Stazio colla medesima frase che Tertulliano, ha scritto: *Et geminam molem nudi tectique Theatri* (*Silv.* III, V, 91).

tatori di Suetonio (in Aug. 44), e della *crypta*, col paragone dei luoghi, ove è tolta nel senso di *cryptoporticus*, come in Suetonio stesso (Suet. in Calig. 58), e nell'edifizio di Eumachia quì in Pompei; se queste, dico, sono parti del medesimo edifizio, perchè non era sufficiente il solo vocabolo THEATRVM? Veramente sento anch' io la difficoltà di un fraseggio tanto singolare, osservo per altro, che in un' epigrafe similmente pompeiana, si legge CHALCIDICVM, CRYPTAM, PORTICVS nominarsi insieme, membra anch' essi di un solo edifizio. Or quando la fabbrica di Eumachia è un *Chalcidicum*, e questo composto di non altro, che della *crypta*, e dei *porticus*, che valeva il dire, che essa ha fatto costruire la *crypta* e i *porticus* col *Chalcidicum?* non bastava di aver detto *Chalcidicum?* Che se si vuole averla quì descritta *per partes*, nominando *Chalcidicum, Cryptam, Porticus;* non si dovrà adunque condannare gli Olconii, i quali parimenti hanno scritto, *Theatrum, Cryptam, Tribunalia*. Credo perciò che *Theatrum* sia il nome dell' edifizio, e mi par men male di scusare una verbosità forse non inopportuna a mettere meglio in veduta le utilità di fabbriche costruite coi migliori commodi possibili, che di stimare con altri il *Chalcidicum* parte della fabbrica. A stimarlo nome di un edifizio concorrono le iscrizioni, ove si nomina tra le fabbriche costruite il *Chalcidicum cum suis ornamentis* (v. la mia storia d'Isernia p. 91) e *Curiam et continens ei Chalcidicum* dell' *Index rerum gestarum* di Augusto. Garrucci.

7. *Dell'edifizio detto* Triibús, *e della voce* Cúmbenniús.

I dotti, che quasi universalmente ora convengono intorno alla interpretazione delle epigrafi osche, non hanno determinato ancor nulla del significato delle voci *Triibús*, e *Cúmbenniús*. Dirò quel che me ne sembra. Pompei, come il resto della nazione osca si reggeva a Repubblica verso gli ultimi tempi. È da un pezzo, che vado osservando tra gli Osci, e i Greci, segnatamente Dori, grandi analogie. Io credo, che per loro costituzione il popolo si dividesse in tribù, che queste presedessero alle decisioni successivamente nel corso dell' anno. Per conseguenza io scorgo nel nome *Cúmbenniús* il nome della tribù, che decreta l' impiego del denaro lasciato alla Repubblica da Adirano, siccome in altro monumento pur pompeiano *Trimparacciús* è a parer mio nome di altra tribù. Se *Vereia* si è bene spiegato *Respublica*, e *Senatús* equivale al latino *Senatus*, ci non resta altro ripiego, che questo per spiegare che cosa sia il *Cúmbenniús*, e 'l *Trimbaracciús*, che decretano in cose pubbliche.

La *trebús* osca io credo nome del luogo, ove era convocata la tribù, e veggo nel pilastrino di pietra, coi gradini collocato rimpetto alla porta di questo edifizio il basamento del pulpito, finito certamente e coperto di sopra da opera di legno, ove l' oratore proponeva all' assemblea, che di sotto ai portici lo ascoltava. Garrucci.

8. Tempio di Mercurio e Maia.

Se Mercurio e Maia ebbero ministri in Pompei, non doveva loro mancare un tempio: ma dove lo cercheremo? Niuno per quanto so, vi ha finora pensato, e molto meno, che il tempio di Mercurio e di Maia potesse riputarsi quello, che comunemente credono di Venere, e che sta sulla sinistra del foro, dopo la basilica. Ma che questo debba stimarsi, me lo fa credere un enorme βάλανος, che io ritrovo in un angolo della cella a sinistra. Di monumenti antichi che ricordino il culto congiunto di Mercurio e Maia io non ne conosco fuori di Pompei che uno, il Calendario Venosino. Al giorno sedici di Maggio si legge XVII · F·MERCVR·MAIAE (il Merkel corregge ID· NP p.L.); e l'Orelli ha torto di avere interpretato *Mercurii Mariae (filii) natalis* (*Coll. Inscr. Lat.* p.412, T. II.); nè avvertì, che nel mese appunto di Maggio si sacrificò a Mercurio ed a Maia come ne avvisa Macrobio: *Hoc mense mercatores omnes Maiae pariter Mercurioque sacrificant* (Saturn. I, c. 12. cf. Merkel ad Ovid. fast. CLXXXII.). Dal qual passo di Macrobio avremo imparato ancora la ragione potissima di un culto così singolare in Pompei.

Che cosa fosse Pompei una volta prima di meritare la denominazione e i dritti di città, l' ho accennato fin da principio ragionando della probabile significazione

del nome sulla scorta di Strabone. Posto adunque, che questo fosse un luogo centrale di commercio, egli è ancora spiegato per l'autorità di Macrobio come vi fosse celebre il culto di Mercurio e di Maia; alle quali due divinità i *Mercatores* per lo appunto raccomandavano la buona riuscita dei loro traffichi.

Della dea Maia non ci parla finora verun monumento, ma nè di Mercurio, se non le iscrizioni, che abbiamo dei ministri di ambedue: ma se la dea Maia è la stessa cosa, che la Dea Terra, siccome opinavano alcuni con Labeone: *Affirmant quidam, quibus Cornelius Labeo consentit, hanc Maiam, cui mense maio res divina celebratur, terram esse;* e se le sigle T. D. V. S. di una lapida votiva trovata appunto in questo tempio molto probabilmente si spiegano *Telluri Deae, Voto Soluto,* avremo un argomento di più in conferma, che questo è il tempio di Mercurio, e di Maia, θεῶν συμβώμων, cioè onorati allo stesso altare, e coi medesimi sacrificii. GARRUCCI.

9. Si è rinvenuto finora alcuna cosa di cristiana credenza in Pompei?

A dar una giusta risposta a tal domanda converrebbe aver atteso a tutto ciò che si è finora disotterrato in Pompei: ma niun può rispondere delle scoperte antecedenti, cioè di tutti i particolari, fino alle iscrizioni graffite sì numerose in tutte le pareti, la cui importanza è stata finora con tanto danno quasi del tutto inavvertita. Manca l'esame delle suppellettili, delle quali molta parte è ammassata nei magazzini, manca la lettura del giornale degli scavi, donde si potrebbe almeno avere una imperfetta descrizione di essi. Non v'ha poi un esatto registro di tutte le leggende parietarie dipinte a pennello, che non basterebbe neanche di aver copiate dai primi intonachi; costando a me per esperienza, che caduti questi, altre epigrafi sottoposte sono venute a luce, non copiate affatto da veruno prima di me, e lo ha dimostrato anche la scoperta, che vi ho fatta dell'intera leggenda ORO VOS FACIATIS, e posso aggiungere, che tutta quasi quella via mi ha dato leggende nuove, e di non mediocre utilità, siccome appare da quel frutto che ne ho tratto nell'articolo intorno all'*Ambulazione* di Pompei. Dopo tale protesta, dico, che io son ben sicuro esservi stati Cristiani in Pompei, siccome non poteva mancarvi un numero di Ebrei in luogo sì centrale di commercio. Preveggo ancora, che si potrà avere più luce in tale quistione, quando perverrassi alle parti della città più ignobili, e verso il Sarno, ove, avrebber dovuto abitare gli Ebrei, ai quali gli Apostoli recavano ordinariamente la buona novella, e per loro mezzo anche ai proseliti, onde si propagava fra gentili la notizia della redenzione. Ho letto su di una parete in lettere greche alcuni nomi evidentemente orientali, ed asiatici sì, che possono convenire anche ad Ebrei, come *Meroab:* ed Ebrei credo indicati nella voce VERPVS, che leggesi in un programma: LOLLIVM D.. VERPVS ROGAT, che confronto ad un'epigrafe dipinta: IAM DOCVI FELICES VERPI (cf. Iuven. Sat. XIV, v. 99, 104 e lo scoliaste, Marziale VII, ep. 81 XI, ep. 95.); e paragono al *fullo*, allo *studiosus*, al *pistor*, che, come ho detto più avanti, hanno la forza di plurale. Attenderemo adunque che gli scavi si rivolgano a quelle ultime parti di Pompei per vedere, se questa conghiettura è felice.

Una lucerna, che gli Ercolanesi dicono scoperta in Pompei nel giorno ultimo di gennaio del 1756 (*Antichità di Ercolano* p. 2191) e il giornale uffiziale agli 11 gennaio di quest'anno (Fiorelli, *Docum. Origin. degli scavi di Pompei* vol. 1 col. 50), è cristiana senz'alcun dubbio, ma del quarto secolo; onde non fa luogo recarla a soluzione del quesito. Gli Ercolanesi, che non si avvidero dell'epoca, diedero una dichiarazione poco esatta, fluttuando tra le croci cristiane, e le così dette croci ansate degli Egiziani, colle quali non è da cercarsi confronto in queste nostre terre. Deve esser quindi riposta tra le suppellettili dei cavatori del secolo quarto; che siccome abbiamo di sopra avvertito, in tutti i tempi cercarono Pompei.

GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 26. (2. dell' anno II.) Luglio 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei—Sul vaso di Ulisse Acanthoplex: da lettera del ch. sig. cav. Welcker al sig. Giulio Minervini. — Giunta all' articolo precedente. —Delle Monete attribuite a Palatium, o Palacium della Sabina, o dell' Umbria che dir si voglia.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei.

Cominciamo dal riferire i differenti programmi scritti all' esterno de' muri degli edifizii esposti alla strada, che mena alla porta Stabiana; ove si prosegue con alacrità la scavazione.

Sono essi i seguenti:

1. P · VED · · · · Forse ha relazione al P. Vedio Nummiano, di cui è menzione in altri programmi nella medesima strada (v. questo *bull.* an. I.p. 59 e 71).

2. PAQVIVM

3. SILLIVM
   MAGNVM II V · I
   D O

4. HOLCONIVM
   IIV · I · D · LIGNARI
   · · · · · · · · ·
   IVVENEM · EGREG

Non è la prima volta che la corporazione de' *lignarii* si vegga raccomandare qualche personaggio al suffragio degli elettori: così troviamo i *lignari plostrari*, che domandano alla edilità *Marcello* in altro programma da molto tempo conosciuto (cf. questo *bullettino* an. I. p. 150). Il programma di Olconio è segnato di nero; ma vedesi frammisto all'altro seguente scritto di rosso, ed anche in parte perduto:

5. POSTVMIVM · · · · · · ·
   POPIDIVM · AED · CVM
   · · · · · · · ROG

Più importante si è una iscrizione, che leggesi dipinta di rosso sulla tegola sottoposta ad uno di quei falli di terracotta, che non poche volte ritrovammo presso le abitazioni pompeiane. Il fallo è a bassorilievo dipinto di rosso in campo azzurro.

La epigrafe è la seguente

VBI · ME · IVVAT · ASIDO

Notevole è la ortografia di quest' ultima voce, nella quale io riconosco adoperata una sola sibilante invece di due. Certamente lo scrittore pompeiano segnò ASIDO invece di ASSIDO. Non è raro trovar nelle iscrizioni una sola consonante in luogo di due; il che dovrà per avventura attribuirsi a particolare pronunzia: e propriamente l' S incontrasi mancante non una volta sola nel nome SVCESVS, ed in altre simili voci. È stato notato da' grammatici che il verbo *adsido* in se contiene il significato di movimento, quasi di correre a trattenersi. Questa intelligenza appunto va molto bene applicata alla pompejana iscrizione, la quale, a mio giudizio, messa in rapporto con un priapico simbolo, dimostra che si accenni ad una casa di dissolutezza; e ci porge un valido argomento per giudicare il fallo presso alcune delle pompejane case essere destinato ad indicare lo sconcio e turpe costume di quelle abitazioni.

Volendosi dalla Direzione degli Scavi pratticare un taglio per incanalare le acque a poca distanza dalla porta Stabiana, si è incontrata una lava vulcanica. Questo strato di lava vesuviana è sottoposto all' antica strada Stabiana circa palmi quattro, i quali sono occupati da un masso di terra, sul quale si distende il lastricato. Si è finora verificata l' altezza di questo strato vulcanico sino a palmi cinque e mezzo, ma non si è pervenuto a misurarne tutta la profondità. Sin da molto tempo addietro si ha notizia di simili

strati di pietra nera vetrificata; ed io mi contenterò di citare la notizia comunicata all'architetto Aviano da Francesco Antonio Picchiatti, e riportata dal Bianchini (*ist. univ.* p. 246 seg.). Queste tracce di antiche eruzioni, precedenti alla catastrofe pompejana, ci additano donde fosse tratto il materiale delle tante vie lastricate da pietra vesuviana, della quale in tempi remoti aver dovettero i Pompejani le cave nel recinto stesso della città. La eruzione, alla quale è dovuto lo strato di lava novellamente scoperto, precedette la ricostruzione della strada di Stabia, alla quale si trova immediatamente sottoposta. Non saprei se fosse appunto quella la circostanza, in cui fu necessario rifare la strada Stabiana, la Pompejana, la Giovia, e quell'altra che coll'inesplicato vocabolo *Dekkviarim* viene nella famosa lapida viaria osca denominata. La rifazione di ben quattro strade non potrà probabilmente attribuirsi che ad un particolare avvenimento il quale le abbia danneggiate. Tal sarebbe una vulcanica eruzione, con tronchi di lava, che rendano le vie impraticabili. In questa ipotesi, ove ad alcuno sembrasse plausibile, si vedrebbe forse confermata la mia spiegazione dell' ultima parte della citata epigrafe osca, in quanto alla restaurazione delle strade *(denuupsens)*, e non già alla primitiva costruzione *(uupsens)*: alla quale idea fummo allora condotti, per credere poco probabile la formazione di tutto un novello sistema di strade, tracciato ed eseguito contemporaneamente e sotto i medesimi edili.

Comunque sia di queste nostre vedute, che abbiamo sviluppate in una memoria letta alla Reale Accademia Ercolanese sopra queste più recenti scavazioni; passiamo a dar la notizia di un più interessante ritrovamento, che ebbe luogo verso gli ultimi giorni dello scorso mese di giugno. Proseguendosi il disterro al principio di una strada perpendicolare alla Stabiana, e che sembra far continuazione con l'altra pubblica via, che discende dal Foro civile, furono rinvenuti due piedistalli ad una certa distanza fra loro, ed addossati a due pilastri di mattoni, su' quali si veggono le tracce de' soliti programmi scritti di rosso. Presso uno di essi scorgesi la terra rimossa, per modo che si appalesa essere stata in quel sito anticamente frugata. Di fatti sul piedestallo di fabbrica, spogliato delle lastre di marmo, che in origine lo rivestivano, non si vede la statua, la quale certamente vi poggiava; e solo si è fra le terre raccolta in quelle vicinanze una testa muliebre di mediocre lavoro che appartenne per avventura alla statua del piedestallo, già precedentemente sottratta. Più interessante è l'altro piedestallo, mostrandosi perfettamente conservato. È questo rivestito da lastre di bianco marmo. La parte superiore è costituita da un più grosso pezzo di marmo con scorniciature: ed a questo si sovrappone un dado egualmente di marmo, ma di più piccole dimensioni, sul quale poggiava una statua colossale della medesima pietra, alta circa otto palmi, che fu rinvenuta abbattuta sotto grandi massi di tufo di Nocera. La parte anteriore del piedestallo, volta verso il Foro, presenta una latina iscrizione, della quale parleremo fra poco.

La statua, della quale ho detto, è di molto accurato lavoro: soltanto la testa, separatamente eseguita sin dall'antico, mostra minor sapere artistico, e minor diligenza, che tutto il rimanente della scultura; e lo stesso ci sembra delle braccia, delle quali il dritto è saldato sulla spalla con perno di ferro, ed il sinistro nel gomito. Una delle gambe è addossata ad un forte tronco di albero di marmo, da cui parte un più sottile ramo a sostegno altresì dell'altra gamba. Il sinistro braccio è abbassato, e vedesi nella mano al dito annulare un grosso anello senza particolare suggello. Il destro braccio è sollevato; manca però la mano, per modo che ci lascia nella incertezza se avesse qualche armatura, o altro oggetto qualunque: non disperiamo però di veder quanto prima compiuta per questa parte la statua, proseguendosi in quel sito lo scavo; giacchè è pur venuto fuori il lobo dell'orecchio sinistro, che fu posteriormente ritrovato: se pure non sia avvenuto che quella mano fu anticamente ritrovata, quando frugossi la terra circostante all'altro piedestallo, siccome innanzi dicemmo. Assai complicato è il vestimento di questo personaggio. Vedesi una tunica sottoposta ad una lorica fregiata di svariati ornamenti, e finalmente una specie di clamide sospesa artisticamente alle braccia: i calzari compiono l'abbigliamento.

I fregi della lorica sono degni di particolare attenzione: nel sito corrispondente agli omeri è scolpito a bassorilievo un fulmine d'ambi i lati: dalla parte posteriore due lacinie vengono a congiugnersi al torace per mezzo di un doppio nastro: uno de' quali è fermato ad un anello pendente alla lacinia stessa, e l'altro ad una testa di leone sporgente dal torace. Nel mezzo del petto è una grande testa di Medusa con lingua prominente, e con un nodo di due serpenti che si avviticchiano sotto il mento. Più in giù veggonsi due alati mostri (Grifi) con teste di pantera da cui sporgono grandi corna, e con corpo di leone, i quali sollevano simmetricamente una zampa sopra una specie di candelabretto, che offre in cima una fiammella accesa. Sotto è una capricciosa ramificazione, al cui mezzo è sottoposta una grande palmetta. All'estremo inferiore della corazza pender si mira un triplice ordine di fimbrie a forma di squame: in ognuna di queste scorgonsi diverse scolture a bassorilievo. Nel primo ordine appajono fra loro alternate tre teste virili e barbate e quattro teste muliebri: le prime soprastanno ad una palmetta rovesciata, le cui foglie si mostrano concave nella parte superiore, e convesse nella inferiore; le altre, cioè le muliebri, stanno al di sopra parimenti di palmette rovesciate, le cui foglie hanno la opposta conformazione. Delle due squame estreme, che compiono il numero di nove, quella a sinistra è liscia senza alcuna scoltura, quella a destra presenta una testa femminile di fronte.

Nel secondo ordine costituito egualmente di nove squame, veggonsi fra loro alternati due diversi ornamenti: il primo è formato di due teste di montone rivolte ad opposte direzioni, ed al di sotto fra esse una palmetta: questo si ripete tre volte: il secondo si compone di due teste di elefante similmente disposte in contrarie direzioni, e di una palmetta: questo ripetesi quattro volte. Le due estreme lacinie non ci offrono che una sola testa di montone di più grandi dimensioni.

Il terzo ordine di squame solo in parte visibile non presenta che una specie di caulicolo più volte ripetuto. Dalla premessa descrizione, nella mancanza di un esatto disegno, potrà di leggieri rilevarsi la importanza della novella statua. Ma di un'altra particolarità far deggio menzione; ed è che in tutto il lavoro veggonsi tuttavia le tracce de' colori, i quali erano ancor più visibili al momento della scoperta: ed è utile serbarne diligente memoria, perchè non istarà molto e si perderà qualunque vestigio di dipintura all'azione dell'aria atmosferica.

La testa mostrasi di un uomo di avanzata età alle rughe incavate nel marmo fralle ciglia e presso le tempia; ma oltre a questo lavoro di scultore, se ne accresceva lo spicco col colore de' capelli in gran parte conservato, dell'iride, e delle ciglia, che si veggono ancora. Mi è stato riferito che nel momento dello scavo, a cui assisteva il ch. signor Principe di San Giorgio, era talmente visibile la tinta della carnagione sul volto, nelle braccia, nelle gambe, che dava quasi la idea di un uomo vivente piuttosto che di una statua. La tunica sottoposta è bianca, ma orlata di un giallo meandro, con lineetta ripetuta nel mezzo di ogni suo compartimento dipinta di azzurro: questo meandro è quasi interamente distrutto. Poche tracce restano del rosso colore che tutta risaltar faceva la clamide; ma assai più della nera tinta de' calzari. Sulla corazza non è vestigio alcuno di colori. Il tronco al suolo era dipinto di verde, che ora più non appare.

Sicchè la nostra pompejana statua è un altro notevole esempio della scoltura policroma, che sappiamo essersi dagli antichi adoperata.

Il costume di dipingere le antiche statue fu in tempi remoti pratticato da' Greci. Platone ricorda οἱ τοὺς ἀνδρίαντας γράφοντες (de Rep. IV p. 420): Plutarco rammenta essere in Atene ἀγαλμάτων ἐγκαυσταὶ, καὶ χρυσωταὶ καὶ βαφεῖς (*de Glor. Athen.* § VI, t. III, p. 93 ed. Hutten.); e che la medesima prattica si esercitasse in Roma rilevasi da una greca iscrizione di un certo Afrodisio, che vien detto ἀγαλματοποιὸς ἐγκαυστὴς (Welcker *Syll. ep. gr.* p. 163). Nè diversamente intender si dee dell'opera prestata da Nicia alle marmoree statue di Prassitele.

Non pochi monumenti vennero a confermar questo fatto, e già molte discussioni ebbero luogo a tal proposito; alle quali presero parte il Winckelmann, il Visconti, Quatremère de Quincy, il Müller, l'Her-

mann, il Raoul-Rochette, ed altri sino al sig. Giorgio Scharf, che ne ragionò ultimamente nel *Museum of Classical Antiquities*, che vede la luce in Londra per le cure del signor Eduardo Falkener.

Mi piace qui soltanto di osservare che le scavazioni di Ercolano e di Pompei ci fornirono i più belli esempli di un tal costume. La Pallade Promachos di Ercolano conserva ancora le tracce della dipintura; e la famosa statua di Diana della medesima provenienza offriva agli occhi di Winckelmann e de' suoi contemporanei dorature e colori nella carnagione, nella chioma, e nelle vesti. Non meno fertili di simili ritrovamenti furono le scavazioni pompejane; e siamo sicuri che diligentemente esaminandosi gli oggetti al momento in cui sono scoperti non tarderanno a moltiplicarsi gli esempli della scultura policroma, anche nelle statue di marmo.

La celebre statua d'Iside offre in molti punti le tracce di doratura, siccome venne osservato dal nostro collega cav. Finati; e probabilmente era in origine dipinta. Tutti ricordiamo le statuette venute fuori nel 1845 dallo scavo pratticato alla presenza degli scienziati italiani: mostravansi esse di marmo dipinto. Ora la statua colossale novellamente scoperta è un altro notevolissimo esempio del costume, a cui accenniamo, nell' epoca Augustea.

Senza fermarmi più oltre su di una particolarità, che non riesce nuova a' cultori dell' archeologia, risponderò ad una domanda che sorge spontanea dopo il fin qui detto: chi fu mai il personaggio rappresentato nella statua pompejana?

Basta a darne piena contezza la iscrizione, che si legge in fronte al piedistallo, ch' è la seguente

M . HOLCONIO . M . F . RVFO ·
TRIB . MIL . A . POPVL . II . VIR . I . D . V ·
QVINQ . ITER ·
AVGVSTI . CAESARIS . SACERD ·
PATRONO . COLONIAE

I punti sono triangolari.

Abbiamo dunque la statua di quel M. Olconio Rufo, il quale fra le altre largizioni prodigate a' suoi concittadini, costruì insieme con Olconio Celere il teatro scoperto. Nella citata dissertazione da me letta alla Reale Accademia Ercolanese, ho raccolte le varie memorie, che ci restano di questo benemerito magistrato: e col confronto delle varie iscrizioni, nelle quali è nominato, ho stabilito che l' epoca in cui fu messa ad Olconio la statua, fu di parecchi anni posteriore al 752, e non potè probabilmente oltrepassare il 767.

È certamente in allusione al grado militare di Olconio, che vedesi la sua immagine rappresentata sotto le militari divise, abbenchè in eroica armatura. L'anello era forse in origine dipinto ad oro; giacchè è risaputo che dalla differenza del più nobile metallo, distinguevansi i tribuni dal resto de' soldati (Stewech. *ad Veget.* l. 2 cap. 7 p. 77). La ricca corazza, di che vedesi adorno il magistrato pompejano, e che offre ornamenti molto somiglianti ad altre loriche di statue imperatorie, dovrà attribuirsi alle eroiche forme, sotto le quali fu Olconio effigiato. E la diversità dello stile, osservabilissima fra la testa e le braccia, e tutto il rimanente della statua, potrebbe farci pensare che fosse stata in onore di Olconio eretta una statua precedentemente lavorata da greco scalpello, e rappresentante un personaggio diverso, forse greco; a cui fu sostituita la testa di colui, che volevasi onorare. Ma di queste cose, e delle varie magistrature di Olconio, e specialmente del titolo *trib. a populo*, parleremo nella suddetta memoria accademica; non essendo questo il luogo di lunghe discussioni.

Quello che vogliamo soltanto aggiugnere si è che que' grandi massi di tufo di Nocera additano aver esistito in quel luogo una particolare costruzione, della quale speriamo in seguito di ulteriori scavazioni poter fra breve annunziare lo scoprimento.

(continua) MINERVINI.

Sul vaso di Ulisse Acanthoplex: da lettera del ch. Sig. cav. Welcker al Sig. Giulio Minervini.

È interessante quel che mi scrive sopra un vaso pubblicato già dal d' Hancarville ed ultimamente da me nel terzo volume dei miei *Monumenti antichi*

(p. 459), e creduto da me trasportato in Inghilterra colla seconda collezione Hamiltoniana, che ha formato il fondamento di quella, ora dispersa, di Tommaso Hope in Londra. Dice che « ora ha veduto questo vaso, e poichè era tutto ricoverto di vernice, ne fece togliere questo inutile velo ed ha esaminato diligentemente il dipinto ». Fece poi la scoperta di nomi ascritti alle tre figure, e sono ΚΑΜ. . ΡΙΣ presso il navigante col remo, che io ho nominato *Ulisse Acanthoplex*; presso il compagno con l'ancora la epigrafe ΔΑΙΜΟΣ e finalmente presso la donna sullo scoglio ΠΟΝΤΙΑ. Quanto a quell'oggetto della forma di pastinaca (τριγών), osserva « che è costituito di linee graffite in una particolare maniera e non da tratti di pittura ». Quel che m'importa è che la pastinaca esiste sul vaso come nel disegno, datone dal d'Hancarville, ed esiste senza dubbio nella bocca di un uccello, volante appunto sopra la testa del da me creduto Ulisse, perchè Ella ne avrebbe fatta menzione, se fosse altrimente. La pastinaca in bocca di un uccello, sopra la testa di un navigante è la cosa caratteristica in questa pittura, da cui dipende tutta la spiegazione. Ora che sia fatta col pennello o in graffito, questo non fa differenza, e si sarà preferita quest'altra maniera, perchè in linee graffite si poteva esprimere più distintamente e più durevolmente un oggetto di quella forma e di quella piccolezza. Ella vuol sapere da me, se que' nomi appoggino la mia spiegazione, e domanda la mia opinione sulle conseguenze di questa novità e sulla spiegazione della scena, messa in rapporto colle iscrizioni. Non esito io a dire di sì, che il Κάμμορις è lo stesso dell'*Acanthoplex*, e che quel nuovo nome conferma la conghiettura fatta da me, venti anni sono. Ma volgendo il foglio della Sua lettera, ho veduto che quell'idea che mi venne nel leggerne la prima pagina, fu concepita pure da Lei. Le sue parole sono queste: « I nomi delle figure sono significativi, non proprii; e forse il ΚΑΜΟΡΙΣ quasi ΚΑΜΜΟΡΙΣ allude alla violenta morte di Ulisse ». Non mi resta dunque altro che di aggiugnere parecchi argomenti in conferma di questa sua opinione.

E prima di tutt'altro voglio osservare che ΚΑΜΜΟΡΙΣ, colla liquida doppia in mezzo, si può riguardare come autentico, in quanto Ella mette due punti, rappresentanti due lettere mancanti, ΚΑΜ..ΡΙΣ. Κάμμορος come sia diventato cognome di Ulisse, non è oscuro. Leggiamo nell'Odissea che lo chiamano così Telemaco, κεῖνον—τόν κάμμορον (II, 351), e nell'incontro stesso Calipso, Κάμμορε μή μοι ἔτ' ἐνθάδ' ὀδύρεο (V, 160), Leucotea, Κάμμορε, τίπτε τοι ὧδε Ποσειδάων κ. τ. λ. (V, 339), l'ombra della sua madre, ὦ μοι τέκνον ἐμόν, περὶ πάντων κάμμορε φωτῶν (XI, 215), e Minerva, Τίπτ' αὖτ' ἐγρήσσεις, πάντων πέρι κάμμορε φωτῶν (XX, 33). Non è dubbia la significazione del composto κατάμορος (Arcad. *de accent.* p. 71, 28), κάτμορος, mutato in κάσμορος (Hesych. κάσμορος, δύστηνος), contratto in κάμμορος, come κατὰ μὲν in κάμ μὲν nella Odissea (XX, 2). Dalla voce μοῖρα, presa in senso buono si fa ἄμμορος, ἄμοιρος, *privo di fortuna*, ed al contrario κατάμορος significa soggetto alla mala sorte, come κατάμεμπτος, κατάμομφος, καταίσιμος, o piuttosto infelice, col rinforzamento della preposizione, come in κατάχωλος, κατάλαβρος, κάτισχνος, κάτισος, κατάδηλος, κατάδρυμος, e molti altri vocaboli simili: e sbagliano i Grammatici che derivano da κακός, come lo Scoliaste di Nicandro (*Alexipharm.* 41 κακῷ μόρῳ ἀναιροῦν usandosi il vocabolo in quel luogo in senso attivo), e come pare anche lo Scoliaste di Omero (*Odys.* V, 160), ed Hesichio (v. κάμμορε e καμμορέων). L'epiteto Omerico di Ulisse, a tutti noto e presente, per la mutazione dell'ultima sillaba ha preso il carattere di cognome fisso. La terminazione in ις, frequentissima nei nomi contratti come Λύσις, Λυσίας, Ἄγις, Ἀγίας, usitata anche invece di ιξ, come ὄρνις, ὄρνιξ, e invece di ης, come in Αἰμόχαρις, Ἀπέλλις (in una iscrizione di Atene, pubblicata dall'Osann p. 330), non di rado occorre anche accanto a quella in ος. Esempi ne sono Μόλπος e Μόλπις, Λάμπος e Λάμπις, Φόρμος e Φόρμις (il poeta Siracusano), Ἀρχέδαμος e in una medaglia di Mitilene Ἀρχέδαμις (Mionnet III p. 200, Denkschr. der Münchner Akad. 1813 p. 40).

Se poi Le sembrasse cosa strana o capriccio singolare che si sia ricercato un nuovo nome da commutarsi col vecchio e comune di Ulisse, dirò che deve essere stata piuttosto usanza assai frequente frai pittori

di servirsi, invece dei nomi propri degli Eroi ed Iddii, di epiteti o cognomi caratteristici, non troppo comuni, sempre con rapporto stretto all'atto ed al momento rappresentato. Ho raccolto degli esempi di questo costume, presi tutti da vasi dipinti, nel volume già citato dei miei Monumenti antichi p. 351, e sono Ἀλκίμαχος, scritto sopra di Ercole combattente con Apolline e sopra di Teseo vincitore di Procruste, Καλλίας e Καλλιθήσευς, per indicare le stesso Teseo, rinomato per la sua beltà, Καλώπα e Καλίφορα per Erifile, Πάνωψ per Argo, p. 376 Ἄγριος per Tideo, p. 323 Μόλκος ed Ἄλκος per Marsia ed Apolline. Che se vuol riflettere adesso sulla pittura in quistione, osserverà che l' epiteto di κάμμορος non poteva mai essere diretto più a posta ad Ulisse che nel momento in cui, dopo le ultime sue avventure, arrivato finalmente salvo alla sponda dell'isola sua nativa, succombe, come se fosse al colpo di una punta di strale, al pungiglione di un pesce, che lo ferisce nel cascare dalla bocca di un uccello altivolante.

Il secondo nome ΠΟΝΤΙΑ è chiaramente quello di una dea marina qualunque, come Nettuno è detto ὁ Πόντιος da Pindaro, come il Glauco di Antedone avea il cognome di Pontio. Questa dea deve considerarsi come la protettrice dell'eroe; e il motivo di apporla non può essere stato altro per l'artista che di far risorgere di più la sciagura straordinaria di Ulisse, che salvato dai perigli del mare ed avvicinato al lido stesso, è destinato a trapassare in un modo inaudito, unico, affinchè sia adempito un vetusto oracolo oscuro. Questi due nomi essendo chiari ed indubitabili, suppongo che anche il terzo nome della terza persona rappresentata, quello del compagno che getta l'ancora, abbia la sua significazione. Ma non indovino cosa voglia dire ΔΑΙΜΟΣ, e non sono certo, se queste lettere siano veramente da leggersi sul vaso.

Resta una difficoltà che non è sfuggita alla Sua attenzione, una circostanza strana sì, ma che non è di natura a travolgere l'insieme della spiegazione. Sono imberbi i due naviganti entrambi, forniti per altro del πίλιον, che anch' esso come insegna di Ulisse, è tanto raro nei vasi dipinti quanto è frequente in altre classi di monumenti. Quella barba liscia fa una eccezione più rara ancora e che sorprende più nell'Ulisse Acanthoplex che non farebbe in diverse altre scene che rappresentano Ulisse. Se sia nascosta in questa particolarità qualche intenzione speziale, di questo forse si potrebbe giudicare, se ci fosse conservata una delle tragedie che trattarono degli ultimi fatti di Ulisse, più romanzeschi dell' antica poesia epica; o nel manco di riflessione dell'artista di un'epoca posteriore, che imitava delle pitture di una migliore età.

Cav. Welcker.

Giunta all' articolo precedente.

I lettori del bullettino ricordano che il vaso, di cui è parola nell' articolo del dottissimo Sig. cav. Welcker, è lo stesso che dissi ritrovarsi ora in potere dei Signori Porcinari in Napoli (vedi *bull. arch. nap.* an. 1 p. 144). Allorchè ne diedi quella prima notizia, non aveva ancora ripulito il vaso dalla vernice, che tutto lo ricopriva: perciò non mi venne fatto di leggere che una sola delle iscrizioni. Posteriormente ho potuto rettificare quella stessa iscrizione, e leggere le altre due comparse presso le rimanenti figure: e sono appunto tali quali si leggono nell' articolo del cav. Welcker. Solo in quanto alla terza ΔΑΙΜΟΣ, della quale il sommo uomo sembra dubitare, posso accertare che da me ripetutamente osservata non presenta altre forme che quelle sopra riferite. Che se vogliamo supporre errata la parola ΔΑΙΜΟΣ ne' due primi elementi (ed è ben conosciuto che simili sbagli non sono rari nelle iscrizioni de' vasi dipinti) può con probabilità ritenersi che volle a quel marinajo attribuirsi il nome significativo ΑΛΙΜΟΣ. Così tutte le figure sarebbero denominate da un epiteto conveniente al soggetto effigiato nel vaso. Sottopongo questa mia conghiettura al giudizio dello stesso dottissimo cavalier Welcker.

Minervini.

Delle Monete attribuite a Palatium, o Palacium della Sabina, o dell' Umbria che dir si voglia.

Il disegno e la descrizione della moneta, che il Sestini attribuiva da prima a *Palantia* della Spagna, e poscia col Sanclemente egli restituì a *Palatium* della Sabina, ovvero dell' Umbria, e che trovasi or riprodotta nelle tavole del Carelli *(tab. XII, 5)*, voglionsi rettificare giusta il seguente tratto di una lettera del ch. Borghesi al signor Gennarelli, che la pubblicò nella sua dissertazione della Moneta primitiva dell' Italia antica (p. 35-36).

« La medaglia, che ora si attribuisce al *Palacium* dei Sabini, o degli Umbri che sia, è di rame e di grandezza 4 $^1/_2$ della scala del Mionnet, e grossa e gruppita, quale suole essere quella che il Capranesi ha ora restituito a Caiatia *(Annali dell' Inst. T. XII, tav. agg.* P, *5.)*. Mostra da un lato la testa di Vulcano rivolta a dritta, coperta del solito pileo, dietro cui sporgono le tanaglie, senza leggenda. Campeggia dall' altro una maschera di fronte, senza collo, con ampia bocca aperta, da ciascun lato della quale nascono due grandi ale, che finiscono in un riccio, con due tenie serpeggianti, che si annodano sotto il mento. L' epigrafe è disposta in giro, ma con lettera dalla parte esterna. — La medaglia, che io ne ho conservatissima, mostra apertamente S, PALACINV. Fermatane per tal modo finalmente la lezione, ella ne conformerà la fatta aggiudicazione; giacchè la terminazione PALACINV è identica colle vicine AQVINO, AISERNINO, CAIATINO, e simili, salva la sostituzione all' O, che gli Umbri non avevano, dell' V con cui lo rimpiazzavano » (1).

Un anno appresso il lodato signor Conte Borghesi mi favoriva la descrizione di un' altra moneta di *Palacium*, posseduta in allora dalla chiara memoria del Millingen, con gentile sua lettera in data de' 21 Dicembre del 1843. « La medaglia di *Palatium* (son sue parole), di cui il Millingen mandommi un zolfo, è di rame, e della stessa grandezza dell' altra conosciuta, ma un poco meno grossa. Mostra nel diritto, senza epigrafe, una testa di donna a destra, che direste di Roma, avendo la stessa fisonomia, lo stesso monile di perle, ed essendo anch' essa galeata, se troppo diversa non fosse la forma dell' elmo. La visiera sembra terminare in una testa di aquila, o di altro uccello; ed il fianco, invece di avere la solita ala, è tutto occupato da un grifo accosciato ed alato. Nel rovescio entro una corona leggesi per traverso, come nell' onciale di Ostilio Tubulo *(Morelli, famil. Hostilia, n. 5.)*, chiarissimamente ΓΑΛ; e così soltanto vi ha letto il Millingen; ma esaminandolo attentamente con una buona lente, vi trovo lo spazio, e come parmi anche le vestigia di due righe, che potrebbero ben dire ΓΑΛΑ / CINV. Suppongo che tarderà poco a pubblicarla con altre sue, scrivendomi di aver fatto venire da Roma un disegnatore a tal uopo ».

Lo stesso Millingen, in data de' 6 Giugno 1845, scriveami da Firenze: « La mia medaglia di *Palantia* (sic) non ha che le lettere ΓΑΛ dentro una corona, ma la testa pare essere quella di un animale chimerico, del carattere di quella veduta di prospetto sulla moneta Sestiniana. Questi simboli mostruosi si vedono sulle monete di Signia, e sulle consolari e le famigliari Romane ». Egli inviavami nello stesso tempo il disegno, che qui diamo (t. I, fig. 1.) di quella sua rara moneta, segnato col num. 13, probabilmente perchè era questa la tredicesima delle 30 medaglie antiche, ch' egli stava allora preparando per la stampa; e fin dal dì 12 Maggio del detto anno mi avea scritto: « sto ora preparando un saggio di circa 30 monete Greche inedite, ove sono delle cose molto rare; e che farò stampare a Londra. I rami erano già pronti fino dall' anno passato; ma non sono rimasto contento dei torchi di Parigi ». La morte sua, avvenuta non molto dopo, ne privò di quell' ultimo pregevole suo lavoro; e chi sa mai che avvenisse delle tavole e della illustrazione di quelle insigni 30 sue medaglie? Sembra peraltro, che il dotto numografo Inglese negli ultimi anni dell' avanzata sua età avesse perduto alcun poco della primiera sua perspicacia e accuratezza; e ch' egli per mero abbaglio, fors' anche

(1) PALACINV potrebbe anche credersi così scritto in vece di PALACINVS, siccome ALBINV per ALBINVS ne' denarii di D. Bruto (v. Cavedoni, *Saggio, p. 173, not. 86*).

della vista affievolita, non riescisse a leggere intera l'epigrafe, e confondesse la protome d'augello, ovvero di drago alato, che sovrasta all'elmo della testa feminile galeata nel ritto della nuova sua moneta di *Palacium* con la maschera alata del riverso dell'altra moneta della città medesima edita un cinquant'anni prima dal Sestini.

Ora mi giovi proporre alcuni riscontri e conghietture intorno alle sovra descritte rare e curiose medaglie. Il Sestini indicò un luogo classico di Dionisio d'Alicarnasso *(Ant. Rom. I, 14)*, che attenendosi ai libri delle antichità di Varrone, pone *Palatium*, Παλάτιον, fra le città primitive degli Aborigini, verso i gioghi degli Apennini, alla distanza di 25 stadii da Reate della Sabina. E con lui consuona Varrone stesso scrivendo intorno all'origine del colle Palatino di Roma (L. L. V, 53): *tertiae regionis (collis) Palatium, quod Palanticis cum Euandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt.* Analogo si è il nome di VHNANN di un bronzo osco delle vicinanze di Lanciano, che a parere del ch. Mommsen *(Unterital. dial. p. 169, taf. VIII, 1)* parrebbe lo stesso che il *Pallanum* della tavola Peutingeriana, situato tra *Anxanum* ed *Histonium*.

Il ritto della prima delle due monete di *Palacium* confronta con quello di una rarissima monetuccia di rame attribuita dal Seguin alle famiglie Romane *Statia* e *Trebonia (cf.* Morelli, *fam. Statia, n. II.)*. Il tipo della testa del dio del fuoco Vulcano, riferir potrebbesi ai monti Ceraunii della Sabina (Dionys. Halic. *Ant. Rom. I, 14)*, ovvero a qualche terreno ardente di quelle montuose contrade, giacchè *reperitur apud auctores, in agro Sabino et Sidicino unctum flagrare lapidem (*Plin. *II,* 111).

La maschera a bocca spalancata, fornita di tenie, è talora con pedo pastorale o tirso al disotto (Sestini, *Descr. num. vet. p. 2)*, sembra appellare alle feste paganiche agresti solite celebrarsi da' prischi abitatori di quelle contrade (Virgil. *Georg. II,* 385):

Necnon Ausonii, Troia gens missa, coloni
Versibus incomtis ludunt risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant, per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

La larva della moneta Palacina, di aspetto orrendo, forse è fornita di tenie per mostrare che andava sospesa ai rami di un pino o d'altro arbore. La particolarità poi delle ale attorcigliate all'insù, di che è ella fornita, non saprei ben dire, se alluder possa a quell'arbore dell'India, la cui foglia *alas avium imitatur*, e che avea nome *pala (Plin. XII. 12)*. Nè farebbe in ciò difficoltà la distanza grande dell'India dalla Sabina, sapendosi come la umile città *Casperula* della Sabina dicevasi *a Bactris nomina ducens* (Silius, *VIII, 416: cf.* Servius *ad Aen. VIII, 638)*.

La galea della testa feminile in sul ritto dell'altra moneta di *Palacium*, riguardando al disegno, che me ne trasmise il Millingen, mi parve ornata nel sommo di una protome di dragone alato, che protenda il capo con bocca aperta, in atto di metter terrore coll'irato suo sibilo: e cotale attributo convenir potrebbe sì a Roma come a Pallade *(cf.* Eckhel, *t. VII. p. 329)*. La corona poi di quercia glandifera, con entro il nome ΠΑΛΑCINV, probabilmente vuolsi riferire alle origini Arcadiche de' primi abitatori sì del *Palatium* di Roma come dell'agro Reatino di simil nome *(*Varro, *L. L. V, 53)*; poichè gli Arcadi primitivi in ispecie dicevansi ghiandivori, βαλανηφάγοι *(*Pausan. *VIII, 42, 4)*, e dal loro *Pallanteum* credevasi denominato quello di Roma e della Sabina *(*Virgil. *Aen. VIII, 54)*. Quella corona peraltro, consistente di due rami di quercia forniti delle loro ghiande, può tutt'insieme accennare alla fertilità dei monti della Sabina, che oltre le uve e le olive davano grande copia di ghiande, βάλανόν τε ἐκφέρει πολλὴν (Strab. *V,* 228).

C. Cavedoni.

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 27. (3. dell' anno II.) Agosto 1853.

Culto della Venere in Pompei.—Come fu interrata Pompei.—Escavazioni di tempi diversi in Pompei.—Il PARSILYPON *di Mezia Edone sul lago Sabatino.—Giunta all'articolo il tribunale della Basilica pompeiana quando, e da chi costruito.—Sul programma pompeiano di Giulia Felice.—Osservazioni all' articolo precedente.*

Culto della Venere in Pompei.

Se le colonie prendevano talvolta un appellativo dalla divinità, che aveva ivi maggior culto, e così Salona denominossi *Martia*, (Orelli 218), e Squillace *Minervia* (id. 136); la Venere dovrà dirsi la principal dea dei Pompeiani, perocchè Pompei prende da lei l'appellazione di COL*onia* VEN*eria* COR*nelia*. Toglie poi il secondo nome dal dittatore, o dal nipote P. Cornelio Silla, che fu incaricato da lui della deduzione, come i *Ligures* trasportati nel territorio taurasino dai Consoli Cornelio, e Bebio, si denominarono *Ligures Corneliani et Baebiani* (v. le mie monumenta Reip. Lig. Baeb.), e Narbone si soprannominò Marcius da L. Marcio Re (Zumpt, *Comm. Epigr.* p. 313).

Non si può asserire, se questa *Venus* ottenesse il primo culto tra i Pompeiani ancora oschi, o se vi fosse consecrata dalla colonia militare di Silla: comunque ciò sia, ella vi fu onorata sotto l'appellativo di *Venus Physica*, e così singolare, e tanto celebre, che indi ne ottenne il sopranome di *Pompeiana*, col qual solo distintivo caratteristico vedesi in Pompei medesima talvolta indicata, senza l'altro aggiunto.

Leggesi così detta nella epigrafe a pennello sotto un dipinto gladiatorio alle spalle del tempio suo medesimo, ABIA·VENERE POMPEIIANA·IRATAM· QVI · IIOC · LAESAERIT pubblicata da altri, ma che io qui ripeto sulla mia lezione, ed in una graffita sulla parete a destra della vietta, che è tramezzo ai due teatri ed esce sulla strada, che va alla porta stabiana. L'ha pubblicata il sig. Fiorelli nel proemio alle illustrazioni del giornale degli Scavi di Pompei a p. VII, e ne ho data la mia lezione ancor io nelle Iscrizioni Antiche di Salerno p. 18. Se è così, ben potea dirsi Pompei *Veneris sedes*, siccome Ercolano, *locus herculeo nomine clarus*, da Marziale (IV, 44). Il qual classico luogo non trovo che alcun commentatore finora, nè altro scrittore delle cose pompeiane abbia preso in questo suo verissimo senso. Tutti ci dicono, come il Rosini, che quel *Veneris sedes* è inteso da Marziale *de tota orientali plaga amoenissima quam Veneris sedem Martialis rite appellat* (Diss.Isag.p.93); ove ciò fosse, Pompei non avrebbe meritato neanche un lamento fra le dolorose note del patetico epigramma, ove pur si piange Ercolano:

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:
Presserat heic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga, quam Nisae colles plus Bacchus amavit;
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi;
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

Alla Venere *Preside* di Pompei non potea mancare nè tempio, nè sacerdotessa, nè devoti consacrati al culto di lei. Il tempio mi par certo sia quello, che è a capo del *forum*, nel luogo più elevato, e lo argomento dal posto medesimo, dove è costruito. Chè, se ho ben provato essere la Venere Fisica la primaria deità fra gl' Iddii adorati nella pagana Pompei; non può ragionevolmente tenersi che cedesse altrui il primo seggio, neanche al padre Giove. A questo altri diè quel monumento, ma, oltre alle ragioni al-

legate, niuno ha rappresentato finora a se medesimo, che gli ordini di architettura sono il ionico, ed il corinzio, alla maestà di tal nume non appropriati. La sacerdotessa poi, ed i *Venerii*, e le *Veneriae* mi provengono dalle epigrafi scolpite in marmo, dipinte, o graffite sulle pareti.

GARRUCCI.

Come fu interrata Pompei.

La narrazione del nuovo incendio di questo Vulcano e le circostanze dell'interrimento di quelle città, che erano poste attorno alle sue radici dalla parte di mezzo giorno, e di ponente, sono note a tutti i lettori delle due epistole, la decima sesta, e la vigesima, che Plinio scrive a Tacito (libro sesto). Contro di una testimonianza così autentica, che viene inoltre corroborata da tutti gli scrittori, che parlano di questo avvenimento, levossi già Carmine Lippi, ed in un libro che divulgò nel 1816 col titolo «fu il fuoco o l'acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano» sostenne la scoperta, che Pompei era stata sepolta e sotterrata da un' alluvione.

La condanna dell'Accademia, che lo aveva sentito disputare su tale obietto per sei anni, non tolse, che la opinione di Lippi avesse seguaci anche non volgari. Ma se le ragioni del Lippi e de' suoi aderenti sono quelle, che allega il ch. sig. prof. Scacchi in una dissertazioncella inserita già dall'Avellino al 1843 nel suo Bullettino Archeologico p. 42. segg., io stupisco col sig. professore e della durata, e del seguito; stupisco altresì, che senza nuove ragioni vi abbia ancora chi tenga col Lippi.

Perocchè senza essere nè gran geologo, nè gran fisico, ognuno sa distinguere i terreni di alluvione da uno strato di lapillo, nella composizione del quale non entra affatto alcuno di quegli elementi, che sono altrimenti indispensabili alla natura degli strati alluvionali. Inoltre per qual legge il torrente impetuoso, che si finge calato dal Vesuvio, sarebbe salito sulla collina, ove sedeva Pompei, portando avanti a se la materia che occorreva a tale effetto, senza dilatarsi, ed empire i bassi fondi pei quali necessariamente dovea passare? (Veggasi ciò che osserva il Rosini *Diss. Isag.* p. 71 in fine).

Tutti sanno distinguere i depositi delle correnti rapide da quelli, che vengon prodotti dal corso tranquillo; questi sono sempre orizzontali, per lo contrario i primi sogliono avere una struttura di accumoli successivi a maniera di scarpa, originati da rughe trasversali che si van facendo sui fondi, per gli ostacoli che oppongono i materiali diversi, che trasporta seco la corrente. La doppia stratificazione di lapillo, e di cenere addosso alle mura di Pompei, è in posizione assai obliqua, ed a seconda dell'andamento della collina sottoposta: onde si domanda, come un'alluvione può recar seco queste due materie, depositandole l'una sopra dell'altra senza confonderle, ed impastarle in una sola massa fangosa; nella quale torbiera ogni ragione dimostra, che le pomici avrebbero dovuto prendere il posto superiore come disgregate, e galleggianti, sapendosi, che anche i sassi di gran mole sono sospesi sui torrenti fangosi. Dipoi, niuna corrente può produrre quel grado d'inclinazione che hanno i due strati: inoltre, la giacitura dei piani inclinati supporrebbe la valle, che passa tra mezzo il Vesuvio, e la collinetta di Pompei, sott'acqua, e le ceneri ed il lapillo non più provenienti dal Vesuvio, ma invece dalla cima della collinetta pompeiana; nel qual unico caso le materie che si precipitano a piedi dei colli tagliati a picco e percossi dalle acque sogliono pigliare una superficie inclinata, sebbene con base assai larga.

Gli avversarii invece suppongono, che un torrente rovinosamente calando dal Vesuvio possa passare sul piano o valletta, che giace tra le radici del monte, e la collinetta ove è Pompei; che possa salire detta collinetta trasportando seco quell'enorme materiale; che quivi respinta la corrente impetuosa dall'ostacolo delle mura faccia il suo deposito nel senso inclinato della collina, e prima di lapillo, poi di cenere sopra di esso; mentre il pelo superiore dell'acqua con esso i lapilli vincendo l'altezza della muraglia entra ad inondar Pompei, e sepellirlo nel lapillo che porta seco; supposizioni come ognuno vede assai strane e prodigiose, siccome tutte affatto contrarie alle leggi le più certe, ed immutabili di fisica, di geologia, e di idraulica, e

con tanta evidenza, che non fa luogo di spendervi più tempo attorno.

Adunque venendo in quella vece a dimostrare, come possa essere accaduto tutto ciò, che pur vediamo, fa piacere, che le mie esperienze si abbiano nel racconto di Plinio una scorta, e dirò di più, una storica spiegazione. Tutte le piogge cadono verticalmente, e solo si obliquano dalla forza dei venti: non sarebbe quindi da cercare nè lapilli nè cenere, nè scorie fuori del perimetro, a che può naturalmente distendersi perdendo la forza d'impulso quel materiale, che dal cratere venne spinto in aria in forma di colonna. *Nubes oriebatur*, dice Plinio, *cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur; credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem evanescebat* (ep. XVI). Or nella spaventosa eruzione del 79 spirava un vento gagliardissimo, siccome riferisce Plinio, e il più opportuno a chi da Miseno faceva vela incontro a quella parte del nostro cratere, ove un tempo fu Stabia, ora è Castellamare, contrario poi a chi voleva tenere un cammino opposto: *(Pomponius) sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset, quo tunc avunculus meus secundissimo (erat) invectus* (l. c.)(1). Perlocchè quel primo giorno la normale direzione delle materie eruttate era sopra Pompei e Stabia, e sopra il piccolo seno di mare, luoghi tutti posti a mezzodì del monte Vesuvio.

Le prime materie sollevate in alto dalla esplosione del Vulcano furono senza dubbio le pomici; perocchè queste come tutte le materie pomicee e scoriacee esistevano di già sul cratere, siccome prodotto di fusioni molto anteriori, e facilmente sottomarine, operate dal fuoco. Così di fatti il primo strato che può riferirsi a questa eruzione è composto tutto di pomici, di piccoli frammenti di calcarea, di ciottoli trachitici, e di conglobati di materie terrose, e scoriacee. Questi immensi ammassi sospinti violentemente in alto, e dal vento in gran parte diretti verso le roccie opposte, ove era Stabia, non altrimenti che sogliono le grandini, e le nevi, su quei fianchi e fra quelle spaccature si elevarono ad un' altezza smisurata di oltre a quaranta piedi; di mano in mano cadendo sopra Stabia, e Pompei vi crebbero in modo da accecare le uscite dalle stanze negli atrii: *Sed area ex qua diaeta adibatur ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur* (Plin. L. c.). *Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, cercicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus decidentia fuit.* Le mura di Pompei rivolte al Vesuvio, e tutto quel pendio di collina veggonsi in prima coperte di uno strato obliquo di pomici, portate là a rompere loro contro dalla forza del vento; e però dall'andamento del luogo hanno preso questa inclinazione.

Alquanto più tardi e dopo levato il sole di questo secondo giorno cessata la caduta della pomice, a cui andava mista ancora molta cenere: Plin. *Iam navibus cinis inciderat quo propius accederet calidior et densior; iam pumices etiam, nigrique, et ambusti, et fracti igne lapides:* la bocca aperta dal vulcano cominciò ad eruttare immense colonne di cenere che trasportate egualmente dal vento elevarono un secondo strato d'interrimento sopra le città di Pompei e di Stabia, e poichè venivano in nuvoli calde, e pregne di elettricità, e di sviluppi gazosi, che Plinio chiama *flammae, flammarumque praenuncius odor sulphuris* (l. c.), il zio ne fu suffocato sul lido di Stabia, ed in Pompei si appiccò fuoco alla più parte delle case. È frequentissimo ora lo scoprir segni di abbruciamento sulle pareti, ove i mobili di legno avvampando, vediamo i gialli delle stanze cangiarsi ad altezze diverse, ed in figure assai varie, in quel colore appunto, che si ottiene ancor da noi dal giallo coll'opera del fuoco, e che si chiama però nelle officine. *giallo abbruciato.* Le travi, le porte, gli stipiti prendono forma di carbone abbruciandosi lentamente di sotto alla mole del lapillo, e delle ceneri.

Queste cose accadevano in Pompei ed in Stabia, e quelli che non avevano potuto camparsi colla fuga vi furono spenti dalle esalazioni soffocanti dei gaz, e da-

(1) Malamente si appone il Rosini a stimarlo vento meridionale (Disseri. Isag. p. 72).

gli incendii: ma in Ercolano che era posta a ponente del Vesuvio pochi sono gli scheletri, perchè il primo giorno la più parte dei cittadini potè sottrarsi a tanta ruina. Il giorno seguente dopo levato il sole convien dire, che mutasse il vento, poichè conta Plinio, che immensi nuvoli di cenere si avvanzavano contro l'isola di Capri, e sopra Miseno: *Ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus, tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras dehiscebat, fulguribus illae et similes et maiores erant: nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria; cinxerat Capreas et absconderat, Miseni quod procurrit, abstulerat. Iam cinis, adhuc tamen rarus, respicio, densa caligo tergis imminebat, quae nos, torrentis modo infusa terrae, sequebatur: nox non qualis illunis et nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto. Paululum illuxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit, tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis: hunc identidem assurgentes excutiebamus, operti alioqui, atque etiam oblisi pondere essemus: tandem illa caligo tenuata in fumum nebulamve decessit* (p. 20). Tanta copia di cenere spinta fin sopra Miseno e Capri piovve assai più abbondante sopra Ercolano, e tutta la sepellì accumulandovi sopra un banco altissimo di 84 a 120 palmi, dal Teatro verso il mare, ove la piccola città dechinava.

Cogli incendii vulcanici o poco dopo sogliono cadere pioggie copiose di acqua, e l'autunno di questo anno declinava omai all'inverno (*Diss. Isag.* ep. 67). Inoltre il vento di scirocco levatosi il secondo giorno ne indurrebbe a crederlo: ma Plinio nulla ne scrive, anzi pare che ne persuada del contrario. Perocchè raccontando della morte del zio dice, che i servi trovarono il corpo di lui al giorno terzo della sua morte *illaesum, opertumque ut fuerat indutus: Ubi dies redditus, is ab eo quem novissime viderat tertius, corpus inventum est integrum, illaesum, opertumque ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior* (ep. 16); lo che ben s'intende, non essendo in quella spiaggia caduta che poca cenere, quando sopra Pompei tanto più vicina al luogo della esplosione appena cinque palmi ne veggiamo.

Or supposta una procella diluviosa, egli è indubitato, che tanta quantità di pomici disgregate e leggiere, trasportata giù dai luoghi in pendio, avrebbe dovuto tutto involgere e coprire il corpo di Plinio, e forse anche trasportarlo, e almeno scomporlo, quando invece fu trovato *integrum, illaesum, opertumque* ed *habitu corporis quiescenti similior.*

Parmi quindi che quei primi giorni passassero senza pioggia; così ebbe agio l'incendio di carbonizzare il legno ove si era appreso, e sopravvenendo la pioggia, sarebbesi per fermo in alcun luogo spento, onde ora dovrebbe essere facile il trovare indizii di tal genere. Per lo contrario, dovunque si va cavando, di sotto al lapillo e fin sopra il pavimento nelle parti più basse della città appare carbone.

Che la più parte dei tetti e delle impalcature fossero comprese dall'incendio lo dimostrano i segni quasi generali del fuoco. Rari di fatti sono quei tetti che si trovino tuttavia al loro posto: ma perchè vi perdurassero fu mestieri che gli strati di lapillo, e di cenere penetrassero nelle case, e si elevassero riempiendo tutto il vuoto fin di sotto al tetto; e ciò compirono poscia le piogge. Queste trasportarono quà il lapillo, là le ceneri, e l'uno e l'altro insieme confusi svariatamente, ove, e come loro si apriva l'adito, e più nelle parti della città situate in declivio, non bastando certo nelle parti elevate e poste in piano la copia del lapillo nè della cenere caduta ad invadere e coprire fino ai tetti le case. Il Rosini riferisce che il lapillo in Pompei, certo in quei luoghi che non sono in declivio, sale fino ai nove palmi, e sopra del lapillo per altri cinque palmi la cenere: ma con 14 palmi di cenere e di lapillo non si arriva a coprire le case neanche di un sol piano. Ben parmi di poi avvenuto che rivolgendosi a novella coltivazione tutto quel suolo, i coloni venissero demolendo a poco a poco gl'ingombri delle pareti sorgenti fuori del piano; onde accade, che sol tenui avanzi degli appartamenti superiori s'incontrano.

GARRUCCI.

Escavazioni di tempi diversi in Pompei.

Quanta parte di Pompei, ed in che tempo si sterrò prima del 1748 non può dirsi con sicurezza. Dalle

notizie che diligentemente ne raccolse il ch. Castaldi, (*Della Reale Accademia Ercolanese*, p. 25 seg.) risulta, che almeno il *forum* cogli edifizii pubblici circostanti, e così l'anfiteatro e i due teatri fosse rimasto sempre semisepolto, e perciò ivi gli scavi si fossero operati dagl' investigatori di tutti i tempi. Una nuova conferma mi proviene dall' aver letto non ha guari sul basso di un pilastro di tufo davanti alla basilica l'anno 1673 dipinto, certo ad indicar l'epoca della escavazione eseguita su quel terreno. Il sapersi che il canale di Sarno passa poco discosto da questo sito non prova uno scavo sopra terra, essendo ivi rimesso in uso un' antico acquidotto, e non fabbricato un nuovo.

I Pompeiani, dei quali io credo che poco numero sopravvanzasse all' eccidio della città, essendo mancata loro la via di mare (Plin. ep. XVI, VI), e trovando difficilissimo lo scampo alle vicine città di Ercolano, di Nola, e di Nocera, avranno ancor essi tentato qualche scavo sulle private lor case. Poscia altri cavatori veggiamo essersi traforati nei secoli seguenti per cunicoli spesso mal fatti, onde vi ebbero a lasciar la vita. Questi scheletri bisogna assai ben distinguere dai morti nel primo interrimento, con le supellettili trovate loro accanto: la qual cosa tuttocchè assai importante, convien dolersi che siasi trascurata nei metodi di scavo tenuti fin ora. Di recente videsi un muro di partimento di casa privata forato, ed uno scheletro ivi presso sepolto col capo in giù, e dopo lui altri sei; i quali furono manifestamente cavatori interrati dallo scoscendimento delle disciolte materie, tra le quali si aprivano la cava, e che essi non ebber l'accorgimento di sostenere con tavole. Sembra per altro, che gli strati di cenere e di lapillo sconvolti, ed ammassati non siano quel sicuro indizio, che altri crede, di scavamenti anteriori, sebbene comunemente lo stimi ancor io; perochè ha da tenersi davanti, ciò che ho fatto rilevare più sopra, che alcune case almeno, e delle poste sui piani inclinati possono essere state interrate fino al soffitto dalle acque piovute così in quell' inverno medesimo, come nei seguenti.

GARRUCCI.

Il PAUSILYPON *di Mezia Edone sul lago Sabatino.*

Il Fabretti alla pag. 750, n. 573 diede in luce una iscrizione indicante il *Pausilypon*, d' una cotal Mezia Edone liberta, e ne accennò il sito colle sole parole *ad D. Marciani*, chiesa che niuno certo saprebbe indovinare in qual parte di mondo si stia. Donde avvenne che il Furlanetto, tolto quel monumento in conto d'epitaffio sepolcrale, stimò che ivi *Pausilypon* valesse quanto luogo di *pausa* o riposo, cioè sepolcro; e questo senso dell'accennata voce segnò nel suo lessico, al preteso epitaffio di Mezia Edone unicamente affidato. Ma il nostro Nibby di ch. memoria tutto percorrendo ed indagando l'agro romano s' imbattè nel marmo di che ragiono, e il vide murato nella fronte della chiesa de' SS. Marco, Marciano e Liberato poco oltre Bracciano; e poscia divulgatolo (Analisi della carta de' dintorni di Roma, I, 326), senza sapere dell' edizione del Fabretti, nè della interpretazione del Furlanetto, propose la sua affermando indicare quel titolo una villa chiamata col nome di *Pausilypon* per la singolare amenità del sito ritraente quasi le deliziose colline di Posilipo e le sottoposte spiagge del golfo Napoletano. La quale verissima interpretazione piacemi confermare con alcune poche notizie di monumenti a cotesta villa spettanti, donde apprenderemo anche l'età in che fu edificata, e sarà sbandito per sempre da' latini lessici il senso non vero assegnato a quel nome geografico.

Chi trasversata la terra di Bracciano discende verso la via che costeggia l'amenissimo lago Sabatino, fatto appena un miglio vede aprirsi a sinistra un augusto viottolo il quale serba tuttora visibili in mille parti le reliquie dell' antico lastricato, e conduce al sommo d' una collina, donde la vista di tutto l'ampio cratere del lago rende un' immagine oltre ogni credere viva e ridente del dolce aspetto de' golfi di Napoli e di Pozzuoli. Quivi sorge la chiesa già da me ricordata, opera del secolo nono o decimo dell' era nostra; ed in essa e tutt' attorno tanti sono gli avanzi d' antichi marmi e d' edifici, che l'Olstenio (Adnot. Geogr. p. 41) volle riconoscervi il sito dell' antichissima Sabate città forse ai tutto scomparsa fin dall' età più remota e lontana.

Ma quelle reliquie spettano ad edifici e monumenti de' tempi romani ed imperiali, e l'accennata iscrizione murata in fronte alla chiesa, che io qui trascriverò dalla mia copia più esatta delle precedenti, ci dà un avviso non fallace dell' essere stata questa una villa della prima età dell' impero.

PAVSILYPON
METTIAE · T · L · HEDONÉI

Ed infatti oltrechè la natura del luogo non può meglio rispondere al nome *Pausilypon* additatoci dalla iscrizione, e di per se ci manifesta che quel marmo ivi è per così dire in sua casa, non da lontana parte a quell' altezza trasferito, la bellissima forma delle lettere, che anche il Nibby riconobbe propria degli anni de' primi Cesari, e la desinenza del nome greco HEDONEI coll' accento sulla E, nome non maschile come stimò il Nibby ma cognome di Mezia posto nella desinenza greca del caso dativo, sono tutte circostanze che a capello convengono cogli altri avanzi di marmi scritti, che in quel luogo medesimo io ho veduto ed esaminato. Imperocchè il maggiore altare è formato da un' antica mensa nella quale lungo la fascia della grossezza dell' istesso marmo in bellissime ed alte lettere è scritto:

GERMANICO · CAESARI · TI · AVG · F ·

e nel pavimento della chiesa medesima in altro frammento di marmo si legge:

GERM*anico* · *Caesari*
TI · *Aug* · *filio*
DIV*i* · *Aug* · (1)

E tra i molti frammenti di lastre marmoree similissime a queste due, che veggonsi o adoperate nella costruzione della chiesa e degli adiacenti edifici, o sparse quà e là nella vigna ch' è attorno all' istessa chiesa, donde in questi ultimi anni tornarono in luce, in lettere di pari forma e bellezza si legge:

1.
DRVSO CAESARI · T*i* · *aug* · *f* ·

2 3
. . . . . .
PRI · · · · · · · TIA · C · · ·

Questi titoli similissimi tra loro anche nella forma e mole delle pietre sulle quali sono incisi, e spettanti, almeno tre, ai figliuoli di Tiberio Augusto, alcuni adoperati fin dal più remoto medio evo nella fabbrica del sacro edificio e tutti adunati sulla cima d'un alto colle di difficilissimo accesso ci forzano a riconoscere che in quella vetta medesima e non altrove ebbero la loro sede primitiva. Laonde poichè il titolo del *Pausilypon* di Mezia Edone non meno all' amenità ed all' aspetto del deliziosissimo sito, che agli anni dell' impero de' primi Cesari esattamente risponde, converrà stabilire che cotesta villa fu costruita imperante Tiberio, ed ai figliuoli di lui ivi furono dedicate statue e titoli onorarii. Ed infatti quand' anche la nostra Edone, liberta facoltosissima, non abbia avuto veruna personale dipendenza dalla famiglia e casa de' Cesari, non perciò strani o nuovi potranno sembrare gli onori nella villa di lei consecrati ai Cesari Druso e Germanico. Chè oltre all' adulazione o spontanea o forzata la quale giammai non venne meno verso i Cesari viventi, qui abbiamo due monumenti dedicati a Germanico; nè v' ha chi non ricordi quale e quanto acceso fu l' amore d' ogni ordine di cittadini verso di lui, e quanto singolare il lutto per la sua morte, ed il culto anche con pubblici e privati monumenti attestato alla memoria ed al nome di lui (v. Foggini Fasti p. 133). Per le quali considerazioni il titolo dedicato a Druso il giuniore potrà sembrare frutto di mera adulazione a Tiberio, affinchè al figliuolo naturale di lui non fossero del tutto negati quegli onori che con tanta pompa e spontaneità d' affetti erano fatti all' adottivo.

Stabilita così coll' aiuto di queste poche lacere epigrafi la vera esistenza e l' età del *Pausilypon* di Mezia Edone, null' altro mi resta ad aggiungere fuorchè la copia di un meschinissimo brano d' iscrizione di belle

(1) Questo frammento è anche recato dal Nibby l. c. p. 326, il quale però nella seconda linea cadde in errore scrivendo TI·*caes f*

e minute lettere, che ho veduto nell' antico ipogeo della chiesa affisso al fondo d' un loculetto o nicchia creata, come sembrami, per collocare una o più lucerne; e ne sono visibili soltanto le lettere seguenti; forse l' una o l' altra tuttora superstite è nascosta dietro i marmi coi quali è posta in costruzione.

. . . . . .
OL . . . . . .
AGELENTIN . . . .
SASSVLANVS . . . .
SASSVLANVS . . . . .
NVNDINESI . . . . . .
QVIBVS DIEBVS · I . . . .

Sembra un frammento di latercolo di nomi proprii, invero assai strani e forse fino ad ora inauditi, non saprei a qual corpo o novero di persone spettante; e non pare che abbia rispetto veruno alla villa, della quale ho tolto a ragionare.

G. B. de Rossi.

Giunta all' articolo il tribunale della Basilica pompeiana quando, e da chi costruito.

Siccome in tutto l' articolo, che riguarda il supplemento ai dieci frammenti della lapida trovata nella Basilica pompeiana, non si è data la lezione completa di essi, così ho creduto doverlo fare con più profitto nel disegno aggiunto alla tav. I. di quest' anno: indi risulta, che la prima linea è di caratteri *quasi* la metà più grandi di quelli delle due linee seguenti, e che i pezzi lasciano uno spazio maggiore di quello, che non aveva potuto rilevare dal primo disegno. Lasciai per altro la cosa in tale condizione, che può ricevere ora il suo perfezionamento dall' aggiunta che qui sottopongo; donde risulta, che il tribunale probabilmente fu costruito sugli ultimi anni di Augusto tra il 762 e 'l 764. Il PP. che comincia la seconda linea si è disputato quel posto insolito a cagione della esatta disposizione della leggenda; gli altri supplementi difendono la loro convenienza, e maggiore probabilità quanto basta.

Garrucci.

Sul programma pompeiano di Giulia Felice.

Il programma di locazione di una parte dei predii di Giulia Felice, scoperto in Pompei il giorno 8 febbraio 1756 (*Gior. degli scavi* tom. I, par. I, col. 41 42), termina con le lettere S. Q. D. L. E. N. C, che dal Rosini, rifiutata la interpetrazione del Winckelmann (*Si Quis Dominam Loci Eius Non Cognoverit*), furono spiegate: *Si Quis Domi Lenocinium Exerceat Ne Conducito*, ovvero *Si quis Damnatum Lenocinium Exerceat Ne Conducito* (*Dissert. isag.* part. I, cap. 10, pag. 63-65). A me sembra, che per due ragioni debbasi rigettare anche questo supplemento del Rosini, nonchè la emendazione del Guarini (*Fasti dunmv.* p. 199), *Si Quem Deceat Locatio Eorum Nos Convenito*, sfornita di autorità classiche e di confronti.

La prima si è, che parlandosi nel programma della locazione di un *venerium*, non avrebbero dovuto esserne esclusi i *lenones*, contro i quali sebbene trovisi l' epitome di una costituzione dell' imperatore Leone, che incomincia Μηδεὶς πορνοβοσκείτω τοῦ λοιποῦ κ. τ. λ. (*Cod.*, lib. XI, tit. XLI, § 7), pure non esiste alcuna legge più antica, che loro inibisse di locare un' abitazione, quando i poeti esponevanli sulle scene alla derisione del popolo, al pari de' servi fraudolenti, de' padroni avari, de' parassiti, e delle cortigiane. Che se la pubblica morale considerava i lenoni, procaci, impudenti, e sentina di ogni vizio, *sterquilinium publicum* (*Plaut. Pers.* act. III, sc. III, v. 3 seg.), non è per questo ch' essi non esistessero; e chi locava un grande edifizio ad uso di venerio, dovea ben esser conscio, che abitatori di quel luogo sarebbero stati lenoni e meretrici: onde strana riusciva la esclusione dei primi, se avesse voluto indicarsi colle sigle finali del programma.

Altra ragione valevole ad eliminare la interpetrazione del Rosini si è, che dovendo quelle lettere contenere una formola giuridica, la quale fosse a tutti nota, o di facile intelligenza, che seguiva il patto della locazione quinquennale, ANNOS·CONTINVOS·QVINQVE, essa o dovea rinchiudere la spiegazione di tal patto in cui stabilivasi il termine dello affitto, o apportarvi una qualsivoglia modifica. Se fosse stato

solito d'indicarsi nella *proscriptio* le persone alle quali interdicevasi dal padrone del fondo la locazione, certo che nell'altro programma dell'INSVLA · ARRIANA · POLLIANA (*Mazois, Ruin. de Pomp.* par. II, pag. 101), in cui non si esponevano al pubblico bagni nè venerii, se ne sarebbe fatta menzione, e con più dritto, non trattandosi di luoghi destinati ad ogni maniera di turpitudini.

Per le quali cose sonomi indotto a supplire quell'ultimo verso della epigrafe pompeiana:

Si · Quinquennium · Decurrerit · Locatio · Erit · Nudo ·
[*Consensu*

trovando appoggio a questa conghiettura nello spirito delle antiche leggi romane, e nelle seguenti parole del Digesto: *Qui ad certum tempus conducit, finito quoque tempore colonus est; intelligitur enim dominus, quum patitur colonum in fundo esse, ex integro locare; et huiusmodi contractus neque verba, neque scripturam utique desiderant, sed* NVDO CONSENSV *convalescunt* (lib.XIX, tit.II, § 14). Giuseppe Fiorelli.

Osservazioni intorno all' articolo precedente.

In un articolo dettato da me intorno alle sigle delle iscrizioni pompeiane dipinte, che si legge a p. 4 seg. del primo volume di questo Bullettino non volli dare il parer mio intorno ai due tuttocchè celebri versi V. A.S.P.P, e S.Q.D.L.E.N.C rimettendo la trattazione del primo al mio collega sig. Minervini, che sapevo disposto di farlo, e tacendomi affatto sul secondo, perchè non aveva nulla di certo da dire. Il sig. Fiorelli ha ora intrapreso di trattare questo argomento, e ne disputa qui avanti; e poichè è questa una materia nella quale sono entrato io, parmi sia desso un invito a dire alcuna cosa su di questa nuova interpretazione.

Il Rosini era tale ingegno, da ponderar bene le materie prese a trattare; onde non so che altri abbia notato in quel suo dotto volume, che lavorò sul materiale del Mazzocchi a nome dell' Accademia, oscitanze, o giudizii immaturi. Riuscirebbe ancor più sorprendente l'accusa di stranezza, con che parmi tacciarsi dal sig. Fiorelli l'interpretazione delle sigle S. Q. D. L. E. N. C, per la quale resterebbero a creder suo esclusi i lenoni dall'affitto del *Venerium. Si quis domi lenocinium exerceat ne conducito.* Parmi invece che risulta precisamente il contrario da ciò che il Rosini ha scritto in quel luogo accennato dal Fiorelli, p. 65 col. a. « Quo interdicto lenonibus et meretriculis vetitum erat, ne PRAETER VENERIVM aliqua ex illis tabernis ad ganeas parandas abuterentur, quas unice venalitiis, mercatoribusque addictas volebant. » Non escluse adunque i *lenones* dalla locazione del *Venerium;* ma invece intese, comunque sel facesse, di escluderli dall'affitto delle sole *tabernae, pergulae, cenacula.* Pare quindi che la ragione di eliminare la interpretazione del Rosini ci viene piuttosto dall'arbitraria separazione, che egli fa dell'affitto del *balneum, venerium,* dall'affitto delle altre abitazioni, di che non ha verun motivo neanche per la interpretazione da lui medesimo proposta. L'altra ragione con che il Fiorelli tende ad eliminare la interpretazione del Rosini pare a me non meno conghietturale della rosiniana: essendo egualmente incerto se quelle sigle debbano contenere una formola giuridica, o altra cosa. Comunque ciò sia, dobbiamo molta lode al sig. Fiorelli, che per questa sua nuova interpretazione con assai miglior senno proposta, da una strana ipotesi c'introduca nel campo di una dotta e giudiziosa conghiettura. La spiegazione delle sigle inventata dal Winckelmann ebbe seguace anche l'Orelli, il quale credette che il programma seguente, che comincia A·SVETTIVM·VERVM AED scritto di sotto a quello della locazione ne fosse un seguito; e così tennesi ad interpretare l' A. di questo, *Adeat* (4323); nel che per fermo gli avrebbe dato un apparente sostegno il programma ora perduto dell' *Insula Arriana Polliana*, dal quale trasse il Guarini l'opinion sua, leggendosi in quello; *Conductor convenito primum Cn. Allei. Nigidi. Mai. ser:* il Romanelli ha GN. ALIFI NIGIDI MAI erroneamente. Garrucci.

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 28. (4. dell' anno II.) Agosto 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 26. — Osservazioni sopra un dipinto pompejano.—Notizia di alcune iscrizioni messapiche.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei (1). *Continuazione del num. 26.*

In questi ultimi giorni si è proseguito lo scavo alla parte esterna della porta Stabiana. Noi parleremo distesamente delle particolarità osservabili in questo estremo della città di Pompei, quando i lavori di scavazione saranno sufficientemente progrediti, per poterne presentare una distinta idea. Non possiamo però tacere sin da ora di una interessantissima scoperta, che ebbe luogo in quel medesimo sito. Uscendo dalla porta di Stabia appare alla sinistra il principio di una strada obbliqua, e presso al muro che la limita, e che forma parte delle opere circostanti alla suddetta porta, vedesi impiantata nel suolo alquanto obbliquamente una lastra di marmo di circa tre palmi di altezza. La posizione di questa lapida è da confrontare precisamente colla lapida viaria osca recentemente scoperta, la quale ritrovasi a pochi passi distante.

Nella parte anteriore di questa novella pietra leggesi la seguente iscrizione:

L · AVIANIVS · L · F · MEN ·
FLACCVS · PONTIANVS ·
Q · SPEDIVS · Q · F · MEN ·
FIRMVS · II · VIRI · I · D · VIAM ·
A · MILLIARIO · AD · CISIARIOS ·
QVA · TERRITORIVM · EST ·
POMPEIANORVM · SVA ·
PEC · MVNIERVNT ·

La prima cosa a notare in questa nuova epigrafe pompejana, si è che essa ci presenta i nomi di due duumviri finora non conosciuti: sono essi L. Avianio Flacco Pontiano, e Q Spedio Firmo. Appartennero entrambi alla tribù Menenia, alla quale, siccome è noto, furono ascritti i Pompejani. Sappiamo poi dalla nuova iscrizione che quei duumviri fortificarono col proprio danaro la strada che si estendeva fuori la città di Pompei *a milliario ad cisiarios, qua territorium est Pompejanorum.* Il *milliarium* di cui si parla non è certamente la lastra di marmo novellamente scoperta; ma una colonna, che ritrovar si dovrà al termine della strada, della quale è comparso il cominciamento. I *cisiarii* trovavansi intorno la porta di Stabia, pronti ad affittare per pattuita mercede i loro carri da trasporto a' passaggieri che il richiedessero. Noi non parliamo distesamente del *cisium;* ma osserviamo che dalle cose raccolte dallo Scheffer rilevasi essere un veloce cocchio destinato al trasporto degli uomini da un sito ad un altro *(de re Vehic.* lib. II. cap. XVIII). E poichè questo era principalmente necessario per trasferirsi da un paese ad un altro, esser dovea consuetudine che questi cocchieri *(cisiarii)* si disponessero presso le porte della città, e così pure presso la porta di Stabia in Pompei; siccome ci viene indicato dalla presente iscrizione. In appoggio di questa nostra osservazione merita di essere richiamata un' altra iscrizione di Calvi, che si conserva nel Real Museo Borbonico, ove è menzione de' *gisiarii* (sic) *portae Stellatinae* (Mommsen *inscr. r. Neap. lat.* p. 206 n. 3953).

Nè riesce meno interessante l' altra notizia della nuova epigrafe pompejana che cioè dalla porta di

(1) Queste notizie sono state da me comunicate alla reale accademia Ercolanese.

Stabia, ove si raccoglievano i carrozzieri, sino alla colonnetta o *milliario*, estendevasi il territorio di Pompei: *qua territorium est Pompejanorum.* È ben conosciuta la significazione della voce *territorium*, qualunque riputar se ne debba la vera etimologia. A noi ne fornisce chiara idea il giureconsulto Pomponio: *Territorium est universitas agrorum intra fines cujusque civitatis* (Dig. lib. L tit. XVI leg. 239 §. 8; ove si veggano i commentarii de' giureconsulti). Seguendo dunque la traccia della strada nuovamente comparsa potremmo venire a conoscere fin dove si estendeva da questo meridionale lato di Pompei il tenimento della città, e quindi ancora la giurisdizione de' pompejani magistrati.

Tornando alle scavazioni della strada stabiana, osservo che la nuova via diretta verso il Foro non poteva essere accessibile che da' soli pedoni; imperciocchè sarebbero stati impediti i carri dal marciapiede, che vedesi in continuazione e non interrotto nel sito ove si apre la strada. Riesce ora possibile cominciare a dar di questa una idea, dopo le più recenti scavazioni. A' due lati si eleva una serie di pilastri di opera laterizia, che lasciano in mezzo uno spazio lastricato di pietra vesuviana, e largo trenta palmi. Questi pilastri lasciano d'ambi i lati una stradella di pochi palmi limitata da' muri degli edifizii che la costeggiano. Sono finora comparsi quattro degli enunciati pilastri, a ciascuno de' quali vedesi addossato un piedestallo di fabbrica simile in grandezza a quello della statua di Olconio, il quale soltanto è conservato, siccome dicemmo, anche nel suo rivestimento di marmo. Gli altri tre sono interamente spogliati, e privi delle statue, che in origine dovevano elevarvisi. La stratificazione delle terre mostra che il sito non sia stato modernamente frugato, ma forse spogliato dagli antichi medesimi, o che si trovasse in restaurazione al tempo della catastrofe pompejana. Annunzio intanto con piacere che le nostre predizioni si sono verificate, essendosi rinvenuti tutti i pezzi mancanti della statua di Olconio, non esclusa la mano destra, la quale però è priva di un dito. La posizione di questa mano, ed un leggiero incavo appositamente pratticato presso la palma, mostrano che lo scultore aveva fralle dita collocata un'asta, o altro oggetto, che non si è però finora ritrovato. Noi speriamo di poter dare quando che sia un disegno di questo interessantissimo scavo. Presso ad uno de' pilastri, e propriamente a quello opposto alla statua di Olconio, sono stati rinvenuti tre scheletri umani, ed ivi presso quello di un fedel cane, che aveva subita la medesima sorte de' suoi infelici padroni. Uno degli scheletri aveva due piccoli anelli di oro all'ossicciuolo di un dito, de' quali il più grande adorno di piccolo smeraldo.

Un altro scheletro offriva pure l'ornamento di un grosso anello di argento, e di altro tutto rivestito di ossido di ferro, intorno alla falange di un dito. Vicino a quei disgraziati, come sovente si verifica, furono rinvenute non poche monete di argento, e di bronzo, in parte fra loro ammassate, in parte rese poco riconoscibili dall'ossidazione: e potrà farsene l'attribuzione, quando saranno liberate dall'ossido, che le ricopre, mercè i metodi conosciuti. Dal veder questa famiglia in quel sito ricoverata, potrebbe desumersi che quello spazio fosse munito di covertura; ma non vorremmo su di ciò azzardare alcuna conghiettura, priachè il compimento della scavazione non ce ne fornisca l'appoggio.

Grande è stata in questi ultimi giorni la messe dei programmi scritti col pennello su' muri esterni degli edifizii: noi li riporteremo al solito con un numero d'ordine progressivo.

1. PANSAM
AED · SABINVS · RO · · ·
2. Q · P · P . IVVENEM
AED · O⊕ D · R · P
SABINVS · ROG · COPO

Nelle sigle Q · P · P · è facile ravvisare *Quinto Postumio Proculo*, il quale ricorre nel seguente n. 11. Notevole è la ortografia della voce COPO, la quale ritrovasi pure nella iscrizione d'Isernia edita da Avellino (*bull. arch. nap.* an. VI tav. I.n.4. v. la p.91), e sulla quale si vegga ciò che scrive il collega Garrucci (*storia d'Isernia* pag. 140.)

3. C · IVLIVM · POLY*bium*
AED · D · R · P
4. SERENVM . AED
5. RVSTIVM · D · O ·
6. Q · POSTVMIVM · MODESTVM
C . CALVENTIVM · SITTIVM
. . . . VM · IIVIR · O♣

Questo programma ci fa comprendere l' altro che segue, ove sono con sigle indicati i medesimi nomi.

7. C · C · S · M · II VIR · O♣
SABINVS · ROGAT

È evidente che siano gli stessi *Cajo Calventio*, e *Sittio Magno*; il quale secondo nome rilevasi dall'altro programma riportato di sopra pag. 9 n. 3, ove in luogo di *Sillium Magnum* dee leggersi egualmente *Sittium*.

8. . . . . SABINVM
9. CAIVM · RVFVM
IIV · I · D · O · V · F
10. C · IVLIVM POLYBIVM · ET · M
LVCRETIVM · FRONTONEM . . .
11. Q · POSTVMIVM · PROCVLVM · SCR

Nuova formola, indicante forse *scribite*.

13. CVSPIVM · PANSAM
AED · LIGNARI · VNIVERSI

Già vedemmo in questa medesima località gli stessi *lignarii* domandare per duumviro Olconio Prisco (vedi sopra pag. 9. n. 4): in quanto alla voce *universi* che segue, s' incontra in altri programmi; così *aurifices universi, pomarii universi, muliones universi, Isiaci universi, dormientes universi.* Vedi l' articolo del collega Garrucci nel 1. anno di questo *bullettino* p. 150 e seg. È poi da notare che lo stesso *Cuspio Pansa* era desiderato da altre corporazioni cioè dagli orefici, e da'mulattieri; giacchè appunto a lui si riferiscono i programmi, a'quali abbiamo accennato.

14. PANSAM AED
O · V · F
15. FAVSTINVM AED
SABINVS · ROG
16. FVSCVM AED (mon.) O♣

17. Sul fronte di un edifizio non ancora scavato, che si scorge adorno di una cornice poggiante sopra due pilastrini di pietra di Nocera, si legge in grandi lettere scritte di rosso

P · FVR · II · V · VB *(mon.)* · O · VF *(mon.)*

In questo sciogliendo i due nessi VB, VF è facile riconoscere: *P. Furium Duum. virum bonum oro vos faciatis.*

18. Abbiamo riserbato in questo luogo alcuni altri interessanti programmi, che leggonsi sopra un pilastro di mattoni, che limita il vicolo costeggiante lo spazio, ove era la statua di Olconio.

HOLCONIVM PRISCVM IIVIR.I.D O · V · F

19. Bellissimo è quest' altro che vi si legge più sotto, e che equivale ad una durevole iscrizione:

M · EPIDIVM · SABINVM · D · I · DIC · O♣ DIG·EST.
DEFENSOREM · COLONIAE · EX · SENTENTIÀ · SVEDI · CLEMENTIS · SANCTI · IVDICIS
CONSENSV · ORDINIS · OBMERITA · EIVS · ET · PROBITATEM · DIGNVM · REIPVBLICAE · FACIAT
SABINVS · DISSIGNATOR · CVM · PLAVSV · FACIT

Questo Epidio Sabino insieme con C. Mario trovasi richiesto per Edile V. A. S. P. P. in altro notevole programma pubblicato da Avellino (*opusc.* vol. II p. 225). Richiamiamo l' attenzione de' nostri

lettori sopra i due accenti segnati in fine delle voci *sententia* e *sancti*; i quali con altro esempio dimostrano che sin d'allora se n'era introdotto l'uso. Magnifiche sono le lodi che si danno ad Epidio; e noi ci riserbiamo di dir qualche cosa sulle formole, che si adoperano ad esprimerle. Ricorre di nuovo la frase *ex sententia* seguita dal nome stesso di *Suedio Clemente*, siccome in altro programma (vedi questo *bull.* ann. I. p. 152). È indubitato che l'ORDO, di cui qui si ragiona, sia l'*ordo Decurionum*. Non saprei se il *Faciat* credersi deggia abbreviato in luogo di *faciatis*, o piuttosto si riferisca all'*ordo*, che precede, nel qual caso si vedrebbe confermata la opinione, che attribuisce al decurionale consesso la nomina de' magistrati. Vedi le cose dette dal collega Garrucci in questo *bullettino* (an. 1. pag. 148. e segg.). Chiudesi il programma col suffragio dello scrittore Sabino, che dicesi *dissignator*. È chiaro che questo Sabino era un *designator* persona addetta a'teatri per regolarne l'ordine materiale, e per badare alla disposizione del popolo che vi accorreva. Tanto rilevasi dal giureconsulto Ulpiano, il quale paragona i *designatores* a' βραβευταὶ de'Greci, e li annovera fra coloro che esercitavano un ministerio (Dig. lib III tit. II § 1). Vedi gli annotatori a questo luogo, non che ad Orazio (*epist.* lib. I, 7, v. 6) ed a Plauto (*Poenul. prol.* v. 19 s.). Da'quali confronti si desume essere altresì uno di questi impiegati il *dissignator scaenarius* della gruteriana CXXX, 6. (cf. Fabretti c. IV. pag. 202, Orelli num. 934); ove è da notare la medesima ortografia che si osserva nel nostro programma, non altrimenti che nell'altra gruteriana (DCXXV, 11; Orelli n. 3212), ove si parla di uno Statilio *praeco idem dissignator*. Sembra che da questa ultima iscrizione si ricavi non essere tanto nobile l'ufficio di *designatore*, siccome parve ad alcuno, giacchè era esercitato da un banditore. E se il nostro Sabino è lo stesso che dicesi COPO nell'altro programma sopra riferito, si conferma tanto più la poca dignità di un incarico, che poteva affidarsi ad un bettoliere. Non è, a nostro giudizio, senza allusione alla scena ed alle cose teatrali l'aggiunto *cum plausu* di questo Sabino, il quale ricorda certamente le espressioni che si riferivano sovente all'esercizio del suo ministero.

Tra' varii oggetti di poca importanza rinvenuti in varii siti di questi ultimi scavi noteremo particolarmente quattro bronzi, che richiamarono maggiormente la nostra attenzione. Il primo si è un' *ampulla olearia* mancante del collo, avente a' due lati due anelletti sporgenti destinati a ricevere la catenella per tenerla sospesa; e di questa rimane alcuna traccia: e poichè vicino ad essa ritrovaronsi alcune strigili, può credersi che una o tutte erano con quella accoppiate, e pendenti dalla medesima catenella, meritando così il nome di *xystrolecythos*.

Il secondo bronzetto figura un piccolo teschio umano, colle vertebre, e porzione del busto, ed è notevole che le vertebre si legano con quella parte del busto con una specie di cerniera, che ne produce la mobilità. Questo piccolo monumentino viene ad accrescere il numero delle rare rappresentazioni di scheletri umani: e per quella sua mobilità è da paragonare allo scheletro di argento recato nel convito di Trimalcione, al riferir di Petronio (*Satyr.* p. 31 ed. Baudelot).

Finalmente sul marciapiede all'ingresso di una bottega, non ancora disotterrata, messa rimpetto al pilastro, ove è il riferito interessante programma di Epidio Sabino, si sono ritrovate due statuette, la prima è alta 25 centesimi di palmo, e rappresenta un giovinetto sdrajato, adorno di clamide, nell'atto di sollevare la destra mano, colla quale tener dovea qualche cosa, che non sapremmo indovinare.

La seconda statuetta alta 0. 9 di palmo rappresenta un Mercurio nudo in atto di camminare; ha la clamide congiunta con una fibula presso al petto, e che discende dietro le spalle: colla destra tiene la borsa, colla sinistra è in atto di stringere qualche simbolo, forse il caduceo, che però non si è ritrovato. I piedi sono nudi. Dall'alato petaso sorgono due falli, e tre altri furono ritrovati vicino, i quali compirono l'ornamento di quella divinità: in fatti due sorger doveano dalle tempia, ove sono pratticati due fori per introdurveli; non può con certezza determinarsi ove fosse collocato il terzo. A meno che dir non si voglia che questo Mercurio formasse gruppo con l'altra statuetta, la quale elevava forse colla destra quel ter-

zo simbolo. Sul corpo del dio è attaccata dall'ossido una catenella frammentata, alcuni pezzi della quale erano ivi presso distaccati. Altra più grande ed intrecciata di varii fili di bronzo pendeva da un grande anello, ed altre simili catenelle intrecciate ma più piccole partivano da un altro anello di minore diametro. In quel medesimo sito furono rinvenuti otto campanelli di bronzo, cinque presso a poco simili, e gli altri tre di differenti grandezze. Vedendosi alla estremità di ciascuno de' falli una prominenza come un anelletto per sospendere qualche cosa, è chiaro che fossero tutte destinate a tener sospesi quei cinque campanelli simili, non volendo determinare da qual parte pendessero gli altri tre. A formarsi una idea di questo singolare bronzo bisogna richiamare a confronto altri singolarissimi bronzi anticamente ritrovati in Ercolano, Stabia, e Pompei, i quali trovansi pubblicati ne' volumi di Ercolano. E prima di tutto a comprendere il congegno delle catenuzze, alle quali esser doveva sospesa la statua, basta rivolgere lo sguardo alle tavole L, LI, LII del volume delle *lucerne*; nè meglio potrebbe descriversi quella della tav. L di quel che fanno gli Ercolanesi; *pensile è la seconda* (lucerna) *per mezzo di tre catenuzze, che tutte si uniscono per mezzo di un anelletto; donde se ne diparte una sola terminante in un più grande anello* (p. 231). Così e non altrimenti immaginar dobbiamo la nostra pensile statuetta. In quanto al soggetto medesimo sono da confrontare le tav. XCV e segg. del 2. volume de' *Bronzi*, ove si veggono somiglianti falliche rappresentazioni con campanelli pendenti: e principalmente il Mercurio della tav. XCVI scavato in Ercolano, il quale per altro è di mostruose proporzioni; mentre il nuovo Mercurio pompejano, abbenchè molto ossidato specialmente nel viso, dee riputarsi di pregevole lavoro. Non entriamo in una più estesa dichiarazione della convenienza del fallo a Mercurio, e della intelligenza ed uso de' campanelli; sulle quali cose favellarone lungamente i dotti Ercolanesi nel citato volume de' bronzi pag. 389 e segg. Non vogliamo intanto decidere se il nostro fallico Mercurio fosse messo ad indizio di abbondanza e di commercio presso una bottega, ovvero a sconcio richiamo di dissolutezza: il che potremo allora soltanto verificare, quando sarà eseguito lo scavo di quel compreso, alla cui entrata fu rinvenuta la statuetta. Noi ci attendiamo le più accurate indagini dalla diligenza dell'attuale ingegnere sig. Genovese, il quale ci fa ricordare i tempi de' La Vega per la cura e lo zelo che adopera nelle pompejane scavazioni. A questa diligenza dobbiamo l'aver potuto raccogliere due altri programmi, ed altre notizie, delle quali diremo in altro nostro articolo. Il sig. Genovese si avvide che sopra due grandi massi di tufo di Nocera pertinenti allo spazio ove fu la statua di Oleonio erano tracce di lettere, e riserbandoli accuratamente m'invitò a farne lo studio. Lessi sopra uno

P · PAQVIVM · D · I · D ·

Sull'altro, seguiva ad un nome illegibile

FORENSES · ROG ·

È la prima volta che troviamo i *forenses* richiedere qualche personaggio alle magistrature in Pompei. È poi notevole che si ritrovi una tale ozione sulla via appunto, che mena al Foro: la qual cosa può condurre ad altre conseguenze, delle quali ci proponiamo tener ragionamento in altra occasione. Non vogliamo tralasciare di notare che i descritti due massi presentano moltiplici strati d'intonico, vedendosi ne' sottoposti tracce di pitture e d'iscrizioni: delle quali daremo notizia, allorchè ci riuscirà di rilevare alcuna cosa di certo.

(continua) MINERVINI.

Osservazioni sopra un dipinto pompejano.

Magnifico e veramente grandioso è il disegno di quell'importante dipinto, rappresentante un bacchico trofeo, il quale fregia tuttora una delle pareti del *triclinio* della casa di Marco Lucrezio in Pompei. Vedesi esso precisamente nel muro parallelo a quello, ov'era rappresentato Sileno col piccolo Bacco tratti in un carro di buoi, e circondati da altre bacchiche figure.

Il quadro, a cui accenniamo, bene a ragione è detto da un celebre archeologo *pezzo capitale dell'antica pittura*: e solo è da dolere che non ci sia perve-

nuto in quello stato di conservazione, che sarebbe desiderevole per tutti gli amatori dell'arte antica (1).

Le figure di questo maraviglioso dipinto sono di grandezza naturale: ed è osservabile che nell'eseguire questo bellissimo quadro, non si è fatto uso generalmente che di due soli colori, diversificati nelle varie gradazioni delle loro tinte; cioè a dire del rosso e dell'azzurro: se n'eccettui qualche piccola porzione di verde adoperato nelle vesti, come pure ad indicare le foglie, e principalmente quelle del tirso.

Gettando un rapido sguardo sulla scena, che ci si presenta, non tarderemo a convincerci che si tratta della commemorazione di un bacchico trionfo.

Vedesi nel mezzo un trofeo, a piè del quale è un prigioniero colle mani legate dietro al dorso, il quale in mesta fisonomia siede sopra alcune armature. Una figura coronata di ellera, e vestita di lunga tunica manicata si appressa al trofeo recando con ambe le mani uno scudo fregiato nel giro di marine onde, per sospenderlo allo stesso. La segue un Satiro coronato di canne, e con lunghissimo tirso, a cui è sospesa una rossa tenia.

Dall'altro lato del trofeo è altra figura, che par virile, coronata di edera, la quale è nell'atto di sostenere uno scudo, sulla cui superficie l'alata Vittoria segna qualche cosa in commemorazione del seguito trionfo.

Già varii archeologi parlarono di questo prezioso dipinto. Tutti concordemente pensarono trattarsi di una vittoria di Bacco, ma non furono però conformi nel determinarla. Gli archeologi napoletani opinarono che ci si ponesse sotto gli sguardi la vittoria indiana di Bacco. (Vedi Panofka nel *bullett. dell' Ist. arch.* 1847. pag. 184). Il cav. Panofka, non senza toccare la medesima conghiettura, espose da prima la idea che dovesse il trofeo riportarsi alla conquista di Spagna fatta da Bacco (*bullettino cit.* 1847. pag. 135-s.). Posteriormente lo stesso chiarissimo archeologo rifiutò la sua precedente opinione, e ravvisò nel pompejano dipinto la vittoria di Argeo re di Macedonia su' Taulantii; per la quale venne alle macedoniche donzelle il nome di *Mimalloni,* secondo una recondita tradizione riferita da Polieno (*strateg.* IV, 1). Il Commendatore Avellino, nel dar la descrizione di quel triclinio, riportò tutte le diverse spiegazioni, senza seguirne direttamente alcuna (*bull. arch. nap.* anno VI. pag. 20). Finalmente il signor Raoul-Rochette sostenne brevemente la medesima spiegazione già fra noi ritenuta, val dire che quel trofeo sia relativo alla vittoria di Dioniso nelle Indie (*journal des Savants* 1852 p. 296 e seg.).

Prima di esporre ciò che a noi sembra di queste varie spiegazioni, mi sia lecito di osservare che in tutte si suppose essere una Baccante la figura coronata di edera, e vestita di lunga tunica. Molte ragioni dipartir mi fanno da una tale idea. Ho esaminato più volte nell'originale la maestosa e grave fisonomia di quella figura: e la espressione particolare del suo volto, non che la disposizione de' capelli, che mal converrebbe ad una donna, mi fanno assolutamente pensare trattarsi di una figura virile. Questa mia persuasione tanto più si conferma, quando si ponga a confronto la figura certamente femminile della Vittoria. La diversità della chioma, e la maggiore bianchezza della carnagione risaltano troppo al paragone per attribuir le due figure al medesimo sesso: nè è da tralasciare che la Vittoria offre l'ornamento degli

(1) Vogliamo alludere al Sig. Raoul-Rochette, il quale usa di quelle espressioni nel *journal des Savans* 1852 p. 296. Soltanto non possiamo trattenerci dall'esaminare alcune troppo severe parole, per le quali si attribuisce il deperimento di questo prezioso dipinto alla negligenza di chi lo lasciò sopra luogo, invece di trasportarlo nel real museo Borbonico, e questa negligenza si appone ad un uomo la cui memoria mi è cara, ed è rispettata da tutti gli amatori della classica antichità: dir voglio al Commendator Francesco Maria Avellino. Io non disconvengo che sia necessario far trasportare sollecitamente nel real museo Borbonico i dipinti di qualche pregio, i quali rimanendo sopra luogo o presto o tardi van soggetti alla distruzione. Osservo solo che nel caso attuale, il quadro, di cui è parola, poco fu danneggiato dalla sua primitiva comparsa. In fatti appena qualche mese dopo, il cav. Panofka descrivendo i diversi quadri di quel triclinio, già annunziava che questo del trofeo era il *più scolorato di tutti* (bullett. dell'Ist. di corr. arch. 1847 p. 135). Ciò serva a liberarci dal rimorso di aver cagionato un notevole danno alla nostra pittura, la quale ebbe piuttosto a soffrire dalla mano consumatrice de'secoli. Del resto, se Avellino non fece trasportare in Napoli le dipinte pareti della casa di M. Lucrezio, fu solo perchè non n'ebbe il potere per le circostanze particolari di allora. Il libero esercizio della sua carica rimase per alcuni anni sospeso: e quando poi sul cader dell'anno 1849 riprese attivamente le sue funzioni, non fu che per prepararsi alla fiera morte, la quale ne' primi giorni del seguente anno lo colse.

orecchini, mentre questo manca alla creduta Menade.

Queste ragioni esteriori sono afforzate da un' altra di maggior rilievo, la quale mette fondamento nelle leggi della buona composizione. Se una vittoria volle nel nostro quadro accennarsi, potrebbe farsi a meno della presenza del vincitore, il quale all' aspetto de' vinti si goda la gloria del trionfo? Io nol credo: e perciò son di opinione che quella maestosa figura, certamente virile, benchè adorna di femminili vestimenta, e fregiata di bacchici attributi, dinoti lo stesso Dioniso intento a costruire il trofeo della sua vittoria. Non dovrà poi risvegliare per la novità maraviglia una figura di Dioniso in lunga veste: frequenti ne sono gli esempli segnatamente sui vasi dipinti; e non ci fermiamo a citarli. Richiamo finalmente l'attenzione sopra un' altra particolarità, che sempre più mi persuade a farmi ritenere per Bacco la pretesa Menade: ed è che il tirso sostenuto dal Satiro, per la sua sproporzionata grandezza mostra non essere appartenente a quella meno elevata figura: deve dunque di necessità attribuirsi quel simbolo al maestoso personaggio, a cui il Satiro fa quasi da ministro. Non possiamo perciò supporre che si tratti di una semplice Menade, ma di fatti dovremo ravvisare lo stesso Dioniso, servito da uno della schiera de suoi seguaci.

Per mettere fuor di dubbio questa nostra attribuzione aggiungiamo un'ultima considerazione. La pretesa Baccante è di statura alquanto più grande, messa a confronto con tutte le altre figure che la circondano. Questa sproporzionata grandezza tanto più convenir non potrebbe ad una donna, quando altro non fosse che una mortale: ma se in quel personaggio ravviseremo un dio, sparisce qualunque difficoltà; essendo comune canone dell' arte antica di effigiare di più vantaggiose proporzioni le figure divine.

Ritenuta dunque indubitata la presenza di Bacco nel pompejano dipinto, cade di per se la seconda spiegazione del Panofka, contro la quale altre difficoltà furono da altri elevate. Tralle vittorie di Bacco io credo pure debba prescegliersi quella indiana, dopo le premesse osservazioni. A ciò m' induce l' asiatico vestimento del nume, e la sua lunga *bassaride*, la quale particolarmente conviene all' indico Dioniso. Ed a tal proposito mi piace di ricordare alcune monete di *Nicaea* di Bitinia, nelle quali vedesi appunto la figura di Bacco nel medesimo costume, e sotto le medesime forme, che nel quadro, di cui stiamo ragionando: se non che il dio por si vede il piede sopra una testa di elefante. Questa particolarità fu egregiamente spiegata dal ch. Cavedoni come allusiva alla fondazione stessa della città, la quale fu da Bacco medesimo appellata *Nicaea* dopo la indiana vittoria: *Ἰνδοφόνον μετὰ νίκην*, al dir di Nonno (*Dionys.* lib. XVI v. 405). È poi notevole che anche in alcuna di queste monete fu la figura di Bacco creduta femminile; ed è dovuto al citato numismatico di Modena l'averne rettificata l'attribuzione: (Vedi un dotto articolo del Cavedoni negli *annali di numismatica* del ch. Fiorelli vol. I p. 86 e seg. e la tav. III fig. 9). È poi noto che nella medesima pompejana casa di M. Lucrezio comparve un altro dipinto ritraente una figura di Bacco somigliantissima a quelle delle monete di Nicea, colle quali il ch. Avellino ne fece dipoi il paragone (*bullett. arch. nap.* an. VI p. 7 e 17). Sembraci degno di osservazione che nel quadro del trofeo ad indicare il seguito trionfo vedesi invece della elefantina testa la Vittoria stessa, la quale può fare allusione al nome di Nicea. Che se il possessore della pompejana casa volle altrove effigiare un Bacco, che comparisce unicamente come tipo della città di Nicea, potrà desumersene un argomento per supporre relazioni di carica o di commercio con quella regione: per lo che poteva Lucrezio compiacersi di figurare sopra una delle pareti della sua casa la fondazione di quella stessa città. Il ch. Panofka trova difficoltà a credere rappresentata l'indiana vittoria, osservando che nelle armi de' vinti non comparisce alcuno indizio d'indiani costumi. Questa osservazione ha per me poco appoggio; perciocchè potè l' antico artista, nel formare il trofeo, costituirlo di quelle armi, che più frequentemente presentavansi ai suoi sguardi. È poi noto che nelle mitiche pugne, sì nelle relazioni de' poeti che negli antichi monumenti, non è raro scorgere adoperate da popoli barbari le medesime armi offensive e difensive, che furono in uso appo i Greci. E nel caso presente una più certa determinazione de' vinti era pure inutile, quando erasi

tanto bene distinta colle forme dell' indico Bacco la figura del vincitore.

In maggiore sostegno della premessa spiegazione mi par che venga un cognome di Bacco, dir voglio quello di Θρίαμβος *(Triumphus)*: giacchè se ne attribuisce la origine alle spoglie recate da Dioniso dopo l' indiana spedizione (Diod. Sic. lib. IV cap. V). Sicchè un trofeo formato dallo stesso Bacco non può riferirsi che alle medesime gloriose imprese, per le quali si disse introdotto il primo uso del trionfo colle spoglie de' vinti nemici.

Tutte queste ragioni mi fanno credere meno probabile una conghiettura, che mi era sovvenuta alla mente, per rimuovere la difficoltà messa innanzi dal ch. Panofka.

Io aveva pensato alla vittoria di Bacco su' dominatori delle Beotiche città, ed alla fondazione di Eleutere: (Diod. Sic. lib. IV cap. II extr. Vedi ciò che scrive il dottissimo Lobeckh *Aglaophamus* p. 661 ed il Rolle *rech. sur le culte de Bacchus* tom. III p. 280 e segg. e 331 e segg.). Ma queste tradizioni messe in rapporto del pompejano dipinto non trovano quella spontanea applicazione, che si richiede per abbracciare un' archeologica conghiettura.

Resterò dunque nella idea che il soggetto sia allusivo alla indiana vittoria di Bacco, e forse ancora alla fondazione di Nicea.

Mi riserbo di presentare più estese ricerche in altro mio lavoro; perciocchè la brevità è essenzialmente richiesta nella presente pubblicazione. MINERVINI.

Notizia di alcune iscrizioni messapiche.

Debbo alla gentilezza del mio egregio amico sig. Ciro Moschitti (1) la notizia di alcune iscrizioni messapiche, le quali ora più non esistono, ma si leggono in un antico manoscritto nella casa di D. Vittorio Prioli di Lecce. Non sono in esso riconosciute per epigrafi messapiche, ma lo scrittore D. Scipione de Monti annunzia averle ritrovate su di un antico muro della città di Lecce. Sono esse le seguenti:

1) ΔΟΚΙΗΙ ΚΟΗΙ ΗΑΓΑΡΑΤΙ
2) ΤΑΚΡΑΤΑΚΡΙΗΙΑΙΚΙ
3) ΟΙΚΟΡΟΙΗΙ ΡΙΓΙΑΣ ΜΟΡΟΑΣ

È risaputo che finora una sola iscrizione di Lecce era conosciuta, la quale pur da un antico manoscritto trovasi pubblicata dal Mommsen (*Unterit. Dial.* pag. 59. Taf. IV). È importante adunque il vedere arricchita quella medesima località di tre altre iscrizioni. Leggiamo la prima dividendo le parole in tal guisa:

Δοκιϝι Κοϝι ϝαπαρατι, ovvero
Δοκιϝι Κοϝι ϝαγαρατι

giacchè rimane per noi dubbioso, se il terzo elemento della terza voce deggia riputarsi un Γ ovvero un Π.

Nessuna di queste voci incontra il paragone in altre messapiche iscrizioni; giacchè il Κοϝι non è da confrontare affatto col Κλοϝι della iscrizione di Vaste: osservo solo che quella specie di digamma premesso alla parola ϝαγαρατι non è nuovo nella ortografia di quel dialetto; siccome ci venne fatto di osservare nel primo anno di questo *bullettino* pag. 108.

La seconda iscrizione sembra poco esattamente ricopiata, e non sapremmo in qual modo divider si debbano i vocaboli, che la compongono.

Forse potremmo supporre che la decima lettera fosse un IH; nel qual caso si leggerebbe la iscrizione

Ταϝρα ταϝριϝι παιϝι

In questa seconda iscrizione, come nella terza, neppure abbiamo il confronto di parole simili nelle poche iscrizioni messapiche finora conosciute. La terza dice così Οϝοροιϝι ριγιας μοροας

Non abbiamo ancora elementi bastevoli di confronto per venire a probabili conclusioni sulla intelligenza di queste novelle epigrafi di Lecce. Saremo perciò contenti di riportarle, rimandandone a miglior tempo la conghietturale interpretazione. MINERVINI.

(1) Il sig. Moschitti è autore di un volgarizzamento delle *istorie romane* di B. G. Niebuhr, fatto sulla traduzione francese del sig. Golbéry ed impresso in Napoli in tre volumi in 8. pe' Jipi di Gaetano Nobile 1846 segg. Noi raccomandiamo a' lettori del *bullettino* l' acquisto di questa versione, nella quale, oltre alcune note del traduttore, vedesi pure una carta della Italia antica, la quale nelle edizioni tedesca e francese mancava, mentre si rende utilissima per la intelligenza della prima parte dell' opera.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 29. (5. dell' anno II.) Settembre 1853.

Bollo consolare. — Sugli avanzi di antiche costruzioni orizontali e poligone, che sono sottoposte alla chiesa Cattedrale di Ferentino.—Iscrizioni latine.

Bollo consolare.

Il sig. Felice Martelli trovò agli Staffoli, paese del Cicolano posto fra Capradosso l' antica Cliternia, e Fiamignano un Bollo di tegolo con questa leggenda circolare

che nel mio recente viaggio ottenni di copiare dalla gentilezza dei coltissimi figli di lui. La mia divinazione fu FIC*ulina* (sic) SOST*eniana Marci* TE*rentii Orici tis* PRIF*erniana*. PAETo COS*ule* (1), che trasmisi al ch. sig. Conte Borghesi, dal quale ricevo la illustrazione, che io qui sottopongo, a comune vantaggio.

» Ella mi era ignota, ma se fu rinvenuta nel Cicolano (intendo nel territorio di Cicoli nell' Abruzzo ulteriore) spetterà ad un paese dell'antica Sabina, e più tardi della Valeria, non molto lontano per conseguenza da Roma, onde potremo giovarci degli esempi moltiplici, che ci offrono i bolli Romani. Convengo pertanto con lei, che il FIC o FIG SOST indichi il nome della fornace da cui derivi, ch' Ella supplisce FIGulina SOSteniana, e SOSTENES difatti fu un cognome libertino, siccome ci mostra il TAVRISCVS · SOSTENIS · GERMANICI · CAESARIS Liberti SERVOS del Muratori p. 922. 42. Qualcuno potrà forse osservare, che i nomi delle figuline piuttosto che da un cognome provengono per l'ordinario da un gentilizio, ma poco fastidio per ciò ci prenderemo potendo facilmente sostituirsi la gente Sostenia cognita per un'altra lapide dello stesso Muratori 1747. 15. Convengo pure che nelle tre sigle susseguenti M TE O stiano nascosti i nomi del figulo, o del proprietario della fornace, per esempio Marci TErentii Onesimi, frequente essendo di vederli così compendiati in altre terre colte. Tutto il resto appartiene per me al consolato che ne segna la data. La successiva iniziale astata, ch' Ella m'indicò come non ben determinata, dovrebbe essere un T, ossia il prenome di Tito Prifernio Peto console suffetto, che quantunque non registrato nei fasti, non è tuttavolta sconosciuto. Ammetto anch' io che questa casa abbia desunta la sua denominazione dell' antica città di Prifernum notata nella tavola Peutingeriana come distante dodici miglia da Amiterno. Due Senatori di questa famiglia sono ricordati fra i molti Patroni di certi Corporati, probabilmente i Lenuncularii Ostiensi, dei quali ci ha serbato l'elenco una gran tavola dell'anno 893 presso il Grutero p. 126. L' uno è il padre che per la sua anzianità vi è segnato pel primo, e che si appella T · PRIFERNIVS · SEX · FIL · PAETVS · ROSIANVS · GEMINVS, di cui torna la ricordanza in un' altra tavola del 905 (Grut. 1077. 1). L'altro è il figlio che vi è detto parimenti T · PRIFERNIVS · T · F · PAETVS . ROSIANVS . GEMINVS · *Filius*, di cui pure si ha nuova memoria, coll' aggiunta della tribù Quirina frequentissima ad Amiterno, in un frammento

(1) La linea che è davanti a PRIF non ha verun tratto orizontale, ed è alquanto curva, onde io la tenni per uno dei segni soliti incontrarsi nelle figuline.

di anno incerto, ma però dell'impero di Antonino Pio, riferito dal Doni cl. IX. n. 6, e che io vidi in Roma molti anni sono presso il Vescovali. Non dubito che il primo sia il *Rosianus Geminus* Quaestore di Plinio nel suo consolato dell'853, da cui viene raccomandato a Traiano coll'epistola 16 del libro X. Nè osta se per tal modo nel 905 avrà avuto l'età di 77 anni, perchè a quel tempo doveva essere molto vecchio, se fino dall'893 aveva già un figlio per lo meno in età senatoria. Quindi non saprei decidere a quale dei due spetti il rescritto di Adriano a Rosiano Gemino memorato da Papiniano nel Digesto L. 48. 5. 6. Maggiori notizie si hanno del secondo in grazia di una lapide del suo genero Pactumeio Clemente, scoperta a Costantina nella Numidia fino dal 1841, di cui in Roma si ebbe subito copia, e ch'è poi stata pubblicata più tardi nell'*Exploration de l'Algérie* tav. 153. 2. Qui la trascrivo per risparmiarle l'incommodo di ricercarla.

P · PACTVMEIO ⌀ P ⌀ F
QVIR ⌀ CLEMENTI
X VIRVM · STLITIBVS · IVDICAND
QVAEST · LEG · ROSIANI · GEMINI
SOCERI · SVI · PROCOS · IN ACHAIA
TRIB · PLEB · FETIALI · LEGATO · DIVI
HADRIANI . ATHENIS · THESPIIS
PLATEIS · ITEM · IN THESSALIA
PRAETORI · VRBANO · LEGATO
DIVI HADRIANI . AD RATIONES
CIVITATIVM · SYRIAE · PVTANDAS
LEGATO · EIVSDEM · IN CILICIA
CONSVLI · LEGATO IN CILICIA
IMP · ANTONINI · AVG · LEG · ROSIANI
GEMINI · PROCOS · IN AFRICA
. . . . . .
PATRONO · *Mauritia*NIARVM
D · D P · P

Non può dubitarsi che questo Proconsole dell'Africa sia il figlio Rosiano pel confronto di una base trovata in un cimitero cristiano di Roma, e riportata dal Marangoni negli Atti di S. Vittorino p. 150, dal Muratori p. 2026. 5, e dal Marini Arv. p. 799 che attribuivala a C. Ducenio Gemino, in cui dicesi Titi Filius

T · *Prifer*NIO · T . F
Quir . *Paeto* · *Ro*SIANO · GEMINO
Cos · *Leg* · *Aug* · *P*ROCOS
Prov · *A*FRICAE
. . . . CEIVS
. . . . INVS
. . . . . ENTI

Farà meraviglia a taluno come costoro piuttosto che Priferni Peti si chiamassero più volgarmente Rosiani Gemini, ma parmi che la ragione ce ne sia resa dalla finale di uno di questi nomi, per cui sia lecito di supporre che il padre nato da un Sesto Rosio Gemino fosse adottato da un T. Prifernio Peto, e per tal modo addivenisse T. Prifernio Peto Rosiano Gemino. La rarità, o piuttosto la singolarità di questo gentilizio, la corrispondenza dei tempi, e la vicinanza dei luoghi mi danno argomento di credere che l'adottante sia nominato in quest' altra iscrizione, che io ho più correttamente dalle Schede dell'Amaduzzi, il quale la vide sulla facciata della casa dei signori Solidati a Contigliano vicino a Rieti, che si reputa l'antica Cutilia.

T · PRIFERNIO
P · F · QVI · PAETO
MEMMIO · APOLLINARI
IIII · IVR · DIC · QVINQ · MAG · IV
PRAEF · COH · III · BREVC · TRIB · LEG · X
GEM · PRAEF · ALAE · I · ASTVRVM . DONIS
DONATO · EXPED · DAC · AB · IMP
TRAIANO · HASTA · PVRA · VEXILLO
CORONA · MVRALI · PROC · PROVINC ·
SICIL · PROC · PROV · LVSITAN
PROC · XX HER · PROC · PROV · THRAC
PROC · PROV · NORICAE
P · MEMMIVS · P · F · QVI
APOLLINARIS
PATRI · PIISSIMO

È evidente dai nomi del figlio P·MEMMIVS·Publii Filius che anche il genitore si chiamò realmente P. Memmio Apollinare, onde resta che il T· PRIFERNIVS · PAETVS gli sia provenuto dalla famiglia della madre. Posto tutto ciò, è ora conosciuto generalmente, ed io ne ho recato esempi altre volte, che in simili casi molti adottati seguitarono ad essere più comunemente chiamati cogli antichi loro nomi natalizi, mentre negli atti solenni come sarebbero i fasti consolari dovettero usare i nomi legali ch'erano quelli dell'adottante. Ma se il secondo Rosiano fu Proconsule dell' Africa sarà certissimo, ch'egli deve aver occupato precedentemente il seggio consolare, ed anzi dalla lapide di Costantina se ne viene a conoscere presso a poco il tempo. Da essa apparisce che Pactumeio era Legato di Adriano nella Cilicia, quando anch' egli fu promosso al consolato, scaduto dal quale tornò nella stessa Cilicia a compiere la sua legazione sotto Antonino, dopo di che seguì il suocero come suo Legato nell' Africa. Da ciò si comprenderebbe abbastanza, ch'egli deve avere avuto i fasci o sull' estremo dell' impero del primo, o sul primo principio di quello del successore, ancorchè il diploma del Vespremio (Cardinali Dipl. XVII) non ce ne avesse dato l'anno preciso, insegnandoci che in compagnia di M. Vindio Vero egli li amministrava XVI · K · IVL della TR · POT · XXII di Adriano, cioè l'anno 891 negli ultimi giorni di quell' Imperatore morto poco dopo ai 10 di luglio. Chi ha preteso di correggere quella data cambiandola in XVII o in XXI per la falsa ragione che Adriano non toccò la XXII podestà, non ha conosciuta la nuova maniera di contarle introdotta da quel principe, e seguita dai successori, manifestata dalle nuove scoperte come ho ripetutamente avvertito, ed è stato ultimamente smentito dal Cav. de' Rossi (Prime raccolte di antiche iscrizioni n. 33), provando che indarno si è voluto sollecitare la lezione TRIB. POT. XXII anche nella sua iscrizione sepolcrale all' ingresso della mole Adriana. Da quest'ordine delle sue cariche ne consegue, che Pactumeio può tutto al più aver tardato ancora tre anni dopo i fasci a recarsi nell' Africa, il che porterebbe il proconsolato di Rosiano all'894. Dati adunque i soliti dodici o tredici anni d'intervallo fra la provincia e il consolato ne viene, che questi deve averlo conseguito circa l'881, poco più, poco meno. E questa età è veramente opportunissima per essere assegnata al nostro bollo, perchè fu veramente sotto Adriano che si diffuse il costume di segnare sulle figuline la data dell'anno. Del resto non è nuovo di veder comparire in esse anche i suffetti, e molto meno di trovarvi citato un console solo, ed anzi se questa tegola fu fabbricata sui confini della Sabina, e se la famiglia di Prifernio fu di quei luoghi, si troverà facilmente il motivo, per cui si preferisse di marcarla col consolato di un compatriotta. » *Borghesi.*

GARRUCCI.

Sugli avanzi di antiche costruzioni orizontali e poligone, che sono sottoposte alla chiesa Cattedrale di Ferentino.

L' articolo del cav. Bunsen « Antichi Stabilimenti italici » Ann. Instit. T. VI, 99-145 merita di essere rivocato ad esame in parecchi punti: io toglierò a disputare un passo, a cui non diede equivalente risposta il Petit-Radel ivi p. 350 provocato da lui. Comincerò dal riferire le parole del Bunsen come le espone il lodato Petit-Radel. « Porta Ferentino testimonio chiaro avervi fabbricato i Romani nel tempo della repubblica un muro poligono, che finisce in quadrato dai fondamenti, e non diverso dagli altri saggi di mura che ivi si scorgono. Da questo fatto sono lontano di voler dedurre essere di questo tempo le mura intere di Ferentino, ma solamente avere i Romani, anche in tempi assai posteriori, adottato in quei paesi siffatto sistema di fabbricare laddove si trattava di reggere un terrapieno. » A questo fatto delle mura di Ferentino, che suol essere un Achille ancor oggi risponde il Petit-Radel, concedendo al Bunsen, che il muro del bastione ove è scolpita l' iscrizione di M. Lollio ed A. Irzio è realmente romano, non essendo affatto veruna parte di esso lavorata a stile detto ciclopico (p. 352, 353). La qual risposta non parmi nè adequata nè vera. Perocchè l' iscrizione è ripetuta su due fianchi; e certo

al lato occidentale il muro sottoposto alla costruzione romana non ha disposizione di pietre presso che perfettamente orizontali siccome veggonsi nel lato meridionale, ma di stile onninamente a poligoni irregolari. Inoltre in quella stessa faccia, ove il muro romano pianta su questa pietra di struttura quasi orizontale, non mancano avanzi di ciclopico a questa sottoposti, onde risulta, che la costruzione orizontale è una rifazione di tempo diverso. Nè questo è l'unico esempio, e fra quei che ne potrei citare piacemi scegliere il muro ciclopico di Agnone che ho recentemente esaminato coi coltissimi signori Cremonese, ove si riconosce una rifazione posteriore di una parte di esso, ricostrutta appunto sull'andamento orizontale, siccome in quello di Ferentino.

Veniamo ora alla iscrizione, la quale se ben si esamini, scioglie la quistione in una maniera onninamente decisiva. Perocchè Aulo Irzio, e Marco Lollio dicono in essa di aver alzato il fondamento, le mura e le volte della fabbrica esistente tuttora. Questa leggenda è incisa a bei caratteri in una fascia che corre sui due vasti lati dell'intero recinto. Da l'un fianco è scritto in una sola linea così:

A·HIRTIVS·A·F·M·LOLLIVS·C·F·CES·FVNDAMENTA·MVROSQVE·AF·SOLO·FACIVNDA · COERAVER · EIDEMQVE · PROBAVERE·IN·TERRAM·FVNDAMENTVM·EST·PEDES·ALTVM·XXXIII·IN· TERRAM·AD · IDEM · EXEMPLVM · QVOD · SVPRA · TERRAM · SILICI (1)

leggesi dall'altro fianco:

A·HIRTIVS·A·F·M·LOLLIVS·C·F·CES·FVNDAMENTA·MVROSQVE·AF·SOLO·FACIVNDA·COERAVERE · EIDEMQVE·PROBAVERE·IN·TERRAM·FVNDAMENTVM·EST·PEDES·ALTVM·XXXIII·IN TERRAM·AD·IDEM·EXEMPLVM·QVOD·SVPRA·TERRA· · ·(quì è stata aperta una finestra ad arco, che ne ha tolto l'ultima lettera M).

Inoltre sull'architrave di una porta, che intromette nell'imbasamento, si legge:

M · LOLLIVS · C · F · A · HIRTIVS · A · F · FVNDA
FACIVNDA·COERAVERVNT·EIDEMQVE·PROBAVERE (2)

e sull'architrave di altra porta, ma interna, e a destra della precedente

A · HIRTIVS · A · F · M · LOLLIVS · C · F · CES · FVNDAMENTA
FORNICES · FACIVNDA · COERAVERE · EIDEMQVE
PROBAVERE (3)

Per non errare coi precedenti tenni necessario prender le misure dei trentatre piedi che diconsi nella epigrafe costruiti dai censori Irzio e Lollio. Questo scandaglio dovea giovare ad escludere la porzione di

(1) Apiano p. CLIX, Grut. CLXV, 3 ex libro quodam ms. ante annos 70, ivi dallo Smet. Candidi-Dionigi, Viaggi pel Lazio, p. 14. Bunsen, annali dell' Instit. vol. VI. p. 144. Il primo nome manca allo Smet, alla Dionigi, ed al Bunsen, non però alla mia copia. HIRCIVS ms. E · SOLO Smet, Dionigi. AE Buns. COERAVE Buns. EIDEMQ· ms. Smet. IN·TERRA ms. EST·SCILICET ms. indi il Furlanetto nel Lessico v. *fundamentum*, e gli Ercol. nel fascicolo 1. del Tempio d'Iside, p. 43, ai quali pare non sia venuta in mano la edizione della Dionigi, nè del Bunsen. Il ch. de Rossi porta opinione, che dall' apografo del Poggio si propagasse poi nelle copie manoscritte il nome del primo Censore, tottocchè mal lette HIPPIVS, ma ai tempi del Grutero invisibile: ora per altro è ancor leggibile, siccome anche prima di me lo ha provato l'edizione litografica delle Iscr. di Ferentino dedicata alla santità di Gregorio XVI. p. V.

(2) Amaduzzi Anced. Litter. vol. II. 466 n. 14. Il Bunsen a p. 144 del vol VI. Annali dell' Instit. « iscrizione, credo, non ancora pubblicata ».

(3) Grut. CLXVII, 1 ex sch. Ursini, che dividono male le righe 1. FVNDAMENTA 2. FORNICIS Grut. ET · FORNICES Buns. COERAVERV ··· Buns. EIDEMQ. Grut.

muro di costruzione diversa. Trovai adunque l'altezza totale del muro di palmi 62 ed once sette di misura napolitana decimale. Chiaramente appariva che non fu tutta questa parete alzata dai censori Irzio e Lollio, perocchè essi determinavano il loro lavoro a 33 piedi romani, e i trentatre piedi romani antichi, secondo i migliori calcoli che si possono istituire sul più sicuro campione di antico piede romano proposto recentemente dal marchese Marini, danno trentasei palmi napolitani decimali ed once tre, e vuol dire, che il piede romano antico esattamente corrisponde alle undici once di misura napolitana. Era dunque forza che dai sessantadue palmi napolitani ed once sette, che avrebbero dato piedi antichi romani cinquantasette), se ne sottraessero 24, per avere quei trentatre piedi, di che parlava l'iscrizione. Avendo ciò fatto, e calata una corda di trentatre piedi romani, a contare dalla iscrizione in giù, il piombino diè appunto su quella parte del muro, ove finiva la costruzione a grossi parallelepipedi, e cominciava l'altra a piccole pietre di taglio quadrato, che era l'opera de' Censori. Tale esperienza di fatti, che faceva tacere i partiti, ne guidava naturalmente a determinare in qual senso si fosse scritto dai Censori FVNDAMENTA MVROSQVE, e poi FVNDAMENTVM EST. PEDES. ALTVM XXXIII. Perocchè leggendosi in queste prime iscrizioni, ed ancora nelle due sovrapposte alle due porte l'interna, e l'esterna, lo stesso plurale FVNDAMENTA, deve conchiudersi, che tutto l'imbasamento con questa voce fu indicato, e per lo contrario, che la voce FVNDAMENTVM con la determinazione dei 33 piedi non riguardi se non l'unico lato meridionale, scandagliato da me. Non temo poi veruna opposizione dalla leggenda medesima ripetuta sul fianco occidentale col medesimo numero di piedi, sebbene ivi l'imbasamento di costruzione censoria sovrapposto a'poligoni sia di pochi palmi soltanto; perocchè è evidente, che fu riportata l'iscrizione anche su questo lato per renderla presente a coloro che di quà salivano, mentre la parte opposta restava troppo in alto, e forse anche in sito non frequentato. Nei due architravi si ricordano ancora i FORNICES, ossia le volte degli archi tuttora esistenti, che occorrevano a livellare il piano superiore, il quale volendosi avere su di un'alta cima in scosceso declivio aveva richiesto l'opera delle sostruzioni o fondamenti descritti.

Meditando di più sullo stile severo di questa nobile epigrafe possiamo ricavare che la voce TERRA quì ripetuta sia posta a significare il pian terreno sul quale ergesi il muro. Perocchè se il *Fundamentum in terram* è alto trentatre piedi, e questi finiscono appunto al piano ottenuto per le sostruzioni, e se aggiugnesi di poi che questa fabbrica sottoposta è della stessa pietra che quella la quale è SVPRA TERRAM, evidentemente questa terra quì indicata dev'esser il ripiano posto tra mezzo alli trentatre piedi del *Fundamentum in terram*, e al muro che comincerà appunto ad elevarsi *supra terram*. La qual circostanza studiatamente aggiunsero i due Censori per far decidere a colpo d'occhio qual era la fabbrica da loro costruita distinguendola da quell'imbasamento più vetusto, del quale non potea dirsi egualmente che fosse formato *ad idem exemplum* del muro, nè del fondamento sottoposto. Finalmente la voluta distinzione del *fundamentum in terra* e *fundamentum in terram*, (Furlanetto Less. v. *fundamentum*, Ercolanesi, Tempio d'Iside pag. 43, nota 2.) ossia del fondamento scoperto e del fondamento sotterraneo sparisce affatto, ed invece a questo suo significato dovremo sostituire le frasi *in terram* e *supra terram*; e perchè in verità la epigrafe niente altro c'insegna se non che IN TERRAM FVNDAMENTVM EST PEDES ALTVM XXXIII, ciò che abbiam veduto in che maniera si avveri, essendo onninamente scoperte dette fondazioni per tutti i loro trentatre piedi, e perchè la fabbrica *supra terram* dicesi fatta della stessa pietra e della medesima struttura di quella che *in terram*, ossia del fondamento di sostruzione. Onde che la iscrizione mi significa in questo modo. Aulo Irzio figliuol di Aulo, Marco Lollio figliuol di Caio Censori hanno procurato si costruissero le fondamenta e i muri dal suolo, e gli stessi ne hanno approvato il lavoro. Il fondamento sottoposto al pian terreno è alto trentatre piedi, ed è di pietra e della stessa struttura che il sovrapposto al detto pian terreno. Nello stesso modo convenendo ora fabbricare un muro intorno ad una città che sia piantata su di

una collina, bisogna che se ne pigli la costruzione su pel declivio portandolo a maniera di sostruzione al livello richiesto, perchè quindi incominci ad elevarsi il muro di cinta. Se anche a noi occorresse descrivere un tal lavoro, non altrimenti diremmo di aver elevate le fondamenta o sostruzioni sino al pian terreno dal quale dovrebbe cominciare la fabbrica del muro, ossia che il fondamento sottoposto a quel terreno o spianato che si ottiene empiendo il vacuo della sostruzione al declivio del colle con cementi, è alto ad esempio palmi trenta, e della struttura medesima di quello che è sopra detto livello: *in terram fundamentum est pedes altum triginta*; *in terram ad idem exemplum quod supra terram silici.* Perocchè nei due casi la terra non può essere altro se non che il luogo ripianato o pian terreno, ad ottenere il quale si sono gittate le sostruzioni, sulle quali si potesse elevare normalmente il muro richiesto. Avvertirò infine che il *fundamentum* non è diverso in sostanza da un muro, anzi, che un muro costruito per sostruzione o per imbasamento prende il nome di *fundamentum*, e che essendo fabbricato o sulle vecchie costruzioni, o sulla pietra viva della roccia, non potrà mai rettamente appellarsi sotterraneo, se non è dentro terra.

Non sarà fuor di luogo, poichè ho assunto di spiegare tutta l'epigrafe, che soggiunga qualche cosa intorno ai due magistrati, che ci si dicono incaricati di questo lavoro. Quando con la seconda copia Gruteriana ricavata dalle schede dell'Ursino, ebbesi COS invece di CES l'Almeloveen ritenneli per coppia di consoli, e ad Aulo Irzio, che non si accordava coll'autorità irrefragabile della iscrizione posta al ponte fabricio, sostituì Q. Lepido figliuol di Manio (1), ma egli non avvertì inoltre che gli occorreva di cambiare non meno arbitrariamente il prenome del padre di Lollio, il quale nella epigrafe romana si manifesta figliuol di un Marco, quando il Lollio di Ferentino si dice figliuol di un Caio. Tutta la difficoltà, che trà i fastografi eccitò le contese notate dall'Orelli (Coll.Inscr.Lat.n.589), nasceva dal non trovare i due nomi tra magistrati che avessero in Roma sostenuto la censura nel medesimo tempo, siccome dalla parete di Ferentino apprendevano; ma, per quanto io sò, neppure ai dì nostri si è ancora potuto una tal opinione ragionevolmente proporre. Non si era mai creduto doversi in Aulo Irzio, ed in M. Lollio riconoscere magistrati municipali, lo che era per mio parere il solo modo di trovare una soluzione alle difficoltà fortissime che incontravansi a volerli di famiglie romane, e contemporaneamente eletti a sostener la censura. La famiglia dei Lollii non era a Roma così nuova nè sì poco diffusa che non avesse da qualche pezzo adottato già un cognome; e sulla moneta conoscesi M. Lollio figlio di un Marco di cognome Palicano questore al 692. E quando ad Aulo Irzio, prima di lui che fu pretore nel 708 non v'ha memoria di romana famiglia, onde egli uscisse a reggere la pretura e poscia il consolato.

Adunque non conoscendosi alcun M. Lollio figliuol di Caio nella famiglia dei Palicani e dei tempi di Irzio, nè trovandosi di costui memoria tra le famiglie romane, io ho fondato sospetto che siano provenienti da Municipii, donde in questi ultimi tempi della romana repubblica e dopo le guerre sillane non mancano memorie d'uomini eziandio saliti alle maggiori cariche di Roma di municipale provenienza. Ho recentemente fatto conoscere nella storia d'Isernia Marco Nonio Gallo, onorato del titolo d'Imperator su di una base isernina, essere quel desso che soggettò i Treviri e quella porzione di Germani che abitavano le ripe trasrenane vicine e ne ottenne il trionfo. Il padre di lui Caio Nonio fu quattroviro quinquennale nel municipio d'Isernia, e Sesto Appuleio ornato anche del titolo d'Imperator che salì in Roma alla maggior curule egualmente da quel municipio ebbe la sua origine. Stimo perciò che Aulo Irzio e M. Lollio dopo la censura municipale entrassero in Roma nella carriera degli onori, che ad Aulo Irzio toccasse di maneggiare i fasci, che il Marco Lollio di questo monumento sia il padre del console del 733, al figliuolo del quale, siccome ha ben dimostrato il Noris, Orazio scrisse le due epistole ove gli ricorda il *rus paternum* (1). Grande sostegno intanto riceve la mia opi-

(1) Marco avevano le copie di questa leggenda fino a noi; ma il mio ch. amico Cav. de Rossi ne ha data di recente la vera lezione (Le prime raccolte etc. p. 62).

(1) Il Zumpt non si accorderebbe con me in tutta questa discussione, riputando egli i due Censori di Ferentino anteriori alla guerra marsica *Comm. Epigr.* p. 77.

nione della famiglia Irzia in Ferentino nel monumento di una Irzia liberta di Aulo, ed è l'unico che ricordi questa famiglia nelle vaste raccolte del Grutero (Grut. 978. 7) e del Muratori (Murat. 1352. 9).

IIIRTIA · A · L
AGATHOCLIAE così
MONVMENTVM
FECIT SIBI ET
C EPPIO·T·F PVB
VIRO SVVO così

Gravissime difficoltà si sarebbero incontrate in altri tempi a concedermi quanto ho premesso, per la menzione della carica di Censori di che veggonsi ornati Lollio ed Irzio: ai giorni nostri però la cosa è molto ben dimostrata, e più monumenti possono citarsi nei quali sono memorati i *Censores*, i *Quinq. Cens. Pot.* nelle colonie e nei municipii. (cf. Liv. L. XXIX. c. 15. *Censum agi ex formula ab Romanis censoribus data, referrique Romam ab iuratis censoribus coloniarum*–c.37. *Deferentibus coloniarum censoribus censum*). Basterà quì ricordare P. Lucilio Gamala IIVIR CENSORIAE POT in Ostia (Orelli 3882) e L. Betilieno Vaaro che gli Alatrini CENSOREM FECERE BIS (Id. 3892), e Decimo Cottio Flacco CENS in Avellino (Id. 3895), e quel L. Laberio Optato ORNAMENTIS CENSOR · HONORATVS in Vibone Valenza in proposito del quale il Conte Borghesi parlò di questa carica, e con un' altra pur di Monteleone confermonne la dottrina l'Abate Furlanetto nella prefazione alle sue Lapidi patavine (p. XXIV). Anche il ch. Jahn nelle note al v. 28, 29 della Sat. III. di Persio

Stemmate quod tusco ramum millesime ducis
Censoremve tuum vel quod trabeate salutes

ha osservato alludersi quì ai *municipiorum quinquennales*, *qui censuram agebant* e *censores vocabantur;* ed opportunamente richiama le cose dette dal Savigny dal Rechts, dal Dirksen, e lo avea notato nelle tavole di Eraclea anche il Mazzocchi, tuttochè non ci arrechi in prova altre lapidi che quelle sole in cui è memoria del magistrato quinquennale, ottimamente per altro da lui paragonato ai Censori di Roma (Tab. Heracl. 405). Ma i più bei confronti alla epigrafe Ferentinate ci vengono da due Lapidi l'una di Tivoli edita dal Muratori (751, 6) ove si nominano

TVL · TVLLIVS TVL F P · SERTORIVS
P · F · CENSORES

e da una seconda, la provenienza della quale è dal Gualtieri indicata ove fu Sibari una volta (n. 393. cf. Fabr. 241 n. 615 Momm. I. N. 69.); e dice:

P · MAGIVS · P · F
Q · MINVCIVS · L · F CES
BASILICAM FAC
CVR · DE · SEN · SENT

Fu questa intanto dal dotto Morcelli trattata con troppa cautela e con aperto timore di chiaramente definirli per Censori municipali « Par istud Censorum in Pighii fastis frustra quaesivi; nec Magiam gentem habent nummi Thesauri Morelliani: nolim tamen inscriptionem tamquam commentitiam reiicias. Magios plures apud Gruterum invenies ut Censores hi si Urbanos habes vel ex ignotis vel ex suffectis esse potuerunt (ad inscr. CCXXIII) (1) ».

GARRUCCI.

Iscrizioni latine.

Ricevo or ora una copia di un' epigrafe di recente scoverta nel fondo puteolano della sig. Duchessa di Caprigliano, detto Campana, e trascrittami accuratamente dal coltissimo sig. Abate D. Sante Bastiani. È un' ara sepolcrale con gotto al lato sinistro, e patera al lato destro, in fronte alla quale con bei caratteri si legge:

1. D · M
IVLIAE · CRISPINAE
C · C · POMPONII
PONTVS · VXORI
OBSEQVENTISSIMAE
CAPITOLINVS
MATRI
PIISSIMAE

(1) Queste cose furono da me scritte prima che arrivasse fra noi il dotto libro del Zumpt *Comm. Epigr.*, ove è la dissertazione di lui *de Quinquennalibus* che tratta questo tema.

Un *Iulius Crispinus* erede di Mamonio Basso Egiziano, il quale militò sulla trireme Pollucc, è nella mia raccolta dei marmi della flotta di Miseno (v. *Classis Praet. Mis. monum.* Neapoli, 1852. n. 192.); questi forse ebbe alcun vincolo di parentela con Giulia Crispina nominata in questa lapida.

2. ʎɔɪAIʎɔ COSMVS · TESTA*mento* HS · *tot*
MACELLVM · EXORNARI · IVSSIT · FISIA · *Serena? mater*
SVPPLETA · VICESIMA · CONSVMMAVIT · IDQV*e nomine*
FILI · SVI · EXORNAT*um* · *dedicavit*

Questa epigrafe mi proviene da certe schede, che ho ritrovato nel piccolo museo dei RR. PP. di S. Pietro a Cesarano. Non sarebbe facile determinarne la patria, ma poichè quelle schede contengono quasi sole iscrizioni di *Aeclanum*, di C. Betizio Pio (Momm. *I. N.* 190), di C. Nerazio Proculo (Momm. 1136), di Eggius Felix? (Momm. 1203, nel cognome FEVS, che le schede mie leggono FELES, riconoscerei FELIX), e finalmente quella di Rabiria Bebia, della quale si ha una copia assai diversa nel Lupoli (Momm. 1181):

RABIRIAE · BAE
BIAE · CONIVGI
TIIESEVS · · ·
COL · AECLANE
B · M · P

può ragionevolmente tenersi, che la lapida di Staio appartenga al medesimo municipio. Di fatti in Eclano era già nota la gente Staia per la lapide di *Numerius Staius Remissus* liberto (*I. N.* 1240). Nuova è la frase, ma non nuova la dottrina del cinque per cento sui legati e sulle eredità. Ne ha discorso colla solita dottrina il ch. nostro collega sig. Gervasio, il quale ottimamente richiama il SINE DEDVCTIONE VICESIMAE della lapida Venosina (*Iscriz. Messin.* p. 8, n.); Fisia però suppli del suo la vigesima che andava per legge al fisco dal legato del figlio, e terminata la fabbrica della piazza di comestibili, poscia a nome del figlio IDQV[E · NOMINE ·] FILI · SVI · EXORNAT[VM·DEDICAVIT], (che così leggo e suppliscо quest' ultima parte della leggenda), fornì la piazza delle suppellettili, che le erano necessarie, detti *ornamenta*, *ornationes*, προκοσμήματα (Maffei *Mus. Veron.* XL), e l' aprì al pubblico. Di questo senso della voce *ornamentum* ho detto nella mia storia d' Isernia a p. 94, in proposito appunto di un *Macellum*, che L. Abollio Destro *fecit* CVM ORNAMENTIS SVIS. Questi vengono detti AERAMENTA in una singolar lapida di Sepino (Guarini, *It. Vag. Mansio* 1, 29), e si può confrontare Macrobio, che parlando dei tempii dice: *Ornamenta sunt clypei, coronae, et huiuscemodi donaria, neque enim ornamenta dedicantur eo tempore quo templa sacrantur* (*Saturn.* III, 12, cf. Gronov. allo *Pseud.* di Plauto, I, 101, 109). Laonde anche nel linguaggio gladiatorio *ornare* vale dar la corona, la palma, la *rudis* al gladiatore. *Simile facere te reputato, atque illud facitis, ubi eos qui bestias strenue interfecerint popolo postulante ornatis, et manumittitis*, scrive Frontone a M. Aurelio (II, 1). Il senso di *exornare* è spiegato anche nella bella epigrafe salernitana di T. Tettieno Felice, che legò cinquantamila sesterzii *ad exornandam aedem Pomonis*, dalla qual somma dicesi ivi: *factum est fastigium inauratum, podium, pavimenta marmorea, opus tectorium* (v. le mie *Illustrazioni di alcune iscr. ant. di Salerno*, Napoli, 1851, p. 17.). Lascio libero di supplire N, o V il prenome di Staio, ed ho dato il cognome *Serena* a Fisia, perchè la Fisia Serena è famiglia illustre nella vicina Nola (v. Gervasio *Iscr. di Napoli*, p. 56).

(continua) GARRUCCI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 30. (6. dell' anno II.) Settembre 1853.

Brevi osservazioni sopra un bassorilievo cumano.—Di un denario di Famiglia incerta, comunemente attribuito a Giulio Cesare, che vuolsi restituire a L. Cornelio Silla. — Sul VERO TER CONSULE *nella epigrafe di* URSO TOGATO *: lettera del ch. sig. A. Gervasio al sig. Giulio Minervini, con osservazioni del ch. sig. Conte B. Borghesi.—Notizia di due iscrizioni messapiche.—Notizia di una iscrizione puteolana. —Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 16.*

Brevi osservazioni sopra un bassorilievo cumano.

Nella nostra tavola I di questo secondo anno del *Bullettino* fig. 2, abbiamo pubblicato in piccole dimensioni la faccia anteriore di un antico sarcofago scavato parecchi anni fa nel territorio dell'antica Cuma. Appartiene esso al Signor Eugenio Martorelli in Napoli, il quale me ne ha gentilmente permessa la pubblicazione. La grandezza del monumento è palmi 8 per 2,25: lo stile ed il lavoro è certamente romano, come si desume pure dall' architettura che vi si osserva; ed in varie parti, e principalmente nelle teste delle figure, può giudicarsi negletto e trascurato anzi che no. La complicata rappresentazione, che adorna la parte anteriore del sarcofago, può considerarsi distinta in tre differenti scene. La prima ci offre agli sguardi l'arrivo di Pelope alla magione di Enomao per chiedergli di entrare in lizza per lo conseguimento d' Ippodamia. Sono notevoli le due teste sospese in alto ad un arco della casa di Enomao, che appare in lontananza. Sono esse destinate ad indicare i tronchi capi degli altri giovani infelici, i quali ricercando prima di Pelope la mano d' Ippodamia furono dal padre di costei trucidati ed offerti ad atroce spettacolo a chi osasse attentarsi a contrastar con lui per l'avvenire. Questa particolarità, che si osserva altresì in un magnifico vaso pubblicato negli *Annali dell'Istituto* 1840 tav. d'agg. N-O, fu sufficientemente illustrata dal dottissimo pr. Ritschl (cit. vol. degli *Annali* p.181 not. 1.). Nel giovine col pileo ricurvo ed armato di spada dee riconoscersi Pelope, il quale non ancora è venuto alla presenza del re. Questa nostra attribuzione si rende sicura dal considerare che dello stesso modo armato di spada scorgesi Pelope nella seconda scena posteriore della corsa, della quale diremo tra poco. L' altro giovine similmente vestito è uno de' compagni di Pelope, che reca ad Enomao una lettera per parte del giovine figlio di Tantalo, dimandando ospitalità, e forse ancora le nozze d'Ippodamia. In altri monumenti veggiamo Pelope recarsi alla impresa insieme con altri compagni (vedi Brunn negli *Annali dell'Ist.* 1846 p. 177, s., *Mon. dell'Ist.* vol. IV tav. XXX: vedi pure ciò che ho scritto nel *Bull. Arch. nap.* an. VI p. 64 e seg.). Il principe di Elide contrassegnato dal regio diadema ascolta con fiero viso le proposte di quel messaggiero. È notevole che delle figure, le quali assistono il re, una ne appoggia il pesante scettro, per liberarlo dall'incomodo di sostenerlo.

La seconda scena esprime il momento della punizione di Enomao, e della vittoria di Pelope. Vedi l'auriga Mirtilo cercare di far risorgere i cavalli precipitati al suolo per la scossa del rovesciato cocchio, mentre il vecchio re di Elide caduto bocconi a terra apparisce aver già subito l' estremo fato. Due figure una barbata e l'altra imberbe munite di corti giavellotti mostrano co' loro atti di spavento e di maraviglia di appartenere al seguito di Enomao. Pelope intanto, correndo precipitosamente i cavalli, cerca di raffrenarli tirando le redini colla sinistra, ed innalza

colla destra la sferza volgendosi indietro, quasi per proclamare il suo trionfo. Le redini gli cingono il corpo, e così pure ad Enomao; per modo che può supporsi che lo scultore accennasse ad una tradizione diversa sul modo tenuto da Mirtilo per far precipitare il suo padrone; ed era forse quello di farlo saltar fuori del cocchio tirando violentemente le redini da cui era cinto: ma valga ciò per semplice conghiettura. Chiudono la scena due altre figure cioè un giovine che dà fiato alla tromba, ed altro che tiene la palma e la corona, prossimo a Pelope quasi nell' atto d'imporgli sul capo questo ultimo simbolo di vittoria. Parmi che queste due figure sieno ancora prese dalle idee romane, e più secondo le abitudini del circo, che secondo quelle della palestra. Il suono della tromba è comune nelle rappresentanze di pugne e di contese. Vedesi nelle pugne amazzoniche il trombettiere, o in altre scene di battaglie: e nel citato vaso pubblicato tra' monumenti inediti dell' *Istituto*, uno dei compagni di Pelope stesso ha la tromba per animarlo col suono nel momento della corsa. Degna di particolare attenzione è la figura seminuda giacente al suolo, e che sembra in mesto atteggiamento. Io riconosco in essa il fiume Cladeo sboccante nell' Alfeo (Mueller *Dor.* II, p. 458 segg.), o se piuttosto si vuole l'Istmo, che era il termine della corsa, secondo Diodoro (lib. IV. cap. 73.), Tzetze (ad *Lycophr.* v. 156.), e lo Scoliaste di Apollonio Rodio (ad I, 752), il quale così si esprime: *προέκειτο δὲ αὐτοῖς Κλάδεως ποταμὸς ἀφετηρία, Ἰσθμὸς δὲ τὸ τέρμα.* Ecco perchè si stabilisce da Pausania il sepolcro di Enomao passato il fiume Cladeo (lib. VI cap. 21). Ben si comprende poi perchè il patrio fiume mostrar si deggia addolorato per la perdita del dominatore di Elide e di Pisa.

La terza ed ultima scena ci presenta Pelope che abbraccia Ippodamia baciandola nella bocca, simbolo del suo conjugio. Questo atto è frequente ne' gruppi di Amore e Psiche, ne'quali va ravvisata una simile intelligenza (Minervini *mon. ined. di Barone* pag. 13 e segg.). Or considerando il procedimento di tutte le scene, di che finora dicemmo, troveremo che sono in tal guisa fra loro continuate e connesse che ben si addicono ad ornamento di un sarcofago. Pelope figura la destinazione dell' uomo, il quale nella prima parte del sarcofago si prepara alla contesa, nella seconda riporta la vittoria simboleggiata dalla palma e dalla corona, e finalmente nell' ultima consegue il premio del suo trionfo. Queste scene sono in evidente allusione al corso della mortal vita ed al seguito de' godimenti dell'Elisio: secondo le grossolane e materiali idee dell' antichità.

MINERVINI.

Di un denario di Famiglia incerta, comunemente attribuito a Giulio Cesare, che vuolsi restituire a L. Cornelio Silla.

Il Patino aggiunse alla gente Giulia un denario sfuggito a Fulvio Orsino, probabilmente perchè raro anzi che no, che è come segue:

Testa feminile ornata di stefane gemmata, d' orecchini e di monile, con una ciocca di capelli cadente in sulla cervice.

)(Diceras, o sia cornucopia gemino, avvinto da larga benda lemniscata, e finiente in testa d' animale a lunghe orecchie: Q *dal lato sinistro.* . . . . Arg.

Venendo dal Patino fino al ch. Riccio, i nummografi lo allogarono nella gente Giulia, e lo credettero impresso nel 708 da un Questore di Giulio Cesare; tranne il ch. Borghesi, che nel 1827 lo reputava impresso in Siracusa dai Cesariani Curione e Pollione (*v.* Sestini, *Serie cons. Fontana*, p. 64), ma che, dopo avere saputo che non mancò nel ripostino di Frascarolo, e che perciò mostrasi impresso prima del 682, lo riteneva non bene allogato finora, del pari che l'altro denario col cornucopia semplice, e l'asse semionciale corrispondente, non aventi altra epigrafe che l' EX S·C (*v. Riccio* p. 105). Nel 1829 io lo descrissi fra que' di Famiglie incerte, e troppo leggermente congetturai, che spettar potesse alla *Herennia* (*Saggio* p. 77–78, 198). Ora, pel riscontro del seguente insigne aureo del museo di Parigi, e d' altri nummi Romani, parmi poterlo allogare decisamente nella gente *Cornelia*.

Testa feminile ornata di stefane, di pendenti e di monile, con quattro ciocche di capelli pendenti in sulla cervice.

)(Cornucopia gemino avvinto da larga benda lemniscata, e lettera Q *dal lato sinistro.* . . . . . Oro.

Il bel primo indizio di questo insigne, e forse unico, aureo Romano consolare mi venne dal dotto Letronne, il quale ragionando degli aurei di L. Silla che nel peso loro variano tra i 201 e 204 grani parigini, e che perciò sono nummi da 9 $^1/_2$ scrupoli, soggiunge di averne trovato uno nella famiglia Giulia (*Morcelli* tab. J, VIII); lo che, a parer suo, proverebbe che Lucullo non fu il solo che improntasse per Silla di cotali pezzi da 9 $^1/_2$ scrupoli (*Considér. sur l'évaluat.* p. 74). Egli in ciò prese abbaglio, seguendo la falsa attribuzione de' numografi, ma nel tempo stesso ne diede lume sufficiente per metterci nella retta via. I ch. Lenormant, padre e figlio, ne diedero poi ripetutamente il disegno del sovra lodato aureo (*Revue num.* 1839, p. 340-343: et 1852 p. 208, Pl. VII, n. 4), con qualche nuova utile notizia, benchè entrambi si dilungassero affatto dal vero nell' assegnarne l'età e la sede sua propria. Il primo ne attesta, che il Mionnet ebbe ravvicinato al denario d'argento il nuovo medaglioncino d' oro; che questo è di lavoro rimarchevole e di autenticità incontrastabile; e che pesa 203 grani parigini (*Revue num.* 1839, p. 341).

L'aureo ed il denario in questione spettano senza dubbio ad uno stesso magistrato e ad una medesima officina; poichè la maniera della fabbrica è la stessa in tutti e due, ed i tipi sono identici, tranne che nell' aureo la testa feminile del ritto mostra tre o quattro ciocche cadenti in sul collo, laddove nel denario, di dimensione assai minore, vedesene espressa una sola. Se pertanto ci riesca provare, che l'aureo spetta a L. Silla, con ciò stesso sarà dimostrato che ad esso lui spetta eziandio il denario finora incerto e non allogato. Che poi l'aureo sia di L. Silla, e non d'altri, ne lo persuade segnatamente la ragione del peso, che sì dal Letronne e sì dal Lenormant trovasi determinato in 203 grani parigini corrispondenti a 9 $^1/_2$ scrupoli romani antichi; e d'altra parte consta che gli aurei certi di Silla pesano per appunto 9 $^1/_2$ scrupoli (*Letronne l. c.*), e che riguardo al peso essi fanno famiglia da sè, per fede anche del ch. Borghesi (*v. Memorie numism. Roma*, 1847, p. 33). Anch'io posso attestare, che l'aureo di Silla insignito de' tipi di Venere Vincitrice con Cupido e del gemino trofeo, che è nel r. museo Estense, pesa grammi 10.650 precisi, ossia 9 $^1/_2$ scrupoli; laddove l'aureo di Pompeo Magno con la quadriga trionfale, del Pontificio museo di Bologna, pesa grammi 9.000 precisi, o sia 8 scrupoli, siccome quello del museo di Parigi (*Letronne l. c.*).

Ma per attribuire a Silla l'aureo col doppio cornucopia, e colla testa di Venere, e quindi anche il corrispondente denario d'argento, vale inoltre l'osservazione, che prima del 682 di Roma non v'ha altro esempio di aurei di cotal peso impressi co' tipi identici del corrispondente denario d'argento; e che L. Silla ne impresse per lo meno altri due, quello cioè in cui s'intitola L. SVLLA IMPER · ITERVM co' tipi di Venere Vittrice e de' due trofei, e l'altro impresso dal suo proquestore L. Manlio con la testa di Roma e con la quadriga trionfale di L. SVLLA · IMP, che trovansi sì in oro come in argento (Riccio, *Cornelia* n. 54-59). Da ultimo vuolsi osservare, che la maniera della fabbrica e dello stile nell'aureo, e nel denario col doppio cornucopia, a bastante confronta con quella dell'aureo e del denario del gemino trofeo; tranne che in questi il lavoro appare eseguito in fretta e trascurato assai. Del resto il denario col semplice cornucopia e l'EX S · C, ricordato di sopra, mostrasi impresso in Roma alquanto prima di quello col gemino cornucopia e col Q, che pare improntato in Grecia da un *Quaestor* di L. Silla.

C. Cavedoni.

Sul VERO TER CONSVLE *nella epigrafe di* Urso Togato: *lettera del ch. sig. A. Gervasio al sig. G. Minervini, con osservazioni del ch. Conte B. Borghesi.*

Pregiatissimo amico e collega

Nella mia dissertazione di recente pubblicata, siccome le è noto, nella parte 2. del vol. IV. p. 293

degli Atti della Reale Accademia Ercolanese, intorno al monumento sepolcrale di Gavia Marciana, uscito in luce in Pozzuoli nel 1817, ho riportata la celebre iscrizione metrica di *Urso Togato* da molti illustrata secondo la copia che parvemi più esatta, riferita dal Morcelli (*De Styl. latin. inscript.* p. 277. ediz. del Giunchi). In detta iscrizione Urso si dà il vanto di aver il primo giuocato con la palla di vetro, e di aver superato in tale giuoco tutt' i suoi predecessori, ma dice ch'era stato più volte superato dal suo patrono *Vero ter Consule*. Senza citare il Velsero ed altri, che dapprima si occuparono della illustrazione di questa iscrizione, dirò soltanto, che 'l Torrigi attribuì quel *Vero ter Consule* all' Imperatore M. Aurelio; l' Amaduzzi, che pure scrisse sullo stesso monumento nell'*Epistol. ad Philipp. Valentium* inserita nel vol. XXI. della *Nuova Raccolta Calogerana*, si contentò di notare gli sbagli cronologici del Torrigi, e tutto si versò nella illustrazione del giuoco colla palla di vetro: il Morcelli in fine affermò che il Vero nominato nella iscrizione medesima fosse L. Vero console per la terza volta nell' anno 920 di Roma. Sembrandomi troppo arduo il pensare che Urso Togato volesse alludere nel monumento in discorso a L. Vero collega di M. Aurelio nell' impero di Roma, tralasciai di parlare di questa particolarità nella mia dissertazione, avendo per altro riportato il monumento medesimo per tutt'altro oggetto che per illustrarlo compiutamente. Volendo non pertanto sapere il netto su di tal punto mi rivolsi al ch. sig. Conte B. Borghesi chiedendone l' oracolo, ed egli con l' usata cortesia, pregio non dubbio de' grandi uomini qual egli è, ha accolte le mie premure comunicandomi le sue dotte osservazioni sul subbietto, con sua umanissima lettera de' 9 gennaio ultimo. Io prego la di lei bontà a renderle note nel *Bullettino Archeologico*, ch' ella con tanta utilità de' nostri studii sta pubblicando di unita al nostro ch. collega il P. Raffaele Garrucci della C. di G., essendo quelle osservazioni dirette a chiarire il personaggio cui allude Urso Togato in quel suo singolare monumento.

Ecco le osservazioni del Borghesi.

» Ella desidera sapere se il *Verus ter Consul* della lapida di Urso Togato sia o non sia l' Imperatore L. Vero. Confesso di esser poco in istato di rispondere improvisamente al quesito, sì perchè non ho mai avuto occasione di studiare di proposito quest' iscrizione, come perchè manco di alcuni degli autori che ne hanno trattato, e segnatamente perchè non ho qui la dissertazione con cui fu illustrata dall' Amaduzzi inserita da prima nel tom. XXI della seconda collezione Calogerana, e quindi ristampata altre due volte. Ciò non ostante non le tacerò confidenzialmente ciò che mi sembra poterne pensare su due piedi, a solo oggetto di metterla in diffidenza sulle opinioni correnti, ed invogliarla a prenderle in maggior considerazione. Il Torrigi l' aggiudicò a M. Aurelio, e in tale supposto converrebbe tenere, che la pietra fosse stata incisa nei primi due mesi del 914, in cui ebbe i terzi fasci, perchè al principio di Marzo dello stesso anno in cui salì al trono cambiò il cognome di Vero in quello di Antonino. Sfuggì questa obbiezione al Morcelli, assegnandola invece al suo imperiale collega L. Vero. Ma se ho da parlarle sinceramente non mi soddisfa nè l' uno nè l' altro. Quando mai si è veduto designarsi un' Augusto col solo numero de' suoi consolati, e con un numero di più a cui non era interdetto ad alcun Consolare di giungere? Per me adunque qui non si parla se non che di un privato, di cui quell' Urso fu liberto. E veramente non manca un' altro Vero Console anch' egli ordinario la terza volta in compagnia di Eggio Ambibulo nell' 879, cioè il M. Annio Vero avolo dell' Imperatore M. Aurelio. Convengo che s' incontrerebbe un ostacolo insormontabile per pensare a costui, se sussistesse apparir dalla lapide che quando Urso fu vinto dal suo padrone, questi già godesse del triplicato onore. In una memoria sulla famiglia dei Neratii, che uscirà nel prossimo volume degli *Annali Archeologici* (1), ho dovuto chiamare ai conti l'età di questo Annio; e dopo aver mostrato coll'autorità di Capitolino (in *Marc. I.*) che fu ascritto fra i patrizii da Vespasiano e da Tito non più tardi dell' 827, ho tenuto che giunto all' età Consolare di 32 anni compiti o poco più (2), fosse da

(1) È stata già ora pubblicata nel vol. XXIV de' citati annali 1852, ove riscontrisi la p. 17. *Gervasio.*

(2) Quest' età fu determinata da Augusto Dion. lib. LII, 20.

prima *suffetto* nell' anno 836 in compagnia di L. Neratio Prisco, e che morisse poi quasi nonagenario circa l' 891. Stando adunque a questi conti nell' 879 egli avrebbe avuto presso a poco 75 anni, età per certo non più conveniente per giocare alla palla. Per me però il *ter Consul* non serve se non che ad identificar la persona, nè ha alcun rapporto coll' epoca della vittoria, il che mi sembra indicarsi dal contesto. Urso si protesta già vecchio quando fu incisa la lapide. Ora qual merito sarebbe stato del supposto L. Vero, il quale nel 920 aveva 36 anni e morì di 38, se trovandosi nel maggior vigore della vita avesse riportato la palma di un avversario snervato dall'età? Altrettanto ricavo dalla sua esposizione di essere al popolo in concetto di aver superato tutt' i suoi antecessori, ma che ora vedendosi vicino al sepolcro vuol dire *verba vera*, confessando che per altro egli era stato vinto non una ma più volte dal suo padrone. Con ciò il vincitore non viene egli compreso fra gli antecessori? Questi certami per altro saranno stati privati, se restarono occulti al pubblico e ciò starà bene, perchè negl' imperii di Nerva, di Trajano, e di Adriano un Consolare non si sarebbe tanto avvilito di mischiarsi fra la turba dei giocatori nelle Terme di Tito e di Trajano. Ciò posto non sarebbe più impedito che il Vero di Urso potesse anch' essere il Console dell' 879. Ella ne giudicherà, contando pur qualche cosa anche gli apici che abbondano nella lapide, e che al tempo degli Augusti fratelli erano ormai passati fuori di uso ».

Fin qui il Borghesi.

Le rinnovo intanto i sensi della mia sincera stima ed amicizia.

AGOSTINO GERVASIO.

Notizia di due iscrizioni messapiche.

Non spiacerà a' nostri lettori veder qui riportate due altre iscrizioni messapiche provenienti da Ceglie, le quali mi furono comunicate dal sig. Feliciano Adami.

Dice la prima

ΓΛΑΤΟΡΑΣ ΜΙΜΕΤΕΟΣ

Frequenti sono nelle messapiche voci i finimenti in TORAΣ. Così troviamo Θεοτορας in iscrizioni di Brindisi e di Ostuni, che non dovrà essere diverso dal Θεοτορρες di una iscrizione di Ceglie; nè in altra categoria va messo il Καλατορας del caduceo di Taranto, e più vicino perchè identico è il nome Πλατορας in epigrafe di Leuca, ed in altra della stessa Ceglie, che vedesi ancora declinato in Πλατορριϝι in una iscrizione di Fasano.

La nostra epigrafe

Πλατορας Μιμετεος

avvicinasi più alla greca declinazione, denotando forse il nome del sepolto

Platoras Mimetae filius

Noi già altrove notammo la maggiore o minore influenza del greco linguaggio sul messapico dialetto; a proposito della iscrizione

Ταβαρα Δαματρας

corrispondente al ταβαρα Δαματρια più volte ripetuto.

La seconda iscrizione di Ceglie tuttavia inedita, della quale diamo qui la notizia, consiste di una sola parola la prima che s' incontri principiante coll' N nel messapico dialetto:

NEKAΣΣIHI

Sulla quale nulla diremo di preciso, meno che ci sembra ancora un nome proprio. Ci si fa sperare la comunicazione di non poche altre iscrizioni messapiche; e noi ci affretteremo di pubblicarle, per agevolare lo studio di quel dialetto finora mancante di elementi tali, che diano sufficiente appoggio a severe conclusioni.

MINERVINI.

Notizia di una iscrizione puteolana.

Tra le varie iscrizioni recentemente acquistate pel real museo Borbonico, delle quali diremo in un particolare articolo, v' è la seguente, la quale è incisa in un' ampia lastra di marmo rinvenuta in Pozzuoli

sulla via Campana, e che per alcune specialità merita di essere pubblicata.

D · M
IVLIAE · GEMELLAE · COIVGI
SANCTISSIMAE · ET · INCOMPARABILI
QVAE · VIXIT · ANN · XXXII · MES · V
PEPERIT · XVIII · PHILADELPHVS
MARITVS · MERENTI
THN CHN · ΨΥΧΗΝ · ΑΙΩΝ · ΛΑΛΗCЄ J

È notevole che questa Giulia Gemella, abbenchè morta nella giovine età di trentadue anni e cinque mesi, partorì ben diciotto volte; della quale maravigliosa fecondità volle il marito conservare particolare memoria. A ciò appunto alluder volle col greco verso, che chiude la epigrafe

τὴν σὴν ψυχὴν αἰὼν λαλήσει

esprimendo che i secoli futuri parlerebbero di una donna cotanto feconda.

La presente iscrizione ci fornisce un altro esempio delle epigrafi bilingui, le quali di quando in quando vengon fuori dalla medesima località, o da altri siti della Campania. Noi ne ricordammo alcune nel primo anno dell'antica serie del *bullettino napolitano* pag. 45 provenienti da Napoli; ed altra di Pozzuoli ne pubblicammo nel I. volume de' *monumenti inediti di Barone* p. 40. e s. tav. IX fig. 3. La greca conclusione della epigrafe può farci conghietturare che il marito di Gemella fosse greco, al che ci persuade benanche il suo nome *Philadelphus*, ch' è pur di greca derivazione. E non sarebbe strano l' immaginare che fosse uno di quei Tirii, il cui stabilimento in Pozzuoli ci viene additato da due iscrizioni, una da me prima pubblicata, e l'altra già anticamente conosciuta. (Vedi i miei *mon. ined. di Barone* t. I. pag. 40 e seg. e *appendice* p. VII, e seg.).

Frequente è la ortografia *coiugi* e *meses* per *conjugi* e *menses*, colla soppressione dell' *n*, nè ci fermeremo a dirne alcuna cosa. Vogliamo solo in quanto al greco, avvertire che è a notare essersi adoperati il Ce l' Є lunati, come pure l' ω, che si accoppia con quei caratteri, i quali appartengono ad epoca non troppo remota. Per lo che crediamo doversi la nostra epigrafe riportare almeno al cadere del primo secolo dell' era cristiana.

MINERVINI.

Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 16.

Noi cominciammo nel passato anno a dar la notizia di tre magnifici vasi di Canosa recentemente introdotti nel real Museo, e del primo tra essi presentammo già la descrizione, ed alcune brevi dilucidazioni. Ora continueremo a discorrere degli altri due, i quali e pe' soggetti, e per lo stile del disegno, riescono non meno interessanti del primo. Sono entrambi della medesima forma così detta *a tromba*, e della medesima altezza di palmi quattro incirca.

Ecco la minuta descrizione del primo.

All' esterno della bocca del vaso è l' ornamento di un ramo di vite con grappoli pendenti: sul collo veggonsi palmette, ovoli, meandro ad onda, e fiori. Sotto i due manichi è fregio di complicate palmette. Sull'ingrandirsi del collo e sulla pancia del vaso scorgonsi dalle due facce due differenti ordini di rappresentazioni. Sono esse inferiormente limitate da altre rappresentazioni, le quali si estendono in giro facendo continuazione.

Sul collo. Protome femminile di fronte, con particolare covertura di testa fregiata di radii, sorge dal simbolico fiore circondato da complicate ramificazioni. A' due lati sono due Eroti alati ed androgini volanti in contrarie direzioni: entrambi hanno ornamento di puntini sul corpo, e periscelidi; entrambi recano con una mano la corona, con l'altra la patera.

Sulla pancia. Comparisce nel mezzo un toro di bianco e di giallo, il quale sollevando la coda si abbassa piegando il ginocchio della sinistra zampa anteriore. È su di lui a cavalcioni Amore alato con isvariati ornamenti, alcuni de' quali sembrano accennare alla sua androgina natura: poggia questi sul dorso

dell'animale la manca, ed eleva la destra spingendolo a curvarsi anche più al suolo. Innanzi è una giovine donzella riccamente vestita, la quale blandisce con ambe le mani il mansueto animale, verso di quello abbassandosi, quasi vogliosa di scherzare con esso. In alto vola un altro Amore, che presenta con ambe le mani una svolazzante tenia. Altre figure compiono da' due lati la scena. Dietro la donzella avvene un'altra, che solleva colla destra il giovanile trastullo della sfera. Finalmente un vecchio con bianchi capelli vestito di corta tunica ed imatio, calzato di stivaletti, e col petaso dietro le spalle, si appoggia con ambe le mani al giallo bastone, osservando quel che succede sotto i suoi sguardi. In alto vola una colomba, recando fralle unghie una corona. Dietro al toro sono tre altre donzelle; la prima reca colla sinistra la sfera, e solleva verso il toro colla destra una corona: la seconda lascia svolazzare il peplo ad arco sulla sua testa, ha rossi calzari, e colla sinistra tiene un timpano: la terza si appressa portando parimenti la sfera.

Non può dubitarsi che si rappresenti in modo assai leggiadro il ratto di Europa; ma faremo tra breve alcune particolari osservazioni.

Dall'altra faccia del vaso vedonsi altresì svariati ornamenti, palmette, meandro ad onda, fiori, ovoli. Ove s'ingrossa il collo verso la pancia vedi una protome femminile con orecchini e collana di giallo, il capo adorno di rosso pileo ricurvo fregiato di gialli puntini: sorge egualmente dal simbolico fiore con circostanti ramificazioni; e due Eroti, che pur sembrano androgini, sono d'ambi i lati verso la stessa rivolti: uno reca la patera e la corona, l'altro la patera ed un balsamario.

Sulla pancia. Siede a sinistra sopra di un sasso Giove coronato di lauro o di quercia, colla clamide che covre la metà inferiore del corpo, e co' calzari: colla destra sostiene la patera, colla sinistra si appoggia allo scettro sormontato da un'aquila. Lo precede una quadriga tratta da veloci corsieri, guidati da un dio alato ed adulto, il quale tenendo colla destra l'asta, colla sinistra le redini, è nell'atto di volgersi a Giove quasi per ascoltarne i comandi. Sulle teste de' cavalli sono nel campo quattro astri. Precede la quadriga in leggiero movimento Mercurio tenendo la clamide, il petaso, e gli alati calzari: colla sinistra tiene il caduceo uscente in punta di lancia, ed un ramo di palma. Il dio prende colla destra uno de' cavalli presso al morso, e volgesi indietro, quasi per guidarne i passi. Al suolo si veggono varii fiori. Comparisce poi un Panisco con corna, orecchie, e gambe caprine, che tiene il pedo e la siringa. Finalmente appoggiandosi ad un sasso è Pane con clamide incrociando le gambe: la sua giovenile figura è quella che suole apparire ne' vasi di Puglia: ha il capo coronato, e spuntar si mirano dalla fronte due piccole corna: colla sinistra ha la patera, colla destra il pedo.

Al di sotto delle due descritte rappresentazioni vedesi in una particolare fascia una bianca protome femminile di fronte con gialli capelli, cinta della solita ramificazione.

Più in giù è una complicata rappresentazione, la quale si estende per tutto il giro del vaso, e che descriviamo particolarmente:

(1.) Giovine coronato sedente a d. sulla sua clamide, colla d. tiene il bastone, colla s. la patera: volgesi ad una (2.) Donna assisa quasi di fronte; ha tunica, mantello, ed altri femminili ornamenti: questa presenta al giovine una corona, e tien colla sinistra un' ombrella aperta, con ornamento superiore. Tralle due descritte figure vola una bianca colomba, portando fralle unghie una gialla tenia. (3.) Segue una donna sedente a destra: colla sinistra innalza lo specchio, colla destra tiene lo *cteis;* al suolo è un balsamario. (4.) Di fronte le si appressa Amore adulto ed androgino, che presenta colla d. la patera, e tiene colla s. un ramuscello: solleva il destro piede sopra un rialto. Tralle due figure è in alto un ramo a foggia di pergola. (5.) Donna sedente a s. colla destra innalza lo specchio, colla sinistra un timpano, volgendosi a destra verso un (6.) Giovine nudo e coronato sedente a sinistra sulla sua clamide, colla sinistra ha un festone. (7.) Segue altra donna camminante a d., che colla dritta ha una corona, colla manca una cesta ricolma di offerte: vi si ravvisano due melograna te, due grappoli, e nel mezzo un oggetto piramidale: di sotto alla cesta pendono due gialle tenie.

(8.) Donna sedente a sinistra sopra una specie di cuscino o sacco, tiene colla destra un'oca o cigno sulle sue cosce, e colla sinistra un unguentario: volgesi a destra verso (9.) Amore adulto ed alato sedente a sinistra sopra di un sasso, il quale tiene colla destra una cassetta aperta. Sono in alto alcune foglie di edera, ed al suolo alcune piantoline. (10.) Donna la quale curvandosi a destra solleva il sinistro piè sopra un rialto: eleva colla destra lo specchio, e tiene colla sinistra la sfera: volgesi questa ad (11.) altra donna sedente a sinistra sopra di un masso: tiene colla destra una patera con tre globetti, colla sinistra un ramo da cui pende un doppio grappolo. (12.) Donna che cammina veloce a sinistra volgendosi a d.: tiene colla destra il flabello, colla sinistra una cassetta con bianchi globetti al di sopra, e sospesa al sinistro polso una corona. (13.) Donna sedente a d. sopra di un sasso, suona colla sinistra il *trigonum*, che dalla parte anteriore è limitato dalla figura di una cicogna. (14.) Amore adulto stante a d. e volto a s., tiene colla destra una corona con tenia pendente, colla sinistra una patera con tenia al di sotto. Al suolo è un fiore.

Il prezioso monumento, che abbiamo finora descritto, è stato illustrato dal mio ch. collega comm. Quaranta, il quale ha letto sullo stesso una memoria alla reale accademia Ercolanese. Riconoscendo nella prima rappresentazione il soggetto di Giove tramutato in toro, che preparasi a rapire Europa, osserva come questa regia donzella veggendo accostarlesi con tanta mansuetudine il robusto quadrupede, ne fa le più alte meraviglie; e come l'Amorino, che le svolazza a fianco par che l'induca ad accarezzare il toro, a palpeggiarlo, ed a scherzare con esso sino al punto, che allettata da quell'apparente docilità, si persuaderà a sedergli sul dorso: cose delle quali, come osserva il comm. Quaranta, ammirasi un pastore, che ha il petaso dietro le spalle, e che si appoggia a ricurvo bastone. L'istantanea apparizione del toro è assai bene indicata dalla sorpresa di Europa, e dalle movenze delle altre cinque giovani compagne, che si trovano con esso lei. Due di loro hanno, al pari di Europa, una palla di cuoio dipinta a strisce, la quale serviva di trastullo non pure a' fanciulli, ma anche alle donzelle, giacchè in Ovidio, tra' *munera grata puellis* si annoverano anche le *pictae pilae*, corrispondenti alle σφαῖραι ποικιλαὶ di Dione Crisostomo. Nella seconda faccia del monumento comparisce un Giove sedente, il quale sta parlando con un Amore assiso sopra una quadriga, cui va innanzi il Cillenio in atto di avviarsi verso una grotta poco lontana, ch'è appunto quella delle nozze d'Europa. La quale intenzione dell'artista si fa chiara dalla grossa palma, che ha in mano insieme col caduceo; pianta che non solo potrebbe indicare la vittoria ottenuta per gl'intrighi dell'astuto figliuol di Maja, ma considerarsi ancora qual simbolo geografico di Sidone, dove quegli erasi condotto, per favorire i desiderii di Giove. È da osservare intanto che il Satiro ed il Panisco, che si veggono innanzi alla grotta, ci fanno arguire, questa scena essere tratta da qualche satirico dramma. Tutte le figure della inferiore rappresentazione alludono, secondo il nostro dotto collega, a festa di nozze. Somma è in questa creta (dice il Quaranta) la espressione delle figure, invariabile la squisitezza del disegno, con che son tratteggiate; ed io non temo di asserire che per la grazia e la venustà di che ridondano, se ne pregerebbe non pure l'Albano, ma lo stesso Raffaello. Fin qui il chiarissimo collega in una breve notizia, che mi ha fornita della sua spiegazione. Mi sia lecito ora far seguire alcune mie poche osservazioni.

(continua) MINERVINI.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 31. (7. dell' anno II.) Ottobre 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 28.—Il nuovo programma pompeiano di M. Epidio Sabino. — Iscrizione Sorrentina dedicata a Fausta, con osservazioni del Conte B. Borghesi. — Osservazioni intorno all' articolo del sig. de Rossi sul Parsilypon *di Mettia Edone.—Iscrizioni latine.*

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 28.

Ora che si è proseguito sufficientemente lo scavo nel sito, ove fu rinvenuta la statua di Olconio, riesce facile formarsene una idea esatta. La nuova via, come fu da noi avvertito, mena quasi direttamente al Foro, e dalla strada Stabiana, presso la quale prende cominciamento, era accessibile da soli pedoni. A' due lati vi è il solito marciapiede, sul quale si elevano i pilastri degli edificî, che costeggiano la via. Dalla parte interna del marciapiede sono due pilastri da un lato, e due dall'altro, a ciascuno de' quali vedesi addossato un piedistallo di fabbrica; siccome fu da noi detto innanzi (pag. 26). Ora soltanto osserviamo che di questi interni pilastri con le vicine statue non ve ne furono che quattro, giacchè essendo proseguito il disterro, si scorge che viene subito interrotto l' ordine di questi secondi pilastri. Dalle più recenti scavazioni ci siamo ancora pienamente convinti che le altre tre statue, oltre quella di Olconio, non che il marmoreo rivestimento de' tre piedistalli, furono anticamente rapiti; giacchè, ad eccezione di quella testa muliebre da noi precedentemente accennata, niente altro è venuto fuori da quelle vicinanze.

Tornando a' pilastri esposti sul marciapiede, noterò che a destra se ne veggono finora sei, tutti composti di grandi pezzi di tufo di Nocera. A sinistra ne sono fino a questo momento comparsi otto, alcuni della medesima costruzione, dir voglio di grandi massi di tufo; altri di opera laterizia. Dall' una e dall' altra parte molti di quei pilastri sono crollati: e noi ne additeremo le particolarità, quando le progredite scavazioni ci avran porto il destro di favellare degli edificii, de' quali sono essi il limite.

Intanto riportiamo i programmi segnati col pennello, letti nella porzione di strada scoverta finoggi.

1. Sul quarto pilastro a sinistra.

L · C · SECVNDVM
II · VIR · I · D · O · V · F · VER · ET · ADIVTOR
ROGANT

Non ci sembra da dubitare che sia qui desiderato per duumviro L. Ceio Secondo, del quale fan pure menzione altri programmi della vicina strada Stabiana. Tra essi è notevole quello da noi riportato nel 1.o anno di questo *bullettino* p.185. n.6, ove è una curiosa allusione espressa dalle parole NEC SINE MAENIANO. Nel nuovo programma le due voci *Ver. et Adjutor* noi crediamo sieno due nomi proprii *Verus* ed *Adjutor;* essendo risaputo che quest' ultimo cognome trovasi non di rado nelle iscrizioni (v. Mommsen *inscr. R. neap. lat.* 633, 1468, 1727, 2532. 3599. 4005. 4040. 6655 bis. 6769. 6834.),

2. Sul quinto pilastro a sinistra.

L · C · SECVNDVM
II · VIR · I · D · O · V · F · · · ·

Dopo la nota formola seguono tracce di un nome illegibile. Si riferisce allo stesso L. Ceio Secondo.

3. CASELLIVM
FVSCVS · ROG·

4. Sul sesto pilastro a sinistra.
M · HOLCONIVM · PRISCVM
II VIR · D · R · P · O · V · F·
5. Sul secondo a sinistra.
M · VESVIVM · II · V

VB · VF

Sono notevoli in questo programma, nella parola *Vesvium,* i nessi del V con E, dell'V coll'M che incontreremo di nuovo tra poco; come pure la sigla VB, che trovammo altresì nell'altro programma di *L. Furio* riferito di sopra p. 27 n. 17. Nuovo ci sembra il modo di segnare la nota formola *oro vos faciatis* col monogramma VF entro un cerchio più grande.

6. Sul medesimo pilastro
N · HERENNIVM · · · · ·

7. Tra il quarto ed il quinto pilastro era un'apertura, che venne poi anticamente chiusa con fabbrica: al di sopra della primitiva apertura vedevasi una cornice con ornamenti di stucco, ora crollata, e sul fronte leggesi di rosso
C · NVNIDIVM IIV·
Vi si osserva il medesimo monogramma dell' V coll'M.

8. Sul quinto pilastro a sinistra
VETTIVM
9. VEDIVM · AED
SESTIVS · PROCVLVS · ROG
10. CASELLIVM · AED

Abbiamo letto ancora alcune parole graffite, e talora profondamente incise con una punta acuta in alcuni de' grandi pezzi di tufo di Nocera adoperati alla costruzione. Così in uno che è messo nel pilastro secondo a sinistra leggesi
NARCISVS
più sotto
IVCVNDVS, e poi
PETR · · · · ·
In altro pezzo di tufo del medesimo pilastro
VIVE
VALE (LE monogr.)
In un pezzo di tufo del quarto pilastro
CEIVS

Possiamo ora annunziare che tutta la strada Stabiana è quasi interamente scoverta, e ci riserbiamo di darne una generale idea in altro articolo, ove diremo pure delle particolarità della porta di Stabia. Sopra una delle esterne pareti si vede il seguente programma, che omettemmo di trascrivere, o piuttosto è comparso posteriormente dopo che è saltato via lo strato d'intonico che lo ricopriva.

Q · POSTIVM · PROCVLVM · AED
CERIALIS? ROG · CLIENS

Pare che sia per errore dello scrittore POSTIVM in vece di POSTVMIVM, essendo noto per altri programmi il *Q. Postumio Proculo:* se pure non voglia credersi una particolare abbreviazione di quel nome. Questo programma ci fornisce un terzo esempio di *clienti* in Pompei, avendone noi medesimi riferiti gli altri due di Proculo (anno I. p. 142 e 156), e di M. Cuspio Pansa (ibid. p. 157 e 177).

Poco abbiamo a dire degli oggetti ultimamente scavati. Solo non dobbiamo passare sotto silenzio il ritrovamento di una ornata cassa in una bottega segnata col num. 109.

Era questa fregiata di ornamenti di bronzo svariatissimi rivestiti di argento. Tra questi varii ornamenti, i quali non possiamo renderci esatta ragione come fossero situati intorno la cassa, per essersi tutti ritrovati staccati, ve ne sono alcuni degni di particolare attenzione. Sopra uno a forma di disco vedesi il rivestimento di argento, e sullo stesso a bassorilievo è figurato il noto gruppo delle tre Grazie nude, che si tengono fra loro abbracciate.

Sopra altro simile disco di argento è figurata la testa di Mercurio a s. senz'altro attributo ad eccezione del petaso, ed è di uno stile molto somigliante a quello di alcuni sestanti romani. Sopra un altro è la testa di Bacco coronato di edera: e finalmente in un altro è una testa di fronte con corona di raggi, probabilmente di Apollo, o del Sole. Altri ornati rappresentavano fogliami, ed uccelli; e di questi crediamo inutile dare una particolare descrizione.

Strada dell' anfiteatro. Le nuove scavazioni dirette a rendere più agevole la traccia, che dal così detto tempio di Esculapio conduce all'anfiteatro, han messo allo scoverto alcuni programmi dipinti col pennello sulla superficie esterna de' muri.

Sono essi i seguenti.

1. VERVS · INNOCES · O℞ · AED
   PAPILIO
2. Q · POSTVMIVM · PROCVLVM
   AED · O℞ · SEXTILIVS · VERVS · FACIT
3. SERGIVS · VENVSTVS
   O℞ · · · · · · · · ·

(continua) MINERVINI.

Il nuovo programma pompeiano di M. Epidio Sabino.

Nell' articolo intorno all' *Ambulatio*, e ai programmi popolari in Pompei inserito nel Bullettino An. I. p. 148 seg., io dimostrai che il *rogat* scambiato con *orat, cupit, petit, facit* non può avere comunemente un significato strettamente legale, perchè molti di coloro che lo adoperano dovevano essere legalmente esclusi dai comizii, e perchè incontrasi anche in quei programmi che sono posteriori di tempo alla cessazione dei comizii; la quale credesi avvenuta dopochè Tiberio trasportò i comizii *e campo ad patres* (Tacit. An. I. 15.).

È però necessario dare uno sviluppo maggiore a questa seconda ragione; perocchè il Zumpt la tiene cosa provatissima *ut et rei natura docet, et intelligitur ex testimoniis certissimis* (Comm. Epigr. p. 61). Ma quali siano questi testimonii certissimi egli non dice, e altronde gli Autori di questa sentenza sembrano fidarsi al solo passo di Tacito or allegato; e così il Lipsio: *Tiberius primus animis Quiritum fractis ius omne sibi et senatui sumsit, populi nullo loco; quod Tacitus his verbis voluit; comitia e campo ad patres translata · · ex eo tempore expers suffragiorum populus* (Excurs. ad Tacit. 1, 15, E).

Costa per altro che i comizii non cessarono, nè sotto Tiberio, nè dopo; e che i raccomandati dal principe al Senato, siccome quei quattro candidati, che egli concesse al Senato di proporre, erano infine nei comizii rispettivi designati ma senza ripulsa, nè broglio: *sine repulsa et ambitu designandos* (Tacit. l. c. (1)): di modo che, siccome ottimamente osserva Dione, un simulacro soltanto degli antichi comizii era rimasto; ὥστε ἐν εἰκόνι δοκεῖν γίγνεσθαι (Dio. LVIII, 20). Variò pertanto la condizione di questi, sotto i principi seguenti; che se a Caligola non riuscì di ricondurre il popolo lungamente disvezzato a prender parte attiva nelle elezioni dei magistrati (Dio. LIX, c. 20); sappiamo nulla di meno, che sotto Trajano *procurrebant omnes cum suis candidatis, multa agmina in medio, multique circuli et indecora confusio:* onde convenne al Senato rivocare in uso la legge Cassia tabellaria (Plin. Epist. III, 20): *Omnes comitiorum die tabellas postulaverunt* (2).

Or se in Roma il popolo non fu mai onninamente escluso dalla elezione dei magistrati, e se almeno apparentemente dava il suo voto nei comizii (3), non si avranno più alcuna ragione coloro, i quali sostengono che sull' esempio di Roma s' introducesse nei municipii e nelle colonie, che escluso il popolo, i soli decurioni s' incaricassero della elezione, che poi offrissero all' approvazione del popolo. Io invece son di credere non solo l' esercizio dei comizii essere perdurato fuori di Roma, ma ancora l'autorità, e la libertà sua al certo maggiore di quella, che era in Roma. Perocchè laddove tutta la immediata influenza del

(1) Il Lipsio stima, che le parole *ne plures quam quatuor candidatos commendaret* si debbano riferire a Tiberio, ma pare invece, che Tiberio al senato concedesse questa proposta, scrivendo Tacito, che *senatus largitionibus ac precibus sordidis exsolutus, libens tenuit, moderante Tiberio, ne plures quam quatuor candidatos commendaret, sine repulsa et ambitu designandos.* l. c. Se prima di ciò *potissima arbitrio principis fiebant*, come poteva poi dir Tacito che il Senato concesse a Tiberio di nominare alle magistrature non più di quattro candidati, dopo che Tiberio stesso aveva costituito il Senato arbitro delle elezioni in vece del popolo?

(2) Questa legge tabellaria io riconosco adottata nei municipii e nelle colonie, e me ne danno argomento due lapidi di Calvi, ove apparisce la frase LOCO DATO S. C. PER TABELLAM (Gervasio Iscr. Mess. p. 36, Momm. I. N. 3950, 3951). Quindi risulta evidentemente l' uso dei comizii popolari per le città fuori di Roma.

(3) Ricordo il motto di L. Galba riferito da Quintiliano; *sic petis tamquam Caesaris candidatus.*

Principe, e le raccomandazioni introdotte da Giulio (Suet. in Iul.XLI), e talvolta ancora gli espressi voleri in Roma sempre diminuivano, e soventi volte impedivano del tutto la libera votazione, i cittadini nelle piccole republichette municipali e coloniali non avevano a temere se non della potenza di alcuna famiglia, che tutto al più colle largizioni e coi brogli si potea comprare i voti, non mai però coll' assoluto comando (cf. Plin. Ep. III. 20 in fine. *Sunt quidem cuncta sub unius arbitrio* etc.).

Non essendo adunque passato mai esclusivamente nè in Roma nè altrove il dritto di nominare alle cariche dal popolo al senato, ne conseguita che i programmi popolari di Pompei possono appartenere in tutti i tempi sì ai cittadini elettori, che alle classi della plebe non considerate nelle liste censorie dei votanti. Resta quindi saldo quanto ho proposto intorno al senso non strettamente forense della voce *rogat;* ma il nuovo programma pompeiano, pubblicato dal collega Minervini (pag. 27.), che stando alle teorie del Zumpt e dei predecessori non potrebbe avere una spiegazione ragionevole, ora prenderà assai bene il suo posto nella serie dei programmi (1).

Erasi conosciuto assai prima, che M. Epidio Sabino apparteneva agli ultimi anni di Pompei, essendo noto il programma, che lo cercava al duumvirato in maniera assai più concisa, per giudizio del medesimo Suedio Clemente incaricato straordinario di Vespasiano alla verifica dei beni fondi che appartenevano alla republica di Pompei, ed ai particolari possessori. Leggesi quel programma pubblicato dal Guarini *Fasti duum.* p. 155.

M · EPIDIVM · SABINVM
EX SENTENTIA·SVEDI·CLEMENTIS
D · V · I · D

Il nuovo programma più ampio e magnifico dicendo *M. Epidium Sabinum, defensorem Coloniae, ex sententia Suedi Clementis sancti Iudicis, consensu Ordinis, ob merita eius et probitatem, dignum Reipublicae, faciatis duumvirum Iure dicundo* c' insegna apertamente, che al popolo si raccomanda un tal personaggio, il quale ha già il voto concorde dei decurioni, e di Suedio Clemente uomo d' incorrotto giudizio. In questi tempi medesimi P. Paquio Procolo fu fatto duumviro dal suffragio universale dei Pompeiani, siccome imparo da un programma, che mi copiai tempo fa da una parete dell'Anfiteatro, che dice:

P · PAQVIVM · PROCVLVM · IIVIR·I·D D·R·P
VNIVERSI · POMPEIANI · FECERVNT

E riesce di una nuova conferma alle cose già disputate intorno al suffragio del popolo. Questo P. Paquio era chiesto alla magistratura primaria con A. Vettio Caprasio Felice in due altri programmi, nei quali si votava l' edilità per M. Epidio Sabino, e Q. Mario Rufo (Avell. Opusc. vol. 2, pag. 225, Bull. Arch. 1846, pag. 50 (1).). Intorno al senso che deve darsi alla formola *Ex sententia* mi rimetto a quanto ne ho scritto nel primo vol. di questo Bull. a p. 152. Ma quanto a IVDICIS AVG NERONIS soggiunto al nome di Q. Elio Magno sul muro esterno sinistro della Basilica, giudico che sia un raro esempio di candidato del principe municipale, e ricordo la formola di Giulio: *Commendo vobis illum et illum ut vestro suffragio suam dignitatem teneant* (Suet. Iul. XLI), e i luoghi simili nel panegirico di Plinio a Traiano. c. XCII. *Tuo iudicio Consules facti, tua voce renuntiati sumus: ut idem honoribus nostris suffragator in Curia, in campo declarator existeres* (cf.c.LXXI eiusd. paneg.).

Se Sabino era *dissignator*, sarà stato ancora elettore; perocchè l' esclusione dal decurionato di coloro che *dissignationem facerent* (Tab. Heracl. c. V, 20, p. 415) ben li suppone cittadini di pieno dritto. Questa ortografia DISSIGNATOR viene in conferma di

(1) Nella memoria da me letta alla reale Accademia Ercolanese su queste ultime scoperte ho presentato io pure le difficoltà che offre il nuovo programma alla opinione, che toglie a' comizii la nomina de' magistrati. *Minervini.*

(1) Questo secondo programma composto di una serie di sigle fu interpretato da me nel nuovo Bull. Nap. A. I. p. 6.: le correzioni ivi introdotte per conghiettura sono di già assicurate dalla riapparizione dell' intonaco ora collocato nel R. Museo. Di che ho detto nelle questioni pompeiane p. VIII. Napoli, 1853.

quanto ne scrisse il Mazzocchi (*Tab. Heracl.* p.416) provandola la miglior maniera di scrivere questo vocabolo (v. le cose osservate nell' an. I. di questo Bull. pag. 166.).

GARRUCCI.

Iscrizione Sorrentina dedicata a Fausta, con osservazioni del Conte B. Borghesi.

» Importante iscrizione fu scoverta dal signor dottor Brunn in mezzo alla piazza di Sorrento posta in onore di Fausta moglie di Costantino madrigna ed accusatrice di Crispo: vedesi però in essa cancellato il nome ed i titoli di conjuge e di madre, che Fausta portava, lasciandosi i nomi del marito e de' figliuoli: la qual cancellazione seguir dovè al supplizio, cui Fausta stessa fu dannata ». Così l' Avellino nel Bull. Arch. Nap. 1846. pag. 109. Poscia a pag. 120 vien riferita la lapida come fu trascritta dal ch. Brunn coi supplementi che a quell'apografo aggiunse il Borghesi, così:

PIISSIMAE · AC · VENERAVI
LI D · N · *Faustae* AVG
coniugi VICTORIS · AVG
CONSTANTINI *matri*
DDD NN*n*
CONSTANTINI
CONSTANTI E*t* *Const*AN*tis*
. . . . . .

Ivi si opina dal relatore, essere questa una miglior copia di quella stessa che fu creduta di Elena; ma la iscrizione di S. Elena fu copiata ancora da me, e l'ho pubblicata tra le *Iscrizioni antiche di Salerno* a pag. 20, e quella di Fausta la darò qui secondo la mia lezione, che se non si accorda con quella del signor Brunn, ciò non nasce se non dalla difficoltà inerente sempre alla retta trascrizione degli antichi marmi; onde da tanti ancor sommi, e sì di frequente viene implorata la indulgenza dei meno prattici: chè i veramente esercitati nell' arte non ne prendono scandalo; conoscendo che in questo fatto a ninno è dato andar esente da errori (Marini, *I papiri diplomatici*, pref.). Lessi adunque così:

PIISSIMAE AC VENERAVI
LI · D · N . FAVSTAE · AVG
VXORI · D · N · MAXIMI
VICTORIS · AVG
CONSTANTINI · · · · *proc*
*r*Eat*R*ic*I* · DDD NNN
CONSTaNIS CONSTANTINI
*e*T CONSTANTI · BAEA *(così)*,
TISSIMORVM AC *felic*
*ium Caesa*RVM OR
do et populus Surrentinorum

Sulla quale nobilissima epigrafe scrissi già al Borghesi, esponendo alcune mie difficoltà intorno all'epoca, che convenisse assegnare alla lapida, ed egli si compiacque rispondere così: » S. Marino 8 maggio 1851. « Sono importanti le osservazioni da Lei fatte a Sorrento sulla lapida di Fausta, sulla quale vedesi abraso ancora il nome di un Cesare, ch' Ella crede essere quello di Costante. Ho veduto un altro esempio a Tivoli, ove il nome di Costante è stato scarpellato dalla Muratoriana p.463, 9, in modo però da esser rimasto leggibile. Tengo per certo che ciò sia avvenuto nel 350 per comando di Magnenzio, e me ne viene somministrata la prova dalla Gruteriana 406. 1, da cui risulta, che anche la statua che Costante aveva fatto inalzare al suo prefetto del pretorio e favorito Eugenio, di cui parla Libanio nell' oraz. 9 era stata rimossa, e che fu poi ricollocata nel foro Trajano per comando di Costanzo. E da essa apparisce pure che la memoria di Costante era stata ristabilita, onde gli vien dato il titolo di Divo. Fu dunque incisa prima del 350 l' iscrizione di Sorrento, in cui il nome di Cesare abraso non può essere se non che quello di Costante, se Fausta vi si dice Procreatrix di tre principi DDD. NNN, che debbono essere tre Cesari pel titolo che loro si attribuisce di BEATISSIMORVM. Rimane ora la questione, se questa lapide fu dedicata

a Fausta ancora vivente, o a Fausta già fatta morire fino dal 326, o pochissimo dopo. Fortissime mi sembrano le ragioni ch' Ella adduce in favore del secondo avviso, mostrando che quella lapide non può essere anteriore al 333, in cui Costante fu salutato Cesare, ed anzi nè meno al 335, in cui il padre gli assegnò in sua porzione l'Italia, unico motivo sufficiente per cui in questo paese potè il suo nome essere anteposto a quello dei fratelli maggiori. A tutto ciò aggiungerò il titolo di VENERAVILI che le vien dato, e che ho già accennato convenire ai trapassati. Si risponderà che durante la vita di Costantino è assai duro ad immaginarsi, che alcuno fosse sì ardito da celebrare pubblicamente la di lei memoria, e che dopo la di lui morte i suoi figli non si sarebbero più detti Cesari, ma Augusti. E pure si ha un' intervallo, in cui si può collocare la presente lapide, schivando tutte queste obbiezioni. Tempo fa illustrando l' iscrizione della porta di Fano DIVO · AVGVSTO · PIO · CONSTANTINO · PATRI · DOMINORVM feci avvertire che quantunque Costantino morisse ai 22 Maggio del 337, furono però differiti i suoi funerali fino all' arrivo dei figli assenti, e frattanto gli atti pubblici furono spediti a nome dell' Augusto defonto, per cui Eusebio ci dice ch' egli seguitò a regnare anche dopo morte. Su di che veggasi precipuamente il Valesio nelle note ad Eusebio p. 254, ed il Pagi all' anno 337. §. 4. Idazio attesta precisamente che i suoi tre figli non furono dichiarati Augusti se non che ai 9 Settembre dello stesso anno. Infatti nell' iscrizione di Fano appartenente a quest' interstizio non vengono essi qualificati Augusti, ma in termini generali si dice che Costantino fu PATER · DOMINORVM; e PATER · PRINCIPVM · MAXIMORVM vien chiamato nella coetanea di Maliliano riferita dall' Eckhel T. 8. p. 21. Ecco dunque uno spazio di quasi quattro mesi, in cui senza timore dello sdegno di Costantino si potè sperare d' ingraziarsi presso i Cesari suoi figli, onorando la memoria della comune loro genitrice. Ma in questo caso si domanderà quando fu abraso il nome di Fausta? È da supporsi che lo fosse contemporaneamente a quello del figlio, ricordando ch' ella era di proscritta ricordanza fin da quando fu uccisa per ordine del marito. L' unico ostacolo che prevedo in questa opinione si è quello che nel marmo non si fa alcun cenno che Costantino fosse allora defonto. Ma primieramente chi ci assicura che questo cenno non si trovasse nelle lettere incerte, che sussieguono il suo nome, per esempio MEMoriae VENerandae, come nelle sue medaglie, o anche MeM. FELicis, ammettendo la lezione, che le è sembrato di ricavarne. Dipoi non mancano esempi, nei quali anche dopo l' apoteosi si trovano memorati gli Augusti colle sole loro qualifiche imperiali, ommettendo quella di divo.

Il Tillemont direbbe che la nostra lapide fu opera di un Cristiano, il quale aborriva questo titolo gentilesco. Comunque sia, certo è che quest' unica difficoltà è troppo lieve in proporzione delle altre che vietano di stabilire l' età di questa lapide sia prima della morte di Fausta sia di quella di Costantino». — *Conte Borghesi* ».

GARRUCCI.

Osservazioni intorno all' articolo del sig. de Rossi sul PAVSILYPON *di Mettia Edone.*

Il mio ch. amico nel suo dotto ed elegante articolo sul Pausilipo di Mettia Edone (v. sopra p. 22) tiene HEDONÉI posto nella greca desinenza del caso dativo, Sarebbe mai possibile riconoscervi un genitivo? Credo veramente, che sì. Se fosse scritto HEDONÉIS troverebbe un confronto tra i graffiti pompeiani, in uno dei quali DADOMENE declina il genitivo nelle due maniere seguenti DADOMENES, DADOMENEIS; nella qual desinenza in EIS sta per mio avviso l' HEDONÉI della lapida di Mettia. Quando queste osservazioni si ammettano, non potrà dispiacer tanto che io abbia giudicato il POMONIS di lapida salernitana essere precisamente genitivo di POMONE in vece di POMONEIS come DADOMENEIS (v. le mie Illustrazioni di alcune lapidi di Salerno, Napoli, 1851, p. 17, 18). Ma ad HEDONÉI manca l' S finale: difficoltà, che non preme più di quello che faccia HEDONAE in luogo di HEDONAS, HEDONAIS, HE-

DONAES. Del resto non è per me altrimenti ancor certo che il Pausilipo fosse propriamente di Mettia Edone, e non piuttosto consecrato alla memoria di Mettia Edone da alcuno dei suoi amici, o congiunti.

I nomi *Agelentinus, Sassulanus, Nundinesis* potrebbero ritenersi siccome patronimici aggiunti a nomi ora perduti di persone native p. e. di *Agelentum*, di *Sassula*, di *Nundinae*, che ben possono essere stati nomi di villaggi.

GARRUCCI.

Iscrizione latine, continuaz. dell'art. inserito a p. 39.

Altre iscrizioni puteolane mi vengono comunicate dal ch. sig. Can. Scherillo.

4. C · IVLIVS · AMPHIO
FENESTRA · D
LUCILIO LUCILIAE
PHILOCYRO · SYMPHER
LUCILIAE
ET · NAINI · SE·VIVO·D
ET PERPETUO

Caio Giulio Anfione Fenestra diede il luogo da seppellirsi a Filociro, Sinferusa, Naide, ancor vivo, e diello ancora a Perpetuo. I tre primi ottennero la libertà, e però aggiunsero il proprio nome, Perpetuo venne aggiunto dipoi, e quindi vedesi scritto in carattere più piccolo.

5. DIS · MAI///
THESEO · ET SY/// *sic*
EX·COLLEGIO·SALV/
FAMILIAE VALER/

Guadagnasi un nuovo Collegio detto della Salute, o Salutare, contrassegnato ancora dal nome della *familia Valeria*, che lo aveva costituito. Un *Collegium Salutare* si nomina in un marmo di Coimbra (Orelli, 2415).

Il senso di *exornare* è spiegato anche nella bella epigrafe Salernitana di T. Tettieno Felice, che legò cinquantamila sesterzii *ad exornandam aedem Pomonis*, dalla qual somma dicesi ivi: *factum est fastigium inauratum, podium, pavimenta marmorea, opus tectorium* (v. le mie *Illustrazioni di alcune iscr. ant. di Salerno*, Napoli, 1851, p. 17).

6. *Pontius* · *Proser*IVS · PAVLINVS
*Iun·V·C·Concham·po*R FYRETICAM
*nimia ve*TVSTATE
collap SAM FON
ti restituit

Frammento puteolano, comunicatomi dal chiariss. signor Fiorelli. Sospetto che sia Pontius Proserius Paulinus Iunior V. C. il quale *Concham* p. e. *porfyreticam vetustate collapsam fonti restituit*. Nell' altra lapida pur puteolana questo Consolare della Campania dicesi *restaurator operum publicorum* Momm. 2508.

7. L FONTEIVS · FLAVIANVS
HARVSPEX · AVGG · $\overline{CC}$
PONTIFEX · DICTATOR
ALBAN · MAG · PV*BLICVS*
HARVSPICVM · OR*DI*
NI HARVSPICVM · $\overline{LX}$ *DD*

Il nostro Sirmondo diè al Guthero la prima copia di questa lapida e dal Guthero (L. I. *de vet Iur. Pontif.* c. 3) la trasse il Reinesio, *Romae A. 1605 effossam* (p. 360 *Synt.* XIII), ma non determinò il luogo ov' era. Laonde mancando agl' interpreti il modo di assicurare i loro dubbii, alcune correzioni eransi introdotte dal Reinesio, altre adottate dal Maffei, altre suggerite dall' Hagenbuck, altre dall' Orelli. Vuole per esempio il Reinesio, che il $\overline{CC}$ si cambi in NN. *Fuit in saxo AVGG* $\overline{NN}$, *idest, Augustorum* $\overline{NN}$. L' Orelli invece approva, che il Maffei lo abbia omesso. *Omittit illud CC Reinesii et recte, puto: etenim ortum videtur ex AVGG* (Orelli, *Iscr. Lat.* 2293).

A dissipare tante incertezze è tornato a luce il bel monumento, scoperto da me in villa Brenda, seb-

bene rotto in due parti, e mancante di alquante lettere, che io vi ho supplite in corsivo dal primo esattissimo apografo del Sirmondo. Il $\overline{CC}$ si spiegherà *ducenarius*, il DD *Dono dedit*, essendo questa una base, che doveva sostenere il donario offerto da Lucio Fonteio.

8. T · ANNIVS · T · F · RVFVS
L · SEPTIMIVS · SA · F · DENTIO
L·ANNIVS·T·F·GRITTO·NAGISTR
EX · PAGI · D · SCAINA · FAC · COIR
T·ANNIVS·T·F·RVFVS·L·*Annius*·T·F·GRITTO
PROBAVERVNT

Nella villa S. Giovanni di Prezza, casale ora distrutto, è venuta a luce nel 1852. Il dott. Brunn l'ha copiata di recente e me ne ha enunciato il primo la notizia. La copia che ne do qui mi è stata trasmessa dal sig. Arciprete di Prezza. Debbo al medesimo quest' altra importante al pari, e forse ancora più.

9. L · HERENNIVS · C · F · RVFO
MAGISTER · PAGI · H · DVCTVM
AQVAR · CORFINII · C · D · FAC
CVRAVIT

Conoscevamo da altra lapida conservata ora in Castel Vecchio subequo che l'acquidotto di Corfinio fu restaurato dai Corfiniesi, ora impariamo che L. Erennio Rufone maestro del pago H. che forse è Ercolano, lo fe costruire C. D. *Consensu Decurionum*. Questo acquidotto pare quindi diverso da un altro, di che si dichiara autore C. Alfio in una lapida riputata falsa dal Mommsen n. 835, perchè proveniente dal Martelli, e perchè nomina C. Alfio ed Erennio i quali nomi ricorrono in altra corfiniese 5363. Io la reputo verissima, siccome sono tutte quelle, che il Martelli dice copiate (ossia storpiate) da se, e che non cava da libri. Siccome il L. Erennio Rufone dicesi figliuol di Caio al pari del L. Erennio Rufo della lapida di Corfinio citata qui sopra, così può ragionevolmente conchiudersi che appartenessero ad un sol ceppo. Altro è l' Erennio Corfiniese della lapida riferita dal Martelli, il quale costruì l'acquidotto, che prendeva l'acqua dall'Aterno. A questo appartengono gli avanzi di speco, che vanno dall'Aterno verso Vittorito, al primo il traforo, che dà passaggio alle acque del lago detto Acquaviva.

Il Camilli (della regia Strada etc. p. 33, a) credette, che quest' acqua fosse convogliata dall' Aterno; ma il lago Acquaviva non comunica con questo fiume.

10. Q · OCTAVIO · L · F
SAGITTAE·QVINQ·II
PAGVS · BOEDINVS

Nel luogo vicino a Castel Vecchio subequo, detto Maerano fu l' antico *Superaequum:* il Foro di questa città è dimostrato dalle iscrizioni pubbliche poste dai *pagani* a loro patroni. Quì un nuovo pago Boedino drizza questo piedistallo a Q. Ottavio Sagitta quinquennale la seconda volta.

11. NOVIA · D · L
DELPIS · FEI
LEI · POSIERVNT

A Lecinaro paesetto vicino a Gagliano, e però a Castel Vecchio subequo si è scoperta recentemente questa lapida arcaica, della quale ho l'apografo ricevuto dalla nota bontà del ch. mio amico sig. Leosini di Aquila.

Garrucci.

P. Raffaele Garrucci d.c.d.g.
Giulio Minervini — *Editori.*

Tipografia di Giuseppe Cataneo.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 32. (8. dell' anno II.) Ottobre 1853.

Dichiarazione della figura 1. tav. II. di questo secondo anno del Bullettino. — Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del n. 30.

Dichiarazione della figura 1. tav. II. di questo secondo anno del Bullettino.

Noi già parlammo a lungo del coverchio di patera figurato nella nostra tavola seconda, e rinvenuto nelle vicinanze di Fasano, sito dell' antica *Gnathia (bull. arch. nap.* an.V. p.81 e seg.). Ora abbiamo creduto opportuno farne la pubblicazione; e non intendiamo di ripetere tutte le cose precedentemente disputate, alle quali rimandiamo i lettori del presente *bullettino*. Avvertiamo solo generalmente che noi credemmo di ravvisare una riunione di marine Ninfe, alcune delle quali si veggono indicate da' loro nomi. Tali sono Ἁλίη, Νησαίη, Κλυμένη, e Πα . . . η, nella quale ultima voce pensai ascondersi il nome di Παιόπη, o Πασιφάη. Riportai i due *calati* alla medesima intelligenza, come in allusione a divinità filatrici; alla quale classe appartengono pure le Nereidi. Quanto all' azione rappresentata nel dipinto, che pubblichiamo, a noi sembrò di rilevare che tutte queste marine Ninfe ci si offrano nelle caverne del mare, intente ad abbellirsi. E soggiungemmo le seguenti brevi osservazioni.

» Pare che due tra esse riscuotano le cure di tutte le altre; queste sono *Halia*, e l' altra il cui nome è dubbio. Per quel che concerne ad *Halia*, la maggiore osservanza, colla quale è trattata, può spiegarsi co' particolari amori di Nettuno da lei meritati. In quanto alla incerta figura, a cui si avvicina l' Amore offrendole una corona, a noi sembra che abbia voluto l' artista esprimerne le sacre nozze. A lei d'intorno si veggono Nesea e Clymene. Ove poi ci piacesse di legger nel dubbio nome ΠΑσιφαΗ, troveremmo una stretta relazione con Clymene, giacchè riporta Igino, che costei insieme col Sole procreò Pasifae (*fab.* 156). Sicchè potrebbero nel nostro vaso rammentarsi i preparativi del matrimonio di Pasifae con Minosse: a' quali assiste la stessa madre della sposa, ed altre marine compagne. In tale ipotesi il nome stesso di Pasifae ben si connette coll' Amore, secondo la derivazione che fu data dell' identico epiteto di Venere (Aristot. *de mirab. ausc.* c. 145. Io. Lyd. *de mens.* p. 214 ed. Roether) ». Non voglio omettere di ricordare che il dottissimo Avellino di onoranda memoria, nel monco nome ΠΑ · · · Η pensò potersi ad egual dritto supplire Πατρονόη nome di un' altra Nereide, come venne osservato dal Walckenaer (*animadv. ad Ammonium* lib. III. cap. I.). Vedi il cit. anno V. del *bullettino* p. 151. Applaudendomi da una parte che quel sommo uomo approvò la mia attribuzione delle varie figure a diverse ninfe del mare, mi sia lecito di escludere la possibilità del supplimento ΠΑΤΡΟΝΟΗ, che non mi sembra consentita dallo spazio, il quale non comporta più di quattro lettere. E lo stesso dir si dovrebbe dell'altro supplimento ΠΑΦΙΗ, come denominazione di Afrodite, per la opposta ragione che lo spazio, che intercede fra l'A e l'Η, è capiente di più di due lettere.

MINERVINI.

Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico. Continuazione del num. 30.

Per cominciare le nostre osservazioni dalla scena ov' è il toro, avvertiamo che Europa sta con altre compagne scherzando (παίζουσα); siccome dicono le tradizioni, quando a lei si presenta il toro. Così Lu-

ciano (*dial. mar.* XV); ed Esiodo, presso lo Scoliaste di Omero: ἔν τινι λειμῶνι μετὰ νυμφῶν ἄνθη ἀναλέγουσαν (fr. CXLIX ap. Schol. Ven. ad Il. M, 192); e così pure Mosco nel suo bellissimo idillio (*Europa* v. 28 e s.). Perciò veggiamo nel nostro vaso il suolo tutto smaltato di svariati fiori (1). Lo scherzo della *sfera* è poi convenientissimo a' fanciulli ed alle donzelle; e meritano di esser lette a tal proposito le cose dottamente raccolte dal ch. sig. Raoul-Rochette (*choix de peint.* pag. 191), il quale illustra pure la formazione della σφαῖρα ποικίλη, quali compariscono sul nostro vaso. Una delle donzelle reca il timpano: ed a me sembra che questo simbolo vada riferito al culto della dea Siria, piuttosto che a bacchica intelligenza: essendo ben risaputo che il timpano è proprio di quella religione; nè mancar poteva in una scena, che ha luogo nella Fenicia per tutte le tradizioni. Bellissimo è il toro macchiato di bianco e di flavo colore: per la sua mansuetudine ci ricorda la descrizione fattane da Luciano, il quale però ce lo dipinge tutto bianco: λευκός τε γὰρ ἦν ἀκριβῶς καὶ τὰ κέρατα εὐκαμπής, καὶ τὸ βλέμμα ἥμερος (*dial. mar.* XV.). Ma più che alcun' altra narrazione, è degna di richiamarsi a confronto quella di Mosco (cit. idill. *Europa*). Il poeta dice che il toro era flavo, con una macchia bianca sulla fronte (κύκλος ἀργύφεος) (v. 84 s.): e già abbiamo una corrispondenza col monumento di Canosa; sebbene in questo veggasi il bianco frammisto al flavo in tutto il corpo del trasformato dio. Il gruppo di Europa col toro non può esser meglio accennato di quel che fa Mosco; e si direbbe che l'artista ed il poeta attinsero alle medesime fonti. Di fatti il poeta ci presenta Europa, che blandisce l'animale, e lo abbraccia (v. 95).

D'altra parte l'atto del toro di piegar le ginocchia è descritto espressamente da Mosco (v. 99. s.).

ὤκλασε δὲ πρὸ ποδοῖν, ἐδέρκετο δ' Εὐρωπείην
αὐχέν' ἐπιστρέψας, καὶ οἱ πλατὺ δείκνυε νῶτον.

E lo stesso intendeva Seneca con quei versi:

Fronte nunc torva petulans juvencus
Virginum stravit sua terga ludo.
Hippol. 302, s.

Queste tradizioni ed il nostro monumento di Canosa danno il mezzo di riportare alla stessa favola di Europa un' altro vaso del Passeri (*pict. Etr. in vasc.* tab. II.), che non sappiamo essere stato ad essa riferito finora da alcuno. Vedesi una donzella che accarezza un toro, appressando la mano alla bocca, forse in quell' atto descritto da Mosco di toglier dalle labbra la spuma (v. 95, s.):

. . . . Καὶ ἠρέμα χείρεσιν ἁφρόν
Πολλὸν ὑπὸ στομάτων ἀπεμόργνυτο . . . .

Il toro è fermo ed immobile, senza piegare ancora le ginocchia. Un' altra donna con corti capelli si volge impaurita, ed esser potrebbe una delle compagne di Europa, o piuttosto la nutrice, che si spaventa del periglio a cui si espone la imprudente giovinetta. A determinar meglio il soggetto, veggonsi nell' ordine superiore Giove collo scettro, e la patera allusiva al suo sacro conjugio; e dall'altra parte Afrodite con Eros, divinità ben convenienti ad una scena di amore. Questo vaso non è ricordato tra' monumenti relativi ad Europa nel *manuale di archeologia* del Müller, neppure nella ultima edizione del celebre cav. Welcker (§. 351 n. 4 p. 520).

Tornando al vaso di Canosa, osserviamo che la figura di vecchio con bianchi capelli determinato dal comm. Quaranta per un pastore, che guarda sorpreso l'avvenimento, a me sembra piuttosto un pedagogo, destinato a prender cura delle donzelle, e principalmente di Europa. Il suo corto vestire, il pileo, gli stivaletti, ed il ricurvo bastone (Jahn nell'*arch. Zeit.* del cav. Gerhard 1847 p. 35, 10; Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 306, 2, *choix de peint.* pag. 265) sono solito costume di questa classe di servili personaggi (Visconti *Pio-Clem.* tom. IV. pag. 126, ediz. di Milano del 1819), i quali tanto frequentemente compariscono in compagnia di giovinetti, e talvolta ancor di fanciulle. Basta rammentare i mo-

(1) In una medaglia imperiale di Tiro vedesi Europa raccogliendo fiori, e presso il toro: Eckhel *doct. num. vet.* III, 389.

numenti ritraenti la morte de' figli di Niobe (vedi Avellino *bull. arch. napol.* an. I. p. 109), il celebre vaso del nostro real museo co' funerali di Archemoro, ed altri non pochi monumenti. Vedi quel che dicemmo noi stessi *bull. arch. nap.* an. V. p. 50.

L'antichità ci fornisce non rara menzione di pedagoghi di fanciulle. Così nelle *Phoenissae* di Euripide s'introduce il *pedagogo* a parlar con Antigone, di cui è messo a custodia, ed è appunto un vecchio servo (*Phoeniss.* v. 88. segg.). Nè questo costume fu diverso presso i Romani, come può rilevarsi dalla narrazione di Valerio Massimo (lib. 6 cap. 1), e dal *paedagogus cruciarius* di Calpurnio Flacco. Veggasi pure il ch. Jahn nell'*Archaeolog. Zeitung* del cav. Gerhard 1847 p.83 s., ed il Pyl *de Medeae fabula* part. II p.79. Il vestimento succinto, e la poco nobile fisonomia di questo vecchio non ci fanno pensare affatto al padre di Europa Fenice, o Agenore; il quale d'altra parte mal si troverebbe presente alla scena del ratto della sua figlia. È pur notevole che il padre di Europa trovasi in modo diverso figurato in un bellissimo *rhyton* di Nola, ove il ch. de Witte riconobbe le sorelle di lei che si presentano al padre dopo il rapimento della sorella (*catal. Magnoncour* n. 100; cf. Welcker nelle *nouv. annal. de l'Institut.* tom. II. p. 385.). Gli Amori, che leggiadramente circondano il gruppo nel vaso di Canosa, trovano un confronto nella festevole descrizione di Luciano, il quale nel momento di traghettar per le onde ci offre il toro circondato da Amori portando fiaccole, e cantando l'imeneo (*dial. mar.* XV.). La donzella che corona il toro, e l'Amore che reca tra lo stesso ed Europa una tenia, alludono senza meno alla vittoria di Giove, ed al suo vicino matrimonio colla figlia di Agenore. Bellissimo è il pensiero dell'artista di figurare una colomba tenendo fralle unghie un monile. Le colombe trovansi spesso in relazione con Giove. Omero racconta come quel volatile reca a Giove l'ambrosia (*Odyss.* M, v. 63); e chi non conosce le colombe Dodonee, e la loro relazione con Giove? Non parrà dunque strano che quel mansueto augello sia stato trascelto dal padre dei Numi a recare alla sua nuova sposa il donativo di nozze ἀνακαλυπτήρια. E può con probabilità giudicarsi che il pittore del vaso di Canosa abbia voluto effigiare tralle unghie della colomba il monile lavorato da Vulcano, dato da Giove ad Europa, ch'era quello stesso di cui Cadmo fe poscia presente ad Armonia (Pherecyd. *fragm.* 45 ap. Apollod. lib. III, c. IV, 2).

Passando all'altra faccia del vaso, non pare da dubitare, che siesi in essa significato il termine del viaggio di Giove: e nel masso alquanto ricurvo ben riconosce il ch. Quaranta l'antro ove si compiranno le sacre nozze; o che dir si voglia il Δικταῖον ἄντρον, ove il toro guidò la sua preda, secondo il più volte citato Luciano (l. c.), o qualunque altra spelonca. Non credo però che il giovine Pan valga ad indicare esser tratto il dipinto da un satirico dramma. Parmi piuttosto che sia destinato a dimostrare la località. Ricordo pria di tutto che varie volte troviamo le spelonche sacre a quel dio. Così gli Ateniesi dedicano a Pane un antro dopo una felice battaglia (Lucian. *deor. dial.* XXII, 3), e Pausania ci fa sapere che l'antro Coricio fu sacro alla medesima divinità (lib. X c. 32, 7). Ma non voglio tralasciare una idea, che dar potrebbe una perfetta ragione della presenza di Pane nella scena, che illustriamo. Sappiamo da Pausania che gli Arcadi sostenevano essere stato Giove educato in Cretea sul monte Liceo, e non già nell'isola di Creta (lib. X. c. 38, 2). Non è dunque improbabile il supporre che le medesime tradizioni arcadiche riferivano a quel sito il ratto di Europa, distaccandosi dalle narrazioni de' Cretesi. In tale ipotesi, ove il pittore del nostro vaso avesse seguito le suddette arcadiche tradizioni, ben si comprende perchè avrebbe figurato il dio dell'Arcadia presso l'antro, ove sarà trasportata la figlia di Agenore.

Finalmente nella quadriga guidata dall'Amore, e preceduta da Mercurio io riconosco il cocchio dell'apoteosi, che seguirà il divino connubio di Giove con Europa. Così vedesi talvolta Mercurio precedere il cocchio ove è tratto Ercole nel raggiugnere l'apoteosi. Ma di queste particolarità ci riserbiamo di parlare più ampiamente in altra occasione.

Passiamo ora a dar la descrizione del terzo vaso, che non la cede per importanza agli altri due precedentemente descritti. All'esterno della *bocca* è un

bianco ramo con fiori, sotto i manichi appajono complicate palmette. Sul *collo* da un lato palmette, ovoli, fiori, ed altri ornamenti. Ove si allarga il collo del vaso, al cominciar della pancia è una testa femminile, che sorge dal simbolico fiore, non altrimenti che nell' altro vaso, col quale forma pariglia; se non che non ha radii, ed offre presso la fronte nel mezzo un piccolo ornamento di bianco. A' due lati sono pure due Eroti alati ed androgini, uno dei quali ha la patera, l'altro la patera, ed altro oggetto con tenie pendenti. Dopo un ramo con fiori, vedesi sulla pancia la più importante rappresentazione.

Scorgesi in un carro tirato a destra da enormi serpenti una giovine donna con capelli scarmigliati: ha le armille ed altri femminili ornamenti, e la tunica cinta da bianca fascetta, e fregiata anteriormente di una larga lista che giunge sino al lembo inferiore, costituita da nere linee fra loro intrecciate da formare spazietti romboidali, e intramezzate da gialli puntini. Questa fuggente donna tiene colla sinistra le redini, colle quali guida i dragoni, e colla destra un peplo, svolazzante sopra il suo capo. Poco lungi dalle ruote del cocchio è al suol caduto bocconi un fanciullino, ed ivi presso è una spada nuda. Segue il cocchio un giovine clamidato sopra veloce cavallo, ch'è nell'atto di vibrar colla destra un corto giavellotto: al fianco è la spada nel fodero. Vien poi un altro guerriero con la spada pendente allato, ha scudo, asta, ed elmo acuminato; e cammina veloce a destra: nel campo verso la sua testa è un astro. Finalmente si vede altro giovine nudo con semplice clamide, il quale reca sotto il destro braccio un giavellotto, ed altri due ne porta colla sinistra. Al suolo sono indicate pietre, ed i soliti puntini sotto i piedi delle figure. Innanzi al carro de' serpenti si presenta di fronte una imberbe figura, avente intorno alla sua testa un largo nimbo composto di una linea rossa tra due bianche, e tutte frammiste al nero del campo. Una succinta tunica manicata, ornata di varii puntini, e di gialle oche nel lembo inferiore, una pelle di fiera annodata sul petto, ove s'incrocia una doppia tracolla, e gli stivaletti formano il suo abbigliamento. Questa figura eleva colla destra la spada, e colla sinistra una fiaccola accesa. Tra lei ed il carro è nel campo un astro. Chiude da questo lato la scena una figura femminile con lunga tunica, e clamide, armille, collana, e bianchi calzari, adorna del medesimo nimbo: siede sul cavallo, che volgesi correndo veloce a destra, e tira alquanto colla destra l' ampeconio sulla spalla. Al suolo è un fiore.

Sulla opposta faccia del vaso; sul collo sono simili ornamenti; poi simile testa femminile uscente dal simbolico fiore con ramificazioni d'ambi i lati, e due Eroti alati e sedenti, che appressano una mano a'capelli della femminile testa, e tengon con l' altra le ramificazioni ad elice. Sulla pancia è una battaglia fra Greci ed Amazzoni divisa in tre gruppi. Vedi nel primo gruppo un imberbe guerriero con bianco elmo e clamide, il quale ha raggiunto un' Amazzone vestita di corta tunica, clamide, pelle di fiera annodata sul petto, e stivaletti: egli stringe colla destra il ferro, e colla sinistra afferra pe'capelli l'Amazzone caduta sulle ginocchia, la quale, in atto di spavento, colla sinistra, ove tiene imbracciata la pelta, cerca di allontanar da' capelli la mano del nemico, e stende verso di lui la destra chiedendo pietà: al suolo è la scure e la tiara: si veggono in alto nel campo due bianchi astri.

Nel secondo gruppo è un guerriero con bianco elmo, clamide, e spada al fianco, il quale oppone colla sinistra lo scudo, e spinge colla destra l' asta contro un' Amazzone a cavallo, che tiene colla sinistra le redini e due giavellotti, e vibra colla destra un altro giavellotto. Questa ha tiara, corto gonnellino ritenuto da una cintura e da una semplice tracolla, le anassiridi, ed i calzari: il petto e le braccia sono nude: svolazza dietro le spalle una clamide, che si annoda sul petto. Tra' due combattenti è al suol caduta estinta un'altra Amazzone con tiara, anassiridi di rosso fosco con gialli ornamenti, e succinta tunica adorna di neri puntini: anche due astri sono in alto nel campo.

Segue il terzo ed ultimo gruppo. È nel mezzo un guerriero con clamide, e spada pendente; colla destra ha spinto l'asta nel petto di un' Amazzone, colla sinistra solleva l' ampio scudo: l' Amazzone intanto con rossa tiara, turcasso, anassiridi, e corta tunica, colla sinistra ha afferrato lo scudo del nemico, per lasciarlo privo di difesa, e colla destra cerca di asse-

stargli un fiero colpo di scure. Intanto dalla parte opposta un' altra Amazzone innalza con ambe le mani la scure per dare al guerriero un terribile fendente. Sorgono dal suolo varii fiori.

Al di sotto delle due rappresentazioni vedesi in giro una linea di marine produzioni, conchiglie, pesci, delfini, una seppia, ed altri animali.

Finalmente al di sotto è pure in giro una serie di figure, delle quali diamo una breve descrizione.

(1) Amore alato adulto ed androgino con nastro che lega il *crobilos*, corona, orecchini, collana, armille ed episfirii, colla destra tiene un timpano, colla sinistra presenta una patera. (2) Donna sedente a s. sopra un sasso: ha questa corona radiata, oltre i soliti femminili ornamenti; colla d. tiene per un filo un bianco augelletto, colla sin. una cassetta con manubrio superiore, ornata in giro di bianche figurine ne' suoi lati. Sopra è nel campo una gialla tenia simmetricamente sospesa. (3) Giovine nudo, con semplice clamide, e coronato di gialla corona, incrociando le gambe si appoggia ad un bianco *labro*, ch'è dietro di lui, colla s. tiene una patera, colla d. un bianco uccello; e volgesi presentando quasi la patera ad (4) una donna con *ampyx* sedente a s. sopra giallo sedile senza spalliera, la quale stende la d. a prender la patera. In alto è un ramo simmetricamente disposto. (5) Segue Amore, alato ed adulto con femminili ornamenti. Colla d. ha una cesta, colla s. una tenia, sopra è nel campo una sfera, dal suolo sorge una pianta. (6) Dopo un fiorellino, ch'è nel campo, vedesi una donna con *ampyx*, che corre veloce a d. volgendosi indietro: colla d. tiene un ampio fiore, colla sinistra una cesta con bianca offerta. (7) Donna sedente a d. sopra di un masso: ha pure corona radiata, colla d. tiene una corona con tenia pendente, colla s. una chiusa cassetta. Sulla sua testa è un ramo simmetricamente disposto. (8) Altra donna con clamide cammina a d. volgendosi addietro: presenta alla donna sed. uno specchio, colla s. tiene una cassetta aperta, e dalla mano pende una tenia. Nel campo è una bianca foglia di edera. (9) Giovine nudo coronato, con clamide, colla d. fa un gesto verso una donna sedente, colla sin. tiene una gialla corona, ed appoggia il corpo ad un giallo bastone. (10) La donna siede sopra ornato sgabello, ed ha l' *ampyx*: colla d. solleva l' ombrello aperto, con giglio alla punta. Sulla sua testa vola un uccello bianco, recando fralle unghie una gialla tenia. (11) Donna con clamide ed *ampyx*: solleva alquanto il d. piè, e volge la testa a d. colla d. tiene lo *cteis*, colla s. un timpano. (12) Donna sedente a s. sopra un capitello jonico, con parte del fusto striato: ha l'*ampyx*, e la clamide, tiene colla destra un mostruoso fiore, colla sin. una corona: in alto è nel campo una foglia di edera. (13) Giovine nudo coronato con clamide incrociando le gambe si appoggia ad una piccola stele, colla d. tiene una patera con tenia pendente, colla sinistra lo strigile: sopra la patera è nel campo una corona. (14) Donna che corre veloce a d. colla d. tiene un grappolo, colla s. una cassetta, con ornamenti superiori, e sotto ne pende una tenia. In alto sono nel campo un altro grappolo e due foglie di edera. (15) Ultima figura è una donna col *cecrifalo* e l' *imatio*, sedente a sinistra sopra di un sasso: stende la destra verso la precedente, e colla sinistra tiene il *flabello*.

Si ravvisa a primo colpo d' occhio il soggetto della più interessante rappresentanza del descritto vaso; ed è Medea che fugge in un carro tratto da serpenti dopo la strage de' proprii figli. Il comm. Quaranta, che ne presentò pure una breve illustrazione alla reale Accademia Ercolanese, mi ha fornito un estratto della sua spiegazione, che è come segue « L' altro vaso rappresenta Medea, che dopo uccisi i figli, fugge sopra un carro tirato da serpenti, per cui ebbesi il nome di *Anguitia*. Innanzi al carro sta una Furia, che con una mano le mostra il pugnale, con che ha compiuto l' orribile misfatto, e coll' altra le appresenta la face; ad indicare i rimorsi, che deve a lei recare l' aversi insozzate le mani nel sangue de' figli. Di essi nondimeno un solo ne vediamo boccone giacersi dietro il carro, e dell' età che avrebbe fanciullo decenne. L' altro potrebbe supporsi coperto dal carro stesso. Ma non sarebbe ardimento il supporre che il pittore avesse seguita una tradizione, che assegnava a Medea un sol figlio: perchè siccome da' mitologi si variò nei nomi e nel sesso de' figli di Medea, così fecesi anche nel numero. Chi li chiama Mermero e Fere, come

fanno Pausania ed Apollodoro; chi Mermero e Terete, come Igino e lo scoliaste di Euripide. Tre ne nomina Diodoro, cioè Tessalo, ed Alcimeno gemelli, e Tisandro; Ellanico di Lesbo vi aggiunse Polisseno, intanto che Cinetone da Sparta dice che chiamavansi Medo ed Etiopide». Fin qui il ch. Quaranta: noi soggiungiamo alcune altre osservazioni nostre. La maga ci è presentata sotto il costume ellenico, e niente altro si collega colla sua barbarica origine, se non che la fascia o lista di ornati a losanga che fregia la tunica, la quale si confronta con simiglianti fregi, che spesso si osservano sulle Amazzoni (vedi sul vario costume di Medea ciò che scrive il Jahn *Arch. Aufs.* p. 185-6, ed il sig. Raoul-Rochette *choix de peint. de Pomp.* pag. 264; cf. Avellino *mito di Talo* nelle *mem. della r. accad. Ercol.* vol. IV p. I. p. 83. seg.). Ella è tratta in un carro di enormi dragoni, secondo la tradizione di Euripide (*Med.* 1321), e di Seneca (*Med.* 1022); che servir le dovea per sottrarsi al furore de' suoi persecutori. Così presso Euripide dice Medea a Giasone: (1320 s.)

. . . . . χειρὶ δ'οὐ ψαύσεις ποτέ.
τοιόνδ' ὄχημα πατρὸς Ἥλιος πατὴρ
δίδωσιν ἡμῖν, ἔρυμα πολεμίας χερός.

E presso Seneca (1022 s.):

Sic fugere soleo: patuit in caelum via.
Squammosa gemini colla serpentes jugo
Summissa praebent: recipe jam natos parens.

Varii sono i monumenti, ne' quali comparisce la barbara madre tratta da' serpenti, su' quali è da leggere la dotta discussione del sig. Pyl (*Medeae fabula* p. 75 seg.), e ciò che scrisse contemporaneamente il sig. Raoul-Rochette (*choix de peintures de Pomp.* p. 275). Tra questi monumenti è da riferire una terracotta del signor Gargiulo, sulla quale il ch. Vinet scrisse alcune importanti osservazioni, facendo il confronto di Medea con Cerere (*rev. arch.* an. II. p. 355 seg.). Nel vaso che illustriamo Medea nell'atto del fuggire ha gettato al suo marito uno de' figli, che si vede al suolo presso le ruote del carro. Questa particolarità mostra che il pittore si è dipartito dalla narrazione di Euripide, per la quale Medea reca con se i corpi de' trucidati figliuoli, per seppellirli nel tempio della Giunone Acrea. Piuttosto si è attenuto alle tradizioni seguite da Seneca, ne' versi citati: *recipe jam natos parens.* Nelle quali parole non direi già che Medea concede al padre la consolazione di seppellirli. Nelle parole precedenti di Giasone non vi è alcuna traccia di simile domanda, e ne' due tragici la situazione è affatto differente. Sicchè le parole di Medea non sono di sollievo ma della più truce crudeltà, quasi dicesse *ora finalmente ti restituisco i figli;* cioè dopo di averli uccisi. E questo potrebbe attribuirsi ad un duplice sentimento, o di spiegare la sua ferocia col tristo spettacolo degli scannati fanciulli, ovvero per ritardare in quel modo i passi de' suoi persecutori; del che il mito di Medea ci offre altro esempio nella fiera strage del suo fratello Absirto.

È notevole che un solo de' figli comparisce nel nostro vaso, laddove tutte le tradizioni parlano di due morti. Nondimeno vi sono varii monumenti, che a questa particolarità fanno riscontro. Ed in prima è da citare un frammento di bassorilievo, ove si scorge Medea recando con una mano il corpo di un ucciso fanciullo (Gori *inscr. Etr.* III, 1. tav. 13: cf. *Journal des Sav.* 1834 p. 76). Il sig. Pyl molto ingegnosamente sospetta che faccia quel frammento continuazione con altro bassorilievo del museo Pio-Clementino (Visconti VII, 16), dal quale sia stato per qualche circostanza staccato (*Med. fab.* p. 75. s.); e così dimostra non poter rappresentare la fuga di Medea, dopo la strage di Absirto, secondo la opinione del Gori, alla quale altre non poche difficoltà si oppongono. Ora il nuovo monumento di Canosa pruova la verità di questa dimostrazione, offrendoci appunto un solo de' figli, come nel citato bassorilievo; e con tali particolarità, che non può dubitarsi del suo soggetto. Sicchè, come osserva pure il Quaranta, o dovrà dirsi che per artistiche ragioni si è voluto nascondere il corpo dell'altro giovinetto, o piuttosto che vi fossero tradizioni, nelle quali un solo figlio supponevasi estinto. Nè dovrebbe sorprendere nel nostro monumento che ciò si trovi in opposizione di Euripide; giacchè vi è pure l'altra sicura divergenza che presso il tragico Medea ritiene i cadaveri de' suoi

figli, e nel vaso ha gettato verso il marito il corpicciuolo esanime, che mirasi al suolo.

In conferma della uccisione di un solo de' figli, mi piace di citare un importante vaso di Cuma, dovuto alle medesime scavazioni, di cui dicemmo nel I anno del presente *bullettino*. Vedesi in esso Medea non già in barbarico vestimento, e con tiara sul capo, ma quella sua origine è indicata soltanto dalle strette maniche della sua tunica fregiate di neri ornamenti. Ella stringe la spada nell'atto di uccidere un giovinetto, che indarno si è rifugiato presso l'idolo di una divinità, che mirasi al di sopra di una colonnetta soprapposta ad un piedestallo. Questa divinità negligentemente figurata è virile, e tiene con una mano un ramo che si biforca, coll'altra la patera. La scena succede sotto un edifizio indicato da due bianche colonne. Rimettendo ad altro tempo una più esatta notizia di questo monumento, mi piace di notare che le due colonne accennano alla reale magione di Corinto, ove avvenne il delitto. La particolarità del ricorrere che fa il giovinetto ad una divinità, si ripete altre volte. Così in una gemma del museo di Berlino (Tölcken *Catal.* p. 271. IV, 2, 152) i fanciulli fuggono presso di un'ara vicino ad una colonna sormontata da un Tritone. Ed il sig. Pyl ci fa conoscere che in altra gemma del cav. Gerhard, i figli di Medea rifuggitisi presso ad un'ara tengono colle mani alcuni rami *(hiceteria)* quasi per implorare la compassione della madre. Il medesimo intendimento dee riconoscersi nel magnifico vaso di Canosa (Millin *tomb. de Canosa* pl. VII. pag. 32), ove il giovinetto è sagrificato sopra di un'ara. Anche in questo monumento pare che un solo figlio si supponga trafitto; giacchè l'altro è sottratto da un giovine armato di doppio giavellotto, dalle cui mani non sarà certamente rapito. Un'altro vaso che ci presenta egualmente l'ara, sulla quale Medea trucida i suoi figli, è quello di fabbrica campana posseduto dal sig. Raoul-Rochette, e da lui non ha guari pubblicato (*choix de peint.* pag. 277: vedine la spiegazione pag. 269 e seg.: era stato già descritto dal ch. Jahn nell'*arch. Zeitung* del Gerhard 1847. pag. 38.). In questo sono due i figli, che subiscono la crudel sorte. È però interessante il confronto di un tal monumento col vaso di Cuma per un particolare motivo: ed è che in entrambi i figli di Medea non appajono in età infantile, ma quasi adolescenti; laddove nei vasi di Canosa, tanto in quello che illustriamo, quanto nell'altro pubblicato dal Millin si sono seguite le forme della più tenera età. L'idolo del vaso di Cuma ci sembra senza dubbio di Apollo.

Tornando al vaso di Canosa del real museo Borbonico, domandiamo a noi stessi chi siano quei tre personaggi, che inseguono la fuggente. L'astro che vedesi presso la testa di uno di loro non deve farci pensare necessariamente a'Dioscuri; giacchè di simili astri si scorgono anche altrove, e varie volte pure al rovescio, ov'è la battaglia amazzonica. Senza dubbio noi dobbiamo riconoscere i due che erano maggiormente impegnati alla vendetta, Giasone, ed Ippote il fratello di Glauce, già barbaramente uccisa da Medea. Forse non sarà strana cosa l'immaginare che sia Ippote il giovine a cavallo nell'atto di lanciare il giavellotto. È risaputo che questo personaggio comparisce non poche volte in altri monumenti, mostrando sommo affetto per la sorella; è poi in allusione al suo nome ch'egli cavalca un cavallo, mentre gli altri due guerrieri vengono a piedi. Nè deve far maraviglia la sua posizione di sdegno e di vendetta, laddove Giasone e l'altro compagno si mostrano meno veloci al ferire: giacchè Ippote nell'altro avendo a sperare si eccita a subita ira alla presenza della sua nemica; mentre Giasone ha qualche cosa che lo ritiene, e ne richiama l'attenzione, cioè la presenza del figlio ucciso, che la paterna pietà gli persuade di raccogliere e seppellire.

Molto importante è la figura, la quale presentasi innanzi al carro di Medea tenendo la face e la spada. Il suo vestimento, e la situazione in cui si ritrova, la rendono assai somigliante alla figura di una Furia, ovvero alla personificazione della *Lyssa*, o di altro essere di egual natura. Noi già discorremmo più volte di tali figure e nel *bullettino archeologico napolitano* (an. V. p. 76 e seg.), e ne' *monumenti inediti* del sig. Barone (vol. I. p. 102 e seg.). Rappresenta una tale figura la punizione inflitta a' misfatti di Medea dal

furore medesimo da cui è presa, e che la conduce a subire la vendetta che le sovrasta. E ricordiamo a tal proposito le medesime espressioni di Euripide, ch'egli mette in bocca a Giasone (*Med.* 1389, s.)

Ἀλλά σ' Ἐρινὺς ὀλέσειε τέκνων
φονία τε Δίκη.

Sopra il vaso di Canosa presso alla figura di Medea che uccide il suo figlio vedesi preparato il carro, e dentro di esso un Demone indicato dalla particolare iscrizione ΟΙΣΤΡΟΣ; che certamente è la personificazione di una eccessiva passione, siccome sostenne acconciamente il Millin (*tomb. de Canosa* pag. 33. e seg.); e dopo di lui il Jahn (*Arch. Zeitung.* 1847. pag. 40), il Pyl (*Med. fab.* p. 81-82), ed ultimamente ancora il sig. Raoul-Rochette (*choix de peint.* pag. 275 not. 2), il quale aveva pria sostenuta una diversa opinione. È notevole il nimbo che circonda il capo di questo personaggio. Incontra non pertanto il confronto con una figura di simile significato pur colla fiaccola, ed uno *stimolo* (βουπλῆξ) invece della spada; simbolo che le corrisponde nella intelligenza (1). Questa figura comparisce come una divinità punitrice del furioso Licurgo, in un vaso del real museo Borbonico pubblicato già dal Millingen (*vases grecs* pl. I-II). Ora è degno di osservazione che è tutta circondata da un circolo luminoso simile al nimbo della figura di Canosa, e quel ch'è più, esternamente fregiata di radii. Il signor Roulez non ebbe alcuna difficoltà di avvertire che sia espressa Iride che fa l'ufficio di Furia, e che accidentalmente s'identifica ad Eris (*annali dell' Ist.* 1845. p. 121, s.). Io non fui lontano dall'accogliere questa spiegazione, anche perchè presentandoci Euripide la stessa Iride guidando la personificata *Lyssa* (*Herc. fur.* 822. segg.), non sarebbe strano il supporre che debba talvolta la stessa dea ravvisarsi come apportatrice dell'ira e dello sdegno (v. *bull. arch. nap.* an. V. p. 77. e *mon. ined. di Bar.* vol. I. p. 102). Ora però che il novello vaso di Canosa ci presenta una divinità, che per le sue forme, e pel suo vestimento non potrà riferirsi ad Iride, e nondimeno ha circondata la testa del nimbo; cominciamo a dubitare di quella attribuzione del sig. Roulez, e crediamo che anche nel vaso del Millingen possa riconoscersi un Demone somigliante ad una Furia. Resta a spiegare l'ultimo personaggio di donna pur col capo cinto da nimbo, e cavalcante a destra sopra veloce cavallo. Simile figura comparisce non poche volte ne' vasi dipinti (Panofka *mus. Blacas* pl. XVII. Raoul-Rochette *mon. inéd.* pl. LXXIII p. 5: mon. dell'Ist. II. tav. 30-32, *annali* vol. VIII. pag. 104 s.: cf. Gerhard *Lieithgotth.* tav. I. n. 2, e tav. II. num. 1-3): e gli archeologi convengono nel denominarla *Selene.* Noi non ci dipartiamo da questo sentimento, sebbene potrebbe credersi dello stesso modo effigiata l'Aurora. Un'ultima osservazione far ci piace; ed è che al rovescio della rappresentazione di Medea è una battaglia amazzonica: ed ecco un secondo esempio della riunione di questi due soggetti; giacchè nell'altro vaso di sopra accennato posseduto dal sig. Raoul-Rochette vedesi egualmente una pugna di Amazzoni dall'altra faccia: e bene osserva il dotto archeologo francese che quel ravvicinamento valga ad indicare la origine di Medea legata alla razza asiatica di quelle donne guerriere (*choix de peint.* p. 269 not. 4.).

Anche sotto queste due fiere rappresentazioni si vede una scena da noi descritta non dissomigliante da quella riunione di figure, che scorgesi sotto il vaso di Europa. Da ciò si dimostra che in nessuno de'due vasi possono fare allusione a nuziali idee; perciocchè se queste creder si poteano convenire al soggetto di Europa, non così possono riputarsi acconce a quelli di Medea dopo la strage de' figli, o delle Amazzoni combattenti. Io non lascio perciò di considerare simili riunioni di personaggi come rappresentazioni mistiche e funebri; nè mi sarà necessario ripetere le cose da me osservate sopra tali soggetti, su'quali più volte mi è accaduto di dover ragionare. MINERVINI.

(1) La spada nel nuovo vaso di Canosa, non è già quella con che Medea ha commesso il misfatto; giacchè quel ferro si vede presso l'estinto fanciullo.

P. RAFFAELE GARRUCCI D.C.D.G.
GIULIO MINERVINI — *Editori.*

Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 33. (9. dell' anno II.) Novembre 1853.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 31.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 31.

La Direzione degli scavi saggiamente era occupata a render più agevole la traccia, che dal così detto tempio di Esculapio conduce all' anfiteatro. Si pensava insieme ad impedire lo slamamento delle terre che si elevano ai due lati, quando una piccola frana a sinistra quasi al principiar della strada mise all' aperto alcuni ruderi, ove pria nessuna traccia ne appariva all' esterno.

L' ingegnere Direttore fu sollecito a rivolgere le sue cure a quel sito, e presane autorizzazione dal ch. Soprantendente sig. Principe di San Giorgio, cominciò ad eseguire un regolare scavo.

Io non parlerò delle parti finora disotterrate dell'edifizio, riserbandomi di farlo a miglior tempo, quando sarà tutto messo allo scoverto; solo accennerò che si tratta di un edifizio privato, di cui è venuta fuori porzione del peristilio, e delle stanze che gli stanno vicino. Le novità, sulle quali richiamo l'attenzione dei lettori del *bullettino,* sono una statua di bronzo, rinvenuta presso una colonna angolare del peristilio, e due magnifici dipinti, che fregiar si veggono due muri di una stanza che può riputarsi il triclinio.

La statua di bronzo, di cui parlo, è alta ben cinque palmi e sei decimi, oltre la base su cui poggia, la quale compie l' altezza di palmi sei. Rappresenta essa un giovinetto di bellissime proporzioni. La sua leggiadrissima testa è cinta da un cordone, sul quale s' intrecciano i capelli tanto nella parte anteriore che nella posteriore; e dall' uno e dall' altro lato sono due ricci cadenti quasi simmetricamente sul petto e sulle spalle. Il sopracciglio è indicato da finissimi incavi, e la congiuntiva, e l' iride, e la pupilla sono distinte da paste vitree di svariati colori. Questo giovine tutto nudo, tenendosi sulle gambe in una semplice e naturale posatura, ha la destra abbassata colla quale tien mollemente il plettro, e nella palma della sinistra mano, che solleva alquanto, vedesi un pezzo di bronzo forato, e con due laterali fori, destinati certamente a contenere un oggetto, che fu distrutto dalle ingiurie del tempo. Al veder che quel pezzo di metallo non è stretto dalla mano, la quale semplicemente lo tocca, siamo tratti a conchiudere che probabilmente la lira, forse di legno, vi si congiungeva; in un modo presso a poco simile alla statuetta pompejana di Apollo (*r. mus. Borb.* tom. II. tav. 23.), nella quale le dita sono fralle corde nell' atto di toccarne i concenti. Questo appunto si verifica nella nuova statua pompejana, la quale, a dinotar che il personaggio sia inteso a udire i tuoni dell' istrumento, mostra il capo dolcemente inclinato da quella parte.

La base della statua è circolare, ed ornata di ovoli al lembo esteriore.

Bellissimo è il lavoro di questo importante pezzo dell' antica scultura: le estremità sono assai bene intese ed accuratamente finite, ma in guisa che chiaramente si appalesa il sapere artistico, da cui provenne l' opera che illustriamo. Io non dubito di attribuire questa elegante scultura, che spira la semplicità delle più antiche opere dell'arte, ad un greco artista. Il plettro e la lira, che certamente vedevasi dall'altra parte, ci danno un valido argomento per dichiarare una statua di Apollo il nuovo bronzo pompejano. Ma vi si aggiugne ancora un' altra particolarità, che mette fuor di dubbio una tale attribuzione.

Accennar vogliamo alla copiosa chioma, con due

ricci pendenti d'ambi i lati presso le guance in sulle spalle. Questa particolarità è propria e caratteristica del dio ἀκερσεκόμης, εὐχαίτης, *intonsus, crinitus;* siccome è costantemente chiamato Apollo da' poeti. Io dovrei dispensarmi dal dar qualunque dilucidazione su questo punto; giacchè è stato egregiamente trattato sì per la parte archeologica che per la filologica dall'illustre archeologo sig. comm. Raoul-Rochette, con grande copia di scelta erudizione (*questions de l'histoire de l'art* p. 193 e s. della ediz. in 4. La medesima idea avea già prima sostenuta il celebre Müller *Handb.* §. 360 n. 3. vedi la pag. 543 nella ediz. del Welcker). Nondimeno citerò quei luoghi, che più si confanno all'opportuno confronto della statua pompejana. Tralle varie immagini di Apollo descritte da Cristodoro, ve ne ha due le quali esser doveano somigliantissime a questa di recente scoperta.

In quanto alla prima, egli si esprime in tal guisa:

. . . Πλόκαμος γὰρ ἕλιξ ἐπιδέδρομεν ὤμοις
Ἀμφοτέροις (v. 284).

Parla poi della seconda più lungamente, fermandosi a discorrere della lunga sua chioma:

Εἶδον ἀκερσεκόμην Ἑκατον θεὸν, εἶδον ἀοιδῆς
Κοίρανον, ἀτμήτοισι κεκασμένον ἄιθεσι χαίτης·
Εἶχε γὰρ ἀμφοτέροισι κόμης μεμερισμένον ὤμοις
Βόστρυχον αὐτοέλικτον (v. 266-268).

Più interessante nella presente occasione è questo luogo di Cristodoro, nel quale dassi ad Apollo il duplice epiteto di ἀκερσεκόμης e ἀοιδῆς κοίρανος; che veggonsi entrambi accennati nella pompejana statua, ove insieme colla folta chioma vedesi attribuito al dio il plettro, e senza dubbio ancora anticamente la cetra.

Nè diversamente accennano a questa caratteristica di Apollo, Callimaco, che poeticamente diceva che i lunghi capelli del dio ondeggianti sulla spalla pareano distillare la panacea (*Hymn. in Apoll.* v. 39); ed Apollonio Rodio, che descrive i leggiadri ricci scendenti di qua e di là presso le gote:

· · χρύσεοι δὲ παρειάων ἑκάτερθε
Πλοκμοὶ βοτρυόεντες ἐπερρώοντο κιόντι
(*Arg.* II. 674. segg.)

Tralasciando altri non pochi passaggi di antichi scrittori, mi piace di riportare alcune parole di Apulejo, nelle quali si fa pure allusione alla giovanile freschezza delle immagini Apollinee, e questa fa bellissimo confronto al nuovo bronzo di Pompei.

Apollo et intonsus, et genis gratus, et corpore glabellus; e poco appresso: *crines ejus .... anteventuli et propenduli* (*Florid.* §. 3. t. II. p. 763 edit. Delph.).

È inutile poi di ricordare i numerosissimi monumenti di arte, che ci offrono figure di Apollo colla chioma largamente disposta. Veder si potranno citati in gran parte dallo stesso archeologo francese, il quale attribuisce le forme di alcune ad una imitazione del celebre Apollo Filesio di Mileto lavoro di Canaco (*op. cit.* p. 196 s.: su questo Apollo vedi pure la recentissima opera del Brunn *Gesch. der Griech. Künstler,* tom. I. p.77 e s.). Noi non faremo un tal paragone; perciocchè lo stile più svelto ed elegante della nostra statua, e la diversità de' simboli che in quell'antica immagine si ravvisavano, ci vietano d'istituire un simile riscontro.

Voglio intanto osservare che quel nodo di capelli, che vedesi frequentemente sulla fronte nelle statue di Apollo del più avanzato stile, come nel famoso marmo di Belvedere, sembra formato appunto da' ricci pendenti sulle gote: il che è perfettamente visibile nella citata statuetta pompejana, ove si scorge evidentemente il giro di quei capelli uscenti di sotto ad un legame, che cinge la fronte. Sicchè quel nodo è identico a' ricci nelle statue di Apollo; e l'una acconciatura esclude l'altra.

Chiuderò queste brevi osservazioni contentandomi di asserire che lo studio delle antiche arti ha fatto un bell'acquisto nell'Apollo pompejano, che verrà fra breve a far di se bella mostra nella ricchissima collezione de' bronzi del real museo Borbonico. Alcuno de' nostri artisti ha trovato qualche difetto nella statua, di cui parliamo: ma è per me indubitato che questi pretesi difetti provengono da qualche piccola schiacciatura subita dal metallo in alcuni siti. Mi riserbo di parlare più distesamente di queste osservazioni, quando sarà pubblicata la statua: essendo fuor di luogo qualunque artistica ricerca, senza che si abbia sotto gli sguardi un esatto disegno del monumento.

Primo dipinto del Triclinio. — Questo bellissimo

quadro, dell' altezza di palmi 8, benchè mancante nella parte superiore, che disgraziatamente è crollata, e di larghezza palmi sei, ci offre uno de' più ripetuti soggetti dell' antica megalografia, riferibile al mito di Bacco ed Arianna.

Tralle varie classi di monumenti concernenti al medesimo mito, ordinati pria dal Boettiger (*Ariadne*), e poscia più compiutamente dal sig. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pomp.* p. 30 segg.), vi ha quella che ci presenta ancora il nostro dipinto, cioè Arianna contemplata nel suo sonno da Bacco, e dal suo tiaso.

La sposa di Teseo vedesi immersa nel sonno sdrajata al suolo sopra un giallo panno: ella è volta di schiena, per modo che rimane visibile la sola parte posteriore del suo corpo; e la fisonomia si asconde del tutto, apparendo unicamente l'occipite, e porzione di una guancia. Ella poggia la sua testa e parte del corpo sulle ginocchia di un imberbe personaggio, coronato di verdi foglie, e vestito di azzurra tunica, che tiene colla sinistra un piccolo vaso, e colla destra un oggetto quasi interamente perduto. Intanto un alato Amorino con rossa clamide solleva con ambe le mani il rosso panneggio, di che Arianna era coperta; mentre poco più indietro si appressa il giovine Dioniso, con due piccole corna sporgenti dal capo coronato di ellera. Il suo abbigliamento è costituito da una corta tunica di color violaceo, a cui si sovrappone una pelle di fiera; e la tunica e la pelle sono strette alla vita del dio mercè una cintura. Una verde clamide svolazza dietro la persona: i piedi sono muniti di brevi calzari: stringe colla destra una piccola asta, forse il principio di un tirso, stende alquanto la sinistra, ove al dito anulare presenta l'ornamento di un aureo anello con in mezzo una rossa pietra.

Nell'indietro appariscono le varie sinuosità di una montagna, tralle quali si veggono due differenti ordini di figure. Nel primo, più vicino alla dormente Arianna, è un Satiretto coronato di canne, che si appressa recando colla sinistra un ricurvo bastone. Segue un gruppo, ripetuto in altri monumenti; dir voglio il vecchio Sileno con bianca barba, il quale colla sinistra tiene il tirso, e stende il destro braccio, che vien preso con ambe le mani da un Satiro curvo colla persona, il quale gli presta l'ufficio di tirarlo e sostenerlo per quelle dirupate balze.

Non molto lungi dal descritto gruppo vedi un Pane di fosca carnagione, con orecchie e corna caprine, coronato di canne, e vestito di pelle, che solleva la sinistra guardando verso la donna in atto di maraviglia.

Più in alto scorgonsi fra' greppi le teste di tre altre figure; una guarda in giù facendosi solecchio colla sinistra, la media, che par virile, suona la doppia tibia, e l'ultima appare coronata di foglie.

Finalmente anche fra' sassi vedesi in parte un Satiretto, che guarda in giù; e nel campo a distanza maggiore vedonsi effigiate tracce di vegetazione. Non può muoversi dubbio che il pittore del pompejano quadro abbia figurato il monte Drios nell' isola di Nasso, presso del quale si finse succeduto quel mitico avvenimento (Diod. Sic. lib. V, 21. cf. Raoul-Rochette *choix de peint.* p. 53-54). Noi non ci fermeremo nè a richiamare i confronti del gruppo del Sileno sostenuto dal Satiro per la scoscesa cima della montagna; nè di quelle figure di Satiri *aposcopevontes*, la cui significazione fu già additata dal Böttiger (*Ariadne* p. 85, e 99, 22.), dal Zoega (*Bassir.* t. II. tav. LXXVII pag. 135, 2.), e da altri (Raoul-Rochette *choix de peint.* p. 50 not. 6.). Queste circostanze, che compariscono sovente ne' monumenti antichi del medesimo soggetto, furono sufficientemente illustrate da' dotti archeologi, che ci precedettero (1). Dirò solamente che tutto il dipinto merita di essere paragonato all' altro dipinto pur pompejano illustrato pria dal ch. comm. Quaranta (*R. Mus. Borb.* vol. XIII. tav. VI.: è pubblicato dal sig. Raoul-Rochette *choix de peint.* pl. 3.), e poscia da altri. Difatti vedesi in esso un simile gruppo di Arianna in grembo di un' alata figura, vedesi Dioniso, l'Amore che solleva il panno, ed un simile gruppo di Sileno sostenuto dal Satiro: e solo vi si osserva un numero mag-

(1) Sono degni di molta considerazione i lavori del Boettiger *Ariadne*, del Raoul-Rochette *choix de peint.* p. 27 e seg. e pag. 73 e seg., non che le belle osservazioni del Jahn *Theseus-Ariadne*, inserite nell' *Archäologische Beiträge* pag. 251-299.

giore di figure del bacchico tiaso, che assistono a quella scena di amore.

Io mi limiterò adunque ad alcune particolari avvertenze, alle quali dà luogo il nuovo monumento.

Comincio dall' osservare che Arianna vedesi di schiena, laddove in moltissime altre rappresentanze comparisce in diverso punto effigiata. Questa differenza, che ci richiama al pensiero le varie figure dell' Ermafrodito dormente, fu per avventura trascelta dall'artista, o per variare le più comuni composizioni, o per esercitarsi a ritrarre alcune parti del femminile corpo piuttosto che altre. Mi piace intanto di ricordare che in una simile pompa bacchica vedesi parimenti di schiena la dormente Arianna: accennar voglio al bassorilievo Albani pubblicato dal Zoega (*Bassir.* tav. LXXVII, p. 157.), ove questo dotto Danese riconobbe l'Ermafrodito. Ma a noi sembra esser più acconcio il parere di coloro che pensarono ivi figurarsi Arianna: perciocchè è chiaro che vi sia uno stretto rapporto tralle due estreme figure di quella scultura. Nella quale vedi da una parte Dioniso, e dopo molti personaggi appartenenti al suo tiaso, vedi Arianna addormentata.

Ora il pompejano dipinto, nel quale così prossima alla sdrajata donna scorgesi Bacco, mette fuor di dubbio l'attribuzione di Arianna anche nel bassorilievo Albani; contro la spiegazione del Zoega.

La seconda particolarità, che per altro ripetesi in altri monumenti, è la imberbe ed alata figura, sulle cui ginocchia Arianna appoggia il suo capo. Una simile figura incontrossi nel celebre quadro di Zeffiro e Clori, ora nel real museo Borbonico, che eccitò le cure della reale Accademia Ercolanese (1), e de' dotti stranieri. Ed è noto che or l'Imeneo, or Bacco indiano, or Pasitea, ora il Sonno o Ipno (v. gli *annali* dell' Ist. 1830 p. 352-362), or la Stagione (Welcker *bullett.* 1832 p.188 s.) vi si volle riconoscere. Devesi confessare che il Sig. Raoul-Rochette il primo vide la vera significazione di quella figura, quantunque la sua spiegazione di tutto il dipinto mi sembri allontanarsi dalla verità. Egli sostenne che ravvisar vi si dovesse la personificazione del Sonno; e sol perchè a lui appariva di femminili fattezze, opinò ch'esser potesse *Pasitea* la moglie del Sonno (*mon. inéd.* p. 38). Fu dato al sig. comm. Quaranta di rettificare la spiegazione del dotto archeologo francese, confermandola con molte altre ragioni (*mem. della r. Accad. Ercol.* vol. 2. p. 324 segg.). E quando comparve alla luce l'altro Pompejano dipinto di Bacco ed Arianna da noi sopra accennato, lo stesso chiarissimo collega, nell'appoggiare viemaggiormente la sua opinione, diede la più esatta dilucidazione de' simboli tenuti da Ipno, cioè del piccolo vasetto, e del ramo, che noi riconosciamo appunto nel perduto oggetto del novello dipinto pompejano. (Vedi le illustrazioni alla tav. VI del XIII vol. del *real mus. Borbonico*). È senza dubbio il recipiente, ove contiensi il leteo licore, che Ipno cosperge col ramo sulle persone, che intende d'immerger nel sonno. Così Virgilio (*Aen.* lib. V v. 500 s.)

Ecce deus ramum lethaeo rore madentem,
Vique soporatum stygia, super utraque quassat
Tempora, cunctantique nutantia lumina solvit.

Così ancora Stazio (*Theb.* lib. II v. 143 e lib. V v. 147), e Silio Italico (Lib. X v. 352) rammentano il corno, ove contenevasi l' umor di Lete, ed il ramo con che il Sonno lo va spruzzando. Questi ed altri simili luoghi furono richiamati dal dotto illustratore, che venne in ciò seguito dal Raoul-Rochette (*choix de peint.* p. 54 seg.), e dal Jahn (*archaeol. Beiträge* p. 291 e segg.); i quali aggiunsero le loro osservazioni.

Se non che il primo continua a sostenere che la figura sia femminile, e che debba in essa riconoscersi Pasitea.

Oltra la osservazione che sorge dalla totale mancanza di tutti i femminili ornamenti, che sarebbe pur maravigliosa in tante ripetizioni di quel personaggio; oltra le cose già da altri opposte a quella attribuzione (Jahn *l. c.*), mi piace di avvertire che un luogo di Nonno, richiamato dall'archeologo francese in appoggio della sua conghiettura, par che pruovi piuttosto il contrario.

Di fatti l' autore delle dionisiache finge che Bacco

(1) Vedine le varie illustrazioni nel secondo volume delle memorie della suddetta Accademia.

scorgendo la dormente Arianna, comincia a crederla la Grazia Pasitea (Lib. XLVII, v. 280.); dal che il sig. Raoul-Rochette deduce che venne al poeta quella idea da qualche opera d'arte, ove metteasi vicino ad Arianna la consorte di Ipno.

Noi diremo piuttosto: se Arianna è paragonata a Pasitea, non può esser costei la figura alata visibile ne' monumenti; perciocchè le sue forme esteriori, le sue ali, e lo stesso vestimento mal convengono a questa rassomiglianza.

Riterrò dunque che sia il Sonno stesso, il quale rattrovasi presso l'abbandonata sposa di Teseo, e non già Pasitea.

Tutti coloro che scrissero finora di queste rappresentanze non richiamarono affatto in dilucidazione alcun luogo di antico poeta, nel quale si vedesse il personificato Ipno in relazione con Arianna.

E pure varii luoghi esistono nel medesimo Nonno. E noi siamo lieti di produrli a dilucidazione della presente quistione.

Arianna stessa dolendosi della partenza di Teseo, ne parla più volte come di un personaggio: e quando dice che dolce a lei era venuto, finchè Teseo fu in Nasso:

Ὕπνος ἐμοὶ γλυκὺς ἦλθεν, ἕως γλυκὺς ὤχετο Θησεὺς
(Lib. XLVII v. 320).

Ove è notevole che lo stesso epiteto si dà ad Ipno ed a Teseo, opponendosi la venuta dell'uno alla partenza dell'altro.

E poco innanzi si lagna che altresì il caro Ipno erale divenuto nemico:

εἰς ἐμὲ καὶ φίλος Ὕπνος ἀνάρσιος (Ib. v. 336).

E finalmente allo stesso dio comincia a rivolgere il suo discorso (v. 345).

Ma le più importanti espressioni adoperate dal poeta son quelle che pone in bocca a Dioniso, quando al vedere l'addormentata Arianna pensa che fosse Pasitea; le quali precedono di alcuni versi il luogo accennato dal Sig. Raoul-Rochette.

Il maravigliato Bacco pensa che sia la Grazia, la quale si sposa all'ingannatore Ipno.

ὡς δολόεντι Χάρις νυμφεύεται Ὕπνῳ (Ib. v. 278).

Questa immagine, che rassomiglia Arianna a Pasitea in rapporto col personificato Ipno, è quella appunto di tutti i nostri monumenti. E con maggiore sicurezza diremo che il panopolitano scrittore ebbe presente qualche identico gruppo, allorchè dettava i suoi versi.

Riesce alquanto dubbioso se nella pittura descritta da Filostrato (*im.* I, XV) vi fosse la figura del Sonno. Il sig. Raoul-Rochette (*choix de peint.* p. 54 not. 4) ha creduto desumere una tal cosa dalle parole del Sofista: ὅρα καὶ τὴν Ἀριάδνην, μᾶλλον δὲ τὸν Ὕπνον. Ma vi si oppone il Jahn, osservando che Filostrato paragona piuttosto la stessa Arianna alla immagine di un sonno leggero (*arch. Beitr.* p. 287 not. 89.). Nel che non saprei accostarmi alla opinione del dotto Alemanno. Di fatti nel principio della sua descrizione Filostrato ci presenta Arianna, la quale ἐν μαλακῷ κεῖται τῷ ὕπνῳ. Non pare dunque, che potesse rassomigliarla allo stesso Sonno nel seguito del suo ragionamento. Noi incliniamo a ritenere il sentimento del sig. Raoul-Rochette; siccome faremo rilevare ancora più innanzi.

Brevi osservazioni facciamo sulla figura di Bacco, la quale apparisce colla tenue crocotta, e con sopra una pelle di fiera probabilmente leonina, non che co' coturni. Questo abbigliamento ci fa rammentare la scena di Aristofane, ove Ercole ride di una simile vestitura di Bacco: (*Ran.* v. 45 e seg.)

Ἀλλ' οὐχ οἷος εἶμ' ἀποσβῆσαι τὸν γέλων,
Ὁρῶν λεοντῆν ἐπὶ κροκωτῷ κειμένην.
Τίς ὁ νοῦς; τί κόθορνος καὶ ῥόπαλον ξυνηλθέτην;

ove nota lo scoliaste: Διονυσιακόν φόρημα ὁ κροκωτός (Vedi il Ferrario *de re vest.* lib. 3 cap. 20.).

Certamente questo costume deriva dalla Frigia e dalla Lidia: quindi *crocotae phrygiae* sono chiamate da Apulejo: e trovasi un costume quasi simile attribuito all' Ercole Lido, siccome avemmo la occasione di notare in una nostra memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, illustrando alcuni pompejani dipinti, ove comparisce Ercole presso di Omfale. (Vedi pure Raoul-Rochette *choix de peint.* tav. XIX p. 245 n. 4 il quale ha pubblicato uno di questi dipinti: vedi pure *Herc. assyr. et phénic.* p. 250).

L'altra particolarità nella figura del nostro Bacco è lo sporger delle taurine corna dalla sua fronte. La

convenienza di questo attributo sorge da molti luoghi di antichi scrittori, e da' monumenti. Veggasi il Rolle (*recherch. sur le cult. de Bacchus.* tom. 1 p. 177-179), l'Eckhel (*doctr.* tom. 1 p. 136 e seg.), il Koester (*de cant. vet. graec.* p. 41 s.), il Müller (*Handb.* §. 383, 9 pag. 598 ed. Welcker), il Moser (*Nonni Dionys. libri sex* pag. 198 segg.), ed altri che ne favellarono.

Vogliamo soltanto osservare che nella pittura descritta da Filostrato il dio vedevasi pur munito di corna, presentandosi ad Arianna. Così dice il Sofista che ben contrassegnavalo la corona che ne cingeva la fronte, καὶ κέρας ὑπεκφυόμενον τῶν κροτάφων (*Imag.* I, XV). Riesce adunque piacevole vederne il confronto nel nuovo dipinto pompejano: che è il primo monumento superstite dell' antica pittura, che ci presenti una tale immagine di Dioniso.

Se la nostra pittura offre molti punti di somiglianza con quella descritta da Filostrato, anche nella figura di Bacco, può trarsene un novello argomento per sostenere che anche in quella vi fosse la figura del Sonno: secondo la osservazione del sig. Raoul-Rochette.

Secondo dipinto del Triclinio. Questo è di grandezza presso a poco simile all'altro precedentemente descritto.

Vedesi a destra un uomo barbato e diademato con lunga tunica manicata, purpurea clamide, e rossi calzari: questi siede sopra un sedile, su cui è distesa una gialla pelle, e pone i piedi sopra di un suppedaneo, appoggiandosi con ambe le mani ad un bastone. Vedesi sulle sue cosce la spada nel fodero. Presso la sua persona è un giovine guerriero con bianca clamide, che tiene l' asta e lo scudo: al suolo è un vaso di bronzo ad un sol manico, da cui pende una rossa tenia. Più in là è una piccola ara quadrata sopra una base o sodo, con ornamento di un verde ramo, e sopra è forse acceso profumo da cui s'innalza il vapore: presso la base dell' aretta è un' accesa fiaccola rovesciata. All'altra estremità del quadro, ed al medesimo livello, veggonsi due imberbi giovani nudi colle mani legate dietro il dorso, e già coronati pel sagrifizio; uno di essi ha gialla la clamide, l'altro l'ha rossa. Li segue quasi conducendoli una figura imberbe e coronata, con giallo manto che ne ricopre la testa, recando due aste. Nel mezzo del quadro vedesi uno spazio più elevato, a cui si ascende per alcuni bianchi scalini. Su questa elevata costruzione o tempio è una figura femminile con ampio panneggio, la cui testa è perduta, per esser caduto il muro: ella stende il sinistro braccio.

Indietro a questa figura vedesi in fondo un rosso panneggio. Dietro all' uomo sedente scorgesi un pilastro ornato di festone, e con erba verde nella parte superiore: più in là è un tronco di albero. Il campo della parete è bianco.

È facile ravvisare la generale significazione del descritto dipinto, nel quale niuno tarderà a riconoscere Oreste e Pilade in Tauride. Veggonsi i due giovani colle mani legate dietro il dorso e già coronati pel sagrifizio, come nella pittura di Ercolano (Ercolanesi *pitt.* vol. I. tav. XII), ed in altri monumenti (vedi questo *bullettino* an. I. p. 89). Nell' uomo barbato e sedente con barbarico vestimento ben si ravvisa Toante (Eurip. *Iph. in Taur.* v. 31) assistito da uno de' suoi seguaci (ὀπαδῶν Eurip. v. 1208), che ne sostiene l' asta e lo scudo: e presso lo stesso Euripide si fa menzione dell' asta del re di Tauride (v. 1326). Il più elevato edifizio, a cui si ascende per alcuni bianchi scalini, è certamente il tempio della dea, che il tragico ci dipinge elevato dal suolo, quando fa dire ad Oreste . . . . πότερα δωμάτων προσαμβάσεις ἐκβησόμεσθα; (v. 97-98). Ed Ovidio parlando dello stesso edifizio ce lo presenta sì alto, che bisognava ascendervi per quaranta scalini (*de Pont.* lib. III, el. II. v. 50).

Sul tempio, o piuttosto all' ingresso, è Ifigenia, la cui figura in parte perduta ci vieta di osservare, se già tenesse fralle mani la immagine di Diana. Sembrami però che nel rosso panneggio, che si scorge indietro, ravvisar possiamo uno di quei peripetasmi de' quali era frequente l' uso negli antichi sacrarii, e co' quali ricoprir si soleano le immagini delle divinità (Lobeck *Aglaophamus* p. 56, 57, e 59: Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 185: Boettiger *kleine Schrift.* tom. III p. 455, ed *opusc. lat.* pag. 395: cf. *bullet. arch. nap.* prima serie, an. II p. 45 segg.).

Vedesi poi l'ara, sulla quale l'acceso fuoco dà fumo, il vaso delle libazioni detto da Euripide χέρνιψ, essenziale per quel sagrifizio (vedi la citata tragedia v. 54, 58, 244, 245, 335, 442, s. 621, s. 643, 1190; cf. Ovid. *de Pont.* l. III *el.* II v. 73). Queste osservazioni concernono le differenti figure di quel dipinto; ma da un più esatto confronto della tragedia di Euripide veniamo a conoscere, che l'artista si è strettamente attenuto alla narrazione del tragico, prescegliendo un particolare punto dell'azione.

Non ci si presenta già il momento della prima presentazione de' due amici ad Ifigenia, come nel vaso Santangelo (Raoul-Rochette *mon. inéd,* tav. XLI pag. 201. seg.). E certamente, se nel nostro dipinto si trattasse di quel momento accennato pure da Euripide (v.456, s.), non si dovrebbero veder già coronati pel sagrifizio. Noi crediamo che il pittore abbia scelto il momento, in cui la sacerdotessa ha già consigliato che Pilade ed Oreste fossero nuovamente legati δεσμὰ τοῖς ξένοισι πρόσθες (v. 1204), il che venne eseguito da uno de' ministri (1205): che è quello appunto, che li conduce nel pompejano quadro. Ella avea prescritto a Toante di rimanere fuori del tempio all'ingresso (v. 1160), ed ivi attendere alla purificazione del sacro luogo con un'accesa fiaccola:

Iph. Σὺ δὲ μένων αὐτοῦ πρὸ ναῶν τῇ θεῷ
Th. Τί χρῆμα δρῶ;
Iph. ἅγνισον πυρσῷ μέλαθρον.

Bellissimo è il confronto col nostro dipinto, in cui apparisce appunto il re di Tauride presso all'ara ove è acceso il fuoco, ed ove appajono vicino la fiaccola ed il vaso della purificazione. La sacerdotessa intanto pensa a portar via l'idolo di Diana, ed a tentare la fuga.

L'uomo che guida i due giovani reca due aste, per dinotare che erano state loro tolte le armature: e su queste armi vedi quel che dicemmo nel primo anno di questo *bullettino* (p. 89). Sembra perciò che nel nuovo quadro pompejano ci si presenti la preparazione alla catastrofe: le vittime fuori del tempio, perchè se ne allontanino viemaggiormente; la sacerdotessa pronta a portar via quel che dovea essere la salute del suo fratello; e Toante destinato a stare a bada, perchè gli possa sfuggir la sua preda.

Per la occasione che se ne porge, vogliamo fare alune nostre osservazioni sopra altri monumenti riferiti al medesimo soggetto. Nel vaso della collezione Santangelo bene a ragione il sig. Raoul-Rochette osserva che gli Sciti che tengono i legati stranieri sono ministri: di fatti Euripide parla de' ministri del tempio (v. 624, 725, e 1205) (1). In quanto all'uomo armato, creduto lo stesso Toante dall'archeologo francese, io penso debba riconoscersi uno de' ἱεροφύλακες rammentati espressamente dal tragico (v. 1027.). Nella pittura Ercolanese sopra citata è degno di osservazione che le ancelle di Ifigenia sono effigiate in greco costume. Di questa circostanza lo stesso Euripide dà piena spiegazione, il quale parla delle ancelle date dal re ad Ifigenia (v.63, s.); e poco dopo ci offre il coro composto di ministre del tempio, le quali si appalesano per greche (v. 155): come si raccoglie pure dal fine della tragedia, quando lor si concede da Toante la libertà.

Le principali nostre osservazioni cadono sopra un bellissimo vaso pubblicato dal sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pl. XL.), e dal cav. Panofka (*cab. Pourtalès* pl. 7), e da entrambi riferito al mito di Oreste. Rappresenta esso un uomo barbato perfettamente nudo, tenuto strettamente da Mercurio, e da un altro personaggio barbato armato di corazza e di asta. Ad una delle due estremità è una femminile figura sedente con peplo che le ricopre la testa, e con una specie di corona, in atteggiamento di considerazione; all'altra estremità è Pallade, che tien la mano sopra una alata ruota, quasi ragionando con Mercurio. Il sig. Raoul-Rochette credette di ravvisarvi Oreste presentato ad Ifigenia in Tauride (p. 212). Ma a dire il vero, molte ragioni mi fanno allontanare da una tale spiegazione. Indipendentemente dalla osservazione che la presenza di Mercurio non è troppo bene giustificata, che non si dà conto della figura di Pallade e della ruota alata, a me sembra che un gravissimo ostacolo sia la mancanza di Pilade. Sarebbe stato un errore di composizione il sopprimere un così interessante personaggio. E tanto più riuscirebbe mara-

(1) Lo stesso riscontro vale per la pittura di Ercolano.

viglioso che avendo il pittor del vaso seguito Euripide nell' *Andromaca* per la scena del rovescio, ritraente Oreste in Delfi, che uccide Neottolemo, se ne fosse poi totalmente disgiunto per la prima rappresentanza.

Nè più mi persuade la opinione del ch. Panofka, il quale vede Oreste trasportato innanzi all' Areopago colla presenza di Dice (v. pure *Rhein.mus.*an.II.p.452 s.): opinione, la quale fu ritenuta in certo modo probabile dal Müller, che la riporta (*Handb.* §.416 n. 2. p.719 ed.Welcker). Oltra le ragioni allegate in contrario dal sig. Raoul-Rochette, io osservo che ammessa quella interpretazione, vedrebbonsi nel vaso quelle figure e quei simboli, che meno dovrebbero esservi, e non già quelli, che più richiederebbe il soggetto.

Io propongo una spiegazione totalmente diversa, che intendo di sottomettere al giudizio degli archeologi. A me sembra Prometeo tenuto e guidato al supplizio da Mercurio e dal Potere (Κράτος) alla presenza di Temi sua madre, e della sua protettrice Minerva. Questa maniera di figurare il soggetto di Prometeo si vede in questo solo monumento (vedi Müller *Handb.* §. 396 n. 2. pag. 637. Welcker; e Jahn *arch. Beiträge* p. 138, e seg. 169 s., 226 seg.); ma si adatta perfettamente alle idee dell' antichità. Il figliuol di Giapeto vedesi affatto nudo e barbato, come nel vaso edito dal ch. Jahn (*arch. Beitr.* tav. VIII.). Mercurio, come ministro (τὸν τοῦ τυραννου τοῦ νέου διάκονον Aesch. *Prom.* 942), è incaricato di eseguire la vendetta di Giove, insieme con un altro personaggio, a cui ho dato la denominazione di *Potere* Κράτος, che al medesimo ufficio vedesi destinato presso Eschilo (*Prometh.* 1-87). Nè parmi disconvenire la militare armatura, il virile aspetto, e l' asta a quel satellite di Giove, che sotto un dato modo di vedere può assimilarsi a Marte. La presenza di Temide si spiega dalla sua relazione con Prometeo: essa gli avea pur predetto la punizione, a cui sarebbesi esposto (Aesch. *Prom.* 209 s., 873, s. 1091). E quel vestimento e quella posizione del sedere ben si addice ad una fatidica divinità, che secondo il medesimo Eschilo tenne il delfico oracolo (*Eumen.* v. 2-4), e che dello stesso modo vedesi figurata in un bel vaso dipinto dottamente illustrato dal ch. cav. Gerhard (*Orakel der Themis* in 4). Pallade poi, come consigliera ed aiutatrice del Titano (Lucian. *Prom.* 3), trovasi a lui vicino, nel momento della sua punizione; ed essa e Temide non valgono a liberarlo dalle mani de' seguaci di Giove.

Questa nostra spiegazione trova un mirabile appoggio in una tradizione serbataci da Servio (ad Virg. *ecl.* VI v. 42). *Prometheus, Iapeti et Clymenes filius, post factos a se homines, dicitur auxilio Minervae caelum ascendisse, et adhibita ferula* (1) *ad rotam Solis, ignem furatus, quem hominibus indicavit.* E poco appresso: *Ipsum etiam Prometheum per Mercurium in monte Caucaso religaverunt ad saxum* etc.

In questa tradizione comparisce Mercurio come esecutore della vendetta degli Dei, e Pallade come ausiliatrice dell' attentato di Prometeo. Perciò si applica mirabilmente al vasculario dipinto, di che favelliamo, ove Pallade stessa tiene la mano su di un'alata ruota; certamente la ruota del Sole, come simbolo del misfatto di Prometeo, da cui fu eccitata la collera delle altre divinità. E qui mi piace di osservare che lo stesso significato solare aver dee il κύκλος μαντικὸς (Broensted *voy. et rech. dans la Grèce* pag. 116-118) del tripode, che pur qualche volta vedesi alato (Gerhard *Lichtgottheiten* tav. I. n. 3).

Da tutte le quali osservazioni sorge spontaneo il rapporto fralle due facce del vaso; giacchè l'una e l'altra si riferiscono a Delfi, o a personaggi, che hanno con quel sito uno strettissimo rapporto. Così la ruota del Sole identica al κύκλος del delfico tripode: e principalmente la figura di Temi, che tenne pure il delfico oracolo in tempi remoti, come ci fa sapere Eschilo (*Eum.* v. 1-2), il quale in questo luogo la dice figlia della Terra; mentre altrove la identifica colla stessa (*Prometh.* 209-210). E forse il mito primitivo del Titano avea la sua relazione propriamente in Delfo, ove stabilendosi il centro della terra in corrispondenza dell' *omphalos*, poteva accennarsi alla origine de' figli della Terra. Nè far dee alcuna impressione il rapporto di Prometeo alle gelate regioni della Scizia ed al Caucaso; perciocchè questo si riferisce al sito della sua punizione, che lo stesso Eschilo chiama il confine della terra (*Prom.* v.1). All'incontro nel nostro vaso si accennerebbe invece al principio della partenza, che si suppone per avventura succeduto in Delfo; ove la località non poteva esser meglio indicata che dalla fatidica Temide, e dalla ruota del Sole, la quale in tempi posteriori andò forse a fregiare il tripode di Apollo. Queste nostre idee brevemente sviluppate saranno forse il germe di più estese ricerche, le quali non sono confacenti a' limiti della presente pubblicazione.

(continua) MINERVINI.

(1) Così dee leggersi e non *facula*, come rilevasi pure dal commentario di Olimpiodoro al Fedone di Platone, ove si nomina la *feruta* νάρθηξ, in cui Prometeo prese il fuoco. Vedi l' articolo del Cousin nel *journ. des Savants* 1835 p. 139-140.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 34. (10. dell' anno II.) Novembre 1853.

Notizia di una latina iscrizione di San Germano. -- Dell' aria di Baia. -- Revisione della lapida di Campo Marino. -- Del Palatium e dello stagnum di Mamea in Baia.-- Iscrizioni latine, continuazione del n. 31.

Notizia di una latina iscrizione di San Germano.

Non ha guari fu rinvenuta, alle vicinanze di S. Germano in un podere poco sopra all' anfiteatro, una base con questa iscrizione, la quale è certamente tra le più interessanti che fossero ritrovate nel medesimo sito.

Noi ne ricevemmo prima una copia inesatta, che non ci attentammo di pubblicare, diffidando di non poche lezioni. Ora però ci è lecito darne la pubblicazione sulla revisione fattane sul marmo originale dal ch. Garrucci.

Essa dice così:

G · PACCI · FELICIS

G PACCIO FELICI PAT·OMNIB·HONORIB·ET·HONERI sic
BVSVE FVNCTO FILIO G PACCI FILICIS PATRON
COLONIAE · CASIN · CVIVS · INMENSIS · BENE
5 FICIIS PATRIA COGNOSCITVR CVMVLATAvCVR I
R·P·NOST CVIVS PROVISIONE SEMPER FILICTeR
GVVERNATICVR · ET · INSTAVRATORI · AEDIVM sic
PVBLICARVM · CVIVS · OPERA ET · SOLLICITV
DINEM IMPENDIIS QVE PROPRIIS POST sic
10 SERIEM ANNORVM THERME NOVIANI sic
NOBIS IN VSV SVNT RESTITVTAE OBIIIS^C sic
OMNIBVS · LABORIBVS EIVS QVOS CIR
CA PATRIAM CIVESQVE SVOS EXIBVIT sic
DIGNO · PATRONO VNIVERSVS
15 POPVLVS COLONIAE CASINATI
VM VNA CVM LIBERIS NOSTRIS
STATVAM MARMOREAM ERIGEN
DAM DIGNE CENSVIMVS

Prima d' ogni altro avvertiamo che non pochi errori di ortografia, ed antiptosi si osservano nella lapida di Casino, che sono forse in parte dovuti alla negligenza del quadratario.

Tra' primi va noverato HONERIBVSVE per ONERIBVS (lin. 1-2), FILICIS per FELICIS (lin. 2), FILICTER per FELICITER (lin. 6), GVVERNATI per GVBERNATI col solito scambio del B e del V

(lin. 7), THERME NOVIANE per THERMAE NOVIANAE (lin. 10) EXIBVIT per EXHIBVIT (lin. 13). Non noterò il G per C del prenome Cajo, che varie volte occorre nelle iscrizioni. L'M soverchia nella parola SOLLICITVDINEM (lin. 8–9), e l'OB IIIS in luogo di PRO IIIS (lin. 11), possono attribuirsi ancora a sbaglio del lapicida. Sicchè la iscrizione, ridotta alla sua corretta lezione, è la seguente.

C. Paccii Felicis

C. Paccio Felici patrono omnibus honoribus et oneribus functo, filio C. Pacci Felicis, patrono coloniae Casinatium, cuius inmensis beneficiis patria cognoscitur cumulata: curatori reipublicae nostrae, cuius provisione semper feliciter gubernati: curatori et instauratori aedium publicarum, cuius opera et sollicitudine impendiisque propriis post seriem annorum thermae Novianae nobis in usu sunt restitutae: pro his omnibus laboribus eius, quos circa patriam civesque suos exhibuit, digno patrono universus populus coloniae Casinatium una cum liberis nostris statuam marmoream erigendam digne censuimus.

Ricorre la stessa frase *omnibus oneribus et honoribus functo* in alre epigrafi; come in quella di Gneo Stennio (Orelli 3716, Gervasio *iscr. di Mavorzio* p. 29, Mommsen *inscr. r. n.* n. 3519). Senza discorrere delle altre espressioni della lapida di Casino, mi piace di osservare che la *provisio*, di cui è menzione nella linea 6, corrisponde all'onorifico titolo di *provisor*, che leggesi in altri marmi (Minervini *bull. nap.* an. V. p. 66: Gervasio *iscr. di Nap.* p. 51: Garrucci *bull. nap.* n. s. anno I. p. 51).

Grandi sono le lodi, che si danno da'Casinati al benemerito magistrato C. Paccio Felice: ed è veramente enfatica la espressione *universus populus coloniae Casinatium una cum liberis nostris;* la quale comprende, a mio giudizio, tutti gli ordini della colonia, ed accenna ad una concione, nella quale venne a Paccio decretato l'onore della statua. Interessante riesce pure la nuova iscrizione per la memoria delle terme di Casino, le quali sono denominate con particolare appellazione *thermae Novianae.* Non so poi perchè il ch. Mommsen avesse ritolto a Casino la epigrafe di Marco Sentio Crispino, ove è pur menzione delle terme (Marini *arv.* tom. I. p. XLI), attribuendola ad *Interamna lirinate* (n. 4209 e 7234): laddove i nostri scrittori vi riconobbero una memoria delle terme di Casino (Corcia *topogr.*tom.I.p.423). La nuova iscrizione di Paccio Felice non solo presenta un confronto a quella commemorazione; ma offre pure talune frasi somiglianti a quelle, che leggonsi nel marmo di Sentio. Tali sono *omnibus honoribus, ordo et universus populus, ob merita et labores eius.* Sembra che le terme di Casino prendessero quel nome di Noviane da qualche Novio, che ne fu per avventura il costruttore. Ci proponiamo di fare ulteriori ricerche sulla iscrizione di S. Germano, della quale non abbiamo voluto differire più oltre la pubblicazione: e solo da ultimo avvertiamo che la forma de'caratteri, non che la poca concisione dell'epigrafe, e le espressioni, che vi si contengono, ci fanno attribuire il monumento al quarto secolo circa dell'era volgare.

MINERVINI.

Dell'aria di Baia (1).

Per esaminare in qual tempo cessasse d'essere salubre l'aria di Baia, lasciati da parte i tempi d'Augusto, e degl'immediati imperatori, quando tanto era celebrata da'poeti, e dagli altri scrittori, li seguiremo ne'secoli posteriori, e vedremo fino a qual tempo se ne trovino monumenti. Gli abbiamo nel secolo III, quando dice Lampridio che l'imperatore Alessandro Severo, estremamente rispettoso e pio verso sua madre Mammea, *in matrem Mammaeam unice pius*, le fabbricò nel territorio Baiano un palazzo con un lago, *in Baiano palatium cum stagno, quod Mammaeae nomine hodieque censetur,* dice Lampridio. *Fecit et alia in Baiano,* soggiugne, *opere magnifica in hono-*

(1) Questa dissertazione è tratta da un MS. del p. Giovanni Andres della Comp. di Gesù, che è nella Biblioteca secreta del Collegio Romano: mi è stata comunicata dal p. Garrucci.—*L' editore.*

rem affinium suorum et stagna stupenda admisso mari. Or Severo, principe serio e circospetto, avrebbe eretti tanti edifizi per fomentare lo stravizzo e la dissolutezza pur troppo frequente nelle delizie Baiane, massimamente dove cercava di prestare riverenza a sua madre donna savissima, e in età poco confacente a divertimenti, e non mai per procurare alla madre, a' parenti, alle persone a lui care il beneficio d'un'aria salubre ed amena? Per tutto il secolo IV ci somministrano testimonianze di tale salubrità Marciano Capella, Claudiano, Sidonio Apollinare, e molti altri.

Noi ci atterremo soltanto alle lettere di Simmaco, perchè ci presentano delle particolarità che fanno più al nostro intento.

In esse leggiamo, che egli possedeva una villa in Bauli, la quale, dice, *cum diutius visitur plus amatur*, e che l'invaghiva a tal segno, che gli bisognava abbandonarla talvolta per timore di non troppo attaccarvisi, e guardare con fastidio tutte l'altre: *metus fuit, ne si Baulorum inolevisset affectio, cetera visenda displicerent* (cap. I. lib. I.). Altra ne aveva in Baia, della quale anche suo figlio sembra che fosse molto parziale (lib. VII. ep. XXV.). Agorio Pretestato aveva anch' egli in Baia la sua villa, dove portavasi *levandi animi causa*, e quando in quell' ameno ozio trovavasi, si dimenticava persino di scrivere a' suoi; come gliene fa Simmaco amichevole rimprovero: *te tenuit* (dal non iscrivergli) *Baiani otii negligentia* (lib. I. cap. LXII.). Altra ne possedeva il suo amico Decio, dove viveva con lucullano splendore, e n'era sì innamorato, che recava meraviglia se talor poteva lasciarla. *Successisti in famam Luculli, quo magis miror ad alia te nonnumquam posse transire* (lib. VII. cap. XXXIII). A questa villa l'invitava Decio a passare l'estate; ma egli che si trovava già nella sua di Palestrina non sa risolversi ad accettare l' invito: *Animum sollicitas meum Campani littoris commemoratione; sed nobis quoque in Praenestino rure degentibus non minus voluptatum suppetit. Sint licet plures hominum sententiae, qui maritimis montana postponunt, ego tamen vitandis aestibus magis iudico nemorosa, quam cultu aperta congruere* (cap. XXXV). Non era però contrario all' estate delle spiagge Campane. Egli stesso scrive una volta a Flaviano suo fratello, che contava di passarsi lietamente l'estate: *inter Campaniae terminos maior pars aestatis agitabitur* (lib. II. cap. XXXII). Da questi passi di Simmaco, lasciandone ancora molti altri, dove parla sempre con ugual lode delle spiagge Campane, si vede palesemente che alla fine del IV secolo, ed al principio del V tenevasi ancora in pregio l'amenità, e la salubrità delle ville Baiane.

Tanti signori Romani avevano in Baia le loro ville, le frequentavano non solo i giovinotti che amavano il divertimento e il bel tempo, ma i magistrati eziandio, gli uomini assennati, i più rispettabili personaggi, che cercavano un onesto sollievo, e un ozio tranquillo, e vi stavano nella stagione più pericolosa per passare con minore stento i rigori estivi: prove tutte, che anche a quei tempi veniva stimato quel soggiorno come dolce e salubre; sebbene, sia detto a lode di Napoli, il soggiorno di Baia era di più allegria e divertimento, il cielo di Napoli godeva la fama di maggiore salubrità, come scrive lo stesso Simmaco a suo figlio. Erasi egli da Baia appena portato a Napoli, quando ricevè da suo figlio lettera perchè si trovasse in Baia al suo arrivo; *nos in adventum tuum Baiis residere iussisti;* e gli rispose il padre ch' era più facile ch' egli passasse fino a Napoli: *amicos enim, non Baias desiderasti, nisi forte illo luxuriae sinu traheris. Comitabimur te, si eo redire malueris, quamvis regionis istius solum salubrius et pares copiae sint* (lib. VII. cap. XXIV). Più chiara testimonianza della sanità di Baia abbiamo dal principio del sesto secolo in una licenza che il re Atalarico accorda ad un uffiziale Primigevinio, che stava poco bene in salute, di portarsi a Baia senza discapito del suo militare emolumento. *Perge igitur*, gli dice, *ad amoenos recessus; perge ad solem, ut ita dixerim, clariorem, ubi salubritate aeris temperata terris blandior est natura.* E dopo molte altre lodi di Baia, delle sue acque, e de' suoi contorni, conchiude: *Baianis littoribus nihil potest esse praestantius, ubi contingit et dulcissimis deliciis, et impretiabili munere sanitatis expleri. Fruere igitur bonis nihilominus expetitis. Nostris beneficiis ad tua emolumenta pervenies. Baianis remediis consequere rem*

salutis (Cassiod. *Var.* lib. IX. cap. XI.). Posteriormente eziandio vediamo seguitare la celebrità della Campagna, e di Baia; poichè Cassiodoro, scrivendo nell'anno 530 a provinciali d'Istria, non sa dar maggior lode al loro paese, che paragonandolo alla Campagna, ed a Baia; *quae non immerito Ravennae Campania dicitur, urbis regiae cella penaria, voluptuosa nimis, et deliciosa digressio fruitur in septentrione progressa caeli admiranda temperie. Habet et quaedam, non absurde dixerim, Baias suas.* Sicchè fino all'anno 538 abbiamo ancora monumenti dell'amenità, e salubrità delle spiagge Baiane.

Ma questi a mia notizia sono gli ultimi. Dopo quel tempo non leggonsi che guerre, e battaglie, distruzioni, incendii, devastazioni, e rovine. Verso la metà di quel secolo incominciarono le guerre fra i Greci, e i Gotti, fra Belisario, e Totila: e occupando i Gotti la città, e le spiagge vicine a Napoli, e venendo a sbarcarvi le armate Greche della Sicilia, si comunicava per tutta quella marina il terrore, la desolazione, e la fuga. Negli atti di S. Giuliana riportati da' Bollandisti si dice che il corpo della santa era posto in una terra presso a Pozzuolo, ma che poi *imminente ethnica feritate* (cioè i Gotti, verso l'anno 568), acciocchè tale tesoro non fosse profanato, sia trasportato a Cuma, *ne talis tantusque thesaurus dehonestaretur translatum est corpus eius in civitatem Cumanam.* Cuma città difesa da muri, e munita di maggiori rinforzi si manteneva più sicura, ed illesa, ma i piccioli paesi circonvicini erano continuamente vessati, e in gran parte restavano abbandonati.

E in fatti verso la fine di quel secolo, nell'anno 592, essendo morto Desiderio vescovo di Cuma, scrisse il Pontefice S. Gregorio a Benenato vescovo di Miseno, che si portasse a visitare quella Chiesa, e provvedesse ad una nomina canonica del successore; ma poi in altra lettera gli ordinò diversamente, che unisse in uno i due vescovati, e ch'egli stesso prendesse il possesso d'ambedue, e gli dà per ragione le vicinanze delle due Chiese, e ciò che qui è da osservarsi, il diminuimento della popolazione. *Et temporis qualitas, et vicinitas nos locorum invitat, ut Cumanam, atque Misenam unire debeamus Ecclesias; quoniam ex non longo a se itineris spatio disiunctae sunt, nec peccatis facientibus* (forse le guerre e le sevizie e barbarie in esse fatte) *tanta populi multitudo est, ut singulos, sicut olim fuit, habere debeant sacerdotes* (lib. II. cap. XLV alias XXXI). Sembra però nondimeno, che non ostante l'incominciata spopolazione, non risentissero ancora que' luoghi particolar danno nella salubrità. Perchè per riparare le sofferte rovine si pensò a fabbricare un nuovo paese, e il vescovo Benenato ne raccolse il danaro, e vi attese alla fabbricazione. Anzi alcuni volevano, che gli fosse avanzato del danaro, e che egli lo ritenesse presso di se; ed avendolo di ciò accusato a S. Gregorio, il santo papa ne commise l'esame ad Antemio suddiacono Napolitano, il quale dalle diverse commissioni impostegli dal S. Padre sembra che fosse come Nunzio della S. Sede, anzichè, come molti pensano, un semplice agente e rettore de'beni temporali della Chiesa romana in queste parti. *Pervenit ad nos*, gli scrive nell'anno 599, *quondam Benenatum Misenatem, Episcopum pro construendo illic castro solidos accepisse. Et quia pars eorum solidorum apud eum dicitur remansisse, experientia tua subtili indagatione perquirat* (lib. IX. cap. LI. al. XXXIII). Or una raccolta di denaro, da fabbricare in sì breve tempo un castello, e da avanzarne ancor qualche somma, prova un'abbondanza, e agiatezza di que' paesi, che ricorda ancora l'antico lusso, e splendore; e fa credere che non si dolessero quegli abitanti dell'insalubrità dell'aria, quando pensavano a fabbricare nuovi castelli, e nuove popolazioni. L'unione stessa di due vescovati ordinata allora da S. Gregorio non durò molto tempo, e forse alla morte di Benenato, o del suo successore, si nominarono di nuovo due diversi vescovi per l'una, e per l'altra chiesa; poichè nell'anno 647 si legge sottoscritto in un concilio romano sotto Martino I un Barbato vescovo di Cuma, mentre Massimo era vescovo di Miseno, e fino nel 683 vediamo nella chiesa Misenate un Agnello, quando reggeva la Cumana il vescovo Pietro, di cui si legge in quell'anno la sottoscrizione all'epistola del Papa Agatone. Dopo il quale tempo non vedesi più vescovo di Miseno, sebbene quello di Cuma seguitò fino al principio del secolo XIII, quando fu interamente di-

strutta dagli stessi Napolitani quella città, diventata asilo di forestieri fuorusciti, e nido di ladri e di malfattori. Intanto le devastazioni, e le stragi seguivano da pertutto, e la fierezza de' Longobardi portava lo sterminio a tutto il paese. *Cum Longobardorum feritas*, si dice negl' atti di S. Antonio di Sorrento, *omnia fere Campaniae oppida succenderet, ferroque devastaret.* Del Longobardo Gilulfo Duca di Benevento dice Paolo Diacono: *cum omni virtute Campaniam venit incendia, et depraedationes faciens* (De gest. Longob. lib. VI. c. XXVII). Cuma più volte attaccata da' Longobardi fu finalmente occupata con molto danno nel secolo ottavo, quando era papa Gregorio II. *Cumanum etiam castrum*, dice Anastasio Bibliotecario nella vita di questo papa, *ipso fuerat tempore a Longobardis pacis dolo pervasum.* E il papa per liberarlo adoperò presso i Longobardi esortazioni, e preghiere, promesse e minaccie, e ogni sorta di persuasioni; ma essendo tutte rimaste vane, si unì con Giovanni Duca di Napoli, e l'aiutò con sessanta libbre d'oro, perchè concorresse a liberare quella città, come alla fine felicemente vi riuscì, benchè non senza grande strage de' Longobarbi e della città. Cuma, e Napoli, al dire di Procopio, erano le sole città che fossero cinte di muri, e però poterono durare più lungamente; le altre città più piccole e meno forti, le piccole terre e paesi indifesi, cedevano ai nemici assalti e spesso venivano distrutti e atterrati. Patria, piccola città di quelle contrade, al tempo delle guerre del Principe *Arichis o Augisio,* verso la fine del secolo ottavo, fu devastata, e *cum civitas Patriensis depopulata esset*, dice Rutperto prete, il vescovo di Napoli Stefano trasportò le reliquie di Santa Fortunata alla chiesa di S. Gaudioso di Napoli da lui fondata.

Il paese chiamato Lucullano, che comunemente credevasi fosse nel castello dell' Ovo, ma che il Mazzocchi, appoggiato a molti passi di scrittori ecclesiastici, ha poi voluto collocar fra la Grotta e Pozzuolo, in quelle parti propriamente che si chiamano *Bagnuoli* circa le *terme di S. Germano* presso il lago *d'Agnano,* dicendo anzi *Agnanum ipsum lacum ad situm Lucullani praecipue pertinuisse*, questo Lucullano venne nel seguente secolo parimente disfatto, e come quivi serbavasi il corpo di S. Severino, la pietà de' Napolitani si fece premura di trasferire nella lor chiesa quel sacro tesoro, come ci racconta Giovanni Diacono. Miseno, città più riguardevole, venne in varie riprese devastata da' Longobardi, e poi finalmente affatto esterminata da' Saraceni: e parimenti i divoti fedeli ebbero la religiosa cura del corpo di S. Sosio per molti secoli conservato in Miseno, e fu di poi trasferito a Napoli, come ugualmente descrive Giovanni Diacono. Così le ossa de' santi martiri ci ricordano l'infelicità di que' secoli, e ci attestano la distruzione fatta da' Longobardi e da' Saraceni di Patria, di Miseno, di Lucullano, e de' paesi circonvicini; mentre che tutti gli scrittori posteriori concorrono a confermare tali stragi degli uni, e degli altri. Dicono de' Longobardi che atterravano case e incendiavano paesi, e di Sicardo in particolare ci narrano che apriva le sepolture, e disotterrava ciò che invitava la sua rapacità. Ma de' Saraceni tutti convengono in asserire che vennero a recare l'ultimo guasto. Il Villani (*cron.* cap. LII.) lasciò scritto che i Saraceni *discesero alla marina di Napoli, e discorrendo per tutto il paese vicino, distrussero tutta la regione, cioè la città, le terre, e i luoghi deboli.* E più generalmente, e più al nostro proposito Erchemberto, scrittore di quei tempi e di que' luoghi ci accerta, che dopo i danni cagionati da' Longobardi, vennero i Saraceni a recarvi l'ultimo struggimento: *Inter haec Saraceni totam supradictam terram crudeliter laniabant, ita ut desolata terra cultoribus, stirpibus et vepribus repleta fatiscat.* In vece d' uomini che coltivassero que' terreni, vi abitavano serpi ed insetti malefici che gl' infettavano; ai salutari fuochi, e agli odorosi profumi succedevano puzzolenti vapori, e maligne esalazioni, e invece delle soavi ed odorifere piante, de' gentili e fruttiferi alberi, de' deliziosi giardini che abbellivano quelle terre, e ricreavano l'aria, vi allignavano bronchi e vepri, boscaglie, macchie, e spineti. Or un paese così abbandonato e inselvatichito doveva divenire insalubre, le zolforose esalazioni di quel terreno, i puzzolenti vapori di quelle acque stagnanti senza corso, e senza agitazione, come l'avevano prima, inceppati in quelle boscaglie impregnavano l'aria, e d'amena e salubre ch' era stata per tanti

secoli, la rendevano pestilenziale. Servio nel libro III dell' Eneide comentando ciò che dice Virgilio del lago Averno, lo spiega così: *Sane lacus Avernus ante silvarum densitate sic ambiebatur, ut exhalans inde per angustias aquae sulphureae odor gravissimus supervolitantes aves necaret: unde et Avernus dictus est quasi ἄορος. Quam rem Augustus Caesar intelligens, desectis silvis, ex pestilentibus amoena reddidit.*

Or al contrario, per la medesima ragione dell'esalazione e vaporosità emanata da que' terreni e laghi sulfurei, s' infetta l'aria, e perduta la popolazione, ritornate le selve e boscaglie, di ameni e sani sono diventati que' luoghi insalubri e pestilenziali. Onde dalle guerre de' Longobardi, e de' Saraceni, dalle devastazioni, e stragi dagli uni e dagli altri cagionate a tutti que' luoghi, credo potersi ripetere la depravazione e il corrompimento dell' aria di Baia, e che quei tempi di desolazione, i secoli nono, e decimo e seguenti possano fondatamente considerarsi la vera epoca, in cui cessasse d' essere salubre. E a così pensare mi conferma il sentimento del Petrarca, il primo scrittore di mia notizia, che dopo Simmaco, e Cassiodoro e gli autori di sopra da noi citati, abbia scritto di Baia e dell' amenità di que' luoghi.

Scrive egli da Napoli a Giovanni Colonna, e gli racconta una gita che fece per visitare Baia e tutti quei preziosi avanzi della grandezza romana, e gli accenna l' opinione in cui allora si era dell'insalubrità di quell' aria, ossia dell' infezione in tempo di state. *Baias ego*, dice, *clarissimis viris Ioanne Barrili et Barbato me comitantibus, vidi: nulla mihi dies laetior ... vidimus illum hybernis mensibus peramoenum sinum, quem sol aestivus, nisi fallor, infestat. Nihil enim praeter opinionem habeo; numquam enim me hic aestas reperit* (*famil. ep.* IV. lib. V.). Onde si vede quale opinione avevasi a que' tempi dell' aria di Baia, aria infetta da soli estivi, aria insalubre, che appariva lieta ed amena ne' mesi d' inverno, ma che non poteva, come ne' tempi antichi, respirarsi liberamente nell'estate. Se dunque dal fin qui detto si osserva che il soggiorno di Baia al principio del sesto secolo era ancor pregiatissimo per le delizie del luogo e per la salubrità dell' aria, che alla fine di quel secolo ed al principio del settimo incominciava bensì a spopolarsi, ma non ancora se ne considerava l' aria insalubre, che nell' ottavo secolo, e nel nono non si parla che d'incendi, desertazioni, e rovine, che nel decimo si presentava tutto quel terreno come abbandonato da' coltivatori, e che rendevasi oppresso da bronchi e vepri, e che in somma di tutti que' secoli non ci si parano avanti che abbandonamenti e desolazioni, e che poi il Petrarca nel secolo XIV ci parla di quel seno per comune opinione riputato insalubre, e come luogo d' aria infestata da' soli estivi, quale è poi seguitata a riputarsi finora, parmi che possiamo con qualche fondamento pensare, che appunto ne' secoli nono, e decimo cessasse d' essere salubre l' aria di Baia.

Questa infezione dell'aria quale era nel secolo XIV sembra che sia di poi costantemente continuata, continuando sempre la medesima spopolazione.

Il Biondo nel secolo XV, e nel principio del XIV Leandro Alberti ci descrivono lungamente tutti quei paesi, che minutamente per vari giorni esaminarono, e quanto lodano la grandiosità degli avanzi degli antichi edifizi, la bellezza delle vedute, l' amenità delle situazioni, altrettanto ne piangono l' abbandono e la deserzione. Il Guicciardini più positivamente ci descrive nell' anno 1498 nel libro terzo della sua storia gli effetti della cattiva aria di Baia e di quel littorale fino a Pozzuolo; perchè dice che scacciati da Napoli per opera di Gonsalvo Cordova i Francesi, questi *furono condotti a Baia, simulando Ferdinando di volergli lasciar partire, dove sotto colore che non fossero a ordine i legni per imbarcargli, furono soprattenuti tanto, che sparsi tra Baia, e Pozzuolo per la mal' aria, e per molte incomodità cominciarono a infermarsi talmente, che Montpensieri morì, e del resto della sua gente ch'erano più di cinquemila, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia.*

Per lo contrario fa meraviglia che al tempo medesimo il Pontano scrive con tanto trasporto in sì ripetute poesie a sì diverse persone cantando lodi di Baia.

Qui il p. Andres si ferma a dimostrare che i versi del Pontano, lungi dal riferirsi alla salubrità dell'aria di Baia, non altro provano se non che l' uso de' bagni di Baia a quell' epoca, ed i pericolosi divertimenti che

provenivano dal concorso di molta gente in que' siti. Poi prosegue:

Ma l'uso de' bagni seguitava anche al tempo del Petrarca: e quando per comune opinione era riputata infetta quell'aria, i bagni erano frequentati da' più vicini. *Vidi rupes*, dice, *undique liquorem saluberrimum stillantes, et cunctis olim morborum generibus omniparentis naturae munera adhibita post medicorum invidiam, ut memorant, confusa balnea, ad quae tamen nunc etiam finitimis urbibus ingens omnis sexus aetatisque concursus est.* Ancor dopo il tempo del Pontano è saputo l'uso de' bagni, perchè il Capaccio al principio del secolo XVII dice che i medici al suo tempo ordinavano i bagni di Baia, sebbene soggiunge, ch'egli non gli ha veduti profittare ad alcuno. *Medici hoc tempore ... cum nihil reliqui habeant medendis corporibus, vel cum reipsa ignorent quo morbi genere aegri sint affecti, ad aquas Baianas eos rejiciunt, quas nemini unquam prodesse cognovi.*

Ma il portarsi di alcuni ai bagni al tempo del Petrarca, e del Pontano, e ancora molto di poi, non pruova la salubrità dell'aria, nè ha potuto riparare la vaghezza de' signori non dico Romani, ma nè anche de' più vicini Napolitani a riedificare que' paesi, ed a cercare di formare in que' luoghi anche villeggiature, come le avevano gli antichi. Leandro Alberti, che pochi anni dopo il Pontano nel 1526 visitò per più giorni distintamente que' luoghi, e ne descrive minutamente tutti i rimasugli dell'antichità, ne piange da per tutto le rovine, e la desolazione, non dà mai il menomo cenno nè di pensieri di riedificazione, nè di miglioramento dell'aria. Tanti scrittori Napolitani hanno scritto lungamente di que' paesi, e nessuno ci dà argomento di poter credere che al tempo del Pontano vi si respirasse un'aria migliore.

Onde possiamo dire che non più servono a provare la salubrità di Baia ne' tempi moderni gli scherzi poetici del Pontano, che gli epistolari di Cicerone la sua insalubrità negli antichi, e conchiudere che l'aria di Baia salutevole per tanti secoli cessò d'esserlo nel nono, nel decimo, nè più ha riacquistata la sua lodata salubrità.

P. Giovanni Andres D.C.D.G.

Revisione della lapida di Campo Marino.

Il mio ch. amico sig. D. Luigi Marchesani, nominato in questi fogli altre volte, ne invia ora una esatta revisione della lapida di Campo Marino pubblicata da me sull'apografo comunicato dal ch. Caraba (Vedi questo *bull.* an. I. p. 180). Le differenze che ne risultano sono. In tutta la iscrizione la lettera T comunemente si eleva sulle altre. Nel v. 2. legge CONPROMISSO · – il v. 3. finisce in PROCVRATO – il v. 4. comincia REM· e legge assolutamente PAQVIVM la voce VTRISQVE è divisa tra il verso 5. e 6. VTRISQ · – In fine del 6. l'M è assai più piccola delle altre lettere – v. 8. HISTONIENSIVM – v. 10. La pietra è rotta in due parti a traverso, onde son perite alcune parti di lettere nelle linee 10, 11, 12, 13, che per altro son ben supplite nel primo apografo – v. 16. legge CI·ET·TIT\ IA LACCILLAM: onde resta confermata HERIANICI, e sorge una TITVrIAm FLACCILLAM, che è la *Proauctor* di Tillio Sassio. – v. 17. VELLANIAE corretto, e confermato – v. 21. FIGERET in luogo di ERIGERET. – Questa revisione ritiene APPARET al v. 18, SCRITVS al 26, COMMVNEM al 27. Tutta la leggenda è chiusa da cornice, e la linea 32 è scritta su di essa in caratteri più piccoli. Riportasi quì soltanto · · · M ERECTAM PALVM AB EODEM GALLO, e par che la seconda parte di tutta l'iscrizione fosse parimenti chiusa in cornice: onde io mi persuado, che colla voce GALLO debba esser finito interamente il senso del periodo, ossia del documento estratto dal libello, nel quale si era registrato l'atto della prima limitazione. Appariscono finalmente i punti in fine dei versi 2, 7, 9, 10, 13, 17, 18, 20, 27, 28.

Garrucci.

Del Palatium e dello stagnum di Mamea in Baia.

Nelle mie osservazioni intorno all'articolo del cav. de Rossi ho dato ad alcuni versi di Giovenale un senso, che nel contesto non può ammettere (*bullett.* an. I. p. 136). Or dichiarando questo sbaglio son contento di compensarlo in ammenda con un passo di Lam-

pridio citato dall' Andres nella sua dissertazione « sull' aria di Baia », dal quale ci viene spiegato il PALACIV e lo STAGNV della carafina di vetro illustrata dal de Rossi. Dice Lampridio, che Severo Alessandro *in Matrem unice pius in Baiano* le fabbricò un *Palatium cum stagno, quod Mammaeae nomine hodieque censetur.* L'altro *stagnum* notato sulla carafina potrebbe essere uno di quei tanti, che Lampridio dice essersi da lui fatti per i suoi congiunti *stagna stupenda admisso mari.* Sarà dunque ivi il *Palatium Mamaeae*, e lo *stagnum*, inoltre un altro *stagnum* che non hanno che fare nè col lago d'Agnano, nè col Lucrino o coll' Averno, nè colla palude Acherusia. GARRUCCI.

Iscrizioni latine, continuazione del n. 31.

11. PARIES · LATERIC
COMMVNIS · SOLVM
INTER·DVOS·PARIETES
IVLI · CELSI

Fu scoperta agli albereti di S. Vittorino, e trasportata dipoi in S. Vittorino, ove ne trasse copia il lodato mio amico sig. Leosini. Nell' ultimo viaggio l'ho riveduta ancor io, riconoscendo esattissimo al solito l' apografo del Leosini. Sul *paries communis* v. la l. 52. §. 13. D. *pro socio*, e la l. 4. D. *de Servitute locata* etc.

12. LARIB · D · D · ROMANO
MORE · DEDICATA

Frammento di ara trascrittomi dal prelodato sig. Leosini.

13. DIVINAE · INDOLI
AC VENERANDAE
PROSAPIAE DN FL
IVLIO CRIS//// BEA
T I S S I M O A C
N O B I L I S S I M O
C A E S A R I
NONIVS VERVS
VC CORR APVLIAE
ET CALABRIAE

Appartiene all' antica Eclano questo singolar monumento, che mi son copiato fuori di Mirabella, ed è da riporre tra le rarissime memorie di questo principe (v. le mie Iscrizioni antiche di Salerno p. 21 s.).

14. ORBEM TERRAE
ROMANO NOMIN
I SVBIVGANTI
DOMINO NOSTRO
FE CONSTANTIO PIO
FELICIS IMPER
AVG AVG
ANNIVS ANTIO
CHVS · V · P · CORR
MI · ETAL · SEMA
VS

Avea dunque ragione il Guarini quando scriveva *cippum aeclanensem adhuc extare Aeclani, ibi se eum ad fastidium usque lectitasse, titulum Musei Borbonici ab hoc diversum esse.* Il sig. Mommsen nol credette, ma ora potrà contestarlo il sig. Brunn, che dopo di me lo ha copiato in Mirabella davanti al palazzo Ferri accanto allo spedale. A sciogliere l'enimma dei due piedistalli riferenti lo stesso titolo con solo la differenza che il nostro è intero, ed inoltre è sbagliato in più di un luogo terminando collo strano MI·ETAL·SEMA VS, io mi persuado, che quando fu necessario rimuovere il primo piedestallo perchè rotto, per sostituirvene uno intero, si dovette ordinare allo scarpellino, che vi copiasse in questo secondo la iscrizione del primo, e che costui lo eseguisse così materialmente, siccome vediamo, interpretando male gli avanzi di apVL, e commettendo lo sbaglio di FE per FL alla lin. 5, di FELICIS IMPER per FELICI SEMPER alla 6, e tralasciando la C del CAL nella 10; ove pure trasportò il SEM in SEMA per una casual linea che si vede nell'M di quella prima, siccome feci notare anche al Brunn, e non sapendo poi supplire *per devot* davanti all' VS della linea 11.

GARRUCCI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 35. (11. dell' anno II.) Dicembre 1853.

Fotografia in Pompei. — Iscrizioni Pompeiane. — Vaso della collezione Jatta in Ruvo; spiegazione della tav. IV. del 2. anno del bullettino. — Iscrizioni latine.

Fotografia in Pompei.

Il perfezionamento, a cui si sono da poco tempo ridotti i processi fotografici, e specialmente la facilità di ottenere sulla carta i disegni degli oggetti, delle fabbriche, e delle pitture, ha dato all'attuale ch. direttore del Real Museo e Soprantendente Generale degli scavi di antichità sig. principe di S. Giorgio, la felicissima idea di applicar la fotografia a riprodurre colla massima sollecitudine le antichità della sepolta Pompei, le quali si mostrano giornalmente alla luce del sole. Per quanta diligenza si usi a conservare i cadenti ruderi, per quanto studio si ponga a scavare a strati orizzontali ed in un piano alquanto esteso, riusciva assolutamente impossibile conservare almeno alla scienza le parti superiori degli edifizii, che essendo quasi tutti crollanti si mostrano incapaci di qualunque sostegno. Talvolta un interessante dipinto rimase distrutto col cader del muro, sul quale vedevasi effigiato; e sovente avemmo a deplorare la perdita de'quadretti di paesaggi, o di svariati ornamenti, che trascurati da prima per eseguire i più importanti dipinti, non si prestarono in seguito ad essere esattamente ritratti. Ma d'oggi innanzi non potrassi più verificare una simile perdita; perciocchè l'amministrazione della Real Casa ha già curato l'acquisto di un buono apparecchio fotografico, ed è stato già affidato l'incarico di prendere i disegni all'egregio ingegnere locale di Pompei sig. Campanella. Noi siamo sicuri che la diligenza di questo solerte impiegato non farà perdere allo studio de'dotti alcuna di quelle particolarità, le quali poche ore dopo la loro scoverta alle volte svaniscono: ed in tal modo sarà presentato alle ricerche degli eruditi, e segnatamente della reale Accademia Ercolanese, una serie di preziosi disegni, i quali saranno sovente da riputarsi come originali. Queste riproduzioni pertanto non impediranno che de'più interessanti dipinti si facciano o i disegni a contorni, o i lucidi a colori da'valenti disegnatori di Pompei. Allorchè sia conceduto dalla permanenza de'monumenti, non può dubitarsi che il rendere in modo esatto e ricercato la varietà delle tinte sia un lavoro di somma importanza per tutti i riguardi. Comunque sia; noi riteniamo che l'applicazione della fotografia alle scavazioni pompejane debba giudicarsi una interessantissima novità, che dovrà non poco allegrare i cultori dell'archeologia. Quando se n'è fatto uso per aver delle vedute ritraenti l'insieme di una quantità di edifizii, non poteva prodursi agli studii un qualunque profitto; ma ora che quel processo è adoperato per ottenere le riproduzioni di tutte le particolarità degne di essere studiate in ogni parte di ciascuno edifizio, non può negarsene la somma utilità. Perciò credemmo nostro dovere il darne sollecita conoscenza a'lettori del presente *bullettino*, non solo perchè essi gioissero di questa novella introduzione, ma altresì perchè fosse tributata la meritata lode all'attuale Soprantendente degli scavi, ed all'Eccellentissimo sig. Principe di Bisignano, a cui è commessa l'alta direzione di questo importante ramo delle patrie antichità, i quali non lasciano di promuovere i mezzi più opportuni per rendere profittevoli agli archeologici studii i maravigliosi tesori, che in tutti i giorni vengono fuori dal suolo di queste beate contrade, che meritano di essere denominate la patria dell'archeologia.

MINERVINI.

Iscrizioni Pompeiane.

Le pareti delle case pompeiane ci hanno conservato parecchie leggende quale a carbone, quale a graffito, ed in svariate forme di carattere, di che alcuna cosa si conosce per le dotte pubblicazioni dell' Avellino, e del Minervini nel Bullettino Archeologico Napolitano. Queste, che verrò qui esponendo e dilucidando, comparvero nella escavazione del Settembre 1849 su due pareti di una stanzina terrena posta a destra di chi va, alla porta nolana poco prima di arrivare alla via, che va alla porta stabiana di recente scoperta. L'intonaco, su cui erano scritte, cadde pochi giorni dopo; onde non se ne ha verun' altra copia, che questa. Io le verrò dichiarando per ordine, e comincio dalla più curiosa.

IVE immaginetta in un cerchio N

NATA

IL LA DIIE SATV

ORA SECV

VIII NON AV

Vedi la nostra tavola VIII n. 1.

Era ella tracciata col carbone, maniera che sapevamo di già essersi usata dagli antichi, perlocchè soglionsi citare le parole di Plauto: *Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.* Un secondo esempio fu già allegato dal Trotz nelle note ad Hermann Hugo (*De prima scribendi orig.* p. 79), che lo trovò nell' epigramma 61 del L. XII di Marziale, ove al v. 9 dice: *Qui carbone rudi putrique creta scribit carmina:* ed un terzo ci proverrebbe da Catullo, se Martin de Roa ha ben corretto quel passo ove leggevasi, *namque totius vobis frontem tabernae scipionibus scribam*, introducendosi *titionibus* in luogo di *scipionibus* (de Roa, *Singul. locorum ac rerum* L. VI. p. 196). La qual correzione del de Roa piacque anche a Rudgero Hermanno, che la riporta nelle note critiche al glossario petroniano (Petron. Arbitr. Amstel. 1669, Bourdelot). Il Doering (ad Catulli Carm. 37, 10), ed il Bothe (Plaut. Merc. II, 3, 74) credono, che debba interpretarsi *praeustis scipionibus, bacillis semiustis.* Anche Orazio fa menzione del carbone per dipingere sulle pareti le pugne gladiatorie (II, 7, 96 segg.):

Qui peccas minus atque ego cum Fulvi, Rutubique,
Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia rubrica picta aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri.

Nuovo è il diminutivo *Iuvenilla*, che potrebbe riputarsi il nome della fanciullina al pari di *Dignilla Festilla, Domitilla, Gratilla, Nepotilla* ed altri, ovvero essere nome appellativo nel semplice significato di *pupa, pupilla,* (lo scambio del *iuvenis* col *puer* e viceversa è stato dimostrato da altri), ed in questo caso l' epigrafe procederebbe alla maniera di quella, che si legge in Petronio: *Plane interpellavit saltationis libidinem actuarius, qui tamquam urbis acta recitavit. VII Kal. Sextiles in praedio cumano quod est Trimalchionis nati sunt pueri XXX puellae XL;* dal quale opportunissimo esempio il *Iuvenilla nata die saturni ora secunda vespertina IIII Non. Aug.* non differisce in verun modo.

Le note cronologiche, come ognun vede, non sono sufficienti a determinare l' anno di sua nascita, mancando la notizia della luna corrente, ma si può conghietturare che non si allontani molto dalla ultima ruina di Pompei, dovendosi tenere scritta la leggenda dopo il 746, nel quale il mese sestile si chiamò *Augusto.* Quanto alla ortografia, che è generalmente corretta nei graffiti pompeiani, osservasi in questo dipinto un solo V nel IVENILLA, che vi fa anche le veci del V consonante. Così IVENTVS scrivevasi ai tempi stessi di Augusto, e VIVNT per VIVVNT. Chi ne cerca gli esempii, anche dei buoni tempi, li troverà raccolti dal Marini, e ne ho detto alcuna cosa ancor io nella *storia d'Isernia.* Più curioso, e non osservato è il costume di adoperare la doppia II nella voce DIIE e non invece della E, che si ritiene maniera osca dai dotti, ma della semplice I vocale. Leggesi così scritto POMPEIIANA nella leggenda pompeiana ABIAT VENERE POMPEIIANA IRATAM QVI HOC LAESAERIT, in M. MAIIVS AR graffito nell' anfiteatro pompeiano, in ESVREIIS ET ME CELAS di ghianda missile del Chircheriano, in L · D · INGENVIIS QVI AD SVBFRAGIA DESCENDVNT di lamina inedita dello stesso Museo. Nel peristilio di Pompei,

che ho altrove dimostrato essere il *ludus gladiatorius* (v. questo *Bullett.* an.I.p.98 s.) lessi ARMATVRIIS, che taluno forse amerà meglio di richiamare all'oscismo della E per I, siccome in PVGNABIIT di graffito letto già dal comm. Avellino.

Seguiva nella stessa parete il nome di un tal Natale scritto con alfabeto misto (tav.VIII.n.2) NATALIOC, nel quale alla greca desinenza, ed al C lunato vedesi congiunto l'L latino. Leggevasi appresso latinamente (tav.VIII.n.3) NATALIS, e (tav.VIII.n.4) NATALVS proveniente da corrotta pronunzia, o forse da scorrezione dello scribente, come in altro luogo lessi MARTALIS certo per MARTIALIS. Seguiva con lettere assai più grandi (tav.VIII.n.5) SVAVIS e sottoposto il numero XV, poi un *fallo* graffito, e disotto (tav.VIII.n.6) ΠΙΝΥΤΟΣ con lettere greche, ma l'S finale di corsivo latino. Vedevasi dipoi ben disegnata una tromba ricurva di quella medesima figura che nei monumenti antichi, ed in Pompei stesso osservasi già sull'intonaco dipinto del podio dell'anfiteatro in mano ad un *cornicen* dei giuochi gladiatorii. Disotto a questa tromba (tav.VIII.n.7) IIQVILLVS colla ortografia della II per E, che fa bel riscontro al *Iuvenilla* notato di sopra. Ambedue queste voci vengono ad arricchire la lingua latina, che par si piacesse di due forme in VLVS ed in ILLVS, la prima delle quali significò in origine derivazione di vocabolo, siccome vedesi in *Acquiculus*, in *Saticulus*, in *Apulus*, in *Paediculus*: appresso usurpossi comunemente nel senso diminutivo, che ebbe quindi due uscite: così *Proculus* e *Procillus* (il *Procillus* ha nuovo esempio tra i graffiti nella leggenda PROCILLVS ET IACINTVS PRIN APVLEI), *Nepotulus* trova il *Nepotillus* in una lapida di Frigento edita dal Guarini (Comment. XII. p.27), il *Lupulus* guadagna *Lupillus* per una iscrizione da me copiata in Vinchiaturo presso Campobasso. Lascio di paragonare *Catulus* e *Catillus*, *Regulus* e *Regillus*, *Oricula* ed *Oricilla*, *Vasculum* e *Vascillum*, *Furcula* e *Furcilla*, *Osculum* ed *Oscillum*, *Crusculum* e *Cruscillum*, *Tusculus* e *Tuscillus*, *Pupulus* e *Pupillus*, *Corculum* e *Corcillum*, e cento altri più ovvii. Conteneva lo stesso intonaco una parte di alfabeto greco, che ci si è conservato, e procede dall'A al Λ (tav. VIII.n.8). Altri alfabeti aveva di già copiati, trai quali importa la conoscenza di due impressi sulla calce ancor fresca. Veggonsi sottoposti l'uno all'altro in due righe colla singolarità che il secondo va da destra a sinistra appunto come l'osco. In ambedue gli ἐψιλὸν e i σῖγμα sono lunati, e l'ὦμέγα è della forma riputata corsiva. Nel secondo v'è dippiù da osservare, che l'antico scrittore, provatosi ad un esperimento tutto nuovo per lui di rivoltare a sinistra la forma delle lettere, non vi riuscì pienamente. Perocchè tranne il B, la E, lo Ξ e'l C, lasciò rivolti a destri il Γ, lo Z, il K, e di più invertì l'ordine di qualcuna, collocando il I dopo il K, e l'O dopo il H, e dimenticò affatto il P. La figura dell'ω riputata corsiva vedesi quì in un alfabeto regolarissimo e quadrato. E siccome può supporsi ragionevolmente autore di questo graffito qualche giovane, che lo apprendesse alla scuola, avremo anche rilevato quali esempii si proponessero nelle scuole pompeiane dai grammatici che v'insegnavano il greco, ed inoltre una curiosa conferma dell'antichità di un uso osservato anche ai tempi di S. Girolamo, il quale, come ben osserva il ch. Ab. Cavedoni, ricorda, che, *apud nos Graecum alphabetum usque ad novissimam litteram per ordinem legitur, hoc est ALPHA, BETA et cetera, usque ad* Ω; *rursumque, propter memoriam parvulorum, solemus lectionis ordinem invertere* (Comm. in Ierem. c. XXV, 26): e forse la trasposizione di qualche lettera potrà essere accaduta per l'uso medesimo, che si aveva, che *ipse inter se ordo crebre turbatur* (Ep. CVII, 4.).

Difatti fra le iscrizioni greche copiate da me, che son ben numerose coll'Є e col C lunato vedesi introdotto l'ω di questa stessa forma. Il signor Franz ha scritto che queste lettere sian passate nell'alfabeto quadrato *ex scriptura cursivae simili* (Elem. Epigr. Graec. p. 232), e ne ha citati gli esempii più antichi dai papiri, e dai monumenti di Egitto. Nei papiri di Ercolano vedesi il C e Є lunati col piccolo ω. Se facesse ancora uopo alcun argomento per provar spuria l'epigrafe di Ercolano, di cui si tenne tanto conto dai letterati e per tanto tempo, dovrebbe esser questo, che si ricava dai graffiti in greca lingua, che ci assicurano del vero alfabeto usato in queste città greche nei primi tempi dell'impero.

Nella opposta parete, oltre due graffiti rappresentanti un cavallo ed una protome giovanile, leggevasi ripetuto (tav.VIII.n.9) DADOMENEIS, (tav.VIII.n. 10) DADOMENES CV, poi (tav.VIII.n.11) MNCTOC mancante della Є, e gl'incominciamenti di parole (tav. VIII.n.12) ΔIA, (tav.VIII.n.13) ЄPMI, (t.VIII.n.14) KHP H, (tav. VIII. n. 15) APRA, (tav.VIII. n. 16) NAYR, e quattro lettere del greco alfabeto disposte in due righe che vanno da destra a sinistra tuttocchè ivolte a destra (tav. VIII. n. 17.) B A. In tutte queste leggende scopresi un misto di alfabeti greco e latino, lo che trova altri esempii nelle iscrizioni delle case pompeiane. Il nome *Dadomeneis* o *Dadomenes* sembra equivalere ad una forma di greco genitivo, essendo anche altrove l'EI adoperato per E siccome nella voce AL///XSander AMPITHEIATRum. Chi ne cerca la ragione, la dimandi a Prisciano che scrive: *Sunt affines E correpta sive producta cum EI diphthongo, qua veteres latini utebantur ubique loco I longae.* *Dadomenes* adunque cognome grecanico, avendo la sua radice in δαδόω, confermerebbe l'uso di trascurare il ἰῶτα muto nello scrivere e nella pronunzia passata dai Greci ai Latini, i quali ritennero dai primi così il *Dadumenus* come il *Daduchus*. È una singolarità la desinenza della seconda in ES, nè, per quanto so, altro esempio più antico se ne era citato finora, se non l' ABELES, e neppur sicuro sì, che altri non vi sospettasse un genitivo della terza (Bull. Inst. 1844, p. 163). È poi chiaramente della seconda COMPSES di una lapida chiusina (Bull. Inst. 1833, p.49), ma più concludente al nostro proposito l'ARMATVRIIS di pompeiano graffito, nel quale non vedi un nome greco, che ritiene la nativa desinenza nel latino, ma un nome puramente latino, che veste desinenza greca. La qual forma di genitivo erasi così propagata, che l' S vedesi aggiunto ancora ai nomi latinamente terminati in AE, come in MIDAES di epigrafe ben antica, appartenendo al 741 (Orelli, 2863), ed ai medesimi tempi augustei in OCREAES del Chircheriano, in AEQVITIAES, in CORNELIAES, in COMINIAES, in IVLIAES di lapidi, o graffiti; o bolli pompeiani, e così in una Chircheriana l'una e l'altra desinenza si congiunge nei nomi di Atia Sinda, *Iunoni* / SINDIIS ATIAIIS / SYNHISTOR / CHLATOR.

Ammessa una volta la desinenza ES al genitivo, fu agevole passare ad una sua modifica in EIS, e scrivere DADOMENEIS: perchè finalmente, come da un nominativo in A si deriva il genitivo in AI (AE), così da un nominativo in E può derivarsi un genitivo in EI. Ma di ciò ho detto altrove, ed attendo di sentire ciò che ad altri ne parrà, siccome di ciò, che scrissi intorno al POMONIS della lapida salernitana di Tettieno Felice, opinando, che tal voce non sia un plurale indicante secondo alcuni le dee *Pomone*, che non leggonsi in verun altro antico monumento o scrittore, secondo altri i *Festoni* significato, che manca egualmente di confronto, oltre al ripugnare all'intelligenza della epigrafe, e ciò che è gravissimo, alla legge testamentaria del legato, nel quale Tettieno determinava l'uso del denaro al podio, ai pavimenti di marmo, all' intonaco, ed al fastigio dorato. Invece credo che sia messo in luogo di POMONES (POMONEIS) grecamente appunto come *Dadomenes*, *Dadomeneis*.

Seguivano sulla parete (tav.VIII.n.18) CALANIKIIN, (tav.VIII.n.19) IIIOC NIIVOS, (tav,VIII.n. 20) CAIIIVS, (tav. VIII. n. 21) AIOC. Dal *Calaνίκην* (1) in luogo di Καλλινίκην intendesi qual fosse la corruzione del greco linguaggio nelle terre degli Osci (cf. l'Anonim. delle *Ephem. Claudii Thusci*: *Ὀπικὴν φασὶν ὀνομασθῆναί ποτε, ἐξ ἧς καὶ ὀπικίζειν, καὶ ὡς τὸ πλῆθος ὀφφικίζειν, τὸ βαρβαρίζειν οἱ Ἰταλοι λέγουσιν.* Perciò un cattivo scrittore in greca lingua chiamavasi Opico. *Epistolam matri tuae scripsi, quae mea impudentia est, graece,* scrive a M. Aurelio Cornelio Frontone, *tu prior lege, et si quis insit barbarismus..corrige...nolo enim me mater tua ut opicum condemnet* (Fronto ad M. Aurel. L. II. 1): e M. Aurelio a lui sugli stessi sensi. *A graeca literatura absum; igitur parce me opicum animantem ad graecam scripturam perpulerunt homines, ut Caecilius ait, incolumi inscientia* (op. cit. ep. 9). I due nomi IIIOC NIIVOS appartengono ad un solo, siccome si argomenta dall' essere stati scritti unitamente, lo che non si vede negli altri nomi che stanno da se. Di Ἥιος, se deve credersi nome di famiglia, ha raccolti gli esempi il ch. sig. Minervini, e 'l sig. ab. Cavedoni (Bull. Napol.IV.

(1) Negli specchi delle tombe etrusche, Ercole è comunemente appellato CALANICE.

p.31.V. p.60), ai quali aggiungo un C·HEIVS·PRIMVS trovato in Portogallo dal Münter (Orelli 5047). In Pompei sarebbe nuovo, perocchè CN·HEIVM·SABINVM proviene da una falsa lezione, essendo ivi siccome in tredici e più programmi, copiati da me dalle pareti pompeiane, costantemente CN·HELVIVM SABINVM. Il Guarini ne ha già corretto lo sbaglio nei suoi Fasti duumvirali a p. 120. Taluni hanno dichiarato osco il nome EIVS, ma gli esempi allegati sono in greca lingua, e si sa che ad Apollo saettatore diessi l'epiteto ἕϊος, che l'etimologico interpreta τοξότης, τοξικός, ovvero ἔπαινος (Etymol. M. v. αἶνος). Il NIIVOS parmi invece corrisponda al latino NAEVVS, ed essere cognome di *Eius*. Dopo queste parole leggevasi a destra CAIIIVS, parmi CAEIVS equivalente a CEIVS nel dialetto pompeiano, secondo ciò, che ho di sopra osservato. AIOC può credersi greco Ἄϊος, e non altrimenti che *Eius* nome anche di famiglia, che scrivesi talvolta con aspirata AIIIA; e ne ho dati gli esempi nelle iscrizioni d'Isernia.

Sulla parete della stanza, che intromette a quest' ultima escavazione, ed appartiene alla casa medesima erano già da più anni altre leggende, che io qui soggiungo, perchè valgono a farci intendere meglio da quali padroni, e di che civil coltura, fosse abitata. Queste osservazioni multiplicate possono (e chi ne dubita?) giovare mirabilmente a risolvere quistioni più intricate di etnografia, che rilevano assai più degli studii paleografici, e lapidarii.

Nella prima leggenda (tav.VIII.n.22) troviamo il primo esempio di un greco latinizzante; lo che ci viene molto bene a proposito per rilevare che un greco nato vi abitava. Επεραστος, siccome *Nonius* (tav.VIII n.23), *Clumenus* (tav.VIII.n.24), ed Αμπιοτιη (tav. VIII n.25) sono nomi proprii. Ad un Κῖος (t.VIII.n.26) in dialetto Κῖις, onde il vocativo Κῖι e per iotacismo Κίει, mandasi un imprecazione in due lingue e in due alfabeti Κιει τοφλε εἰς. Il τοφλὸς è messo per τυφλὸς, appunto come *Dadomene* per *Dadumene*. Due altre parole leggonsi di poi lasciate mozze πριγκηψ (tav. VIII.n.27), ed *Vndecumus*, (tav.VIII.n.28), ed è notabile l'arcaismo costantemente osservato in questa casa in *Septumus*, *Decumus*, *Clumenus*, ed *Undecumus*, siccome il mancar della N in Καλεδας. L'uso del V arcaico nelle voci venute dal greco è assai raro in Pompei, ove ho raccolto una *Clumene*, un *Mumnus*, un *Polucarpus*, un *Surus*. L'ultima leggenda in mal formato corsivo pare debba interpretarsi *Impius Aias* (tav. VIII. num. 29.), e se è da riferirsi al ciclo eroico, accenna ad Aiace Oileo, del quale i poeti parlano nel senso medesimo. Virgilio nomina *Noxam Aiacis Oilei* (Aen. I. 41), ed Orazio ricorda *Impiam Aiacis ratem* (Ep. I, od. 10), che essendo detto figuratamente (per Hypallage) in luogo di *Impii Aiacis ratem*, ci mostra la erudizione del giovinetto pompeiano che lo scrisse. Delle migliori poesie latine di Virgilio, di Ovidio, di Properzio si eran trovati finora alcuni esempii, altri ne ho raccolto ancor io, e son tolti dalla Eneide e dalla Bucolica. Sopra di un peso in pietra trovossi scolpito PONT·XX, e questa ortografia non ha volgari esempii in Pompei, siccome comunemente si opina, perocchè mi sono occorsi sinora ATIACRITA, che sembra scritto per *Adiacrita*, e CARIIDVM che sta per *Charitum*.

GARRUCCI.

Vaso della collezione Jatta in Ruvo; spiegazione della tav. IV *del 2. anno del bullettino.*

Noi già nel primo anno di questo bullettino (tav. X) pubblicammo un bellissimo vaso nolano, rappresentante la pugna di Ercole colle Amazzoni, con alcune particolarità, che richiamavano l'attenzione degli archeologi. Non meno interessante riesce il vaso, che abbiamo dato nella tav. IV di questo secondo anno, abbenchè di epoca più recente, e di fabbrica appula. Appartiene esso alla insigne raccolta de' signori Jatta di Ruvo, la quale tuttavia si conserva intatta a decoro di quella famiglia, e di quella celebre regione che diè fuori tanti preziosi monumenti, i quali bastano a costituire un ricchissimo museo.

Ci riserbiamo di entrare in più minuta discussione sul bellissimo monumento, di che stiamo ragionando, allorchè sarà da noi pubblicata la nostra mono-

grafia sopra Ercole e le Amazzoni, della quale speriam di compir la lettura nel vegnente anno alla reale Accademia Ercolanese. Ora ci contenteremo di darne una brevissima dichiarazione.

Non ci sembra da dubitare che i due ordini di figure appartengono ad una medesima composizione, la quale presenta cinque distinti gruppi di combattenti. Nell'ordine superiore vedesi Ercole, il quale innalza la nodosa clava, per abbattere sotto i suoi colpi la regina delle Amazzoni Ippolita; mentre nel medesimo ordine, e nell'inferiore, quattro degli eroi, che lo accompagnarono a quella spedizione, veggonsi alle prese con altre guerriere donzelle. A noi sembra sicuro che sia rappresentata la pugna avvenuta al Termodonte, quando Alcide ivi recossi per ottenere il cinto da Ippolita, siccome eragli stato commesso da Euristeo. Le diverse tradizioni parlano di molti compagni di Alcide: esse ricordano Jolao, Teseo, Telamone, Autolico, Stenelo, Peleo, ed anche tutti gli Argonauti: è a queste narrazioni che si riferisce la pittura del nostro vaso di Ruvo.

Nella prima parte di quella nostra monografia, noi distinguemmo le tradizioni che parlano della morte d'Ippolita da quelle altre che non fanno morire la regina delle Amazzoni, le quali forse prendono origine da' versi del poeta Agia di Trezene, che rivestì di patetiche circostanze l'Amazzonica spedizione di Alcide.

Queste due classi di tradizioni trovano il loro confronto ne' monumenti: e nel nostro è tale l'accanimento di Alcide nel percuotere colla tremenda sua clava, che non sembra da dubitare esser la sua infelice nemica prossima a cadere estinta a'piedi del vincitore. Sarebbe forse una troppo minuziosa ricerca, ove indagar si volessero i varii greci eroi che nel vaso di Ruvo costituiscono l'armata di Alcide. Nondimeno, ricordando una osservazione da noi fatta, cioè che quando si parla della morte d'Ippolita, si dice pur Melanippe uccisa da Telamone (Schol. Pind. *ad Nem.* od. III. p. 274, Tzetz. *ad Lycophr.* 1327-1329), potremmo probabilmente supporre che il gruppo più prossimo ad Alcide sia appunto quello di Melanippe e di Telamone. È ben conveniente che veggasi Melanippe combattere dal cavallo; ed è parimenti secondo le idee dell'antichità che Telamone sia più vicino ad Alcide, come quello che non distaccossi dal fianco del figlio di Giove anche nella spedizione di Troja, come si raccoglie dal notissimo luogo di Pindaro (*Nem.* III, 61-63). Ed a questo proposito mi piace di osservare che non ha nessun dato di certezza la opinione secondo la quale fu conghietturato che la famosa statua detta il *Gladiator combattente* figuri Telamone, che combatte con Melanippe. Che sia un guerriero a piedi, che combatte con altro a cavallo, sembra probabilissimo, come han pensato dopo l'Heyne (*Sammlung antiquar. Aufsätze* II p. 229 e s.), molti altri archeologi, i quali veggonsi citati dal Millin (*mon. inéd.* p. 371 e s.). Sembra anche probabile che fosse di un'Amazzone la figura, che star dovea a cavallo; ma perchè dire il guerriero Telamone, e l'Amazzone Melanippe, e non piuttosto Teseo ed Ippolita? La quale idea dovrebbe persuadere anche più dopo il confronto del vaso Pourtalès. Al che si aggiunga che una particolare circostanza della spedizione di Ercole contro le Amazzoni non si presta ad una perfetta composizione artistica: laddove il combattimento di Teseo coll'Amazzone Ippolita nell'Attica è un soggetto acconciamente scelto, e pienamente determinato, da supporre che siasi voluto effigiare in quel maraviglioso lavoro. Sul gladiator combattente veggasi pure il dottissimo Welcker (*Kunstmus. zu Bonn* p. 35 e seg.)

Tornando al vaso de'Signori Jatta non andrò investigando, se al guerriero coll'emblema di un astro sullo scudo, possa darsi la denominazione di Teseo, eroe a cui non mancano solari rapporti. E solo mi piace di osservare che racconta Apollonio Rodio che Stenelo fu ferito da un dardo nella pugna contro le Amazzoni; il quale fu poi causa della sua morte (*Arg.* II, 913-916). Ora il solo guerriero, che si vede nel momento di esser saettato, è quello che scorgesi nell'ordine inferiore pugnar coll'Amazzone adorna di tunica stellata. Sicchè non sarebbe fuor di proposito immaginare che Stenelo appunto dovesse in quell'eroe ravvisarsi. Del resto l'Amazzone saettatrice è frequente altresì nelle rappresentazioni della pugna di Teseo contro Ippolita nell'Attica, e noi già dimostrammo avere

in quelle scene una differente significazione; giacchè ci parve di riconoscervi la saettatrice Molpadia: e non crediamo dover qui riferire le ragioni che a questa conclusione ci condussero (vedi il *bullett. arch. napolitano* del cav. Avellino an. I p. 76 e seg.). Vogliamo ancora notare che la figura dell'Amazzone saettante, nel vaso di che stiamo favellando, è molto simile per lo sforzo della sua posizione all'Amazzone ΔΕΙΝΟΜΑΧΗ del vaso illustrato dal Visconti, sulla quale son da leggere i dotti confronti citati da quello insigne archeologo (vedi Panofka *cab. Pourtal.* p. 12). Senza dar molto peso alle nostre conghietture sulla determinazione di alcune delle figure messe in composizione nel vasculario dipinto di Ruvo, mi piace di osservare che l'Amazzone a cavallo suonando la tromba (*tuba directa*) vale a dinotar l'incitamento alla battaglia solito a darsi col suono di quel rimbombante istrumento. È ben conosciuto che in somiglianti scene di contese e di pugne è frequente osservare la medesima particolarità, e noi avemmo l'occasione di farne l'avvertenza in questo stesso *bullettino* (V. sopra la pag. 42).

Non entrerò a discorrere particolarmente delle varie parti dello scitico costume delle Amazzoni.

Già lo stesso Visconti ne parlò dottamente nella citata dissertazione (*cab. Pourtal.* p.10, 11), dopo le osservazioni del Boettiger (*Vasengemäld.* III p. 173 segg.): altre osservazioni pur lesse alla reale Accademia Ercolanese il ch. Sig. Comm. Quaranta, ed ora ne ha pur ragionato di nuovo il ch. Sig. cav. Schulz illustrando il magnifico vaso delle Amazzoni del real museo Borbonico da lui splendidamente pubblicato a colori (*die Amazonen-Vase von Ruvo*, pag. 5 e 6 Leipzig 1851). Soltanto non possiamo ritenerci dal fare qualche breve considerazione su' differenti emblemi che fregiano le amazzoniche pelte. Nell'ordine inferiore l'Amazzone, che ha la tunica stellata, presenta il lunato scudo adorno di un leone in contesa con un cinghiale, ed intorno dodici stelle. Senza metter da parte l'astronomico significato di questi ornamenti, che ci sembra evidente anche nell'antagonismo del lione, solare animale, col cinghiale simbolo invernale (Welcker negli *annali dell'Ist.* 1842 p.222); è chiaro che quella contesa faccia allusione generalmente alle feroci battaglie, alle quali prendevano parte le guerriere del Termodonte. Probabilmente lo stesso simbolico gruppo vedesi pure sulla pelta dell'Amazzone, che pugna con Ercole nell'ordine superiore, sebbene il cinghiale non apparisca nascosto dal braccio d'Ippolita: ma quel ch'è più singolare è il vedere sul medesimo scudo i due galli, che tra loro si azzuffano. È ben conosciuto che da tempi remoti si facevano presso i popoli greci queste gare di galli; or privatamente, ed or pubblicamente. Così furono istituite pubbliche zuffe di galli in Atene ed in Pergamo; così pure in Roma in tempi posteriori. Noi non ci arrestiamo a citare le classiche autorità su questo particolare; perciocchè sono state tutte acconciamente raccolte da altri, e segnatamente dal ch. Sig. Roulez (*Mélanges de philolog., d'histoire et d'antiqu.* fasc. III, 1). Lo stesso scrittore va ricordando varii monumenti che ci presentano un combattimento di galli: tali sono il bellissimo musaico scoverto nella casa così detta del Fauno in Pompei (*bullett. dell'ist.* 1836 p. 8) (1); un bassorilievo sepolcrale del Louvre (Visconti e Clarac *descr. des ant. du mus. roy.* p. 167 n. 392); le medaglie di *Dardanus* (Mionnet *descr.* vol.II p.654), e di *Ophrynium* (Id. *sup.* vol.V. p.578); varie pietre incise della reale collezione di Berlino (Tölken *Gemmensammlung* p.352, n.82, 83; p.418 n.235, 236, 237); un vaso dipinto del museo imperiale di Vienna (Müller *Handbuch* §. 423 n. 3 p. 742 ed. Welcker); diverse patere volcenti (Gerhard *annal. dell'ist.* 1831 p. 158 n. 482; *Berlins ant. Bildw.* 1, p. 197 n. 623); fralle quali una da lui stesso osservata (2), e principalmente un'altra di cui fa la pubblicazione. Un ultimo interessante lavoro sul combattimento de'galli (*Hahnenkämpfe*) devesi al mio dottissimo amico signor professore Jahn, il quale presenta pregevoli osservazioni su questa classe di monumenti, aumentandone ancora la enumerazione (*Archäol. Beiträge* p. 437 e seg.). Non trovo però dagli altri archeologi rammentato il bel musaico della collezione Santangelo, il quale è certa-

(1) Ora pubblicate dal Zahn *Wand.* II, 50.

(2) È nel museo Gregoriano II, 5, 1. La descrizione del Roulez merita di essere rettificata; vedi Jahn *arch. Beiträge* p. 141 not. 27.

mente un pezzo assai notevole per arte, e che ci proponiamo quando che sia di pubblicare.

Ora il nostro vaso di Ruvo viene ad accrescere il numero de'monumenti che ritraggono pugne di galli; se non che si dimostra la rappresentazione la più interessante finora comparsa, perchè fregia un militare ornamento di una pugna appartenente a tempi eroici; laddove tutti gli altri monumenti finora conosciuti alludono sempre a soggetti della vita comune, o a funebre significato. Nel nostro vaso la pugna de' galli sopra un militare arnese può accennare al fervore delle battaglie; e poichè i simboli degli scudi esprimono frequentemente qualche particolare idea o allusione, non potendo questa altrimenti spiegarsi, viene ad esser confermato quel che da altri archeologi fu sostenuto, che la presenza de' galli potesse accennare alle palestriche gare (Gerhard *annal. dell'Ist.* 1831 p. 158 n. 482, Braun *annal cit.* 1840 p. 170). Non voglio intanto tralasciare di fare un'altra avvertenza; ed è che il gallo è attributo di Marte Ἄρεος νεοττός (Aristoph. *Av.* v. 834 seg. cf. ivi lo Scoliaste, e Luciano *Somn. seu Gallus* c. 3); sicchè in simile allusione può esser considerato come emblema di uno scudo; e forse ancora in particolare relazione con l'Amazzone Ippolita, la quale per tutte le tradizioni era riputata figliuola dello stesso Marte. Di altre osservazioni, alle quali può dar luogo la nostra vascularia pittura, ci riserbiamo di dire altrove più estesamente.

MINERVINI.

Iscrizioni latine.

Il signor Niccola Falcone ci fornì le copie di alcune iscrizioni da lui medesimo osservate in *Castro Magno*, tenimento di *S. Bartolomeo in Galdo*, provincia di Capitanata; e poichè ci permise gentilmente di farne la pubblicazione (1), non sarà discaro il vederle in questi fogli. La prima è molto corrosa, e fatte alcune lievi correzioni alla lezione del sig. Falcone, dice così:

1.

D · M ·
AMMIAE · PRI ·
MIGENIAE · · · F
ILIAE · [vix.] AN
XXXV · MENS · X
AMMIA · SABINA
[mater?] B · M · F

Se dopo il nome di Primigenia supponiamo esistesse già il prenome del padre, resterebbe dubbioso se nell'ultima linea fosse in origine *mater*, ovvero *matri*. Io inclino a ritenere nel modo da me supplito.

2.

D · M
C · BAEBIO
AVTILLO
C · BAEBIVS
APER · PAT
RI · PIENTIS
SIMO B · M ·
F

Questa iscrizione fu pubblicata dal Garrucci (*Liguri Bebiani* p. 42), e riprodotta dal Mommsen (*Inscr. r. neap. lat.* n. 5819). È notevole che nella copia del Garrucci, seguita dal Mommsen, osservasi una divisione alquanto diversa delle righe. È pur da avvertire essere un manifesto equivoco nella ubicazione *a Castro Maggio prope Aquilam.*

Non so poi quanto si deggia approvare la conghiettura dello stesso ch. Mommsen, che vorrebbe correggere in RVFILLO la voce AVTILLO.

3.

M · VILLIVS
M · F · VEL
SPERATVS
OB · HONOR
Q · Q
L · D · D · D

Sembra inedita questa, che dicesi perfettamente conservata; ed è de' buoni tempi. Interessante ci sembra la menzione della *quinquennalità* di questo M. Villio, per la quale fu fatto degno di ottenere il luogo della sua sepoltura per decreto de' decurioni: cosa non insolita pe' magistrati municipali. MINERVINI.

(1) Il signor Falcone pubblicherà di nuovo queste tre iscrizioni nella sua monografia di S. Bartolomeo in Galdo, che formerà parte del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*; alla quale raccolta ha già fornito altri suoi lavori.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 36. (12. dell' anno II.) Dicembre 1853.

Osservazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al 1. anno del presente bullettino. — Notizia di una tavoletta calcolatoria romana.—Giunta all' articolo precedente.—Iscrizioni latine. Continuazione del n. precedente.

Osservazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al 1. anno del presente bullettino.

Scavi di Pompei. L' Amore con lira (p. 26) trova il suo riscontro anche ne' denarii di L. Iulio Cesare (v. il mio *Saggio* p. 155, e l'*Appendice* p. 112). Similmente la Ninfa seminuda tenente con ambe le mani un cratere di fonte si scambia luce confrontata con simile figura ricorrente in molte monete di Samo (v. *Spicil. num.* p. 181), ove probabilmente vuolsi riconoscere *Leucotheae fons* (*Plin.* V. 37: *cf.* Lobeck *Aglaoph.* p. 1186). — Il Tritone con piccole corna sul capo, e con due anteriori branche non dissimili da quelle dell' *astacus* (p. 28), dà luce al tipo di una medaglia di Adriano con l'epigrafe P · M · TR · P · COS · III attorno ad una figura virile barbata seminuda adagiata, tenente nella d. un' ancora, per lo più riversa, e che con la s. sorreggesi il capo appoggiando il gomito ad un delfino capovolto. L' Eckhel (*Catal. Mus. Caes. n.* 439) vi ravvisa un Fiume per ragion delle corna; ma quelle che parvero a lui *corna*, in un esemplare che ho sott' occhio, sono manifestamente due *chele* o sia granceole di paguro; onde parmi senza meno imagine dell'Oceano (cf. Visconti *Op. var. P. II. p.* 344. Eckhel *Sylloge tab.* VI. 5). — La bianca luna crescente, con bianco astro nel mezzo, sovrastante al capo di Diana che si accosta al dormente Endimione (p. 34), mostra ad evidenza, che la luna con astro nel mezzo, che ne' denarii di L. Titurio Sabino sovrasta al capo della vergine Tarpeia, indica l' ora notturna (*v. saggio p.* 184), e non già il *sole e la luna*, come parve all' Eckhel. Il *rhabdos* del dipinto Pompeiano, posto in mano della dea, ha il suo riscontro nella verga, colla quale la Notte od altra ministra di Diana stessa sta per destare il dormiente Silla nel rarissimo denario di L. Emilio Buca. — Notevole mi parve la particolarità degli *anelli ad ornamento delle orecchie* di Paride o Ganimede che sia (p. 89), sì in riguardo alla statua di Achille ornato di orecchini in Sigeo della Troade (Servius *ad Aen. I.* 34. Tertullian. *de pall.* 4.), come perchè nella ricca serie delle monete di famiglie Romane non trovo altro esempio d' orecchini a foggia di *anelli ornati di perle o gemme*, se non che in un denario di M. Pletorio Cestiano.

Programmi Pompeiani. Nel programma della pugna gladiatoria di Gneo Nigidio Maio (p. 116) preferirei di leggere: PRO SALVTE *Tiberii* CAESARIS AVGVSTI. *Liberorumque eius et ob* DEDICATIONEM ARAE *CLE*MENTIAE. Per una parte consta come Tiberio in sul principio del suo impero affettava singolare clemenza, e ne fanno fede anche le copiose monete col clipeo e l' imagine della Clemenza dedicatagli dal Senato (Eckhel *T. VI. p.* 187: *cf. Annali arch. T. XXIII*, p. 226); e d' altra parte pare cosa troppo strana e quasi incredibile, che altri offrir potesse uno spettacolo tutto insieme per la salute della casa Augusta e per la dedicazione dell' ara della *demenza*. Ancora vuolsi osservare, che, se gli apologisti di nostra Santa Religione trovato avessero qualche esempio di sconcio e ridevole culto, non ne avrebbero di certo risparmiato il dovuto rimprovero a' Gentili. Del resto, chi trascrisse quel programma nel 1767, quando i confronti erano tanto più scarsi, potè prendere abbaglio nel leggere AMENTIAE, del pari che nel LIFF. AVRVMQVI della linea precedente. Gneo Nigidio Maio potè essere FLAMEN *Ti.* CAESARIS,

AVGVSTI, vivente questo, del pari che L. CAEL*ius* CLEM*ens* FLA*men* TI. CAESARIS ricordato nelle monete di Pesto col tipo dell'apice Flaminale (Carellii *tab. CXXXV*, 94 *cf.* Orelli *n.*3874).—Nel programma che chiede SABINVMET. RVFVM ED. RP forse dee leggersi (*p.* 151, *n.* 28; *cf. p.* 150, *n.* 6) *Aediles* D. R. P. poichè ne' denarii di P. Sulpicio Galba ricorre sì l'abbreviatura AE. CVR come l'altra AED. CVR.—Il nome PASSERATVS (p.185, *n.* 6), anzi che di greca derivazione, può credersi posto per PASSARATVS, siccome PASSARINVS per PASSERINVS, oppure dedotto da *Passariae* (v. Forcellini *s. v.*)

Vasi dipinti. Lo svolazzante peplo di Oritia, nel vaso ruvese del R. Museo Borbonico, che gonfio dal vento fa l'ufficio di vela, e che perciò confronta con la pittura della rapita Europa descritta da Achille Tazio (L.I, c.1), nella quale vedevasi la donzella ὥσπερ ἱστίῳ τῷ πέπλῳ χρωμένη, come bene avverte il dotto editore (p. 3), confronta altresì col tipo allusivo delle monete *d'Histiaea,* del genio cioè feminile della città sedente sopra una prora di nave, cui serve di vela il manto di lei gonfiato dal vento (Eckhel *T.II*, p. 325). Cotali figure ponno dirsi *velificantes veste sua* (Plin. *XXXVI*, 4, 17). Riguardo all'*Emo* personificato in monete di Nicopoli e di Filippopoli (p. 4) veggasi anche la *Revue numismatique* (*An. VIII.* p. 17-25 : cf. Mionnet *Suppl.* T. II, pl. III, 7)—La figura feminile posta alle spalle dell' eroe attico Antioco, denominata ΜΥΡΡΙΝΙΣΚΗ (p. 50), forse tiene nella s. una corona μυρρίνης che farebbe spontanea allusione al proprio suo nome (cf.Cavedoni, *spicil. num.* p.158).—Le quadrighe del Sole e della Luna, che insieme con l'Aurora sembrano allontanarsi nel momento della Gigantomachia (p. 143-144), scambiansi luce col denario di Cn. Cornelio Sisenna rappresentante Giove in quadriga veloce in atto di fulminare un Gigante anguipede, con la testa del Sole, la Luna falcata e due stelle nell'area superiore. Anche la particolarità del meandro ad onda , relativo al sorgere del Sole dall'onde marine, ha il suo riscontro nel denario di A. Manlio col Sole oriente in quadriga di prospetto, che mostra sorgere dall'onde del mare, e non già fra nuvole come parve al ch. Riccio (*Manlia* n. 1.)—Il bel vasellino Nolano rappresentante il suicidio di Aiace Telamonio (*p.* 191) vuolsi confrontare con le belle monete di Salamina aventi nel riverso lo scudo di Aiace medesimo, simile allo scudo beotico, insieme col fatale suo gladio posto sopr'esso lo scudo o da lato al medesimo (*cf. Bull. arch.* 1835, *p.* 186-188). Lo scudo pare di forma beotica anche nel vaso nolano.—Riguardo all'insigne vaso della collezione Jatta (p. 153-156, tav. VI), siccome il ch. editore lascia modestamente luogo ad altra dichiarazione, così mi giovi proporne una diversa dalla sua , sottomettendola al discreto e benigno di lui giudizio. Nella figura precipua del giovine ignudo coronato di fronde, e con clamide pendente dal s. braccio, il quale si appoggia colla d. a lunga e nodosa clava, invece di Ercole deificato, parmi potersi ravvisare il giovine Teseo, emulo del valore e delle glorie di Ercole medesimo. Le armi d'Ercole , che veggonsi giacenti al suolo dinanzi il vigoroso giovine, verisimilmente accennano alla irrequieta emulazione , che le gloriose imprese dell'eroe tebano destavano e mantenevano nel fervido petto del figliuolo di Egeo, nelle cui vene pure dicevasi scorrere il sangue della stirpe d'Ercole. Dopo ch'egli ebbe ricuperato il gladio paterno , incontrandosi in que' che avean conosciuto di persona Ercole , e che ne celebravano le imprese, gli accadeva lo stesso che poscia avvenne a Temistocle. Siccome questi solea dire, che il trofeo di Milziade non lo lasciava dormir quietamente ; così Teseo, ammirando il valore di Ercole , ne sognava di notte le geste, e fra giorno sentivasi trasportato da emulazione di esso e meditava simili imprese (Plut. *in Thes.* 6, 7: cf. Isocrat. *Encom. Helenae:* Diodor. *IV,* 59). La lunga e sottile clava (assai diversa da quella d'Ercole giacente al suolo) , alla quale appoggiasi Teseo colla destra, sarà la κορύνη di Perifete, che egli, dopo avere ucciso quel ladrone , si appropriò, e che divenne suo distintivo , del pari che la spoglia del leone per Ercole (Plut. *in Thes.* 8). Lo scudo di Teseo vedesi insignito di simile clava in un vaso dipinto edito dal ch. Millingen (*uned. mon.* I, 19). I due guerrieri, l'uno imberbe e l'altro barbato, stanti da lato a Teseo , ponno indicare l'e-

sercito Ateniese, che Teseo medesimo raccolse, appena intese l'invasione delle Amazzoni nell'Attica, e lo guidò contra esse (Diodor. IV 28). Pallade stante con due aste, una per mano, come in atto di consegnarne una al principale de' due guerrieri, sarà per mostrare ch'essi moveansi per la difficile pugna pieni di fidanza nell'aiuto della dea tutelare di Atene. L'aquila tenente un serpe fra gli artigli e volante verso loro, mostra che avessero avuto felice augurio e che pugnato avrebbero sotto gli auspicii sì del sommo Giove come della belligera di lui figliuola. Teseo pertanto sembra in atto d'incoraggiare con piena fiducia nel soccorso divino l'esercito da sè raccolto. L'arrivo delle Amazzoni vedesi bene espresso nella Amazzone stante con asta nella s. e con tromba nella d. come pronta a dare il segnale della pugna, e nella regina delle Amazzoni, che armata anch'essa di lancia e di galea e lorica, standosi sopra il suo carro tratto da due cavalli, figurati di fronte, volge fiera lo sguardo verso Teseo e i suoi compagni. La galea e la lorica, alla maniera greca, data alla regina delle Amazzoni, ricorre anche in altri dipinti vascularii non dubbii (Müller *Handbuch* §. 417, 2: Millingen *uned. mon.* I, 38, 39: cf. *Mon. ined. dell' Inst.* II, 13, 30, 47, 48). Del resto, Teseo con le Amazzoni è subbietto assai frequente ne' vasi appuli (*Annali arch.* T. III, p. 152); ed il distintivo della clava, e della clamide ch'egli porta pendente dal braccio s. come Ercole la spoglia del leone, troppo bene gli si addicono pe' riscontri di sopra accennati, e pel detto antico riguardante lui (Plut. *in Thes.* 29): ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. Anzi trovasi inoltre insignito altresì della spoglia leonina, del pari che Ercole in una moneta di Nicea della Bitinia (Mionnet, *Suppl.* n. 578), in riguardo al soggiorno ch'ei fece con Antiope in que' dintorni (Plut. *in Thes.* 26). Avvertirò da ultimo, che il suolo lastricato, ed il cane, che pare della razza domestica di que' che appellavansi *Melitaei* (v. *Bull. arch.* 1853 p. 142), e che sembra latrare alla vista dello stranio vestire delle Amazzoni, mostrano forse che queste nel primo impeto sono di già entrate nelle vie della popolosa Atene: e l'Eumenide, che vedesi sedente in alto dal lato opposto, può indicare che gli Ateniesi furono respinti dalle Amazzoni fin verso il sacrario delle Eumenidi, μέχρι τῶν Εὐμενίδων, siccome la presenza di Pallade può significare che gli Ateniesi si mossero ἀπὸ Παλλαδίου (Pl. *in Thes.* 27).

Numismatica. Neapolis Campaniae. Dubito che sia corso errore in quelle parole (p. 18): *anche il nome* ΝΕΟΠΟΛΙΣ *con che comunemente si appella Napoli sulle monete, è proprio modo del dialetto attico;* poichè credo che nelle monete di Napoli ben lette non ricorra che ΝΕΑΠΟΛΙΣ e ΝΕΗΠΟΛΙΣ, laddove e converso costante si è in esse il derivato ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, non già ΝΕΑΠΟΛΙΤΗΣ, checchè ne dica il dotto Franz (*C. I. Gr.* T. III, p. 715); e ciò conforme alla preclara osservazione del Letronne (*Rec. des Inscr. de l'Égypte* T. II. p. 48-50), la quale peraltro lascia luogo a qualche rara eccezione (cf. Rangabé, *Ant. Hellen.* T. I. p. 302). Del resto la desinenza in ΑΣ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ, di alcune monete di Napoli (p. 18, 45, 46), era stata avvertita per eolismo anche da me (Carellii *num. descript.* p. 23, n. 14).—Nell'altra insigne nuova moneta di Napoli col mezzo toro androprosopo (nel quale il ch. Minervini ha sì felicemente ravvisato l'Acheloo), parmi doversi leggere ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, anzi che ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ (1) (p. 57); poichè la moneta di rame pare posteriore alla introduzione della vocale lunga H nella Magna Grecia. La ragione poi della presenza dell'Acheloo in moneta di Napoli ripetuta dal ch. p. Garrucci dalla dimora che fecero le colonie Calcidesi nella Tesprozia e nell'Ambracia, prima di passare in Italia (p. 78), si convalida di molto pel riscontro dell'Acheloo medesimo in monete di Metaponto d'origine Etolica o Caonia (Millingen, *consid.* p. 23).—Lo scambio dell'H al K nelle rare monete con ΗΑΜΠΑΝΟ, invece di ΚΑΜΠΑΝΟ (p. 65-67), ripeter potrebbesi fors'anche dall'influen-

(1) Io riportai ΝΕΟΠΟΛΙΤΕ, perchè appariva nella moneta qualche traccia dell'E: non dissi che fosse la epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ. Del resto ricordo che in altro esemplare di bronzo si legge ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΩΝ; e ciò basta a sostenere la mia lezione (Carellii *tab.* p. 28 n 307). Un altro esemplare posseduto dal ch. sig. Principe di San Giorgio offre la epigrafe · ΕΟΠΟΛΙΤΕΩ, ed un altro conservatissimo dello stesso ch. numismatico presenta la leggenda intatta ΝΕΟΠ · ΛΙΤΕ · Debbo alla cortesia del lodato sig. Principe un disegno di queste due monete, che pubblicherò in una delle prossime tavole.—*L'Editore.*

za degli Etruschi della Campania, giacchè anche nei monumenti dell' Etruria centrale l'H equivale a C o K (v. Lanzi, *Saggio* T. I. p. 272).

Teates Appuli. Che le monete con la scritta TIATI, o ITAIT (p. 107) spettino agli Appuli, anzi che a Teate de' Marrucini, confermasi pel riscontro dell'analoga desinenza delle monete di LOVCERI (v. Carelli *num. Ital. Descr.* p. 33). Il leone gradiente della nuova moneta de' Teati par riferirsi al culto d' Ercole (Carellii *tab.* LXXXVIII, 9, 10). Del resto, non ostante il dissenso del ch. Minervini (p. 109), io persisto nel primiero mio avviso, che le monete con TL, anzi che a *Teate* e *Lucera*, spettino ad un magistrato Romano; e ciò segnatamente perchè il nesso TL, del pari che gli altri analoghi MT, MP, e fors' anche LB, non che le duplici sigle L T, C M, ricorrono in vittoriati vetusti e in altre monete d' argento Romane (Borghesi, *Decad.* XVII, oss. 1, 3), che peraltro, almeno in parte, forse furono improntate nell'Appulia, durante la guerra di Annibale.

Valetium (?). A primo aspetto lessi anch' io FAΛEΘAΣ, del pari che il ch. Minervini, anzi che FAΛEΘAI (p. 169, 173), anche pel riscontro del ϟ simile delle monete arcaiche di TARAϟ. Anzi sospettai pure, che la moneta possa spettare a Taranto, e che FAΛEΘAΣ sia il nome dell' eroe ΦΑΛΑΝΤΟΣ fondatore di Taranto stessa, alquanto mutato per ragion di dialetto e per influenza de' Messapii o d' altri barbari, siccome METABO nelle monete de' Metapontini. In tale supposto le due sigle ⋿⋿ prender potrebbonsi per iniziali di Τάρας e di Φάλανθος. Il globetto posto al disotto della luna falcata, che al ch. editore parve non altro che il punto centrale del conio (pag. 70), si connette senza dubbio con la luna medesima, come altra volta avvertii (*Bull. arch.* 1845 p. 183), congetturando che sia goccia di rugiada, in riguardo ad Erse detta figlia della Luna: ma potrebbe anche credersi *perla* ingenerata *ex lunari aspergine* (Ammian. XXIII, 85: cf. Olivae Iohan. *Monum. Isiac. Romae*, 1719, tab. unica).

Heraclea Lucaniae. Il ch. P. Garrucci (p. 20), asserendo che Eraclea non fece uso se non che dell'alfabeto Ionico, mostra avere dimenticate le piccole monete d' argento di quella città con l' epigrafe HE, che si alterna con l' altra ⊢HPAKΛHIΩN (Carellii tab. CLXII).—Non so poi comprendere com'egli potesse scrivere (p. 179), che il ritratto di M. Claudio Marcello, l' espugnatore di Siracusa, che vedesi nella moneta di Marcellino suo discendente, sia *appena tracciato e molto incerto;* poichè parmi anzi molto espressivo, e probabilmente ricavato dal volto istesso di Marcello defunto, del pari che quello del maggiore Scipione Africano, come arguire si può dalle forme scarne di ambedue que' volti (cf. Müller, *Handbuch* §.421).

Epigrafia. La voce *Basilica,* nell' epistola di S. Girolamo, fu intesa in significato di cappella, o edicola, delle Chiese Cristiane anche dal Forcellini (*Lexic. Lat. s. v.*), del pari che dal lodato P. Garrucci (p. 37).— Nella tavola aquaria Venafrana (p. 40) le sigle HS · $\overline{X}$ · parmi debbansi spiegare *sestertiùm decem millia*, anzi che *sestertios decem mille* (1). In essa notevole mi parve il nome Q · SEIGNII, probabilmente oriondo da *Signia*, nelle cui monete leggesi parimente SEIG (Carellii, tab. X, 10, 11).—L' iscrizione frentana di Pennaluce (p. 41-45) torna opportuna anche per l'illustrazione delle monete di C·HOSIDI·C·F·GETA· III·VIR, impresse verso la fine del secolo VII di Roma. Nella più ovvia di esse la testa di Diana, oltre la stefane, vedesi ornata di raggi inflessi nel modo stesso che nel dipinto Pompeiano (*Mus. Borbon.* t. X, tav. 20). La singolarità paleografica dell' I sormontato da un punto, era stata avvertita anche dal ch. Borghesi in una figulina Velleiate di belle lettere col bollo M· ALFISIF (*Annali arch.* T. XII, p. 241, n. 30: cf. ALBINV BRVTI·F, nel mio *Saggio* p. 173, nota 86). L' opinione del ch. Mommsen (p. 44), che al K Latino non fosse sufficiente servire al prenome *Kaeso*, onde entrasse nei diritti di lettera alfabetica Latina, vuolsi rettificare col riscontro dei denarii di L. Cassio Ceiciano, ne' quali trovansi accoppiate le due lettere Latine K) (M.—Nell'epitafio di AEBVTIVS MENSOR (p. 69) lin. 3 leggasi FAVSTVS; ed a p. 70, lin. 18, leggasi « così smontato ».—La soppressione dell'E in lapidi Osche e Latine nelle voci P D, per *Pe-*

(1) Vedi per altro le correzioni, ove fu letto *sestertios decies mille* p. 196.—*L' Editore.*

Des (p. 83), ha il suo riscontro anche ne' denarii Romani vetusti della gente *Quinctia* con SX·Q, cioè ScX · *Quinctii*.—Il pugnale curvo, o sia gladio inflesso, gladiatorio, sì bene illustrato dal ch. P. Garrucci (p. 114), parmi ricorra anche fra' simboli correlativi de' denarii della gente Papia (Morellii n. 52), ove sono due gladii inflessi, l'uno a mezzo la lama, e l'altro inflesso due volte. Armi gladiatorie, cioè *sicae* di semplice e di doppia curvatura, sembrano parimente quelle che servono di simboli correlativi in un denario della gente Roscia (Morellii n. 39: cf. Henzen *Musiv. Burghes.* tab.VII, p. 44).—Allor che descrissi (p. 126) l'ansa di una diota greca insignita dell'epigrafe ΕΠΙ ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΕΥΣ ΔΑΛΙΟΥ, io non conosceva peranche i dotti scritti dello Stoddart, dello Stephani e del Franz (*Praef. ad Vol. III. Corp. I. Gr.*), pe' quali ora consta che cotali figuline spettano ad officine di Rodi, donde diffondevansi in Sicilia, in Italia, e per altre contrade, segnatamente in Alessandria di Egitto, ove il lodato Staddart ne ritrovò una simile alla nostra suddetta, con di più la testa del Sole radiata. Egli è d'avviso, che le più antiche fra cotali epigrafi figulinarie rimontino ad un 300 anni innanzi l'era nostra; e godo di non essermi dilungato dal parere di lui riportando la nostra ai tempi di Agatocle o di Gerone II. In parecchie altre ricorre il simbolo di un fiore, che dai sovra lodati dotti vien detto *balaustium*, ma che parmi aver comprovato doversi dire fiore di rosa, ῥόδον, allusivo al nome dell'isola Rodi (*Spicil. num.* pag. 195). Quelle col simbolo di una bipenne forse spettano a Tenedo; ed a Bizanzio le altre che trovansi insignite di nomi eponimi feminili (Franz, *Praef. ad T. III. C. I. Gr. p. V*: *cf.* Eckhel *T. II*, 31).

Bronzi. Il manubrio di qualche cassetta, scoperto a Pompei (p. 178), che offre la forma di *due diti pollici*, in allusione al sito ove metter si doveva la mano, ha bel riscontro ne' due più belli fra' molti vasi metallici e fittili, che, un dodici anni fa, si scopersero riposti entro un profondo pozzo a Serravalle nell'agro Bolognese in confine col Modenese (v. *Gazzetta priv. di Bologna*, n. 14, *addì* 1 *Febbraio* 1841). Il Prof. Bianconi nel darne relazione avvertiva che « merita particolare attenzione una piccola appendice, la quale in ambi si leva sopra il manico, una delle quali è foggiata a guisa dell'*estremità del dito pollice*, e servir doveva per tener più fermo fra le mani il vaso ».

Terre-cotte. Col piatto ornato di un giro di XII teste tutulate e accompagnate ciascuna da due minori che le riguardano (p. 30), vuolsi confrontare il singolare tipo di XIV, o XI, od VIII teste disposte in uno o due giri concentrici in alcune monete di Tarso (v. il mio *Spicil. num.* p. 209).—Anche la terracotta Capuana con Perseo che recide, o presenta a Minerva la testa di Medusa, per le particolarità dell'imagine riflessa, e per le apposte palmette, può riscontrarsi con alcuni specchi Etruschi (Gerhard *taf.* 121-124). Del resto, mi giovi quivi avvertire, che la statuetta Capuana rappresentante un personaggio vestito stante, con tiara frigia in testa, e con *chiave in sulla spalla* (Raoul-Rochette, *Journ. des Savants*, 1853, p. 481), si scambia luce confrontata con le parole di Callimaco (*in Cerer.* v. 45): κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα, e con le analoghe del profeta Isaia (cap.XXII,22): *et dabo clavem domus David super humerum eius*. C. Cavedoni.

Notizia di una tavoletta calcolatoria romana.

Marco Velsero in una sua dei 15 Marzo 1593 mandava al Lipsio il disegno di una tavoletta di bronzo, che egli ben intendeva essere servita agli antichi per computare. Ne scrisse anche al Camerario ai 18 Agosto dello stesso anno, e la spiegò al modo medesimo, notando per altro siccome opinione altrui quanto gli asseriva intorno all'uso delle bollette (*claviculi umbellati*). Da questa seconda sua lettera risulta che egli aveva già spiegato il senso e l'uso delle cifre S, Ɔ, Z, poste in capo dei tre alveoli a destra, su di che aveva scritto nel marzo al Lipsio: *de alveolis* S, Ɔ, Z, *parum liquet, neque eorum usum adhuc recte assequor* (Epist. ad Viros illustres p. 820 Opp. Norimb. 1682). Di fatti nei suoi *Monumenta peregrina* finiti di stamparsi prima che avesse egli scritto al Camerario (opp. cit. p. 842), egli ne adduce una compiuta interpretazione, e ci loda la somma erudizione del Baronio, il quale gli aveva suggerito quelle bollette,

o *claviculi* essersi chiamati *aerae*, od *aera* dagli antichi, allegando il luogo di Lucilio (Nonio c. I. 29), e di Cicerone nell' Ortensio (Non. c. 3).

Il Grutero di poi trasportò tutto questo passo del Velsero nel suo *Corpus* a pag. CCXXIV, ritenendone compiutamente la interpretazione; nè altro vi aggiunse di poi il Bianchini nella sua *Historia Universale* a p. 207, fuorchè il facile confronto dell' uso divulgato presso i Cinesi di una tavoletta assai simile alla calcolatoria antica romana.

Dal Velsero a noi sono scorsi 250 anni, nè per quanto so verun' altra tavoletta era stata scoperta. È quindi assai importante il mostrar qui un disegno di cimelio sì raro (Tav.IV.n.2.) venutomi davanti agli occhi mentre studiava la insigne raccolta di bronzi antichi del sig. Carlo Bonichi, invitatovi dall'egregio possessore con quella gentilezza e squisita urbanità che tanto lo distingue. Della mia interpretazione venne garante dipoi la tavoletta medesima, quando pulita dalla ruggine nel luogo da me indicato dimostrò chiari e sicuri i numeri, che io aveva affermato dovervi essere incisi.

Una delle singolarità per altro, che distingue la tavoletta nostra dall' altra descritta dal Velsero è, che qui i numeri, come p. e. sui pesi talvolta, e sulle stoviglie antiche vi sono scolpiti non a linee regolari, ma a puntini assai piccoli, che io ho procurato far disegnare esattamente dal valente artista sig. Bossi, al quale non ho mancato di mia direzione. E dico ciò, per assicurar quanto posso la verità delle ultime cifre a sinistra, che sono di forma assai nuova, e singolare.

Procedendo ora alla interpretazione avvertirò che delle quarantacinque bollette od *aerae*, quante ne conta la tavoletta pubblicata dal Velsero, una sola ne rimane, le altre ho riputato utile di supplirle a suo luogo per ispianar vieppiù l' intelligenza di ciò che son per dire. La tavoletta calcolatoria addizionale si divide in nove alveoli inferiori, ed in otto superiori. Il primo alveolo a destra, che nella tavoletta Velseriana è diviso, e forma tre minori alveoli, qui è uno e della misura medesima dei seguenti. Essendo destinato alle frazioni dell' oncia, che sono la semoncia, il sicilico, la sestula, è chiaro poter servire all' uso nell' uno e nell' altro modo. Perocchè è certo che una sola bolletta può servire alla semoncia, una sola al sicilico, ossia alla quarta parte dell'oncia, che due sicilici si segnano già colla mezz' oncia, e tre sicilici si segnano egualmente con una semoncia ed un sicilico. Ma le sestule avevan bisogno di due bollette; perocchè tre sestule già equivalgono alla semoncia, e quattro o cinque sestule si ponno avere colla semoncia e le due bollette ossia sestule. Comprende così il primo alveolo le tre cifre il S *(semis)* semoncia, il Ɔ *sicilico* la quarta d' oncia, e la ⋚ *duella* o *sextula*, la sesta parte dell' oncia.

Passiamo all'alveolo secondo. Componesi questo di cinque bollette, e vi corrisponde di sopra il piccolo alveolo con una sola bolletta mobile. Se i segni esaminati ora sono le frazioni dell' oncia, la cifra posta sopra a questo alveolo ci dimostra che qui sono notate le once: perciò, stando alla divisione romana dell' asse in dodici once, hanno dovuto porre in questo alveolo una bolletta di più che negli altri, i quali con'engono numeri decimali. È poi a sapere, che la bolletta degli alveoli superiori vale il numero di più della somma delle bollette sottoposte: così, se le bollette sottoposte sono quattro, la bolletta superiore varrà cinque, e quì ove le bollette sono cinque la superiore varrà sei: onde unite insieme daranno il numero undici, fino al quale deve solo servire quest'alveolo; poichè le dodici once sono già l' asse, e però conviene abbassare al loro posto le bollette delle once, ed elevare la bolletta dell' alveolo seguente che vale l'asse, ossia l'unità di misura. Nove assi soltanto si segneranno in questi alveoli, ma se gli assi son dieci, si avrà da segnarli con una sola bolletta, che vale la decina nell' alveolo, il quale ha di sopra la cifra X; così facilmente s' intende, che il numero seguente vale cento, poi segue il mille. Pervenuti al qual numero il confronto solo e l' analogia ci potrebbero togliere dall' imbarazzo, nel quale ci mettono queste tre cifre destinate a significare i diecimila, i centomila, e i milioni. Dico l'analogia, perocchè vediamo procedersi nei numeri precedenti dall' unità alla decina, e da questa al centinaio; e quanto al confronto, la tavola

Velseriana dà la cifra del diecimila e del centomila, e se vuolsi anche del milione con figure già conosciute, e vulgate. A queste io intendo come possa accostarsi l'ultima cifra della nostra tavoletta sotto un paragone colla cifra IXI della Velseriana, a cui la nostra si accosta in modo da far credere che consistesse di due C in luogo delle I appunto a questo modo CXƆ. Alla qual cifra manca il segno di moltiplicazione che manca egualmente nella Velseriana, essendo la forma completa del milione un X chiusa fra tre linee $\overline{\text{IXI}}$, siccome apparisce nella tavola Veleiate, e se n'è avuto recentemente un buon riscontro nei cilindri di Vicarello pubblicati dal ch. p. Marchi.

Ma quanto alla cifra esprimente il centomila, io confesso di non conoscere affatto confronto veruno. Meno difficile sarebbe paragonare la cifra del diecimila con le già note $\underline{\text{ccIƆƆ}}$ $_{\wedge}\text{I}_{\wedge}$, se ritiensi che le divergenze di questa debbano riputarsi imperfezioni dello artista, risultando a congiugnere i punti una figura per vero dire poco regolare. Perocchè capisco anch'io, che alla fine l'elevazione o l'abassamento della linea trasversa non muta gran fatto l'indole della cifra, avendosi egual valore il ⅄, ed il ⅄ a significar mille; ma a voler diecimila dovremmo avere un segno di moltiplicazione, che se è la linea I, il cui valore a multiplicare è ben noto, vorremmo sapere in tal caso perchè non si è figurato il diecimila in questa maniera IL: che se la unità I è quì segno soltanto di addizione della metà, cosicchè la base della cifra sia IƆƆ= 5000, che raddoppiata IIƆƆ= 10000, avremmo allora guadagnato di imparare una nuova maniera di segno addizionale per verità fino ad ora ignoto. Se il centomila ebbe la volgar sua forma nella maniera già nota, sarà da tenersi una variante compendiata quella della nostra tavoletta, che ottiene con la sua figura lo stesso effetto. Questo prezioso monumentino è ora entrato ad accrescere le importanti suppellettili del Chircheriano. GARRUCCI.

Giunta all' articolo precedente.

Mi era ignoto che i ch. Letronne, e Vincent avessero trattato dell' *abacus*, quando scrissi l' articolo su tale argomento: conviene adunque fare un' aggiunta a ciò che ne ho detto ivi.

Il sig. Vincent ricorda ben a proposito di un *abacus* ateniese (v. la fig. 3 della nostra tav. VI) scoperto sull' Acropoli di Atene, quello che pubblicò già il Grutero, adottando ancor egli le giustissime osservazioni del Velsero: ma ci fa sapere, che un altro *abacus* romano è descritto dal du Molinet a pag. 23 del Cabinet de Sainte-Généviève (1). Fu primo il Letronne, che suggerì al Rangabè l'uso calcolatorio di questa tavola greca, e ne spiegò assai rettamente le cifre numeriche; ma quanto all'uso, egli delegonne la illustrazione al sig. Vincent (*Revue* V, 306), che inserilla in questo volume medesimo a p. 401 s. Col sig. Vincent convengo anch' io, che il bottone situato nella parte superiore dei dieci alveoli valga cinque unità; laonde dobbiamo convenire anche in questo, che le cifre numeriche segnate a tre lati della tavola debbano distribuirsi parte al di sopra parte al di sotto della linea, che divide egualmente i dieci alveoli. Così le figure T X H Δ ⊢ esprimenti la scala decupla son destinate a figurar di sotto, mentre le altre figure, segnate con Γ semplice o moltiplicato, evidentemente appartengono alla parte superiore, restando le quattro frazioni I C T X (obolo, semiobolo, terzo d'obolo, chalco) assegnate ai quattro alveoli a destra dell'abaco. Perlocchè chiaro risulta, che questi segni numerici non sono qui ad altro uso stati scolpiti, che a ritenerne la memoria, lasciando, che l' applicazione agli alveoli si facesse secondo il volgarissimo uso, che non incontrava veruna difficoltà, mentre i Romani invece segnarono su i rispettivi alveoli il valore della cifra.

Qui il Vincent crede che la progressione numerica dell' abaco greco vada fino al decimo ordine delle unità, e che rappresenti il 1,000, 000, 000, mentre il romano non va oltre al settimo, rappresentando il milione 1,000, 000. Ma io non convengo. Perocchè osservo, che tra le cifre scolpite notasi anche il T ben interpretato dal Letronne *Talento*. Questa figura ne

(1) Ho esaminato questo prezioso monumento, che conserva quasi tutte le bollette ai rispettivi alveoli. Le cifre segnate in esso non sono gran cosa differenti dall' abaco Velseriano: esse sono quelle riportate nella tav. VI n. 5.

richiama naturalmente l'idea, che dopo il 5,000 cominciassero le progressioni per talenti, essendo un talento attico uguale a 6,000 dramme. Perlocchè io imagino una progressione decimale cominciata con le dramme e finita con i talenti, e sì bene corrisponde alla romana, che finisce egualmente al milione, essendo persuaso che i Romani copiassero la loro dalla greca. Per ottener ciò io non ho bisogno d'altro che di accrescere di una bolletta l'ultimo alveolo; così aggiunte alle cinque bollette (=500,000) la cifra superiore equivalente alle cinque unità, si poteva contare il milione, tuttocchè non si potesse usare il medesimo alveolo per la decina dei milioni, per la quale può valere il romano: lo che, come ognun vede, è poco danno. Ho quindi preso cura di formare una figura, nella quale ho supplito i numeri e le bollette, onde ne riuscisse più facile l'intelligenza (v. Tav. VI n. 4).

GARRUCCI.

Iscrizioni latine. Continuazione del num. precedente.

4.

Non abbiamo potuto conoscere finora la provenienza della seguente iscrizione, la quale forma la parte anteriore di un'urna sepolcrale.

SEVERVS · M · SEI ·
VARANI · SERV · S
VIXIT · ANNOS · III
SERENVS · M · SEI
VARANI · DISPENSAT (AT *mon.*)
ET · ANTHVSA · FILIO

La iscrizione è adorna di una piccola cornice: ai due lati vedesi una prominenza a guisa di scure circondata pure dalla medesima cornice: nel mezzo della quale prominenza è l'ornamento di un fiore, ed ivi presso sono quattro uccelli, due da un lato e due dall'altro, che beccano qualche cosa.

È evidente che tanto il figlio *Severo* quanto il padre *Sereno*, che dicesi *dispensator*, erano servi di *M. Seio Varano*. Notevole ci sembra l'ortografia SERV · S per SERVVS; imperciocchè se talvolta sopprimesi uno de' due V messi tra loro vicini, ciò avviene quando siegue un'altra vocale. Il nome *Anthusa* è uno di quelli di greca terminazione come *Plecusa*, *Lanthanusa*, ed altri moltissimi; de' quali già avemmo occasione di discorrere in altro nostro articolo (*bullet. arch. nap.* an. II. p. 66 e 154). Vedine un'altro esempio presso il ch. sig. Gervasio (*iscriz. di Lesina* p. 68).

5.

BABIDIA · C · L · PSYCHARI*um*
VIXIT · ANN · XVI
LAFRIA · Q · L · PHILVMINA
VIXIT · ANN · XXVI
C · BABIDIVS · C · L · NIGER
SORORI · ET · VXORI · FECIT

Questa iscrizione è tuttavia in provincia di Principato Ulteriore, circondario di *Montecalvo*, luogo detto *Tre Santi*. Ci venne comunicata dal sig. Nicola Falcone, il quale già ne ha fatta la pubblicazione nella sua *monografia del circondario di Montecalvo* inserita nella raccolta intitolata *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, che si pubblica per le cure del sig. Filippo Cirelli: trovasi ivi nel vol. VII pag. 13. E poichè la suddetta raccolta non è molto divulgata fra gli archeologi, abbiam riputato convenevole riprodur le epigrafe in questi fogli.

Nello PSYCHARI va riconosciuto il noto diminutivo PSYCHARI*um* corrispondente al latino *animula*. La ortografia *Philumina* occorre in non poche altre iscrizioni. Non ricordiamo di avere altrove veduta la gente *Lafria*, la quale ci ricorda la Diana *Laphria* mentovata da Pausania (IV, 31, 7 et VII, 18, 8), e di cui è memoria nelle antiche medaglie di *Patrae* (Eckhel *doct. num. vet.* tom. II p. 257; cf. Cavedoni *Spicil. num.* p. 90-91). Non voglio intanto tacere trovarsi la gente *Lafaria* in una epigrafe Gruteriana (p. MI n. 2): e potrebbe sospettarsi che la gente *Lafria* e *Lafaria* non fossero tra loro dissimili, per la soppressione di alcune vocali ne' nomi proprii, che fu talvolta osservata.

MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore*. *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 37. (13. dell' anno II.) Gennaio 1854.

Descrizione di un vaso dipinto del Real Museo Borbonico.—Iscrizioni latine. Continuazione del n. precedente.

Descrizione di un vaso dipinto, ora nel Real Museo Borbonico.

Alle vicinanze di Piedimonte d'Alife furono rinvenute alcune tombe, delle quali non abbiamo avuto finora esatte notizie. In queste tombe vedevansi alcuni vasi di minore importanza, tra' quali ne apparivano simili per lavoro a quelli trovati nella sannitica tomba di Cuma, di che tenni discorso nel primo anno di questo *bullettino* (pag. 163). Io intendo di quei vasi interamente neri con dorature, che li fregiano in varie parti. Uno di questi vasi è stato da poco tempo acquistato pel Real Museo Borbonico, ove già vedesi collocato. Ma il più interessante pezzo di quella medesima provenienza è un bel vaso istoriato, che pur si vede nel Real Museo, e di cui diamo in questi fogli una breve dilucidazione. È questo della forma così detta *campana;* le figure sono rosse in fondo nero: l'altezza è circa due palmi. All'esterno della bocca è un ramo; sotto i manichi palmette.

Sono nella principale faccia due ordini di figure. In alto e nel mezzo siede sopra l'alato suo carro Trittolemo tutto nudo, poggiando sulla sua clamide: i capelli pendono in varii ricci sul petto, il capo appare coronato di mirto: colla sinistra si attiene allo scettro, che finisce superiormente in fior di loto o di melogranato, colla destra solleva due spighe. Innanzi è Proserpina con *ampyx* adorno di bianche foglie, orecchini, collana e duplice armilla di bianco; ha lunga tunica cinta nella vita, e con orlo superiore ed inferiore adorno di una duplice linea di meandro ad onda: sovrapponsi alla tunica un piccolo peplo, di cui la dea solleva una parte sulla destra spalla, colla sinistra sostiene una lunga face, di cui non apparisce la fiamma. Nella parte posteriore è altra divinità (Cerere) dello stesso modo vestita, ma colla testa adorna di *sphendone*, e coronata di mirto: ella si avanza alle spalle di Trittolemo abbassando il destro braccio, e colla sinistra tenendo lo scettro terminante della guisa medesima che quello di Trittolemo.

Nell'ordine inferiore sono quattro divinità. Sotto la figura di Cerere è Apollo tutto nudo, col capo coronato di alloro; colla destra si appoggia ad un lungo ramo di lauro, sotto a' suoi piedi è segnata una tortuosa linea di bianco, che mostra segni di vegetazione. Sotto la figura di Trittolemo è un gruppo di Bacco e di Pane, entrambi di più piccole dimensioni che le altre figure. Bacco di aspetto assai giovanile, coronato di edera, con larga tenia, i cui due estremi scendono d'ambi i lati sul petto, siede sulla sua clamide a sinistra volgendosi a guardare a destra verso la figura di Apollo: colla destra solleva il *cantharos*, colla sinistra tiene un pannocchiuto tirso. A lui dinnanzi si appressa un Satiretto con orecchi caprini, piccole corna sul capo, e coda cavallina: questi pone il sinistro ginocchio sopra un rialto che si eleva innanzi a Dioniso, e curvasi verso di lui presentandogli qualche oggetto in un piattello, forse un grappolo d'uva.

Compie la scena in un piano medio, e presso la figura di Proserpina, Mercurio pur coronato di foglie, col petaso dietro le spalle, colla clamide sotto la sinistra ascella, la quale clamide vedesi orlata di un meandro ad onda. Il dio solleva in alto il caduceo, e si curva verso di un albero, di cui sono tagliati i rami, e da' cui principali tronchi recisi uscir si veggono de' ramuscelli con foglie. In alto è un simbolo, che comparisce varie volte presso la figura di Mercu-

rio (1), e di cui presentiamo la forma nella nostra tav. VII fig. 7. Sotto è un meandro.

Al rovescio è una ovvia rappresentazione. Veggonsi quattro nudi palestriti in varii movimenti: uno di essi sembra fuggire da due altri, i quali sollevano il sinistro braccio, ed è nella sua fuga impedito dal quarto, che stende il destro braccio: tutti sono diademati. Al suolo si veggono un poggiuolo, ed una *meta*.

Nella principale faccia il disegno è piuttosto accurato: in alcuni siti il campo si vede rosso per la varietà della cottura: ed è da osservare che su quel rosso del campo veggonsi alcune cose segnate di nero, come sono i puntini destinati ad indicare il suolo sotto le figure dell' ordine superiore; essendo caduto il bianco, che vi si ravvisava in origine.

Il vaso, che abbiamo finora descritto, ci sembra dare una piena conferma alle cose da noi dette altrove varii anni addietro sopra un altro simile monumento. Dir voglio del magnifico vaso di Armento colle divinità delle Tesmoforie. (Vedi il *bullett. arch. nap.* del ch. Avellino an. I p. 54 e seg.). Ma qui, oltre le osservazioni fatte in quella occasione, altre ci si presentano da questa importante rappresentazione, che ci pone sotto gli sguardi due introduzioni, alle quali l' antichità attaccava una grandissima importanza, e che si riferiscono entrambe a' misterii: sono esse la semina del frumento, e la piantagione della vite. Così nell'ordine superiore primeggia Trittolemo come uno de' benefattori della umanità, nell'ordine inferiore si scorge Dioniso come propagatore della vigna. Insieme con questi due gratissimi effetti della coltura vedesi Apollo, la divinità solare per eccellenza, che co'suoi benefici raggi promuove e protegge ogni sorta di vegetazione; vedi ancora Mercurio, il Mercurio de' misterii, che vien detto da Aristofane νόμιος (*Thesmoph.* v. 954 e segg.). Dal ravvisare il Mercurio delle Tesmoforie nel citato vaso di Armento abbracciato ad una stele, io lo credetti così effigiato siccome il dio dei confini; per indicare quando *Hermes* cominciò a presedere alle campagne. Trassi questa mia conghiettura dalla derivazione stessa di νόμος, dalla identità di significazione di θεσμός e νόμος (1), e dalla considerazione che quando cominciò la semina del frumento, e s' introdusse l' agricoltura, dovette appunto pensarsi alla distinzione de' campi: or nella ricordanza di questo benefizio accordato all'umanità, s'introduce la divinità de' confini, l'*Hermes nomios*, o terminale. Fanno a tal proposito le parole di Servio (ad *Aen.* IV, v. 58), parlando di Cerere Tesmofora « *Leges ipsa dicitur invenisse. Nam et sacra ipsius Thesmophoria vocantur. Sed hoc ideo fingitur, quia ante inventum frumentum a Cerere passim homines sine lege vagabantur: quae feritas interrupta est invento usu frumentorum, postquam* EX AGRORUM DIVISIONE *nata sunt iura* ». Queste nostre idee trovano un compiuto appoggio nel nuovo vaso Allifano, ove Mercurio si curva verso l' albero spogliato de' suoi rami, e de' tronchi, e che perciò in questo stato fa l'ufficio di un confine. Il Mercurio che abbraccia una stele, o che cerca di attenersi ad un nudo tronco, non può avere che la medesima evidente significazione del dio terminale, nel momento, in cui si riveste di questa proprietà. Questa doppia foggia di rappresentare lo stesso dio corrisponde a' versi di Tibullo (lib. 1 *el.* 1 v. 11).

Nam veneror, seu stipes habet, desertus in agris,
Seu vetus in trivio florida serta lapis.

Ove è da notare che alle campagne è creduto più adatto il tronco (*stipes*): e questa circostanza altresì pruova la idea filosofica, che ha preseduto alla formazione del nostro vasculario dipinto in tutte le sue parti.

Al citato luogo di Tibullo fa bel riscontro quel che dice Lattanzio, il quale parlando del dio Termine si esprime colle seguenti parole: *Qui non tantum lapis, sed etiam stipes interdum est* (div. instit. lib. 1, 20, 37). Erra però senza dubbio quando sostiene che il dio Termine faccia allusione alla pietra divorata da Saturno, come evidentemente dimostra il ch. Carlo Federigo Hermann (*de Terminis eorumque religione apud Graecos* p. 20, s. not. 81 Gottingae 1846). Del resto a chiarire come anche gli alberi fossero adoprati

(1) Noi abbiamo riputato questo simbolo il segno astronomico di Mercurio. Ci proponiamo di discorrerne in un particolare articolo.

(1) Vedi sull' analogo significato di θεμὶς e θεσμὸς colla idea di stabilità il dottissimo Pighio *Themis dea* p. 62 e 84 e seg., il quale illustra un erma muliebre appartenente al cardinal Carpegna, a cui dà il nome di *Temi*.

come confine, non sarà fuor di luogo richiamare ciò che dice Siculo Flacco *(de cond. agror.): Hi tamen finiuntur terminis et* ARBORIBUS NOTATIS, *et antemissis, et supercilliis, et vepribus, et viis, et rivis, et fossis. In quibusdam regionibus palos pro terminis observant* (p. 4. agg. 8, 53 *Auct. de re agr.* ed. Goës). Veggasi pure Ovidio *Fastor.* II, 642. Ed altro notevolissimo confronto si ha nella bellissima iscrizione di Campomarino, pubblicata dal ch. Garrucci nel primo anno di questo *bullettino* p. 180, ove trattasi appunto di confini, ed ove sono notevoli le seguenti espressioni: *ut primum palum erigeret a* QVERCV *pedes circa undecim v. 20-21, ad* FRAXINVM *notatam palum fixum esse* v. 29-30. Abbenchè questi esempli non appartengano che ad antichità romana, pure non può dubitarsi che presso i Greci aver doveano luogo le medesime cose, le quali sono nella natura delle umane istituzioni. E certamente nella origine della divisione de' campi, era pur più probabile che si seguissero i naturali confini, quali sono gli alberi, piuttosto che gli artefatti. Da tutto ciò vogliamo inferirne che il Mercurio del nostro vaso dee ritenersi come un dio Terminale; e siamo quindi autorizzati a giudicarlo siccome un appoggio grandissimo alle idee da noi precedentemente sviluppate.

E qui vogliamo avvertire, che il dottissimo Zoega attribuì la religione degli ermi al solo Mercurio terminale (*de or. et usu obeliscor.* p. 209 e segg.). Alla quale idea si oppose il mio dottissimo amico sig. cav. Gerhard, contrastando la ragione di quella forma di divinità messa in campo dall'illustre danese, il quale l'attribuiva alla imperizia degli artisti (p. 217). Vedi Gerhard *de religione Hermarum* pag. 4 et segg.

Egli invece riferisce la religione degli *ermi* al culto delle divinità di Samotracia, e propriamente al Mercurio fallico de' Pelasgi, ed a quelle deità che collo stesso hanno stretta relazione (vedi la sud. *memoria*). All'opposto il ch. Hermann, contrastando la idea che attribuisce agli ermi un generale fallico significato (*de Terminis eor. rel. ap. Graecos* p. 22), li crede denominati appunto da Mercurio, ed in relazione con lo stesso come dio terminale (*ibid.* p. 18, 20); anzi sostiene che forse la più antica introduzione degli *ermi* è quella che servì a distinguere le private possessioni (Ibid. p. 13, e seg.). Le quali osservazioni rientrano appunto nelle idee del Zoega, e fanno a proposito nella presente discussione. Non voglio intanto omettere di avvertire che bene a ragione il Gerhard dichiarava falso il motivo della scelta della forma degli ermi, attribuito alla imperizia degli artisti. Evvi però un altro motivo diverso, che nondimeno appoggia mirabilmente la teoria del Zoega. Questo motivo è fornito appunto dal vaso di Armento, di cui sopra dicemmo, nonchè dal nuovo vaso di Alife. La forma degli *ermi* è dovuta alla idea di una stele, a cui tiensi abbracciata, o vicina la divinità de' confini. Supposto che questa divinità sia in parte nascosta dalla pietra, o dall'albero a cui sta vicina, ne verrà la forma dell'erma. Ne' vasi, ove la presenza della divinità protettrice de' confini doveva particolarmente additarsi, vedesi essa distinta dalla colonna o dall'albero terminale: non così negli altri numerosi monumenti di uso, ne' quali la desiderevole facilità di lavoro, e la necessità di occupare il minore spazio possibile, persuadeva a preferire quella forma ad un gruppo. L'antichità ci fornisce altri esempli di queste riunioni di divinità agli oggetti a' quali si riferiscono. Tali sono il Giove ed il Dioniso ἐνδενδροι presso i Greci, de' quali ci resta qualche rara rappresentazione (vedi i miei *monumenti inediti di Barone* vol. 1 p. 63 e segg.), ove si veggono figurar appunto come protomi o busti alla cima di alberi. E probabilmente era dello stesso modo effigiata la Elena *Dendritis* de' Rodii (Ptolem. Heph. IV, b, Phot. *bibl.* 190 p. 247 cf. Jahn *arch. Beitr.* p.325, ed i miei *mon. ined. append.* p.X). Così pure il *Dionysos Stylos*, o Bacco colonna, venne figurato come una testa al di sopra di una colonna, e qualche volta ancora di un palo, rivestito di una clamide; siccome ci venne fatto di osservare pubblicando un insigne monumento del sig. Raffaele Barone (vedi i miei *mon. ined.* vol. 1 tav. VII, e la pag. 34 e seg. Veggasi pure il recentissimo lavoro del ch. cav. Panofka *Dionysos und die Thyaden* tav. I fig. 1, tav. II. fig. 1 e 2, e la pag. 33 e segg.).

Per non dipartirci da queste idee del Mercurio Terminale, in rapporto col vaso di Alife, osserviamo fi-

nalmente che al rovescio vedesi una scena del ginnasio, ove figura la meta, altra forma di un limite di pietra, a cui presedeva lo stesso Mercurio.

Volendo ora dir qualche cosa sulle particolari figure della principale rappresentanza del nostro monumento, potrebbe da alcuno darsi la denominazione di Ecate e di Cerere alle due femminili figure, che veggonsi presso Trittolemo, fondato sul paragone di altri monumenti, ove di quelle due divinità vedesi la prima munita di scettro, e la seconda delle fiaccole (*mon. ined. dell'Ist.* vol. I. t. IV, *annali* v. 1 p.261 s. Tischbein tom. IV tav. VIII cf. Roulez *mélang.* fasc. III, 4 p. 2 e seg; e ciò che ho scritto nell'antica serie del *bull. arch. napol.* an. 1 p. 15). Ma nella figura colla fiaccola io inclino a ravvisar piuttosto Proserpina; giacchè in altri monumenti questa divinità scorgesi ancor essa colla fiaccola, siccome osservammo noi stessi in un vaso del Tischbein (tom. IV tav. VIII vedi il cit. *bull. l. c.*). Sarebbe dunque nel nostro vaso Trittolemo fra Cerere e Proserpina Περσέφασσα, o Φερέφασα, siccome viene denominata in un magnifico vaso agrigentino (*bullett.* l. c.): il che ci sembra meglio adattato al soggetto. A ciò si aggiunga che la face pienamente si addice ad una divinità, il cui nome può accennare particolarmente alla luce, derivandosi dal verbo φάω, (Lobeck *pathol. l. gr. p.* 40).

E qui piacemi di osservare potersi ne' monumenti relativi a Trittolemo riconoscere e distinguere la figura di Proserpina da quella di Ecate: ed è, a nostro giudizio, notevole la differenza.

Ecate è quella, che reca due fiaccole; Proserpina quella, che ne porta una sola. Esser dovea nell'antichità tipo particolare ad Ecate una figura con doppia fiaccola, se Aristofane ebbe a dire di quella parlando:

Διπύρους ἀνέχουσα λαμπάδας
Ὀξυτάταιν χεροῖν (*Ran.* 1361).

Sarà quindi probabile la nostra distinzione, la quale non ci sembra contraddetta da alcun monumento relativo allo stesso mito di Trittolemo. Per lo che crediamo anche noi che riconoscer si deggia Ecate nella figura con doppia face, la quale precede *Demeter* nel magnifico vaso cumano pubblicato nel citato *bullettino* del cav. Avellino (an. I tav. II), giusta la interpretazione del ch. Schulz (*bullett. dell' Ist.* 1842 p. 9).

In quanto al carro di Trittolemo, che vedesi semplicemente alato, senza esser tratto da serpenti, incontra il confronto di varii monumenti, tra' quali il vaso della collezione Pizzati pubblicato dal ch. Roulez (*mélang.* l. c. pag. 3. ove si citano varii monumenti not. 5). Questo vaso merita di esser paragonato con quello di Alife, anche per la figura di Trittolemo, a cui molto si assomiglia per lo scettro, per l'abbigliamento, e per la corona che ne cinge la fronte. Solo è notevole la differenza che nel vaso Pizzati l'eroe reca in mano una patera, come in altri monumenti in un vaso del real museo di Berlino (Panofka *mus. Bartold.* p. 133 seg. cf. Gerhard *Berlins antike Bildw.* p. 259). Lo scettro, che vedesi varie volte attribuito a Trittolemo, pare voglia alludere alla sua destinazione di civilizzatore della umanità: e poichè la civiltà penetra ne' popoli per mezzo della parola e si rafferma per mezzo delle leggi, ben conviene all' attico eroe quel simbolo, che accenna appunto a queste due idee; per lo che costituisce il distintivo de' re, e degli oratori, e quindi di tutti coloro, che han bisogno di richiamare l' attenzione degli ascoltanti. Vedi la detta memoria del sig. C. F. Hermann *de sceptri regii antiquitate et origine*-Gottingae 1851; cf. principalmente la pag. 13-14.

— Minervini.

Iscrizioni latine, continuazione del n. precedente.

Pria di passare ad altra iscrizione, noterò che i Latini ebbero il nome proprio *Animula,* come si legge in un programma di Pompei (*bullet. arch. nap.* ant. ser. an. I, p.10 n. 11). Or quantunque il dottissimo Avellino tenesse quel nome come allusivo ed epigrammatico (*bull. cit.* an. IV, p. 50); pure io opino che sia un vero nome simile al greco *Psycharium:* e questo è pure il sentimento del ch. Garrucci (*bull. nap.* nuova ser. an. I. p. 152).

6.

H · M · S · S · E · F · C
P · SALLVVIVS · P · F · RVFVS · ET
M · SALLVVIVS · P · F · COGITATVS
P · SALLVVIO · P · F · RVFO · PATRI · ET
SALLVVIAI · P · L · ITALIAI · MATRI
MEMORES · PIETATIS · FILII · PARENTIBVS

Questa iscrizione proviene dal medesimo sito che la precedente, e trovasi pur pubblicata nel citato luogo. Interessante ci sembra la formola messa nel principio, la quale è da interpretarsi certamente: *hoc monumentum sive sepulcrum est faciendum curarunt* etc. Le prime cinque sigle sono spiegate dalla gruteriana (p. DCCCLXXIX n. 6; cf. Smeth. fol. CXLI, num. 1), ed incontrano il confronto in altre iscrizioni; come in quella dell' Augustale in Miseno *M. Antonio Ianuario,* già da me pubblicata (*bull. arch. nap.* I. serie an. IV. p. 17 e seg.), ed acquistata pel real museo Borbonico. Per tornare alla epigrafe de' Salluvii, osservo doversi riputare de' buoni tempi; ed è anche notevole il dittongo AI per AE nel nome della madre *Salluviai Italiai.* Questa donna, addivenuta forse la moglie del suo padrone *P. Salluvio* padre, portava nella origine un nome geografico. È stato osservato dal ch. ab. Cavedoni trovarsi non poche volte cognomi geografici, e ne raccolse non pochi esempli (*monum. antico sepolcr. ora tornato a luce in Modena* p. 6 e s. cf. *indicat. Mod.* an. 2 n. 16), dopo le osservazioni del dottissimo Borghesi (*nuovo dipl. mil. di Tr. Decio* pag. 68-70 cf. Cardinali *dipl. mil.* p. 25; e *iscr. Veliterne* p. 170). Lo stesso ch. Cavedoni altri esempli andò ricavando non ha guari dalle iscrizioni cristiane, ove ci sembrano evidenti (*ragguaglio crit. del discorso sopra le iscr. cristiane antiche del Piemonte del ch. sig. Cav. Costanzo Gazzera* p. 19): e bene a ragione fa la medesima avvertenza il mio dotto collega signor Gervasio pel cognome *Puteolano* attribuito a personaggi di Pozzuoli (*iscriz. di Gavia Marciana* pag. 11 e seg.). A questa medesima classe di nomi geografici appartiene la nostra *Salluvia Italia.* Del resto in varie altre epigrafi delle nostre regioni occorre lo stesso nome: così ritroviamo una *Pomponia Hitalia* in iscrizione di Brindisi (*nov. Fiorent.* 1784, 390, Mommsen *inscr. r. neap. lat.* num. 526), una *Petronia Italia* presso Piedimonte di Alife (Trutta *ant. allif.* p. 210; Mommsen n. 4789), una *Valeria Italia* in epigrafe del nostro real museo (Muratori p. MDCV, 1; Mommsen n. 7126), e finalmente una *Italia* nelle catacombe di S. Gennaro (de Jorio *Catac.* p. 80; Mommsen n. 3505).

7.

Tralasciando alcune varietà di lezioni di altre iscrizioni, nascenti dalla nuova lettura del sig. Falcone, dirò ch' egli ne riferisce una inedita proveniente da *Casalbore* Comune dello stesso circondario di *Montecalvo* (*loc. cit.* p. 17). Essa dice così:

D · M ·
M. ALLIVS
MARCELLVS
MAXIME
COIVGI
B · M · F ·

8.

BOVIAE · L · L · ARBVSCVLAE

È in una ampia lastra di marmo, proveniente dalle vicinanze di Pozzuoli. Ora è posseduta dal sig. Raffaele Barone negoziante di antichità: e lo stesso abbiamo a dire, sì per riguardo al possessore che alla provenienza, delle due altre iscrizioni seguenti. Il nome della gente *Bovia*, ed il cognome *Arbuscula* sono abbastanza frequenti nelle lapide, perchè citar se ne debbano gli esempli.

9.

M · S ·
··*Ia* NVARIVS · SE , VIVO · FEC ·
et · IANVARIAE · COIVG · SVAE
HVNC · CVBICVLVM ·
et · HB · LIBERT · LIBERTABVSQ ·
suis · MASVRI · SOLO · PERPE
tuo · ERIT · SVMMA · DIES · ET
*t*EMPVS ·

Questo marmo è alquanto frammentato a sinistra, e vi ricorre intorno una cornice. Noi crediamo che pochissime lettere vi manchino, e sieno quelle appunto che vi abbiamo supplite. Sembra che nella prima linea manchi lo spazio per un D., per formare la nota formola D. M. S. Sarebbe dunque da ritenere il solo M, cioè *Manibus Sacrum*. Questa particolarità incontra qualche confronto, come nella iscrizione del museo Veronese (Maffei *mus. Veron.* 141, 1), riprodotta dall'Orelli (n. 4441). La ortografia *coiugi* per *coniugi* è comunissima, ed antica. Così lo dice espressamente Appulejo grammatico pubblicato dal ch. Mai (p. 133): *Coiux citra n in utraque syllaba reperitur apud antiquos*; il qual luogo è citato a proposito dal dottissimo Cavedoni (*dichiar. degli ant. marmi moden.* p. 273, s.). Nella nostra iscrizione troveremo pure un altro esempio della omissione dell' N innanzi ad S nella voce *masuri* per *mansuri*; del che si hanno infiniti esempli nelle antiche lapidi, siccome potrà di leggieri persuadersi chi svolge appena gl' indici grammaticali delle principali raccolte epigrafiche. La frequenza di questa ortografia ce la fa attribuire a particolare pronuncia latina piuttosto che ad influenza di greco parlare; sebbene potrebbe forse sostenersi che questa influenza ebbe luogo ne' pochi casi, ne' quali vedesi il finimento in *is* come nelle parole *agis* per *agens*, *discis* per *discens*, secondo la opinione ultimamente emessa dal ch. sig. Gervasio (*iscriz. riguard. il Macello di Pozzuoli* p. 11 e s.). Nondimeno anche in questi pochi casi potrebbe taluno sospettare che non sieno state abbastanza segnate le traverse dell' E nella sillaba finale. La voce *cubiculum* fu non poche volte adoperata ad indicare il sepolcro (Muratori p. DXLIV, 1; DCCCXC, 6; MCCCX, 1; MCCCLXXI, 5: Fea *framm. Consolari* p. 89): nè ciò dee sembrare maraviglioso, quando si consideri essere adoperate, ad indicare il riposo della tomba, le espressioni *heic cubat* (Orelli n. 4485, 4486: vedi le *effemeridi letterarie di Roma* t. XIII, p. 92). In quanto al pronome *hunc*, che mal si collega con *cubiculum*, è noto incontrarsi sovente simili discordanze nelle lapide; e per tacer di moltissimi riscontri, che sarebbe facile accumulare, mi basterà di citare l' *hunc monumentum* (Marini *Arvali* pag. 343; Lupoli *it. Venus.* p. 287; Orelli n. 4428: cf. Mommsen n. 6916), che contiene la identica particolarità. Non è poi strano il supporre che si usasse anche *cubiculus* in genere mascolino, giusta l' avvertenza di Curio Fortunaziano (*art. rhetor.* lib. 3. p. 71. *rhet. Latin.* del Capperonnier): *Romani vernacula plurima et neutra multa masculino genere potius enuntiant et hunc theatrum et hunc prodigium*. Così trovasi *hunc collegium* nella Orelliana (n. 4123), e non poche volte *collegius* (Murat. pag. CLXII, 3; DXXV, 2; DCLII, 2; cf. Orelli n. 4101: Amaduzzi *anecd. rom.* tom. 3 p. 466, 9; Gori *inscr. Etrur.* t. 3 pag. 18; Cimaglia *ant. venus*, p. 194). Tralle lapidi, ove questa voce si legge, va messa quella di Mavorzio Lolliano, come ha dimostrato il ch. sig. Gervasio nella illustrazione di quella epigrafe (vedi alla pag. 4 la dotta annotazione 4: cf. Mommsen n. 2502, il quale dice di aver letto *colligeus*). Tornando alla iscrizione del sig. Barone, avvertiamo ch' essa termina con una grave sentenza, di cui non troviamo il riscontro in altra iscrizione: *mansuri solo perpetuo erit summa dies et tempus*. Esprime senza dubbio Ianuario, mettendosi in vita quella memoria, che *per coloro i quali erano destinati a rimanere perpetuamente sotterra verrebbe l' estremo giorno*. E forse nella conclusione lo scrittore tenne presente quel noto verso di Virgilio (*Aeneid.* II, v. 324) *Venit summa dies, et ineluctabile tempus*.

10.

D ☙ M ☙
M · CALVIO · OFFILI
ONI · QVIVIXIT ANNIS
VIII · CALVIA · CALLI
TYCHE · FRATRI
DVLCISSIMO
FECIT ☙

Sulle foglie di edera messe per semplice distinzione nelle iscrizioni greche e latine vedi quel che ho detto io stesso in altro lavoro (*ant. lap. napol. di Tettia Casta* p. 6, s.). Il cognome *Offilio* è simile al *Tracalio*, all' *Optatio* de' programmi pompeiani, ed al *Lucrio*

di una iscrizione forse puteolana riferita dal sig. Gervasio, a proposito d'illustrare il simile cognome di *Epaphrio* in una iscrizione di Lesina (*ant. iscr. di Lesina* p. 20, e 34 not. 1, ove si parla di questi ipocoristici, citandosi pure il Marini *Arvali* p. 250 seg.). A noi piace di aggiugnere l'*Infantio* fornitoci da' programmi pompejani (Guarini *fasti duumv.* p. 150), uno de' quali uscito da poco tempo alla luce fu da noi riferito in questo medesimo *bullettino* (an. I. p. 177). Sono egualmente da ricordare il *Quintio* di una iscrizione edita dal ch. Avellino (*bull. arch. nap.* an. I. pag. 8), ed il *Macerio* di un programma pompejano (*bull. cit.* an. IV p. 4).

11.

Non è sicura la provenienza di questa, e delle altre molte iscrizioni che seguono: soltanto possiamo assicurare che esse appartengono a Pozzuoli, Cuma, Baja, ed altri siti vicini.

DIS · MAN
C , AVIANI
EPAGATHI
AVGVST
CVMIS

Questa iscrizione ci presenta il nuovo augustale di Cuma *C. Avianio Epagato*, da aggiugnersi a' due finora conosciuti dalle iscrizioni (Mommsen n. 2126, e 2579; la quale ultima iscrizione è nel real museo Borbonico).

12.

D M
VER · RI · AE , EVTYCHI
NI · VIXIT · AN · XXXV
DIEBVS · VI
EVNVS · CONIVGI

È notevole che la divisione nelle sillabe, osservata già in altre lapide (1), si faccia soltanto nel nome di Verria. Il cognome *Eutychini* ci offre uno di quei finimenti femminili che ora in *etis* ora in *enis* ed *inis* veggonsi uscire al genitivo. Richiamiamo a confronto il nome *Eleutheris*, che leggesi al terzo caso ELEVTHERINE in una iscrizione del real museo Borbonico proveniente da Marano (*bull. arch. nap.* an. III p. 94 Mommsen n. 3032).

13.

D · M
T A G A E N A E
VIX · AN
XXI

Le A dell'insolito nome *Tagaenae* sembrano prive della traversa.

14.

D · M
L · LOLLIO
EPAPHRODITIANO

15.

A · OFILLIVS
STAPHYLVS
VIXIT · ANN · XXV

16.

D · M
AVRELIVS · ROMA
NIO · QVI · VIXIT · ANN
XV · M · IIII · AVRELIA
AERAIS · FILIO · SVO
B · M · F ·
ACIL · PRIMVS PAT

Il cognome *Romanio* va nella stessa categoria di quelli notati sotto il num. 10. Il cognome PRIMVS offre il finimento VS in nesso.

(1) Vedine varii esempli citati da noi altrove nel *bull. archeologico nap.* di Avellino an. VI p. 44.

17.

SVETTIAE FAVSTAE

18.

FAVSTA · LONGINI
SIBI · ET . PELORIDI · FIL
V · ANN · V

Questa Fausta era moglie di Longino : essendo quello il modo d'indicare una tale relazione nelle lapide e nelle medaglie. È alquanto strana la maniera di esprimersi SIBI · ET · PELORIDI · FIL*iae*, nel mettere una memoria alla defunta figliuola; di cui si dice che visse soli cinque anni: a meno che non voglia dirsi che l'affettuosa madre volle additare il suo dolore per quella perdita, quasi accennasse di avere a sè stessa preparato il sepolcro.

19.

D · M
C · MARCVS (sic) · GEMELLI
NVS · C · MARCO (sic) · GEMEL
LINO · ALVMNO · QVI · VIX
ANNIS · XXII · ME · IIII · B · M · F

Questa iscrizione ci sembra interessante perchè ci offre il prenome *Marcus* adoperato forse come nome. Noi sappiamo essersi adoperati in tal modo alcuni prenomi, come *Caius, Numerius* etc.; ma vedesi almeno in essi il finimento in *ius*. Questo è stato certamente il motivo, per lo quale il Furlanetto ammise unicamente esser passato il prenome *Marcus* ad usarsi come cognome (*Lexic. Forcell.* v. *Marcus*). Debbo pertanto avvertire che anche da altri esempli potrebbe taluno essere autorizzato a crederlo nome di gente. Infatti due iscrizioni Muratoriane ci forniscono due altri esempli di questa particolarità. Troviamo in una un *Q. Marcus Italicus* (p. DXXVIII, 2), nell'altra un *C. Marcus Paulus* (pag. MCXXIX, 9). Questi esempli trovansi assai bene illustrati dalla novella iscrizione, nella quale non può affatto supporsi un nesso dell'I coll'V; giacchè leggesi poi chiaramente al dativo C·MARCO. Potrebbe unicamente ricorrersi alla supposizione di un doppio cognome colla soppressione del nome; e questo sembra confermato da una epigrafe romana pubblicata da' chiar. signori Marchese Melchiorri e Commendatore Visconti nella *Silloge d' iscrizioni antiche inedite* da loro inserita nelle *effemeridi letter. di Roma*: la suddetta iscrizione leggesi a pag. 105 del tom. XIII sotto il n. CIIII. Troviamo in essa un *Q. Quadratus Marcus* fratello di un *Q. Marcus Rueus*. Or può dedursene che il cognome comune fosse *Marcus*, e che ognuno di loro si avesse altro cognome *Quadratus*, *Rueus*; secondo le famiglie colle quali erasi imparentato. Non deggio però tralasciare di avvertire che il *Marcus* potrebbe supporsi il nome della gente, e *Quadratus* e *Rueus* i cognomi; essendo ben risaputo che nelle iscrizioni non è raro trovare il cognome premesso al nome. Del resto, come innanzi avvertimmo, è frequente il cognome *Marcus* nelle iscrizioni: e per parlar solo delle nostre regioni, il ch. Mommsen ne riporta sette esempli (n. 302, 352, 1353, 1677, 3364, 3536, 6310 (139)). Da questi però vorrei togliere il n. 352 riferito da una iscrizione di Saponara letta dallo stesso ch. editore; giacchè parmi che veggasi in essa usata come prenome.

La iscrizione è la seguente:

D · M
MARCO PAT L
ET ARRIA MAT
FILIO · BENEM
ERENTI FECIT QV
VIX · ANNIS XVIII

Nella seconda linea dovendosi leggere *Marco pater Lucius*, vedesi notata la diversità de' prenomi: non si legge poi nè il nome nè il cognome; perchè probabilmente appartennero alla stessa gente Arria. Erano dunque un Marco Arrio, ed un Lucio Arrio; e quindi non dee pensarsi ad uso di cognome.

Tornando alla iscrizione, che ora pubblichiamo, nulla diremo della voce ALVMNO, rimandando a ciò che ne scrissero il Fabretti (c. V p. 349-354), ed il Morcelli (*de styl. inscr.* I, p. 167).

MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 38. (14. dell' anno II.) Gennaio 1854.

Notizia di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Napoli. Continuazione dell' artic. inserito nel I. anno di questo bullettino p. 30.—Bibliografia.—Iscrizioni latine. Continuazione.

Notizia di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Napoli. Continuazione dell' artic. inserito nel I. anno di questo bullettino pag. 30.

Nella tavola seconda di questo secondo anno del bullettino furono per noi pubblicati i disegni di due altri notevoli pezzi della raccolta Mongelli; ed ora dar ne vogliamo una breve dilucidazione, che pur troppo lungo tempo fu da noi ritardata (1).

Vedesi sotto il n. 3 una piccola ara di larghezza palmo 1, 5, di altezza 7 decimi di palmo, che noi abbiamo riprodotta di più piccole dimensioni. Nella parte anteriore è a bassorilievo una quadriga di fronte, sulla quale scorgesi Pallade, senza alcun altro distintivo al di fuori della galea. Dicesi il monumento trovato in Agrigento; ed il defunto possessore ne pubblicò una poco esatta litografia: il che ci ha spinto a farne una novella pubblicazione.

La rappresentazione sopra descritta è di stile arcaico e secco: e la quadriga, specialmente per la forma de' cavalli, merita di essere paragonata ad alcune pitture di vasi di più antica fabbrica; tra' quali ci piace di richiamarne uno posseduto dall' illustre sig. Duca de Luynes, che ne fece egli stesso la pubblicazione: ove si scorge appunto una quadriga di fronte *(descr. de quelq. vas. peints* pl. VIII cf. de Witte *catal. Magnoncour* p. 27). Notevole è la semplicità del cocchio, che manca assolutamente dell' *antyx;* e forse dee credersi piuttosto indicato, che compiutamente effigiato. Difficile sarebbe l' indagare se l' artista abbia voluto figurar la dea tratta in quadriga per alcuna delle avventure che a lei si riferiscono, ovvero quale ajutatrice di qualche eroe. Potrebbe supporsi che si accennasse alla pugna co' Giganti, alla quale prese parte anche Pallade. Nè dee far maraviglia la mancanza dell' avversario; perciocchè è ben risaputo che nell'arte antica non è nuovo il veder tralasciato un personaggio, quando dagli altri presentati in un qualche monumento, viene a spiegarsi l' azione, che si brama indicare (1). Varie rappresentanze di Gigantomachie, nelle quali non sono i nemici dell'Olimpo, veggonsi ricordate dal Sig. Raoul-Rochette *(journ. des savants* 1841 p. 650). E nella medesima Agrigento, patria della nostra terracotta, fu rinvenuta una insigne patera, ora nel real museo di Monaco, nella quale si osserva la medesima particolarità (Inghirami *pitt. di vasi fitt.* tom. III pag. 140 seg. tav. 282 - 283). Noi andiamo a questa idea, perchè ci sembra che in quel celebre mito, più che in qualunque altro, era conveniente presentar nella quadriga la dea guerriera. Soltanto è da avvertire che il cocchio è fermo: o che s'immagini un istante prima di muoversi alla corsa, o appena giunto dopo lunga e faticosa via. Comunque sia, noi non vorremmo con certezza determinare l'uso di questa terracotta; ma se riputar si debba un' ara, o la base di altro oggetto qualunque, lo lasceremo decidere a coloro, che più si dilettano di conghietture.

Molto interessante è la figurina da noi riportata la metà dell'originale sotto il n.4 della nostra t. II. Rappresenta essa una donna seduta sul gallo, da cui è trasportata. Questo piccolo gruppo è stato recentemente

(1) Dopo la nostra pubblicazione ne fu fatto l' acquisto pel real museo Borbonico.

(1) Vedi pure i miei *mon. ined. di Barone* p. 119.

acquistato dal réal museo Borbonico: ed io ne conosco un altro somigliante, che ci presenta il gallo volto a sinistra, laddove in questo da noi pubblicato l'uccello è rivolto a destra. A bene intendere questo raro e pregevole monumento, ricordo che il gallo è un augello, il quale ha stretta relazione col nascer del giorno, e colla luce. Vedi su di ciò le classiche autorità raccolte dal Bochart (*Hierozoic.* lib. I. c. XVII p. 120-121), dal Lindenbrogio (ad Censorinum *de die nat.* cap. XXIV p. 126), dal Radero (ad Martial. lib. IX *ep.* 70), dal Iungermanno (ad Polluc. I, 71 not. 70 p. 46 ed. Hemsterhuis), dall'Heinsio (*lection. Theocrit.* c. 12), e per tacer di altri, dal Bartolino (*de luce animalium* p. 222 seg.), il quale alla cresta del gallo mostra essersi pure attribuito una specie di splendore. Essendo indubitata una tale relazione del gallo col sorger del giorno, e coll'Aurora, noi crediamo figurarsi appunto *Hemera* o l'*Aurora* nelle due terrecotte, di cui ragioniamo. In conferma della nostra attribuzione ci piace di ricordare le medaglie d'*Himera* di Sicilia, ove da prima l'immortale Eckhel vide la relazione del tipo del gallo, l'uccello del giorno (*τῆς ἡμέρας*, o *ἱμέρας*), col nome stesso della città (*doctr. num. vet.* tom. I. pag. 212): ed assai a proposito il dottissimo Cavedoni citò il frammento di Simonide appo Ateneo (lib. IX p. 374), ove il gallo è detto *ἱμερόφωνος* (*spic. num.* p. 27). La quale osservazione confermasi dalla lezione di un codice di Ateneo, ove si legge *ἡμερόφωνος*, che il ch. Bergk riduce in *ἀμερόφωνος*, per restituire la voce alla forma dialettica (*poetae lyr. gr.* p. 771 Simon. fr. 81). Del resto avvertiamo che il sommo Isacco Casaubono aveva già osservato doversi leggere *ἡμερόφωνος dici nuntius* (*animad. in Athen.* pag. 646). A confronto tanto della sicula medaglia quanto de' nostri monumenti fanno assai bene alcuni altri luoghi di antichi scrittori, che non sarà inopportuno andar qui ricordando. Troviamo presso Plinio, parlando appunto del gallo: DIEMQUE *venientem nunciant cantu* (lib. X c. 21), le quali espressioni corrispondono a quella di *ἡμερόφωνος* adoperata da Simonide. Nè diversamente favella Isidoro, dicendo: *quorum vox* DIEI *ostendit praeconium* (*etym.* c. 30 tom. I, p. 118 edit. Matrit.). Polibio dice che siccome le trombe in tempo di guerra, così i galli nella pace risvegliano chi dorme *τὸν ὄρθρον* (lib. XII, 26, 1): ora è ben risaputo che l'*ὄρθρος* è il far del giorno, o l'aurora. Più importante si è un luogo di Platone: *ἐξέργεσθαι δὲ πρὸς* ΗΜΕΡΑΝ, *ἤδη ἀλεκτρυόνων ᾠδόντων* (*Sympos.* in fine); Luciano fa dire al gallo nel suo gajo dialogo: *γνώμων γὰρ οὗτος ἀψευδέστατός μοι προσελαυνούσης* ΗΜΕΡΑΣ (*gall.* 1), e finalmente Plutarco dice che il gallo *ἑωθινὴν ὑπεδήλωσεν ὥραν* (*de Pyth. orac.* XI p. 400 C). Da tutti i quali confronti ci sembra assai probabile che nelle nostre terrecotte sia effigiata la dea del giorno, quella stessa che richiama alle medesime idee risvegliate dal crestato augello, su cui si vede assisa, percorrendo il suo cammino. Non posso tralasciare di discorrere in questo luogo di un altro monumento, che riesce di particolare importanza paragonato con quello del real museo. Trattasi appunto di un'altra terracotta del museo di Karlsruhe, rappresentante un giovinetto con frigio vestimento seduto sopra di un gallo, e tenendo fralle mani un altro gallo proporzionato alla sua persona. Il ch. Gerhard, nel darne notizia, opinò che potesse pensarsi a *Phosphoros* (*Archaeol. Zeitung* 1851 *Archäol. Anzeiger* p. 29). Per quanto è da reputare ingegnosa una tale spiegazione, e conveniente alle medesime idee da noi sviluppate pel gruppo del real museo Borbonico, pure non ricordiamo alcun filologico confronto, che metta il gallo in relazione con Fosforo. A ciò si aggiunga che le stesse forme di quella divinità non corrispondono appieno a quelle, che furono attribuite all'astro foriero del giorno. Il ch. dottore sig. Cristiano Walz di Tubinga, nel pubblicare il detto monumento (*über der Polychromie der antiken Sculptur*, Tubingen, 1853 tav. II n. 1), esprime un'altra idea; cioè che fosse un uomo, il quale cavalca su di un gallo verso il tempio di Esculapio, per recare ivi la sua offerta (*mem. cit.* p. 10 not. 23) (1). Non sapremmo affatto seguire la opinione del sig. Walz. Essa trova la opposizione nella enorme grandezza del gallo paragonata a quella dell'uomo, la quale persuade a ricorrere ad altre idee mitiche e simboliche,

(1) Es ist ein Genesener, welcher auf einem Hahn zum Tempel des Aesculapius reitet, um dort sein Opfer zu bringen.

fuori delle quali riesce improbabile ogni interpretazione, che dar si voglia de' nostri monumenti.

Gettando uno sguardo al frigio giovinetto, che tien fralle mani un gallo, ricorre tosto il pensiero a Ganimede, la cui relazione col gallo è stata già sufficientemente provata principalmente coll'ajuto de' monumenti (vedi Panofka *Archäol. Zeitung* del cav. Gerhard vol. I pag. 55 (1); Minervini nel *bullettino archeol.* di Avellino an. V p. 18; Jahn *Archäol. Beiträge* p. 27-28, ove però non si richiamano i varii monumenti da me accennati, non potendo esser pervenuta al ch. autore la mia pubblicazione). Ciò non ostante, manca la spiegazione dell'enorme gallo su cui è assiso: se pure non voglia ritenersi come simbolo erotico. Ma osservando le figurine muliebri, siamo tratti a pensare che dobbiamo stabilirci nello stesso ordine d'idee, e fermarci ad una interpretazione simbolica, relativa alle astronomiche divinità.

Comincio dall'osservare che il vestimento frigio od asiatico della figura assisa sul gallo, potrebbe richiamarne a divinità di origine orientale. La quale ipotesi è favorita dalla presenza del gallo, a cui fu data la denominazione di Περσικὸς ὄρνις; ed opinavano alcuni che ne fosse il motivo la origine persiana di quell' uccello (Ateneo lib. XIV p. 655): vedi su questa denominazione il Brissonio (*de regno Persar.* lib. II, c. 238). Abbenchè altre derivazioni si fossero presentate (Salmasio *exerc. plinianae* p. 612, b-C) (2); pure è sufficiente che fralle varie tradizioni messe in campo a spiegar quel nome, fossevi anche quella, che attribuiva al gallo una origine orientale, per credere quell' animale ben conveniente ad una orientale divinità. Tale infatti si addimostra la figurina di Karlsruhe: ed è opportuno di rammentare che le divinità astronomiche negli orientali monumenti di quel medesimo modo miransi effigiate (vedi Raoul-Rochette *Hercule assyr. et phénic.* pag. 185 et alibi passim). Sarà quindi probabile conghiettura il ravvisare il Sole nella terracotta, di che favelliamo. Tutti i luoghi da noi accennati appoggiano la nostra spiegazione; perciocchè in tutti si allude al nascer del sole, a cui ha relazione il canto del gallo. Ma del gallo come sacro al Sole parlano molti antichi scrittori: Vedi Jamblico (*vit. Pythag.* cap. XXVII, pag. 136), Eliodoro (lib. 1. *Aethiop.* cap. 3.), Suida (sub Πυθαγ.), ed altri. E voglio notare che già l'arte erasi impadronita di questo simbolo come Apollineo; così Pausania riconosce in un' opera d'arte Idomeneo dall' emblema del gallo, che ne fregiava lo scudo, quasi alludesse alla parentela dell'eroe col dio della luce (lib. V. c. 25, 10) (1); e Plutarco ricorda una statua di Apollo, tenente sulla mano un gallo (*de Pyth. orac.* XII. p. 400 C.). Nè ad altra idea accenna lo scherzoso Luciano, quando fa dire al gallo che l'anima sua era volata da Apollo (*in gall.* 16) (2). Non sarà adunque fuor di luogo il supporre una solare divinità nella nostra statuetta, che rappresenta appunto una figura col gallo fra le mani.

In seguito delle cose finora discorse non voglio tralasciar di proporre un' altra conghiettura, alla quale maggiormente inclina l'animo mio: ed è che nella statuetta del museo di Kalsruhe riconoscer si debba il dio Luno, o Mese, che va per la sua via trasportato dal simbolico animale. È ben risaputo che questa divinità presenta appunto il frigio ed orientale costume: e son da vedere a tal proposito il Cavedoni (*bullett. dell' Ist.* 1841 pag. 112), il sig. de Longpérier (*médaille d'or de Dynamis reine de Pont.* cf. pag. 6), il comm. Avellino (*memor. della r. Accad. Ercolanese*

(1) Non intendiamo però di seguire il suo parere pe' bassirilievi di *Xanthos*.

(2) Non saprei se fu da alcuno presentata la derivazione da ciò che narra Eliano; cioè che gli Ateniesi, dopo la vittoria contro i Persiani a' tempi di Temistocle, promulgarono una legge che in un giorno dell' anno si offrissero nel teatro pugne di galli (*Hist. anim.* lib. 2 cap. 28). Parmi probabile che da quell' epoca potè il gallo chiamarsi Περσικὸς.

(1) Questo medesimo luogo è richiamato dal sig. Guglielmo Errico Fuchs per provare una delle intelligenze delle insegne degli scudi, nell' interessante dissertazione *de ratione quam veteres artifices, in primis vasorum pictores, in clipeis imaginibus exornandis adtribuerint.*—Gottingae MDCCCLII in 8, p. 17; e più lungamente parla del gallo p. 42, s., ove però non si distende a favellare della significazione solare di questo uccello. Ci riserbiamo di esaminare in altra occasione alcune opinioni sostenute dal signor Fuchs.

(2) È notevole che nelle scene mitriache vedesi pure il gallo, certamente pe' suoi solari rapporti: vedi Hyde *de rel. vel. Persar.* p. 111, e 112. Si richiami anche qui il Περσικὸς ὄρνις.

vol. V p. 286 e seg.), il sig. Raoul-Rochette (*Hercule assyr. et phénic.* pag. 185. n. 1.), ed altri. Vedi pure pure quel che ho detto nel *bullett. archeologico napolitano* an. III p. 55 e seg; e *nuova serie* tom. I, pag. 30. La numismatica ci fornisce un rapporto del gallo con questa divinità: così ritrovasi presso a' piedi del dio in medaglie di Antiochia di Pisidia (Eckhel *doctr. num. vet.* t. III p. 19), ed in quelle di *Parlais* della Licaonia (Id. *ib.* pag. 34. Lo stesso Eckhel ne fece la pubblicazione *Sylloge* tab. V n. 11. v. p. 53, senza dar la spiegazione di quel simbolo). Queste medaglie (1), ed il piccolo gruppo di Kalsruhe, sono spiegati da quel che riferiscono Diogene Laerzio, e Iamblico. Dice il primo: ἀλεκτρυόνος μὴ ἅπτεσθαι λευκοῦ, . . . τῷ μηνὶ ἐστὶ ἱερός . . σημαίνει γὰρ τὰς ὥρας (lib. VIII. segm. 34. p. 517); ed il secondo: μηδὲ θύε ἀλεκτρυόνα λευκὸν· ἱκέτης γὰρ, καὶ ἱερὸς τοῦ Μηνός, διὸ καὶ σημαίνουσιν ὥραν (*vit. Pyth.* lib. I, cap. 28 p. 87), ed altrove: ἀλεκτρυόνα τρέφε μὲν μὴ θύε· Μηνὶ γὰρ καὶ ἡλίῳ καθιερῶται (lib. II *Symb.* 18 p. 146). Ora avvertiamo che lo stesso sig. Walz nota che il gallo nella statuetta da lui pubblicata è bianco.

Non dee poi sembrare maraviglioso che lo stesso augello sia sacro al Sole ed al Mese, quando si consideri che il mese solare richiama alle idee medesime dell' astro del giorno; giacchè il Mese stesso rappresenta una parte del corso del Sole. In un antico calendario vedesi il mese di Gennajo col gallo (Graevii *thesaur. antiq. rom.* vol. VIII p. 96); e noi crediamo che sievi messo come un indizio del principio dell'anno solare: per lo che il Gennajo è da riputare il mese per eccellenza, a cui spetta particolarmente quel simbolo (vedi pure il Creuzer *Symbolik* tom. III p. 616 seg. della 3. ediz.). Un'ultima osservazione crediamo di fare in questo luogo, ed è che nell' oracolo di Apollo Clario riferito da Eusebio (*praepar. evang.* lib. 3 p. 125), del dio Mese si favella in tal guisa:

Ἠοῖς καὶ νυκτὸς πολυαστέρος ἥνια νωμῶν.

Questa proprietà, che si attribuisce al dio, corrisponde al costume del gallo, che quasi regge la notte e l' aurora, col far sentir la sua voce nelle ore notturne e nel nascer del giorno. Di questo doppio canto del gallo ha parlato lungamente il Bochart (*Hieroz.* l. c. p. 121): ed io mi contenterò di citare le parole di Isidoro; *quorum vox diei ostendit praeconium, quando et mesonyctius afflatus fit* (*etym.* c. 30 pag. 118 t. I, edit. *Matrit.*). Non sarà dunque improbabile la nostra conghiettura, secondo la quale ravvisiamo nella statuetta di Karlsruhe un' astronomica divinità, o il Sole sotto forme asiatiche ed orientali, ovvero piuttosto il mese solare degli antichi, o *Farnace*, che collo stesso Sole aveva strettissima analogia (Raoul-Rochette *Hercule assyr. et phénic.* p. 228 e seg.).

(1) Veggasi pure ciò che osserva il Jannelli *tentam. hermen. in hierogr. crypt.* p. 200 seg.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette—articles extraits du journal des Savants. Paris imprimerie impériale MDCCCLIII.

L' illustre autore di questi articoli, colla occasione di ragionare delle più recenti scoperte avvenute nel sito dell' antica Capua, presenta alcune ricerche su questa famosa città, e favella eziandio di molti monumenti anticamente conosciuti, senza tralasciare la importante discussione della numismatica capuana. Noi daremo un breve sunto di questo interessante lavoro, che si aggira sopra patrii monumenti, e nel quale si trovano alcune notizie di fatto non ancora per altri pubblicate.

Il Sig. Raoul-Rochette consacra il primo articolo alle ricerche sulla città di Capua considerata nelle principali epoche della sua storia.

Egli osserva essere ben risaputo che fa d'uopo distinguere tre principali periodi nella storia di quella insigne città; il periodo etrusco, il sannitico, ed il romano. Avverte che da alcuni non volle considerarsi l' elemento greco nella civilizzazione di Capua, laddove è questo dimostrato dalla maggior parte de monumenti di quella provenienza. L' autore ritiene la tradizione che attribuiva la fondazione di Capua ad

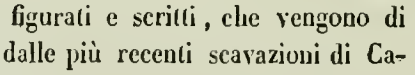
una colonia etrusca, stabilitasi in quella parte della contrada occupata allora dagli *Opici* od *Osci*, ed appellata in seguito Campania, verso l'anno 47 innanzi la fondazione di Roma, o verso l'anno 800 prima della nostra era: quindi lo stabilimento di un impero etrusco di dodici città, delle quali *Capua* era la principale. Crede ancora abbastanza fondata la nozione che la città era dagli Etruschi chiamata *Vulturnum*, non altrimenti che il fiume *Vulturnus*, sulle sponde del quale era edificata: come narra Tito Livio. Si oppone però a ciò che lo stesso Livio afferma essersi nomata *Capua* dopo la invasione sannitica l'anno di Roma 332, dal condottiere de' Sanniti *Capi*. L'autore dalle non poche città vicine a Capua, alle quali l'antichità attribuiva una origine pelasgica, deduce che anche in Capua recaronsi in tempi remotissimi i popoli Pelasgi o Tirreni, prima dell'epoca dello stabilimento delle colonie elleniche: seguendo in ciò il parere del Niebhur. Egli osserva che forse a questa nozione si collega la tradizione, che attribuiva la fondazione di Capua ad un Trojano *Capi* congiunto di Enea: tradizione ricordata da antichissimi scrittori, e celebrata da' romani poeti. A sostener la relazione fra la origine greca di Capua ed il nome del trojano *Capi*, l'autore richiama un importante luogo di Svetonio. Racconta lo storico che inviata una colonia romana a Capua, poco innanzi la morte di Giulio Cesare, i nuovi coloni nello scavare le terre s'imbatterono in sepolcri ov'erano vasi di antica fabbrica (*vasculorum operis antiqui*); ed in una tomba creduta di Capi fondatore di Capua, si rinvenne una tavola di bronzo con lettere e caratteri greci: *tabula aenea in monumento in quo dicebatur Capys conditor Capuae, sepultus, inventa est, conscripta litteris verbisque graecis* (in Iul. Caes. §. LXXXI).

L'a. osserva bene a proposito che il fatto de' coloni di Giulio Cesare non è dissimile da quello che si è riprodotto a nostri giorni, co' lavori della regia strada ferrata di Caserta. In fatti moltissimi vasi di greca fabbrica sono ora usciti alla luce; e questi medesimi dovettero esser trovati da' romani coloni. Il Sig. Raoul-Rochette aggiunge che il nome di Capua è essenzialmente greco; e ne cita varii confronti: tra' quali il ΧΑΦΟΑΙΝΙ di una medaglia di Napoli pubblicata da Pinder (*num. ant. ined.* tab. I. n. 9. pag. 37.). Su di che crediamo nostro obbligo di avvertire che questa iscrizione non ha mai esistito: e la medaglia esaminata e pubblicata dal Sig. Pinder è un conio moderno eseguito in Napoli sotto la occupazione militare francese: la intera epigrafe era ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΧΑΡΟΑΙΝΙΙ, la quale è in parte uscita fuori del conio nell'esemplare, che venne disgraziatamente sotto gli occhi del Sig. Pinder. Noi siamo sorpresi come l'abile numismatico prendesse per antico un conio moderno fatto ad imitazione dell'antico; e quel ch'è più, quando già doveva insospettirlo la epigrafe, che egli non sapeva spiegare: *mira nitidissimi huius nummi epigraphe omnem explicatum fugit*. Abbiamo giudicato utile fare una tale avvertenza, affinchè oggimai non entri più nel dominio della scienza un monumento fittizio, potendo intervenire ad altri quel ch'è accaduto all'insigne archeologo francese, di fidar cioè sull'autorità del Sig. Pinder, traendo appoggio alle proprie ricerche: sebbene le osservazioni del Sig. Raoul-Rochette sul nome di Capua, ed i greci confronti da lui citati, sono sufficienti, anche indipendentemente dalla pretesa medaglia di Napoli.

Il Sig. R. R. deduce altresì la realtà istorica della tradizione che attribuiva ad un Trojano *Capi* la fondazione di Capua, dalla monetina di questa città, il cui tipo principale è la testa di un eroe col pileo frigio: in esso egli riconosce quel frigio condottiero insieme col Cavedoni (*spic. num.* pag. 14, vedi pure Avellino *Bull. arch. nap.* tom. I pag. 72). Bisogna dunque ammettere un'epoca primitiva, nella quale greci coloni misti agli Osci, originarii abitatori di Capua, apportarono i germi della civilizzazione greca. Con questa occasione l'a. parla delle relazioni di Capua con Cuma, addivenute maggiori verso gli anni di Roma 230 a 250; che spiegansi dal perdominante elemento ellenico di Capua. Tutto sembra greco in Capua a cominciar dalla religione (1). Greche sono

(1) Osserva l'a. che *Capua* esser dovette la sede principale del culto dionisiaco, per lo quale introdottosi in Roma fu emanato il celebre senatoconsulto *de Bachanalibus*. Ed a questo proposito vogliamo rettificare un doppio equivoco, in cui è caduto La famosa tavola di bronzo contenente quel senatoconsulto non fu trovata nella Puglia presso Bari, come asserisce l'autore, ma sibbene a Tiriolo

le divinità che avevano ivi i loro templi, e che furono improntate eziandio sulle sannitiche monete : e greca arte si riconosce in tutti i monumenti finora scoperti della civilizzazione di Capua, con una specie di rozzezza proveniente dall'influenza dell'elemento osco. L'a. osserva che la dominazione etrusca non ci ha fornito quasi alcuna testimonianza della sua esistenza: il che fece mettere in dubbio al Niebuhr il fatto della dominazione etrusca in Capua e nella Campania. Egli ricorda i numerosi luoghi degli antichi scrittori, da'quali quel fatto è dimostrato alla evidenza : e lo illustra di nuovo col nome *Vulturnum*, nel quale ravvisa una etrusca fisonomia. Al che si aggiunge il nome di *Tifata*, ch'è pur quello di una curia latina : e la esistenza di famiglie etrusche, che si leggono sotto la forma latina nelle iscrizioni romane di Capua. Non sarebbe quindi una valevole ragione quella messa innanzi dal Niebuhr, che non sono state mai ritrovate iscrizioni etrusche nel suolo di Capua. L' a. osserva ch' egli farà conoscere monumenti di stile puramente etrusco nel corso del suo lavoro, che daranno la pruova delle storiche tradizioni, ingiustamente rifiutate dal Niebuhr. Ora noi siamo nel caso di osservare che finalmente il dubbio del dotto scrittore alemanno resta dileguato dalle più recenti scoperte. Infatti caratteri etruschi uscirono finalmente su' monumenti Capuani ; e già in questo bullettino trovansene alcuni pubblicati dal ch. P. Garrucci (an. I. tav. I n. 1 ved. pag. 84 e seg.). Nè altrimenti dee pensarsi della iscrizione



nella quale i caratteri ed i finimenti sono indubitatamente etruschi (vedi an. II tav. V n. 3 ; non per anco n'è stata data la illustrazione). E nel corso delle nostre pubblicazioni daremo altri monumenti della massima importanza figurati e scritti, che vengono di giorno in giorno dalle più recenti scavazioni di Capua. Anzi noi opiniamo che gli ultimi ricercatori sonosi imbattuti nella linea delle tombe etrusche, per modo che si moltiplicheranno alla giornata i fatti, in dimostrazione delle storiche narrazioni. Noi non mancheremo di raccogliere le più esatte notizie su queste importantissime scoperte, e per via o di semplice descrizione, ovvero di esatte pubblicazioni, ne faremo partecipi i lettori del presente bullettino.

Tornando al lavoro del Sig. R. R. egli dice che il periodo sannitico neppure ha lasciato tracce della sua esistenza ; perciocchè la leggenda ƎΠΝΚ delle medaglie appartiene agli Osci non a' Sanniti (1), i tipi son greci, e le divisioni della moneta sono romane. Ma vi sono però alcuni monumenti di lavoro sannitico, appartenenti a Capua, de'quali parlerà in seguito (2). I Sanniti occuparono Capua 422 anni prima dell'era volgare, e tre anni dopo occuparono Cuma. (Vedi pure quel che dicemmo in questo *bullettino* additando un fatto in pruova della occupazione Sannitica di Cuma an. I p. 165). Da quel momento apparisce un nuovo popolo nella storia; ed è quello de' *Campani*, Καμπανοί. Il Sig. Raoul-Rochette distingue l'etimologia del più antico nome di *Capua*, dal più moderno di *Campani ;* riconoscendo nel primo tracce di grecismo, e nel secondo la derivazione dal radicale *campus*, che appartiene alla lingua degli Osci, e dei Latini. Su di ciò faremo in seguito alcune osservazioni.

Il dottissimo autore non ha citato affatto il libro del ch. Corcia *Storia delle due Sicilie*, ove si parla di Capua nel vol. 2 p. 53 e s. Il Sig. Corcia si restringe alle origini greche, e poco crede agli Etruschi di Capua; sebbene ora ne sia vittoriosamente provata la esistenza da monumenti di ogni genere, e principalmente dalle iscrizioni etrusche, che sono in essi visibili. Lo scrittore francese segue nelle sue ricerche il filo delle tradizioni non iscompagnato dalla guida certissima dell'archeologia. È appunto con questo metodo che può darsi non poca luce nelle difficili ricerche dell'antica etnografia ; laddove una discussione guidata da preconcette

circondario della seconda Calabria ulteriore. Ed in quanto al principale illustratore di quel documento, Matteo Egizio, non sapremmo d'onde abbia rilevato l'a. esser questo un nome assunto dal napolitano antiquario Corelli. Non può dubitarsi che il vero nome di quel dotto fu Matteo Egizio : nè fa alcuna osservazione in contrario lo stesso Saxio citato dal Sig. Raoul-Rochette (*onomast.* t. I p. 123 seg.).

(1) Non saprei come far si possa una tale distinzione, mentre i popoli osci non ebbero altra origine che i sannitici.

(2) Già nel presente bullettino se ne trovano con caratteri osci o sannitici: Vedi an. I. tav. XII. e an. II. tav. V: e nelle tavole seguenti ne daremo altri di primaria importanza.

opinioni non darà mai que' risultamenti positivi, de' quali può esser solo contento uno spirito dotato di solida dottrina e di critica luminosa.

Nel secondo articolo il ch. autore comincia a parlare delle scoverte archeologiche operate sul suolo di quella celebre città. Ricorda i monumenti di un'epoca posteriore, il magnifico *anfiteatro*, il *teatro*, il *circo*, il *cripto-portico*, l'*apodyterium*, il *catabolon*, gli *archi di trionfo:* deplorando lo stato di distruzione, a cui si trovano oggi ridotti. Crede poi che fra' templi di Capua ve ne furono molti, che si riferivano all' epoca etrusca, e che non furono se non restaurati da' Romani.

Comincia dal ritenere in Capua la esistenza di un Campidoglio, o tempio sacro a Giove; non che della triade delle divinità Capitoline Giove, Minerva, e Diana: il che pruova col noto bassorilievo di Capua (Mazochi *in mut. Camp. amph. tit.* tab. I p. 178), e colle statue di Diana e di Minerva rinvenute presso la *torre di S. Erasmo*, che sembra essere ciò che rimane del tempio di Giove Capitolino (Rucca *Cap. vet.* p. 66-67). In questa riunione di divinità riconosce l'a. una influenza etrusca: e nella stessa triade etrusca ravvisa un punto della religione degli Assirii recata in Italia dalla emigrazione de' Tirreni; del che si riserba di sviluppar le pruove. Parla in seguito dell' altro tempio di *Giove Tifatino*, anche in gran parte distrutto (Rucca *Cap. vet.* p. 89-94): non che di quello della *Diana Tifatina*, sul quale vedesi ora la Chiesa di S. Michele Arcangelo, detta *S. Angelo in Formis* (Rucca *op. cit.* pag. 77-89). Egli riporta una importante iscrizione (Mommsen n. 3565), fermandosi a rilevarne il florido stato di Capua etrusca e sannitica, anche nel 655 di Roma, quando già trovavasi nella oppressione, e nell' abbassamento della sua grandezza. Lo stesso deduce da altre iscrizioni di epoca presso a poco eguale; tralle quali quella che ha relazione alla *Venus Iovia* (Mommsen n. 3561), ch' egli crede denominata dal vicino *pagus Iovius* (vedi pure ciò che fu detto nel primo anno di questo *bullettino* p. 187).

In quanto al tempio di Cerere, l' a. raccoglie tutte le notizie concernenti un edifizio così denominato dai nostri patrii scrittori (Rucca *op. cit.* p. 71-72); ma ne ragiona con prudente dubitazione, per non essere stati mai pubblicati i monumenti, che vi appartennero. Lo stesso dicasi del tempio di *Castore* e *Polluce*, riconosciuto nel sito denominato *S. Leucio*, presso la chiesa parrocchiale di *S. Erasmo* (Rucca *op. cit.* p. 67-68); come pure del tempio di *Venere* ravvisato presso il *mercato* (Rucca *op. cit.* p. 67.).

(Continua) MINERVINI.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. precedente.

20.

DIS MANIB
SACRVM
COCCEIAE · > L · GLAPHYRAE
C · VALERIVS · PHILOCLES

Il segno > invece del più comune ⊃ dimostra vera la opinione di alcuni dotti epigrafisti, che riconobbero in esso un indizio che sia raddoppiato il nome precedente; o il nome del padre nelle iscrizioni greche, o quello delle *patronae* nelle iscrizioni latine. Vedi il dottissimo Böckh (*corp. inscr. gr.* t. I p. 613-614), il Franz (*elem. ep. gr.* p. 374), ed il Cavedoni (*mus. del Catajo* p. 81 not. 66). Nè valgono contro di una tale opinione i dubbii del ch. Furlanetto (*lap. patav.* p. 480 cf. p. 157), a cui rispose lo stesso Cavedoni nel *bullett. dell' Ist.* 1848 p. 112. Un' altra iscrizione del real museo Borbonico, ove si vede l' elemento > invece del ⊃, è riferita dal ch. sig. Gervasio (*iscr. dei Lucceі* p. 10-11). Così la nostra Glafira era liberta di una Cocceia.

21.

D ' M
OTACILIAE · APOLLO
NIAE · MARCELLAE
QVAE · VIXIT · AN · XL · M · III ·
L · LOLLIVS · SEVERVS · CO
IVGI · RARISSIMAE · ET
INCONPARABILI · FECIT

Nota la ortografia *inconparabili;* ch'è pur frequente nelle iscrizioni.

22.

GRANIA · VENERIA · ⊄ LIB

23.

D · M
FL · ANTONIAE · SAN
CTAE · FEMINAE · EV
RESIVS · CONIVGI · ET
FILI · MATRI · INCOM
PARABILI · QVAE · VIXIT
ANN·XLVII·M·VIII·D·XVIII
B · M · F

24.

D ' M
M · ANTEIO · PRISCO
NATIONE · ITALVS · QVI
VIXIT · ANNIS · XXXV · M · V
DIEB · XVIII · IVLIA · FELI
CITAS · COIVGI INCONPARA
BILI · SVO · B · M · F

Questo Marco Anteio Prisco addita ampiamente la regione, a cui apparteneva. Talvolta vi si soggiugneva altresì la particolare città nativa: così in altra iscrizione del real museo Borbonico si aggiunge DOMV NOL·, (Guarini *comm.* VIII. p. 87; Mommsen n. 2717: cf. Garrucci *cl. praet. Misen.* p. 82, n. 254). Probabilmente il nostro Anteio era un soldato; essendo proprio delle lapide relative a militari, l'additare la patria del defunto.

24.

A ' F B ' M
D ⊄ M
CEPIO POLYCLETO
QVI BIXIT · ANNIS
XX·VI ' M·V·DIEBVS
XXIII · METTIA '
CANDIDA · COIVX
B · M · F · CVM · QVO
VIXIT · ANNIS · XV '

Manca il dittongo nel nome *Caepio;* e questo accoppiato al *bixit* per *vixit* mostra che la iscrizione attribuirsi deggia ad epoca piuttosto bassa. Notevoli sono le sigle in principio, le quali forse furono messe dopo, non essendovi alla fine lo spazio sufficiente a contenerle. A me sembra che deggiano interpretarsi *Amico Fecit Bene Merenti* (cf. Orelli n. 172, 3919, 4170).

26.

' D ' M '
M · AVREL · MAXI
MO · VET · AVG · N
QVI · VIX · ANNIS
XLVII · PETTIA · CRE
NVSA · COIVGI · CVM
QVEM·VIXIT·AN·XVIII·B·M·F·

Non saprei a quale Augusto si accenni dicendosi *Veteranus Augusti Nostri.* Il cognome *Crenusa* è uno di quelli di greca derivazione, de' quali fu detto di sopra pag. 96 num. 4. Notiamo il *cum quem* v. 6-7 come una di quelle *antiptosi*, che furono sovente osservate negli antichi monumenti epigrafici, e sulle quali non accade fermarsi.

27.

D · M ·
LVCILLAE · CONIVGI · Q̄ ·
VIXIT · ANN · XL · V · M̄ · V ·
DIES · VIIII · VITALIS · BAVDI
CONIS · B̄ · M̄ · F̄

Questa iscrizione offre la particolarità che tutte le abbreviazioni sono indicate con una lineetta superiore. Il nome del padre di Vitale è certamente barbaro e non romano.

(Continua) MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 39. (15. dell' anno II.) Febbraio 1854.

La partenza di Amfiarao: in vaso dipinto.— Troilo-Europa: in vaso dipinto di Capua.

La partenza di Amfiarao, in vaso dipinto.

È già qualche tempo che osservammo presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone un importante vaso dipinto di appula fabbrica, del quale diamo ora la descrizione, riserbandoci di farne a miglior tempo la pubblicazione.

Anfora a mascheroni di circa palmi 3, 5 di altezza. I manichi d'ambe le facce presentano nel mezzo due bianche teste femminili di fronte, e finiscono in nere teste di cigno sul cominciar della pancia. Nella principale faccia del vaso vedi sul collo ovoli ed altri svariati ornamenti: non che una testa femminile con bianco pileo ricurvo, che sorge dal simbolico fiore, con laterali ramificazioni. A' due lati veggonsi due mostri alati con corpo e testa di pantera, ma muniti di lunghe corna; ne' quali possono ravvisarsi due Grifi, non altrimenti che ne' simili mostri che veggonsi in non pochi monumenti pompejani, come nella mensa di marmo, e ne' dipinti delle pareti nella casa da' tetti conservati alla strada Stabiana, e come nella lorica della statua di Olconio (an. I. p. 61, s. (1), e an. II. p. 11). Sulla pancia del vaso vedi una importante rappresentanza formata di due ordini di figure. Nell'ordine superiore vedi Mercurio col petaso dietro le spalle, avente la clamide, gli alati calzari, ed il caduceo: il dio si appoggia ad un albero senza foglie, e dipinto di bianco, incrociando le gambe: in alto è un bucranio di bianco. A noi sembra che anche qui ci si offra un novello esempio della divinità de' confini, secondo le idee che avemmo la occasione di sviluppare più sopra in questi medesimi fogli (pag. 98, s.). Segue Minerva sedente, con elmo, asta, ed egida sul petto; e presso è lo scudo: la dea volge la testa e la sinistra a Mercurio, quasi con lui ragionando: nel campo è in alto una patera. Finalmente vedesi Apollo coronato di alloro, e con un ramo della medesima pianta, il quale siede a destra sulla sua clamide, scherzando colla sinistra con un bianco cigno, che gli si appressa.

Nell'ordine inferiore è un guerriero barbato, clamidato, con bianco elmo e bianca lorica, sopra un cocchio tratto da quattro cavalli: egli tiene colla sinistra lo scudo e l'asta, e cinge al fianco la spada. I cavalli sono guidati da una giovanile ed imberbe figura, col capo ricoperto di bianca galea. Il carro è nel momento della partenza; come si addita dal lento muoversi de' cavalli, e da una figura giovanile con doppio giavellotto, e clamide, che tiene ancora la mano sul collo di uno de' destrieri, palpeggiandolo, nell' atto che il carro è per andar via ed allontanarsi. Il guerriero barbato ch' è nel cocchio volgesi indietro nell' atto della partenza, allontanando colla destra due giovinetti di assai fresca età, e con clamidi; il primo de' quali solleva ambe le mani verso di lui, quasi cercando di prenderne la destra, ed il più lontano innalza la sinistra alla fronte in atteggiamento di dolore, e colla destra abbassata tiene la patera. In un piano alquanto superiore vedesi la figura del pedagogo, con bianca barba, e col solito vestimento, cioè pileo dietro le spalle, succinta tunica, stivaletti, e bastone, il quale ancora si duole sollevando alla fronte la manca. Finalmente, quasi in mezzo di questa scena di domestico lutto, si vede la figura femminile di un demone alato, con corta tunica, clamide, e stivaletti, e con serpentelli che le sorgono dalla testa, la quale eleva colla destra la fiaccola, e tien colla sinistra la spada

(1) In questo mostro noi inclinavamo a riconoscere una specie di Chimera.

nel fodero. In alto è nel campo un pileo acuminato di bianco, e presso allo stesso una spada nel fodero messa di traverso.

Nella faccia men nobile di questo interessante vaso, vedi sul collo una testa femminile di profilo fralle solite ramificazioni, e più; ovoli, meandro ad onda, ed altri ornamenti. Sulla pancia è una grande stele di bianco sopra un gran piedestallo: la stele finisce superiormente in un fastigio triangolare adorno di bianche palmette, ed è cinta nel mezzo da una nera benda. Intorno sono cinque figure tre virili, e due femminili, con varii simboli ed offerte, rami, cassette, flabelli, patere, fiori, e grappoli. Nella principale rappresentazione del descritto monumento noi riconosciamo la partenza di Amfiarao per la guerra di Tebe, che a lui esser doveva cagione di morte. Già non pochi monumenti si conoscono, che sieno riferiti al medesimo soggetto; de' quali si legge un catalogo quasi compiuto nell' ultima edizione del Müller fatta dal dottissimo Welcker (*Handb.* § 412 not. 3 p. 691), e su' quali son da leggere le dotte discussioni del Roulez (*Annali dell' Ist.* 1843 p. 206 e seg.), del Jahn (*arch. Aufss.* p. 115, seg.), e più recentemente dell' Overbeck (*Gallerie heroischer Bildwerke der alten Kunst* vol. I. Braunschweig 1853 p. 91-106). Nel nostro vaso sono però alcune particolarità, che mi sembrano degnissime di attenzione. Trattandosi di una dipartita, in tutti i monumenti apparisce il momento del muoversi; e questo, come innanzi avvertimmo, nel vaso del Sig. Barone è assai bene indicato dal giovine guerriero, che palpeggia tuttavia qualcuno de' cavalli; nel quale non vorremmo ravvisare alcun determinato eroe, ma piuttosto uno del seguito dell'Argivo indovino. Già è sul cocchio l'auriga Batone, intento a guidare i destrieri, non altrimenti che sugli altri monumenti, cominciando dalla cassa di Cipselo, ove però vedevasi munito di un'asta (Pausan. V, 17, 4). Il cocchiere di Amfiarao vedesi altra volta imberbe, e munito dell'elmo; laddove il guerriero stesso apparisce sempre barbato. Questa avvertenza ci fa esitare a ritenere per indubitata la spiegazione data dal dottissimo Welcker del bassorilievo dell'Oropo (*mon. dell'Ist.* vol. IV tav. 5: Overbeck *op. cit.* atl. tav. VI n. 6), e del famoso monocromo di Ercolano (*Annali dell'Ist.* 1844 tav. d'agg. E; Zahn *ornam. und. Gemälde aus Pompeji, Herculanum, und Stabiae*-Zweite Folge-Taf. I; Overbeck *op. cit.* tav. VI. n. 7), il quale li riferiva al momento in cui la quadriga di Amfiarao è inghiottita dall'aperta terra (*annal. dell' Ist.* 1844 p. 166 e s.: cf. lo stesso Welcker *Denkmäler* II. p. 172 segg., ed il ch. Overbeck *op. cit.* p. 145 a 147). Ora il monocromo di Ercolano vedesi riprodotto nel *real museo Borbonico* vol. XIV t. XLVII con la illustrazione del mio ch. collega sig. cav. Finati, il quale vi ravvisa Achille nella sua quadriga. In tutti gli altri monumenti Amfiarao si divide dalla moglie Erifile (1); abbenchè non manchino i figli in alcuni. Così nella cassa di Cipselo appariva Alcmeone nudo, ed il piccolo Amfiloco fralle braccia di una vecchia donna (Pausan. V, 17, 4). In un vaso della collezione Candelori vedesi un solo fanciullo, che stende le mani al minaccioso padre, mentre Erifile pur dello stesso modo si presenta da lungi (Micali *mon. ined. per servire alla Storia* et. tav. XCV; Overbeck tav. III n. 5). In un altro arcaico vaso di *Caere* compariscono tre figli, due de' quali in braccio a donne (*mus. gregor.* II, 42, 2, a; Overbeck tav. III n. 6); ma uno più grandetto degli altri sembra attendere alle parole del suo genitore. Ricordo finalmente due vasi del museo Britannico riferiti alla partenza di Ettore nel catalogo di quella insigne collezione (n. 452, 2; e n. 524), ma che noi riportiamo pure al mito di Amfiarao, secondo la opinione del ch. Overbeck (*op.cit.* p. 90, e 99): in essi comparisce pure qualcuno de' figli.

Nel vaso del sig. Barone sono due i giovanetti figliuoli; e non tarderemo a ravvisare in essi i due più conosciuti Alcmeone ed Amfiloco, il primo de' quali si appressa più al suo genitore, mentre l' altro pone la mano alla testa in segno di cordoglio, tenendo la

(1) Ricordiamo principalmente il notissimo vaso dell' arcivescovo di Taranto pubblicato da molti, ed ora dal sig. Overbeck (*op. cit.* tav. III. n. 7) per avvertire che non siamo persuasi dalle sue ragioni (ivi p. 95 not. 10) ad abbandonare la nostra opinione sulla iscrizione ΚΑΛΙΦΟΡΑ di quel monumento, che fu da noi riferita ad uno de' cavalli, piuttosto che alla stessa Erifile: nella quale ci vedemmo con piacere approvati dal dottissimo Jahn (*arch. Aufss.* pag. 139, e seg.).

patera simbolo di sagrificio, e di preghiera. La scena dell'appulo vaso è meglio intesa di tutte le altre; giacchè manca la presenza di Erifile: il che ci sembra essenzialmente richiesto dalle leggi di una buona composizione trattandosi del vaticinio della morte di Amfiarao, e della commissione di vendicarla col sangue della madre. (Vedi ciò che dicemmo in questo bullettino an. I. pag. 75, ove parlammo di una pittura pompejana ritraente il matricidio di Alcmeone). Nel vaso Candelori il futuro matricida stende all'adirato padre le mani, come su quello del sig. Barone; ivi però il padre non tragge minaccioso la spada, ma parla piuttosto del funesto avvenire rifiutando le infantili carezze del suo figliuolo. Questa è la causa del duolo dell'altro figlio Amfiloco, e del pedagogo, che vedesi alquanto discosto, sulla cui significazione non può affatto dubitarsi: vedi le osservazioni nostre sopra simili figure in questo secondo volume del *bullettino* pag. 58. Intanto il vaso di Barone pruova che sia pure da ravvisare il pedagogo nel vecchio del vaso della raccolta Candelori, ove il ch. Roulez (*annali dell' Istituto* 1843 pag. 210), seguito dal ch. Overbeck (*op. cit.* p. 93 not. 6), vide piuttosto il padre di Amfiarao Oicle: ma noi siamo della opinione del Jahn (*arch. Aufss.* pag. 155), il quale pensò appunto al pedagogo. Ora è notevole che lo stesso gesto di dolore si scorge in questa figura sopra entrambi i monumenti. La età dei figli di Amfiarao nell'appulo vaso che illustriamo non è tanto infantile come apparisce in altri monumenti: e ciò è più secondo le tradizioni, che parlano dell'incitamento alla vendetta dato dal padre al fanciullo Alcmeone. Così dice Eustazio: Ἀλκμαίωνι ἐπέταξεν, ὁποτ' ἂν ἡβήσῃ (*Odyss.* XI v. 326 pag. 422). Bene avverte il sig. Roulez che per tal motivo presentavasi quel fanciullo tutto nudo sulla cassa di Cipselo (*annal. cit.* p. 214 not. 2), non altrimenti che vedesi sul nostro vaso; ma noi aggiungiamo ch'esser dovea figurato altresì in una età capace di comprendere le predizioni ed i lamenti paterni.

Molto interessante è nella scena, di che ragioniamo, l'intervento di un demone simile ad una Furia. Noi favellammo sovente di questi esseri terribili, e principalmente in questo medesimo *bullettino* parlando di una somigliante figura con la spada e la fiaccola, la quale precede la infanticida Medea (v. sopra p. 63-64) in altro vasculario dipinto. Non posso intanto tacere che nel famoso vaso di Dario, da noi sopra descritto, una simile figura con due fiaccole è denominata a parer nostro ΑΠΑΤΑ (v. la seg. p. 130 e 132). Per lo che non sarebbe strano l'immaginare che siesi anche qui figurato quello stesso demone, sotto le medesime forme: e questa idea converrebbe assai bene alla intelligenza che ci sembra doversi attribuire a quella figura. Pare che questa, o *Lyssa* o *Apate* che sia, comparisca come quel demone che spingerà Alcmeone alla uccisione della madre. Perciò tiene una spada entro il fodero; la quale esser dee destinata a compire il matricidio, quando quel giovinetto sarà capace di brandire le armi; è a lui che quell'infausto demone presenterà quel ferro, allorchè verrà il tempo di consumare l'orribile attentato. Alla stessa idea alludono l'elmo acuminato e la spada sospesi nel campo: richiamando all'epoca in cui il figlio di Amfiarao prenderà le armi, per recarsi alla spedizione degli Epigoni.

Le divinità che si trovano nell'ordine superiore ben si riportano al fatto che succede sulla terra; ma principalmente la figura di Apollo è essenzialmente richiesta, come il dio protettore di Amfiarao, e per lo quale l'eroe nella sua qualità di vaticinatore, aveva uno speciale culto. (Vedi ciò che ho detto altrove nel *bullett. arch. nap.* an. II pag. 94 dell'antica serie).

Poche parole aggiungiamo sulla rappresentazione del collo, alla quale non disconviene la lunare significazione. Così nella testa con bianco pileo ricurvo non potrà non riconoscersi la lunare divinità Diana, alla quale trovansi talvolta attribuiti i Grifi (vedi le cose dottamente notate dal cav. Welcker negli *annali dell'ist.* 1830 p. 73 e s.). Ed in conferma ed illustrazione del lunare rapporto del Grifo, ed insieme della testa pileata del nostro vaso, osservo che sul collo di un'altro vaso a soggetto funebre appartenente allo stesso negoziante di antichità sig. Barone, vedesi la intera figura di Diana con simile berretto, e con succinto vestire, nulla diverso da quello delle Amazzoni,

cavalcante un Grifo. Queste varie rappresentanze fra loro ravvicinate non valgono che a confermarci sempre più sulla significazione lunare delle teste uscenti dal simbolico fiore nel collo di tanti vasi dipinti, i quali sono, a nostro giudizio, di funebre destinazione. Ed a questo proposito mi piace di notare che talvolta sul collo de' vasi può riconoscersi in queste teste una significazione particolare. Già il cav. Gerhard ebbe occasione di leggere sopra una di quelle protome la iscrizione AXIO..., che da lui fu interpretata per l'*Axiocersa* de' misterii, la quale però rientra nelle idee lunari, siccome avemmo la occasione di notare in altro nostro lavoro (*mon. ined. di Barone* tom. 1 p. 70). Ora sul collo di un altro vaso di proprietà dello stesso sig. Barone vedesi una testa di fronte originariamente bianca con gialli capelli; ha il capo adorno di una mitella ed il collo fregiato di bianco monile: sorge pure dal simbolo fiore con ramificazioni ad elice, ove si scorgono altri fiori. Più sopra è un ramo di edera che si estende in giro. Sulla testa da noi descritta leggesi graffita la parola ΑΥΔΑ. Se si pon mente alla bacchica relazione additata dal ramo di edera, non si potrà dubitare che questa *Aura*, come viene quella femminil protome denominata, sia la sposa del Tebano Dioniso, che fu madre del mistico Jacco. Io mi riserbo di sviluppare in altra occasione le conseguenze non solo archeologiche, ma pure mitologiche di questo novello fatto, che sembra favorire ancora le mie precedenti osservazioni. Per ora sarò contento di annunziarlo.

Tornando al vaso di Amfiarao, avverto che nella faccia men pincipale presenta una stele sepolcrale, con figure all'intorno. Senza pretendere che in questa funebre rappresentanza si alluda alla tomba dell'Argivo eroe, ove discese per quella malaugurata spedizione, noto soltanto che spesso vedesi un vaso sopra una stele ad indizio di sepolcro. Vedi Cavedoni *bullett. dell'ist. di corr. arch.* 1847 p. 78, e *sull. arch. nap.* ant. serie an. V p. 57: cf. Ritschl *ann. dell'Ist.* 1840 p. 192 segg. Fiorelli *ann. di numism.* tav. III n. 1, e quel che dico io stesso nell'antica serie del *bull. nap.* an. VI pag. 64. Il nostro vaso offre sulla stele un ornamento non troppo comune, qual si è un fastigio triangolare, che più spesso troviamo poggiante sopra due colonne in una estesa serie di edicole sepolcrali effigiate ne' vasi, segnatamente di Puglia.

MINERVINI.

Troilo — Europa: in vaso dipinto di Capua.

Il piccolo vaso da noi pubblicato nella nostra tav. VII n. 1, 2, 3 appartiene all'architetto sig. Vincenzo Caruso di S. Maria, il quale gentilmente ha permesso che trar me ne facessi un disegno. Fu ritrovato il monumento nel sito dell'antica Capua (1), e le figure sono di nero in fondo giallognolo. Le due rappresentazioni sono, come ognun vede, rozzissime; e non meritano alcuna considerazione dal lato dell'arte.

Nondimeno abbiamo creduto opportuno di farne la pubblicazione, anche per la riunione di due soggetti mitologici non comuni, specialmente ne' vasi di quella località. È evidente che nella prima faccia, ove si vede una donna sdrajata sopra di un toro in rapidissima corsa, debba riconoscersi Europa rapita da Giove nella più semplice composizione. Difatti non vi è argomento per pensare ad una Baccante sul toro Dionisiaco; mancando qualunque bacchico simbolo. L'altro quadro del rovescio ci pone sotto gli occhi un giovinetto nudo a cavallo, che si appressa ad una fonte indicata da una testa di leone che versa acqua in una sottoposta vasca. Dopo i lavori del cav. Welcker (*Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 1850 n. 4 e segg. e n. 13 seg. ed *Annali dell' Ist. di corr. arch.* 1850 p. 66 segg.), del Jahn (nella sua monografia *Telephos und Troilos* Kiel 1841 in 8 p. 70 e segg.), e dell'Overbeck (*Gallerie heroischer Bildwerke der alten Kunst* vol. 1 pag. 338-366) non si farà alcuna difficoltà a ritenere il nostro giovinetto cavaliere per Troilo, il quale si appressa alla fonte, ove trovò la sua morte per le mani di Achille. Solo è da osservare che anche qui la scena è compendiata, non vedendosi affatto la figura dell'uccisore, nè di quegli altri personaggi che scorgonsi in altri monumenti. MINERVINI.

(1) Nella occasione di eseguirsi la regia strada ferrata di Caserta.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 40. (16. dell' anno II.) Febbraio 1854.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 33.—Di due iscrizione osche.—Bibliografia.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 33.

Poco interessanti scavazioni ebbero luogo in alcune botteghe della strada Stabiana; ed anche poco si è proseguito lo sgombramento della casa, ove fu rinvenuta la bella statua di Apollo da noi sopra descritta (p. 63 e seg.). Riserbandoci di dar la descrizione di questa casa, quando sarà messa allo scoperto, dirò da prima di alcuni oggetti venuti fuora dalle parti già liberate dalle terre. Nel triclinio di questo privato edifizio, di cui più sopra descrivemmo le belle pitture che ne ornavano le pareti, una delle quali è stata già collocata nel real museo Borbonico (1), furono rinvenuti all'altezza di circa palmi 4 dal pavimento varii pezzi di osso lavorati a foggia di zampe di leone, un pomo egualmente di osso, ed un frammento rettangolare con ornamenti incisi, ed altri frammenti diversi: non che una testa barbata con orecchie caprine, e coronata di pampini e grappoli di uva. Si aggiugne il ritrovamento di un pezzo cilindrico di bronzo. Tutti i descritti oggetti appartennero certamente a' finimenti di un mobile probabilmente di legno, che per questo motivo non si è fino a noi conservato. E noi incliniamo a credere che si trattasse di un letto, ove potesse taluno star comodamente sdrajato, pel particolare uso di quella stanza.

Presso l'entrata antica della casa medesima, si sono ritrovate le parti della serratura; e nell'atrio, oltre due monete di bronzo ed un pezzetto di pasta vitrea, si è rinvenuta una piccola ara di marmo, nel cui giro sono espressi a bassorilievo due Amorini, che sostengono un festone, due uccelli che si beccano, due palme incrocicchiate, ed una *oenochoe*. Noi non ci fermeremo su questa abitazione, attendendo che possa interamente studiarsi e descriversi.

Non pochi oggetti sono stati raccolti nello sgombrar dalle terre la bottega a destra della medesima strada Stabiana, segnata col num. 110. Noi crediamo utile cosa farne la enumerazione; giacchè da questi dati di fatto può probabilmente dedursi la industria esercitata nelle varie botteghe pompejane. Gli oggetti di *bronzo* ivi ritrovati sono una patera, ed una conca in parte rotte e mancanti; una pentola con manico e coverchio, il quale è sostenuto da una catenella; un altro vaso da cucina *(trulla)* in parte frammentato; un manico di patera terminato a maschera muliebre; un gran manico, forse di secchia; un vasellino cilindrico con ferro aderente, che può giudicarsi un calamajo; due frammenti di forme di pasticceria (τύποι) a guisa di conchiglie; quattro fibule; ventisette anelli di diversa grandezza; una moneta molto ossidata; e varie parti di serratura; non che alcuni piccoli fregi per ornamento di qualche mobile. Sono stati

(1) Noi annunziammo il nostro dubbio se Ifigenia tenesse in mano la immagine della dea: ora possiamo asserire che essendo il dipinto meglio ripulito, sono comparse le tracce del taurico Palladio nelle mani della sacerdotessa; e questo apparisce di piccole dimensioni, non altrimenti che nel dipinto della casa di Castore e Polluce, sul quale vedi le cose da noi dette nella nostra Memoria *sul vaso con* ΟΛΟΜΠΙΟΣ vol. IV parte I p. 277, seg. delle *memorie della reale Accademia Ercolanese.*

ancora raccolti alcuni arnesi di *ferro*: due scalpelli; un'accetta; tre porzioni di una specie di ronciglio; due pezzi di catena; ed alcune parti di serratura: quattro pesi di *piombo* con manichi di *ferro;* un peso circolare di *pietra;* alcuni vasi rozzi e di uso di *terracotta*, fra' quali noterò una tazzolina con vernice rossa; una lucerna ad un sol lume; un peso di piccole dimensioni; ed un frammento con una mutila leggenda. Una sola bottiglia di *vetro* fu ritrovata; e molti noccioletti di pasta *vitrea* al num. di 190.

Non saprei indovinar la destinazione di un curioso oggetto; cioè un osso di animale, con anello impernato ad una delle estremità: se pure non vogliamo supporre che fosse tenuto sospeso per qualche idea superstiziosa. Tra tutti questi oggetti della sua domestica vita, è pur comparso lo scheletro dell'infelice pompejano, che fu colto dalla morte nella sua casa, senza poter sottrarsi al terribile flagello da cui venne colpito.

In un'altra bottega a sinistra della suddetta strada segnata col n. 108, non furono altre cose raccolte, se non che una caldaja di *bronzo* anticamènte saldata del diametro di 8 decimi di palmo; un'anfora di *terracotta;* e la parte inferiore di una testa di vecchio con barba.

Dall'altra bottega num. 112 furono tratte un'anfora di *terracotta*, una tazza, ed un frammento di embrice colla nota fabbrica di Domizio Alessandro DOMITIALEXAN.

La bottega n. 114 ha dato fuori i seguenti oggetti: una lucerna di *bronzo* a due lumi con due maschere di leone ne'due lati maggiori, e con catenelle, parte aderenti alla lucerna, e parte rotte, di lunghezza 0,78 di palmo; una piccola campanella di *ferro* priva di battente; un coltello, col manico di *osso* bianco; ed alcuni frammenti di *vetro*. Vedevasi poi lo scheletro del fedel cane lasciato a custodia della bottega nel momento del disastro.

Nella bottega n. 116, fu raccolto un vasellino di *bronzo* co' manichi dissaldati, una strigile, ed una borchia dello stesso metallo; non che un piccolo spillo di osso lungo 0,33 di palmo, destinato forse ad uso di stuzzica-orecchi (*auriscalpium*).

Più ricco era il proprietario della bottega segnata col n. 90.

Si è in essa raccolto un piccolo anello di *argento;* ed una bella lucerna di *bronzo* a due lumi: vedonsi a'due lati due tori, e vi si legano due laterali catenelle, all'estremo di una delle quali pende una tabella ansata con la epigrafe incisa

DIVNI
PROQVLI

indicante il nome del possessore *D. Giunio Proculo*, il quale era pure probabilmente il padrone della bottega.

Pochi vasi di *bronzo;* due campanelle; una piccola borchia; tre basette; alcune parti della serratura appartenenti ad un mobile, ed avanzi di guarnizione dello stesso mobile intagliata e rivestita di argento, uno scudo di serratura circolare, due monete, una fascia dello stesso metallo furono raccolti nel medesimo sito. Compivano la scoperta sette noccioletti di *vetro;* ed alcuni oggetti di *terracotta*, cioè una lucerna ad un lume, una piccola ara, una bottiglia, due pesi, e 18 anfore.

(continua) MINERVINI.

Di due iscrizioni osche.

Fra gli oggetti, che erano conservati ne' magazzini del real museo Borbonico, e che sono stati già collocati nelle varie collezioni di questo insigne stabilimento, abbiamo ultimamente osservato due nuove iscrizioni osche graffite sopra due grandi pezzi di terra cotta (1).

La prima non contiene che una sola parola, e dice:

ϟ⊢ƎNIVIƆ

Questa parola *Vilineis* è senza dubbio un genitivo del nome proprio *Viliniis*, che non è ancora comparso nelle iscrizioni di questo dialetto. Del resto il nome *Vilinius*, o *Velinius*, del quale non ricordiamo alcuno esempio, ci rammenta la tribù *Velina* da cui fu per avventura derivato, o col cui nome riconobbe una origine comune.

La seconda iscrizione è più irregolarmente trac-

(1) Di queste due iscrizioni abbiamo dato notizia alla reale Accademia Ercolanese.

ciata e sembra appartenere a carattere corsivo. Vedesi questa disposta in due linee, e sullo stesso mattone è graffito un ornamento composto di una linea verticale troncata in un punto medio da due altre linee che s'incrocicchiano, e di due altre linee più brevi messe ad angolo verso la estremità inferiore della linea verticale, costituendone quasi la base. La iscrizione dice così:

ƧYϤ8ƧИƎϤIƎB
ϤƎƧПY

In quanto a' caratteri, noterò che l'aspirazione invece della solita forma B presenta quattro linee orizzontali, e le due verticali sporgono alquanto in fuori nelle loro estremità inferiori: la forma del Ϥ si allontana alquanto dalla più comune, offrendo l'aspetto di un Ϥ greco; il che ci sembra forse dovuto alla incertezza della mano nel tracciare la epigrafe: e lo stesso dee dirsi per avventura degli V, che forse per lo medesimo motivo appariscono somigliantissimi ad un Y. Del resto la medesima forma dell'V osservasi pure in altre osche iscrizioni: come nel dimezzato ϤƎT]TИ8YϤ[П della mutila iscrizione riportata nella nostra tavola V n. 4, ove ricorre pure una non dissimile forma dell'Ϥ. Ed entrambe queste lettere sono usate nel cippo Abellano (Mommsen *unterit. Dialek.* tav. VI), e nel frammento di Macchia pubblicato dal de Vita (*antiq. Benev.* tom. I app. p. LXI: cf. Mommsen *unter. Dial.* tav. VIII n. 12.)

Il nome *Heirens* a me sembra corrispondere al latino *Herennius*, e quindi essere una forma diversa di *Heirennis*, la qual voce fu riscontrata in una iscrizione di Nola (Guarini *comm.* XI p. 30; Raoul-Rochette *mon. inéd* pl. LXIII; Lepsius n. 18 tab. XXIV; Mommsen tav. VIII n. 15 p. 178. Comparisce pure lo stesso nome sotto la forma *Heirenem* in un frammento pubblicato dal ch. Mommsen tav. VIII n. 3 cf. p. 170; ed *Herenni:* vedi Garrucci nel *nuovo bull. nap.* an. I p. 149 n. 5). Questa opinione può fondarsi al presente sopra alcuni altri esempli, che furono da me citati in altra occasione. Nomi somiglianti sono l'*Aadirans*, della iscrizione di Pompei, e l'*Upils* della iscrizione di Cuma, (vedi quel che dicemmo nel presente *bullettino* an. I p. 164), e finalmente il *Vinuchs* della iscrizione di Capua, che non sembra dissimile dal *Viinikiis* della epigrafe pompejana di Adiranio (vedi sopra p. 138). L'*Aadirans*, l'*Upils*, il *Vinuchs*, l'*Heirens* sono particolari desinenze di quei nomi, che ne costituivano quasi un' abbreviata pronunzia; ma non significavano però meno *Adiranius*, *Upilius*, *Vinicius*, *Herennius*.

Alla voce *Frus*, che segue, non saprei qual significazione debba attribuirsi; e se esprima altro nome in rapporto con Erennio, ovvero piuttosto un sustantivo retto dal verbo seguente. Mi contenterò di attendere su di ciò le conghietture de'dotti. Osservo soltanto che nella nota iscrizione di Rocca Aspramonte occorre il cognome *Frunter* (Mommsen *unter. Dial.* tav. IX n. 8 pag. 174 s.), che sembra essere di non diversa derivazione dal nostro *Frus* o *Fruns* per la ovvia soppressione dell'*n* (cf. CETUR per CENTUR Garrucci *bull. nap.* an. I pag. 13): e sono forse entrambi di analoga derivazione al latino cognome: *Fronto*. Se pure non voglia ricordarsi che *frus* e *fros* fu anticamente il retto di *frundis* o *frondis* (Charis. I, 105).

Si chiude la nostra iscrizione colla nota voce ƎƎƧПY *fecit;* ove però non si legge propriamente *upsed* col solito finimento, ma *upseF*, o *upsec:* ma non vorremmo su di ciò fondare alcuna grammaticale osservazione; giacchè ha potuto lo scrittore non terminare i suoi caratteri, e quindi omettere la Ϥ finale, che dalla buona ortografia veniva richiesta.

Sembra evidente che in questa seconda lastra di terra cotta, parte di un grande mattone, si fosse dal fabbricante segnato il suo nome: *Herennius Frons fecit.*

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette. Continuazione del n. 38 pag. 111.

I templi di Marte e della Fortuna in Capua menzionati da Tito Livio (XXVII, XXIII; cf. ib. XI) non lasciarono traccia della loro esistenza.

Lo stesso dee dirsi del tempio di Nettuno conosciuto per una iscrizione latina (Mommsen n. 3585). L'a.

si ferma alquanto a discorrere del tempio di Mercurio, ricordato da una sospetta iscrizione del Pratilli, e da costui ravvisato in alcuni ruderi nel villaggio di S. Erasmo, da' quali venne fuori una statua di quella divinità. In questa occasione l'autore, come in altre molte, difende alquanto il Pratilli da' violenti attacchi de' critici, principalmente per la parte epigrafica. Su di che ci piace di osservare che questo nostro concittadino pur troppo autorizza i sospetti elevati contro di lui: e tante volte è stato trovato in fallo, che bisogna star molto guardingo a valersi delle iscrizioni da lui riferite, le quali furono di sovente interpolate e corrotte con la franchezza di un abituato falsario. Il Sig. Raoul-Rochette chiude la enumerazione di questi diversi templi capuani colla menzione del tempio della Vittoria, presso Cicerone (*de divin.* 1, 43), del quale però non esiste alcun vestigio. Ricorda poi il famoso tempio di Ercole, di cui sono interamente spariti i nobili ruderi, che già si vedevano nel XVI secolo.

Prima di passar oltre credo opportuno di osservare che il Sig. Raoul-Rochette avverte, come vedemmo di sopra, p. 111, che i monumenti finora accennati si riferivano in gran parte a Capua etrusca e sannitica, e che non furono se non restaurati e mantenuti da Capua Romana. Se questa idea del dottissimo autore si riterrà come una semplice conghiettura, potrà alla stessa accordarsi un maggiore o minor grado di probabilità. Certo si è che i monumenti, de' quali appajono ancora i ruderi, appartengono ad epoca romana; e non vi sono dimostrazioni molto convincenti per crederli costruiti o rifatti sopra edifizii di epoca anteriore.

L'a. chiude il secondo articolo col ricordare alcuni mausolei romani; come sono quello situato vicino Santa Maria, a sinistra della via Appia, e quasi toccante l'antica porta Albana, il quale è conosciuto sotto il nome di *Carceri vecchie:* l'altro al destro lato della via Appia, poco distante dal villaggio delle Curti, e denominato la *Conocchia:* e finalmente un terzo situato circa due miglia distante da Santa Maria, presso al villaggio di *Casapulla.* Finalmente non tralascia di rammentare un *ipogeo* in questi ultimi anni rinvenuto in un fondo de' Signori Pattorelli, e da costoro religiosamente conservato. Con questa occasione l'a. deplora la distruzione di un piccolo tempio antico, che (per relazione del signor Gennaro Riccio) dice essere stato scoperto in quel medesimo sito, con tutto il suo rivestimento di marmi preziosi, e di cui non rimane più alcun vestigio. Aggiunge che la medesima sorte toccò ad una immensa fabbrica di terre cotte, scoperta alle vicinanze di questo tempio. La più grande quantità di queste terrecotte figura una dea che tiene uno o due bamboli, a' quali dà latte. L'a. si ferma a parlare di queste statuette, richiamando le simili rinvenute a Pesto, e paragonandole con altre di lavoro fenicio ritrovate in Cipro sul sito dell'antica *Idalion.* Dal che deduce che sia la *Terra la quale nutrisce gli uomini;* e che questo tipo sia tratto da un' arte asiatica. Darò alcune nozioni di fatto da me raccolte su questo monumento, quando riferirò del terzo articolo del chiarissimo archeologo, ove ne torna a discorrere.

L'Autore parla in questo terzo articolo delle tombe più antiche, le quali sin dal passato secolo videro la luce in Capua: e ricorda da prima quelle scoperte sotto gli occhi dell'Inglese Hamilton, il quale tanta cura prendeva degli antichi monumenti. Il sig. Raoul-Rochette osserva che simili antichità spettano all'epoca etrusca di Capua; sebbene non diremmo dovuto ad *arte etrusca* il famoso vaso della caccia del cinghiale venuto fuori dalle medesime scavazioni (Hankarville t. I pl. I-IV p. 153 segg.), che lo stesso autore dichiara appartenere ad *arte corintia,* proveniente dalla emigrazione di Demarato di Corinto in Etruria. I lavori di greci artisti, ancorchè eseguiti sotto la etrusca dominazione, non mi pare che possano perdere la qualifica di *greci.*

(continua) MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 41. (17. dell' anno II.) Marzo 1854.

Monete diverse della collezione Mongelli.—Moneta di Eraclea *del real museo Borbonico.*

Monete diverse della collezione Mongelli. — Monete di Eraclea *del real museo Borbonico.*

Dopo la morte di Francesco Mongelli, la raccolta di antiche medaglie da lui posseduta andò in varie mani dispersa. Intanto mi venne fatto di osservare presso gli eredi del defunto una serie di disegni di monete eseguiti dal sig. Andrea Russo: e poichè vidi che tra molte cose ovvie e comuni eranvene alcune di non lieve importanza, chiesi ed ottenni facilmente il possesso di quei disegni. Ora ne presento in parte la pubblicazione ne' numeri 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, e 19 della tav. IX. Prima di parlar brevemente di queste differenti medaglie, credo opportuno di fare una generale dichiarazione, che non essendo quei disegni eseguiti sotto i miei occhi, non posso garentirne la esattezza, se non avuto riguardo alla solita diligenza del sig. Russo: ed avrò io stesso la occasione di presentar qualche dubbio sulle leggende di alcune delle medaglie, essendo noto che le iscrizioni sono più facilmente ravvisate dagli archeologi che dagli artisti.

1. *Testa gorgonica di fronte*

)(*Testa di toro di fronte, intorno sei globetti.* Ae. (mod. 10 scala di Riccio).

Probabilmente questa moneta, che dal disegno addimostrasi grave e pesante, appartiene alle divisioni degli assi italici: e dee riputarsi un *semisse;* giacchè i due globetti, che veggonsi da ciascuno de' due lati della testa del toro, sembrano segno di valore, e non già indizio d' infule pendenti rozzamente figurate. Non voglio con certezza determinare l'attribuzione di questa medaglia. Solo ricordo che tralle divisioni degli assi italici incontrasi la moneta de' *Vestini*, e propriamente il sestante con la testa di toro e la luna crescente (*mus. Kircher.* cl. IV tav. III B, 1 cf. Carelli tab. XXX n. 4, e Cavedoni *ad h. l.* p. 8); ma non corrisponde nè per la fabbrica nè per la grandezza. È pur risaputo che lo stesso tipo al rovescio di una testa giovanile ed imberbe riscontrasi nel quadrante di *Fermo* (Vermiglioli *opusc.* tom. IV p. 85 e seg. Aes gr. Kircher. p. 28 cl. II tav. IV B f. 8: Mommsen *römische Münzwesen* p. 144, che ne riporta il disegno *ivi* a p. 116). Ma ripeto che mi astengo da qualunque particolare determinazione, non avendo potuto esaminare l' originale, per istudiarne almeno la fabbrica.

2. *Testa gorgonica di fronte*

)(*Due globetti.* Ae. 9.

Non ci sembra da dubitare che questa medaglia appartenga a *Camarina* di Sicilia: essendo solito il tipo della testa gorgonica, e conoscendosi il semisse ed il quadrante anepigrafi. Ci sembra nuovo il sestante in questo medesimo sistema; giacchè non ricordiamo se non che quello con la civetta, e la epigrafe KAMA al rovescio (v. Mionnet *descr.* I p. 223-224).

3. *Testa gorgonica di fronte*

)(*Palma, in giro epigrafe fenicia.* Ar. 5+.

Questa monetina è la stessa la quale è stata pubblicata da altri, ed ultimamente dal dotto Gesenius, che ne fe l' attribuzione a *Motye* della Sicilia (vedi la tav. 39 n. XII A, B). Tutti gli esemplari, de' quali ci è riuscito veder la pubblicazione, e tutti quelli che abbiamo noi stessi esaminati, offrono la particolarità della lingua prominente dalla bocca della gorgonica testa: e forse era così pure nell' esemplare del signor Mongelli, ma la poca conservazione in quella parte della moneta impedì che fosse agevolmente ravvisato. La spiegazione del Gesenius (p. 297) è stata ammessa

dal ch. Movers (*das Phoenizische Alterthum* tom. II pag. 334 e seg.): e pare che la leggenda fenicia sia infatti da interpretare assolutamente מטרא, siccome egli ha fatto. Negli esemplari, a' quali si riporta il Gesenius le lettere sono disposte in una linea, laddove nella nostra monetina sono collocate in giro; ed è pur notevole in essa la forma dell' *Aleph* finale, che si accosta molto alla penultima delle forme più antiche esibite nella tavola alfabetica del detto Gesenius. Suppongo che quei segni, i quali si veggono oltre le quattro lettere, componenti la iscrizione nella medaglia del sig. Mongelli, fossero piccole rosioni del metallo prese dal disegnatore per particolari elementi. Ciò si rileva non solo dalle altre pubblicazioni, ma ancora dalle medaglie che ho potuto osservare, e specialmente da un esemplare con epigrafe conservatissima posseduto dal ch. sig. Principe di San Giorgio; ove è pur da notare che la iscrizione è parimenti disposta in giro, e non già in una sola linea.

6. *Testa di Apollo laureata a s., innanzi la epigrafe* EIHMAN

)(*Leone stante a d., sopra il pentalfa, sotto la linea de' piedi* APIIANΩN Ae. 9—

7. *Testa di Diana con turcasso sulla spalla a d. innanzi la epigrafe* APIIAN

)(*Fulmine, sopra e sotto in due linee* MAN / ⊣IƎ Ae. 6—

La prima di queste medaglie fu pubblicata nelle tavole del Carelli, colla iscrizione EPHMAN (Carelli tab. XCI n. 12, vedi la pag. 18 della ed. di Lipsia), ed anche prima sin dal 1821 ne aveva fatto conoscere un altro esemplare il Sestini (*Descriz. di alcune med. greche del mus. part. di S. A. R. Mons. Cristiano Fed. principe ered. di Danimarca* pag. 1 e 2 tav. I num. 3), leggendovi EYMAN. Nella moneta del Mongelli manca la lira dietro la testa di Apollo; la quale (1) comparisce in un esemplare conservatissimo della collezione Santangelo, ove è pur sicura la leggenda EIHMAN, che ne resta quindi pienamente conosciuta, e fermata, dopo le dubbiezze di lezione (v. Avellino *suppl. ad Ital. vet. n.* pag. 24 n. 35, e Mommsen *unter. Dialek.* p. 93, 94). Del resto non dovrebbe sorprendere una varietà di lezione per imperizia dell' artista, e ne fornimmo l' esempio colle medaglie dell' antica *Dalvon*, ove il nome di magistrato ora si legge MINATΞ, ora ΛΛIHΔTΣ in esemplari di ottima conservazione (vedi la nostra memoria *sulle medaglie dell' antica Dalvon* nelle *mem. della reg. accad. Ercol.* tom. IV part. 2 p. 272 e s.). Non vi ha dubbio che anche nel nostro EIHMAN vada ravvisato il nome messapico di un magistrato, quali ne furono riscontrati sulle medaglie di Arpi (v. le nostre osservazioni nel I anno di questo *bullettino* p. 108). Nulla diciamo sul simbolo del *pentagono*, o *pentalfa*, di cui ci estendemmo a discorrere in altro nostro lavoro (*novelle dilucid. sopra un ant. chiodo mag.* p. 23 e seg.: a p. 24 richiamammo pure la moneta di Arpi). E sui differenti tipi veggasi pure nel citato luogo il Sestini. L' altra monetina fu pubblicata dall' Avellino (*opusc.* t. II p. 128 tav. V fig. 7), il quale vi lesse egualmente EI⊢MAN: noi abbiamo creduto di ripubblicarla per offrire un confronto all' altra medaglia di modulo maggiore. E qui osservo che lo stesso nome di magistrato si scrive ora EIHMAN ora EI⊢MAN: e parci che i due caratteri H ed ⊢ sieno da ritenere siccome aventi la medesima forza. Potrebbe da taluno pensarsi ad aspirazione, la quale ne' popoli messapici s' incontra non di rado anche nel mezzo delle parole. E la numismatica ce ne fornisce l' esempio nelle monete di Ascoli colla epigrafe AY⊢YΣKA (Millingen *considér.* p. 154-155, e *supplem.* pl. II n. 15 p. 9: Friedlaender *die oskische Münzen* tav. VII 1, 2, 3, 4 p. 54-56, Mommsen *unter. Dialek.* p. 201 e 204), sulle quali son da leggere le cose ultimamente osservate dal Raoul-Rochette (*journ. des Savants* 1854 pag. 298 e seg.). E sulle aspirazioni nel mezzo delle parole è da vedere ciò che scrive il ch. Osann (*Sylloge inscr.* pag. 72). Ma è noto ritrovarsi il digamma fra due vocali, mentre nell' EI⊢MAN vedesi l' aspirazione precedere una consonante. Da ciò deduciamo che il segno o aspirazione ⊢, H abbia il valore di un V: il che si conferma dalla lezione del Sestini, s' ella è ben verificata. Di fatti l' EYMAN (forse Εὔμαντις o altro simile nome) sarebbe la scrittura e la pronunzia

(1) Vedevasi pure la lira in altro del museo Zurlo descritto dall' Avellino (*opusc.* t. II p. 62).

greca dello stesso magistrato EIHMAN (Ειυμαντις), come pronunziavasi per avventura nel messapico dialetto: e di magistrati scritti ora alla maniera de' Greci ora a quella de' Messapi, non è nuovo nelle appule medaglie l'incontrare il riscontro.

8. *Testa di Mercurio imberbe col petaso alato a d.*
)(*Clava giacente, sopra un globetto e* KA, *sotto un altro globetto e* NY. Ae. 6+

9. *Testa di Ercole coverta della pelle di leone a d.*
)(*Clava giacente, sopra* KA *fra due globetti, sotto* NY *anche fra due globetti.* Ae. 8

La seconda di queste due medaglie è già conosciuta per la descrizione, che ne fu fatta dal Sestini (*Lett. di cont.* III p. 22 e 23) di un esemplare posseduto dal Bianconi, il quale ne fece poi la pubblicazione (*catal. num. vet.* p. 20 tav. II, n. 1). Un altro esemplare capitò nelle mani del ch. Riccio, che lo riferì nel suo *repertorio numismatico* p. 41. Perfettamente inedito è il sestante da noi pubblicato per la prima volta. In quanto al tipo della clava, ricordo che altra monetina di bronzo col medesimo rovescio, e colla epigrafe KA fu pubblicata da Avellino (*opusc.* t. II. tav. V fig. 8), il quale ne fa sapere che nel regio medagliere di Napoli è altra simile moneta di Canosa, ov'egli leggeva KAAY in due linee, interpretando il AY per un nome di magistrato (*l. c.* p. 129). Il ch. Fiorelli nella occasione di presentare il disegno di altra monetina con *testa galeata*, e *clava*, propose di legger piuttosto KANY, fondato sul triente del Bianconi (*osservaz. sopra tal. mon. rare* pag. 6 n. 10 v. tav. II fig. 5). Comunque l'Avellino non abbia accettata una tale correzione (*bullett. arch. nap.* an. II pag. 96), pure a noi sembra ora sicura, specialmente dopo la ripetizione de' varii esemplari del triente, e la comparsa del sestante, che ci presentano costantemente intorno la clava la leggenda KANY. Il Sestini attribuisce i tipi erculei all'esser Diomede fondatore della città discendente dagli Eraclidi; nel che fu seguito dal Fiorelli (*ll. citt.*). E non so perchè il ch. Corcia abbia rifiutato questa più semplice idea, per abbracciarne un'altra poco probabile, derivante da una supposta confusione di tradizioni (*Stor. delle due Sicilie* tom. III p. 542). La maggiore importanza, che presentano le due monete da noi pubblicate, si è la divisione dell'asse canosino, di cui apparisce il triente ed il sestante. Potrebbe questa indicazione di peso attribuirsi alla romana influenza; essendosi, specialmente pel sestante, adottata la testa di Mercurio, solito tipo de' sestanti romani. Comunque sia, questi due spezzati dell'asse Canosino ci sembrano dar pure un appoggio all'attribuzione di tutta una serie di monete colla epigrafe ROMA, e le iniziali KA, o CA, alla stessa Canosa: del che pare non si dubiti più da' numografi (vedi Riccio *le monete delle fam. romane* p. 264 sec. ediz. e *repertor. numism.* note, pag. 9 e seg. cf. Avellino nel *bull. arch. napol.* an. III p. 16).

10. *Testa giovanile ed imberbe con pileo conico a d.*
)(*Due aquile, sotto la epigrafe* ΓΡΑΞΑ Ae. 7½.

11. *Testa barbata laureata a d., dietro tre stelle*
)(*Aquila sul fulmine, sotto* ΓΡΑ, *innanzi* KPII Ae. 6—

12. *Conchiglia Pecten*
)(*Fulmine giacente, sopra una stella, sotto* ΓΡΑ Ae. 6+.

13. *Conchiglia Pecten*
)(*Aquila dietro* ΓΡΑ, *innanzi una stella* Ae. 5+

Sono conosciute non poche di queste appule medaglinzze dalle descrizioni, e dalle pubblicazioni dei numismatici: ne' quali i tipi dell'aquila, del fulmine, del *pecten* sono fra loro variamente combinati. Vedi Mionnet *descr.* t. I p. 100 e *suppl.* t. I p. 354, s., Carelli tab. p. 65 edit. Lips., Riccio *repert. numism.* p. 48. La medaglia del nostro n. 12 fu pubblicata già dal Sestini (*Lett. num.* tom. V. p. 5), e non ha guari dal ch. Fiorelli (*monete ined.* tav. II. n. 3 pag. 11-12); sebbene sembri quell'esemplare di differente fabbrica. Non troviamo nè descritto nè pubblicato da alcuno il nostro n. 10. Ma fortunatamente sono tutte le difficoltà sulla sua esistenza dileguate da un altro esemplare in questi ultimi giorni acquistato dal ch. sig. principe di S. Giorgio. In esso benchè di mediocre conservazione, sono perfettamente visibili e la testa pileata, e la epigrafe ΓΡΑΞΑ. È noto che dopo la impossibile attribuzione di queste monetine a *Graviscae*, il Millingen propose da prima *Crastus* della *Japigia* (*recueil de quelq. med. inéd.* p. 19), e poscia

Graia nome ch' egli credeva proprio di *Callipolis* (*considér.* p. 146), e così si ritenevano ancora da non pochi numismatici; sebbene la grave difficoltà mossa dall'Avellino contra una tale opinione (*bull. arch. nap. an.* I p. 130) facesse tuttavia a' più considerati dichiarar per incerte queste medaglie. Ora la nuova iscrizione ΓΡΑΞΑ mentre da un lato dimostra la falsità di tutte le precedenti attribuzioni, pruovà dall'altro l'esistenza di una incerta città o dell'antica *Calabria*, o dell'*Apulia* denominata *Graxa*, la quale avuto riguardo a' tipi del *pecten*, e del *delfino* si manifesta una città marittima e littorale. Nella testa imberbe del ritto sarà da riconoscer forse un Vulcano, e la rosione della moneta dietro la testa, indicata pur nel disegno, impedì di osservare il *forceps*, che per avventura eravi effigiato. Non vorrei facilmente pensare ad Ulisse, sebbene questo eroe in altri monumenti apparisca parimenti giovanile ed imberbe (v. sopra p. 14. e le cose da me osservate intorno ad un vaso ruvese nelle *mem. della reg. acc. Ercolan.* tom. IV part. I p.260, 262, 281). Comunque sia, ci sembra dubbiosa l'attribuzione fatta dal sig. Raoul-Rochette a Cuma e ad Ulisse di alcune monetine di bronzo (*mon. inéd.* p.253; cf. p.241, 3), nelle quali il ch. Fiorelli vide Glauco invece dell' Itacese (*Annal. di numism.* t. I tav. III n. 7, 8 p. 186-189). E gli argomenti opposti dal ch. sig. Principe di San Giorgio (*memorie numismat.* 1854 p. 31) sono tali che sembrano escludere la possibilità di una medaglia di bronzo in Cuma: sebbene il dotto archeologo francese non abbia per ciò abbandonata la sua idea (*Journ. des sav.* 1854 p. 307 not. 3). Un' ultima osservazione aggiungo sulle monetine di *Graxa*, ed è che veggonsi in esse adoperati ora i globetti, ora gli astri ad indicarne il valore: e questo sistema corrisponde a quel che venne osservato nella numismatica di non poche città; tralle quali mi contenterò di citare nell'*Apulia* medesima *Caelium*, e *Venusia*, che pur della doppia indicazione di peso fan mostra nelle loro medaglie.

14. Abbiamo pubblicata questa medaglia, perchè offrirebbe notevoli particolarità, se potesse attribuirsi a' *Bruttii*; siccome accenna la leggenda · · ETTI · · Ma non possiamo tacere i nostri dubbii sulla epigrafe, ponendo mente alla identità de' tipi con quelli di una comune moneta della Beotia (Mionnet *suppl.* t. III p. 507 n. 36 da Hunter tab. XIII fig. 13); della quale osservammo presso il lodato signor principe di San Giorgio un esemplare di fabbrica perfettamente simile a quello da noi pubblicato (1). Per lo che si rende probabile lo scambio del · ·ΙΩΤ· · · in · ·ETTI· · ·; trattandosi di una iscrizione poco conservata.

19. Non dubitiamo che questa medaglia appartenga alla *Sicilia*, ove sono frequenti i tipi del toro a volto umano, e della testa imberbe. Anche qui può credersi errata la epigrafe ΙΕΡΑ. E noi, non mancando di offrire allo studio de' dotti il disegno, ci asteniamo dall' accumular conghietture; attendendo novelli confronti, che chiariscano meglio l' attribuzione di questa medaglia.

Medaglia di Eraclea, nel real museo Borbonico.

Nel chiudere questo articolo mi sia lecito di rettificare una nozione di fatto. Io notai che la medaglia di Eraclea pubblicata sotto il num. 18 della tav. IX mancasse alla collezione del real Museo Borbonico (p. 142). Ora debbo dichiarare che ho verificato la esistenza nel real museo di questo interessante pezzo, dal catalogo del regio medagliere del ch. Avellino, ove la trovo descritta nel seguente modo.

Heraclea Lucaniae? Figura virilis nuda sm. saxo insidens, cui pellis leonis imposita, dextra cantharum sinistra clavam · · · ΕΙΩΝ

)(*Aegis, in qua caput muliebre dm. laureatum crinibus retro collectis* Ar. 2.

MINERVINI.

(1) Prendo questa occasione per rendere pubbliche grazie al ch. signor principe di San Giorgio per la gentilezza che non tralasciò mai di usarmi, permettendomi di studiare le antiche medaglie della sua raccolta, che va di giorno in giorno aumentando con novelli acquisti.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 42. (18. dell' anno II.) Marzo 1854.

Patera del museo Santangelo. — Poche parole sopra uno specchio antico di Crotone. — Luogo di Tertulliano relativo a' teatri coperti.

Patera del museo Santangelo.

Nella figura 1 della tavola VI di questo anno del bullettino vedesi una patera della celebre collezione Santangelo, proveniente dalle scavazioni dell' antica *Gnathia*, interessantissima per la rappresentazione, e per l' eleganza e la finezza della fabbrica e della esecuzione. Noi già altra volta presentammo alcune dilucidazioni su questo bel monumento, per la notizia che avemmo delle sole iscrizioni messe al disopra delle differenti figure (*bullett. arch. nap.* an. V pag. 27, 28). Posteriormente ci fu dato di offrirne una breve descrizione, per confronto ad alcuni vascularii dipinti di Nola, uno dei quali fu pure da noi pubblicato (*mon. ant. ined. di Barone* p. 73 e segg.). In tutti questi monumenti vedesi Venere circondata da femminili figure. Altra volta fu da me descritta una non dissimile patera, nella quale la figura principale aggruppata coll' Amore vedevasi indicata dalla mutila iscrizione ΠΑ···Η, che venne da me interpretata ΠΑσιΦαΗ (*bull. arch. nap.* an. V p. 82). E nel pubblicarla in seguito in questa nuova serie del *bullettino* (an II. tav. II fig. 1), esclusi la possibilità del supplimento ΠΑΦιΗ, che richiamar poteva alla medesima *Afrodite* (v. sopra pag. 57). Ora per verità, o che ritener si voglia il supplimento ΠΑΦΙΗ o ΠΑΣΙΦΑΗ, ci sembra probabile che la figura aggruppata coll'Amore possa riputarsi la stessa Venere: e non mancammo di farne altrove la osservazione, avvertendo che la *Clymene* aver doveva con Venere particolari relazioni, se a lei da presso la veggiamo egualmente nella patera del museo Santangelo, di cui diamo ora la incisione (*bullett. cit.* an. V p. 83 not. 1). Al che si aggiunga che ritenuta la *Clymene* per la conosciuta Nereide, non dovea parere strano il rapporto fra le abitatrici delle onde e la dea che dalle marine spume sorgeva. È notevole che presso la figura di Venere vedesi nella nostra patera, non altrimenti che in quella di sopra accennata, un *calato*: e due altri ne compariscono presso l'ΕΥΝΟΜΙΑ e l'ΑΡΜΟΝΙΑ. Noi riputammo esser questo arnese delle Nereidi, come conveniente a divinità filatrici; ma sembra che nel vaso del museo Santangelo non sia punto applicabile una tale intelligenza. E probabilmente dovranno i calati in somiglianti scene credersi destinati ad accogliere oggetti di femminili ornamenti. Grazioso è l'atto con che Afrodite tiene colla sinistra mano l' Amore, non altrimenti che vedesi in un bellissimo vaso Nolano del real museo Borbonico (*real mus. Borbon.* tom. I tav. XXXV). Intorno a questo principale gruppo sono cinque femminili figure, e noi daremo sopra ciascuna di esse alcune particolari dilucidazioni.

La prima che si presenti alle nostre ricerche è la Κλυμένη, nella quale ove sia ravvisata la Nereide per le ragioni che furono da noi esposte (*bull. nap.* an. V p. 82 e 83), non si troverebbe disconvenire alla scena, che abbiamo sotto gli sguardi. Questa figura, oltre un indeterminato oggetto di abbigliamento che tiene colla destra, che potrebbe non pertanto riputarsi un *calatisco* rovesciato, eleva poi colla sinistra un vaso ricoperto. Il vaso tenuto da *Clymene* può per avventura giudicarsi da taluno un recipiente di acqua per lavarsi (νιπτῆρ). È ben conosciuto che il tergere le più piccole brutture del corpo fu riputato ognora una necessità della bellezza. E basta a tal proposito citare quei mi tici lavacri, che usarono le tre dee pria di comparire al famoso giudizio di Paride, procurando

di meritare per tal modo il premio della bellezza (vedi le cose da noi osservate sopra un magnifico vaso di Pisticci, che ci presenta il lavarsi di Pallade *bullett. arch. nap.* an. I p. 103). Nè diversamente fu da noi inteso un simile vaso, che vedesi al suolo in una scena di καλλοπισμός figurata sopra una patera del museo Jatta (*bull. cit.* an. V tav. I p. 26). Questa intelligenza acquatica non isconverrebbe ad una Nereide, il cui nome stesso, quasi proveniente da κλύζω, prestasi spontaneamente alla significazione di abluzione, e di purificazione. Nel qual senso disse il tragico, Θάλασσα κλύζει πάντα τἀνθρώπων κακὰ (Eurip. *Iph. T.* 1193).

Ma facendo un più attento esame del simbolico recipiente tenuto dalla *Clymene*, sorge la idea che esso non sia chiuso, ma contenga invece taluni oggetti, de' quali quello che più sporge al di sopra offre la forma del muliebre κτεὶς. Questa notevole particolarità attribuisce alla patera di Fasano una religiosa e mistica intelligenza. È noto in fatti come un tal simbolo fosse adoperato ne' misterii, e come vi si recassero intorno quelle focacce, che μυλλοὶ venivano denominate: nelle quali cerimonie più che al lascivo scherzo di Iambe pare si alludesse alla universale generazione (Creuzer *Symbolik* tom. IV p. 376 seg. 3. ediz.). Dopo queste considerazioni la figura di *Clymene* nel nostro vaso effigiata potrebbe favorire la spiegazione datane in rapporto ad altri monumenti dal dottissimo Welcker, il quale la identifica colla stessa Proserpina (*annali dell' Ist.* 1845 p. 176 seg.). Ed ognun vede quanto la presenza della dea de' misteri innalzerebbe la significazione di tutta questa simbolica rappresentanza.

La seconda figura di questo importante dipinto è l' Ἁρμονία. Tra Venere ed Armonia esistono rapporti mitologici: essendo ella nella teogonia esiodea figlia di Marte e di Afrodite (v. 937). E poichè il suo nome che vien da ἁρμόζειν, esprime la ben disposta acconciatura, ben le si attribuisce il simbolo della cassetta contenente i femminili giojelli, i quali ben si aggiustano sopra un' avvenente persona. E se si richiamano le tradizioni, nelle quali ricordasi il suo famoso *monile*, ravvisar si potrebbe un rapporto fralle gioje da lei recate e le narrazioni che la concernono.

In quanto all' Εὔκλεια, sappiamo ch' ella si ebbe nell' Attica un particolare culto (Paus. I, 14, 5): ma non credo che avesse rapporto al celebre nome dell' *Artemis Eukleia* venerata specialmente da' Beoti (Plut. *Arist.* c. 20). Probabilmente nell'Attica, come sul nostro vaso, non indicò quella voce che la personificazione della gloria, e della nobiltà. E tanto più siamo di ciò convinti, quando ricordiamo che la *Eucleia* era in Atene onorata insieme colla *Eunomia*; incontrandosi in una iscrizione un sacerdote Εὐκλείας καὶ Εὐνομίας (Boeckh *c. inscr. gr.* tom. I p. 364 n. 258). Questo confronto è pur di particolare interesse pel nostro vaso, nel quale veggonsi le due medesime personificazioni fra loro vicine. Del resto il simbolo della corona, come insegna di vittoria e d' immortalità, ben si è messa nelle mani della *Eucleia*, che fa quasi l' ufficio della *Nike* (1). Nel nostro vaso l' *Eunomia* tien pure un calatisco rovesciato, ed un balsamario. Egli è ben conosciuto che lo stesso nome si ebbe una delle Ore (Hesiod. *Theog.* v. 902: Pind. *Ol.* IX. v. 17, XIII, v. 6: *Orph. h.* XLII, 2: Apollod. lib. I, c. III, 1, 2), e che fu così appellata la madre delle Grazie negli orfici inni (LIX, 2; v. Lobeck *Aglaoph.* p. 398). Queste nozioni son certamente sufficienti a spiegar la stretta relazione con Venere e colla scena del nostro vaso, e danno pur sufficiente spiegazione del simbolo dell' unguentario; essendo gli odorosi unguenti destinati ad accrescer le grazie di una vaga persona. Quindi è che noi troviamo *Peitho* detta *spirante unguenti* nell'Antologia, μυρόπνους (Anth. Palat. XII, 95, 1): e presso Eustazio ἡ μυροχεύμων χάρις (*opusc.* p. 181, 4). È pur da ricordare che Alcmane diceva fra loro sorelle *Peitho*, la *Fortuna*, e la *Eunomia*, e tutte figlie di *Prometheia* (fr. 45 Schneid. v. Plutarch. *de fortit. Rom.* 4. pag. 318, A): sebbene sembri una particolare idea di questo filosofo poeta. Passo all'ultima figura, che vien denominata ΠΑΝΥΚΙΣ cer-

(1) Di un altro vaso, ove *Peitho* è aggruppata colla *Eucleia* vedi Christie *upon Etrusc. vas.* 13, Raoul-Rochette *mon. inéd.* tav. VIII, 2 p. 40 s. de Witte e Lenormant *élite des mon. céramogr.* tom. II p. 68; Jahn. *Peitho* p. 26.

tamente per ΠΑΝΝΥΧΙΣ, per un solito scambio della muta coll'aspirata. Io spiegai già questa figura per la *notturna veglia* (bull. t. V. p. 28): ed il sig. Raoul-Rochette ha ricordato a proposito la *mistica veglia* de' Greci, ed il *Pervigilium* de' Romani, citando un altro vaso da lui posseduto, ove una Baccante è indicata dalla iscrizione ΓΑΝΥΙΣ (*notice sur les fouilles de Capoue* p. 57). Egli stesso nel pubblicare quel monumento, interpetrò la epigrafe ΠΑΝΝΥΧΙΣ (*lettr. arch.* pl. II. p. 132): e quantunque una differente lezione abbia ritenuto il ch. Jahn (*Vasenbilder* tav. II p. 15, 10), pure ci sembra da preferire la interpretazione dell'archeologo francese; pensando appunto alle notturne orgie di Bacco: per le quali Sofocle diceva delle Baccanti:

αἵ σε μαινόμεναι πάννυχοι χορεύουσι (*Antig.* 1152).

Il signor Raoul-Rochette nulla aggiunse a spiegazione dell'augello che vedesi nel vaso de' signori Santangelo presso di questa figura: e si contentò di chiamarlo una *cicogna*, siccome io stesso aveva fatto. Intanto sembra evidente che l'augello ripetuto in tre diversi monumenti, messo costantemente presso di una figura, debba essere destinato a simboleggiarla. E ci si offre spontaneo l'ἐρωδιός, uccello del genere delle Diomedee, che molto somiglia ad una cicogna (Suid. *h. v.*), per modo che Aristotele ha creduto opportuno di farne la distinzione (*Hist. anim.* VIII, 3). I Latini lo dissero *Ardea* (Plin. X, 60). Ora ci è rimasta presso Esichio una importantissima notizia; ed è che l'ἐρωδιός, che egli appella uccello sacro di Giunone, aveva l'altra denominazione di Νυκταίετος, o aquila notturna (Hesych. *h. v.*). Ognun vede come la notturna cicogna ben si rattrova vicino alla simbolica *Pannichide;* la quale si troverà conveniente ancor essa a Venere, sol che si ricordi il *pervigilium Veneris:* ove si supponga che non senza una particolare ragione venne quel titolo adottato dall'incerto poeta, da cui fu composto quel carme.

Date queste particolari dichiarazioni sulle differenti figure della patera di Fasano; in quanto alla generale composizione, possiamo in varii modi considerarne il soggetto. Nella più semplice intelligenza vedi Venere, la dea delle Grazie e dell'Amore, circondata da figure, alcune delle quali ben si collegano con lei in mitologici rapporti: così la Nereide Climene, l'Armonia, e l'Eunomia. Non può dirsi lo stesso dell'*Euclea*, e della *Pannychis*, le quali sono particolari personificazioni non disdicevoli alla compagnia di Afrodite, ma neppure con essa mitologicamente in rapporto. Tutte queste figure sembrano unicamente intente a femminili adornamenti: ma non pertanto la loro riunione può riputarsi di più alta intelligenza. Di fatti la mistica *Pannychis* alludendo alle iniziazioni, la *Eunomia* in tutte le sue significazioni, la *Eukleia* o la gloria delle belle azioni, l'*Armonia* che racchiude le idee più sublimi e leggiadre, e finalmente la *Clymene* come dea della purificazione ovvero nella intelligenza di *Persephone*, costituiscono insieme con Venere un complesso di divinità, che promettono all'uomo la più fortunata esistenza; o che si consideri nel giro della vita mortale, o che si volga il pensiero alla destinazione delle anime dopo la morte. In altro bellissimo vaso di Atene vedesi una simile riunione: nella quale comparisce *Afrodite*, *Cleopatra*, (che io giudico una personificazione simile alla *Eucleia*), la *Paedia*, o la dea de' giovanili trastulli, l'*Eunomia*, l'*Eudaemonia*, e la dea della persuasione *Peitho* (Stackelberg *Gräb. der Hellen.* 29: vedi ciò che scrive il Jahn *Peitho die Goettin der Ueberred.* p. 27 ed *Arch. Beiträge* p. 214 segg.). Il nostro vaso di Fasano sembra dare una spiegazione più alta anche dell'attico vasellino da noi ricordato. E queste idee vengono pur confermate da ciò che dicemmo del vaso di Ruvo col giovine *Polietes*, al quale nessuno vorrà negare una funebre e mistica intelligenza (vedi *dono agli Scienz.* del VII. *congresso* p. 81 e seg. e *bullett. arch. nap.* an. V. pag. 141 e segg.). Noi ben conosciamo che non pochi archeologi considerano nel modo più semplice, direi quasi anacreontico, la maggior parte di simili rappresentazioni; ma, a mio giudizio, anche quando si mostrano scene di una apparente semplicità, riesce di ravvisarvi un senso funebre e religioso. Io non voglio distendermi su questo particolare; ma mi propongo di porre a disamina, sotto un tal punto di vista, tutti i monumenti di questo genere: e forse i soggetti della vita comune non troppo

facilmente si vedranno effigiati ne'vasi. Così nella riunione di divinità, che abbiamo nella patera di Fasano, non comparisce alcun personaggio mortale, a cui quelle si riferiscano. Dal che può dedursi che il loro significato è generale, e comune per tutta la umanità.

MINERVINI.

Poche parole sopra uno specchio antico di Crotone.

I lunghi studii fatti finora intorno alla mitologia greca ci hanno obbligato di cercare in Asia le origini del culto idolatrico, e le forme tipiche così del simbolismo, come delle personificazioni. Le nuove scoperte, che si van facendo così tra i Persiani che tra i Medi ed Assiri, pajono contestarlo ogni giorno meglio: io certo son convinto, che i Greci dovettero ricevere un grande impulso dai monumenti e dalle dottrine asiatiche all'ampio sviluppo della lor favola cosmica, ed alle creazioni artistiche. Lo specchio inciso nella tav. III ne viene ora a riprodurre la Venere sotto quell'abito, e con quegli attributi medesimi, che offre una statuetta in pietra calcarea recentemente portata qui (in Parigi) dall'isola di Cipro, e che è entrata a far parte del museo imperiale. Io ritornerò sull'argomento, quando potrò dare un disegno di questa; ora mi basti avvertire, che la statuetta di Cipro, e'l piede dello specchio di Crotone sono due copie del medesimo tipo perfettamente identiche fra di loro. Lo specchio trovato da qualche tempo in un sepolcro di Crotone in Calabria si compone di quattro pezzi la base, il piede, il disco, e la Sfinge: le mezze lunette, che prendono in mezzo da due parti opposte il disco, servono a stringerlo con l'ajuto di un filo di ferro, che passavasi pei corrispondenti occhielli di qua e di là. Nel rovescio del disco è graffita una figura gorgonica alata, che stringe colle due mani due serpi: due galli si veggono al basso in atto di corrersi incontro; tutta la rappresentanza è chiusa da varii fregi. Ciò basterà qui ad accompagnare la tavola; della quale darò dipoi la conveniente spiegazione, quando potrò pubblicare il disegno della statuetta di Cipro.

P. R. GARRUCCI.

Luogo di Tertulliano relativo a' teatri coperti.

Il ch. Garrucci nel parlare de' teatri pompejani, a proposito del teatro coperto, citò il seguente luogo di Tertulliano: *Video et Theatra, nec singula satis esse, nec nuda: nam, ne vel hieme voluptas impudica frigeret, primi Lacedaemonii odium paenulam ludis excogitaverunt* (Apolog. c. VII). Egli ne diede una ingegnosa spiegazione, quasi *odium* si trovasse ne'codici in luogo di *odiorum* ovvero *odeorum* (vedi sopra p. 6 not. 1). Ammettendo la intelligenza dell'*odium* per *odeum*, non vorrei nulla cangiare, ma ritenerlo siccome il caso retto dal verbo *excogitaverunt*. Così avremmo il senso piano *primi Lacedaemonii excogitaverunt odium paenulam ludis*, nel quale *paenulam ludis* è caso di apposizione; siccome dicono i grammatici. Nel vivace stile di Tertulliano ben si paragona l'*odeo* ad un mantello, che ricoprendo la *nudità* del teatro offriva a tutti coloro i quali prendean parte alle drammatiche rappresentanze *(ludis)* una difesa dal freddo: sicchè la *paenula* trovasi in relazione col *nuda* e col *frigeret* che precedono.

Con questa occasione vogliamo notare che una nuova pubblicazione de' pompejani teatri ebbe luogo in questi ultimi tempi nella importante opera del mio chiarissimo amico pr. Wieseler di Gottinga *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechen und Römern-Gottingen* 1851 in fol. tav. I. cf. pag. 12 e seg.

MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 43. (19. dell' anno II.) Aprile 1854.

Scavi di Canosa. Descrizione di un vasculario dipinto tratto da' Persiani di Eschilo.—Epigrafe greca di Ezani.—Nuovi confronti di Reziarii armati di tridente e di pugnale. — Iscrizioni latine. Contin. del n. 38.

Scavi di Canosa. Descrizione di un vasculario dipinto tratto da' Persiani di Eschilo.

È già noto a chicchessia come le scavazioni pratticate nel fertile suolo dell' appula città di Canosa furono ne' passati tempi produttive d'insigni monumenti. Alcuni anni addietro nel fondo del Sig. Vito Lagrasta fu scoperto un magnifico sepolcreto, notevole non solo pe' pregevoli oggetti rinvenuti nelle varie tombe, che lo formavano, ma benanche per alcune particolarità architettoniche, le quali meritavano di richiamare l'attenzione dell'archeologo. Di queste interessanti scoperte fu data una breve notizia nel tomo XX degli *annali* dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma; e non ha guari una troppo esagerata relazione nell' *Ateneo* di Londra, e nella *Gazzetta* di Augusta. (Vedi quel che fu da noi brevemente osservato nel *bullettino dell'Ist.* 1853 p. 114). Intanto quella scavazione irregolarmente intrapresa da particolari, rimase per varie circostanze interrotta, anzi in parte novellamente ricoperta. Per lo che ci gode l' animo di annunziare che in questi ultimi mesi quel fondo di Lagrasta richiamò l' attenzione della soprantendenza degli scavi: e non possiamo astenerci dal dare le meritate lodi all' eccellentissimo sig. Principe di Bisignano, ed al ch. signor principe di San Giorgio, ch' ebbero il nobile pensiero di guadagnare alla scienza la intera notizia di quella Canosina necropoli: la quale, in seguito di regolari lavori eseguiti sotto la direzione dell' ingegnere Carlo Bonucci, non tarderà a presentarsi tutta intera agli studii de' dotti. Noi ci proponiamo di raccogliere le più esatte notizie su questa importante ricerca: e non ne defrauderemo i lettori del presente bullettino.

Ricordiamo pure che in altro punto diverso fu da qualche tempo pratticata un' altra scavazione, e che da una tomba della stessa Canosa vennero fuori quei tre vasi da noi descritti in questi fogli (anno I. pag. 91, 109, 128; anno II. p. 46, 57), e che sono uno de' preziosi ornamenti del real museo Borbonico. Or da questo medesimo punto, e probabilmente dallo stesso sepolcro, uscirono altri vasi della massima importanza. Vedesi in uno Andromeda esposta al marino mostro, e Perseo nell' atto di ucciderlo: in altro non mirasi che un soggetto funebre e sepolcrale. Ma il principale, che ha richiamata l' attenzione della reale Accademia Ercolanese per due memorie quivi lette la prima dal Commendator Quaranta e l' altra da me la stessa mattina del 4 corrente aprile, merita che sia conosciuto sollecitamente mercè una esatta descrizione.

È questo di grandezza colossale, non meno di palmi sei meno un quarto; e presenta quattro differenti rappresentazioni. Scorgesi sul collo una complicata battaglia di Greci e di Amazzoni, da un lato; dall'altro una scena dionisiaca. Sulla pancia, da una delle due facce mirasi Bellerofonte sul Pegaso che pugna contro la Chimera, coll' assistenza delle due protettrici divinità Nettuno e Minerva: dall' altra faccia del vaso è effigiata l' importantissima scena argomento principale di questa nostra notizia.

Tutta la rappresentazione dividesi in un triplice ordine di figure. Nell' ordine inferiore vedesi in mezzo un uomo barbato avvolto in largo mantello, il quale poggiando i piedi sopra uno sgabello siede innanzi ad

una tavola, sulla quale sono dipinte di nero le seguenti lettere, situate a rovescio, perchè sieno visibili a dritto alla persona, ch'è presso la tavola. Sono esse ΜΥΗΔΠΟ<Τ

Quel personaggio solleva colla sinistra un dittico aperto, dove nella pagina superiore è scritto TA·H, e nella inferiore TAΛΝ, ove noi leggiamo TAΛΑΝΤΑ · Η; mentre raccoglie colla destra varie gialle monete sparse sulla tavola, quasi facendone la numerazione. È notevole che anche quella seconda iscrizione è segnata sottosopra, perchè possa leggersi dalla figura, che tiene il dittico. Alle spalle di questa appare un uomo in asiatico costume, il quale, curvando un ginocchio in atto di reverenza, offre tre patere messe l'una sull'altra. Innanzi è un altro uomo in asiatico vestimento, che presenta un gran sacco ripieno e legato alla bocca. Chiudono da questa parte la scena tre muliebri figure con amazzonico vestimento, le quali piegando un ginocchio rivolgonsi al principale personaggio, ch'è nel centro.

Nell'ordine medio di figure vedi nel mezzo il re Dario, distinto dal suo nome ΔΑΡΕΙΟΣ, col capo adorno della crestata *cirbasia*, e con lungo vestimento asiatico; tenendo colla destra lo scettro, e colla sinistra la spada nel fodero. Il persiano monarca siede sopra ornato trono, poggiando i piedi su di uno sgabello. Fra gli ornamenti del trono sono notevoli due statuette rappresentanti alate figurine, che ne fregiano la spalliera; non altrimenti che scorgesi in altri simili monumenti, e fra questi nel celebre vaso di Atlante re, di cui fece la pubblicazione il mio ch. collega ed amico sig. cav. Gerhard.

Dietro al trono è uno de' custodi del principe con tiara curva, ed in asiatico costume: colla sinistra stringe un giavellotto, colla destra poggia sulla spalla uno spadone, quasi nell'atto di far sentinella.

Innanzi al re è una figura virile con clamide, che tutta la inviluppa, e col capo coverto di pileo conico: poggia i piedi sopra una piccola base, nella cui parte anteriore è la iscrizione ΠΕΡΣΑΙ.

Chiudono da' due lati questa seconda rappresentanza quattro barbati personaggi, tutti nel medesimo asiatico vestire, tutti tenendo una specie di scettro; hanno il capo scoverto, e sono intenti a parlare col gesto detto dagli archeologi *infesto pollice*, il quale ne' vasi di Puglia esprime il momento di animata discussione.

Non meno importante è il terzo e superiore ordine di figure, nel quale si offrono a' nostri sguardi le Olimpiche divinità. Prima a sinistra è Diana, col suo turcasso e col simbolo di una cervetta che l'è da presso: la dea siede, del pari che un'altra deità femminile che siegue, alla quale il pittore ha dato l'attributo di un cigno, e che noi riteniamo per Venere. Vedesi poi il padre de' Numi Giove col fulmine accanto: egli siede a sinistra volgendosi alquanto a destra verso la personificata Grecia ⊢ΕΛΛΑΣ, la quale ci si presenta siccome una maestosa matrona adorna di tutti i femminili ornamenti, e col capo coronato di foglie: il suo vestimento si compone di una tunica e di un peplo, che le discende dalla testa. Osservi poscia Minerva con galea ed egida sul petto, la quale appoggia la destra sull'omero della Grecia, in segno di protezione e di appartenenza. Due altre figure compiono questa magnifica composizione: la prima alata, con serpenti che le sorgono dalla testa, offre quel succinto vestire, che frequentemente ci fu dato di osservare nelle Furie, o negli altri demoni ministri dell'ira e della vendetta di Giove. Questa figura nel nostro vaso è denominata ΑΠΑ··· essendo perdute le ultime lettere di quella parola; ma io non tardai a riconoscere in essa la tremenda ΑΠΑΤΑ di Giove. Ella rivolgesi verso Minerva tenendo colle mani due fiaccole accese. La seconda ed ultima figura rappresenta la personificazione dell'Asia, additata dal suo nome ΑΣΙΑ, la quale accoppia i femminili fregi alla corona turrita propria delle immagini delle regioni; ed è nell'atto di sedere volgendosi e distendendo il destro braccio verso dell'Apate, che la precede.

Tra Minerva e la Grecia è nel campo un astro: fra l'Asia e l'Apate è pur nel campo un bucranio di bianco.

Non sarà discaro annunziar brevemente le varie opinioni emesse ad illustrazione di questo classico monumento.

Il vaso nella varietà delle sue rappresentanze è con-

siderato dal com. Quaranta come tante pagine di una bellissima epopea dove egli crede rappresentarsi la guerra di Dario padre di Serse co'Greci; e vanno così ordinate. La prima (a parere del nostro dotto collega) ci presenta l'Asia (ΑΣΙΑ), la quale par che inciti una donna che le sta innanzi alata ed angueirinita, con due fiaccole in mano, con sopravi la mutila leggenda ΑΠΑ···, a muovere verso la Grecia (ΕΛΛΑΣ), che vedutasi così minacciata ricorre a Giove ed a Minerva. Nel secondo ordine evvi Dario (ΔΑΡΕΙΟΣ) sedente con altre figure. Nel terzo un personaggio sta ad esigere i tributi necessarii alla guerra in patere e darici d'oro. Compimento della rappresentanza è la zuffa di alcuni guerrieri, Greci forse e Persiani (1), dipinti sulla parte più eminente del vaso, cioè sul collo. Vedendovi poi nel rovescio Bellerofonte domatore della Chimera, il Quaranta ne trae che questo vaso sia stato nobilissimo dono fatto a qualche giovane guerriero augurandogli che potesse difendere la patria collo stesso valore de' prodi rappresentati su quella creta, ovvero un premio di qualche eroe, la cui spada aveva rinnovati i prodigi della mitologia e della storia. Illustrate brevemente le figure del dipinto, il Quaranta viene all'iscrizione mutila dell'ΑΠΑ···, che forma, secondo lui, la parte più difficile della spiegazione del monumento. Egli credette da prima che potesse supplirsi ΑΠΑΤΗ prendendola nel senso di ΑΤΗ, e vedervi una personificazione della guerra sempre apportatrice di danno e sterminio, o nel senso proprio dell'*Inganno*, che ne forma uno de'principali elementi, quell'ΑΠΑΤΗ che tanta parte ebbe nella sconfitta del figliuolo d'Istaspe, e che viene espressamente mentovata da Eschilo dicente: Δολόμητιν δ' Ἀπάταν Θεοῦ τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει; ma diverse ragioni, da lui riputate fortissime, gli fecero abbandonare questa opinione: la prima trassela l'a. dalla postura di questa donna, la quale se rappresentasse l'*Inganno* fatto all'Asia, dovrebbe (a suo giudizio) essere all'Asia rivolta favellando con lei, come la Nemea che parla con Giove nel gran vaso dell'Archemoro, ovvero dovrebbe essere collocata dopo l'Asia, o almeno trovarsi dietro alle sue spalle, onde additarci espressamente, che per la malvagia ingannevol forza rappresentata in quella figura, l'Asia si fosse indotta a guerreggiar con la Grecia. Qui invece (osserva il Quaranta) non l'Asia, ma la Grecia sarebbe la ingannata; perchè l'ΑΠΑΤΗ non all'Asia ma alla Grecia è rivolta, nè poi l'Inganno potrebbe mostrarsi per donna nemica con fiaccole in mano e serpi in fronte, giacchè la sua essenza è appunto quella di celar sè stessa e coprire il suo reo intendimento nella insidiosa blandizia di mentite voci, come lo insegna lo stesso Eschilo: φιλόφρων γὰρ σαίνουσα τὸ πρῶτον παράγει βροτὸν εἰς ἀρκύστατα, πόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνατὸν ἀλύξαντα φυγεῖν. La quale conghiettura si tramuta pel Commendator Quaranta in certezza, quando nel vaso di Tereo vede l'ΑΠΑΤΗ rappresentata da semplice donna con gesto animato indurre in altri la persuasione di un'opera dannosa. Questa figura dunque, pel mio dotto collega, è colei che chiama a battaglia tutta l'Asia e tutta l'Europa; è colei che spegnerà la rabbia di sua sete nel sangue di migliaia e migliaia di valorosi; è colei che dà principio ad una strage per cui sparirà dal mondo una delle più potenti monarchie; è la Nunzia della disfida, come dovette essere indicato nella parola cominciante da ΑΠΑ, e che il Quaranta supplisce ΑΠΑΓΓΕΛΙΑ, promettendo di ulteriormente dilucidar quella parola nella prossima tornata. Quanto alle altre lettere, dopo alcune osservazioni paleografiche, egli nota che quelle sopra la tavola indicano per dramme e talenti il debito che doveasi pagare all'esattor de'tributi da una provincia, e che era scritto sopra una διφθέρα, e quelle nel dittico, ch'egli legge ΤΑΗ e ΤΑΑΝ, la quantità che si doveva dal portatore del sacco, o anche la quietanza che a costui il regio esattore voleva rilasciare. Otto giorni dopo Quaranta mantenne la fede data all'Accademia, e dopo confermato ciò che prima avea detto cioè, che l'ΑΠΑΤΑ di Eschilo non poteva aver luogo in questo vaso, fece di copiose osservazioni tanto sulla voce ΑΠΑΓΓΕΛΙΑ quanto sulla maniera in cui è rappresentata, sostenendo che tutto cospira a vedervi rappresentata la Disfida minacevole.

(1) Noi le diffinimmo per Amazzoni. Sarà da chiarir questo fatto da un più accurato esame del monumento originale del quale si noi che il comm. Quaranta avemmo notizia, senza che l'uno sapesse nulla dell'altro.—*L'Editore.*

Nella memoria, da me letta alla reale Accademia Ercolanese, ho riferito l'inferiore ordine di figure al pagamento de' varii tributi istituiti da Dario figlio d'Istaspe, riconoscendo tutte le varietà di quei balzelli in numerario valutato a talenti, come si raccoglie dal dittico, che fa bel confronto alla narrazione di Erodoto, in patere di oro, in prestazioni alimentari indicate dal sacco che per le sue grandi dimensioni a me sembra ripieno di frumento, e finalmente in offerte d'individui umani quali sono le tre donzelle in amazzonico vestimento, umilmente genuflesse: ho pure notato che sembrando tutti quei tributarii appartenere alla regione de' Colchi, ed a' paesi abitati dalle Amazzoni, veniva ad additarsi per essi gli estremi confini della persiana monarchia; e la stessa idea ho creduto di rilevare dal fatto di Bellerofonte in controposto della pugna amazzonica, ch'è sul collo, richiamandoci ad una regione estesa dalla Licia al paese de' Colchi, e quindi alla indicazione de' confini fra' quali esercitavasi il dominio del re de' Persiani; ho avvertito come nelle cifre segnate sulla tavola messa innanzi al Satrapo esattore debbonsi riconoscere cifre numeriche coll'ordine progressivo decimale M X (1) H Δ Π, e nelle rimanenti lettere O ⟨ T o le varie divisioni dell'obolo, ovvero i segni dell'obolo, della dramma, e del talento: e quindi nella tavola dovrà ravvisarsi una vera tavola calcolatoria per i conteggi, e la riduzione delle monete.

Nell'ordine medio di figure ho creduto rappresentarsi Dario primo, figlio d'Istaspe, assiso a consiglio in mezzo a' suoi Satrapi, per qualche importante risoluzione: non sènza notare come dall'insieme di tutto il dipinto ricorre la mente a' consigli di guerra immaginati da Dario contro la Grecia, che gli fruttarono la rotta di Maratona; ovvero a' preparativi ch'egli faceva per vendicarsi di quella sconfitta, quando venne a morte. Io non pertanto ho opinato che il dipinto di Canosa sia tratto dalla tragedia di Eschilo intitolata i Persiani: e che quella contesa fra l'Asia e la Grecia, presentataci nell'ordine superiore, alluda alla tremenda disfatta dell'orgoglioso Serse. E richiamando tutti i luoghi del tragico, che fanno interessante confronto al vaso di Canosa, mi è sembrato rilevarsene la evidenza di quella mia congbiettura. Nella tragedia, come nel vaso, vedi la guerra fra l'Asia e la Grecia; vedi questa ultima regione protetta dalle divinità, ed in particolare da Pallade: vedi l'*Apate* di Giove, la quale accecò l'asiatica nazione guidandola alla sua rovina, e poi sen fugge lasciandola nel fatale disinganno dopo la fiera sconfitta.

Nella tragedia, come nel vaso, scorgi il controposto di quella lugubre scena, nella felicità di Dario presentato in tutta la forza del suo potere, ed in tutta la magnificenza delle sue ricchezze.

In conferma di questa nostra idea si aggiunga, che in altra ipotesi rimarrebbe senza spiegazione quella giovanile figura messa sopra un piedestallo, e che non entra affatto nel rimanente della composizione. Chi non ravviserà in essa il nunzio della tragedia di Eschilo, che tutta in se comprende la idea delle narrate disavventure? E tanto più questa figura dee credersi rappresentare quel dramma, quando si considera che sulla base ove poggia è scritto il titolo della tragedia ΠΕΡΣΑΙ, come appunto venne da Eschilo denominata. Sicchè per tal modo l'artista volle anche materialmente indicare d'onde avea tratta l'idea del suo bellissimo dipinto. Ove non si ricorresse al soggetto di una tragica rappresentanza, sarebbe pure inesplicabile come un greco artista avesse effigiato una scena storica relativa a' Persiani, ed ove i soli Persiani figurano; non potrebbe comprendersi perchè ci mettesse sotto gli sguardi la potenza di Dario piuttosto che il valore di quegli insigni capitani greci, che fiaccarono l'orgoglio dell'asiatico principe.

Rimettendo alla pubblicazione della memoria la estesa esposizione delle cose finora brevemente discorse, e la illustrazione di tutte le particolarità della descritta composizione, non posso tralasciar di notare che mi son fermato a ragionar dell'*Apate*, mostrando la convenienza delle sue forme e de' suoi attributi, la sua vera significazione, e quali sieno i motivi pe' quali lo stesso demone si trovi diversamente figurato nel vaso di Tereo.

Nel chiudere questo articolo mi piace di annunziare

(1) I carattere Y nel senso di un X arcaico s'incontra nelle iscrizioni della Magna Grecia: vedi Franz *elem. epigr. gr.* p. 25.

che questo magnifico vaso, ed altri di non lieve importanza saranno quanto prima collocati nel real museo Borbonico, mercè le cure del lodato sig. Bonucci, che per superiore incarico ne sta trattando l'acquisto (1). Per tal modo si accrescerà la gloria del nostro Augusto Monarca, e di chi ne seconda le nobili mire, vedendosi di giorno in giorno tanto bellamente aumentati quegli stupendi tesori, i quali formeranno sempre l'ammirazione e l'invidia degli stranieri.

MINERVINI.

Dell'anno preciso, e dello scrittore di una Lettera greca dell'Imperatore L. Settimio Severo ai magistrati, al senato ed al popolo degli Ezaniti, che leggesi incisa in un marmo antico di quella città della Frigia.

A parer del ch. Franz (*Corp. I. Gr. n.* 3837 , *Addenda p.* 1065-1066), *Aezanitae a. u. c.* 951 *p. Chr.* 198, *in honorem Caracallae consortis tribuniciae potestatis diem festum celebrandum decreverunt. Exin decretum per legationem miserunt ad Imperatorem patrem, qui his litteris respondet. Ex nummis Septimius Severus eo anno, quo Caracallam in consortium imperii administrandi assumpsit, tribuniciae potestatis VI, consul II, Imperator X fuit. Itaque vs. 9 vitia irrepserunt sive lapicidae, sive transcribenti imputanda.* Nel verso 9 il dotto Lebas lesse ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Γ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΟ Η ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Β; che il Franz credette doversi rimutare come segue: δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ [ϛ], αὐτοκράτωρ τὸ [ι] ὕπατος τὸ β: ma pare veramente troppo il supporre avvenuti due gravi scambii in una sola linea, ed in cosa di sommo rilievo, che richiamar doveva a particolare attenzione sì l'antico incisore, e sì il dotto trascrittore moderno. A me pare, che tutto ben si concordi nel semplice supposto, che invece di ΤΟ Γ legger si debba ΤΟ Ε; e nulla di più facile, che un E, consunto nella parte sua inferiore, prenda apparenza di un Γ. Ora nell'anno 197 Severo intitolavasi per appunto TRIBVN· POTEST· V· COS· II· IMP· VIII; ed il maggior suo figliuolo appellavasi M· AVR· ANTONINVS CAESAR, PRINCEPS IVVENTVTIS, DESTINATVS IMPERATOR (Eckhel, T. VII, p. 175, 200); alle quali appellazioni ben corrispondono le parole della lettera dell'Imperatore: ἐπὶ τῷ τὸν υἱόν μου Μάρκον Αὐρήλιον Ἀντωνεῖνον ἐπιβαίνειν ἀγαθῇ τύχῃ τῶν τῆς ἀρχῆς ἐλπίδων καὶ τετάχθαι μετὰ τοῦ πατρός. Caracalla, fin dal precedente anno 196, era stato dichiarato *Caesar* ed appellato *M. Aurelius Antoninus* in Viminacio dal padre suo Severo; e nel presente anno, dopo la vittoria riportata sopra Albino, egli *Caesarem Bassianum filium suum a senatu appellari iussit, decretis imperatoriis insignibus* (Spartian. *in Sever.* 10 , 14). Il titolo d'IMPERATOR DESTINATVS, festeggiato da parecchie città (*Gruter.* p. 191, 3: 267, 8, 9: 300, *col.* 2: *Murat. p.* 1088, 2: *Orelli, n.* 452 , 923), e le *imperatoria insignia*, decretate dal Senato a Caracalla, ben bastar potevano perchè il padre suo dir potesse lui τετάχθαι μετὰ τοῦ πατρός.

Per l'opposito, nell'opinione del Franz, che in quelle parole intese accennata la partecipazione della Tribunicia Potestà, ed il titolo di Augusto dato da Severo al maggiore suo figliuolo, oltre l'inconveniente di dover supporre errate ben due note numeriche nella linea 9, ve n'ha altro vie maggiore; di supporre cioè, che gli Ezaniti festeggiassero nel 198 la promozione di Caracalla assunto dal padre al consorzio dell'Imperio, senza curarsi degli onori dovuti a Geta, fatto *Caesar Princeps Iuventutis* nel tempo stesso che Caracalla *Augustus*, nella state cioè del ridetto anno 198 (*Eckhel VII, p.* 176, 200: *cf.* Borghesi *nel Gior. Arcadico T. XLVI, p.* 179). A detto di Sparziano *(in Geta 5: in Sever. 16), post Parthicum bellum pater, cum ingenti gloria floreret, Bassiano participe imperii appellato, Geta quoque Caesaris nomen accepit.* Se le feste pertanto istituite dagli Ezaniti riguardassero Caracalla dichiarato *Augusto*, e fatto partecipe della Tribunicia Podestà, senza dire che dopo i nomi Μάρκον

(1) Dobbiamo alla gentilezza del sig. Bonucci l'aver potuto osservare alcuni de' più interessanti pezzi di questa maravigliosa stoviglia; e possiamo attestare che oltre la importanza archeologica, merita tutta la considerazione anche sotto il rapporto dell'arte e dello stile, che si addimostra bello ed accurato.

Αὐρήλιον Ἀντωνεῖνον aspetterebbesi il nuovo titolo Σεβαστόν, troverebbesi in un con lui ricordato il fratello suo *Geta Caesar Princeps Iuventutis.*

Le felici imprese, κατωρθωμένα, di Severo, per le quali gli Ezaniti rallegraronsi con esso lui, saranno la presa di Bizanzio dopo tre anni di assedio, avvenuta nel 196, e l'insigne vittoria da lui riportata sopra Albino nel 197, probabilmente pochi mesi prima che fosse dettata la lettera sua agli Ezaniti. Della presa di Bizanzio egli ebbe tale e tanto gaudio, che non si tenne di darne egli stesso l'annunzio alle sue milizie in Mesopotamia (*Dio LXXIV*, 14), ove fin dall'anno 195 erasi guadagnato i titoli di *Arabico Adiabenico* (*Eckhel, T. VII, p.* 172), ch'ei prende nell'intitolazione della sua lettera agli Ezaniti.

Pregio poi singolarissimo di quella iscrizione di Ezani, non rilevato dal ch. Franz, si è d'averci tramandato un saggio dello stile del sofista Antipatro, nativo di Gerapoli della Frigia, cotanto lodato da Filostrato (*Vit. Sophist. II*, 24). Antipatro scrisse la storia di Severo, fu maestro de' due di lui figliuoli, scrittore per le Lettere Greche dell'Imperatore, ταῖς βασιλείοις ἐπιστολαῖς ἐπιταχθεὶς; e n'ebbe in rimunerazione anche l'alto onore de' fasci suffetti. Egli, a detto di Filostrato, seppe congiungere insieme uno stile splendido e degno della maestà imperiale, e nello stesso tempo semplice ed ingenuo, quale si conviene al dettato epistolare, segnatamente per l'uso che fece della figura ἀξύνδετον: le quali due proprietà parmi si riscontrino entrambe nella Lettera da esso lui scritta a nome di Severo Augusto agli Ezaniti: la prima cioè nella prima parte di detta Epistola, e l'altra nella seconda, ove torna più volte la figura dell' *asyndeton.*

C. Cavedoni.

Nuovi confronti di Reziarii armati di tridente e di pugnale.

Venutami quì (in Parigi) alle mani la *Revue Archéologique* ho trovato che in alcuni articoli si era già parlato di Reziarii, e delle armi usate da questa sorta di gladiatori; la quale incidenza m' impone di ritornare sul mio tema. Il sig. Letronne cita il musaico pubblicato dal Lysons, nel quale sono figurati dei Reziarii armati insieme di fiocina, e di pugnale (*Revue* V, 563 v. anche lo Chabouillet *ivi* VIII, 415); egli però lo ha definito un *dimacherus*, lo che se fosse vero, tal sorta di gladiatori non dovrebbe appellarsi col nome di *Retiarii* su quei monumenti ove loro si dà il tridente, ed il pugnale. Lo Chabouillet dà un piccolo bronzo a p. 11 del vol. cit., e ben lo definisce Reziario: questo però ha solo la fiocina e non il pugnale nè il *galerus.* Ma il sig. Longpérier uno ne produce a p. 198 del vol. VI da una stele funebre trasportata già da Salonichi al museo delle monete; del quale egli non ci dà la figura, ma la descrizione, onde apprendiamo che si mostra armato di tridente nella sinistra, e di pugnale nella destra. La figura Εὐφράτης è alquanto maltrattata, ma non credo, che avesse portato mai il mezzo scudetto sull' omero sinistro, non apparendo ivi verun risalto nel luogo ove copriva colla sua parte concava il deltoide, siccome ho potuto verificare io stesso. L' illustratore vede nella sinistra un pugnale, ove lo Chabouillet vol. cit. p. 417 dice esser logoro, e imagina invece il *filet*, ossia la rete: io non vedo l'uno nè l'altro, ma stimo che vi sia figurata una palma, e precisamente la *lemniscatus* (1). In questa vece sostituiremo il bassorilievo del sig. Gough, il quale, siccome descrive il sig. Leemans, ha tridente e pugnale (IX *Revue*, pag. 419). Altri due egualmente armati son tratti da due terrecotte l'una trovata a Nimègue, l' al-

(1) È notabile ciò che scrive Apuleio *de Orthogr.* p. 130 ediz. Mai Romae, 1823. *Lemniscatus dicitur sexta gladiatoris palma: Titinius: Gladiator mi gloria quoius lemniscatus meridionaria, nam erit haec septima taurus. Turpilius in Thrasitione. Nemo unquam vidit ebrium ire interdiu, neque turbam facere neque fores exurere aut festra at vos caeci qui perpauci ad lemniscatum pervenitis, nunquam eam transilitis.* Alla notizia del grammatico fo seguire due monumenti: il primo è nella Licia del Fellows, ove è ritratto un gladiatore con accanto sei corone ed una palma: le stesse sei corone si scorgono sulla lapida di Eufrate del Museo Imperiale, e però io non tardo a dichiarar palma quella che egli stringe colla sinistra insieme alla mazza del tridente. La palma si concedeva al gladiatore colla corona di lauro ad ogni vittoria; però la sesta palma vuol dire la sesta vittoria. Titinio però dice *nam erit haec septima laurus;* e sul monumento alle sei corone simbolo delle sei vittorie è aggiunta una sola palma, che è indizio della *lemniscatus.*

tra ad Arentsburgh (ivi, pl. 183, n. 3, 5). La destinazione dei mezzi scudetti è stata ben spiegata dal ch. Longpérier, lochè vale assai a confermare quanto ne ho detto, come anche il senso del RET SECVNDI, e l'uso gladiatorio di varie armi di bronzo situate fra le armi militari nel Real Museo Borbonico. Egli però non discende ad applicare il nome *galerus* a questo mezzo scudo, nè a dichiarare un *ludus* quell'edifizio pompeiano, che diè a noi quel tesoro. Quanto al SECVNDI però della iscrizione citata, sebbene siamo d'accordo in rifiutare la spiegazione del RET., proposta nel *real museo Borbonico*, debbo confessare che non veggo di poter convenire col dotto interprete. Io ci vedo il nome del gladiatore, e non il grado di *secundus palus*, pel quale manca ogni confronto, specialmente perchè si è rifiutata dai dotti la spiegazione che si dava già alla voce SECVNDARVM.

Giova qui di conoscere che uno degli elmi gladiatorii, regalato già dal nostro Re al museo della Malmaison, passò quindi al gabinetto del sig. Conte Pourtalès Gorgier, e che il Dubois ne ha pubblicato la figura (*Descript. des Antiq. du cabin.* etc. pag. 109, 110), donde lo ripete il Longpérier VIII, 325 a confronto di una statuetta di avorio in abito dic' egli di Mirmillone, ma che io senza alcun dubbio dico di Trece, siccome non stimo testa di gallo fornita di bargigli quella, in che termina la cresta di detto elmo, ma invece di Grifo. Sullo scudo della statuetta, che ho veduta per gentil favor del sig. Longpérier, leggesi ΦΟΥΝΔΙΛ(*ι*)ΛΝΟC.

Intorno ai Reziarii è più di proposito l'articolo del sig. Chabouillet (VIII, 405). Ottimamente egli giudica i reziarii *tunicati* una eccezione, ma parmi non ben si apponga nel giudizio che dà della *spira*, opinando fosse una benda, che il gladiatore avvolgeva intorno alla testa. Lascia indi di render conto del *galerus* (nous ne pouvons rendre compte), che egli definisce *une épaulière, une bandaulière* (p.409), e quanto ai reziarii del musaico del Lysons, dice aver essi *deux grandes ailes* (p.410). Il Letronne vi vedeva un *plastron ou épauloire à défendre la tête* (V,563), ed a p. 564, *on le dirait en peau de rhinocéros*. Coerentemente il Longpérier (VI, 194) la chiama *petite targe quadrilatère fixée sur l'épaule gauche* a guardia della testa. Ma il sig. Leemans impiega due buone pagine a persuadere, che il *longus galerus* del reziario è una parrucca, *une sorte de bonnet ou de calotte de cuir* (Revue IX, p. 77, 78), su di che non fa luogo discorrere a lungo, essendo dimostrato ora che il *galerus* è il mezzo scudo.

Per tanto giovi sapere, che il Gori aveva scritto (*Inscr.* vol. III, 102): *Parmulam latiore parte post humeros suspensam facile crederem:* ed il ch. sig. Henzen nel *Mus. Borghes.* a p. 44., ci aveva sospettato la *spongia retiariorum* memorata da Tertulliano. Un altro Reziario armato insieme di tridente e di spada ci vien descritto dal Jansen (*Mus. Lug. Bat. Inscr.*p.30), dandone l'iscrizione, nella quale egli è appellato ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC, e dicesi aver riportato 48 vittorie ΝΕΙΚΑC ΜΗ. Il sig. Leemans ne dà ancora il disegno (*Revue* IX, pl. 183,1), ove per altro non apparisce il pugnale. Ma ivi a parer mio quel che pare ala destra è il *galerus*, e l'ala sinistra è la tela ove egli tenea chiusa la rete, che svolazza. Questa tela si vede anche nel reziario di Gori.

Egli è forza di aggiungere ai monumenti citati, o prodotti da me, una mia figurina in osso, dono del benemerito sig. Cav. Bonichi, che rappresenta un reziario in piena armatura, e verrà gratissimo ai dotti che ho lodati qui sopra, e per coloro generalmente che hanno sott'occhio la tavola VII del I. anno del Bullettino ben ricca di confronti di tal genere d'armatura gladiatoria, di che come vedo, sono assai poco forniti i musei pubblici (v. tav. IX fig. 20, 21). Apparisce questa fornita di galero, tridente, e pugnale. Nudo è il capo, e difeso il braccio sinistro dalla manica. Ma l'assenza della rete anche in questa figura, che non può dirsi di averla lanciata *postquam pendentia retia dextra nequicquam effudit*, perchè non è combattente siccome altre figure, ma sta ferma sott'armi, dimostra a parer mio che gli artisti trascurarono di rappresentarla, forse ancora perchè non era visibile, avendo s. Isidoro scritto che *ferebat occulte rete* (Origin. XVIII, 54), facilmente ad imitazione del celebre avversario di Frinone.

GARRUCCI.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. 38.

28.

PACCIO · LVCIANO · SCRIBAE
QVI VIXIT ANNIS · XL · III · D · XXVI
HOMINI · INCONPARABILI . FILI · EIVS
ET · CONIVX · B · M · FF

Il nome di Paccio è assai frequente nella Campania: su di che vedi le cose notate dal ch. Sig. Raoul-Rochette (*lettr. à mons. Schorn* p. 337 sec. ediz.), e quel che ho scritto io medesimo (*lapida di Tettia Casta* pag. 61 not. 2).

29.

D · M ·
A · FRAVCIVS · CARPVS · SIBI
ET · FRAVCIAE · CYRILLAE
CONIVGI
LIBERTIS · LIBERTABVSQ
POSTERISQ
EORVM

Questa iscrizione è notevole per la singolarità del nome FRAVCIVS, che sembra di greca origine. Mi fu comunicata insieme, colle altre che seguono, dal mio egregio collega Sig. Canonico Scherillo, coll'avvertenza di essere stata rinvenuta in Pozzuoli sulla via Campana.

30.

VOLVNILLA LIBERTA HIC SITA EST

Ci sembra nuovo il diminutivo *Volunilla*, che può credersi derivato dal nome *Volumnius*. In questi fogli fu riportato un altro insolito diminutivo *Iuenilla* in una iscrizione tracciata col carbone in una pompejana parete: vedi sopra p. 82, ove si riferiscono altri più comuni diminutivi femminili. La epigrafe di *Volunilla* fu letta dal suddetto mio collega, in un sepolcro a S. Vito sulla medesima via Campana scritta col pennello sull'intonico sotto la nicchietta o loculo, che altre volte contenne l'olla colle ceneri della fanciulla.

31.

D . M
OCTABIA · SECVNDA
M·OCTABIO·SECVNDO
QVI · BIXIT . ANNIS
II · MESIBVS · X
DIEBVS · XIIII
MATERISCAELESTA
B · M · F

La iscrizione è di epoca non molto remota, come dimostrasi dal B per V, dal *mesibus* per *mensibus*, e dalla erronea ortografia *scaelesta*: se pure questi modi non vogliansi attribuire a tracce di grecismo. L'*iscaelesta* non è dissimile dall'*Ispes*, *Istephanus*, etc. di altre iscrizioni, coll'aggiunta di un *i* avanti l'*s impura* per eufonia: siccome non è infrequente oggidì presso gl'Italiani. La significazione d'*infelix*, in cui è adoperata la voce *iscaelesta*, è già nota per gli antichi scrittori: e nello stesso senso è usato *sceleratus* negli scrittori e ne' monumenti epigrafici, dicendosi nello stesso modo *Mater scelerata* in iscrizioni presso il Reinesio (cl. 12 n. 122), e presso il Fabretti (p. 137 n. 631). Veggasi pure il Furlanetto v. *Sceleratus* § 4.

(Continua)

MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 44. (20. dell' anno II.) Aprile 1854.

Vaso di bronzo rinvenuto nel sito dell' antica Capua. — Sopra alcune monete di Eraclea. Lettera del ch. Sig. Raoul-Rochette all' Editore del presente bullettino. — Osservazioni dell' Editore del bullettino. — Memoria della imperatrice Salonina in S. Maria.

Vaso di bronzo rinvenuto nel sito dell' antica Capua.

Nella nostra tavola VII fig. 4 vedesi pubblicato un importantissimo vaso di bronzo rinvenuto nel sito dell' antica Capua: sono a' due lati due manichi, i quali offrono l' ornamento di due mascheroni di arcaico stile: il lembo esteriore dell'orlo è graziosamente adorno di ovoli e di globetti: finalmente nella parte interna è graffita una lunga iscrizione, della quale diremo tra poco. Dobbiamo la comunicazione di questo insigne monumento alla gentilezza dell'attual possessore sig. Cav. Bonichi di Roma, il quale ci ha pure trasmessi i disegni che noi pubblichiamo (1).

La principale importanza del nostro bronzo dee senza dubbio riconoscersi nella epigrafe, di cui riportiamo il *fac-simile* nel n.6 della suddetta tav. VII (2). A primo aspetto ognuno direbbe etrusca quella iscrizione, a volerla considerare dal lato de'caratteri; ma poichè se n' è fatta la lettura, si riconosce evidentemente appartenere al linguaggio degli Osci. Essa è retrograda, e va letta nel seguente modo, dando a ciascuno elemento il valore che gli compete:

Vinuchs Veneliis aeraciam deded Venilei Vinicii.

Alla fine è un segno somigliante ad un V; ma noi crediamo che debba ritenersi siccome messo ad indicare il finimento della iscrizione; senza che possa attribuirsegli alcun particolare valore.

Prima di dir qualche cosa sul significato della nostra epigrafe, non ometterò di notare che varie iscrizioni osche trovansi segnate con caratteri etruschi, per modo che il ch. Mommsen ne fa una particolare categoria (*Etruskische Inschriften im oskischen Sprachgebiet*: vedi *unteritalischen Dialekte* pag. 313 e seg.). È notevole che quasi tutte queste iscrizioni osche in caratteri etruschi appartengono a Santagata de' Goti, ovvero a Nola; mentre di alcune non si conosce la provenienza, ma probabilmente debbono riferirsi alle medesime, od a prossime località. È pur da avvertire che sono tutte segnate sopra vasi dipinti a nero, che possono riportarsi ad un'epoca abbastanza remota, probabilmente alla stessa epoca del nostro vaso di bronzo.

Queste avvertenze ci serviranno tra poco a spiegare talune particolarità del prezioso monumento capuano di che stiamo ragionando.

Il nome *Vinuchs* corrisponde al latino *Vinicius* o *Vinucius*, che pure in questa seconda forma riscontrasi in una iscrizione di Venosa (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 697, l. 17), ed in altra di Benevento (id. *ibid.* n. 1798). Il genitivo osco sarebbe *Vinuceis*, non altrimenti che il *medikeis* proveniente dal nome *medix;* come si legge nella iscrizione pompejana della porta di Stabia (1) (v. quel che ho detto in questo *bullettino* an. I p. 164, ove ho parlato di simili genitivi: cf. Garrucci ibid. an. I. pag. 82; e Kirchhoff *das Stadtrecht von Bantia* p. 12). Un nome della

(1) L altezza è circa palmi due; il diametro della bocca è di un palmo.

(2) Sotto il n. 4, vedi la forma del vaso; ed il n. 5 esprime come si osservi la iscrizione nella parte interna presso la bocca.

(1) Io non sono ancora persuaso che in questa iscrizione il *medikeis* sia un genitivo; ma parmi piuttosto un nominativo plurale, siccome sostenni nella illustrazione di quel monumento: vedi le *memorie della reg. accad. Ercolanese* vol. VII *appendice* pag. 14.

medesima declinazione fu da noi riportato in questi medesimi fogli; ed è l'*Upils* scritto a lettere dorate in un vaso sannitico di Cuma: vedi il luogo sopra citato. Intanto farò notare che nella nuova iscrizione del vaso capuano leggesi il dativo *Vinicii*, che io non credo dissimile dal nome *Vinuchs*, e sta per *Vinucci:* presentandoci un argomento che gli Oschi non altrimenti che i Latini scambiarono in questa, come in altre voci, l'V con l'I. E lo stesso nome si legge nella pompejana iscrizione osca di Adirano, ove è il questore *V. Viinikiis* (Mommsen *unt. Dial.* p. 183): sebbene si vegga in una forma differente.

Segue l'altro nome *Veneliis*, che dinota *Venelius* o *Venilius;* e di fatti non è dissimile dal seguente *Venilei* della nostra medesima iscrizione. Noi troviamo in epigrafi latine il nome *Verelius* nella vicina Nola (Mommsen *inscr. r. n. lat.* n. 2044); e lo stesso nome con finimento osco vedesi scritto di caratteri etruschi in una tazza del real museo di Berlino (Mommsen *unter. Dial.* p. 316). E qui mi piace di avvertire che probabilmente la gente *Venilia* dee riputarsi di origine etrusca; perciocchè nelle italiche tradizioni troviamo rammentata una Venilia madre di Turno (Virg. *Aen.* X, 75), ed un' altra ninfa dello stesso nome madre di Canente (Ovid. *met.* XIV, 834). Segue nella epigrafe del capuano vaso *aeraciam deded.* E poichè nelle iscrizioni etrusche non comparisce giammai l'elemento equivalente al *d*, anche qui troviamo la forma del T, che ci darebbe la pronuncia *tetet.* Ma è chiaro doversi ravvisare l'osco verbo *deded*, che occorre in varie iscrizioni osche di Pompei (Mommsen *unter. Dial.* XXIV p. 183; XX. p. 180; e XXVI p. 184); e che rinviensi pure nel più antico linguaggio de' Latini, siccome si raccoglie dalla iscrizione di Scipione Barbato, e da altri monumenti. La parola *aeraciam* crediamo facile d'interpretare dall'oggetto medesimo, sul quale si legge la iscrizione. Trattasi di un *vaso di bronzo*; e pare evidente che questo significato debba darsi alla voce *aeracia*, come derivata da *aes.* Ricordiamo che *aeraceus* è un addiettivo, cui si attribuisce la intelligenza di *aerarius*, o attinente a bronzo: sicchè, ove supponiamo la ellissi di un sostantivo dinotante vaso, ovvero una generale parola come *res*, avremo nell' *aeracia* il significato di vaso di bronzo, ovvero generalmente di oggetto di bronzo. Dalle quali considerazioni ricaveremo il senso preciso della nostra iscrizione, ch' è come segue: *Vinucius Venelius vas aeneum dedit Venilio Vinicio.* E qui notiamo di passaggio come la nostra iscrizione ci fornisca un altro argomento per conchiudere doversi trarre dal latino antico le basi di qualunque interpretazione dell' osco linguaggio; il che sembra ormai riconosciuto da tutti coloro, che coscienziosamente si rivolsêro allo studio di quel dialetto. L'altra osservazione, che sorge spontanea dalla nostra epigrafe, si è che trovando un *Vinucio Venelio* che fa un dono ad un *Venilio Vinicio*, potremmo probabilmente dedurne un appoggio alla teoria sostenuta con copiosi esempli dal ch. Garrucci; che cioè gli Osci adoperassero sovente un doppio nome (*bullett.* an. I. pag. 41. e segg.). Sarebbe infatti straordinario il supporre che i due personaggi indicati nella iscrizione di Capua avessero un prenome simile in entrambi al nome dell' altro, e viceversa. Comunque sia di ciò; a noi sembra che il monumento del Sig. Bonichi sia di grandissima luce alle ricerche sullo stato dell' antica Capua. Il lavoro arcaico del monumento sembra appartenere a Greco artefice, piuttosto che ad Estrusco. D'altra parte osservammo di sopra che i caratteri della iscrizione sono etruschi, e probabilmente di etrusca derivazione la gente *Venilia* rammemorata nella epigrafe appartenente all' idioma degli Osci o Sanniti. Avremo dunque ritrovato nel nostro monumento un compendio delle vicende di quell' antica città; una indicazione di fatto delle popolazioni, le quali tennero stanza in quella regione; dir vogliamo gli Etruschi, i Greci, ed i Sanniti. E noi siamo di credere che questo vaso appartenga a' primi tempi della occupazione Sannitica di Capua, quando durava tuttora la influenza etrusca nella scrittura, la quale dovette poi cedere a quella de' nuovi padroni. Non altrimenti io do spiegazione delle altre iscrizioni osche in caratteri etruschi, delle quali ho parlato di sopra, che provennero da Nola e da' siti vicini. Ci additano esse la precedente occupazione etrusca, la quale esercita la sua influenza almeno pe' caratteri su' nuovi dominatori. La nazione San-

nitica vittoriosa per la forza delle armi non era innanzi nelle arti, e ricorrer dovette da prima ad artefici greci ed etruschi, quando volesse fare eseguire alcun monumento. Ecco perchè trovansi tracce di etruscismo e di grecismo anche nelle opere di arte eseguite sotto la sannitica dominazione; e queste non solo in Capua, ma altresì in altri paesi della Campania.

Queste osservazioni mi pajono legitimamente ricavate dall'insigne monumento del Sig. Bonichi: e sarebbe difficile dare una più facile spiegazione di quel miscuglio di cose pertinenti a tre popoli diversi. Il supporre una colonia etrusca de' Romani nella Campania non può trovare alcuno appoggio, non solo per le ragioni addotte in contrario dal ch. Garrucci (*bullett.* an. 1 p. 85), ma anche dalla fabbrica del nostro vaso, che non può spettare ad epoca sì bassa, cioè a tempo posteriore all'anno di Roma 518.

Vogliamo fare un'ultima avvertenza, ed è che il nostro vaso di Capua si manifesta essere un dono fatto da Vinucio Venelio a Venilio Vinicio tuttora vivente. L'averlo ritrovato in una tomba pruova che quell'oggetto caro all'estinto fu messo a lui dappresso nella sepoltura.

Dicesi ritrovato nella medesima tomba un vasellino tutto di nero (1), al cui esterno leggesi la iscrizione da noi pubblicata sono il num. 8 della sud. tav. VII. È questa parimenti in caratteri etrusci, e dovrà leggersi *Maracus*, o piuttosto *Maragus*, che è forse un genitivo.

MINERVINI.

(1) Questo vasellino è posseduto dallo stesso Sig. Cav. Bonichi, che me ne ha data la comunicazione.

Sopra alcune monete di Eraclea. Lettera del ch. Sig. Raoul-Rochette all' Editore del presente bullettino.

Mon digne ami et savant confrère,

Un de mes amis de Naples m'écrivait, en date du 26 novembre dernier, pour me faire connaître la découverte, qui venait de se faire à *Métaponte*, d'une médaille d'*Héraclée*, qui paraissait nouvelle et extraordinaire, au point qu'il avait été interdit à celui qu'on en avait rendu dépositaire, d'en laisser prendre, soit une empreinte, soit un dessin, afin qu'elle pût arriver *vierge* entre les mains de l'acquéreur. En voici la description, telle que me la donnait l'auteur de la lettre, dans ses termes mêmes, que je transcris fidèlement:

« Didramma di Eraclea. Dritto; Ercole seduto su « di un masso e sulla pelle di leone, ha la clava poco « discosta; un vase di premio è nella sua mano dritta, « e col braccio sinistro è in atto di riposo, intorno: « ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. Rovescio; Testa di giovane donna « coronata di olivo; intorno a lei è spiegata circolar- « mente l'*egida*, la cui bella frangia è formata da « graziosi intrecci di serpenti. Così la moneta ha tre « piani, quello della testa, dell'egida, e del campo. « Lo stile dell'Ercole è d'un carattere robusto e per- « fezionato, ed annunzia il principio della bell'epoca, « il tipo della Dea è del più ingenuo e grazioso ar- « caico, come, presso a poco, le teste primitive delle « medaglie di Napoli, Velia, Terina; ma d'un gusto « più bello e grazioso. Le due facce sembrano offrirci « due scuole, due epoche, e due artisti diversi, ma « che si danno la mano. Un tipo ricorda le tradizioni « d'un' arte più antica, e i cui monumenti sono ra- « rissimi e poco conosciuti; l'altro presenta la ma- « niera di Fidia e delle Metope del Partenone. La « giovane Deità è una Ninfa locale finora ignota, op- « pure una Minerva d'un ideale proprio della Ma- « gna Grecia, anzi d'Eraclea, anteriore a quello sta- « bilito dalla scuola Ateniese? Questa medaglia è quindi « unica, e forma essa sola un'intera epoca di arte e « di civiltà politica e religiosa contemporanea alla fon- « dazione d'Eraclea, e anteriore a' tempi delle sue « conosciute e magnifiche medaglie (1) ».

Sans m'arrêter pour le moment aux expressions de la lettre, qui concernent le style de l'art, et qui se ressentent un peu d'un enthousiasme, facile, du reste, à concevoir et à justifier, je dirai d'abord que la description de la médaille, dans l'un et l'autre type, est suffisamment exacte. Le type principal offre bien une *tête de déesse* jeune, coiffée en cheveux, d'un

(1) Vedi la nostra tav. IX n. 18. — L'*Editore*.

caractère virginal. Cette *tête* est placée sur l'*égide*, qui remplit presque tout le champ de la médaille, d'une manière qui est en effet sans exemple dans toute la numismatique grecque, et qui doit tenir à quelque intention particulière; et, à un pareil signe, cette *tête* ne peut être méconnue pour celle de *Minerve*. Il faut donc écarter la supposition d'une *Nymphe locale*, à la quelle l'*égide*, attribut essentiel de *Minerve*, ne saurait convenir à aucun titre; et il faut de plus reconnaître, à la *couronne d'olivier*, et au caractère de la tête, la *Minerve Parthenos*, dans une de ses plus charmantes images, telles que le modèle avait pu en être effectué par un art attique. Quant au type du revers, il n'est pas douteux, qu'il ne représente *Hercule assis*, dans une attitude de repos, la main gauche nonchalamment posée sur sa *massue* placée près de lui, et, dans la main droite étendue, non un *vase de prix*, comme le dit l'auteur de la lettre, mais le *scyphus*, ou le *vase à boire*, de la forme particulière à *Hercule*, tel qu'on le lui voit effectivement à la main sur de nombreuses médailles d'argent, de *Crotone*, des modules de didrachme et de tridrachme (1), et sur une monnaie de bronze, de *Tarente* (2), où l'on peut croire que le graveur de la monnaie avait en vue le célèbre *Hercule colossal* de Lysippe, érigé sur la place publique de *Tarente* (3); et l'on trouvera tout naturel que ce type, qui rappelait un des principaux monumens de la métropole, ait été reproduit sur une médaille d'*Héraclée*, ville voisine et colonie de *Tarente*, ainsi que j'ai déja eu l'occasion d'en faire l'observation (4).

Maintenant que l'intelligence de la médaille est établie, d'après la description même qui m'en était donnée, faut-il y voir un monument aussi nouveau et aussi rare qu'il l'a paru à l'auteur de la lettre? Je dois dire qu'il commettait à cet égard une assez grave erreur; car cette médaille était depuis long temps connue et publiée. J'en fis mention (5), précisément pour expliquer le caractère jeune et virginal de la tête de Minerve, dans nos marbres d'*Olympie* (1), et je la citai, d'après deux exemplaires, les seuls que je connusse encore, de cette belle médaille, l'un, de la collection de M. le duc de Luynes, l'autre, de celle de M. Dupré; et depuis, j'ai publié la première de ces médailles (2), que son noble possesseur a comprise lui-même dans son *choix de médailles grecques* (3). Je n'ignorais alors que ce précieux monument numismatique se voyait déja, mais defiguré par un dessin infidèle, au point d'en être devenu méconnaissable, dans le *Recueil* du P. Magnan (4). Mais depuis, de nouveaux exemplaires de cette belle médaille ont été acquis à la science, sans que la connaissance en ait pénétré, à ce qu'il parait, parmi vos antiquaires du royaume de Naples. Millingen en possédait un, qu'il a publié dans son *supplément* (5), à l'appui des observations que le monument lui avait déja suggérées (6); et j'ajoute que cette médaille existe aussi dans ma collection, en un exemplaire, un peu fatigué par la circulation antique, mais, du reste, encore en très bon état. Vous en jugerez, mon digne ami, par l'empreinte que je joins à cette lettre, et vous pourrez compléter les deux types, dans ce qu'ils peuvent avoir de défectueux sur ma médaille, au moyen de l'empreinte de celle de m. Dupré. Maintenant, vous pouvez aussi juger si une médaille, signalée de tant de manière, depuis plus de vingt ans, et connue dans

(1) Fr. Carell. *Num. ital. vet.* tab. CLXXXIV, n. 31, 32, 33, 34, 35, 38.

(2) Idem, *ibid.* tab. CXIX, n. 400, 401.

(3) Nicet. *de Stat. Constantin.* c. 5, p. 12, ed. Wilken.

(4) *Mémoir. de Numismat. et d'Antiquité*, p. 147, 2.

(5) *Journ. des Savants*, février 1831, p. 101, 2.

(1) K. Ott. Müller, *Monum. de l'Art antique*, 1. Part. pl. XXX, n. 129. J'ai toujours été supris qu'Ott. Müller, suivi par d'autres antiquaires, n'ait voulu voir dans cette *déesse jeune*, *assise*, la tête coiffée d'un *casque*, le sein couvert de *l'égide*, qu'une *Déesse*, *probablement appartenant à une certaine contrée*, détermination si vague, au lieu d'y reconnaître *Minerve assise*, contemplant les exploits d'*Hercule*, comme on la voit, *assise* aussi, dans une scène semblable, sur tant de vases peints, d'ancien style.

(2) *Monum. inéd. Odysséide*, p. 337, vignette, n. 10, et p. 308, 2. J'ai rappelé cette publication dans mes *Mémoir. de Numismat.* p. 147, 2.

(3) Planche III, n. 3.

(4) *Miscellan. Numism.* t. IV, tab. 23, fig. III.

(5) *Supplém. aux Considérations* Florence, 1844 pl. I, n. 5, p. 7.

(6) *Considérat. sur la numism. de l'anc. Ital.* pag. 112-113. Millingen regardait ce didrachme comme *jusqu'à présent inédit*; en quoi il se trompait, puisque je l'avais publié *dix ans* auparavant.

au moins *cinq exemplaires* (1), devait paraitre si nouvelle, que l'apparition de l'exemplaire de *Métaponte* fût considérée comme une sorte de merveille numismatique ; et, si j'insiste sur cette observation, c'est que je dois croire que le sentiment de surprise qu'elle a excité, a été à peu près général parmi vos antiquaires. La médaille manque, en effet, dans le *Repertorio Numismatico* de M. Gennaro Riccio ; ce qui semble bien indiquer qu'elle n'est pas encore connue dans le royaume de Naples, d'où elle est pourtant originaire.

Mais ce n'est pas pour cette seule rectification, assez peu importante en elle-même, que j'ai voulu appeler votre attention sur cette belle médaille, en vous mettant à même d'en publier, dans votre excellent journal, un dessin qui la rendra familière à vos compatriotes, comme elle mérite de l'être ; c'est encore pour une circonstance qui n'a pas été signalée jusqu' ici. Les exemplaires que j'en ai sous la main, permettent en effet d'y remarquer deux variétés, dans le type de l'*Hercule assis*. Ainsi, l'exemplaire de *Métaponte*, aussi bien que celui de la collection de M. Dupré et le mien, montrent *Hercule* tenant son *scyphus* de la main droite, tandis que, sur l'exemplaire de M. le duc de Luynes et sur celui de Millingen, le dieu tient sa main droite étendue, la paume tournée vers la terre. C'est là sans contredit une variante assez importante, que je m'explique par la liberté dont usaient les graveurs des monnaies antiques, lorsqu'ils prenaient pour type quelque statue célèbre. C'est bien en effet le même monument, et sans doute, comme je l'ai supposé, l'*Hercule colossal* de Lysippe qui a servi de modèle pour l'*Hercule* de nos médailles, dans les deux manières de le représenter ; et c'est bien probablement aussi le même artiste qui a exécuté les deux types. Mais il ne s'est fait aucun scrupule d'en varier légèrement l'attitude, en supprimant, dans l'un de ces types, le *vase à boire* qu'il avait admis dans l'autre ; et ce trait d'une liberté, ordinaire sans doute à cette classe d'artistes, ne saurait prouver qu'il ait eu sous les yeux deux statues différentes.

Quant au style de l'art auquel appartiennent nos médailles, je ne saurais, je l'avoue, partager l'opinion de l'auteur de la lettre, bien qu'elle soit certainement ingénieuse, et exprimée d'une manière brillante. Mais la *tête de la Minerve*, bien que d'un caractère tout à fait neuf pour la jeunesse, la pureté et la grace, ainsi que je l'avais remarqué, n'a rien, à mon avis, du style archaïque des têtes de femmes, des médailles de *Naples, de Vélie* et de *Terina*. La figure d'*Hercule* du revers n'appartient pas davantage à l'école de Phidias, s'il est vrai, comme je l'ai supposé, que ce soit l'*Hercule* de Lysippe qui ait servi de modèle à l'artiste. Je ne puis voir non plus, dans les *deux types* de nos médailles, *deux écoles, deux époques*, ni *deux artistes qui se donnent la main*, comme le fait l'auteur de la lettre. J'y vois un seul et même monument numismatique, ouvrage d'un seul et même artiste, d'une époque qui ne tient plus aux traditions du style archaïque, la même époque, qui produisit les belles médailles d'*Heraclée*, où la *tête de Minerve*, type constant de ces médailles de tout module, est toujours *casquée*, tandisque, sur la notre, par une exception unique, elle est nue et placée sur l'*égide*. Cette exception peut avoir eu lieu, à raison d'un motif particulier, de la célébration d'une fête, ou de toute autre circonstance, soit religieuse, soit politique ; mais je ne trouve pas dans la fabrique et dans le style, la raison de l'*antériorité* que l'auteur de la lettre y a découverte. Loin delà ; la légende : ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ, n'offre, dans la forme des caractères, aucun signe d'archaïsme ; elle ressemble, sous le rapport paléographique, à la plupart des inscriptions gravées sur les beaux médailles d'*Héraclée;* et c'est là, vous en conviendrez, mon digne ami, un des indices les plus sûrs d'après lesquels on puisse se guider, dans la détermination chronologique des monuments numismatiques.

Millingen a fait connaitre, à l'occasion de cette médaille, une autre monnaie d'*Héraclée*, aussi d'argent, et du plus petit module, qui offre, d'un coté, la même *tête de Minerve nue* et *placée sur l'égide*, de l'autre, un *vase*, de forme de *cantharus*, et *deux globules*,

(1) Je ne parle ici que des exemplaires qui me sont connus. Mais je serais surpris si la médaille ne se trouvait pas dans la riche collection de mm. Santangelo; et je prend la liberté d'en adresser ici la question à mon honorable ami, Don Michele.

sans légende (1); cette médaille, du cabinet de l'auteur, était inédite. J'en possède une autre, pareillement inédite, et même unique, à ma connaissance, dont je vous envoie l'empreinte, afin que vous puissiez la publier, à la suite du didrachme (v. tav. IX. n. 15). Cette obole d'argent, d'une fabrique charmante, a pour type principal la même *tête de Minerve nue* et *placée sur l'égide* (2), et, au revers, les *armes d'Hercule, l'arc et la massue,* sans légende. Il n'est pas douteux que ces deux oboles d'un style et d'une fabrique semblables, n'appartiennent à la même époque que le didrachme, et que leur émission, si remarquable par le même type de la *tête de Minerve,* n'ait été determinée par les mêmes motifs. C'est là sans contredit une particularité numismatique neuve et curiense, qui ajoute beaucoup d'intérêt à cette classe toute particulière de médailles d'*Héraclée,* composée jusqu'ici du didrachme et des deux oboles. Je n'ai pas besoin de dire que l'indication de ces deux petites médailles manque aussi dans le *Repertorio numismatico* de M. Gennaro Riccio.

Agréez, mon digne ami et savant confrère, l'assurance de mes sentiments tout dévoués.

RAOUL-ROCHETTE.

Osservazioni dell' Editore del bullettino alla lettera precedente.

Ringraziando il mio dottissimo collega ed amico Sig. Raoul-Rochette per la importante comunicazione fornitami colla lettera precedente, mi sia lecito fare sulla stessa qualche breve osservazione. L'illustre archeologo, richiamando le pubblicazioni già fatte di quel raro didramma di Eraclea, vuol dedurre dalle espressioni della lettera da lui riferite, e da altre ragioni diverse, che la medaglia fosse sconosciuta agli antiquarii napoletani. Su di che debbo osservare, che appena se ne parlò fra noi, fu ricordata la pubblicazione del Millingen e quella del Sig. duca di Luynes, da quei numismatici ed archeologi, che sogliono tenersi al corrente della scienza, i quali sono pochi presso tutte le nazioni. E certamente, ove alcun di costoro ne avesse tenuto ragionamento, non avrebbe omesso di rammentare la pubblicazione fattane prima d'ogni altro dal Sig. Raoul-Rochette.

Nè alcuna pruova può ricavarsi in contrario dal non vedersi riportata la medaglia nel *repertorio numismatico* del Sig. Riccio; giacchè questa opera si risente alquanto della fretta con che venne pubblicata: e siamo sicuri che il ch. autore in una novella edizione, più lentamente eseguita, farebbe sparire le imperfezioni che vi si scorgono. Del resto non deve far maraviglia che l'autor della lettera ritenesse come inedita una medaglia molto rara, e che non esiste in Napoli in alcuna privata o pubblica collezione; se lo stesso insigne numismatico Sig. Millingen la pubblicò come inedita, non tenendo presente la primiera pubblicazione dell'archeologo francese, il quale ora ha giustamente rivendicata la sua priorità. Intanto la rarità della moneta è avvertita dallo stesso Sig. Raoul-Rochette, il quale in un suo precedente lavoro si esprimeva in tal guisa: *dont les exemplaires sont si rares (mém. de numism. et d'antiq.* pag. 147 not. 2); ed ora non possono ricordarsene più di cinque esemplari, de' quali la maggior parte di mediocre conservazione. Questa rarità vieppiù si rileva dal veder che manca alle più ricche collezioni numismatiche del nostro paese, come sono quelle del real museo Borbonico, e de' Signori Santangelo. E ciò spiega e giustifica l'entusiasmo dell'autor della lettera, tanto più che trattavasi di un esemplare di bellissima fabbrica e di perfetta conservazione. Ora la medaglia rinvenuta a *Metaponto* è posseduta dal Sig. Raffaele Barone, ed è questa appunto che noi abbiamo creduto opportuno di pub-

(1) *Supplém. aux Considérations* etc. pl. I, n. 6, p. 6.

(2) Sans vouloir établir de comparaison entre notre didrachme d'*Héraclée* et les monnaies de villes du Pont, telles que *Cabira, Chabacta, Comana, Laodicée, Amisus et Amastris,* qui ont toutes pour type principal, *l'égide ornée au centre d'une tête de Méduse*, remplissant à peu près tout le champ de la médaille, je dois pourtant signaler cet emploi numismatique de l'*égide*, fait sur des monnaies, contemporaines de Mithridate, et devenu familier aux peuples de l'Italie centrale, ainsi qu'on en a un exemple dans le tombeau des Volumnii, Vermiglioli, *il Sepolcro dei Volunni* Perugia, 1842, 4, tav. II; voy. au sujet de ce symbole, mes observations dans le *Journ. des Savants,* octobre 1843, pag. 606. L'emploi de l'*égide,* comme type numismatique, avait été d'ailleurs connu des Grecs de la belle époque, témoin la jolie médaille d'or de *Syracuses*, dont la face du revers est remplie presque toute entière par l'*égide,* disposée circulairement, comme sur notre médaille d'*Héraclée,* Torremuzza, *Siciliae veter. Nummi,* tab. LXVIII, n. 19, 20.

blicare, piuttosto che le altre meno conservate, le quali erano pure già conosciute per altre pubblicazioni. Col nuovo esemplare che noi diamo inciso nel num. 18 della nostra tavola IX, crediamo di far cosa grata a' numismatici, i quali formar non potevansi la vera idea di questa interessante medaglia dalle antecedenti pubblicazioni. Di fatti ora soltanto ci è dato di ammirare la bellezza del lavoro del didramma di Eraclea; ora soltanto vi si mostrano certe particolarità, che negli altri esemplari non erano affatto visibili.

E qui mi permetto di osservare che la distinzione fra le due varietà del tipo del rovescio, ove Ercole or si vegga collo scifo ed ora semplicemente colla mano distesa, non mi sembra sufficientemente autorizzata.

Il sig. Raoul-Rochette desume questa varietà di tipo dalla medaglia del Sig. Duca di Luynes e da quella del Millingen. Ma a noi sembra che la poca conservazione di quegli esemplari abbia fatto quasi sparire lo scifo dalla mano di Alcide, e non già che non sievi stato scolpito giammai. La medesima posizione in tutti gli esemplari finora conosciuti non può non condurci a pensare che debba riconoscersi in essi l'azione stessa effigiata. Tanto più siamo di ciò convinti, quando consideriamo che le tracce dello scifo apparir debbono senza alcun dubbio nell'esemplare posseduto dal Sig. Duca di Luynes, giacchè lo stesso Raoul-Rochette riportollo nella mano di Ercole, quando ne fece la prima pubblicazione (*mon. inéd.* pag. 337 vignetta n. 10). Riterremo dunque identico il tipo del rovescio in tutti gli esemplari finora conosciuti: e così sarà distrutta una difficoltà alla ingegnosa e probabilissima opinione dell'archeologo francese, che sia tratto quel tipo dalla famosa statua colossale di Lisippo, eretta sulla pubblica piazza di Taranto.

In quanto alla monetina del Sig. Raoul-Rochette da noi pubblicata al n. 15 della suddetta tavola IX, avvertiamo che essa non è unica, sebbene sia del più elegante lavoro. Due altri esemplari ne avevamo osservati nella insigne raccolta Santangelo, e dobbiamo alla cortesia del cav. D. Michele la facoltà di pubblicarne i disegni ne' n. 16 e 17 della medesima tavola. La bellezza di queste monetine, e specialmente di quella posseduta dal Sig. Raoul-Rochette, non sarà sufficientemente ritratta da una incisione, quanto si voglia diligente ed accurata.

Sulle monetine della collezione Santangelo appariscono cinque globetti, e forse altrettanti ve n' erano in origine anche nell' esemplare del Sig. Raoul-Rochette, ove ora non se ne veggono che due soli.

L' altra monetina pubblicata dal Millingen con la testa di Pallade nell' egida, ed al rovescio la diota, non fu ignota all' Avellino, che la descrisse sotto Taranto, prendendo per marine onde i serpenti (*Ital. vet. num. suppl.* p. 44 n. 820), nè al Carelli, il quale la collocò pure fralle Tarantine (tab. CXVIII n. 342: vedi ora la pag. 61 num. 735 nella ediz. di Lipsia). Dopo il confronto della grande moneta di Eraclea non è però da dubitare che a queste piccole medagliuzze assegnar si deggia la medesima attribuzione; siccome fecero il Millingen ed il Raoul-Rochette.

Noi seguiamo perfettamente l'archeologo francese nel ritenere per Minerva la testa femminile del ritto; ed oltre i confronti da lui citati per le simili forme di quella divinità, non sono neppure da tralasciare le pitture de' vasi, tra le quali ne fu da noi pubblicata una nella tav. VI. del 1. anno di questo bullettino: vedi la pag. 154. Ivi ricordammo la Minerva eseguita da Fidia pe' Lennii, la quale probabilmente aveva forme gentili e graziose piuttosto che eroiche e guerriere, per lo che era appellata colla denominazione di Καλλίμορφος.

In quanto allo stile ed all'epoca di tutti questi importanti monumenti numismatici, ci proponiamo di presentar qualche particolare avvertenza in altra occasione; dichiarando sin da questo momento che essi appartengono ad una delle più belle epoche dell' arte, e che a ben considerarne il lavoro, non possono attribuirsi i due tipi del didramma, che ad un solo artista.

MINERVINI.

Memoria della imperatrice Salonina in S. Maria.

In questi ultimi giorni di Aprile nel restaurare un compreso messo alle spalle della chiesa di S. Agostino distante un terzo di miglio da S. Maria, e poco lungi

dall'arco di Capua, s'imbatterono i muratori ne'ruderi di un antico edifizio. Io ebbi la occasione di osservar questi ruderi, in compagnia de'miei ch. colleghi componenti la commissione di antichità e belle arti. Miste ad altra più moderna costruzione, ed in parte da quella ricoperte, apparivano tracce delle antiche pareti, sulle quali vedesi conservato l'intonico. Nello stato attuale nulla può diffinirsi sulla costruzione antica, la quale è pressochè tutta nascosta dalle più recenti fabbriche. Quel che richiamò particolarmente la nostra attenzione è un pavimento, che liberato dalle terre che il ricoprivano, si addimostrava ornato di lastre di marmo di svariati colori, ed elegantemente disposte in guisa da formare differenti lavori. Questo pavimento fu in altra epoca grossamente restaurato con pezzi di marmo bianco di irregolare figura, tra'quali appariscono taluni frammenti d'iscrizioni, ove sol poche lettere sono visibili. Non possiamo però trattenerci dal riferire un frammento di epigrafe concernente alla imperatrice Salonina messo egualmente in opera su quel pavimento.

Esso dice così:

CONIVGI·D·N·IMP·
GALLIENI · AVG

ed è il finimento della lapida, la quale è una lastra di marmo fregiata intorno intorno da una piccola cornice.

Sono assai rare fra noi le memorie della detta imperatrice; e forse non potrà additarsene altra, se non che una colonnetta rinvenuta in *Atina*, ove si legge

CORNELIAE
SALONINAE
AVG

secondo la lezione del Dionigia, la quale per altro non lascia di esser dubbiosa (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 4543). Sicchè la nostra epigrafe sarebbe la sola certa relativa a quell'Augusta in tutto il regno di Napoli. Potrebbe supporsi che questa lapida avesse relazione al monumento antico, presso del quale si è ritrovata: ma dopo tante mutazioni nulla oseremmo asserire di certo. È però fuori di dubbio che quella lastra di marmo appartenne ad un edifizio, o al piedestallo di una statua eretta in onore di quella imperatrice.

In questi ultimi tempi si è sostenuto che la moglie di Gallieno è stata cristiana, principalmente dal mio ch. amico Sig. Cav. de Witte, con due differenti lavori, il primo intitolato *mémoire sur l'impératrice Salonine* Bruxelles. 1852, inserito nel vol. XX delle *memorie* della reale Accademia del Belgio; il secondo *de quelques Impératrices Romaines avant Constantin* Paris 1853 in 4. estratto dal tom. III. delle *mélanges d' archéologie*. Abbenchè applaudiamo volentieri all' ingegno ed alla dottrina del ch. autore, pure confessiamo di non essere rimasti pienamente convinti delle sue dimostrazioni, le quali vanno soggette a non poche difficoltà.

Ma non è qui il luogo di entrare in questa discussione: bastandoci di aver segnalato una nuova memoria di Salonina le cui particolari relazioni colla Campania non sono da noi conosciute. Ricordiamo soltanto che quando per intercessione di quella Augusta fu conceduto al filosofo Plotino di stabilire una città col regime della repubblica di Platone, che appellar si dovea *Platonopolis*, il sito trascelto a tale oggetto fu appunto la *Campania* (vedi Porfirio *vit. Plotini* XII. ed. Creuzer): sebbene da questo fatto nulla vogliamo dedurre a speciale illustrazione del nuovo monumento.

MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 45. (21. dell' anno II.) Maggio 1854.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 40.—Epoca del consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo—Lettera del ch. sig. A. Gervasio all' editore del presente bullettino, con osservazioni del Conte Borghesi.—Iscrizioni latine. Continuazione del n. 43.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 40.

Riserbandomi di parlare degli oggetti ritrovati in altre botteghe della strada Stabiana; ragionerò per ora di un pubblico edifizio ivi esistente ed in parte scavato, di cui speriamo vedere al più presto finito il disgombro. Si tratta di altre *terme* pompejane: cosa che doveva facilmente attendersi in una città così ricca e popolosa, come fu l' antica Pompei, al cui uso certamente non poteva esser bastevole l' edificio delle terme finora conosciuto. Noi crediamo importante dar la notizia di ciò che fino a questo momento si è scoperto de' nuovi bagni, esposti appunto alla stessa strada di Stabia, la quale è stata feconda di sì interessanti ritrovamenti.

A sinistra discendendo per quella via s' incontra un' apertura, o il fronte di un edifizio, con due laterali pilastrini di tufo di Nocera, e sopra una semplice cornice. Questa entrata, segnata ora col num. 72, metteva in un gran corridojo colle mura ricoperte d' intonico, il quale è ancora interrato. Dopo pochi palmi dall' entrata, è nel muro laterale sinistro pratticata una grande apertura, che mette in un vasto e rozzo compreso, non ancora del tutto disotterrato. Nel muro laterale sinistro di questo compreso vedesi sporgere un masso di fabbrica di tufo e mattoni, del quale è incerta la destinazione. A questo compreso si accede pur dalla strada, mercè una grande apertura segnata ora col n. 73. Da quel medesimo compreso si accedeva, per altra apertura nel muro laterale sinistro, ad una piccola e rozza stanza, ancora pressochè tutta ricoperta dalle terre: ed alla strada è pratticata una finestra per darvi luce. Dopo alcuni palmi vedesi il marciapiede interrotto da un corpo avanzato di fabbrica, formato in parte di mattoni, che si estende nel suo lato più breve per circa otto palmi. Su questa sporgenza di otto palmi è pratticata un' apertura segnata col num. 75, la quale conduce ad un vasto corridojo; e questo prendeva luce dalla strada mercè un' ampia finestra rettangolare, munita forse in origine di cancellata di ferro, la quale però attualmente non apparisce.

Verso la strada era anticamente un' altro ingresso ornato di architettura simile all' ingresso num. 72; ma questo fu da' medesimi Pompejani murato per le posteriori esigenze: ed è quello, ove fu da noi letto il programma P · FVR · II · V · VB · (*mon.*) O · VF · (*mon.*). Molte aperture si veggono, le quali servivano a dar lume e ventilazione all' interno dell' edifizio: sono esse due finestrine, e due altre finestre rettangolari, le quali si veggono ancora munite di cancellate di ferro in gran parte ossidate e distrutte. Sul marciapiede è un masso di fabbrica costruito di tufo e mattoni, che sporge un cinque palmi all' incirca. Non sapremmo se offra nel mezzo una cavità rettangolare, e se avesse alla base comunicazione con conserve di acqua, o con canali sottoposti; il che potrebbe farcela prendere per una cisterna addetta all' uso delle *Terme*. Sarà questo chiarito dalle ulteriori scavazioni. Poco prima di giungere all' angolo della strada, appare la entrata segnata col num. 85, da cui si penetra nella parte principale dell' edifizio, la quale non è ancora libera dalle terre. La prima stanza è una specie di corridojo rettangolare, nel cui giro è un sedile di fabbrica non ancora interamente scoverto: e vedesi al disopra di questo sedile una fascia di rosso, quasi uno zoccolo, e tutto il rimanente

de' muri è ricoperto di bianco intonico. Dal muro laterale destro, mercè una piccola apertura, si discende in un lungo corridojo, quello stesso a cui si aveva originariamente l'ingresso dalla strada, che come innanzi avvertimmo, fu posteriormente murato; e da questa parte ancora si discendeva, mercè una rozza scala di scalini bassi ma larghi. Il descritto corridojo è coperto a volta molto alta, e nel muro sinistro vedesi fabbricato un fornello: i muri sono rozzi. Non essendo ancora disotterrato in tutta la sua lunghezza, non può giudicarsi se avesse comunicazione col corpo avanzato da noi sopra descritto, siccome pare probabile; non costituendo che un lato del medesimo edifizio. Riuscendo nella stanza col sedile precedentemente descritta, è nel muro di fronte praticata una grande apertura, la quale introduce in una vasta e spaziosa sala, di cui restano a scopirsi circa tre palmi per giungere al pavimento: è questa larga palmi 27,5, e lunga palmi 45. Aveva la covertura a volta, la quale ora è nella massima parte caduta. Vedesi questa sala divisa in tre differenti zone mercè due archi paralleli alla volta, i quali sono in parte conservati. Intorno si eleva dal suolo un sedile simile a quello della stanza precedente, rivestito nella sua superficie superiore di opera signina: al di sopra di questo sedile è lo zoccolo rosso, e poi tutto il rimanente di bianco intonico, vedevasi la parte più elevata adorna di stucchi di buono stile, benchè di meno accurato lavoro. Nel muro opposto all'entrata vedonsi alcune figure in varii scompartimenti formati di capricciosi e graziosissimi rabeschi ed architettonici ornamenti. Nel muro, al di sopra di un fabbricato con due aperture visibili, e figurando forse un indietro, apparisce la metà inferiore di una figura nuda presso alla delfica cortina fregiata di tenie intrecciate (ὀμφαλὸς τεταινιωμένος). A' due lati in due quadri sono due Amorini, che guidano un delfino; e più esternamente due figure virili nude sopra un piedestallo, vedute di profilo, ciascuna delle quali tiene colla destra un piattello con frutti, e tira alquanto la clamide colla sinistra. La parte più elevata di questi stucchi è quasi interamente rosa o caduta. La volta della prima zona è ornata di diversi rosoni collocati in varii scompartimenti, o cassettoni: e svariati ornamenti fregiano pure i due archi che distinguono la sala. Ove comincia la curvatura degli archi, e della volta, ricorre una linea di palmette e caulicoli, che si estende per tutto il circuito della stanza. La seconda zona presenta a sinistra cinque di quelle nicchie rettangolari, che compariscono pure nella sala corrispondente delle altre *terme* pompejane, le quali qui veggonsi collocate sopra di un cornicione quasi ad altezza d'uomo sporgente dal muro; ed a destra è un' apertura, che dà l'ingresso in altre parti dell'edifizio, siccome diremo.

La parte conservata della volta offre a sinistra tre rosoni alternati da due Amorini con clamidi svolazzanti; e più sopra cinque rosoni in tanti diversi scompartimenti: tutto il resto è perduto, come pure la parte destra ch'è interamente crollata.

La terza zona della sala offre d'ambi i lati le stesse nicchie rettangolari sopra un cornicione sporgente dal muro: quattro se ne veggono a sinistra cinque a destra. Gli ornati di questa terza ed ultima zona sono anche più interessanti. Nel muro a sinistra, ove comincia la curvatura della volta, veggonsi unicamente conservati due ordini di cassettoni, o scompartimenti multilinei: nel primo ordine vedi tre scompartimenti con un semplice trofeo di armi composto di due scudi e di due giavellotti; questi si alternano con due altri scompartimenti, ove sono donne seminude danzanti con simboli incerti: nel secondo ordine miransi del pari cinque scompartimenti; nel primo è un Satiro con nebride e corona, il quale in agitato movimento tien colla destra un corno potorio, o *rhyton*, e solleva colla sinistra una cesta con fiori e frutta, nel secondo è un trofeo d'armi composto di alcuni giavellotti, di una bipenne, di un parazonio, e di varii scudi, fra' quali ve n'ha uno coll'emblema di uno scorpione (1); nel terzo è una figura virile in parte perduta; nel quarto altro trofeo di armi presso a poco simile al precedente, a cui vi si aggiugne pure un marino simbolo, simile all'ornamento superiore di una prora; finalmente nel quinto vedi la parte inferiore d'una figura virile, essendo la superiore perduta. Al

(1) Di questo emblema vedi il sig. Fuchs *de ratione quam vet. artif. etc. in clipeis imag. exorn. adhibuerint* pag. 29-30.

lato destro della volta appariscono in parte tre ordini di cassettoni, con variati bassirilievi. Nel primo ordine sono cinque scompartimenti, tre de' quali presentano gli stessi trofei, che miransi dall'altro lato, composti di scudi e giavellotti; gli altri due ci offrono il primo una figura incerta con clamide svolazzante che è nell'atto di suonar la cetra, ed il secondo un Satiro che tiene colla destra un'asticciuola o tirso, colla sinistra una secchia. Nel secondo ordine sono ora visibili tre soli de' cinque scompartimenti, che vi erano in origine: nel primo è una donna coronata di fiori, e colla metà superiore del corpo nuda, la quale in un peplo, ch'ella distende con ambe le mani, tiene molti fiori, volgendo la testa a sinistra.

Non ci sembra da dubitare che sia da ravvisare in questo bassorilievo una *Flora*, tutta adorna di fiori nel capo e nel grembo. Nel secondo scompartimento è pure un trofeo di armi simile a quello dell'altro lato, non eccettuato lo scudo con l'emblema dello scorpione. Nel terzo scompartimento vi è porzione di una figura nuda, che sembra di Amore, essendo il rimanente perduto. Nel terzo ordine altro non apparisce che un solo scompartimento con un trofeo composto di un elmo con paragnatidi, di scudi, giavellotti, e vi appare ancora lo stesso ornamento della prora.

Nel muro di fronte alla entrata di questa sala vedesi praticato un arco più ristretto, che dà l'ingresso ad una sala meno ampia, e solo in parte scoperta, della quale diremo tra poco. Nello stesso muro di fronte veggonsi non pochi lavori di stucco, alcuni de' quali benissimo conservati, e non vi è che pochissima simmetria. Fra graziosi scompartimenti di svelte e capricciose architetture miransi alcune figure: più in alto è una alata Vittoria con lunga tunica, la quale sostiene un panneggio: più sotto è un Amore alato e con clamide, che sospende ad una capricciosa colonna un festone tenendo colla sinistra una tenia svolazzante. Segue una specie di tempietto sormontato da un disco, coll'ornamento di un bucranio con tenie pendenti; e sotto vi si vede un Satiro nudo con nebride, poggiante sopra un piedestallo, e tenendo colla destra lo scudo, colla sinistra un piattello con frutta. Sopra l'arco, che dà ingresso alla seconda stanza, vedi un uomo nudo barbato, sedente quasi sdrajato a sinistra sulla sua clamide. In questa figura, la più visibile di tutte le altre, abbenchè manchi di qualunque simbolo, parmi doversi riconoscere una divinità fluviatile o marina.

Dall'altro lato è un panneggio disteso nell'alto; e poi più giù un altro Amorino, che sospende ad una porzione di un capriccioso edifizio un festone, ed ha pure colla manca una tenia svolazzante, come l'Amore di sopra descritto, col quale fa simmetria, trovandosi alle due estremità di quella parete. Pria di terminar la descrizione di questa prima sala, fa d'uopo notare che nella faccia esterna del primo arco, alla parte sinistra, vedesi una figura di donna alata, seminuda, e quasi sedente, ricoperta nella metà inferiore del corpo da un tenue panno, la quale prende colla destra un fogliame, colla sinistra una curva a guisa di voluta, in che finisce la coda di un delfino. Questa figura è mancante nella sua parte superiore. Nella opposta faccia di questo medesimo arco apparisce una simile figura interamente nuda, e più sollevata, che tiene egualmente un simile fogliame, ed un simigliante delfino: non si veggono le ali.

Due altre simili figure, ma ricoperte in parte da un panno, come la prima, ornano le due facce del secondo arco: con questa differenza che in parte mancante è quella della faccia esterna, e conservatissima l'altra della opposta, apparendo assai bene le ali. In tutte queste alate donne, messe in rapporto del marino simbolo del delfino, pare doversi riconoscere vittorie navali, al che accennano per avventura i trofei sopra descritti, in alcuni de' quali si veggono altresì simboli marittimi. Sembra che altre quattro Vittorie somiglianti fregiar dovessero le facce degli archi al destro lato della sala; ma ora non se ne vede alcuna traccia, essendo caduto il muro o gli stucchi.

Più accurati e graziosi sono gli ornamenti della più piccola sala, che viene in continuazione: le pareti sono rosse, distinte da fasce ed ornati di varii colori. La volta adorna di stucchi colorati merita una particolare considerazione, e doveva in antico presentare un effetto maraviglioso: è un complesso di cerchi, e di figure ottagone composte di segmenti di cerchio

concavi all'esterno: i cerchi offrono diversi ornamenti di nero, di giallo, e di rosso; e nel fondo azzurro si vede in ognuno qualche figura a bassorilievo. Così parimenti gli ottagoni presentano intorno una fascia rossa, limitata da due regoletti di colore più chiaro, e nel fondo oscuro è osservabile un bassorilievo di bianco stucco. Tutti quei cerchi ed ottagoni sono fra loro intrecciati e congiunti mercè di fasce azzurre o rosse; e tutto è tapezzato di fiori, che in antico offrir dovevano una mirabile vivacità: come rilevasi da alcuni più conservati. Nelle figure ottagone o circolari si osservano conchiglie, delfini, augelli acquatici, aquile tenenti una benda fra gli artigli e col becco, cervi fuggenti, Amorini ora volti di schiena, ora curvi innanzi, varii marini mostri or con testa di ariete, ora con testa di drago, gamberi, ed altri soggetti incerti per essere roso o caduto lo stucco. Tra queste figurine di più piccole dimensioni ve ne ha due interamente di bianco, una a destra e l'altra a sinistra, che occupano uno spazio maggiore. A destra vedi una figura femminile seminuda e coronata, la quale tira alquanto la veste sulla destra spalla, e tien con la sinistra un disco o scudo, sul quale appare una immaginetta. A sinistra è un'altra figura egualmente muliebre seminuda con panno svolazzante, la quale tiene colla sinistra un cesto pieno di frutti o fiori. Questa trovasi in corrispondenza dell'altra sopra descritta, e ne agguaglia pur la grandezza. I fregi finora enumerati si riferiscono ad una porzione di questa sala; giacchè il rimanente vedesi tuttora ingombro dalle terre. Ed è notevole osservare nel taglio delle medesime terre perfettamente visibile una distinta stratificazione del lapillo; la quale, a nostro giudizio, dimostra la lenta e regolare azione delle acque. A sinistra poco dopo la entrata è pratticata un' altra apertura, che conduce ad altra accessione dell'edifizio finora non conosciuta.

Riuscendo alla più ampia sala precedente, giova avvertire che l'apertura nel muro laterale destro, di cui dicemmo, conduce, mercè uno scalino di pietra vesuviana, ad altro compreso parimenti a volta, e presso a poco della medesima grandezza, e ornato di stucchi in gran parte distrutti: anche questo è tuttavia ingombro dalle terre. Nel lato più corto vedesi a bassorilievo di stucco una capricciosa architettura con fogliami e rabeschi. Tra' riquadri di questi ornamenti si scorgono alcune figure quasi interamente perdute. Tralle più conservate comparisce un uomo nudo barbato con clamide, veduto di schiena, il quale siede leggendo in un volume: ed altra figura col pallio filosofico, che sembra ancora intento a leggere in un libro aperto. Non può darsi delle altre figure alcuna idea precisa. Ricorre sotto una fascia con bassirilievi, la quale si estende altresì al lato più lungo, e che solo in parte è scoperto. Nel lato corto veggonsi ora cinque prore di nave in parte consumate: in origine ve n'erano sei, tre da un lato e tre dall'altro in contrarie direzioni; e nel mezzo eravi forse un altro ornamento ora affatto distrutto.

Nel lato lungo della sala, se ne veggono quattro volte a destra, ed alcune altre a sinistra; e di queste non si conosce il numero, per essere interrotto lo scavo. Ogni mezza trireme è circondata da una specie di cornice. Dopo la prima prora conservata vedesi un piccolo candelabro, messo quasi a sostegno della volta: dopo la seconda trireme è una figura in abito frigio, che sostiene egualmente colla testa e colla sinistra la curvatura della volta; poi un altro candelabro, che fa l'uffizio medesimo: dopo la quarta nave è una figura femminile di fronte con doppia tunica, e la più lunga inferiormente ristretta, ravvicinandosi i piedi, come nelle arcaiche statue: questa sostiene pure colla testa il soffitto, e fa lo stesso colla destra sollevata. Poi viene un altro riquadro, e nel mezzo in vece della prora vi è un Tritone con barba a guisa di foglie, e con corona di marine alghe: le lunghe zanche di questo mostro delle acque sono conformate a guisa di tortuosi fogliami. Dietro le spalle svolazza un leggiero panno, conformato pure a guisa di foglie: colla destra tiene la lunga buccina, che appressa alla bocca sonando, colla sinistra il remo. Dopo di questo vedesi altra figura femminile con gambe ravvicinate simile all'altra innanzi descritta, la quale sostiene la volta, poi altra trireme, altro candelabro, e finalmente altra nave, ove finisce lo scavo. Notevoli ci sembrano in questo giro di triremi sottoposte

alla volta le figure o gli oggetti che le distinguono, le quali fanno l'ufficio di Cariatidi; e questo si assegna a figure femminili, o virili di asiatico costume, a candelabri ec.

Esse ci ricordano i Telamoni destinati a sostegno nelle altre *terme* di Pompei. E questa specie di ornamenti esser doveva comune in simili circostanze. Per compire la relazione di quanto concerne a questo edifizio, fa d'uopo notare che esso estendevasi non poco dal lato della strada, ove fu rinvenuta la statua di Olconio, e di cui ragionammo di sopra (pag. 49). Questo può ragionevolmente desumersi da una particolarità interessante; ed è che apparisce pure da quel lato un' altra entrata, che offre il medesimo fronte degli altri messi alla strada Stabiana composto di due pilastrini di tufo di Nocera con cornice superiore. Anche qui vedesi l'apertura posteriormente murata dagli antichi (p. 50). La medesima architettura fa certamente supporre che si riferisca alla stessa fabbrica; e ciò fa comprendere quanto fosse ampia ed estesa. Intanto dall' osservare che queste più antiche entrate erano anticamente murate, si desume che l'edifizio dovette in parte crollare, e fu in tempi posteriori restaurato; il che apparisce altresì da alcuni pezzi di fabbrica di diversa costruzione surrogata in varii punti delle mura. Abbiamo voluto dare una pronta notizia di questa interessante scoperta; ma ci asteniamo da qualunque confronto colle altre *terme*, e specialmente con le altre della stessa Pompei, se prima non se ne compia la scavazione. Potrà da essa probabilmente ricavarsi quando e per opera di chi venne costruito quell'edifizio, che a noi sembra appartenere ad un'epoca anteriore a quella degli altri bagni di Pompei.

Noi facciamo voti perchè si disgombri dalle terre tutto questo immenso fabbricato; e solo ci duole che non ci sia pervenuto in un lodevole stato di conservazione.

Scavo intorno alle mura.

La città di Pompei è in comunicazione co' vicini terreni de' privati: riesciva perciò interessante che se ne procacciasse lo isolamento, la qual cosa può procurare unicamente la dovuta custodia a quelle interessanti rovine. Benchè il circuito delle mura fosse generalmente conosciuto, pure era in alcuni punti incerta la limitazione di esse; e certamente sarà da chicchessia riputato necessario ritrovare tutta quanta è l'antica confinazione della città. A queste due idee ponendo mente l'attuale amministrazione degli scavi ha disposto che lo sgombramento delle terre seguisse intorno alle mura che cingevano la città di Pompei, e quasi tutte le operazioni si sono ridotte a questo solo lavoro. Sono state principiate le ricerche fuori la porta di Nola; e già alcune importanti scoperte ebbero luogo. Di fatti si è ritrovato che all'esterno delle mura è costruito rozzamente un piede o grado, dopo del quale viene il terreno. Sopra di questo grado, e nella terra vicina sono state rinvenute moltissime olle di terracotta contenenti ossa bruciate: anche talora si trovano sepolte nella semplice terra le reliquie delle bruciate ossa, senza alcun recipiente che le racchiuda. È notevole che in ognuna delle suddette olle vedesi una moneta accompagnare i residui dell' adusto cadavere: e dobbiamo avvertire che le monete finora raccolte in quel sito si estendono da' tempi ultimi di Pompeo sino agli ultimi tempi di Tiberio, essendosi rinvenuta la medaglia di Pompeo col bifronte e la epigrafe MAGNVS PIVS; l'altra con DIVVS AVGVSTVS, e PROVIDENTIA, e finalmente altre di Tiberio con menzione della sua tribunicia potestà bene innoltrata. Dalle quali monete potrebbe conchiudersi che l'epoca di quel sepolcreto non possa farsi discendere oltre i tempi di Tiberio. La esistenza di un sepolcreto così umile e meschino fuori di un' altra porta di Pompei è un fatto notabilissimo, e che merita di essere studiato. Noi ci attendiamo che le ulteriori scavazioni ci forniranno altri elementi per darne una particolare illustrazione; e cercheremo di seguire a tale oggetto tutte le simili scoperte le quali avran luogo intorno le mura di Pompei, e non mancheremo di darne in questi fogli sollecitamente la notizia.

Debbo finalmente osservare che le *terme*, ed il sepolcreto sopra descritti furono con molto interesse esaminati dalla reale Accademia Ercolanese in una sua ultima escursione archeologica in Pompei, ove di quando in quando si reca a studiar le nobili ruine della sepolta città.

(*Continua*) MINERVINI.

Epoca del consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo—Lettera del ch. sig. A. Gervasio all'editore del presente bullettino, con osservazioni del Conte Borghesi.

Pregiatissimo Amico e Collega;

Ricorderà che nella mia dissertazione di recente pubblicata su talune iscrizioni relative al *Macello* dell'antica Pozzuoli (Atti della R. Accademia Ercolanese tom. VII.) io fui incerto nel fissare l'epoca del Consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo nominato in due di quelle iscrizioni oltre il frammento riportato dal Guasco, le quali iscrizioni indicavano di aver egli fatte costruire opere per guarentire l'edifizio del *Macello* dalla violenza delle onde del mare tempestoso, che lambivano i due suoi lati destro e sinistro; opere che nella terza iscrizione diconsi *dedicate* da un Fabio Pasifilo sotto gl'Imperatori Teodosio, Arcadio, ed Onorio. Sul quale argomento io non addussi altro che congetture tratte dalle sottoscrizioni e direzioni di alcune leggi del Codice Teodosiano. Ma avendo fatto omaggio di quella mia dissertazione all'illustre nostro collega il Conte B. Borghesi, si è egli compiaciuto con umanissima sua lettera dei 14 di questo mese di maggio, communicarmi le sue dotte osservazioni sull'epoca di quelle iscrizioni che io la prego ad utilità de' cultori de' nostri studii, di pubblicare nel suo importante Bullettino, come appendice a quanto fu da me scritto sull'obbietto medesimo.

Così il Borghesi.

» Riguardo alle iscrizioni di Pozzuoli trovo troppo aperta l'identità de' lavori che si dicono costruiti alle ripe del *Macello*, per non credere che in tutte tre si faccia sempre menzione dei medesimi, e d'altra parte queste iscrizioni sono manifestamente di un' epoca troppo vicina per supporre che così presto tornasse il bisogno di ripeterle. Tengo adunque che queste opere fossero incominciate e compite dal (*Consolare della Campania*) Valerio Ermonio Massimo, ma poscia dedicate da Fabio Pasifilo. Or la lapida di quest' ultimo porta seco una data certa, quando nomina come Augusti Teodosio, Arcadio, ed Onorio. Ella non può essere posteriore al 17 gennajo del 395 (*era volgare*), in cui Teodosio morì a Milano, nè anteriore al 20 novembre 393, in cui Onorio fu proclamato Augusto dal padre (*Teodosio*), secondo la migliore opinione. Non ignoro che altri anticipano il secondo avvenimento ai 10 gennajo dello stesso anno: ma una tale controversia poco importa nel caso presente, perchè fin dal 392 Eugenio aveva già invasa tutta l'Italia, e Teodosio non associò Onorio all'Impero se non quando, dopo aver rotta ogni trattativa di accomodamento coll'usurpatore (*Eugenio*), si preparava alla guerra contro di lui. Da tutto ciò ne deriva che questi principi di Oriente non poterono nel numero di tre essere riconosciuti come Augusti in Pozzuoli, se non dopo il 6 settembre 394, in cui Eugenio fu vinto ed ucciso; e ne consegue pure, che l'età di quel marmo resta circoscritta tra'l settembre di quell'anno, e'l susseguente gennajo. È chiaro pertanto, che Pasifilo, al quale si vede affidato lo strano incarico di esercente le funzioni di ambedue le Prefetture, senz' essere titolare di alcuna, fu il primo ufiziale mandato da Teodosio in Roma subito dopo la vittoria ad oggetto di rimpiazzare i due Prefetti del tiranno che sappiamo essere stati Nicomaco Flaviano il padre, Prefetto del Pretorio, e Nicomaco Flaviano il figlio, Prefetto della Città, finchè al primo fu surrogato Destro, al secondo Basilio. Sui due Prefetti di Eugenio Ella potrà riscontrare la bella dissertazione del Cav. de Rossi nel tom. XXI. degli Annali Archeologici dell'Istituto (1). Dietro ciò parmi naturalissimo che anche il Consolare della Campania avesse seguito le parti del tiranno (*Eugenio*), e che Pasifilo dovesse darvi una scorsa per provvedere all'amministrazione della Provincia, nella quale congiuntura celebrasse la *de-*

(1) Quando scrissi la mia dissertazione, io ignorava quella del ch. Cav. de Rossi sulla iscrizione del Console Flaviano Nicomaco, e mi fu nota soltanto ne' principii dello scorso anno, quando il lodato sig. Cavaliere che mi onora di sua amicizia, si compiacque mandarmene in dono un esemplare estratto dal tom. XXI. degli *Annali dell' Istituto Archeologico* di Roma. Se l'avessi avuto quando s'imprimeva la sudetta mia dissertazione, io avrei certamente profittato di quanto egli discorre de' Consoli nominati dal tiranno Eugenio a p. 22 segg. della dissert. citata. — *A. Gervasio.*

dicazione dei lavori eseguiti a Pozzuoli, a cui già non mancasse se non che questa cerimonia. Infatti egli non dice di averli fatti fare, che naturalmente non ne avrebbe avuto il tempo, ma soltanto di averli dedicati, al che era di avanzo un giorno. Non però stimo per questo che Massimo sia stato il Consolare immediatamente precedente a Pasifilo, perchè anzi il trovar rispettato il suo nome, e le sue memorie, mi dà un'indizio ch'egli non fosse compreso trai ribelli che furono poscia condannati. Per altro mi fa senso la novità in questi tempi di veder da lui citati in genere gl'Imperatori senza precisarli. Laonde vò sospettando, che Massimo seguitasse a presedere alla Campania mentre si trattava ancora di pace fra Teodosio ed Eugenio, talchè in una lapida Romana dei 25 dicembre 393 (1) si veggono ancora congiunti i loro nomi, e quindi ricordasse gl'Imperatori in plurale, ma che titubasse nel dichiararsi in favore piuttosto dell'uno che dell'altro, per cui scegliesse il partito di non nominare alcuno de' contendenti. Naturalmente una tale titubanza avrà portato che Eugenio lo rimpiazzasse con un altro a se più devoto, e questi sarà stato l'involto poco dopo nella sua disgrazia.»

Fin qui il dotto scrittore.

Le rinnovo intanto ec.

AGOSTINO GERVASIO.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. 44.

32.

FATA, SVVM · PETIERE · DIEM
QVI · REDDIDIT
HIC · SITVS · EST · PHILADELPHVS
SEXSTI CERINTHI · DISPENS
VIXIT · ANN · XXXV.

Questa iscrizione, proveniente da Pozzuoli o dai siti vicini, è in una lastra di marmo, ed offre intorno l'ornamento di una piccola cornice. L'abbiamo recentemente osservata presso il Sig. Raffaele Barone che tuttavia la possiede.

È ben conosciuto che le *Fata* non sono altra cosa che le Parche, per modo che sono da' latini scrittori e ne' monumenti ricordate le *tria Fata*. Vedi Avellino nel *bullett. arch. Nap.* an. II pag. 18 e 25: Horkel *bullet. dell' Ist. di corr. arch.* 1844 pag. 4 e segg.; Schulz negli *annali* del 1839 p. 118; cf. un dottissimo lavoro del Sig. Clausen inserito nel *giornale* dello Zimmermann an. 1840 n. 27 e seg., e quel che dico io stesso nel *bullett. arch.* di Avellino an. II p. 43 e s. Bella è la espressione: *Fata suum petiere diem*, che è certamente un emistichio. Non è dissimile ciò che si legge in altra metrica iscrizione: *Debita cum Fatis venerit hora tribus* (Orelli num. 1777 il quale cita Procopio *Goth.* 1, 25): ove si parla dell' *ora* delle Parche non già del *giorno*. Questo è però in altre iscrizioni, come in quella di Policastro, che si chiude con un distico, il cui primo verso è il seguente: *Si non ante diem crudelia Fata fuissent* (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* num. 82). La nostra iscrizione, dopo avere annunziato che le Parche domandarono il giorno lor dovuto, osserva che era chiuso in quella tomba colui che quel giorno aveva restituito, ed era Filadelfo servo di Sestio Cerinto, che ebbe dal suo padrone l'incarico di spenditore. Ognun vede quanto nella nostra epigrafe la giustezza del pensiero corrisponda alla eleganza delle espressioni.

33.

Fu già pubblicata una iscrizione sepolcrale messa ad un *L. Antestio Celere* dalla Madre *Pomponia Eutichia* (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 3328). Ora essendoci riuscito di osservarla co' nostri proprii occhi, notiamo le seguenti varietà di lezione. Alla lin. 3 leggesi chiaramente ANTESTIO e non ANTISTIO, come era nella precedente pubblicazione. Nella lin. 4 è chiaramente AN · XVIII e non già XIIII. Quel che più importa di sapere è che al rovescio si legge quest' altra iscrizione, della quale non si era data finora la notizia.

(1) Presso il Reinesio *Synt. Inscript.* p. 1021: confronta il Sirmondo in not. ad *Sidon. Apollinar.* p. 126 edit. 2. *Paris* 1652 in 4.

DI · M
L · ANTESTIVS · CELER
VETRA · POMPONIAE
ANTESTIAE · CONIVGI
SVAE·CARISSIMAE·B·M·F
ET·SIBI·ET·SVPERIS·SVIS

Questo Antestio Celere è detto *Vetra*, nella qual voce noi riconosciamo un' abbreviazione di *Vetranus* per *Veteranus;* come ricorre in altre iscrizioni (Garrucci *Cl. pr. Mis.* n. 59 cf. l'appendice). La epigrafe invece di chiudersi colla nota formola *sibi posterisque suis,* ci offre *sibi et superis suis;* dal che si desume che Celere intendeva di porre quella memoria a' suoi *maggiori,* piuttosto che a' suoi discendenti. Questa seconda iscrizione, messa in rapporto coll'altra già pubblicata, dimostra che Pomponia aveva perduto il suo figlio, allorchè il marito le pose quella memoria, valendosi della medesima lapida adoperata nella prima occasione.

34.

La iscrizione di Salonina da noi riferita di sopra p. 144 si legga con una piccola aggiunta in tal guisa:

· · · AVG · · ·
CONIVGI · D · N · IMP
GALLIENI · AVG

L'AVG della prima linea, di cui rimangono le tracce, è riferibile al titolo di Salonina medesima, il cui nome doveva precedere quello del suo marito.

35.

D. M.
CARPINIANO
BIXIT · AN · II · ME
IIII · L · IVLIVS · ASC
LEPIADES · BIX · PR ·
FI PIENT · FECIT

Notisi il B per V. Noi interpretiamo le ultime sigle *vix pater filio pientissimo fecit:* e ci sembra che Asclepiade si consideri quasi non essere stato padre, per aver perduto in così tenera età l' amato Carpiniano.

36.

D. M.
L · METT · L · F · PA
TIENT · TREBV
LARIAE Q · F · IVS
TAE · PARENT · OP
TIMIS · F · L · FEC

Dobbiamo una esatta copia di questa iscrizione all' egregio sig. Cav. Giosuè de Agostini Tontoli possessore della celebre tavola alimentaria de' Liguri Bebiani, il quale mi assicura essere stata rinvenuta nell' ambito del tenimento dell' antica *Bebiano*, o nella moderna Circello. Non vi è di notevole che il nome di *Trebularia*, il quale a noi sembra proveniente da *Trebula,* e perciò va nella categoria de' nomi derivati da città, de' quali dicemmo alcuna cosa di sopra p. 101.

Nelle sigle finali F. L. FEC riconosceremo o *filius lugens fecit;* ovvero *filius Lucius fecit,* se non vuolsi supporre che quell'amoroso figliuolo nasconder volle interamente il suo nome.

37.

D. M.
IVLIAE PRIMIGENIAE
VIXIT · ANN · II · MENS · VI
DIEB · VIIII
HERMIS · HYENE FILIAE · CARISSIMAE

La copia di questa epigrafe ci venne comunicata dal coltissimo sig. Abate Sante Bastiani, che la trascrisse in Pozzuoli, ove fu rinvenuta sulla via Campana. Se non vi è rosione nell' ultima linea, sono notevoli i due nomi *Hermis* ed *Hyene* data ad una sola persona.

(continua) MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 46. (22. dell' anno II.) Maggio 1854.

Nuove osservazioni intorno alla topografia puteolana graffita in un vasetto di Populonia.—Bibliografia. Cavedoni *ragguaglio de' precipui ripostigli* etc.—Raoul-Rochette *fouilles de Capoue.*

Nuove osservazioni intorno alla topografia puteolana graffita in un vasetto di Populonia.

Quando affermai che il vasetto vitreo di Populonia ci presenta all'incirca quella scena medesima, che leggermente variata veggiamo nel similissimo vasetto borgiano da me divulgato (1), parvemi affermare una cosa tanto di per se manifesta ed evidente, e tale sembrata anche a quanti dotti amici aveano posto a confronto que' due graffiti, che mi tenni per disobbligato dall'entrare in uno inutile svolgimento di prove a conferma della mia asserzione. Ora il ch. sig. Mercklin in una noterella latina testè divulgata (2) toglie a difendere la sua sentenza, che nel vasetto cioè di Populonia sia effigiata la regione subaventina di Roma; ed a questo fine concede veramente, che nel vetro borgiano è rappresentato il golfo di Baja, ma nega che identica o simile sia la scena graffita su quello di Populonia. E questa sua negazione principalmente appoggia e sostiene colla indicazione di una *ripa*, segnata su quest' ultimo vaso e non nel borgiano: della *ripa* io non ragionai; e non avrei infatti potuto, a giudizio del dotto avversario, trovare la via di collocarla nel golfo di Baja e di Pozzuoli; quando è manifesto che una siffatta appellazione s' addice non ad una spiaggia marittima, ma ad una sponda di fiume. La quale obbiezione mossami contro io m' accingo tosto a distruggere, perchè ora veramente m' avveggo, che fidatomi all' analogia manifesta di due monumenti non mi curai d' esaminare cotesta difficoltà; per lo scioglimento della quale non solo sarà tolto anco quest'ostacolo all'accettazione della mia sentenza, ma l' obbiezione medesima si convertirà in una novella ed assai splendida prova della topografia puteolana in ambedue que' vasi effigiata.

E dapprima che gli edifici tracciati sul vasetto di Populonia non sieno romani, oltre alle prove topografiche che si potrebbono mettere in campo, lo dimostra la natura delle *pile* che vi sono effigiate; le quali chiunque porrà a confronto con le antiche pitture, che ritraggono scene e prospettive di porti marittimi (1), e con le vestigia che ce ne rimangono sopratutto nel golfo di Pozzuoli, riconoscerà tosto a queste conformi, e non potere in guisa veruna rappresentare un ponte interrotto d' un fiume. Adunque non solo l'analogia de' graffiti del vetro di Populonia con quelli del vasetto borgiano c' induce a cercare l'argomento nelle spiagge di Baja e di Pozzuoli, ma anco l' indole medesima e la natura della scena ivi effigiata di per se sola appare cosa tutta marittima. Resta però a vedere, come possa conciliarsi l' indicazione d' una *ripa* con le prossime *pile* d' un porto di mare. E la cosa è facilissima, se appunto al porto di Pozzuoli volgeremo le nostre ricerche. Che se le iscrizioni di quella città ci forniscono le memorie e la storia delle celeberrime *pile* del suo porto, le memorie anco e la storia ci tramandano della sua *ripa*. Eccole quali le ha trascritto dai marmi originali il ch. Mommsen (I. N. 2500, 2509, 2510). PRO FELICITATE DOMINORVM—AVGVSTORVM—NOSTRORVM—RIPAM APARTE SINISTRAMACELLI—IACTISMOLIBVS PROPTER INCVRSIONE—INGRVENTIVM PRO-

(1) Vedi il tomo I. del Bullettino p. 133 con l'annessa tavola IX.

(2) Nel primo fascicolo della nuova serie di pubblicazioni dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica.

(1) V. Pitture d' Ercolano II, 55; Gell, *Pomp. New* tav. 57.

CELLARVM — VALERIVS HERMONIVS MAXIMVS VC—CONS·CAMP·INCOAVIT ADQVE PERFECIT: e senza recare in mezzo la seconda, che è gemella a questa, cangiate soltanto le parole RIPAM A PARTE SINISTRA in queste altre RIPAM A PARTE DEXTRA passo tosto alla terza: PROBEATITVDINE TEMPORVM — FELICITATEMQVE PVBLICI STATVS · IMP — D · D · D · N · N · N · THEODOSI · ARCADI ET HONOR — PERENNIVM · AVGVSTORVM — RIPAMMACELLI DEXTRA LEBAQVE — ADGRATIAM · SPLENDOREMQVE — CIVITATIS PVTEOLANAE INSTRVCTVM (sic) — DEDICAVIT · FABIVS · PASIPHILVS · V · C·— AGIS · VICEM PRAEFECTORVM PRAETORIO — ET · VRBI. In queste iscrizioni adunque non solo abbiamo una irrepugnabile testimonianza dell'avere esistito in Pozzuoli una *ripa,* cioè a dire un grandioso argine, a destra e sinistra del macello; ma anco l'età in che la grande opera fu intrapresa e compiuta indi apprendiamo. Chè il consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo è veramente un personaggio, del quale, per quanto ora ricordo, altri monumenti o memorie non ci sono pervenute; ma la sua duplice iscrizione è senza fallo dettato del secolo quarto; e quella di Fabio Pasifilo posta a memoria della dedicazione di quella *ripa* medesima, che il consolare Massimo avea incoata e compiuta, dimostra l'età di quest'impresa non poter risalire oltre agli anni dell'impero di Valentiniano giuniore o Teodosio. Perocchè questo è veramente l'unico cenno, che l'antichità ci ha tramandato della vicaria prefettura amministrata da Fabio Pasifilo; ma pure egli è facilissimo il determinarne l'anno preciso (1).

L'iscrizione fu posta sotto gli augusti Teodosio, Arcadio ed Onorio, e l'ordine di questi nomi dimostra, che Teodosio è non certamente il giuniore, ma il seniore. Ora costui morì nel 17 Gennaio del 395, ed avea innalzato il figliuolo Onorio a collega dell'impero nell'anno 393. Ma da quest'anno fino al settembre del 394 tutta l'Italia fu in balia del tiranno Eugenio; e le due prefetture, del Pretorio cioè e di Roma, furono tenute a nome, non di Teodosio, ma d'Eugenio dai due Nicomachi padre e figliuolo, come ampiamente ho dimostrato nella memoria, che su quest'argomento ho divulgato negli *Annali* dell'istituto di corrisp. arch. anno 1849.

Adunque Fabio Pasifilo non potè reggere l'Italia e Roma a nome di Teodosio, Arcadio ed Onorio prima del settembre del 394; e nel gennaio seguente già il primo di quegli augusti era defunto. Che anzi questa dimostrazione cronologica illustra in pari tempo e conferma la storia, i fasti degli urbani prefetti, e la straordinaria potestà commessa a Fabio Pasifilo. Imperocchè la formola *vices agens praefectorum* ec. non indica già la notissima ed ordinaria giurisdizione d'un vicario del prefetto, ma una singolare ed estraordinaria potestà; come rilevasi dalle seguenti parole di Cledonio grammatico: *ille cui vices mandantur propter absentiam praefectorum, non vicarius, sed VICES AGENS, non praefecturae, sed PRAEFECTORUM dicitur tantum:* e l'essere qui congiunte nella persona medesima la giurisdizione de' prefetti del pretorio d'Italia e della città di Roma conferma la singolarità e la natura eccezionale e provvisoria di cotesta carica. Ora appunto negli ultimi mesi dell'anno 394 una cagione straordinarissima fè vacare i seggi di quelle due prefetture, voglio dire la sollenne sconfitta d'Eugenio per le armi di Teodosio il grande.

Il vincitore adunque, ricuperata appena l'Italia, nominò Fabio Pasifilo luogotenente, o come direbbesi oggi, commissario straordinario, a tenere momentaneamente le veci de' due prefetti ribelli; del qual fatto quest'unica epigrafe puteolana ci fa testimonianza (1). Questa notizia della *ripa* di Pozzuoli e dell'anno preciso in che fu dedicata è d'un singolare ajuto a stabilire e svolgere la dichiarazione dei graffiti del vetro borgiano assai più compiutamente, ch'io non feci quando la prima volta trattai quest'argomento; e perciò colgo volontieri l'occasione portami dal dotto sig.

(1) Leggansi le identiche conclusioni tratte nello stesso tempo dal dottissimo Borghesi, e da noi pubblicate nel precedente foglio del bullettino.—*L'Editore.*

(1) Non è questo il luogo di cercare chi fosse cotesto Fabio Pasifilo, ma veggasi intanto quello che de' Pasifili del secolo IV scrisse il Borghesi nella *Dichiarazione d'una lapida gruteriana* negli Atti dell'accad. di Torino, tomo XXXVIII.

Mercklin per condurre quasi a termine la trattazione mia in quella parte, che rimase allora incerta ed imperfetta.

Imperocchè stabilito come certissimo che la topografia accennata ne' graffiti de' due vasetti ritrae l'una o l'altra parte della marina di Baja, lasciai in sospeso il giudizio sopra al dubbio se il vetro Populoniese propriamente il porto di Pozzuoli (lo che sembravami più verisimile), o quello ch'ebbe nome di porto Giulio ci ponga sott'occhio. Oggi è tolta questa incertezza, ed acquista la scienza nostra il non leggero vantaggio dell'avere una rozza sì, ma indubitata, delineazione del celeberrimo porto puteolano. Perocchè le tre indicazioni di luoghi e d' edifici l' uno all' altro contigui PALATIVM, RIPA, PILAE rispondono tutte esattamente ad altrettanti luoghi ed edifici notissimi ed assai famosi in Pozzuoli, e tutti dalle iscrizioni di questa città più o meno frequentemente nominati. Delle *pilae*, cioè del celebre molo del porto, non accade far parola, chè tutti sanno, e già l'altra volta accennai, quanto fossero celebri e nominate in Pozzuoli; della *ripa* ho pur ora trattato innanzi e dichiarato le memorie epigrafiche; resta il *palatium*, intorno al quale se io medesimo messi nella mia prima trattazione alcun dubbio, ora nuovi studi ed un migliore esame m' hanno insegnato a deporlo. La notizia d'un *palatium* in Pozzuoli o ne' contorni ci era fornita da una base con titolo onorario, conservata in Napoli fin dal secolo XV e nominante la regione *palatina;* la quale base dopo il ch. Gervasio anco il Mommsen ed il Minervini opinavano essere stata trasferita a Napoli da Pozzuoli. Io posi in quistione la verità d'un siffatto trasferimento, e perciò dell'origine puteolana del marmo, perchè in un codice barberino stimato contenere esemplari epigrafici tratti da quelli di Ciriaco d' Ancona e di Benedetto Egio spoletino è cotesta base indicata *in fundamentis domus Ioannis Acossa*; lo che io interpretava quasi Ciriaco l'avesse vista sotterra nelle fondamenta d' una casa privata di Napoli. Oggi ho riconosciuto essere falsissimo il titolo premesso, forse nello scorso secolo, al codice barberino, quasi direttamente scenda da Ciriaco e dall' Egio; e contenere quel manoscritto null'altro, che una lacera ed imperfetta copia della silloge di Fra Giocondo (1). Nella quale è veramente trascritto il titolo onorario di che ragiono coll'indicazione: *Neapoli in fundamentis domus Ioannis Acossa* (al. *Aiossa*) *nobilis Capuani* (2); ma Fra Giocondo colle parole *in fundamentis*, che mille volte adopera ne' titoletti premessi alle iscrizioni, non intende già le sotterranee fondamenta, sibbene l'imbasamento degli edifici. Niuna difficoltà adunque od ombra di dubbio può nascere da quel cenno de' codici del secolo XV contro l'opinione de' dotti napoletani e stranieri, i quali vollero che di Pozzuoli a Napoli fosse stato trasferito quel marmo, perchè servisse, come mille altri, all' ornato di qualche privata abitazione o palazzo di nobile famiglia. Che anzi agli indizii, i quali nell' animo loro insinuarono questa persuasione, aggiungendo ora la voce PALATIVM scritta a lato della RIPA e PILAE nel nostro vaso, avremo poco meno che una compiuta dimostrazione della verità di quella congettura.

Stabilito così il soggetto della scena topografica del vetro di Populonia, parmi che anco l' età in che fu lavorato riceva molta luce dalle notizie e dalla storia, che ho accennato della *ripa* puteolana. Perocchè se fu questa non ristorata o dedicata, ma *incoata* e compiuta tutta negli ultimi anni del secolo quarto, non può al merito di più antica età pretendere il nostro vaso; se pure non si volesse supporre, che anco un' altra *ripa*, così appellata per antonomasia, abbia ivi preesistito a quella di che il consolare Massimo munì a destra ed a sinistra il *macello*. Ma la rozza arte de' graffiti di questi vetri così bene s' addice agli ultimi anni del secolo quarto, che non veggo ragione veruna d'appigliarmi a supposizioni e congetture arbitrarie, anzichè accettare quella data, che le allegate iscrizioni prescrivono.

E qui potrei posar la penna, se non m'invitasse allo scioglimento d'un' altra obbiezione quel cenno che dà il ch. Mercklin, di neanche volere, che alla ripa subaventina sia tolta la pittura data in luce dal Bellori; la quale io, dietro la scorta del ch. comm. Canina, sti-

(1) V. I fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione p. 24.

(2) Cod. Magliabecch. XXVIII, 5 p. 140, b; Marciano Lat. XIV, 171 p. 107. Borgiano p. 115

mai rappresentasse un porto di mare, e facilmente una scena della marina di Baja. E veramente la sola evidenza dell'aspetto marittimo di quella prospettiva, e dell'essere molo d'un porto, non ponte di fiume, *l'opus pilarum* ivi effigiato, potè indurmi ad abbracciare la sentenza contraria a quella del Mercklin; perocchè questa avevo io dapprima pubblicamente accettata per vera. Ed infatti il soggetto di quella pittura è così manifesto, che il Falconieri (1), il quale ne vide l'originale, e solo ce ne ha additato l'età, che stima contemporanea incirca all'impero di Costantino, ed il luogo ove fu rinvenuta, cioè alcune pareti d'un edificio dentro Roma aventi l'aspetto di bagni, non si lasciò trarre in inganno dalle iscrizioni FORVS BOARIVS, FORVS OLITORIVS ec; ma riconobbe tosto essere ivi ritratto un porto di mare. Le quali iscrizioni e gli annessi disegni di edifici e di monumenti se fossero anco più, che veramente non sono, concordi con parecchie parti delle regioni ottava e nona dell'eterna città, pure non sarebbe questa una singolarità, che dovesse sembrare stranissima fuori di Roma, e tale da sforzarci contro l'aspetto evidente della pittura a cercarne il soggetto nelle sponde del Tevere. Perocchè le città non solo d'Italia, ma anco delle province oltramontane ed oltramarine ne' secoli sopratutto tardi dell'impero, usarono, quale più quale meno, studiosamente imitare e riprodurre alcuni più celebri edifici e luoghi e nomi della capitale: così, a cagion d'esempio, Rimini ebbe i suoi vici denominati Aventino, Germalo, e Velabro (2); Benevento la regione Esquilina (Mommsen I. N. 1419); Lione e Kassel (*civitas Mattiacorum*) il monte Vaticano (Orelli 2322; 4983); ed il Campidoglio fu imitato in grandissimo numero di città, come appare per la menzione, che ne veniamo sovente incontrando ne' monumenti e memorie, che tornano in luce da luoghi disparatissimi; tantochè ai Campidogli già da gran tempo assai noti non solo in Costantinopoli, Cartagine, Narbona (3), ed altrettali maggiori metropoli, ma anco in Verona, Capua, e Benevento (1), possiamo ora aggiungere quelli di Faleria, d'Istonio, di Marruvio de' Marsi e perfino di Timegad (*Thamugas*) nell'Africa (2). I fori poi, come necessarii ad ogni anco mediocre città, furono dovunque più o meno numerosi; e niuna maraviglia se, tra per lo studio d'imitare la Capitale, e tra per la natura medesima de' varii usi a' quali erano destinati, ebbero non meno in Roma che fuori le appellazioni di *olitorio, boario, pecuario, vinario* ec. Così, a cagion d'esempio, se notissimi sono in Roma per gli scrittori e per i monumenti i fori pecuario e vinario (3), notissimi anco sono in altre città, e segnatamente in Ostia, in Atina, ed in Falerio (4). E del pari comuni, massime alle città commerciali e marittime, dovettero essere gli edifici destinati all'uso di *horrea*. Adunque le tre iscrizioni HORREA, FORVS OLITORIVS, FORVS BOARIVS (così lesse il Falconieri), singolarmente prese nulla hanno in se, che come a Roma così anco a qualsivoglia altra città dell'impero non possa convenire; e la riunione o il ravvicinamento di que' fori e di quegli edifici potrà al sommo fornirci un nuovo esempio di quello studio d'imitazione, che ho dimostrato nelle opere pubbliche delle colonie o de' municipî.

Ma la stessa collocazione di que' fori, e di quante altre fabbriche sono ritratte nella pittura del Bellori vieta il cercarne l'argomento nella ripa subaventina. Perocchè è cosa notissima il foro olitorio essere stato non lungi dal circo Flaminio a sinistra del ponte palatino e del foro boario, e nella pittura è collocato alla destra; al contrario gli *orrei*, ossia fondachi, sono quivi a sinistra, e le memorie topografiche di Roma ce li additano a destra tra l'Aventino ed il monte Testaccio. Nè gli altri edifici e prospettive della pittura s'addicono punto alle ripe del Tevere. Delle terme di Faustina (BAL·FAVSTINAES), delle acque

(1) Epist. ad Heinsium, in Burmanni Syll. epist. tom. V. p. 527.

(2) V. Tonini, Rimini avanti l'era volgare p. 211 e segg.

(3) Gothofred. ad Cod Theod. XI, 1. 34; XIV, 9, 3; XV, 1, 53: Sidon. Apollin. carm. 123, v. 41.

(1) Maff. M. V. p. 107; Svelon. in Tib. 40. et de illustr. gramm. 9.

(2) Morcelli, de stilo p. 452; de Minicis, Ann. dell'Ist. 1839 p. 49; Mommsen, *I. N.* 5242, 5501; de Witte, Mém. sur l'impératrice Salonine, Bruxelles 1852 p. 31.

(3) V. Preller, die Regionen p. 226; ed i documenti che pel foro vinario di Roma ho allegato nel Bullett. dell'Ist. an. 1853 p. 41.

(4) V. Morcelli, e de Minicis, ll. cc., e Mommsen I. N. 123 (cf. ind. p. 461); 4558.

pensili (AQVAE PENSILES), e del portico di Nettuno (PORTEX NEPTVNI (1)) nulla posso dire, perchè sono denominazioni ignote alla romana topografia di queste regioni; ma se anco volessi immaginare che il portico di Nettuno, collocato quì presso un tempio d'Apollo (T. APOLINIS), spetti al tempio di Nettuno, che insieme a quello d'Apollo stava nel circo Flaminio, avremo sempre la medesima opposizione di luogo; che cotesto circo era precisamente dal lato opposto a quello nel quale appajono gli accennati templi nella pittura. Dirà forse taluno che l'artista per errore ha invertito l'ordine della scena tramutando in tutta la prospettiva la parte destra nella sinistra? Ma in tal caso, salvo il traslocamento delle due parti, tutto del rimanente dovrebbe rispondere al preteso soggetto della ripa subaventina. E pure se tolgansi quelle tre o quattro iscrizioni, che hanno qualche rapporto colle regioni ottava e nona di Roma, e dalle quali anch'io mi lasciai dapprima trarre in inganno, null'altro v'ha in cotesto affresco, che possa comunque richiamarci a memoria una scena ritratta dal suolo romano. L'isoletta, che è di fronte alla ripa dove sono questi edifici, non è congiunta alla medesima con verun ponte; non può adunque essere l'isola Tiberina; anzi le è evidentemente addossato un molo, che chiude l'altro lato del porto. De' templi e degli edifici, che sappiamo essere stati lungo la sponda del Tevere tra il circo Flaminio, il Foro Boario e l'Aventino, e de' quali parecchi erano tuttora superstiti nel secolo XV, altri lo sono ancor oggi, non v'è traccia od ombra in questo disegno. Infine l'acqua circonda pressochè da ogni lato la terra ferma, in guisa da mostrare fino all'evidenza, che questa se non è tutt'un'isola, è però una lingua sporgente dentro un seno di mare. Così da qualunque lato togliamo a considerare e disaminare il monumento, torna sempre manifesta la verità dell'interpretazione, che ne han dato concordemente il Falconieri che la vide nell'originale, ed il Canina, che ne studiò l'unica copia pervenuta in sino a noi, quella cioè del Bellori.

G. B. DE ROSSI.

(1) Così leggono concordemente il Falconieri, ed il Bellori; e sarà questo forse il solo esempio della voce *portex*, in luogo di *porticus*.

BIBLIOGRAFIA

Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento, pel riscontro de' quali viensi a definire o limitare l'età d'altronde incerta di molte di quelle, e che può servire anche di repertorio delle medaglie medesime — Modena per gli eredi Soliani tipografi reali — 1854 pag. 291 in 8.

Questo insigne lavoro è opera del ch. numismatico di Modena prof. D. Celestino Cavedoni, il quale ne fa la dedica al celebre Sig. Conte Bartolomeo Borghesi, come a colui, cui son dovute importantissime osservazioni sulla stessa materia.

In una dotta prefazione l'autore mostra come queste diligenti ricerche sulle medaglie di argento consolari si debbono unicamente agl' Italiani, i quali furono i primi a rivolgere la loro attenzione a questi ritrovamenti di simili medaglie, che tanta luce valsero a dare per istabilire probabilmente l'epoca della loro coniazione. Figurano fra essi il Can. Giandomenico Bertoli, il p. Zaccaria, il prof. Filippo Schiassi, il Cav. Zannoni, il prof. Bianconi, Pietro Borghesi: ed in modo particolare e distinto Bartolomeo Borghesi, e lo stesso ch. autore, il primo de' quali colla dissertazione *intorno alla gente Arria*, e colle famose *decadi numismatiche*, il secondo col *saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane*, coll'*appendice al Saggio*, e con altri numerosi lavori fecero nel maggior modo progredire lo studio di questa parte della numismatica; la quale può dirsi veramente nata e cresciuta nelle loro mani. Ora il dotto autore raccoglie quasi sotto un sol punto di vista tutte le sparse notizie, ricerche ed osservazioni, formandone un insieme maraviglioso, e quasi una dottrina di quella classe di antiche medaglie.

L'a. divide tutta l'opera in tre articoli. Il primo contiene la indicazione del ritrovamento de' principali ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane, e dell'età probabile del loro nascondimento. Egli ne considera dieci, de' quali si hanno più particolari notizie: sono essi 1. il ripostiglio di *Fiesole* 2. di *Monte Codruzzo*, 3. di *Roncofreddo*, 4. di *Frasca-*

rolo, 5. di *Cadriano*, 6. di *S. Cesario*, 7. di *S. Niccolò di Villola*, 8. di *Collecchio*, 9. di *S. Anna*, 10. di *S. Bartolomeo in Sasso Forte*. Parla finalmente di altri ventidue ripostigli, non pochi de' quali appartengono al reame di Napoli; ma di questi non si hanno che scarse ed inesatte notizie.

Nel secondo articolo è un elenco comparativo delle monete, che si rinvennero, o potevano rinvenirsi nei sovra indicati dieci ripostigli antichi. In questo elenco l'a. dà in nota molte nuove osservazioni sopra non poche delle medaglie, di cui riporta la descrizione.

L'articolo terzo contiene osservazioni storiche cronologiche sopra l'età precisa, od approssimativa di non poche medaglie di famiglie romane, che si arguisce dal riscontro degli antichi ripostigli di quelle, e da altri sussidi. In queste dotte ricerche l'a. considera i tipi primitivi, le epigrafi e la paleografia, le lettere i numeri ed i simboli varianti, il peso decrescente, il riscontro de' corrispondenti Vittoriati, Quinarii e Sesterzii, la varietà della fabbrica, l'uso delle monete serrate, la diversità dell'arte e dello stile, gli accessorii, le contraffazioni, i riscontri di altri monumenti e scrittori antichi, i Collegi de' Triumviri e di altri magistrati monetali, finalmente le leggi annali per le varie magistrature.

Seguono le osservazioni sull'epoca probabile ed approssimativa delle medaglie, in sei differenti paragrafi.

§. I. Dell'età approssimativa, e talor definita, di alquante monete impresse dall'anno 600 all'anno 668, che tutte si rinvennero nel ripostiglio di Fiesole, non poche delle quali furono riportate a tempi più tardi.

§. II. Degli autori e degli anni quasi precisi delle monete mancate a Fiesole e trovatesi poi a Monte Codruzzo, le quali per ciò stesso voglionsi credere impresse nel quinquennio decorso dall'anno 668 al 673.

§. III. Degli autori e degli anni precisi, oppure approssimativi, delle monete mancate a Monte Codruzzo trovatesi a Roncofreddo ed a Frascarolo, le quali perciò voglionsi reputare impresse nel decennio decorso dal 673 al 682.

§. IV. Degli autori, e degli anni precisi, oppure approssimativi, delle monete che mancarono ne' ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo, non che ne' due anteriori di Fiesole e di Monte Codruzzo, e che si rinvennero in quelli di Cadriano e di S. Cesario, le quali perciò stesso, e per altre ragioni, voglionsi reputare impresse nell'intervallo di tempo decorso dall'anno 682 al 705.

§. V. Degli autori, e degli anni precisi, oppure approssimativi, delle monete che mancarono ne' ripostigli di Cadriano, e di S. Cesario, non che negli altri anteriori, e che si rinvennero in quelli di Villola, di Collecchio, di S. Anna, e di Sassoforte, le quali perciò stesso, e per altre ragioni, voglionsi reputare impresse nel settennio decorso dal principio del 705 fin verso la fine del 711.

§. VI. Di alcune monete del tempo del Triumvirato, che mancarono ne' detti ripostigli, e che potea dubitarsi che fossero in parte anteriori a quell'epoca.

Si chiude il lavoro con due supplementi: il primo è relativo a' triumviri monetali ed altri magistrati, che impressero moneta d'argento sotto Augusto; il secondo tratta delle monete consolari e di famiglie impresse dall'anno Varroniano 485, fino al 604, o sia dai primordii della moneta romana d'argento fino al principio della terza guerra punica. Da ultimo alle giunte e correzioni seguono gl'indici opportuni necessarii in un'opera di questa fatta.

Io non fo che annunziare semplicemente un libro di primaria importanza, dalla cui lettura ho tratto il più grande profitto, e che mi sembra superiore ad ogni lode. Basti peraltro, a dare una idea del vantaggio procacciato da questo novello lavoro dell'illustre numismatico di Modena riportare un brano di lettera dell'insigne Borghesi, che vedesi pubblicato nel *Messaggiero modenese*. « Ciò non ostante posso dire fino » da quest'ora, che mi sembra un lavoro classico, il » quale formerà epoca presso tutt'i cultori della Nu- » mismatica delle Famiglie, siccome quello, che ren- » de presso che inutili gli scritti de' vecchi antiquarj » che ne hanno trattato sostituendo basi più solide » alle capricciose, su cui fondarono i loro ragiona- » menti. Prescindendo dalle nuove opinioni, che vi » sono esposte, egli ha il sommo merito di aver rac-

» colto e coordinato tutto ciò che di meglio si è detto » in questo secolo, e ch' era disseminato in mille ar» ticoli, in parte controversi, e generalmente pochis» simo conosciuti ». Noi facciamo voti perchè il dotto archeologo di Modena, lungi dall' aver dato *l' estremo suo lavoro numismatico*, come si esprime nella sua dedica, viva ancora lunghi anni a benefizio della scienza da lui coltivata con tanta gloria sua e dell' Italia, la quale non può non riputarlo uno de' più privilegiati suoi figli.

MINERVINI.

Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette. Continuazione del n. 58 pag. 111.

Le più numerose scoverte avvennero in questi ultimi tempi nella occasione di tracciarsi la linea della regia strada ferrata da Napoli a Capua; e l'autore dichiara di fermarsi a discorrere particolarmente de' monumenti che furono tratti da quelle scavazioni, anche perchè gli archeologi napolitani non si occuparono affatto a ragionarne. Su di che mi permetto di osservare che de' più interessanti monumenti trovasi già la notizia nell' antica serie del *bullettino archeologico napolitano*, e nel primo volume de' *monumenti inediti del sig. Barone*, da me pubblicato; per modo che nel quarto e quinto articolo il dottissimo autore cita sovente quelle precedenti notizie e pubblicazioni, aggiugnendo le sue nuove osservazioni: e lo stesso dee dirsi della nuova serie del *bullettino napolitano*, ove si trovano notizie e disegni relativi a monumenti dell' antica Capua.

L' a distingue sepolcri della popolazione primitiva che dice tagliati nel tufo, sepolcri greci, sepolcri romani, e finalmente tombe cristiane. Su di ciò fa d'uopo avvertire ch' egli fu tratto in equivoco da poco esatte indicazioni; perciocchè tutto il tenimento di S. Maria è affatto privo di tufo, e se si trovano le più antiche tombe formate di pezzi di tufo, questo traevasi dal suolo di S. Angelo alle falde del Tifata: sicchè ci limiteremo a distinguere le tombe più o meno antiche dell' epoca greco-etrusca, le tombe romane, e le cristiane. A queste aggiungiamo le sannitiche, delle quali parleremo fra breve in un particolare articolo.

Il sig. Raoul-Rochette fa menzione di varie maniere di tombe. Alcune sono costruite di grandi pezzi rettangolari di tufo, messi insieme senza cemento: la loro forma è un quadrilatero più o meno allungato, ed il tetto ora è piano, ora triangolare, che dicono volgarmente *a schiena*. Altre, secondo l' a., sono formate di grandi mattoni, qualche volta ornati di bassirilievi nell' interno, e di antefisse nelle pareti esteriori. L' a. cita, in quanto a' bassirilievi, il *Perseo nell' atto di troncar la testa a Medusa* da me pubblicato nel primo anno di questo bullettino (tav. V n. 1 ed illustrato a p. 188, s.), che ora trovasi collocato nel real museo Borbonico; non che una pugna di uomini armati a piedi ed a cavallo, della raccolta del sig. Riccio, nella quale egli riconosce il *solo monumento autentico dell' arte nazionale de' Sanniti*. Noi torremo dalla presente ricerca sopra Capua questo ultimo monumento; perchè sappiamo che fu tratto da una scavazione praticata nell' antica *Cales* ora *Calvi*. Sospendiamo poi il nostro giudizio sulla esistenza di tombe con bassirilievi ed antefisse, di cui dobbiamo anche noi la notizia al sig. Riccio, non altrimenti che il sig. Raoul-Rochette; perciocchè il sig. Vincenzo Caruso di S. Maria, molto versato nella conoscenza de' monumenti della sua patria, mi ha su questo particolare comunicate alcune sue osservazioni di fatto in opposizione a quelle del sig. Riccio, le quali non increscerà di vedere qui riportate originalmente: « È falso che siensi alcu» ne volte ritrovati sepolcri di mattoni con bassiri» lievi; 1 perchè per quanti io ne avessi scavati, o » veduto scavare da altri, non mai mi si è presentato » un fatto simile; 2 perchè io conosco il sito dove fu » rinvenuta in pezzi la tegola rappresentante Perseo, » poco lontano dall' Anfiteatro, ed a due palmi di » profondità dalla terra ne furono rinvenuti i pezzi an» tecedentemente rotti da un colono, senza che me» noma traccia di sepolcro, o di altri mattoni vi com» parisse; 3 perchè artisticamente si vede ricorrere la » cornice con ovoli solamente alla parte superiore e » non intorno intorno, come avrebbe dovuto essere, » se si avesse voluto situarlo, come nella tavola del » sig. Raoul-Rochette, nella quale ipotesi non sareb» bero stati necessari i buchi pe' perni di bronzo, che » sostenevano tali fregi.

» Lo stesso dovrà dirsi delle antefisse il di cui uso « è definito, senz'alcun dubbio, pel canale che die- » tro di esse sempre si ritrova ».

Il sig. Raoul-Rochette parla di sepolcri di marmo di un'epoca più recente; di quelli formati di semplici tegole senza alcuno ornamento; e di altri scavati nella terra vergine e ricoperti da un solo mattone. Finalmente ragiona di alcuni sepolcri osservati dal signor Riccio, adorni di pitture nelle interne pareti, che si dicono frugati a tempo de' Romani. Noi avremo la occasione di parlare di simili tombe dipinte, che sono da riportare a' tempi sannitici.

L' autore, dopo generali idee su' sepolcri di Capua, favella di alcuni degni di particolare attenzione, de' quali noi non ripeteremo le descrizioni. Soltanto mi fermerò alquanto sopra due monumenti più interessanti, de' quali si ragiona in fine di questo terzo articolo. Il primo è *un sepolcro*, dice l'a., *che non lascerà disgraziatamente nella scienza, se non la debole traccia che io ne tramanderò*. Per relazione del signor Sideri, Ispettore delle antichità per la provincia di Terra di Lavoro, era questo monumento costruito di grandi massi di tufo, il basamento n'era cinto di modanature di elegante carattere, ed era adorno all'esterno di figure di donne tenenti de' fanciulli nelle loro braccia, di stile arcaico, ed eseguite nella stessa materia. L'a. deplora a ragione che non abbiamo potuto formarci finora l'idea nè di quelle sculture, nè dell'edificio che n'era fregiato. Egli dubita se fosse lo stesso da lui innanzi citato, e dichiarato per un tempio: essendo egualmente scavato nel villaggio delle *Curti* per opera della famiglia *Pattorelli*. Noi possiamo francamente asserire che non si tratta di due distinti edificii ma di un solo, e che sembra indubitato non potersi riputare una tomba. Del resto per dare una speranza agli amatori delle antichità, e principalmente all'insigne archeologo francese, di potere una volta venire in una più esatta cognizione di quell'importante monumento, sarà opportuno che io riporti per esteso quel che me ne ha scritto il signor Caruso, a cui ne feci la interrogazione sulla esposizione datane dal signor Raoul-Rochette. » È ben co- » nosciuto, egli dice, il luogo del monumento, per- » chè sullo stesso sito si conservano ammonticchiati » e capovolti i tufi, che lo componevano, nonchè » tutte le figure scolpite anche sul tufo, le quali rap- » presentano donne sedute tenendo sulle braccia da » uno fino a cinque putti: e l'essersi un tale monu- » mento sconnesso, non fu che effetto di panico ti- » more, che invase il proprietario, tenendo per certa » la perdita del fondo, dietro la denuncia dell'inte- » ressante monumento. Io ch'ebbi la fortuna di po- » terlo osservare pochi giorni appresso che fu sco- » perto, posso assicurare, non avervi osservato al- » cuna traccia di marmo. Il proprietario poi asserisce » avere con tanta diligenza tolti d'opera i grandi tufi, » di che si componeva l'edifizio, che volendo si po- » trebbe tutto rimettere nello stato in cui fu rinve- » nuto. E debbo a miglior dichiarazione aggiugnere » che avendo finora parlato di monumento, non ho » inteso che fosse intatto; mentre dovendo questo in » origine esser molto elevato fuori terra, tutta la » parte superiore fu in tempi remoti distrutta e la » parte di esso, a tempi nostri ritrovata, fu il solo » basamento, che elevavasi dall'antico livello su cui » fu costruito circa palmi 11. Dalle innumerabili ter- » recotte rinvenute in varii fossi, e pochi palmi lon- » tano dal descritto monumento, potranno i dotti » arguire che cosa fosse quell'edifizio. Quasi tutta la » collezione di terrecotte del Sig. Riccio fu ivi rin- » venuta, e principalmente i gruppi, le statuette, e » le antefisse: quelle del Sig. Materazzo, e la gran » collezione del Sig. Casanova, acquistata poi dal » Gargiulo, furono in questo medesimo sito rinve- » nute. Io stesso son possessore di un centinajo di » pezzi non dispregevoli. Nè è da tacersi sul propo- » sito, che la sola sospensione degli scavi ha impe- » dito che seguitassero ad uscire alla luce altre ter- » recotte, mentre intorno intorno a' fossi tuttora aperti » se ne scorgono ammonticchiate ».

(continua) MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di* GIUSEPPE CATANEO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 47. (23. dell' anno II.) Maggio 1854.

Di un nuovo ambulacro scoperto nel Cimitero di S. Caterina presso Chiusi.—Iscrizioni in caratteri e dialetti italici.—Giunta all' articolo precedente.—Iscrizione graffita sotto il piede di un vaso.

Di un nuovo ambulacro scoperto nel Cimitero di S. Caterina presso Chiusi.

Nell' adunanza dell' Istituto archeologico, tenutasi in Roma li 21 Gennaro del 1853, fu preso in considerazione il mio Ragguaglio di un nuovo antico Cimitero Cristiano scopertosi nel 1848 nel colle di S. Caterina presso Chiusi; e venne promosso qualche dubbio riguardo alla origine e pertinenza Cristiana di quel Cimitero, conchiudendo peraltro il rapporto con le parole seguenti (*Bull. arch.* 1853 p.51): « con tutto ciò gli adunati non mostraronsi scettici in quanto alla supposta sussistenza di un nuovo Cimitero Cristiano Chiusino; ma siccome la scoperta sarebbe di grande importanza, così fu esternato l'unanime desiderio di vederla confermata con nuove prove più stringenti, atte a levare qualunque dubbio potessero eccitare le difficoltà or ora esposte». Ora mi gode l'animo di poter annunciare, che le recenti scoperte fatte in quell' ipogeo ne prestano per appunto le desiderate nuove prove più stringenti ed atte a cessare ogni dubbio e difficoltà. Nel sovra lodato rapporto del dotto consesso dell' Instituto archeologico la voce DEPOSITIO, che sino ad ora non si rinvenne in verun monumento pagano, fu riconosciuta per indizio alquanto positivo di Cristianità; ma si dolevano que' dotti, che questa voce non ricorra che solo in una delle dodici in allora cognite epigrafi dell' ipogeo di S. Caterina, mentre che poi in dieci di essa ricorrono le sigle D M pagane d' origine (1). Il ch. Monsignor Bartolini, nella sua Dissertazione intorno a quel cimitero, letta alla Pontificia accademia Romana di Archeologia li 10 di Luglio del 1852, e poscia stampata con qualche giunta negli atti dell' Accademia stessa verso la fine del 1853, ne diede un nuovo epitafio del Cimitero di S. Caterina con in fronte la Cristiana formola DEPOSITIO, come segue:

DEP
PHELO
NICEN
TI·X·KAL
MAIAS

Ora, in sulla fine di Maggio del corrente anno Monsignore Claudio Samuelli Vescovo di Montepulciano cortesemente mi trasmise due lettere a lui scritte da Monsignore Antonio Mazzetti Vicario generale di Chiusi, colle quali gli dà notizia dello scoprimento di un nuovo ambulacro di quel Cimitero, fattosi nella scorsa primavera, che pone come il suggello di autenticità all' origine e pertinenza Cristiana del ridetto ipogeo Chiusino del colle di S. Caterina.

Il lodato Monsignor Mazzetti, a dì 14 di aprile scriveva quanto segue all' illustrissimo e reverendissimo Monsignor Claudio Samuelli Vescovo di Montepulciano. « Avendo scoperto una nuova strada nelle Catacombe di S. Caterina, aspettava di averla visitata tutta per darle riscontro, nel caso che avessi trovato cose interessanti; ma per mala sorte questa è stata rifrugata fino ab antico da Vandali, supponendolo sepolcro di Gentili; ed hanno spezzato le tegole che coprivano i loculi, messe sottosopra le ossa, molte delle quali abbiamo trovate frammiste alla terra della stra-

(1) Della frequenza delle sigle D·M nelle iscrizioni cristiane vedi Raoul-Rochette *sur les antiq. Chrét. des Catac.* nelle *mem. dell' Accad. delle iscrizioni e belle lettere* tom. XIII p. 176 e segg., ed il ch. Hase *journ. des Savants* 1837 p. 433-434.—*L' Editore.*

da, con varii pezzi di ampolle tinte di sangue, e due vasetti che avean servito parimente a contener sangue, e con una lucerna, nella quale è figurata una colomba avente nel becco un ramuscello ed in sul capo una Croce. V'era ancora una lapide di marmo con questa iscrizione:

D ☧ M
CAESIA BENEBOLA
QVE VIXIT ANNIS XLIV
ET MESES IIII·ET CVM M
ARITO SVO ANNIS XX
VIII·ET MESES IIII·DIES
XXI·B·M·P·PATER CON
FILIS · III IDVS MAI
AS DEP:

Lo stesso Monsignor Mazzetti, a dì 30 Aprile, dava al lodato Monsignor Samuelli più distinto ragguaglio della nuova scoperta, scrivendogli come segue: « Il nuovo ambulacro, recentemente scoperto, è situato presso la porta d'ingresso, a mano destra. Esso attualmente è lungo braccia 19, e largo 2 3/4, con doppî sepolcri arcuati da ambe le parti, uno in fondo, e varii loculi sul suolo, come nel rimanente del Cimiterio. I sepolcri arcuati sono in numero di dieci nell'interno, ed altri due erano all'esterno; il che mostra essere stato più lungo l'ambulacro; ma per essersi consumato il terreno, sono cadute le volte, e rimasti i sepolcri quasi allo scoperto. Dodici sono le lucerne intere ritrovate nel detto ambulacro, tutte, secondo il solito, di terra cotta, la maggior parte con la Croce decussata nel fondo; ma in una di esse v'è al disopra una Colomba in bassorilievo (non però di bella forma, nè colorita), la quale tiene un ramuscello nel becco, ed in sul capo una Croce di questa forma †. In quanto all'Iscrizione, i caratteri di questa sono anche più belli di quelli delle altre ritrovate in detto Cimitero, come anche la lapide è più grande di tutte le altre ».

Oh quanto preziosa si è questa lapida, e la lucerna altresì! Da prima fra le dodici Iscrizioni del Cimitero di S. Caterina una sola mostravasi decisamente Cristiana per ragion della voce DEPOSITIO; ma creavano non leggiera difficoltà le sigle D M poste in principio di dieci di esse. Monsignor Bartolini (p. 26) ne aggiunse altra con la formola Cristiana DEP*ositio* in principio: ed ora ne abbiamo una terza, la quale finendo colla Cristiana DEP*ositio*, ed avendo nel sommo le sigle D M, evidentemente ne dimostra, che i primitivi Fedeli Chiusini usarono quelle sigle unicamente come solenne ed inveterato indizio di epigrafe sepolcrale. In questa, novamente venuta a luce, anche il nome BENEBOLAE, e lo scambio stesso del B al V, è tutto proprio degli epitafi Cristiani: e lo stesso dicasi del CON posto per CVM. La nostra buona *Cesia Benevola*, avendo vissuto *anni XLIV e mesi IIII*, ed avendo passati *anni XXVIII, mesi IIII e giorni XXI col marito suo*, dovette disposarsi in età d'anni XVI meno giorni XXI, ch'era l'età media consueta delle nozze delle antiche fanciulle Cristiane. A lei benemerente fu fatto il sepolcro, e appostovi l'epitafio, dal padre e da' figliuoli, senza che siavi nominato il marito, che verisimilmente sarà premorto ad essa. La lucerna poi insignita del simbolo della Colomba tenente un ramuscello nel becco, anche per ciò solo sarebbe evidentemente Cristiana, non essendovi forse altro simbolo che più di frequente ricorra negli antichi epitafi Cristiani, che questo della Colomba, la quale tornò a Noè nunzia di pace dopo il Diluvio universale: ma il sacrosanto segno della Croce, sovrapposta al capo di lei, toglie di mezzo ogni ombra di dubbio, sì che il contraddire più oltre sarebbe propio un volere impugnare la verità conosciuta. La detta particolarità della Croce sovrapposta al capo della innocente e pacifica Colomba forse è nuova, o almeno assai rara; ma pure molto propria ed espressiva. Ne' monumenti Cristiani antichi la Colomba ricorre qual simbolo de' Fedeli, degli Apostoli, e di Cristo Signor nostro altresì, e vien detta *divina pacis praeco* (Tertullian. *adv. Valent. c. 2:* cf. Bottari, *Roma sotterr. T.1, p.117):* e la Croce posta sopra il suo capo può ricordare Cristo medesimo, detto dall' Apostolo (*ad Coloss. I, 20)* PACIFICANS PER SANGUINEM CRUCIS EIUS *sive quae in terris, sive quae in caelis sunt.*

La nuova iscrizione di Cesia Benevola con le sigle

D M in capo, e con DEPositio in fine, conforta l'avviso del ch. cav. de Rossi, che i più antichi Cristiani di Chiusi, o forsi anche di tutta l'Etruria, abbiano per qualche tempo conservata la formola D M. d'origine pagana, sia per ignoranza, sia per altra ragione, come solenne principio d'ogni lapide funeraria (*Bull. arch.* 1853, p. 50). Di lapidi Cristiane colla ridetta formola, trovate nell'antica Etruria, egli, in quell'adunanza, non seppe ricordarsi che di tre o quattro esempi, neanche assai certi: ora quel numero cresce di molto per le ripetute scoperte fattesi nell'ipogeo di S. Caterina. Il lodato sig. cavaliere, nel maggio dello scorso anno 1853, gentilmente mi partecipava la seguente pregevolissima iscrizione Cristiana di Volterra, tratta da una scheda, che gli pare di mano del Lanzi, nella Vaticana, ove dicesi *trovata in Volterra l'anno 1803 nel disfare una casa.*

— D° M° —
MVRTIVS VERINVS · PA
TER MVRTIE · VERINE . ET
MVRTIE · FLORIANENI
FILIABVS · MALEMERENT
IBVS · CRVDELIS PATER · TIT
VLVM . ISCRIPSIT · VERINA
PERCEPIT · M · X · VICXIT · AN
NOS · XII · MENSES · V · FL
ORIANES · PERCEPIT · M · XII.
(sic) VICX · IT · ANNIS VIII · M · IIII N
NOCENTES ACCEPERVNT
···VOPATRE QVODEDEBVERANT

« La parola *percepit* (soggiunge il lodato sig. de Rossi) non potendo qui alludere, se non erro, ai misteri mitriaci, ed al taurobolio, ne' quali non v'ha, credo, esempio che fossero iniziati gl'infanti, dovrà essere intesa de' misteri, ossia Sacramenti Cristiani, nel qual senso è solenne e notissima formola ».

E tanto si conferma pel riscontro della formola piena FIDE PERCEPIT di un'iscrizione de' suburbii di Napoli, ora nel R. Museo Borbonico (sep. col. 16), che il ch. Mommsen (*Inscr. R.N.* n. 3160 cf. p. 468) dubitava non fosse Cristiana, forse non per altra ragione che dell'intitolazione D. M. Essa dice:

D. M.
INGENIOSAE
QVAE VIXIT ANNIS
III · M V · DIES · XXI · FI
DE · PERCEPIT MESO
RVM VII · AVR · FORTV
NATVS · PATER · FILIAE

Forse vuol dire, che la fanciullina Ingeniosa ricevette il Battesimo nella tenera età di VII mesi. Del resto, nell'iscrizione di Volterra il caso retto FLORIANES riscontrato col dativo FLORIANENI mostra che cotali vezzeggiativi inflettevansi come *Spes, Spenis, Speni;* di che chiara si pare anche la formazione della voce nostra poetica *spene* posta in vece di *speme.*

C. Cavedoni.

Iscrizioni in caratteri e dialetti italici.

Comprende la tavola quinta sette monumenti scritti nei primitivi dialetti italici della più alta importanza.

1. Il primo, offertomi dal più volte lodato mio amico sig. Vincenzo Caruso, non è più intero dell'altro appartenente al medesimo possessore, che già fu spiegato in questa nuova serie an. I p. 182. È veramente a dolersi che le due leggende assai incomplete non forniscano un dato sufficiente alla spiegazione dei bassorilievi che le accompagnano. Gioverà per tanto notare il pileo frigio della novella figura, e quell'acconciatura di capo che distingue segnatamente le Veneri della miglior arte greca. Manca però ogni ornamento di collana, e di pendenti, il perchè io inclino a crederla figura virile, non ostante la discriminatura dei capelli, e la lor massa e l'aggrupparsi dietro alla nuca feminilmente. Ma chi sarà il rappresentato? Dirò per conghiettura che preferirei *Capys* ad Ati lido, o al frigio Atti, ed al Telefo; perchè una tradizione molto oscura accenna, per altro assai apertamente, agli amori di Capys colla Luna, ossia colla Venera Frigia. Ecco le parole: *Pondere subiecto Phlidis componimus ossa-Grata magis terrae quam tibi luna Capys* (Orelli 4832). Lascio stare qui la trattazione di cosa tanto

dubbia, e mi rivolgo ai frammenti di leggenda, che sono tracciati a stecca sul medesimo. Questi hanno ancora sofferto dalla mano dell'uomo, essendo tutti segnati da più o meno profonde sgraffiature, che ne rendono incerta la lezione a primo colpo. Ho fatto disegnare il tutto secondo la mia maniera di vedere, e spero di avere indovinato. È singolare l'impiego di un punto in luogo della traversa, a quel che ne pare, sulla N, trovandosi ripetuto poi nella seconda linea nei due I·I·. Il VZI·I·8 e 'I VZ∃ sembrano corrispondere a *Fesonius* e *Vesonius* nomi gentili oschi o sannitici.

2. Un vasellino alto un palmo a figure rosse in campo nero porta di sotto al piede in nero dipinta la voce ⊢YΓIH, che ricorda un artista cumano in forza del dialetto nel quale è scritta. Potrebbe del resto leggersi *ὑγιῇ*, senza incontrar le difficoltà della trasformazione di *ὑγεία* in *ὑγίη*, ed allora le si concederebbe un senso equivalente ad *ὑγιαίνειν*, come se in latino si scrivesse *Sanum*, senz' altra giunta, o *Felicem*, o *Faustum*.

3. Sebbene si conoscessero più graffiti di Campania in lingua e carattere etrusco, niuno se ne poteva dimostrare di origine Capuana. Nel primo volume di questa nuova serie ne diedi già alla luce uno, e m'argomentai di cavarne tutte quelle conseguenze storiche che leggo essersi adottate dal ch. sig. Raoul-Rochette nella recente sua opera sugli scavi di Capua (Notice sur les fouilles de Capoue p. 53, 54: cf. il mio articolo Bull.Arch.Nap. an.I p.84,87). Ad onta di tutte le mie posteriori ricerche io non conosco altro graffito etrusco di Capua antica; e sarebbe il presente assai più pregevole, se potesse dimostrarsi sicuramente capuano: ma il venditore si è costantemente rifiutato a dichiararne la provenienza. Dalle circostanze per altro si può fondatamente sospettare che appartenga a Cuma, e però a Capua etrusca che la dominava, essendo apparso in vendita nel tempo appunto che si eseguivano gli scavi nella necropoli di Cuma. Taluno si maraviglierà che io non abbia qui ricordata la iscrizione che il sig. Raoul-Rochette ha recentemente pubblicata, a p. 70, capuana ancor essa, ed etrusca, secondo il dotto editore, che si esprime in questo luogo così: « Mais l'acteur de notre terre cuite » doit être plutôt reconnu pour étrusque que pour » osque, d'après les lettres étrusques, qui sont tra» cées sur la base où il est assis, e que je reproduis » ici fidèlement sous la forme et dans la disposition qu' » elles présentent »: VNE/
EΦΛΛ^

Ma cesserà la maraviglia quando si consideri che la iscrizione dell'illustre archeologo è invece tutta greca, e non dice altro se non, ciò che assai bene ha compreso il sig. Raoul-Rochette, quell'uomo o Sileno che sia *τῷ αἰδοίῳ σὲ μαλάσσειν· ὕνει ἔφλα*, od *ἔθλα*, di che ci lascia in dubbio il calco, ma senza danno del senso: avendo scritto nel suo lessico Fozio *ἔφλα*, *ἢ ἔθλα*, *ἐμάλασσε* (cf. Suid. s. v. *ἀναφλασκοί· ἀναφλᾶν ἔλεγον τὸ μαλάττειν τὸ αἰδοῖον*). Il metaforico senso di *ὕνις* od *ὕννις* è usurpato da Lucrezio, ed alcun che di analogo trovano i dotti nell' uso del verbo *ἀρόω* presso Sofocle in *Oedip.* In conseguenza di che quella oscenità resta tutta a carico dei Greci, e se ne debbono assolvere questa volta gli Oschi, e gli Etruschi.

La novella leggenda è in possesso del gentilissimo mio amico signor cav. Carlo Bonichi, dalla benevolenza del quale mi fu concesso di farne la pubblicazione. Non presenta veruna difficoltà di senso, essendo ben chiaro che ∃IΠ⅄⅄ZA ∃>⅁∃HHAIH IIH sia: *Ego sum Mamercus Asclaeus.* Il *Mamercus* vi è impiegato come prenome, e dà luce al ∃>⅁∃ΠHH dell' altra tazza, che io interpretai *Marcus.* In questo però non v'ha dubbio che la voce non sia *Mamercus*, e quì ci porta naturalmente ad una deduzione di grande importanza. È noto che *Mamercus* era prenome osco o sannitico: lo attestano gli antichi grammatici, e lo confermano le scoperte dei nostri tempi. Fra tanta selva di nomi che sinora ci han dato le tombe etrusche mai è che siasi veduto un *Mamercus.* Ma l'alfabeto è certamente etrusco. Il nome gentile *Asclaius* ha grande analogia con *Ascla* od *Asclas* forma accorciata dal greco *Asclepiodorus.* Prima di passare ad altro argomento voglio dar luogo ad una pregevolissima testimonianza di Festo, che nel tempo medesimo conferma le origini etrusche di Capua, e dà validissimo conforto alla opinione di già da me emessa nell'

altro articolo sovracitato (an. I p. 85), ove credetti dall'analogia del nome gli Etruschi di Capua essere una colonia venuta appunto dalla *Capua* o *Capena* di Etruria. I Romani difatti chiamarono porta Capena quella che conduceva sulla via di Capua: onde sembra che *Capena* sia un derivato addiettivo siccome *Suessa* e *Suessanum*, *Cales* e *Calenum*, ed altri somiglianti. La testimonianza, di che parlo, è a p. 343 del Festo di Müller: *Stellatina* tribus dicta non a campo *eo, qui in Campania est, sed eo qui* prope abest ab urbe *Capena, ex quo Tusci profecti Stellatinum* illum *campum appellaverunt.* Secondo questa tradizione, Capena Etrusca avrebbe avuto il suo campo Stellate, e gli Etrusci di Capena colonizzati sul Volturno avrebbero dato il nome medesimo alla nuova città *Capu* ed al campo vicino, costume ben conosciuto siccome proprio specialmente delle tribù italiche per altri esempî. Dopo le memorie del ch. sig. Raoul-Rochette sono ancora il primo a giovarmi e a produrre questo luogo veramente classico che servirà però di compenso alla omissione di che il prelodato sig. R. R. mi condanna a p. 43, che nel riferire agli Etruschi il singolarissimo sepolcro capuano da me pubblicato (*bull. nap.* an. I p. 129, 130), non abbia pensato di riportarlo ad un'origine asiatica. Io per altro non poteva citare gli unici monumenti di Ninive allegati qui dal sig. Raoul-Rochette dall'opera del sig. Layard, Nineveh t. II, pl. 114, che non si era sino allora veduta in Napoli. Procedo ora ai tre frammenti sannitici.

N. 4, 5, 6, leggesi il primo

· · · · ⌈⌉ ı · · · ·
· · · ⌈⌉ · · ·
· · · ⌈⌉ · · ·
· · · ⌈⌉ · · ·

È agevole supplire l'ultima voce ⌈⌉, e però d'intendere che la lapide riguarda un monumento approvato dal magistrato municipale. Non è qui opportuno di entrare nella discussione intorno alla sannitica comune, alla quale apparteneva questo luogo; ma non posso omettere di notare che questo territorio al presente di Barrea, paese posto sulla riva del Sangro fra Atina e Castel di Sangro (nomino le città più note), non è molto lontano dalla *valle di Cómino:* altrove tratterò questo soggetto ampiamente. Rimontando in su occorre ⌈⌉ con non ordinaria ridondanza di lettere: se fosse lecito allegherei al confronto il ⌈⌉ di Pietrabbondante, collazionato da me sulla pietra originale. Dirò a tal proposito, che convengo pienamente col sig. Mommsen nella lettura, ma vorrei che questa voce significasse l'edifizio fatto costruire, invece di riputarlo nome accorciato di persona. A mio avviso le due lapidi sono due porzioni di una medesima leggenda, che formava il zoforo del frontone, e doveva presso a poco essere disposto così:

⌈⌉ (qui forse altro nome di magistrato) ⌈⌉

Cioè *L. Statius L. f.*
Clarus . . . . Aediles
Pestlom faciundum curaverunt.

Il vocabolo della linea superiore può supplirsi, se non erro, ⌈⌉. Non tento però gli altri due frammenti, che son troppo frusti (1): in compenso produrrò qui emendata la pompeiana della quale il Mommsen diede la lezione che ne ebbe d'altrui mano e capacità (Bull. Nap. V, 45). È assai prezioso monumento così restituito alla sua integrità col frammento che è tuttavia nei magazzini del R. Museo (1).

⌈⌉ · ⌈⌉ · ⌈⌉
⌈⌉
⌈⌉
⌈⌉

Maius Purius (Furius) Mai filius quaestor, Trim-

(1) Non si ometta intanto di aggiugnere quest'altro esempio dell'⌈⌉ a quei che ho addotto illustrando la moneta degli Aurunci An. I. pag. 65.

(1) Si tralasciano i nessi non potendo riprodursi colla stampa. L'autore ignora che il frammento si è riunito al pezzo più grande.— *L' Editore.*

paracinii decreto, saepsit. Così vedesi restituito alla lingua osca il vero nome del *Trimparacinius*, che io sospettai essere quello della tribù, presso la quale risedeva la votazione in questo mese nel quale fu decretato il lavoro qui indicato.

N. 7. La chiesa dedicata a S. Pelino in Pentima (Corfinium) è un tesoro per le molte iscrizioni e frammenti di esse adoperati a costruirne le pareti. Molti hanno copiato le più conservate, e le più visibili, taluno ha scoperto ancora delle sepellite per metà, ma la presente tuttochè chiara, e collocata in un cantone, non era stata veduta da veruno. È intanto per mio avviso di un' importanza solenne, rivelandoci l'uso dell' alfabeto *Sabino* (così è chiamato) tra i Peligni, e nella capitale medesima di questo popolo, in *Corfinium.* Io mi gioverò di questa scoperta per manifestare il mio sentimento intorno all' altro alfabeto detto *Sannitico.* Alcuni dei dotti più recenti, che stimo abbiano esaminato gli alfabeti italici con cognizione di causa, tengono « che l' alfabeto Sannitico derivi dagli Etrusci Tirreni per mezzo degli Umbri »: in questo senso se non erro hanno scritto i sigg. Aufrecht e Kirchoff, l' opera dei quali non ho qui alla mano. Io cercai indarno monumenti di carattere sannitico al Nord del Sangro; nè altri ne ha finora prodotto prima di me.

È poi indubitato, che, se l' alfabeto sannitico avesse avuto la sua sorgente fra gli Umbri, se ne avrebbero delle tracce su tutto il passaggio delle tribù di questo ceppo. I monumenti di carattere sannitico hanno per confine Barrea, Nocera Alfaterna e Pennaluce. La sola parte della regione Frentana, che è compresa fra il Biferno e 'l Sangro, si serve di questo carattere, il Larinate scrive il suo sannitico in carattere latino. Quando l' impero dei Sanniti fu costituito, essi communicavano con l' Adriatico per mezzo della regione Frentana testè descritta, e che faceva però parte interessante del loro dominio: è in questo senso, che Strabone ha detto i Frentani di razza sannitica: ciò che in un senso più largo sarebbe evidentemente falso. Non prima di questa epoca si può essere adottato il carattere, che si ristringe appunto fra questi termini territoriali, lasciando ancora il larinate di fuori. Adunque il loro alfabeto dovrà derivarsi da quel luogo appunto, nel quale essi lo trovarono in uso, dalla Capua etrusca. Se ora si paragonino i monumenti etrusci della Campania coll' alfabeto che sogliamo dire Osco e Sannitico, non può negarsi nel quasi corsivo di quelli una natural disposizione ad essere modelli del nuovo quadrato. Io ho già fatto questo confronto, e mi par assai chiaro; lascio che altri se ne convinca a propria esperienza.

Nell' alfabeto che si vuol denominare sabino, l' O è in pieno uso, mentre manca nell'osco, nel sannitico, e nell' Umbro, siccome derivati dall' Etrusco, che non lo ammette. Intanto lo ha al pari del Volsco, del Latino, del Rutulo, il Vestino, il Peligno (in monumento unico finora, e di mia proprietà), il Marso, il Marruccino, ed il Frentano Larinate, che sono tribù sabine non meno dei Sanniti, e degli Oschi. Nè mancava al dialetto sannitico il suono della O, se furono costretti a servirsi di un V per indicarlo.

Il nuovo monumento del carattere detto Sabino scoperto in uso tra i Peligni ci rivela, che era l'alfabeto in uso delle popolazioni comprese fra il Tronto e 'l Sangro prima che fosse invalso il Latino recatoci dalla dominazione o dal commercio dei Romani. Questi popoli lo impararono sicuramente dai Greci, e nei tempi in che si usava la scrittura serpeggiante, alla maniera che osservarono di poi i popoli settentrionali nei loro monumenti runici. I Sanniti invece ritennero di scrivere da destra a sinistra coll' uso degli Etrusci (altra caratteristica di derivazione). Col tempo assegnato alla origine dell'alfabeto Italico usato al Nord dei Frentani, concorda benissimo ancor la forma delle lettere, e della ortografia, e dei segni grammatici. Queste idee, che io communico così in succinto ai dotti, sono credo sufficienti a dichiarare la mia sentenza, e le ragioni che ho di sostenerla. Attenderò di conoscere come saranno ricevute.

Sulla voce ADD·I·ΣO che ne ha dato l' occasione, non occorre insistere: il senso ne è a me ignoto come forse lo sarà ad altri. Conviene intanto avvertire che ella è scolpita su di una pietra calcarea, la quale aveva la forma di piramide tronca, siccome si dimostra da un dei lati che conserva l' antica figura. L' altro lato

fu messo in appiombo quando si volle collocare la pietra al cantone ove ora stà.

P. R. Garrucci.

Giunta all' articolo precedente.

Avendo fatte alcune osservazioni sopra diversi monumenti della nostra tav. V illustrati dal ch. Garrucci, crediamo opportuno di comunicarli qui brevemente.

1. Avemmo occasione di studiare questo monumento, e ne ricavammo anche noi la lezione ritenuta nella tavola. Traendo argomento poi dall'altra simile colonnetta di terracotta pubblicata nel 1° anno del Bullettino tav. XIII n. 2, parmi che dovremmo anche qui vedere effigiata una divinità, e questa medesima rammemorata nella iscrizione. Intanto nella terracotta precedentemente pubblicata a me pareva di ravvisare una protome galeata, ed essere quella di Minerva. Nè mi parrebbe strano che questa dea si appellasse *Iovia*, come quella che per le greche tradizioni, tanto divulgate in tutta l'Italia, era uscita dal cervello stesso di Giove. Tornando all'ultimo monumento, io vado in esso rintracciando le forme ed il nome di una divinità: e la ritrovo in fatti nell'ultimo ···ΥΡΕΕΗ della epigrafe, ove riconosco la *Feronia* rinomatissima, la quale, secondo Dionisio, era assimilata a Proserpina e quindi ad una lunare divinità (lib. III cap.32). Non può dunque il pileo disconvenire alla Feronia dopo la premessa osservazione. E qui avverto che particolarmente questa divinità poteva essere in Capua venerata, s'egli è probabile che gli Etruschi di *Capua* provennero dalla *Capua* o *Capena* di Etruria; mentre sappiamo che appunto nell'agro Capenate eravi uno de' boschi di Feronia (Virgil. *Aen.* VII, 800; Liv. XXVII, 4.). Or questa menzione della *Feronia* nel territorio Capuano fa bel riscontro a quella opinione del ch. Garrucci. Del resto è noto che *Feronia* era una divinità de' Sabini, da' quali l'ebbero i Romani (Varr. *L. L.* V, 10): e che ne' monumenti in dialetto Marrucino viene appellata *Vesuna*. Forse i Sabini stessi la presero dagli Etruschi. (Vedi Müller *Etrusk.* I, 302; II, 65 segg. Klausen *Aeneas und die Penaten* II, 1149 segg. cf. Gerhard *prodrom.* p. 100 seg., ed *über. die Gottheit. der Etrusk.* n. 72 e 78; Mommsen negli *annali dell' Istituto* 1846 pag. 98 seg; e *unterital. Dialek.* pag. 351 e seg.). In qualunque modo possiamo riputarci fortunati di aver conosciute le forme della *Feronia*, almeno come si venerava in Capua: il che senza la nostra terracotta ci sarebbe ignoto. Nelle medaglie della *Petronia* vediamo un'altra forma di questa divinità (veggansi le cose notate dal Cavedoni *append. al saggio* not. 167, e dal Borghesi *osserv. numism.* XIII, 5); ma da ciò non si dimostra che non fosse altrimenti rappresentata da popolazioni ed in epoche diverse. Del resto il *pileo* della nostra Feronia ci ricorda che era essa presso i Romani la dea de' liberti, i quali nel suo tempio *raso capite pileum libertatis accipiebant* (Serv. ad *Virg. Aen.* VIII, 564). Nelle due linee che precedono la voce della divinità sono forse i nomi di più dedicanti: e forse si volle con una diversa ortografia distinguere il nome di *Feronio* o *Fesonio* da quello della dea *Vesuna*, a cui si faceva la offerta.

2. In confronto di questa voce ΥΓΙΑ *Salus* parmi doversi richiamare l' altra patera sotto il cui piede vedesi graffito il pentalfa pitagorico; della quale veggasi quel che ho detto nell' antica serie del *bullettino* an. V p. 22.

3. Nella leggenda *Mi Mamerce Asclaie* non vorrei intendere *sum Mamercus Asclaeus;* ma piuttosto *Sum Mamerco Asclaeo*. Questa formola è comune presso gli Etruschi (Lanzi tom. II p. 320 sec. ediz.; Mommsen *unterit. Dialek.* pag. 18), e presso gli altri popoli antichi (vedi Raoul-Rochette *lettr. à M. Schorn* 2 ediz. p. 65 e seg. cf. Minervini *mon. ined. di Barone* pag. 57); per modo che non può scambiarsi con altra. Solo avvertiamo esser frequente al genitivo; ma non è al certo strana col dativo. Ed è appunto il terzo caso che noi riconosciamo nel *Mamerce Asclaie* piuttosto che il primo, il quale non sembraci troppo bene adattato alla natura del monumento. Sulla provenienza del quale possiamo asserire di aver preso sicure indagini, e di aver rilevato che appartiene al territorio di

S. Maria, e per conseguenza all' antica Capua (Vedi sopra pag. 110). Ci piace ora di aggiungere che le due terrecotte della dea *Iovia* e della *Feronia*, non che la patera di *Mamerco* sono state acquistate pel real M. Borbonico; ove possiamo ben dire trovarsi collocati i più preziosi monumenti del Sannitico dialetto.

6. Molto interessante ci sembra questo frammento, nel quale io leggo ϟIIΒΝΗ cioè *Maciis*, essendo messo fuor di dubbio l'uso del Β per Ϟ dalle osservazioni del ch. Garrucci (vedi questo *bullettino*. an. I. p. 43 e *iscriz. osca pomp.* pag. 6, 7). Non sappiamo poi perchè questo nostro dotto amico non abbia colla nuova iscrizione paragonata la moneta da lui attribuita agli Aurunci, ove riconobbe il nome di magistrato *Maccius* ϟIIϟϟΝΝΗ (cf. an. I pag. 65 tav. IV. n. 4). Il nome *Macius* del nostro frammento ci sembra un bel confronto al *Maccius* delle monete; non altrimenti che *Pacius* è lo stesso nome di *Paccius* (Mommsen *unter. Dialekten* p. 284). Siamo poi autorizzati a ritener per intera la voce *Maciis* dal considerare che non conosciamo finora nell'osco linguaggio alcuna parola, a cui convenir possa quel finimento.

MINERVINI.

Iscrizione graffita sotto il piede di un vaso.

Sotto il piede di un piccolo vasellino a due manichi, tutto di nero, posseduto dal sig. Raffaele Barone, leggemmo graffita la seguente iscrizione

ΓΚΑΔΡΑ ΔII≈ΛΛΛ

È chiaro doversi riconoscere il nome di un dato numero di vasi, che qui si chiamano *καδρα*: ma pare che sia uno sbaglio in luogo di *κάδια*. Così troviamo ΓΥΛΑ invece di ΓΥΑΑΑ (de Witte *catal. Magnonc.* 35), ed ΥΡΙΑΣ per ΥΔΡΙΑΣ presso il Letronne. Non saprei se il Γ che precede dinoti il numero de' vasi, ed il ΔII il valore in dramme, come occorre in altri esempli; e come sembra doversi interpretare il ΓΕΛΓΟΙ · ΔΔΔ riportato nell' antica serie del bullettino napolitano (an. II tav. I, b cf. p. 23); cioè 5 *elpi* 30 dramme: e come si rinviene altresì Δ ΚΥΑΘΕΑ (de Witte *cat. Beugnot.* 22), ed in un vaso di Monaco /Η ΛΗΚΥ; come riporta il mio chiarissimo amico sig. prof. Jahn (1) in un suo ultimo dotto lavoro (*über eine Vasenbild, welches ein Töpferci vorstellt* ne' *Berichte des Kön. Sächs. Gesellsch. der Wissenschaf.* 1854 p. 27 e seg.). Trovasi in questo scritto un catalogo delle iscrizioni relative ai nomi de' vasi o a' loro prezzi che veggonsi in simil modo graffite (pag. 37, 38). Ma debbo notare che se ne omettono alcune da me riportate nell'antica serie del *bullettino* (an. V. pag. 22), fralle quali vi è pure la più interessante, ove ricordansi la ΜΕΓΑΛΑΙ ΠΟΔανιπτῆρες, come venne da noi interpretato. Il segno che si frappone fra il numero ΔII e l'altro seguente ΔΔΔ, sembra messo per dinotare altri vasi, o indizio di altra somma (sopra altri segni di distinzione in simili graffiti vedi ciò che ho detto nell' *antica serie del bullettino* an. III pag. 72). Intanto, se ravvisiamo nella prima indicazione ΓΚΑΔΙΑ ΔII che cinque *cadii* valessero dodici *dramme*, sarebbe da ricordare il luogo di Aristofane (*Pace* 1201), ove un *κάδος* è valutato per tre dramme, cioè per un prezzo poco dissimile da quello additato nel nostro graffito.

MINERVINI.

(1) Vogliamo con piacere annunziare che questo illustre archeologo darà fuori tra breve il desideratissimo catalogo de' vasi del real museo di Monaco; compiendosi così una mia antica brama (vedi *vasi di Jatta*, parte 1. pag. 95) per opera di un dotto e diligentissimo scrittore, che nulla lascerà a desiderare.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 48. (24. dell' anno II.) Giugno 1854.

Monumenti di Canosa. Vaso di Dario. Altro col mito di Perseo e di Andromeda. Oggetti di oro. Simulate monete.—Di alcune monete di Napoli.—Giunone Anthcia.—Iscrizioni latine.

Monumenti di Canosa - Vaso di Dario - Altro col mito di Perseo e di Andromeda. - Oggetti di oro. - Simulate monete.

Noi parlammo di sopra del magnifico vaso di Canosa, che sostenemmo esser tratto da' *Persiani* di Eschilo; e ne presentammo la descrizione sopra altrui relazione, senza che avessimo ancora veduto quel classico monumento. Ora però che questo pezzo prezioso, insieme con non pochi altri vasi e monumenti di diverso genere della medesima provenienza, è venuto ad accrescere ornamento al real museo Borbonico, mi è stato conceduto di farne l'esame: e mi affretto a rettificare in alcuni punti la descrizione datane precedentemente (pag. 129. segg.). Nel dipinto della faccia men principale fralle divinità ajutatrici di Bellerofonte vedesi pure Apollo e Pane. Molti compagni assistono l'eroe nella sua pugna contro la Chimera, come in altri monumenti, e segnatamente in un vasculario dipinto pubblicato fra' *monumenti inediti dell' Istituto* (tom. II. tav. L. vedi *annali* 1837 pag. 242, e seg.), che molto si accosta a quello del Canosino vaso. In questi compagni in asiatico vestimento noi riconosciamo i Solimi già debellati da Bellerofonte, i quali assistono il loro vincitore in una posteriore impresa. E questa è appunto la opinione sviluppata dal mio chiarissimo collega signor Teodoro Avellino in una dotta memoria sul mito di Bellerofonte in rapporto colla Chimera, da lui letta alla reale Accademia Ercolanese, e parte di una monografia sul mito di quell' eroe, a cui sta lavorando.

In quanto all' altra più nobile faccia del vaso di Canosa, è indubitato che sul collo è una complicata battaglia di Greci ed Amazzoni, e non già di Persiani: come si addita con sicurezza dal femminino sesso degli Asiatici combattenti. La principale rappresentanza offre nell' ordine superiore un idolo muliebre di bianco con orecchini, collana, e corona radiata, il quale termina inferiormente a guisa di erma. Innanzi è una bianca ara; e sopra questa siede l' Asia tenendo con una mano lo scettro, mentre tira colla destra l' ampeconio presso l' omero corrispondente: e non distende affatto il braccio verso l' alato demone che le sta innanzi. Questo, che per noi altro esser non può che l'*Apate*, giacchè lo spazio che resta dopo l'ΑΠΑ·· non può contenere più di due o tre lettere, ha in vece di clamide una pelle di fiera, che si annoda sul petto: esso sta in piedi senza alcun movimento, e sottrae ambe le faci dagli sguardi dell'Asia. Sotto la figura di Pallade è al suolo aggruppato l'arco ed il turcasso. Presso di Giove è un' alata Vittoria di piccole dimensioni, la quale addita al padre degli dei la Grecia, a cui è destinato il trionfo. La figura innanzi descritta come una Venere col cigno, è senza dubbio virile; e dee riputarsi un Apollo simboleggiato non solo dal suo solito augello, ma benanche dall' arco e dal turcasso, che gli sono a' piedi. La cacciatrice Diana siede sopra un cervo di proporzionata grandezza, e vicino a lei è un cane nell' atto di fiutare al suolo.

In quanto all' ordine medio di figure, due de' Satrapi hanno una semplice clamide: due offrono il capo ricoperto da tiara, ed un solo è privo di questo ornamento. Un solo personaggio distante dal re dei Persiani ha come questo lo scettro, mentre gli altri consiglieri non hanno che semplici bastoni. Una figura fu totalmente omessa nella prima descrizione: ed è quella di un vecchio con bianca barba, tunica manicata, e mantello il quale si china poggiandosi al ri-

curvo bastone: ed è notevole che questa figura non prende parte al consiglio, ma stende il braccio verso lo scettrato personaggio, il quale è in volto assai mesto e dolente. Lo stesso dee dirsi del personaggio messo sopra una base, il quale ha pure la tunica manicata, il mantello ed il bastone ricurvo, non che lunghi calzari. Ed è particolarmente da avvertire, che veggendosi la base inferiore alla estremità del regio trono, evidente ci sembra per le leggi della prospettiva, che questa figura atteggiata ad animato discorso, non favelli col re, nè co' personaggi che gli fanno corona, a' quali tutti volge invece le spalle.

Finalmente nel terzo ed inferiore ordine di figure pare che tutti i tributarii sieno di femminili forme. Tre si mostrano in ginocchio in varie attitudini di preghiera e di desolazione. Effettivamente la grande ampiezza del sacco conferma il nostro sospetto, che volle indicarsi un recipiente di frumento e non di danaro: il che pare dimostrato anche dalla circostanza che l'esattore sta già numerando il riscosso tributo, mentre gli si reca una novella offerta diversa da quella, di cui si sta occupando, veggendosi il sacco ancora chiuso e legato. È pur da avvertire che l'esattore ha una semplice clamide, e non è fregiato di altri ornamenti. Osservando attentamente il dittico si vede che le due iscrizioni che vi sono segnate TA : H
TA^N
non fanno tra loro continuazione; e forse esprimono due diverse indicazioni di tributi, definiti amendue a talenti ΤΑλαντα Η, e ΤΑλαντα Ν: non essendo i due punti ed il ^ che meri segni di distinzione.

Posso sin da ora asserire che l'esame del monumento originale non ha fatto che confermarmi nella mia primitiva idea, che cioè si trattasse di un soggetto ricavato dalla tragedia di Eschilo. Mi restano a dare alcune nuove dilucidazioni, ed in particolare sulle figure, delle quali ignorava la esistenza prima di vedere il monumento: e lo farò in una seconda memoria, che ho preparata per la reale Accademia Ercolanese, e della quale darò notizia in questi fogli. Intanto mi fo un dovere di avvertire che il ch. Comm. Quaranta fin da' principii di questo mese, appena veduto il vaso, ha già rettificato nell'Accademia Ercolanese gli errori originati dalla descrizione ricevutane, ed ha modificato la sua spiegazione. Dopo quella ispezione è per lui indubitato che nel collo della faccia principale sia dipinta una pugna di Greci e di Amazzoni, siccome ugualmente che sotto il collo sia a lato di Giove una Vittoria, e la figura che parla con Diana non una Venere ma un Apollo. Nel secondo ordine poi vede un Dario in mezzo ai suoi consiglieri, tutti seduti semicircolarmente, ed in mezzo, e propriamente innanzi a Dario, un plinto in cui resta ancora del color giallo, con sopravi un uomo stante, che pel pileo che ha in testa diverso dalle tiare di tutti gli altri, e pel bastone al disopra ricurvo il Com. Quaranta crede certamente un greco. « Ora » (osserva il Quaranta) se per la spada che tien Dario in » mano e per la figura anguicrinita della Guerra con- » dotta al disopra è evidente che Dario ascolti un con- » siglio di guerra, e se fu legge dei Persiani, al dire di » Eliano, che chi era chiamato a dar consigli al re, ciò » facesse stando sopra un plinto d'oro; è evidente che » l'uomo che qui sta sul plinto, ancor giallo in parte, sia » Caridemo. Poichè egli *è il solo Greco* ricordato dalla » storia per aver dato un consiglio di guerra ad un » Dario, e questi non fu che Dario Codomano, di » cui nel vaso riconosco la somiglianza col Dario da » me scoperto nel musaico pompejano. E nel vero » rifuggitosi Caridemo alla corte di quel monarca » per sottrarsi all'ira di Alessandro, suggerì a Dario di » affidare a lui il comando dell'esercito persiano contro » il macedone. Ma Oesatre, l'altro persiano scettrato, » che tra consiglieri accenna con la mano a Dario suo » fratello, avendo gridato che Caridemo si offriva » capitano per tradirlo ai Greci; Caridemo se ne adirò » fino al punto di svillaneggiare i Persiani e lo stesso » re il quale perciò gli tolse la vita. Però veggiamo » qui Caridemo, il quale accusato d'infame delitto men- » tre sul plinto dava al re un salutare consiglio, alza » verso di lui ingiuriosamente la destra, e con occhi » biechi, e colla faccia anche verso lui diretta, vòlgegli » con disprezzo le spalle per discender dal plinto ».

Le ragioni di questa spiegazione sono esposte in cinque memorie già lette alla r. Acc. Ercol., che saranno seguite ben presto da altre. In esse propone pure l'a. di supplir l'ΑΠΑ colle voci ΑΠΑρχη o ΑΠΑρσις.

Noi con vogliamo entrare in una polemica, che

senza la pubblicazione del monumento sarebbe inutile ed inopportuna; e rimandiamo qualunque osservazione all'epoca in cui vedrà la luce la nostra illustrazione, accompagnata dalle tavole: il che seguirà negli atti della suddetta reale Accademia Ercolanese.

Non pochi altri monumenti facevano compagnia al classico vaso di Dario, e questi sono stati egualmente collocati nel real museo Borbonico. Debbo però richiamare particolarmente l'attenzione sopra l'altro bellissimo vaso, relativo a Perseo ed Andromeda, del quale accennammo di sopra, e che merita senza dubbio che se ne dia una distinta descrizione.

La forma di questo importante vaso è quella detta volgarmente ad *incensiere* con due laterali manichi variamente serpeggianti, e fregiati di meandro ad onda. Gli ornati del collo sono da una delle facce ovoli, ornamento a squame, meandro quadrato, radii discendenti di rosso in campo nero, baccellature dipinte sino al cominciar della pancia, ov'è una linea di fiori, con piccole bacche che vi si frappongono; dall'altra faccia, ovoli, ornamento a squame con varietà di colori, di bianco, di nero, di rosso e di giallo, una linea di fiorellini, radii discendenti di bianco in campo nero, e finalmente testa femminile di bianco, che sorge dal simbolico fiore con laterali ramificazioni: e tutto è limitato nella parte inferiore da una linea di palmette. Da questa faccia, ov'è sul collo la protome muliebre, e che dee riputarsi la principale, vedesi la rappresentanza seguente.

È nel mezzo una donzella nobilmente abbigliata con larga stefane, tunica, mantello, ed altri femminili ornamenti, la quale poggia sopra uno sgabello, ed ha ambe le braccia inchiodate a due alberi privi di rami, mercè due piastre fissate su' tronchi: al suolo è uno specchio. Alla destra è una femminile figura in avanzata età, in barbarico vestimento, con rossa mitra, ornata tunica e mantello, la quale mesta si china alquanto in avanti tenendo colla destra un bianco bastone ricurvo. Segue un giovine con bianca tiara, anassiridi, e succinta tunica, il quale oppresso dalla tristezza rivolge quasi gli sguardi. Vedi finalmente un' ultima figura femminile, con lunghi capelli pendenti sulle spalle, che nasconde entro il suo mantello la faccia. Sono in alto sospese nel campo una cassetta, un balsamario, uno specchio, ed una sfera. Dall'altro lato della legata giovine sono due meste donzelle: una siede sopra un'idria rovesciata, appoggiando al dorso della destra la faccia, mostrando il capo in parte ricoperto dal suo mantello; l'altra con corti capelli si avanza tenendo con ambe le mani un'ombrella: in alto è pure una sfera. Questa rappresentazione è limitata dalle palmette che sono effigiate sotto i manichi del vaso; ed inferiormente scorgesi in giro una fascia di marine produzioni, che si estende per tutta la circonferenza del vaso: mirasi in questa effigiato un *astacus*, una conchiglia bivalve, una conchiglia turbinata, un delfino, una *razza* o τρυγὼν, altri due pesci ed una seppia. Più sotto è un'altra linea di figure, che occupa egualmente tutto il giro del vaso, e che si collega col soggetto innanzi descritto.

Vedesi Perseo con rossa galea alata, sulla cui parte anteriore è la bianca testa della Gorgone: l'eroe ha la clamide e gli alati calzari, e stringe colla destra l'*harpe*, di cui pende il fodero al fianco. Egli è alle prese col fiero mostro, che ha già ferito in più parti, onde sgorgar si vede il sangue, mentre l'avversario cerca di addentarlo, circondandolo colle sue spire. In alto vola un alato Amorino, nell'atto d'imporgli una corona: presso al mostro è un pesce ed una conchiglia. Intorno sono varie Nereidi, delle quali diamo la descrizione cominciando a destra. La prima siede sopra un ippocampo rivolto a destra, e volgesi a guardar la pugna, facendosi solecchio. La seconda poggiata ad una enorme seppia guarda pure stendendo il braccio verso il gruppo di Perseo e del mostro: sotto è un gambero, in alto è una colomba, che vola recando una tenia. La terza Nereide siede in tranquilla posizione sopra un marino mostro poco dissimile da quello che combatte: e presenta la notevole particolarità che uno de' piedi è coverto da bianco calzare, l'altro è nudo; mentre vedesi galleggiar tralle acque l'altro calzare uscito dal di lei piede: sotto è una conchiglia, in alto è un astro. La quarta Ninfa dell'Oceano va pure a destra sopra una grandissima seppia, tenendo la sfera: innanzi sono una seppia, ed altra marina produzione. La quinta finalmente siede

sopra un delfino, e stende verso di Perseo la mano.

Dal lato opposto a quello ov'è la giovine legata, è nell'ordine superiore una bacchica scena, limitata pure dalle palmette che sono sotto i manichi del vaso.

Il giovine Dioniso diademato siede sulla sua clamide con tirso e patera, da cui pende una tenia. Indietro è una Baccante con tirso, che gli offre una corona; ed un Satiro diademato con tirso e secchia. Innanzi è Amore alato che gli presenta pure un serto; ed una donna con tirso e timpano vestita di lunga tunica orlata e manicata, e col capo coperto dal cecrifalo.

In una memoria da me letta alla reale Accademia Ercolanese ho presentata la illustrazione di questo vaso, dichiarando le varie particolarità della rappresentanza, ed istituendo gli opportuni confronti coi monumenti e colle tradizioni. Nell'ordine superiore ho riconosciuto la madre di Andromeda Cassiopea, che si avvicina in grave mestizia alla figlia prossima ad esser vittima del fatal mostro. Ella si appressa tenendo il bastone, dato altre volte a femminili figure (1). Dietro a lei è Fineo lo sposo di Andromeda addolorato per la perdita della sua sposa; o temendone unicamente la morte, ovvero in aspettativa dell'impresa di Perseo, il cui buon risultamento avrebbe a lui rapito il maritaggio di Andromeda, ch'egli non aveva saputo difendere.

Il dolore, in cui si veggono immerse tutte le figure che circondano la infelice donzella, ricorda che la città ove accadde quel fatto, fu denominata Θρηνωδία, come narra l'anonimo scrittore delle antichità Costantinopolitane, il quale riferisce il fatto ad *Iconio* (Banduri *imper. orient.* tom. I. pag. 105, vedi *antiq. costantin.* 302–303). Senza riportare altre osservazioni, che saranno pubblicate alla stampa della mia memoria, noterò che mi è sembrata una interessante particolarità la scarpa caduta alla Nereide nelle onde. È noto che l'Etiopia, a cui si riporta il mito della figlia di Cefeo, era una contrada della Palestina o della Siria, di cui Ioppe ed Ascalon erano le principali città: e quindi un sito molto vicino allá Tolemaide. Ora appunto poco distante dalla Tolemaide era il luogo marittimo denominato *Sandalion*. Sicchè giudico probabile che a questa località si volle accennare dall'artista del nostro vaso col *sandalion* di Amfitrite, o di Teti, caduto nelle acque, che inondarono l'Etiopia. Così troviamo data una simile denominazione ad un particolare sito della Laconia dal calzare di Elena ivi caduto ἀπὸ τοῦ τῆς Ἑλένης σανδαλίου ἐκπεσόντος (Ptol. Hephest. p. 23 ed. Roulez). Un'ultima osservazione riproduciamo: ed è che la presenza di Fineo nel vaso di Andromeda dà un novello appoggio alla nostra spiegazione del vaso di Dario, che pensammo fosse tratto da'*Persiani* di Eschilo. Di fatti è noto che questo tragico aveva composto il *Fineo*, che formava parte dell'insieme di drammatiche rappresentanze, portante il nome di Πέρσαι. Sicchè ci sembra probabile che l'artista di Canosa prese a trattare due soggetti della tetralogia di Eschilo, ricordando i *Persiani* ed il *Fineo*. Che se questo ravvicinamento sarà giudicato probabile, avremo un argomento per indovinare il soggetto del *Fineo* di Eschilo, che va riferito alla sua rivalità con Perseo, ed agl'infelici tentativi di lui contro l'eroe, da cui i Persiani riconoscevano la origine. Il comm. Quaranta ha letto pure una memoria su questo monumento.

Fra gli oggetti venuti al real museo insieme coi due vasi, e che diconsi ritrovati nello stesso sepolcreto di Canosa, ricordiamo un grazioso fulmine di oro, ed un anello anche di oro elegantemente lavorato, con la pietra di radice di smeraldo ligata pure in oro, con la particolarità che è questa separata dal castone, ove si fermava mercè due mollette anche di oro, le quali al presente han perduto la loro elasticità. Nella parte inferiore della legatura di oro della pietra è un incavo, ed altro ve n'ha pure nella base del castone, per modo che si lascia uno spazio sufficiente o per serbare qualche ricordo, o anche per tenervi all'uopo preparato il veleno.

Questi ultimi oggetti veggonsi ora collocati nella raccolta degli oggetti preziosi del real museo. Debbo

(1) Veggasi ciò che ho detto ne' *mon. ined. di Barone* tom. 1. pag 47: ove parlo di Giocasta col bastone. Ora mi piace di aggiugnere che, non ostante le varie opposizioni del Sig. Brunn a quella mia spiegazione del vaso di Edipo colla Sfinge (*bullett. dell' Ist.* 1851 p.110, e 1853 p. 69, s.), è stata essa ritenuta dal ch. Overbeck nella sua interessante opera *Gallerie heroische Bildwerke der alten Kunst* vol. 1 vedi pag. 19 e p. 38 e seg.

parlare da ultimo di due altri pregevolissimi monumenti venuti pure dalle tombe di Canosa, e de' quali ha informato, con una sua memoria, la reale Accademia Ercolanese il ch. Presidente Sig. Principe di San Giorgio. Il dotto numismatico le appella simulate monete, singolarissime per lo speciale modo della loro fattura. Sono esse composte di due laminette d'oro, alle quali furono applicati i tipi col cesello o con uno stampo.

Eccone la descrizione:

1. Testa di donna volta a sinistra, cinta di foglie arundinacee; dietro ΘΟΥΡΙΑ

)(Toro in atto di cozzare a sinistra; sopra ΠΑΡ: nel campo un fulmine forse, o un ramuscello (mod. 4+ della scala di Mionnet: pesa acini 13).

2. Testa imberbe galeata a sinistra: sul lato della galea Scilla

)(Toro cozzante a sinistra; sopra ꟼΑΠ: nel campo un delfino. (mod. 3— di Mionnet: pesa acini 8).

L'a. avverte come i tipi indicano abbastanza la patria di queste simulate monete, le quali certamente appartengono alla lucana città di Turio. Il che vien confermato dalla leggenda ΘΟΥΡΙΑ, la quale ci presenta il nome della Ninfa della scaturigine *Turia*, vicino alla quale fu edificata la omonima città, e che trovasi ricordata in una rara medaglia di rame della medesima località. Osserva poi doversi per varie ragioni riconoscere un nome di magistrato nella leggenda ΠΑΡ di ambedue le monete, le quali certamente non furono destinate ad essere in commercio, ma fatte a quel modo per un oggetto particolare e privato. Alle quali osservazioni aggiunta l'altra di essere state trovate in una tomba, ne trae l'a. la conghiettura che queste due medagliuzze furono lavorate ad imitazione delle vere monete di Turio, segnandovi in entrambe il nome ΠΑΡ, o per indicare il nome e la patria del sepolto, ovvero per additarne insieme la magistratura in Turio sostenuta, che gli dava la facoltà di segnare il suo nome sulle monete di quella città.

Dalle cose dette finora si fa chiaro ad ognuno quanto preziosi acquisti abbia fatti il real museo Borbonico co' nuovi monumenti di Canosa. Del che sieno rendute le meritate lodi a tutti coloro, che adoperarono le loro cure per venire a così importante risultamento.

MINERVINI.

Di alcune monete di Napoli.

1. Testa di Apollo laureata a d.

)(Parte anteriore del toro a volto umano in atto di nuotare a d.: sulla spalla un astro a quattro raggi: epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΩ Ae. 8+(1). (Tav. IX n. 4).

2. La stessa testa coi capelli ondeggianti dietro la nuca

)(Lo stesso rovescio: epigrafe

ΝΕΟΠ
ΞΤΙ⊓ Ae. 8—(Tav. IX n. 5).

Le monete innanzi descritte sono quelle, delle quali dicemmo nella nota alla pag. 91 di questo anno del *bullettino*. Esse appartengono al ch. sig. principe di San Giorgio, ed altre simili colla medesima iscrizione si veggono parimenti in altre raccolte (2). Intanto ci piace di avvertire che l'atto del nuotare è visibilissimo altresì in queste medaglie da noi pubblicate: il che fa bel riscontro alla importante medaglia colla certa effigie dell'Acheloo versando acqua dalla bocca, e nuotando fralle onde (vedi questo *bullettino* an. 1 tav. IV n. 8 cf. la pag. 57 seg.). Ora vogliamo aggiungere che questo raro cimelio trovasi già collocato nel real museo Borbonico, per lo quale se n'è fatto l'acquisto. Non ha guari ne ha riprodotta la incisione il ch. sig. cav. Gerhard (*Arch. Zeitung* 1853 tav. LVIII n. 16: cf. *Denkm. und Forschungen* pag. 119). E non saprei perchè il signor Raoul-Rochette non ne abbia fatto menzione nel parlare delle ultime scoperte numismatiche relative alla nostra bella Partenope (vedi un dotto articolo inserito nel *Journal des savants* 1854 pag. 310, ove ragiona di Napoli): laddove il Cavedoni ne fece il maggior caso, parlandone in questo medesimo *bullettino:* (vedi sopra pag. 91). Noi facemmo in altra occasione l'avvertenza che tralle antichità di Ninive comparisce il toro a testa umana barbata, però senza le taurine corna ed alato (Layard *Nineveh and ist remains* c. V tavola di fronte alla pag. 127 del 1. vol. ediz. di Londra 1849): aggiugnendo doversi ravvisare in

(1) Seguiamo la scala ch'è nella tav. II annessa al *repertorio numismatico* del signor Riccio.

(2) Il signor Riccio parla pure di medaglie di rame colla epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ: *repertor. numism.* pag. 27.

quel mostro una solare divinità. Ora, dopo più matura riflessione, dubitiamo di una tale conclusione: confessando in pari tempo che il dio a duplice natura non è stato abbastanza studiato nelle idee orientali. Il monumento riportato dal Layard non è il solo, che ci dimostri quel tipo provenire da popoli asiatici ed orientali. Già si conosce che simili tori a volto umano erano alla entrata delle porte dell'edificio di Khorsabad (de Longpérier *notice des monum. expos. dans la galér. d'antiq. assyriennes* pag. 17, 18.). In alcune monete comparisce lo stesso tipo; ed una ne fu descritta dal Mionnet (*descr.* tom. III. pag. 670 n. 688), un'altra pubblicata fralle incerte della raccolta Hunteriana (Mus. Hunter. tab. 66. n. XXVI), riprodotta da Raoul-Rochette (*Mém. sur. la croix ansée* pl. II. n. 13) e dal Gerhard (*über die Kunst der Phönicier* tav.III. n.20), e finalmente una terza edita dal signor Fellows, che ne fe in Licia l'acquisto (*an Account of Discoveries in Lycia* pl. 37 n.7. p.455), e che giustamente dalla epigrafe KOΓ l'attribuisce a' Καβαλλεῖς di Strabone (XIII, 631), contrada che nel licio dialetto vedesi sopra altre monete denominata KOΓΑΛΛΕ, *Copalle*. Vedi Raoul-Rochette *mem.cit.* p.63-64. In altra medaglia, tra quelle già attribuite a Camarina, poi dal sig. Raoul-Rochette a *Marathus* della Fenicia (*Croix ansée* p.70 e s.), ed ultimamente a *Marium* città di Cipro dal ch. sig. Duca de Luynes (*numismat. et inscript. cypriotes* p. 36-38: se ne pubblicano tre tav.VII. n. 2,3,4) (1), vedesi un mezzo toro a volto umano, e sopra il busto di un dio a doppia faccia barbata, e con quattro ali, che tiene nelle sue mani un globo (vedi pure de Witte *nouvell. annal. de l'Inst. Archéol.* t. II p.296, 2). L'attribuzione del sig. Duca de Luynes ci sembra meglio fondata anche per la differenza dello stile che osservasi in queste medaglie con epigrafe greca messe a confronto colle medaglie di *Marathus* determinate da fenicia iscrizione (Gesenius *script. ling. phoenic. monom.* tab. 55, V.).

Comunque sia però, la rappresentazione appartiene alle idee degli Assiri e de' Fenicii, e lo stesso signor duca de Luynes non è di differente opinione: nè pensa diversamente il ch. Gerhard, che riproduce quel tipo nella sua dotta memoria sull'arte de' Fenicii (*über die Kunst der Phönicier.* tav. III. n. 23 p. 31). Non voglio intanto mancar di notare, che la numismatica di Cipro ci offre il toro a volto umano barbato, e respiciente indietro somigliante perciò al tipo delle medaglie di *Laus* (Luynes *op. cit.* tav. VI. num. 2.): ma non sapremmo seguire la idea, già da altri presentata ed ora di nuovo proposta dal dotto numismatico, che sia nel toro androprosopo figurato il Giove amante di Europa (*op. cit.* pag. 33). A noi sembra che guardando l'insieme de' monumenti, nei quali ci si offre quel mostro, non può ricorrersi che ad un mito relativo ad esseri cosmogonici. E segnatamente per la figura doppia poggiante sul mezzo toro, nella medaglia di *Marathus* o *Marium*, questa è la idea del cav. Gerhard (*Flügelgestalt.* Taf. 1, 3-5), e del Raoul-Rochette (*croix ansée* p. 71).

Questa medaglia intanto ci sembra di un particolare interesse per la ricerca del toro androprosopo: di fatti in essa si avvicina più al tipo adottato da' Greci mostrandosi privo di ali, e, quel ch'è più, in tale posizione, che deve riputarsi nuotante. Questa ultima particolarità ci sembra favorire la natura acquatica di quel mostro messo in rapporto di una divinità cosmogonica, o che dir si voglia il dio *Tempo* de' Fenicii, (Sanchoniat. apud Euseb. *praep. evang.* lib. I c.10), ovvero il *Sole*, che s'identifica con quello. Nel qual senso il Bifronte si addimostra ancor esso di origine asiatica e di significazione solare, non altrimenti che il Giano de' Romani (vedi le nostre osservazioni nel *bull. arch. nap.* an. III. p. 73 e seg.) (1). Ma non vogliamo che accennare in tal luogo queste idee, le quali meritano una più ampia ricerca.

(1) Prendiamo questa occasione per manifestare tutta la nostra stima per questo recente lavoro, che dobbiamo alla gentilezza dell'illustre autore, nel quale egli ha fatto molte interessanti ricerche, attribuendo a *Cipro* non poche medaglie messe finora fralle incerte della *Cilicia*. E mi piace di notare che ultimamente il sig. Lajard, uomo molto versato nello studio de' monumenti orientali, ne fece le meritate lodi nella sua dotta e diligente opera *recherches sur le culte du cyprès pyramidal chez les peuples civilisés de l'antiquité* pag. 28, 29, Paris 1854 in 4, che posseggo per dono del chiarissimo autore.

(1) Ci riserbiamo di valutare se un simile mostro si ravvisa in alcuni cilindri babilonesi pubblicati dal Raoul-Rochette *Herc. assyr. et phénic.* tav. VII, il quale vi scorgeva tutt'altro p. 130 e s.

L'illustre archeologo francese Raoul-Rochette parla pure delle insigni monetine colla protome del Sebeto e la Sirena sedente (*bullet. arch. nap.* an. 1 tav. IV n. 1, 2; *real mus. Borbonico* tom. XV tav. XLIV n. 1, 2; Gerhard *arch. Zeitung* Ott. 1853 tav. LVIII n. 14 e 15, pag. 118 segg.): e presenta la idea che il nome ΣΕΠΕΙΘΟΣ fosse un nome indigeno ritrovato dalle greche colonie, che per sè lo adottarono; non altrimenti che il *Clanis*, il *Liris*, il *Sarnos* (*journ. des Savants* 1854 pag. 310 not. 4 e 5). Comunque una tale idea meriti tutta la considerazione, pure non può negarsi che in quei soli casi saremmo autorizzati a ricorrere assolutamente a locale linguaggio, nei quali sfugge affatto una greca derivazione. Ora ciò non si verifica nella presente circostanza. Per verità non credo derivarsi il nome del Sebeto nella guisa adoperata dal mio chiarissimo collega signor Comm. Quaranta (Vedi *memorie della reg. Accademia Ercolanese* vol. VI pag. 586 e segg.). Egli dopo aver ritenuto che Σεπειθος sia il più antico nome del nostro fiume, anteriore di molti secoli a quello di Σεβηθος, richiama il Σεβιθος di alcuni greci grammatici, fermandolo come intermedio fra quelle due altre denominazioni. Ed in quanto alla etimologia, osserva non esservi nel greco linguaggio parole che comincino da Σηβ, e sostiene provenir quel nome da σέβω, che dichiara della medesima stirpe con σεύω (1), σάω, σέω, σείω, σόω, e θύω: dal che trae che il nostro cheto e placido fiumicello aveva nome dall'impeto delle sue acque, le quali in epoca più antica esser dovettero rigogliose e superbe non men che quelle del Tevere a Roma.

Noi ci asteniamo per ora dal proporre le varie difficoltà filologiche, alle quali dà luogo la opinione del mio dotto collega: ed a traverso delle quali ci troviamo condotti alla conclusione che il Sebeto era impetuoso, e non così placido, come ora si mostra a'nostri sguardi. Da quel che venne osservato dal ch. autore, e che anche noi avevamo avvertito, non esister nel greco alcuna parola principiante da σηβ, noi deducemmo invece, che bisognava ricorrere a quelle che da σηπ hanno cominciamento, le quali si riducono a σήπω e suoi derivati. Questo metodo – 1. Corrisponde alla primitiva voce Σηπειθος – 2. Salva la quantità della prima vocale–3. Non rimuta gli elementi della composizione – 4. E finalmente ci fa ritrovare una intelligenza, che ben si addice alla tranquillità del nostro fiumicello. Secondo noi, la derivazione di Σηπειθος è dal verbo σήπω, nel quale è la significazione di *putrefare* proprio delle acque basse e stagnanti. Ora in questo caso trovasi, e trovar si doveva il Sebeto, per la natura stessa del suolo, sul quale scorre. Noi non disconveniamo dall'idea che il Sebeto anticamente si estendesse in un più ampio letto; ma solo teniamo per indubitato che quanto più largo occupava le nostre paludi, tanto più basso e stagnante doveva mostrarsi. Nè questa proprietà è insolita nelle acque fluenti; e ci contentiamo di citare le acque del Sarno, che presso Scafati dilargandosi ed abbassandosi diventano finanche micidiali alla salute di quegli abitanti. La natura non cangia: e le piccole colline de' contorni di Napoli non possono, a nostro giudizio, produrre impetuosi torrenti, come interviene alla città de' Sette Colli, ove si distende il violentissimo Tevere. Al che si aggiunga, che s'è vero essere affatto svanito il Sebeto, dovendo forse riputarsi un diverso fiumicello quello a cui dassi ora un tal nome, verrebbe a dimostrarsi da ciò la parvità delle sue onde, e la poca profondità del suo letto, che collo scorrer de' secoli fu interamente colmato.

Queste idee, che ora semplicemente annunziamo, saranno da noi più ampiamente distese in una nostra dissertazione, che ci proponiamo di leggere alla reale Accademia Ercolanese.

MINERVINI.

(1) Vedi su questo verbo le osservazioni del signor Ebel nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* de' sig. Aufrecht e Kuhn, Berlino 1852 p. 300 e segg.

Giunone Antea.

Pausania racconta che in Argo, alla destra del tempio di Latona, vedevasi un sacello dedicato a Giunone *Antheia*: τῆς δὲ Ἥρας ὁ ναὸς τῆς Ἀνθείας ἐστὶ τοῦ ἱεροῦ τῆς Λητοῦς ἐν δεξιᾷ (lib. II cap. XXII, 1). I chiarissimi signori Lenormant e de Witte (*élite des*

monum. céramograph. tom. I p. 82) furono di opinione che quella denominazione fosse da spiegare colla nascita di Marte avvenuta per mezzo di un fiore, secondo la singolare narrazione di Ovidio (*Fastor.* lib. V, 229 e seg.). Non ha guari sostenne la medesima idea il ch. sig. de Longpérier, credendo di ravvisare la Giunone *Antea* in due vasculari dipinti da lui pubblicati (*Junon Anthéa,* Paris, 1849 in 8). A me sembra che questi due monumenti non possano riferirsi alla regina degli dei, non apparendo nè i consueti ornamenti di Giunone, nè la dignità della sua persona. Al che si aggiunga che l'azione della dea non corrisponde a quella additata dallo stesso Ovidio nel luogo medesimo che forma la base della spiegazione. Presso il latino poeta non è già la consorte di Giove, la quale va in traccia del mirabile fiore, ma questo è a lei presentato da Flora. Sicchè manca l'appoggio della tradizione stessa, a cui bisogna ricorrere. Il sig. de Longpérier ha scorto tutte le difficoltà che si opponevano a quella sua ingegnosa conghiettura; ma non mi pare che le abbia dileguate in maniera soddisfacente. Ma quella tradizione Ovidiana ignota assolutamente a' Greci, e che forma parte de' miti romani, dee riputarsi per avventura la origine del nome di *Antea* (1)? Noi nol crediamo: e piuttosto ci sembra doversi ricavarne la spiegazione da quelle narrazioni, che troviamo chiaramente esposte da' greci scrittori, e, quel ch'è più, riportate alla medesima contrada, ove si eresse il tempietto additato da Pausania. Nella mia memoria *sul mito di Ercole che succhia il latte di Giunone* inserita nel tomo VI delle *memorie* della reale Accademia Ercolanese p. 317 e seg., ho dimostrato le relazioni di Giunone col fiore del giglio, e per quel che dice Clemente Alessandrino (*paedag.* 2 pag. 78), e per la narrazione de' *Geoponici*, che attribuisce la nascita di quel fiore al latte di Giunone caduto al suolo nell'allattamento di Ercole: ἄνθος τὸ τοῦ κρίνου ἀνέδωκε (lib. XI c. XIX p. 522 edit. Niclas). Ora è ben risaputo che tutto il mito di Giunone, che dà latte al Alcide si riferisce ad Argo. Sicchè la Giunone Argiva, messa in rapporto con un fiore, dà una plausibile spiegazione del nome della dea in quel sacello venerata. Ed il vaso di Basilicata da me pubblicato ed illustrato nella suddetta memoria dà pieno appoggio e confronto a quelle tradizioni.

È poi notevole che la *stefane* di Giunone, nel vaso a cui accenniamo, è parimenti ornata di palmette; come in non poche monete ritraenti la Giunone Argiva. Una tale particolarità non parmi che possa riportarsi a quello stesso nome di *Antheia;* siccome fu da altri opinato (vedi Luynes *étud. numism.* p. 22 e 25; e de Longpérier *mem. cit.* p. 12). La qual cosa ci piace di vedere osservata altresì dal Raoul-Rochette, il quale peraltro nulla avvertiva in contrario al rapporto tra quel nome della dea e la tradizione Ovidiana (*Journal des Savants* 1842 pag. 212, seg.).

MINERVINI.

(1) Noi facciamo la osservazione che ammessa la verità di questo supposto, e la giustezza della fallica significazione del fiore, avvertita dal sig. de Longpérier, ci parrebbe in qualunque caso doversi ricorrere al giglio, come quello a cui tal significazione mirabilmente conviene: vedi la mia *memoria sull'Ercole poppante* nel vol. VI delle *mem. dell' Accad. Ercolanese* p. 327 e seg.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. 45.

38.

CASCELLIAE
AGRIPPINAE

Fu ritrovata nel medesimo sepolcro ove comparve l'altra epigrafe di Ottavio Secondo, riferita di sopra: pag. 136. Egualmente a noi comunicata dal Can. Scherillo.

39.

D. M.
SEX · CASTRICIO · FELICI
PONTIA · LVPVLA
MATER · FILIO · PIIS
SIMO · FECIT · VI
XIT · A · XXIX
M · VI · D · XII

Comunicataci dello stesso Canonico Scherillo; ritrovata in un sepolcro a *Campana.*

(continua) MINERVINI.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 49. (25. dell' anno II.) Giugno 1854.

Tombe e pitture Sannitiche di Capua.

Tombe e pitture Sannitiche di Capua.

Non ha guari essendosi fatte alcune scavazioni in Santa Maria di Capua in due differenti siti poco distanti dall' anfiteatro, importantissimi monumenti ne venner fuora: comparvero alcune tombe, delle quali non furono conservati che pochi, benchè interessanti frammenti. Un solo sepolcro a'nostri sguardi mostravasi intero, ed è tuttavia conservato. Queste tombe erano formate di grandi massi di tufo messi insieme senza cemento, e da quella ch' è rimasta intatta può dedursi che terminavano superiormente restringendosi ad angolo; la qual forma, non infrequente ad osservarsi nelle tombe greche, dicesi volgarmente *a schiena*. Le interne pareti erano rivestite di uno strato di calce spenta (1) di grossezza circa una linea, sul quale vedevansi svariati dipinti. In seguito della relazione, che da prima fu fatta di queste scoperte (*Poliorama pittoresco* an. XV p. 110, 135, s., 158), avevamo rivolto anche noi il pensiero agli Etruschi, ed in questo senso annunziammo di sopra essersi rinvenuta una serie di tombe etrusche nel sito dell' antica Capua (p. 110). Ma non tardammo ad abbandonar questa idea, quando ci fu dato di osservare co' nostri proprii occhi le tombe, e le pitture che le fregiavano: e venimmo tantosto nella opinione che quei sepolcri fossero dell' epoca sannitica, e che le pitture appartenessero egualmente ad arte sannitica. Pochissimi monumenti conosciamo finora, che attribuir si possano con certezza ai popoli Sannitici: e, se n' eccettui i monumenti numismatici, ne' quali pur di sovente si osservano caratteri di greca arte, non potranno per avventura additarsene altri se non che le due terrecotte di Capua con iscrizioni Sannitiche pubblicate in questo medesimo *bullettino* (an. I tav. XIII n. 2; ed an. II tav. V n. 1); il vaso di bronzo con epigrafe osca in caratteri etruschi, anche ivi pubblicato (an. II. tav. VII n. 4); e forse ancora la celebre urna di Novio Plauzio, conosciuta sotto il nome di Cista Ficoroniana, la quale secondo il parere di un insigne archeologo, fu opera di un artista Capuano (Raoul-Rochette *fouilles de Capoue* pag. 63). Ma bisogna pur confessare che tutti questi monumenti sono altresì probabilmente il prodotto di arte greca (1): e quindi rimarranno forse per la scienza, quasi unici monumenti sannitici, dovuti all' arte di quella nazione, le sole medaglie della guerra Marsica, le quali presentano senz' alcun dubbio un carattere proprio e particolare (2).

Lo stesso mi sembra di riconoscere nelle pitture delle tombe Capuane, le quali tengono di uno stile proprio, che non può riferirsi nè all' arcaico etrusco o greco, nè al greco più elegante o di tempi posteriori. Non dirò già che non vi si scorga alcuna traccia di grecismo, specialmente per la parte ornativa; ma ciò non dee far maraviglia, trattandosi di un paese, ove la comunanza de' Greci, e le reminiscenze delle opere del greco ingegno dovevano ne-

(1) Ciò ha potuto verificarsi, raccogliendosi un pezzetto di calce in una accidentale scheggiatura del tufo, ove vedevasi in maggior grossezza introdotto.

(1) Così ci sembra da ravvisare nelle terrecotte sopra mentovate, nè diversamente opinammo del vaso di bronzo: vedi sopra pag. 138. In quanto alla cista di Ficoroni vedi il ch. Jahn *die Ficoronische Cista* p. 46. e segg.

(2) Sulla pochezza de' monumenti Sannitici vedi quel che dice il Micali *Storia degli ant. popoli ital.* t. I p. 267 seg. 2. ediz.

cessariamente esercitare una non lieve influenza sui lavori degl' indigeni artisti.

Oltra queste ragioni fondate sul sentimento dell'arte, altre ne venivano in appoggio di quanto asserisco.

Dall' epoca di queste ultime scavazioni data bensì la scoperta di monumenti scritti in lingua sannitica: tale si è il vaso di bronzo sopra citato, uscito certamente da un sepolcro; tali sono quelle iscrizioni etrusche, che presentano nomi sannitici (come il *Mamerco* ed il *Marco* di due patere: cf. la pag. 164.). Dalle tombe medesime sono comparsi alcuni di quei vasi tutti dipinti di nero con ornamenti dorati, o con semplicissimi ornamenti di giallo. Questi, a mio giudizio, esser dovevano prediletti da' Sanniti: e mi contento di citare l' unico sepolcro Sannitico di Cuma, ove non altro vasellame si conteneva (*Bullettino* an. I pag. 163); sebbene non vi si scorgessero le pareti ornate di figure, ma unicamente fregiate di semplicissime pitture, quali sono il meandro ad onda, ed una grande palmetta.

Da tutte queste ragioni, e da altre, che ci riuscirà di rilevare dal confronto dello stesso sepolcro di Cuma da noi accennato colla tomba Capuana tuttavia esistente, noi ci crediamo autorizzati a ritenere per opere de' Campani Sanniti i monumenti, dei quali ci prepariamo a discorrere più particolarmente in questo articolo.

Nella nostra tavola X abbiamo pubblicato una figura (alt. pal. 6, 1) residuo di una tomba: e questa è posseduta dai signori Vetta proprietarii di S. Maria, alla cui gentilezza dobbiamo il permesso di pubblicarlo. Era questa figura dipinta sopra due grandi pezzi di tufo, che costituivano la parete opposta all' entrata, essendo le altre pareti dipinte solamente di bianco. Al suolo vedevansi pochi vasi tutti di nero, e la cenere residuo della combustione. È spiacevole che la parte inferiore di quel personaggio sedente sia quasi interamente distrutta: non rimanendone che una porzione del giallo trono ove siede. Apparisce una figura virile con barba grigia, e con la testa circondata di gialla tenia, di sotto alla quale escono presso le tempia due ramuscelli forse di ulivo o di lauro. Una bianca tunica, a cui si sovrappone un mantello anche bianco, costituisce l' abbigliamento di questo personaggio. Al dito anulare della sinistra mano ha l'anello, e colla destra si appoggia ad un nodoso scettro o bastone. Presso alla testa è sospesa un' ampia corona di rosso, da cui sporger si mirano alcune foglie indeterminate. Tutta la figura è limitata da una triplice fascia nera, bianca, e rossa, che restringendosi nella parte superiore andava forse a terminare in arco acuto. Pare che quel personaggio sia appunto il sepolto, e che debba in esso riconoscersi un sacerdote, o *Cupencus* de' Sabini (Serv. *ad Aen.* XII, 539). Avverto solamente che gli Osci usar dovevano l' anello; giacchè dice Festo; *ungulum, Oscorum lingua significat anulum*: Paul. in exc. *h. v.* cf. Plin. *nat. hist.* lib. XXXIII, Cap. 1. La particolarità più interessante è il segno che fregia in mezzo al petto la tunica del personaggio sedente. Il sig. Raoul-Rochette sostenne esser questa una delle forme della così detta *croce ansata*, alla quale generalmente si attribuisce la significazione di *vita* (Champollion *précis du syst. hiérogl.* 2 edit. *tableau gén. des sign.* n. 277 p. 32, e *diction. égypt.* p. 329, § 389: vedi pure gli *annali dell' Ist. archeologico* tom. V pag. 180). Egli sviluppò questa idea in una memoria intesa appunto alla spiegazione della *croce ansata* (*sur la croix ansée ou sur le signe qui y ressemble, considérée principalement dans les rapports avec le symbole égyptien sur des monuments étrusques et asiatiques.* Paris MDCCCXLVI: è inserita nel tom. XVI parte II delle *memorie* dell' Accad. delle iscrizioni e Belle lettere p. 285-382). Dalle dotte ricerche dell' archeologo francese si desume che quel simbolo di vita e di apoteosi venne adoperato nei monumenti etruschi ed asiatici, e perfino in quelli del primitivo cristianesimo. Io mi limiterò a ricordare che appunto ne' monumenti cristiani scorgesi un segno perfettamente simile a quello, di che è fregiato il personaggio della capuana pittura; e che lo stesso si osserva talvolta su' vasi dipinti, nelle medaglie di Gaza della Palestina, e quel ch' è più come principale tipo nel rovescio delle primitive monete di Corinto e di Siracusa (Raoul-Rochette *mém. cit.* p. 21. cf. tav. I n. 15 a 23). E debbo dichiarare sem-

brarmi molto probabile la spiegazione datane dal sig. Raoul-Rochette, che vi scorgeva la forma fenicia del T, sempre colla intelligenza di vita e di apoteosi.

Non voglio intanto mancar di notare che il dottissimo Letronne ebbe più volte la occasione di parlare della *croce ansata* e nella sua memoria *matériaux pour servir à l'hist. du Christ.* pag. 92, inserita nel vol. X delle *memorie dell' Accad. delle iscr. e belle lettere* p. 199, ed in altro lavoro della medesima raccolta tom. XVI part. 2 p. 236-284 pubblicato pure negli *annali dell' Ist.* 1843 p. 115-143; e finalmente nelle osservazioni da lui presentate nella *revue arch.* vol. II p. 665 e segg.

Il ch. sig. Lajard sostenne che la *croce ansata* come simbolo di *vita* non era che una abbreviata e lineare maniera di figurare il *mihr* persiano, nel quale egli il primo ravvisò effigiata la *triade divina* (*mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettr.* tom. XVII part. I p. 348-378; ed *annali dell' Ist.* 1845 p. 13-37). Noi siamo non poco colpiti dalle ragioni presentate in contrario a questa ingegnosa idea dallo stesso Raoul-Rochette nella sua memoria *sull'Ercole assiro e fenicio* (*append.* A pag. 377). E ci sembra probabile il ritenere quel segno come il T*au* fenicio, nella sua idea di *vita futura* e d' *immortalità:* opinione ritenuta pure dal sig. Toelken (*Verzeichniss der ant. Steine d. Königl. Preuss. Gemmens.* n. 167 p. 36-37), e fondata sopra varii luoghi della Bibbia, e di scrittori profani. In questa sola idea può riportarsi ad una medesima significazione il segno delle medaglie di Gaza (Mionnet *descr.* t. V p. 535 n. 108-109: Raoul-Rochette *Herc. assyr.* tav. IX n. 7), di Corinto, di Siracusa, che comparisce pure in alcuni vasi di *Thera* (Raoul-Rochette *l. c.* tav. IX n. 8 a e 8 b), in alcuni frammenti di vasi di fabbrica primitiva rinvenuti a Cuma (Id. *ib.* n. 9), e che si vede sul petto del nostro personaggio sedente nella sannitica pittura di Capua. E certamente una non piccola relazione fra' due segni potrebbe riconoscersi traendone argomento dal nostro dipinto, al quale mirabilmente conviene un simbolo di apoteosi e d' immortalità. Or questo simbolo messo ad ornamento sul petto ci richiama che il nodo del mantello vedesi configurato a foggia di croce ansata sul petto di *Ormuzd* in un bassorilievo di *Jakht-i-bostan* (Ker Porter *Travels* vol. II pl. 66: cf. Lajard *mém. citée,* p. 364). Nè diversamente pensiamo in quanto alla grande corona messa in alto presso al personaggio sedente, essendo questa simbolo notissimo d' immortalità tanto nelle idee de' Greci, quanto in quelle de' popoli asiatici ed orientali (vedi le dotte osservazioni del ch. Lajard *note sur l' emploi du cercle ou de la couronne* etc. nel *nouv. journ. asiat.* août 1835 t. XVI p. 174 e 175).

Comunque sia di ciò, non vogliamo nulla dedurre per ora intorno la origine di quel segno, che non sappiamo neppure se sia dovuto alla influenza etrusca, e se in Etruria venne sotto la forma usata ne' monumenti corintii introdotto dalla colonia di Demarato. Mancano forse ancora i dati per una probabile soluzione di questi difficili problemi.

Avverto intanto che noi avevamo innanzi dedotto dalla tomba sannitica di Cuma, che solevano quei popoli bruciare i loro cadaveri: alla quale conclusione viene un novello appoggio da' sepolcri di Capua.

Passo alla tav. XI, nella quale tre distinti frammenti si osservano di altre pitture, le quali sono in parte mancanti e sconservate. Esse appartengono al sig. Vincenzo Caruso, a cui dobbiamo la facoltà di farne eseguire gli accurati disegni. Furono esse tratte da tre differenti sepolcri, e tutte fregiavano la parete opposta alla entrata della tomba; essendo gli altri muri di bianco, non altrimenti che nel sepolcro precedentemente descritto. Questa particolarità ben quattro volte ripetuta può credersi costituire uno speciale costume; per lo quale effigiavasi la sola figura dell' estinto sulla estrema parete del monumento. La prima pittura dunque (alt. pal. 1, 5) ci mostra la parte superiore di un giovine con bianca tunica fregiata di rossi ornamenti, che tien colla sinistra una gialla asticciuola da cui pende un oggetto incerto, quasi un sacco o piuttosto una rete. Non sapremmo a che voglia alludere quell' arnese, del quale ignoriamo la destinazione. Dirò che aveva pensato a' *retiarii;* ma non è provato che questa varietà di gladiatori possa in Capua riportarsi ad epoca tanto remota, quanto è quella a cui spetta il sepolcro: nel quale furono pure ritrovati alcuni vasi fittili tutti dipinti di nero.

La seconda pittura (alt. pal. 3, 4) ci offre un gio-

vine guerriero cavalcando un corrente cavallo, con galea gialla con paragnatidi ed alette, nella cui cima sporgono a' due lati due gialle corna, e nel mezzo un bianco pennacchio colla estremità superiore di rosso. È pur notevole che il corno ch'è a destra offre la varietà di una piccola zona azzurra. Il cavaliere ha pur gialla corazza squamata, e tien colla sinistra un ampio scudo di bianco ornato di neri globetti. Il cavallo è bianco tendente al rosso, la briglia e le redini sono di rosso fosco, e gli ornamenti gialli nel mezzo circondati da una fascia azzurra. Notevolissima è la forma della galea di questa figura. Non è nuovo veder delle penne come fregio degli elmi: il che fu osservato non solo pe' Greci (Olenin *observat. sur une note de l'ouvrage intitulé peint. de vas. ant.* p. 60 ed 87 cf. la tav. III. n. 25, 26, e 27); ma ancora pe' Romani (Borghesi *dec. numism.* I oss. 4; Cavedoni nel *bull. arch. nap.* di Avellino an. IV pag. 43). Vedi ciò che scrivono i signori Visconti e Guattani nel *Museo Chiaramonti* pag. 29 alla tav. II; e quel che dico io stesso *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 113, e *vasi Jatta* pag. 113 e seg. Ora aggiungo che vedesi pure una sola penna nel mezzo quasi un pennacchio in una statuetta di bronzo pubblicata dal Caylus (*recueil* tom. VI pag. 92 pl. XXIX fig. III), e riprodotta dall'Olenin (*op. cit.* tav. III. n. 1): e che i gladiatori denominati *Samnites* solevano portare lo stesso ornamento, come ne assicura Varrone (*l. l.* II, 11), e come si pruova da' *pinnirapi* di Giovenale (III, 150), e coll'aiuto de' monumenti (vedi Henzen *explicatio musivi in villa Burghesiana asservati* pag. 39). Vero è che Livio non parla di penne ma di cresta, nel descrivere l'armatura dei soldati Sanniti (lib. IX cap. 40); pure è certo che facessero uso eziandio di quell'altro ornamento, non altrimenti che i Greci, i quali l'uno e l'altro adoperarono a fregiarne la galea: e ne tragghiamo argomento dalle monete della guerra Marsica, ove appajono talvolta delle piccole penne (Carell. *tab.* CCI, n. 21; e CCII n. 26: Friedlaender *Osk. Münzen* tav. IX. n. 9, 10). A confronto poi di una sola penna, sebbene messa ad un sol lato dell'elmo, è da citare il bassorilievo gladiatorio pubblicato nel sudetto importante lavoro del ch. Henzen tavola VI, tratto da' *mon. dell' ist.* pel 1842 tavola XXXVIII: veggansi gli *annali* di quell'anno pag. 12 segg. L'altra notevole particolarità della galea sono le due corna bovine che sporgono d'ambi i lati. È ben risaputo che un simile ornamento di caprine corna fregiar soleva la galea de' re di Macedonia. Ciò si rileva da Plutarco (*in Pyrrho* p. 389), e da Livio (lib. XXVII, c. 33), e quel ch'è più da' monumenti numismatici (Eckhel *doctr. num.* tom. II. p. 124 e s.). Anzi l'Eckhel ne attribuisce la origine al mito dello stesso *Carano*, che prese Edessa guidato dalle capre: il che fu pure opinato, sebbene con particolari considerazioni, dal ch. Cavedoni (*Spicil. num.* p. 53). Silio Italico (*Punic.* I, 14; XV 682) parla pure di galee adorne di corna arietine; ma ciò avveniva forse pel particolare culto degli Africani verso il Giove Ammone (Eckhel *doctr. num. vet.* tom. III. pag. 234). Altri popoli usarono covertura di testa con corna di bue: tali sono i Traci dell'Asia, i Galli, e gli Etiopi: siccome osservarono il Vossio (*de idolol.* lib. I. cap. 27), il Lipsio (*de milit. rom.* lib. 3. dial. V. et *analecta*), e principalmente lo Spanheim (*de usu et praest. numism.* tom. I pag. 399). Tra tutti come più vicino confronto colla galea del nostro dipinto richiamiamo quel che dice Erodoto de' Traci Asiatici, i quali portavano elmi di bronzo con corna bovine dello stesso metallo (lib. VII cap. 76). Così e non altrimenti creder si deggiono di metallo e la galea e le corna che veggiamo attribuite al cavaliere del Sannitico dipinto: e sarà pure degno di attenzione il confronto con un costume asiatico, che vedesi riprodotto nelle nostre regioni (1). Avverto finalmente che in un arcaico monumento rappresentante una scena di sagrifizio, due guerrieri, che ne formano parte, presentano come due corna bovine sulle loro galee (Dempstero *Etrur. regalis*, tom. I tav. LXXVIII). Nè mi sembra da attendere la osservazione fatta dal Buonarroti, che potesse credersi una cresta messa di traverso (pag. 46). Intanto non sarà fuor di luogo l'osservare che sem-

(1) In un coverchio di una piccola urna di marmo di epoca non molto antica vedesi fralle altre armature un elmo con corna. Vedi Gervasio *iscriz. de' Lucchesi* pag. 88 e nelle *memor. della regale Acc. Ercolanese* tom. VII pag. 320.

bra l' ornamento delle bovine corna convenientissimo a' popoli Sanniti; avuto riguardo all' italico toro, di cui è tanto frequente l' uso nelle medaglie della guerra Marsica, con manifesta allusione al nome stesso d' ITALIA o VITELIV. Vedi Avellino *Ital. vet. num.* tom. I. p. 20; Mérimée *rev. numism.* tom. X p. 93-94; Cavedoni *ad Carellii tab.* CCII n. 34 pag. 117. Richiamo da ultimo l'attenzione sulle alette che sono a' due lati della galea, le quali per essere dello stesso colore debbono ancora riputarsi metallico ornamento. Questa osservazione, aggiunta all' altra che la galea di Pallade, o di Roma, nelle medaglie romane è quasi sempre alata (1) (il che dal ch. Cavedoni si attribuisce alla spoglia di un grifo messa ad ornamento: *ragguaglio de' precip. ripostigli* pag. 43 not. 28) prova non essere le ali unicamente proprie della galea plutonica. Il che fu non ha guari sostenuto dal mio dotto amico sig. pr. Carlo Federico Hermann in una sua recente dissertazione (*die Hadeskappe*—Gottinga 1853 in 8), della quale tornerò a discorrere in altra occasione. Lo scudo ampio tenuto dal nostro soldato corrisponde presso a poco alla descrizione che Livio ci ha lasciato dello scudo Sannitico (lib. IX c. 40). Ed in generale le metalliche armi della nostra pittura ci ricordano le armature di bronzo de' Sanniti, delle quali parla Plinio (*n. h.* lib. XXXIV, 7). Comunque sia di ciò, il guerriero trasportato dal veloce cavallo può accennare al passaggio delle anime dopo la morte, secondo la osservazione fatta da molti dotti archeologi, che furono da noi altrove ricordati (vedi il *bullett. arch. nap. di Avellino* an. VI p. 14). Sebbene questa osservazione non escluda l' altra che siesi figurato in tal modo per dinotare che il defunto appartenne alla equestre milizia. Nel sepolcro adorno del descritto dipinto erano due soli vasi, un' olla di terracotta ordinaria ripiena di cenere (altro esempio di combustione), ed un' idria a tre manichi tutta di nero con ornamento di gialle palmette sul collo ripiena di bruciate ossa: eravi pure un anello di bronzo, e la punta di una lancia di ferro, ove comparisce ancora parte del legno che ne formava l' asta. È noto che questa armatura fu adoperata da' soldati Sanniti (Micali *Storia degli ant. pop. ital.* tom. II. p. 317, 318): e può dal nostro sepolcro desumersi che l' anello di bronzo fosse pure loro non insolito ornamento.

Di stile alquanto più accurato è la terza pittura della nostra tav. XI, la quale è pure in parte perduta (alt. pal. 4, 8). Notevole è la covertura della testa di nero con rossi ornamenti, la quale si assomiglia assai meglio ad una orientale *mitra* che ad un greco *cecrifalo*: la collana è segnata di giallo; la larga fascia adorna di una rossa lista, e di nero meandro ad onda, i rossi ornamenti della gialla tunica, ed il purpureo mantello conducono pure alla idea di asiatici costumi. La cassetta che sostiene colla sinistra, e lo specchio che solleva colla destra, sono di vicinissimo confronto alle simboliche e mistiche figure de' vasi dipinti, le quali veggonsi frequentissimamente collo specchio e colla cassetta. La tomba, a cui apparteneva questa pittura, mostravasi anticamente violata, veggendosi in un angolo frammenti di patere e d' altri vasi neri misti ad ossa non bruciate: fralle terre raccolte fu ritrovato un anellino di oro con la impressione di un leone corrente, solo fregio sfuggito per avventura agli spogliatori della tomba.

Noterò da ultimo che in questi dipinti si distingue assai bene la carnagione delle figure virili da quella delle femminili, vedendosi nelle prime una tinta molto rossa e scura, quasi bianca nelle seconde. Il che rientra in un sistema assai comune all' antichità nella esecuzione delle pitture murali di epoche e di paesi differentissimi.

Passiamo ora alla descrizione della tomba conservata, la quale è in un fondo de' Signori Vetta, messo alla parte meridionale dell' anfiteatro ed a poca distanza da questo magnifico edifizio: il qual sito è appunto lo stesso da cui furono tratte alcune delle pitture innanzi descritte. Noi abbiamo presentato nella nostra tav. XV la pianta, il profilo, e la elevazione del sepolcro, che dobbiamo alla cortesia dell' architetto sig. Vincenzo Caruso, il quale non rifiuta fatica o cura, quando si

(1) Pare che ad imitazione delle medaglie romane debba attribuirsi la galea alata delle monete della guerra Marsica: Carelli *tab.* CCII n. 28-31, Friedlaender *Osk. Münzen* tav. IX n. 4, 7, 8, e tav. X n. 21. Intanto la nostra pittura tanto più antica dimostra essere l' ornamento delle ali adoperato nella galea indipendentemente da qualsivoglia imitazione.

tratta della illustrazione de' monumenti della sua patria. Nella figura 4, eseguita senza una particolare scala, abbiamo presentato due cose, sulle quali meritava di essere richiamata l'attenzione de'nostri lettori. La prima si è la entrata della tomba, la quale veniva rinchiusa da due altri massi di tufo rettangolari, non altrimenti che la tomba sannitica di Cuma. L'altra osservazione concerne un irregolare buco pratticato a forza nella parte superiore della tomba: dal quale per altro non vorremmo conchiudere che fosse stata posteriormente frugata, giacchè non è di tale ampiezza da permettere di penetrare nel sepolcro ad uomo di regolare grandezza. Dalla figura terza si ricava la notizia della forma del sepolcro, e delle sue dimensioni, giusta la scala messa di sotto alla figura 2, che dalla medesima è regolata, e che ci offre la pianta del funebre edifizio. Si rileva dalla stessa che nella tomba eranvi due come letti mortuarii sollevati alquanto dal suolo, ed una cassa di tufo senza coperchio, ripiena di terra, e di varii vasi infranti. Sopra ciascuno di quei letti, e nella cassa vedevasi adagiato un cadavere. Anche qui osserviamo che l'uso di elevar dal suolo una specie di grado, su cui deporre l'estinto, vedevasi ugualmente nella più volte citata sannitica tomba di Cuma: e questo confronto dà un novello appoggio a quel che abbiamo sin dal principio asserito, trattarsi di sannitiche sepolture. Molti vasi furono ritrovati sopra una piccola cornice che circondava la tomba quasi ad altezza d'uomo, sulle tre edicole di cui diremo fra poco, ed intorno a' cadaveri. Noi li abbiamo tutti presentati nella nostra tavola XII. I numeri 1 e 2 ci presentano un vaso dipinto tutto di nero a tre manichi, con fregi dorati, il solo che fosse in questo sito rinvenuto, e che è da paragonarsi col simile vasellame della sannitica tomba di Cuma, a cui questa nostra sembra corrispondere presso a poco per l'epoca. I numeri 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 ci presentano vasi greci dipinti o tutti di nero, o con semplici ornamenti di nero in fondo rosso, e viceversa. È evidente che il lavoro di questi svariati vasellini non è di epoca molto remota, ma sembra appartenere appunto a quel secolo in cui avvenne la sannitica dominazione di Capua. I numeri 5, 6, 7, 8 sono vasi più o meno grandi di alabastro, e molti altri ve n'erano pur frammentati, che non riputammo utile di far disegnare. Finalmente i n. 3 e 4 ci presentano due vasi rozzi di terracotta, che abbiamo scelti tra' molti che ne comparvero. Questi ultimi specialmente, anche per gli altri sepolcri accennati di sopra, dimostrano, a nostro giudizio, non trattarsi della tomba di un greco, non essendo proprio di quella elegante nazione il lavorare ed il depositar ne' sepolcri così rozzo vasellame. Ma la severa, e poco culta gente de' Sanniti, non è maraviglia che fregiasse i cadaveri nelle tombe deposti di quegli ineleganti arnesi di proprio uso e di proprio lavoro, accompagnandoli non pertanto col greco vasellame tuttora in uso a quei tempi. Così e non altrimenti intendiamo questa varietà di monumenti; non volendo supporre che il sepolcro, pria destinato ad un greco, fosse in epoca posteriore occupato da cadaveri di un'altra nazione. Ed il sannitico sepolcro di Cuma, tutto ripieno di stoviglie di greco lavoro, vale a dar piena conferma alle nostre conghietture.

Quello che maggiormente interessa in questo sepolcro sono i dipinti che ne fregiano le interne pareti. A noi sembra che principalmente la parte ornativa sia dipendente da greca arte: e basterebbe per convincersene avvertire che l'ornamento che più si ripete è appunto quello che si scorge nel greco vasellino di particolare forma, di cui abbiamo dato il disegno sotto il n. 9 della nostra tav. XII. Del resto non può dubitarsi che i Sanniti Campani profittarono nelle loro arti delle opere dei greci artisti, che vedevano tuttodì sotto i loro sguardi. Noi ci asteniamo per ora dal far gli opportuni riscontri della dipinta architettura della tomba di Capua, e precisamente delle joniche colonne, le quali offrono un vicino confronto alle colonne del sepolcreto di Canosa, di cui saranno quanto prima pubblicati i disegni. Vogliamo soltanto avvertire che gli ovoli ricorrenti intorno intorno nella cornice sporgente in cima de' dipinti, e visibili presso ai capitelli delle colonne, essendo nella maggior parte di bianco presentano le ombre nella parte media indicate or di nero, ed or di rosso colore: con questo sistema che vedesi una sola volta adoperato il rosso dopo due

ovoli ombreggiati di nero. Queste ed altre osservazioni su' colori di questi architettonici fregi saranno da rilevare per gli opportuni confronti dell' architettura policroma degli antichi: e non è qui il luogo di fermarsi a ragionarne distesamente.

Nel mezzo della parete laterale destra è un incavo, ed intorno evvi un dipinto a guisa di edicola. Nel fondo di quella nicchia non si osserva alcuna cosa dipinta, e solo nel lato sinistro vedesi un colombo segnato a semplici tratti di nero, che reca fralle unghie una rossa tenia: di un altro simile uccello scorgonsi le tracce sul lato sinistro della medesima edicola (vedi quel primo uccello tav. XV n. 5). Vedesi appressare alla edicola una figura femminile, molto sconservata, la quale apparisce tutta inviluppata in un ampio panno. Rappresenta questa certamente un' ombra: e poichè molti vasellini erano situati sulla edicola, potrebbe per alcuno conghietturarsi ch'ella si approssimi alle funebri offerte per lei preparate. Dall' altra parte della edicola vedi un personaggio calvo e barbato, vestito di bianca tunica ornata di rosse fasce, ed a cui si soprappone un bianco mantello. Sembra un costume poco dissimile da quello del sedente personaggio figurato nella nostra tav. X: e ci ricorda la descrizione che di un simile vestimento ci ha lasciato Apulejo: *Habebat indutui ad corpus tunicam interulam tenuissimo textu . . habebat amictui pallium candidum, quod superne circumjecerat* (*Florid.* c. 9). La espressione del suo volto, e la posizione stessa in che si presenta avvolto nel pallio, sembrano additarci trattarsi di un magistrato *(Meddix)*, o di un oratore. In quanto poi all' acconcia maniera di tener la sua veste, i Greci la dicevano κοσμίως ἀναλαμβάνειν τὴν ἐσθῆτα. Su di che, tanto per la parte degli antichi scrittori quanto de' monumenti che vi fanno riscontro, è da vedere il ch. C. F. Hermann (*Lehrbuch der Griechischen Antiquitäten* vol. III p. 93 e 95). Difficile ci sembra dare una soddisfacente dilucidazione dell' oggetto spiegato a lui d' innanzi, in quattro serpeggianti liste di rosso, i cui estremi ornamenti sono neri. Dal considerare l' estremità inferiore acuta, che par destinata ad entrare in qualche foro pratticato probabilmente all' altra estremità, potrebbe dedursi che questo arnese fosse una larga fascia da avvolgersi a' lombi, e fermarsi mediante quella specie di borchia: la quale particolarità di costume unita al resto dell' abbigliamento, ed alla maniera in cui tutto il personaggio è dipinto, sempre più ci confermano appartenere questo monumento a' popoli Sanniti Campani, ed esserne dovute le pitture ad indigeni artisti.

Facciam seguire per ordine il dipinto della parete più corta, la quale corrisponde rimpetto alla entrata della tomba (tav. XV). Veggonsi in essa i medesimi ornamenti che nelle altre pareti, e nel mezzo una edicola alquanto variamente ornata da quelle visibili ne' muri laterali. A destra ed a sinistra di questa edicola sono i due simbolici augelli riportati a' n. 7, 6 della sudetta tav. XV, i quali recano tralle unghie purpuree bende, forse premii d' iniziazione. La giovanile figura che sola comparisce da questo lato, è vestita di bianco, ha giallo monile ed armille dello stesso colore. La chioma è molto simile a quella della femminile testa delle più comuni medaglie de' Beoti, ed eleva colla sinistra la *oenochoe* gialla, colla parte inferiore di rosso, innalza colla destra una rossa corona, quasi mettendosi in rapporto col virile personaggio innanzi descritto, a cui forse presenta quegli oggetti come premio, e simbolo d' immortalità.

Vengo alla ultima parete (t. XIV), ove scorgi del pari una edicola, con simili ornamenti non esclusi i simbolici augelli, di cui rimangono tracce. Rappresentasi in questa parete una giovine danzatrice, intenta al ballo, al suono di una tibicine. La bianca veste della danzatrice è ritenuta da una rossa cintura, e da due quasi tracolle fra loro incrociate; la quale usanza di mostrar nudo il petto riscontrasi in altre saltatrici o giocoliere ravvisate in vasi dipinti, principalmente dell' antica *Gnathia* (vedi quel che dicemmo nel *bull. arch. nap.* di Avellino an. V p. 97 e seg., e *mon. di Barone* an. I p. 16 e s. (1)). I crotali sembrano di metallo, essendo dipinti di giallo: e forse altro non sono che i κρόταλα χαλκοῦ di Euripide (*Cycl.* 204 cf. Martial. XI, 16, 4), o ricordano la χρυσοκρόταλος σπαθάλη dell'Antologia (*anth. palat.* V, 271, 1 f: v.

(1) Ivi notammo il senso funebre e talvolta bacchico di queste danze.

il ch. Jahn ne' *Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaft.* 1851 pag. 169). Il panno che discende dalle spalle è rosso, e così pure quella particolare covertura di testa, a cui ne trovammo perfettamente simili in alcune danzatrici di un vaso di Fasano *(Gnathia)* posseduto dal sig. Raffaele Barone: ed abbiamo creduto opportuno di riportarne in confronto il disegno al disotto della parete; senza per altro additare qual nome convenga a quell'ornamento (1). La sonatrice di tibia ha alla testa una bianca covertura con rosse linee tra loro intersegantisi, e sembra quella specie di *cecrifalo*, che fu da' Latini denominato *reticulum;* la sua bianca tunica con gialle maniche, e con svariati ornamenti di rosso ci richiamano il pensiero alle costumanze di Lidia, le quali furono per avventura trasferite dalle colonie de' Tirreni Lidi in Capua (vedi quel che dicemmo ne' *mon. ined. di Barone* pag. 132) e nelle altre regioni ove stanziarono gli Etruschi. Vedi Raoul-Rochette *Hercule assyr. et phénic.* p.5. Queste danze, o altre dilettevoli occupazioni, che tanto spesso veggiamo ripetersi anche nelle pitture delle tombe di Etruria, alludono per avventura a' diletti che si promettono a' defunti, ovvero accennano a quei piaceri, de' quali essi godevano nella vita, o finalmente riputar si denno mistiche danze. In qualunque modo intender si voglia la cosa, crediamo utile di fare un' ultima osservazione, ed è che tre letti mortuarii appajono nel sepolcro, ed un simile numero di funebri edicole veggonsi pratticate nelle pareti del monumento: è quindi probabile che ognuna di esse si riferisse ad uno de' sepolti cadaveri. Rimanghiamo però nel dubbio se le figure de' tre sepolti siano da ravvisare nel barbato personaggio, nella donzella colla corona ed il *prochoos*, e nella danzatrice: ovvero piuttosto nella donna tutta avviluppata nel suo mantello. Non sarebbe però strana cosa il supporre, che nella cassa mortuaria fossero adagiati due cadaveri. Nella quale ipotesi sarebbe una coppia di marito e moglie, e sopra que' letti due donzelle appartenenti alla medesima famiglia. Un' ultima osservazione sorge spontanea dalle cose finora esposte. Nel sepolcro, ov' era il dipinto della donna con la cassetta e lo specchio, certamente di un personaggio muliebre, furono rinvenute ossa non bruciate: e così del pari tre cadaveri adagiati nella tomba, ove tre femminili figure vedevansi effigiate. All' opposto in tutti i sepolcri appartenenti a virili personaggi ritrovaronsi ceneri o bruciate ossa: così nel sannitico sepolcro di Cuma; così negli altri di Capua: e se non potemmo raccoglier lo stesso in quanto alla tomba tuttora conservata, sarà forse dipeso da un po' di negligenza nell' osservarla, che non fece ricercar le ceneri del quarto cadavere in quella sepoltura deposto. Questa osservazione di fatto può farci per avventura conchiudere che fosse uso de' Sanniti bruciare i cadaveri degli uomini e non delle donne: del qual costume dovrà ricercarsi d' oggimnanzi la dimostrazione nelle ulteriori scavazioni, le quali saran con maggiore diligenza pratticate in quel medesimo sito. E così poniamo termine a questa breve notizia di una delle più interessanti scoverte, che abbiano avuto luogo in questi ultimi tempi.

La importanza de' quali monumenti richiede un più esteso lavoro: e noi ci proponiamo di presentarlo in altra differente pubblicazione, nella quale intendiamo di produrre i dipinti co' loro colori, unico mezzo di offrirne una idea che possa giudicarsi pienamente adeguata e sufficiente.

Non possiamo chiudere la presente relazione senza far noto che questi nuovi tesori archeologici, insieme con altri della medesima provenienza, verran tra poco ad aggiunger lustro e decoro al real museo Borbonico. Sarebbe vana cosa far rilevare anche in questa occasione quanta gloria siesi meritata da coloro, a' quali è commessa la cura delle antichità: solo dirò ch' essi acquistano ogni giorno più dritto alla pubblica estimazione.

MINERVINI.

(1) In un celebre sepolcro di Tarquinii veggonsi le danzatrici pure con bianche vesti, e cecrifalo, e con simile panno pendente sulle spalle di color verde: Micali *monum per servire alla storia* tav. LXVIII.

GIULIO MINERVINI — *Editore.* *Tipografia di GIUSEPPE CATANEO.*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 50. (26. dell' anno II.) Giugno 1854.

Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette. *Continuazione e fine.*

BIBLIOGRAFIA

Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette. Continuazione del n. 46 pag. 160.

Senza entrare in minuta discussione su queste notizie del Sig. Caruso, ho voluto per ora annunziarle, riserbandomi di presentare alcune particolari idee, in altra occasione; e specialmente quando mi riuscisse di osservare qualcuna di quelle scolture, e la situazione delle fosse ripiene di terrecotte, relativamente al pavimento dello edifizio, che esser dee superstite ancora dopo le ingiurie de' secoli, e che noi riteniamo per un tempio. Intanto sarà utile avvertire che anche le terrecotte sannitiche da noi pubblicate (an. I. tav. XIII, e an. II. tav. V) vennero fuori da' fossi sopra citati: il che pruova che almeno durava il culto a quel tempio prestato, anche sotto la sannitica dominazione.

L' altro monumento, certamente sepolcrale, sul quale il dotto autore fa alcune nuove osservazioni, è quella tomba pubblicata in questo *bullettino* an. I tav. VIII n. 11, colla illustrazione del ch. Garrucci, ivi p. 129-130. Alle osservazioni del primo illustratore, che riconobbe in quel sepolcro un monumento di architettura Etrusca, il sig. Raoul-Rochette aggiunge varii confronti con monumenti asiatici, dai quali deduce che il monumento di Capua appartenga ad un'alta epoca dell'antichità etrusca; notando che il carattere asiatico in esso si ravvisa non solo dalla forma generale della tomba, che presenta l'aspetto di una piramide tronca a tre piani, ma altresì dall' uso dell'ordine jonico sotto la sua forma più semplice, e nella sua funebre applicazione. Queste osservazioni del chiarissimo autore ci sembrano degne della massima considerazione, perchè illustrano la origine asiatica delle arti Etrusche; il che sorge senza dubbio dalle tradizioni e dalle ricerche dell' archeologia comparata.

Nel suo quarto articolo l' autore s' introduce a parlare de' principali oggetti di antichità forniti dalle tombe di Capua, dell'epoca etrusca; e li considera in tre classi distinte: 1. vasi di argilla dipinti—2. vasi ed oggetti di bronzo figurati—3. figurine e bassirilievi di terracotta. In quanto a' vasi, avverte l' a. osservarsi in essi una maniera greca arcaica, unita ad uno stile e ad una fabbrica particolare, che indicano un'arte locale. Cita a tal proposito la bellissima patera dionisiaca della collezione Santangelo; della quale ci proponiamo dir qualche cosa in questi fogli, allorchè ne daremo la incisione. Richiama egualmente l' altra patera di *Evergide* rappresentante Pelope domator di cavalli, da me descritta nel *bullett. arch. nap.* an. VI p. 55 e segg, vedi pure *mon. ined. di Barone* tom. I. p. 117, e pubblicata dal ch. sig. Cav. Gargallo-Grimaldi (*annali dell' Ist. arch.* tom. XXI tav. d'agg. B. p. 145-154). Egli osserva che probabilmente il fabbricante *Evergide* era di Nola stabilito forse nella etrusca città di Capua: e vede nella faccia ov' è il giovine *Plexippos* la imagine generale di un esercizio equestre, rivestita di un tipo eroico nella persona di Pelope; osservando che ne' cavalli non debbano riconoscersi i divini destrieri di Nettuno. Noi fummo invece di una differente opinione; e questa ci parve confermata da un altro vasellino anche di Capua, di cui parlammo nel I. anno di questo *bullettino* pag. 190; del quale però il nostro autore non richiama il confronto. Nell' altra faccia del vaso riconosce l' a. i soliti esercizii della palestra: e ritenendo che il fiore tenuto da uno de' *brabeuti* sia la specie di *acanto* denominato da' Greci

e da' Romani *paederos*, spiega con ciò la scelta del soggetto di Pelope, le cui relazioni con Nettuno non erano punto dissomiglianti a' rapporti nella palestra fra gli uomini e gli efebi: le quali osservazioni sono dovute in gran parte allo stesso ch. Gargallo-Grimaldi. In quanto alle due Sfingi che chiudono le due rappresentazioni, e nelle quali ravvisa l'a. una funebre intelligenza, crede che siane dovuto il tipo e la idea a' monumenti dell'arte asiatica: secondo le cose da lui altrove esposte (*journ. des Savants* 1850 p. 86-92). Da ultimo ricorda esistere nel Museo britannico una patera volcente collo stesso soggetto di un giovine eroe nudo fra due cavalli, egualmente denominato ΠΛΕΞΙΠΠΟΣ (Birch in *Archaeologia* vol. XXXI p. 265 e seg.): ed osserva la comunicazione di vasi dipinti, di una fabbrica contemporanea, fralle due etrusche città Vulci e Capua: dal che trae una pruova indiretta della origine etrusca di Capua.

L'altro importante vaso, sul quale richiama l'attenzione de' lettori, è l'anfora nolana da me pubblicata con la nascita di Bacco appellato ΔΙΟΣ ΦΟΣ da una faccia, e dall'altra Minerva, un toro, ed Ercole (*mon. ined. di Barone* tav. I pag. 1-7 ed *appendice* pag. I-IV). In quanto alla prima faccia del vaso, il sig. Raoul-Rochette segue interamente la mia illustrazione: e solo aggiunge la considerazione che in un importante vaso Corintio da lui pubblicato (*Choix de peint. de Pomp.* p. 73 vign. n. V) vedesi il giovine Bacco uscir colla metà del corpo dalla coscia di Giove: e che ora il nostro vaso di Capua, del pari anteriore ad Euripide, ci mostra un indizio di relazioni di arte e di credenza fra Corinto e Capua, che richiamano lo stabilimento del corintio Demarato in Etruria, e danno un appoggio alla origine etrusca di Capua. In quanto all'altra faccia del vaso, egli non vede nel toro se non che l'animale simbolico di Minerva, nella sua qualità di dea Luna: del che si propone tenere più ampio discorso in altro lavoro. L'altro monumento di cui favella l'autore è il frammento di vaso bruciato, di cui fu da me data in prima la descrizione (*mon. ant. ined. di Barone* p. 38), rappresentante un bacchico soggetto, col nome del fabbricante *Pistoxenos*, e del pittore *Epictetos*. Dal trovar questi medesimi fabbricante ed artista in vasi di *Caere*, di *Vulci*, e di *Canino*, io desumeva relazioni di commercio fra quelle città dell'Etruria e Capua; e l'autore aggiunge trarsi da ciò un'altra pruova indiretta della origine etrusca di Capua.

Dopo di ciò il signor Raoul-Rochette parla delle pruove dirette dell'etruscismo di Capua, e della Campania. Ricorda da prima le varie patere di *Nola* e di *Sant' Agata de' Goti* con iscrizioni osche in caratteri etruschi, opponendosi alla idea del ch. Mommsen, che immaginava una colonia etrusca formata da' Romani. L'a. ammettendo invece la tradizione di una Etruria Campana, non trova difficoltà a ravvisare la influenza etrusca in queste iscrizioni graffite sopra vasi di Nola e di Sant' Agata de' secoli 5. e 6. di Roma. Richiama in seguito l'altra patera di Capua con iscrizione etrusca pubblicata dal ch. Garrucci (*bull. nap. n. s.* an. I tav. I n. 2 p. 84-87), e l'altra con le lettere NVO (*bull. cit.* tav. I n. 3 p. 87), nelle quali ravvisa egli pure epigrafe etrusca piuttosto che greca: e da queste deduce una evidente dimostrazione della origine etrusca di Capua. Noi ci riportiamo su questa ricerca a quel che avemmo la occasione di osservare più volte (vedi sopra p. 110, 138 e seg., e 177): e solo aggiungiamo che non ci sembra probabile il supporre che alcuni de' vasi con caratteri etruschi discendano sino al sesto secolo di Roma. Anzi dall'arte appunto del vaso di bronzo posseduto dall'egregio signor cav. Bonichi (1), noi traemmo tutt'altre conclusioni, che escludono affatto la idea di una colonia etrusca proposta dal ch. Mommsen. Per quel che concerne la epigrafe NVO, noi non vorremmo ravvisare in essa alcuna traccia di etrusco; ma parci piuttosto uno di quei nomi di vasi, che trovansi frequentemente segnati sotto il piede delle antiche stoviglie seguiti spesso da un numero, e tal-

(1) Prendiamo questa occasione per annunziare che il sig. Bonichi è possessore di una ragguardevole collezione di duemila e più medaglie imperiali ne' tre metalli, la quale offre la più perfetta conservazione ne' pezzi di maggior rarità, e specialmente ne' medaglioni, che ascendono al numero di cencinquanta. Egli ci ha permesso di pubblicare alcuni contorniati inediti, de' quali ci ha favorito i zolfi: e che formeranno, a Dio piacendo, parte delle pubblicazioni del terzo anno di questo *bullettino*.

volta ancora dal prezzo. Questa nostra idea è favorita da due simili iscrizioni, che leggonsi sotto il piede di due vasi del museo Britannico: dice la prima NVΛΛΛΛ (Birch e Newton *Catalogue* n. 646* pl. B), e la seconda NVE (*Ibid.* n. 788* pl. B: cf. de Witte *catal. Durand* num. 121, e Gerhard *auserles. Vasenb.* tav. LXIV). È dunque evidente che il NV·· abbreviazione di una qualche particolare forma di vaso, di cui non sapremmo indagare il nome, vedesi seguito ora dalla cifra numerica E, ora dall'altra ΛΛΛΛ, ora finalmente da O. Tornando alla enumerazione de' vasi più interessanti scoperti in Capua, il sig. Raoul-Rochette ricorda la piccola anfora nolana con l'Aurora fra Cefalo e Titono, da me pubblicata ed illustrata (*mon. ant. ined. di Barone* tav. IV p. 19-27), riportandosi a quel che da me ne fu detto. E sono compiaciuto che il dotto archeologo entri pienamente nella mia idea ritenendo per Titono il giovine appellato ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ in altro bellissimo vaso di Cuma edito da Avellino (*bullett. arch. nap.* an. I. tav. I. pag. 5 e 35): la quale intelligenza era stata rifiutata dal ch. Brunn (vedi i cit. *mon. ined.* pag. 21. e *append.* pag. IV). Finalmente l'a. richiama altri vasi da lui osservati presso il negoziante di antichità signor Raffaele Barone, e che già in altro tempo eccitarono la mia attenzione. Tale si è l'idria colla pugna de' Centauri e de' Lapiti (*bullett. arch. nap.* an. VI p. 22-23); l'altro vaso colle figlie di Pelia (*ib.* tom. VI pag. 53-55); un'anfora panatenaica (ib. pag. 55); ed infine un'idria rappresentante Venere con due donne e due Amori (*mon. ined. di Barone* tav. XV p. 73). L'a. si ferma con questa occasione a discorrere alquanto di un simile vaso della collezione Santangelo, del quale abbiamo poco innanzi particolarmente ragionato (p. 125 e seg.).

Nel quinto articolo il sig. Raoul-Rochette comincia a favellare de' vasi di bronzo con figure od ornamenti graffiti: e forma oggetto di particolare discussione la magnifica urna di bronzo posseduta dal signor Barone, che dichiara monumento di prim'ordine per tutt'i riguardi, e che come tale fu da me pubblicato (ne' *mon. ined. dell' Istit.* t. V tav. XXV. *annal.* t. XXIII p. 36-59, e poi ne' *mon. ant. ined. di Barone* tav. A. B p. 117-135). L'a. osserva che oltre la patera del *Plexippos*, e l'anforina della *nascita di Bacco*, erano nello stesso sepolcro altri vas dipinti, fra' quali un *rhyton* a testa di ariete, ora posseduto dal sig. Biardot, ed alcuni frammenti di vasi di argento. Per maggiore esattezza avverto che col vaso di bronzo fu rinvenuta l'idria panatenaica mentovata di sopra, e non già l'anforina del Διὸς Φῶς, la quale era con altri oggetti in un piccolo sepolcretto di tufo: siccome ce n'è stata fornita la indicazione dall'egregio sig. Vincenzo Caruso. Il signor Raoul-Rochette se ne riporta in generale alla illustrazione che fu da me presentata di quel classico monumento: e solo aggiunge alcune avvertenze, che noi qui brevemente ricordiamo. Osserva da prima che l'altro vaso di bronzo descritto dal Winckelmann (*Stor. dell' arte* III, 3, § 6) è certamente Capuano, e stima probabile che le tre figure equestri, che ne fregiavano la parte superiore, fossero parimenti di Amazzoni. In quanto al gruppo, ch'è sul coverchio del novello vaso di bronzo, fralle due opinioni da me proposte, sceglie quella, per la quale riconobbi Proserpina rapita da Plutone. Per quel che spetta a' monumenti relativi al mito di Cace, l'a. ricorda un vaso esistente in Arles nel IX secolo, di cui si parla in un poema di quel tempo (Theodulph. *Paraenes. ed Iudices* ap. Sirmond. *oper. var.* t. II pag. 1032). Mi piace qui notar di passaggio che non poche interessanti notizie sul mito medesimo, e sulle sue conseguenze, e sopra varii monumenti che vi hanno rapporto, si leggono nella dotta dissertazione del mio ch. amico cav. de Rossi *l'ara massima ed il tempio d' Ercole nel Foro Boario* Roma 1854 in 8. estratta dalle opere dell'Istituto archeologico di Roma. Il sig. Raoul-Rochette avverte che il lavoro del vaso di bronzo del signor Barone appartiene ad un'antica scuola greca stabilita nella stessa Capua, la quale aver poteva principii comuni colle scuole greche contemporanee di Atene, di Egina, di Corinto, e d'Argo; e ne stabilisce l'epoca a 500 anni circa innanzi la nostra era. E rivolgendo il pensiero alla cista di Ficoroni, presenta la conghiettura che il Novio Plautio, il quale eseguì in Roma quel monumento, fosse un artista di Capua,

ove si lavorava il bronzo dalla più remota antichità. Vedi pure Cavedoni *ripostigli* p. 181. Quel che mi sembra da notare in questa parte del lavoro del dotto archeologo francese, è l'equivoco che potrebbe sorgere dalle sue espressioni, colle quali appella il novello vaso di bronzo *un pezzo di scultura etrusca*, ed altrove *un monumento dell'alta antichità etrusca*, e quando osserva che l'*arte di lavorare il metallo era in Capua coltivata nell'alta antichità etrusca*. Questa apparente contraddizione va facilmente conciliata, quando si pon mente che l'a. giudica il nostro vaso di bronzo prodotto di greca arte nell'epoca della etrusca dominazione di Capua: la quale idea coincide con quella da me precedentemente sviluppata.

Il sig. Raoul-Rochette passa a discorrere delle terrecotte venute fuori in gran numero dal suolo di Capua. Noi già ne dicemmo alcuna cosa di sopra colle parole del sig. Caruso (p. 160); e poco innanzi avvertimmo come le varie terrecotte rinvenute ne' fossi circostanti al monumento, o tempio, di proprietà de' signori Pattorelli, appartengono ad epoche differenti, cominciando dall'arcaico stile e dalle rappresentanze di divinità asiatiche ed orientali, e continuando sino alle figurine dell'epoca sannitica. L'a. comincia dal ricordare la importantissima terracotta del sig. Riccio, ora nel real museo Borbonico, rappresentante una divinità femminile che tiene con ambe le mani una pantera: e ricordando i varii monumenti ove simili rappresentazioni si veggono, provenienti per lo più dal suolo di Etruria, osserva essere quelle originate da un'arte asiatica. Rammenta che Pausania vide sulla cassa di Cipselo figurata una simile dea alata, e tenente con la destra una pantera colla sinistra un leone, che il periegete appella *Diana* (V, XIV, 1): ma il sig. Raoul-Rochette riportandosi alle idee asiatiche, crede che in tutta questa serie di monumenti debba ravvisarsi la *Dea Natura asiatica*, la quale in certo modo va paragonata con l'*Artemide* de' Greci, nella sua più alta intelligenza.

Tralasciamo di esporre le cose osservate dall'a. sopra un'altra terracotta del sig. Riccio, acquistata pel real museo Borbonico, e rappresentante l'Ercole asiatico che doma due leoni; giacchè questo interessante pezzo, molto frammentato, non proviene dalle capuane scavazioni: siccome abbiamo appreso dallo stesso ch. possessore. Pria di passar oltre avvertiamo che colle femminili deità finora rammentate merita di essere paragonato il bellissimo specchio di Crotone pubblicato nella tav. III di questo anno del bullettino. Un costume, presso a poco simile a quello della terracotta di Capua, si accoppia al simbolo delle due pantere: se non che non sono esse tenute dalla divinità, ma poggiate sulle sue spalle. Questo interessante pezzo di antichità, il quale per le relazioni di Crotone con Corinto, mostrasi appartenente all'arte Corintia, è da confrontarsi assolutamente colla dea figurata sulla cassa di Cipselo, e creduta *Artemis* da Pausania. Il Garrucci vede nello specchio la Venere, sotto le medesime forme, che offre una statuetta ritrovata in Cipro: ma forse quell'asiatica divinità va meglio riportata alla Diana de' Greci, non altrimenti che la Egizia Iside, la quale aveva egualmente la intelligenza della Dea Natura. Ed a questa significazione conduce per avventura la Sfinge, la quale fregia la parte superiore dello specchio: senza dire che l'oggetto tenuto dalla dea con la destra somiglia ad un frutto di *loto*, che al medesimo ordine d'idee si riporta. In qualunque modo il demone graffito nella parte concava dello specchio non ci sembra una semplice figura gorgonica; ma piuttosto uno di quegli esseri malefici dall'antichità riputati eccitatori delle contese e delle risse, o che denominar si voglia *Eris*, o *Lyssa*. E questa significazione è certamente messa fuor di dubbio dalla rappresentazione de' due galli pugnaci, che si corrono incontro: singolarissimo soggetto in un monumento di questo genere, e di così alta antichità. Vedi le cose da noi raccolte su' monumenti che ritraggono pugne di galli in questo *bullettino* pag. 87-88.

Ma ciò sia detto di passaggio, e ritorniamo al lavoro del sig. Raoul-Rochette. Egli ricorda un'altra statuetta di terracotta rappresentante un personaggio stante, e vestito, con tiara frigia sul capo, e portante una chiave sulla spalla: la quale ultima particolarità attribuisce a reminiscenze d'idee orientali. Richiama poi alcune terrecotte oscene della raccolta del sig.

Riccio: la prima rappresenta un sedente Sileno, che il signor Raoul-Rochette crede un istrione; e presso leggesi una epigrafe da lui riputata etrusca, la quale il ch. Garrucci interpretò come greca in questi medesimi fogli (pag. 164). In quanto alla seconda, ritraente un gruppo di una donna e di un Paniseo, dirò di averne osservate altre copie tratte dalla medesima forma; ed una n'esiste nella famosa collezione de' signori Santangelo. Parla in seguito l'a. delle più ripetute statuette, che ci offrono una dea, che dà latte ad uno o a due putti: e noi aggiugniamo le grandi figure a rilievo, che nel tempio de' signori Pattorelli, presentavano sino a cinque bamboli fralle braccia (vedi sopra p. 160). E già vedemmo che l'a. ravvisa in questa divinità la stessa Dea Natura orientale, rappresentata ne' suoi rapporti colla *Terra*, o colla *Cerere Kourotrophos* de' Greci.

Chiude l'a. questo articolo col far rilevare la similitudine di un ornato, che si scorge in una bellissima antefissa di Capua, da lui posseduta, con altri osservati in tombe di *Caere* e di *Vulci*; e quel ch'è più, in un oggetto di avorio venuto fuori dagli scavi di *Ninive*. Consiste esso in due cartocci disposti in senso contrario, e sormontati da una palmetta. L'autore attacca la più grande importanza a questa similitudine in un' architettonica decorazione, nella quale non può immaginarsi la identità provenire da una medesima idea naturale, che si manifesti sotto la medesima forma; ma dovrà invece pensarsi al passaggio di quel tipo, inventato dagli Assirii, in Etruria, ove fu certamente importato. Lo spazio ci manca per discorrere della immensa varietà di terrecotte tratte dal monumento de' signori Pattorelli; ma non posso tacere di una forma di non piccole dimensioni, già posseduta da' signori Materazzo di Santa Maria, ed ora con altri pezzi acquistata pel real museo Borbonico. Rappresenta essa un Pateco di arcaico stile: e noi siamo sicuri che l'illustre archeologo francese ne avrebbe fatto gran caso, per far rilevare il passaggio delle idee asiatiche ed orientali nell' antica Capua, e per estendere le ricerche da lui precedentemente esposte su quella particolare forma del culto, in altro suo eruditissimo lavoro: *Hercule assyr. et phénicien* pag. 329-374.

L'a. destina gli ultimi due articoli alla numismatica di Capua. Noi lo seguiremo brevemente in questa ultima rilevante ricerca. Comincia dall'avvertire generalmente che le medaglie di Capua non sono comuni, come asserì falsamente il Mionnet, ma tutte presentano una maggiore o minore rarità: cosa pur troppo nota a tutti gli antiquarii napolitani.

Il sig. Raoul-Rochette distingue tre serie di medaglie coniate in Capua—1) serie greca—2) serie sannitica—3) serie romana.

La prima si compone di medaglie di argento de' moduli del *tridrammo*, e del *didrammo*, di antica e bella fabbrica greca, che offrono ora la testa di Minerva galeata, ora la testa di donna nuda, ed al rovescio il toro a volto umano, colla epigrafe ΚΑΜΠΑΝΟ, ΚΑΠΠΑΝΟ, ΟΝΑΓΜΑΚ, o ΚΑΠΠΑΝΟΣ, or dritta or retrograda. Bisogna aggiugnere le altre varietà ΑΠΠΑΝΟ (1), ed ΗΑΜΠΑΝΟ, delle quali il nostro autore parla in altro luogo del suo lavoro. Egli osserva che lo stile di queste medaglie è greco, greci ne sono eziandio i tipi; e che esse si collegano alla serie di *Napoli*, ed a quella di *Cuma*, di un'epoca vicinissima all'anno di Roma 335, in cui questa ultima città fu occupata da' Sanniti. Dalla epigrafe si trae che appartengono al popolo de' *Campani*: e solo è a ricercare chi siano questi Campani se *Greci* o *Sanniti*, se di *Napoli*, di *Capua*, o di altra città. L'a. osserva che la epigrafe è assolutamente greca, sì per la forma de' suoi caratteri, che per la sua terminazione: e che non presenta alcuna relazione alla lingua degli Osci. Per lo che si maraviglia che il signor Friedlaender abbia riportate le medaglie de' Campani fralle monete osche. Per verità io credo che bene a ragione il signor Friedlaender operò in quel modo; giacchè nella epigrafe in quistione si ravvisano tracce del sannitico dialetto, specialmente nella forma ΗΑΜ-

(1) Il sig. Raoul-Rochette (p. 77 not. 1) nega la esistenza della medaglia di Arpi con tipi campani, e colla epigrafe ΖΟΝΑΓΡΑ, riscontrata dal ch. Avellino. Io me ne riporto a quel che dissi nel *bull. arch. nap. n. s.* an. 1 pag. 108; aggiungendo che altri esempli venuti posteriormente in conferma sembrano appoggiar quel fatto, siccome fu non ha guari osservato dal ch. Cavedoni *bullett. dell' ist. archeol.* 1853 pag. 125. Il ch. Mommsen contrasta di nuovo la leggenda dell' Avellino nel suo recente lavoro *über das römische Münzwesen* p.86. Veggasi *élite des mon. céram.* p.41, s.

ΓΑΝΟ; giusta le osservazioni del ch. numismatico di Berlino (*oskische Münzen* p. 36), e del ch. Garrucci (*bull. arch. nap.* an. I p. 66-67) (1): e lo stesso sig. Raoul-Rochette vi riconosce *una più grande influenza dell' elemento osco*, traendo dalle lettere HYR che fosse quella medaglia battuta in *Hyrina*. La quale opinione ci sembra meno probabile di quella del Garrucci, che vi riconobbe un nome di magistrato.

Dopo di ciò l'a. passa a rassegna le varie opinioni circa il popolo, al quale appartengono le medaglie de' Campani.

Rifiuta le sentenze dell' Eckhel, e degli altri che le riportano agli abitatori di Capua (Pellerin *addit.* p. 18; Eckhel *doctr. num.* tom. I. pag. 108; Lenormant e de Witte *élite des monum. céramogr. intr.* p. 41, s; Mommsen *unterit. Dial.* p.104-105); dell'Avellino, che le attribuiva a'Greci abitatori della Campania, ovvero a' Campani in Napoli trasferiti (*monum. ined.* p. 1-2 tav. I, 1; *opusc.* tom. II p. 27 e 167); del Friedlaender il quale pensò ai Campani stabiliti in Ischia (2) (*die oskische Münzen* p. 34); e del Fiorelli, che le credè battute in *Hyrina* (*osserv. sopra talune mon. rare* p. 3). E conchiude che le medaglie, di cui è parola, sono state coniate in Capua, nei primi tempi che seguirono l'occupazione di questa città fatta da' Sanniti Campani, e ch' esse furono la moneta comune di questo popolo costituito in corpo di nazione (come dice Diodoro: Κατὰ μὲν τὴν Ἰταλίαν τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη. XII, 31), e non già la moneta propria di Capua considerata come città osca. Noi confessiamo che questa maniera d' intendere ci sembra fondata nella storica narrazione di Diodoro, e ne' dati archeologici concernenti le medaglie in quistione: ed avvertiamo che già da gran tempo interpetrammo i *Campani* di Livio, ove parla della Sannitica occupazione di Cuma (lib. IV, c. 44), non già de'soli cittadini di Capua, ma della gente de' Sanniti Campani, che aveva in essa la principale sua sede: vedi questo *bullettino* an. I p. 165.

Dopo questa interessante discussione l'a. comincia a parlare delle monete osche, che son tutte di bronzo, ad eccezione di una sola di argento; della quale nota la somma rarità, riducendo a quattro gli esemplari finora conosciuti. E qui vogliamo avvertire che l'esemplare del duca di Noja, ora nel real museo Borbonico, non è diverso da quello già posseduto dal can. de Jorio; e che i due della collezione Santangelo sono di perfetta conservazione. Ora un quinto esemplare, rinvenuto, come si crede, in Puglia, foderato e di conservazione piuttosto lodevole, trovasi nelle mani del negoziante di antichità sig. Raffaele Barone.

L'a. stabilisce la coniazione della moneta osca di Capua a' tempi della prima guerra Sannitica, riconoscendo nella divisione duodecimale dell' asse la influenza del sistema monetale de'Romani socii ed ajutatori della città contro l' aggressione de' Sanniti del Sannio: ne fissa poi il termine alla presa della ribelle Capua fatta da'Romani medesimi nella seconda guerra punica. Onde si avrebbe il limite di circa un secolo fra gli anni 415 e 542 di Roma. Queste conclusioni e le osservazioni che aggiunge l'a. sulla duplice divisione dell'asse di Capua, e sulle sue posteriori diminuzioni, meritano una più diligente ricerca; e noi ci proponiamo di sottomettere le sue idee a più ampia discussione, che non comportano i limiti del presente estratto.

Nel settimo ed ultimo articolo l'a. parla de' tipi delle monete osche di Capua, cominciando dalle teste di conosciute divinità; come del *Giove Capitolino*, della *Diana Tifatina*, di *Giunone*, di *Cerere*, di *Minerva*, di *Apollo*, e di *Ercole*. Richiama particolarmente l' attenzione sulla testa femminile ornata di corona turrita e del fulmine: e ravvisa in essa il Genio della città Τύχη τῆς πόλεως, incontrandosi col ch. Cavedoni (*bull. arch. nap.* an. II. p. 103), ed aggiu-

(1) Il Cavedoni pensò invece ad influenza etrusca: v. sopra p. 91-92.

(2) Con questa occasione Raoul-Rochette libera la greca iscrizione d' Ischia, che ha dato causa a questa opinione, dalla taccia di solecismo appostagli dal ch. Mommsen (*unter. Dialek.* n. XXXIX p. 197-198), e si contenta di riconoscervi qualche improprietà di linguaggio. Per verità le due cose notate dal Mommsen non mi sembrano affatto degne di riprensione. Noi non sappiamo se l' ἀνέθηκαν si riferisca a qualche particolar dedicazione. Ed in quanto all' ἄρξαντες, crediamo che dinoti una carica innanzi sostenuta, e non già tuttavia esistente, non altrimenti che ci offrono simili aoristi le iscrizioni napolitane, in alcune delle quali leggesi pure l' ἄρξαντα (*corp. inscr. gr.* n. 5790, 5796, 5797).

gnendo la dimostrazione che esisteva un tempio della Fortuna in Capua (Liv. XXVII, 23), la quale crede venerata sotto il titolo di *publicum Numen Capuae* (v. epigr. apud Mommsen *inscr. regni neap. lat.* n. 3586). Tra gli esempli, copiosamente citati dal dotto autore, non vediamo quello pertinente alla stessa Campania; ed è un contorniato colla Fortuna di Napoli turrita ed alata e colla epigrafe ΗΑΡΘΕΝΟΠΗ pubblicato dal Sanclementi (tom. I p. 123 e seg.): a cui fa bel riscontro la iscrizione di M. Mario Epitteto, che dedica qualche cosa ΤΗΙ ΤΥΧΗΙ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ (*corp. inscr. gr.* n. 5792). Vedi Avellino nel *bull. arch. nap.* an. I p. 40.

La seconda ricerca concerne la testa eroica imberbe, che vedesi nel ritto di due tipi, cioè di *Telefo allattato dalla cerva*, e del *trofeo*. L'a. stabilisce che quell'ornamento di testa non può riputarsi altro che la *tiara frigia;* e riconosce la *testa di Capi* mitico fondatore della città, secondo la primitiva opinione dello stesso ch. Cavedoni (*spic. num.* p. 14).

Sul tipo della confederazione osserva l'a. doversi riportare ad un'alleanza fra Capua e Roma, all'epoca della prima guerra Sannitica. Riporta il tipo della Diana in biga veloce a' pubblici giuochi celebrati in onore di Diana Tifatina. Spiega i due tipi relativi alla Vittoria, colla esistenza in Capua di un tempio di questa divinità. In quanto ai rovesci, o sono simboli delle divinità figurate nel ritto, o danno luogo a particolari interpretazioni. Per quel che concerne l'elefante al rovescio della testa di Diana, l'autore in appoggio delle allusioni solari e lunari ravvisate dagli archeologi napolitani, richiama un importante luogo di Pausania, che vide una testa di elefante nel tempio di Diana presso Capua (V, XII, I). Non pertanto si mostra inchinevole a seguir la opinione del Cavedoni che riportava quel tipo al soggiorno di Annibale in questa città (*spic. num.* p. 14, 21). Si distende a discorrere più lungamente del tipo del leone tenente colla sinistra zampa sollevato un giavellotto: e richiamando gli opportuni confronti specialmente numismatici, lo dichiara allusivo ad Ercole come *dio Solare*, e quindi all'Ercole assiro non già all'Ercole greco. Con questa occasione attribuisce a *Capua* il bellissimo asse del museo Chirkeriano (tav. XI n. 1 p. 64 e 67) collo stesso tipo al rovescio di un busto di cavallo; sebbene il ch. Cavedoni non ha guari lo attribuiva a Luceria (Carelli *num. vet. Ital.* tav. XLIII, 2 p. 11). Il tipo del Cerbero si riporta dall'a. all'oracolo de' morti di Cuma, essendo tra Capua e quella città le più strette relazioni: così era stato inteso il simile tipo della medesima Cuma (Millingen *Sylloge* pl. I n. 4. p. 10-11): e l'a. richiama assai a proposito un classico luogo di Scimno di Chio, ove un simile oracolo in Tesprozia è detto ΚΕΡΒΕΡΙΟΝ ὑποχθόνιον μαντεῖον (v. 249-50 ed. Meineke cf. *Comment. crit.* p. 17-18). Ed avvertiamo che nel sannitico sepolcro di Cuma le nere onde furono pur da noi spiegate colle tradizioni locali, adottate per avventura da' dominatori Sanniti nel fregiare le loro tombe (*bull. arch. nap. n. s.* an I p. 164-165).

Più difficile è il tipo de' due simulacri, ch'egli ritiene appunto per due idoli eguali a foggia di un busto piramidale, ricoperti ciascuno da un velo, e sormontati da una tenia svolazzante. Crede l'a. che questi idoli presentino una origine asiatica ed orientale: ed osserva che appunto nel culto di molte regioni s'incontra la dualità di simulacri identici: come va notando dagli antichi scrittori e da' monumenti. Egli richiama alla idea generale di questa dualità, che nelle divinità fenicie accenna alla doppia natura malefica e salutare: senza determinare la peculiare forma degl'idoli figurati sulle monete di Capua.

Parla finalmente l'a. della medaglia di bronzo con la testa di una Baccante nel ritto, e nel rovescio un leone, o piuttosto una pantera, che tiene colla sinistra zampa un bastone, ovvero un tirso, appoggiato sulla sua spalla: colla epigrafe CAP, CAΓ, e talvolta CAI, come in un esemplare pubblicato dal Capranesi. Egli non dubita doversi attribuire a Capua questa medaglia, ed a *Caiatia* quella del Capranesi: secondo le opinioni generalmente ricevute. Con questa occasione l'a. crede di ritrovare un confronto alla celebre medaglia di oro della guerra sociale, per dimostrarne l'autenticità: ed attacca di *passione* gli archeologi napolitani per averla giudicata falsa o sospetta. Una simile accusa si legge nell'opera del sig. Friedlaender (*die osk. Münzen* p. 71). Ma pare che la facciano a torto; giacchè molte ragioni danno grave sospetto di falsità. La medaglia fu in epoca remota osservata da' numismatici napolitani, e trovata falsa. Alla pubblicazione che ne fu fatta si elevarono novelli

sospetti e dal ch. Fiorelli (*annali di numism.* an. I p. 122), e da me (*bull. arch. nap.* an.VI p.47), non che dal ch. Riccio (*repertor. numism.* p. 2-3). Questi sospetti parevano giustificati dalla dichiarazione di falsità nello stesso catalogo del museo Thomas (p. 6), ove era passata la medaglia. Sicchè ragioni scientifiche, e non altro, diressero il giudizio degli archeologi napolitani a dubitare dell' autenticità di quel pezzo: e sappiamo che anche ora il dottissimo Cavedoni non è scevro da simile dubitazione (*bull. dell'Ist.* 1852 p.30). Non vi è chi più di me faccia stima della conoscenza prattica de' numismatici francesi, e particolarmente del ch. sig. duca de Luynes; ma mi permetteranno che io n'equilibri il giudizio cogli occhi non meno esercitati di alcuni archeologi napolitani, i quali videro la moneta nelle mani del dottor Nott. Sarei troppo superbo se volessi decidere tra queste rispettabili autorità: e lascerò al tempo ed alle nuove scoperte la soluzione di una quistione, che finora debbo tuttavia dichiarar sussistente. Chiude il sig. Raoul-Rochette il suo interessante lavoro coll'accennar brevemente la opinione che le monete di fabbrica campana con le iscrizioni ROMA e ROMANO, furono tutte coniate in Capua: secondo la comune opinione degli archeologi napolitani. La quale non ci sembra distrutta dalla recente scoperta del deposito di Vicarello, come vorrebbe il ch. P. Marchi nel riferire quell' importantissimo ritrovamento (*La stipe tributata alle divinità delle acque Apollinari* p. 13 e seg.). Così diamo termine a questo breve estratto, nel quale non ci fu dato di entrare ne' più minuti particolari, nè di presentare quelle speciali nostre idee, che richiedevano più ampia esposizione. Avrei voluto ringraziar pubblicamente l'illustre autore per la cortesia colla quale in tutto questo lavoro ha citato con encomio le mie archeologiche produzioni: avrei voluto a lui medesimo proporre alcuni dubbii ed alcune osservazioni. Ma la morte ha troncato una vita così utile alla scienza, a me ha rapito un amico: ed io non posso in questo luogo che rendergli una lieve testimonianza della mia sincerissima stima. Non fuvvi archeologo più laborioso di Raoul-Rochette: le sue innumerabili produzioni lo attestano. Sin da quando l'opera delle *colonie greche* gli apriva in giovanissima età le porte dell' Istituto, egli non intermise la pubblicazione di libri utili ed importanti. Cultore dell'archeologia in tutta la sua estensione, raccolse nelle varie branche di questa difficilissima scienza, meritati trionfi. La critica più fiera, che non ne risparmiò in vita la splendida fama, s'inchinerà rispettosa all' onorata cenere dell'estinto. Nessuno potrà rapirgli il vanto di una estesa dottrina archeologica, di una diligente e vasta erudizione, di uno zelo insuperabile, del più acceso desiderio per la ricerca del vero, di quella lucidità e chiarezza di esposizione, che non di rado si desidera negli eruditi. Propugnatore della migliore scuola archeologica nella sua patria, se ne fece sempre libero e severo campione, affrontando impassibile lo sdegno degli avversarii.

La Francia sentirà la perdita di un uomo, che ha lasciato onorevoli tracce ovunque ha rivolto le sue cure. L' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere è rimasa priva di un dottissimo socio: l'Accademia delle Belle Arti ha perduto il suo segretario, di cui la intelligenza ed il gusto agguagliavano la elegante parola e la solida eloquenza: al *Journal des savants* è mancato uno de' più ragguardevoli collaboratori: è mancata alla Biblioteca Imperiale la voce dell' illustre professore di archeologia. Noi sappiamo che Raoul-Rochette ha lasciato a tutte queste scientifiche amministrazioni produzioni inedite del suo ingegno. Resterà a'suoi dotti colleghi, a'suoi concittadini la cura di farne la pubblicazione. Ma non sarà men vero che uscendo alla luce quelle archeologiche ricerche, ci mostreranno che l'nome insigne, ancorchè freddo cadavere, vive ancora la vita della scienza. E questa vita gli è riserbata immortale nell' imparziale giudizio della posterità.

Il presente bullettino, a cui aveva appena cominciato a fornire qualche lavoro, ha perduto assai presto il suo novello collaboratore.

La costante benevolenza di quest'uomo rispettabile verso di me, e l' attiva corrispondenza tra noi mantenuta per lo spazio di quattro lustri mi rende men tollerabile il dolore della sua dipartita.

A conforto del mio cordoglio mi resta pertanto il suo ritratto, che fu a lui pegno di filiale affetto, e che egli stesso colle sue mani mi offriva quasi memoria per me di stima e di amicizia: mi resta l'immenso numero de' volumi da lui pubblicati, de'quali volle farmi grazioso dono; deposito di vasta dottrina, di svariata e piena erudizione, indispensabile tesoro per tutti gli studiosi dell' archeologica scienza.

Non s'ingannava l'impareggiabile defunto, se pensò che queste memorie mi sveglierebbero ognor viva la sua rimembranza. Ed io son sicuro che quando nell' esporre i suoi estremi voleri dichiarava modestamente di non bramar sulla tomba che le preci della Chiesa, ed il compianto degli amici, a me volse un particolare pensiero, e si consolò forse di una lagrima, che vide spuntar sul mio ciglio. Minervini.

Giulio Minervini — *Editore.* *Tipografia di Giuseppe Cataneo.*

INDICE DEGLI ARTICOLI.

Questioni Pompejane
3. Topografia del terreno, ove fu la città di Pompei 1
4. Il tribunale della Basilica quando e da chi costruito 1
Giunta al detto articolo 23
5. L'Augusteum, la curia degli Augustales, il Chalcidicum, l'aedes Fortunae Augustae . 4
6. I due Teatri. 6
7. Dell'edifizio detto *Triibús*, e della voce *Cúmbenniús* 7
8. Tempio di Mercurio e Maia 7
9. Si è rinvenuto finora alcuna cosa di cristiana credenza in Pompei? 8
Notizia de' più recenti scavi di Pompei . . . 9
Continuazione 25
Id. 49
Id. 65
Id. 117
Id. 145
Sul vaso di Ulisse *Acanthoplex*, da lettera del ch. sig. cav. Welcker al sig. Giulio Minervini. 12
Giunta all'articolo precedente 14
Delle monete attribuite a Palatium, o Palacium della Sabina, o dell'Umbria che dir si voglia. 15
Culto della Venere in Pompei 17
Come fu interrata Pompei 18
Escavazioni di tempi diversi in Pompei. . . 20
Il *Pausilypon* di Mezia Edone sul lago Sabatino. 21
Osservazioni intorno all'articolo precedente . 54
Sul programma pompejano di Giulia Felice . 23
Osservazioni intorno all'articolo precedente . 24
Osservazioni sopra un dipinto pompejano . . 29
Notizia di alcune iscrizioni messapiche . . . 32
Bollo consolare. 33
Sugli avanzi di antiche costruzioni orizzontali e poligone, che sono sottoposte alla chiesa Cattedrale di Ferentino 35
Iscrizioni latine. 39
Id. 55
Id. 80
Id. 88
Id. 96
Id. 100
Id. 111
Id. 136
Id. 151
Id. 176
Brevi osservazioni sopra un bassorilievo cumano 41
Di un denario di Famiglia incerta, comunemente attribuito a Giulio Cesare, che vuolsi restituire a L. Cornelio Silla. 42
Sul *Vero ter Consule* nella epigrafe di *Urso Togato* — lettera del ch. sig. A. Gervasio al sig. G. Minervini, con osservazioni del ch. conte B. Borghesi 43
Notizia di due iscrizioni messapiche. . . . 45
Notizia di una iscrizione puteolana 45
Descrizione di alcuni vasi dipinti del real museo Borbonico 46
Continuazione 57
Il nuovo programma pompejano di M. Epidio Sabino 51
Iscrizione sorrentina dedicata a Fausta, con osservazioni del conte B. Borghesi 53
Dichiarazione della figura I tav. II di questo secondo anno del Bullettino 57
Notizia di una latina iscrizione di S. Germano. 73
Dell'aria di Baja 74
Revisione della lapida di Campo Marino . . 79
Del Palatium e dello stagnum di Mamea in Baja 79
Fotografia in Pompei 81
Iscrizioni pompejane 82
Vaso della collezione Jatta in Ruvo. . . . 85
Osservazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni al 1 anno del presente bullettino. . . . 89
Notizia di una tavoletta calcolatoria romana . 93
Giunta all'articolo precedente 95
Descrizione di un vaso dipinto ora nel real museo Borbonico 97

Notizia di alcune terrecotte antiche della collezione del defunto Francesco Mongelli in Napoli. 105
Bibliografia — Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul-Rochette. 108
Continuazione 119
Id. 159
Id. 185
La partenza di Anfiarao in vaso dipinto. . . 113
Troilo — Europa: in vaso dipinto di Capua. . 116
Di due iscrizioni osche 118
Monete diverse della collezione Mongelli — Moneta di Eraclea del real museo Borbonico . 121
Patera del museo Santangelo. 125
Poche parole sopra uno specchio antico di Crotone 128
Luogo di Tertulliano relativo a' teatri coperti. 128
Scavi di Canosa. Descrizione di un vasculario dipinto tratto da' Persiani di Eschilo. . . 129
Dell'anno preciso, e dello scrittore di una lettera greca dell'Imp. L. Settimio Severo ai magistrati, al senato ed al popolo degli Ezaniti, che leggesi incisa in un marmo antico di quella città della Frigia. 133
Nuovi confronti di Reziarii armati di tridente e di pugnale 134
Vaso di bronzo rinvenuto nel sito dell'antica Capua 137
Sopra alcune monete di Eraclea — Lettera del ch. sig. Raoul-Rochette all'Editore del presente bullettino 139
Osservazioni dell'Editore del bullettino alla lettera precedente 142
Memorie della imperatrice Salonina in S. Maria. 143
Epoca del consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo. Lettera del ch. sig. A. Gervasio all'Editore del presente bullettino, con osservazioni del conte Borghesi . . . 145
Nuove osservazioni intorno alla topografia puteolana graffita in un vasetto di Populonia . 153
Bibliografia — (Cavedoni) Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostogli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento etc. — Modena 1854 in 8. 157
Un nuovo ambulacro scoperto nel cimitero di S. Caterina presso Chiusi 161
Iscrizioni in caratteri e dialetti italici . . . 163
Giunta all'articolo precedente 167
Iscrizione graffita sotto il piede di un vaso . . 168
Monumenti di Canosa. Vaso di Dario. Altro col mito di Perseo e di Andromeda. Oggetti di oro. Simulate monete 169
Di alcune monete di Napoli 173
Giunone Antea. 175
Tombe e pitture Sannitiche di Capua . . . 177

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

Andres (p. Giovanni d.c.d.G.) 74.
Cavedoni (ab. D. Celestino) 15, 42, 89, 133, 160.
Fiorelli (Giuseppe) 23.
Garrucci (p. Raffaele d.c.d.G.) 1, 4, 6, 7, 8, 17, 18, 20, 23, 24, 33, 35, 39, 51, 53, 54, 55, 79, 80, 82, 93, 128, 134, 163.
Gervasio (Agostino) 43, 150.
Minervini (Giulio) 9, 14, 25, 29, 32, 40, 45, 46, 49, 57, 65, 73, 81, 85, 88, 96, 97, 100, 105, 108, 111, 113, 116, 117, 118, 119, 121, 125, 129, 136, 137, 142, 143, 145, 151, 157, 159, 167, 168, 169, 173, 175, 176, 177, 185.
Raoul-Rochette (sig.) 139.
de Rossi (cav. G. B.) 21, 153.
Welcker (cav. Federico Gott.) 12.

INDICE DELLE TAVOLE.

Tav. I. Fig. 1. Moneta di bronzo illustrata a pag. 15 e segg.
Fig. 2. Bassorilievo di Cuma, di cui si parla a pag. 41.
Fig. 3. Iscrizione pompejana, di cui si ragiona a pag. 1 e segg. e pag. 23.
Tav. II. Fig. 1 e 2. Patera di Fasano, di cui si dice a pag. 57.
Fig. 3 e 4. Terrecotte della raccolta Mongelli illustrate a pag. 105 e segg.
Tav. III. Specchio antico di Crotone, di cui si parla a pag. 128 e 188.
Tav. IV. Vaso della collezione Jatta, illustrato a pag. 85 e segg.
Tav. V. Iscrizioni in caratteri e dialetti italici, di cui si dice a pag. 163 e segg. e 167.
Tav. VI. Fig. 1. Vaso della collezione Santangelo illustrato a pag. 125 e segg.
Fig. 2, 3, 4. Tabelle calcolatorie romana e greche, di cui si favella a p. 93 e seg.
Tav. VII. Fig. 1, 2, 3. Vasetto di S. Maria dichiarato a pag. 116.
Fig. 4, 5, 6. Vaso di bronzo con epigrafe sannitica, di cui si ragiona a pag. 137 e segg.
Fig. 7. Simbolo di Mercurio richiamato a pag. 98.
Fig. 8. Iscrizione di una patera, di cui si dà notizia a pag. 139.
Tav. VIII. Iscrizioni pompejane illustrate a pag. 82 e segg.
Tav. IX. Fig. 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 19. Monete della raccolta Mongelli illustrate a pag. 221 e segg.
Fig. 4, 5. Monete di Napoli, di cui si parla a pag. 91 e 173.
Fig. 15, 16, 17, 18. Monete di Eraclea, di cui si ragiona a pag. 139 e seg. 142 e seg. e 124.
Fig. 20 e 21. Statuetta di osso dichiarata a pag. 135.
Tav. X. Pittura di una tomba sannitica di Capua, di cui si parla a pag. 178 e seg.
Tav. XI. Altre pitture sannitiche di Capua, di cui si dice a pag. 179 e segg.
Tav. XII. Oggetti trovati in una tomba sannitica di Capua descritti a pag. 182.
Tav. XIII, XIV, XV. Pitture della medesima tomba, di cui si ragiona a pag. 181 e segg.

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	3 col. 1 lin. penult.	dal 732 al 752	dal 732 al 742
	——2—— 1	da quest' anno 752	da quest' anno 742
	—— ——10	al 752	al 742
	—— ——12	nel detto	nel
	5——1——27	αὐτῶν	αὐτῶν
	9——1——11	SILLIVM	SITTIVM (cf. pag. 27 n. 6, 7).
	13——2—— 9	τέκνον ἐμόν	τέκνον ἐμόν
	16——1——18	Euandro	Evandro
	84——1—— 3	DADOMENEIS	DADOMENES
	—— —— 4	DADOMENES	DADOMENEIS
	85——1——34	Αμπιοτιη	Ἀμπιστίη
	107——2 n. 1 4	pietores	pictores
	109——2——36	perdominante	predominante
	119——2—— 3	sopra	qui appresso
	144——1——23 s.		si legga la iscrizione come alla p. 152.
	150——1—— 9	tom. VII	tom. VI
	159——1——13	n. 38 p. 111	n. 40 p. 119
	192——2——25	l' uome	l' uomo

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00600 8482